CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

QUADERNI



VOLUME VIII

UNIONE DEGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME
1984—1985

CENTRO DI RICERCHE STORICHE — ROVIGNO

QUADERNI



VOLUME VIII

UNIONE DEGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME
1984—1985

CENTRO DI RICERCHE STORICHE — ROVIGNO

Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE

P.zza Matteotti, 13 — Rovigno — Rovinj (YU) tel. (052) 811—133

Esce una volta all'anno

Tipografia: „Otokar Keršovani“
Pola — Pula
1985

NEL QUARANTESIMO
ANNIVERSARIO
DELLA LIBERAZIONE

INDICE

RICERCHE E DOCUMENTI

Elio Apih
LA QUESTIONE SOCIALE NELLA STAMPA ITALIANA IN ISTRIA (1850—1894) 11

Ljubinka Karpowicz
LO „STATO DI FIUME“ NEL PERIODO DEL LIBERALISMO . . . . [redacted] 17

Bruno Flego — Ottavio Paoletić
IL MOVIMENTO OPERAIO A POLA NEL 1907 [redacted] 31

Bruno Flego — Ottavio Paoletić
IL „BIENNIO ROSSO“ A POLA E NEL CIRCONDARIO: GLI AVVENIMENTI NEL 1920—1921 41

Luciano Giuricin
IL MONTONESE INSORGE CONTRO LA GUERRA DI SPAGNA 69

Milica Kacin-Wohinz
LA MINORANZA SLOVENO-CROATA SOTTO L'ITALIA FASCISTA 89

Marino Budicin
GLI ISTRIANI, CAPODISTRIANI E FIUMANI NELLE CARCERI, CAMPI DI CONCENTRAMENTO E RESISTENZA ITALIANA 1941—1945: APPUNTI E CONSIDERAZIONI PER L'IMPOSTAZIONE DELLA RICERCA 145

Mihael Sobolevski
LA COSTITUZIONE E L'ATTIVITÀ DEL PARTITO OPERAIO INDIPENDENTE DELLA JUGOSLAVIA NEL GORSKI KOTAR E NEL LITORALE CROATO . . 157

Bruno Flego
LA REVISIONE DELLA POLITICA NAZIONALE DEL P.C.I. NELLA VENEZIA GIULIA NEGLI ANNI 1929—1934 181

Adriano Andri
SCUOLA E „DIFFUSIONE DELLA CULTURA NAZIONALE“ NELLA VENEZIA GIULIA DURANTE IL FASCISMO (1926—1942) 195

Luciano Giuricin
LA MISSIONE JUGOSLAVA DI RIGOLETTO MARTINI 205

Antonio Miculian
BIBLIOGRAFIA DEGLI SCRITTI A STAMPA DI LUCIANO GIURICIN 235

SCRITTI SULL'ISTRIA TRA LE DUE GUERRE
(Parte terza)

Anna Millo — Anna Maria Vinci
IPOTESI DI LAVORO SULL'INDUSTRIA MINERARIA IN ISTRIA: LA SOCIETÀ ANONIMA CARBONIFERA ARSA DALLE ORIGINI AL 1929 259

Andrej Mitrović
LE DIRETTRICI DELLA POLITICA DEL REGNO DEI SCS VERSO L'ITALIA DAL 1920 AL 1929 273

Dušan Nećak — Andrej Vovko
L'ATTIVITÀ DEGLI SLOVENI E DEI CROATI DELLA VENEZIA GIULIA NELL'EMIGRAZIONE IN JUGOSLAVIA. 289

MEMORIE, TESTIMONIANZE, BIOGRAFIE

Luciano Giuricin
VINCENZO GIGANTE-UGO EROE DELLA RESISTENZA ITALIANA E JUGOSLAVA: NUOVI CONTRIBUTI . 311

Claudio Radin
PROFILO DI UN COMUNISTA POLESE: RICCARDO ROHREGGER-RICHARD „EL LONGO“ — UN LEGGENDARIO DEL MOVIMENTO OPERAIO (NUOVI CONTRIBUTI) 329

Eugene Miller
OMAGGIO A EGIDIO CLEMENTE 1899—1984 345

Claudio Radin
IL DOTT. ANGELO COATTO: UN EROE DA VALUTARE — NEL 40° DELLA SUA TRAGICA FINE 351

Luciano Giuricin
GIUSEPPE CARRABINO, COMMISSARIO DELLA I COMPAGNIA FIUMANA 357

S O M M A R I :

— SAŽETAK 367
— POVZETEK 377

N O T I Z I A R I O 387

CATALOGO DELLE PUBBLICAZIONI DEL CENTRO DI RICERCHE STORICHE DI ROVIGNO 375

RICERCHE E DOCUMENTI

ELIO APIH

LA QUESTIONE SOCIALE NELLA STAMPA ITALIANA IN ISTRIA (1850—1894)*

* Relazione letta al Memoriale di Pisino 1984.

Come forse alcuni dei presenti sanno, ho avuto occasione di raccogliere in volume il catalogo analitico di un primo gruppo di giornali istriani del secolo XIX, il più importante dei quali, „La Provincia dell'Istria", vive fino al 1894. Questo catalogo è stato stampato a cura del Centro di ricerche storiche di Rovigno e spero che possa continuare; credo anche che possa essere di utilità a quanti intendono adoperare i giornali come fonte di informazione e documentazione storica.

Oggi porto un esempio o, se preferite, un aspetto di quanto questa schedatura può offrire alla ricerca storica, e mi diffonderò brevemente su come in questi giornali, nei decenni che formano la seconda metà del secolo XIX, è stata percepita, valutata e, talora, affrontata quella che noi comunemente chiamiamo „questione sociale". Non ho bisogno d'illustrare, qua dentro, l'importanza che ha avuto questa questione nell'epoca storica contemporanea, cioè negli ultimi due secoli; mi basta dire che anch'io la ritengo la questione storica fondamentale, quella che, con un'immagine, si potrebbe dire il motore della storia dei nostri tempi, la chiave che meglio di altre ci permette di interpretarla e di capirla.

Naturalmente va anche ricordato che questioni sociali, nel senso lato del termine, sono sempre esistite ed hanno avuto, nelle varie epoche storiche, diversi e distinti caratteri. Quando si parla di questione sociale a riguardo dei nostri tempi, s'intende però l'insieme di quelle situazioni e problemi che sono nati da un repentino e rapido sviluppo della tecnica, delle comunicazioni e della cultura, dall'affermarsi dell'industrializzazione, della più netta ma anche più complessa differenziazione di classi e ceti sociali promossa da questo sviluppo e, conseguentemente, da tutti i problemi civili e politici che le trasformazioni hanno comportato.

Nelle rivoluzioni liberali e nazionali del 1848 c'è già, nella maggior parte d'Europa, una sufficiente coscienza delle nuove questioni e impegni politici che comporta il grande sviluppo in atto nel continente. E anche in Istria — poiché qui porta il nostro discorso — se pur i fatti del '48 non ebbero un'eco molto grande, né provocarono una dinamica sociale che si possa dire accentuata, pure, per quanto parecchi istriani avevano saputo, talora visto di quanto accadde, e di quanto da tempo si muoveva nella vicina Trieste, in Austria,

in Italia, in Croazia, cominciò a formarsi una nuova sensibilità e consapevolezza verso il complesso di problemi della „questione sociale“. Uno dei più interessanti di questi istriani è Michele Fachinetti di Visinada, letterato, che era stato eletto deputato alla Costituente di Vienna, e che aveva idee più avanzate e radicali dei suoi colleghi istriani e triestini tanto che, non andando d'accordo con loro, abbandonò prematuramente l'assemblea. Nel 1850 egli fondò il giornale „Il popolano dell'Istria“, che riuscì a vivere circa un anno, prima di cedere alle difficoltà economiche ed a quelle postegli dalle sospettose e reazionarie autorità austriache.

La stessa testata „Il popolano dell'Istria“ indica come Michele Fachinetti avesse capito che i problemi aperti dal '48, dal mondo che cambiava, non erano problemi solo borghesi, di un ceto sociale ristretto, ma riguardavano da vicino tutta la società e, non meno, i ceti allora subalterni. Naturalmente egli percepisce tutto questo secondo la logica e la mentalità del suo tempo e quella del ceto dei possidenti cui apparteneva; il principio politico della nazionalità e quello economico della libera iniziativa, sono in cima ai suoi pensieri; e anche Fachinetti ha il grosso limite — proprio del suo ambiente — di concentrare assai largamente le sue preoccupazioni sulla questione nazionale al solo ambito della comunità italiana. Ma ciò che lo caratterizza e lo colloca su posizioni più avanzate rispetto al suo ambiente, e che lo porta a sentire la questione sociale, è il suo notevole senso filantropico, forse di radice cristiana, ma che giungie alla consapevolezza politica, che cioè vanno affrontate non solo con caritatismo, ma pure con riforme o quanto meno con miglioramenti, le necessità di tutta la popolazione istriana.

Insomma, un chiaro progressismo, ed egli tenta di aprire, almeno fra gli italiani dell'Istria, un discorso nuovo e più moderno. Sul suo giornale invita i comuni a provvedere all'istruzione popolare e a suddividere tra le famiglie i beni comunali (I ott. 1850); nelle campagne povere — spiega nel numero del 23 dicembre — si usano metodi superati e ciò, più che da addebitarsi all'indolenza del contadino, è da rapportare al clima difficile, ma più ancora al frazionamento e alla dispersione della proprietà terriera, per cui i piccoli possidenti sono sempre più in mano agli usurai; occorre una tecnica moderna in agricoltura, occorrono maestri meno ignoranti. Fachinetti spera molto nel clero di campagna, sola struttura sociale che gli sembra disponibile per il suo programma, che è anche cristiano.

Naturalmente egli pensa a un clero italiano, a maestri di scuola italiani, a iniziative dei possidenti italiani; gli sembra logico e buono il meccanismo dell'assimilazione nazionale. Però nel numero del 15 marzo 1851 — il suo giornale stampa una „Preghiera di un fanciullo per la sua nazione“, dove leggiamo: „Tutte le famiglie della terra, comprese nelle tre grandi schiatte, latina, slava e germanica, si amino come membri dell'intera famiglia umana“. Troviamo pure, nel numero dell'8 aprile successivo, l'informazione, presentata come un fatto positivo e da imitare, dell'esistenza di una società di mutuo soccorso tra gli artigiani di Pirano, forte di 250 soci. Si affaccia anche all'oriz-

zonte sociale dell'Istria, l'associazionismo operaio, e Fachinetti ne prende nota, pur senza rendersi conto che in queste organizzazioni si sviluppava la coscienza di classe, ma solo considerando il fatto che, l'associazione tra gli uomini, soprattutto fra i lavoratori, è fattore di progresso. È un'iniziativa che egli vorrebbe incoraggiare e, nel numero del 17 maggio, dà pubblicità anche alla proposta di un consigliere comunale di Dignano di costituire un'associazione mutua contro i danni da furto campestre tra i „comunisti", cioè gli usufruttuari dei beni comunali.

Ma Fachinetti è e resta più che altro un isolato. Con lui non siamo ancora in presenza dell'organica società liberale italiana dell'Istria, meno romantica e più strutturata sui propri concreti interessi. Questa società ci si manifesta in giornali che escono un decennio più tardi, in un'Austria che si è data una sia pur limitata costituzione, e dove più complesse sono diventate le questioni economiche e la lotta politica. Nel giornale „L'Istriano", che è pubblicazione sostenuta dai più autorevoli intellettuali e politici di quello che ormai possiamo chiamare il partito liberale-nazionale italiano dell'Istria, troviamo un discorso più realistico. Già nel numero del 7 marzo 1860 sentiamo parlare di „condizioni miserabili" dell'Istria, di mancanza di cultura nel popolo, e in quello del 4 luglio si usa il termine „piaga" a proposito della proprietà rurale nella penisola, eccessivamente parcellizzata; ritroviamo che si parla anche di commercio, di capitali, di spirito d'associazione e di intraprendenza economica. Si esprimono chiaramente propositi e ambizioni di strutturazione capitalistica dell'economia della provincia, in grado, come tale, di avviare a soluzione anche la questione sociale.

È ne „La Provincia dell'Istria", il più importante tra i giornali in lingua italiana della penisola, nel secolo scorso, che troviamo questo discorso diventato organico, fatto di denuncie, lamentele, progetti, proposte. Il „Programma" del giornale, che è firmato da Carlo Combi il 1. settembre 1867, parte subito con le proposte, vuole affrontare globalmente la questione sociale: istruzione e beneficienza, ma anche società per l'agricoltura, banche popolari, società di mutuo soccorso, magazzini cooperativi, scuole serali e agrarie. Basta questo elenco, credo, per individuare su cosa questi liberali puntano e cosa non hanno, quando affrontano la questione sociale: puntano sull'associazionismo e sul migliorismo, ma sono anche consapevoli di muoversi su di un livello di arretratezza, di non essere in grado di sviluppare un sistema economico autenticamente capitalistico, produttore anzitutto di lavoro. La fragilità delle loro risorse, l'impossibilità di realizzare un apprezzabile processo di accumulazione di capitale, condizionano sin dall'inizio i loro progetti: a proposito della suddivisione dei beni comunali (di cui aveva parlato Fachinetti), si esprime subito la preoccupazione che tale misura danneggierebbe le incerte finanze dei comuni, né sarebbe di sostanziale aiuto ai più poveri, non in grado di valorizzare quanto a loro verrebbe assegnato. Uno che si firma „Utopista", scrive alla redazione, il 16 giugno 1868, che le proposte sono buone, ma la difficoltà sta nell'attuarle: in Istria le città sono piccole e sparpagliate, scarsi i

contatti umani, diffusa la povertà, occorrerebbe anzitutto un'associazione di carattere generale, in grado di organizzare le altre. Nella „Provincia" appare buon numero di articoli che si occupano di illustrare la bontà e la necessità delle istituzioni proposte da Combi, ma pure buon numero di gravissime ammissioni, che evidenziano a prima vista la distanza tra i progetti e la realtà; un solo esempio: nel numero del 16 giugno 1871 si denuncia che nel distretto di Capodistria, su sei comuni, quattro, con 20 mila abitanti, sono privi di medici.

Nella scarsità di sbocchi pratici per il riformismo, diventa inevitabile lo scontro tra questa, che resta largamente una società di possidenti, e le idee più propriamente socialistiche. Non troviamo alcunché di originale in questa polemica, quando ci imbattiamo in essa, ma è interessante il fatto che essa ci sia, perché dimostra, indirettamente, che idee socialiste in qualche modo circolavano in Istria, prima di quanto sia generalmente noto. È sintomatico un lungo articolo che compare sulla „Provincia", a puntate, tra il 16 agosto e il 16 settembre 1870, intitolato „Lavoro e risparmio"; vi si legge: „Le classi operaie non s'illudano, né si facciano illudere da chi dice loro che vuol renderle indipendenti col condurle qua e la a far degli urlacci e degli assembramenti clamorosi ... Da questa schiavitù non può levarle alcuno, se non se la tolgono da se col lavorare continuamente ed economizzare ... Illogico accusare Dio, la società e specialmente i facoltosi". È vero che un certo avanzamento, culturale ed economico, cominciava ad aversi, in Istria, ma anche questo giornale si rendeva conto che esso, contro certe semplicistiche aspettative, approfondiva di converso le contraddizioni e la conflittualità della società istriana. Il giornale, il 16 dicembre 1872, denuncia che è in corso il processo di formazione di una oligarchia laureata, patriottica e beneintenzionata, ma che „sta sulle sue", ed alla quale si uniscono pedissequamente alcuni elementi del ceto medio, mentre ci sono persone abbandonate a se stesse e il „volgo". Chi gira per le campagne — dice un articolo del 16 maggio 1877 — vede quanto siamo lontani da quel progresso di cui si parla nei caffè.

Sul fronte dell'associazionismo del lavoro, il settore dove questo giornale si mostra forse più interessato e aperto, è quello delle società di mutuo soccorso, il cui corporativismo gli appare anche un buon antidoto contro la lotta di classe: ma assisterà, cogli anni '90, al loro inarrestabile declino.

La carestia del 1879 fu anche un momento di verifica della situazione sociale; era la più dura dopo quella tristemente famosa del 1817, eppure la classe possidente istriana si sente sufficientemente sicura. Il giornale scrive il 16 novembre che il grido „Pane e lavoro!" si leva dalle campagne e da molti villaggi, ma non come una minaccia, perché il contadino istriano, duro per natura, è abituato a soffrire, ma si leva come lamento. Le richieste di provvedimenti assistenziali abbondano, ma a un'analisi autenticamente politica non si arriva, o non si ha la volontà di arrivare, neanche alla proposta di una forza politica che cominci a smuovere qualcosa. Un sostanziale isolamento, connesso all'arretratezza, pesava su questa società, legata culturalmente ma non economica-

mente al grande centro produttivo di Trieste, e condannata ad abbarbicarsi al provincialismo dalla caratteristica dell'inuguaglianza che aveva lo sviluppo economico in Austria. Il senso di sicurezza era illusorio, veniva dall'isolamento, da un certo grado di silenzio della storia.

Ancora, il 16 luglio 1886, „La Provincia", parlando del pauperismo, afferma che esistono delle persone che, anziché lenire la piaga, eccitano l'odio fra le classi sociali e accusano di egoismo questo secolo, che ha pur visto sorgere tanti istituti di beneficienza; la miseria è antica quanto il mondo, ma ora ha dimensioni minori. Così il giornale prende atto, il 16 aprile 1890, di quella che è forse la prima grande manifestazione operaia in terra istriana, del comizio degli operai del cantiere S. Rocco di Muggia, che domandano la giornata lavorativa di otto ore e la festività del I maggio: la direzione del cantiere, nell'occasione, se la cavò salomonicamente, non autorizzando l'assenza dal lavoro, ma neanche vietandola a quelli operai che avessero voluto prender parte alla manifestazione. „La Provincia dell'Istria" constatò che al comizio aveva partecipato un migliaio di operai, e che l'ordine fu perfetto; perciò decise di continuare a dar notizia di questi fatti, „considerata l'importanza del movimento della classe operaia in tutta l'Europa". Ma questa informazione non verrà, o sarà assai poca; il discorso implicava un ridimensionamento della visione del mondo di questo giornale di possidenti istriani, sia pure del gruppo loro più preparato e moderno. „La Provincia" morirà nel 1894, e di queste cose si parlerà, con altro linguaggio, nei giornali che succederanno.

LJUBINKA KARPOWICZ

LO „STATO DI FIUME“ NEL PERIODO DEL LIBERALISMO*

(Il sistema politico del „Corpus separatum“ fiumano in conformità dello Statuto del 1871)

* La presente comunicazione è stata letta alla XXXIV conferenza dell'„International Commission for the History of Representative and Parliamentary Institutions“, tenutasi a Vienna dal 10 al 14 settembre 1984.

I. Il progetto di Statuto della libera Città, Porto e distretto di Fiume.

Il primo moderno atto giuridico con valore statutario consistente in un insieme di disposizioni rivolte a regolare la vita comune delle persone,[1] fu espressione delle lotte politico-ideali combattutesi per lungo tempo e oltre i confini del distretto omonimo. Esse furono condotte nel segno della libertà politica, della dignità nazionale e giuridica della nazione ungherese nell'ambito della monarchia austriaca.

Le discussioni sulle modalità della sua rappresentanza politica nel parlamento di Vienna ebbero inizio intorno al 1846, dunque alla vigilia della rivoluzione liberale in Ungheria, promosse dall'opera **Riforma** di Jòzsef Eötvös, che sollevò non solo la questione della rappresentanza della nazione magiara nel parlamento austriaco, ma pure quella della rappresentanza delle libere città della Corona (in Ungheria ce n'erano 25 nel 1870), nel cui novere rientrava Fiume, nonché della popolazione rurale che ad esse apparteneva.

Dopo la conclusione della rivoluzione ungherese del 1848/49 e la creazione della duplice monarchia, Fiume venne annessa alla Croazia, come premio concesso al bano Jelačić per aver preso parte alla guerra antimagiara; la città rimase in tale ambito fine al compremesso ungaro-croato dell'anno 1868.

Benché Fiume facesse parte della Croazia per una ventina d'anni, la borghesia ungherese non rinunciò neppure per un momento alle sue pretese di trovare attraverso la città uno sbocco al mare e quindi sul mondo e sollevò con costanza nel parlamento di Budapest la questione della rappresentanza fiumana, dapprima nel 1861,[2] poi nel 1865,[3] indipendentemente dal fatto che giuridicamente la città non appartenesse all'Ungheria.

A Fiume, „il padre ideale" delle riforme giuridiche del periodo 1850—1890, quando esse si erano estese a tutta l'Europa centrale, fu un liberale assai stimato, Ferenz (von) Deàk, che in seguito diede il nome pure ad un albergo, sede degli autonomisti locali, nonché all'associazione omonima.

Costui, nel discorso tenuto il 13 maggio 1861 alla Camera dei deputati di Pest, propose le modalità, secondo le quali si sarebbero dovuti eleggere i rappresentanti dei territori politicamente e statutariamente diversi, che appartenevano o sarebbero dovuti appartenere alla „corona di S. Stefano"; tra essi si trovava pure Fiume, che in quel momento poteva costituire unicamente un

programma ma non una realtà politica.[4] Tale discorso, tra l'altro, rivelò le aspirazioni panmagiare della borghesia non più liberale nella fase della sua ascesa, aspirazioni che più tardi si manifestarono ancor più fortemente nella cosiddetta „questione fiumana".

Attorno al problema della lotta per l'autonomia della città, contro le tendenze panmagiare della borghesia del 1848, si rafforzarono in seguito e divennero il raggruppamento politicamente più significativo di Fiume alla fine del XIX e agli inizi del XX secolo, gli autonomisti.

Il compromesso ungaro-croato non risolse il problema dello status di Fiume; perciò venne istituita una commissione formata dai rappresentanti della città, dell'Ungheria e della Croazia,[5] con l'incarico non tanto di trovare una soluzione per lo status fiumano quanto di mascherare la lotta dietro le quinte che per il medesimo scopo si conduceva in tutt'altra sede.

La forze interessatamente unite dell'Ungheria e di Fiume riuscirono ad eludere lo status di diretta dipendenza della città alla Croazia; la sua subordinazione diretta attuata mediante l'istituzione di un governatore ungherese per gli affari amministrativi e l'invio di due rappresentanti al parlamento di Budapest si dimostrò la forma politica adeguata alle aspettative sia dell'Ungheria sia della città.

Pertanto lo statuto, che in realtà entrò in vigore nel 1872, fu il risultato di un compromesso politico tra Croazia, Ungheria e la città stessa.

I Fiumani cercarono di dare fondamento storico alla propria partecipazione alla soluzione della propria condizione politica e nel 1860 cominciarono a pubblicare testi riguardanti la loro indipendenza nell'intento di trasformare la realtà storica in una moderna autonomia.[6]

La loro aspirazione tendeva a far sì che il nuovo statuto si ispirasse al liberalismo, divenuto ormai „lo spirito del tempo", che esso esprimesse gli antichi ma pure i moderni diritti e libertà dei cittadini. A tal fine fu costituita una commissione incaricata dell'elaborazione dello statuto, la quale doveva esaminare accuratamente tutti i precedenti atti statutari del comune fiumano, ampliando i diritti municipali in armonia con le nuove conquiste delle rivoluzioni borghesi.

II. Le caratteristiche fondamentali dello Statuto della città, del Porto e del distretto di Fiume.

Subito dopo il Compromesso, l'Ungheria registrò tra il 1869 e il 1910 un rapido sviluppo economico. In particolare progredì il sistema bancario, grazie alla stabilità politica e all'esplosione economica. Nel 1867 il ramo austriaco dei Rothschild assieme alla Vienna Creditauschtalt fondò la Banca generale di credito ungherese (Magyar Alatlanos Hitelbank) nel 1868 finanzieri austriaci e inglesi crearono la Banca anglo-ungherese con la partecipazione della Banca anglo-austriaca di Vienna; oltre a questi che erano i maggiori, numerosi altri istituti creditizi aprirono le proprie rappresentanze a Budapest. Molti di essi crollarono nel corso della grave crisi finanziaria del 9 maggio 1873 di Vienna;

però anche in seguito continuarono ad operare come potenti fattori finanziari la Banca di credito e quella dei Rothschild, il più forte gruppo di interessi stranieri. Tra il 1880 e il 1900 il capitale della Banca commerciale crebbe da 38 a 503 milioni di corone, e quello della Banca di risconto da 19 a 110 milioni. Le quattro maggiori banche, assieme a pochi altri istituti da loro controllati, potevano disporre del 47% delle risorse complessive di capitale dell'intero sistema finanziario ungherese.[7]

Verso la fine del XIX secolo in Ungheria il capitale straniero fu investito particolarmente nel potenziamento della rete di vie di comunicazione; così vennero costruiti pure la ferrovia in direzione di Fiume (1873), i cantieri navali e navi per la navigazione sul Danubio; in questa impresa si inserirono attivamente i Fiumani con i propri mezzi finanziari e con la propria manodopera.[8]

È chiaro che in tale progresso economico dell'Ungheria Fiume occupò un posto importante, innanzi tutto come unico porto, attraverso il quale l'Ungheria raggiungeva dall'Europa centrale il Mediterraneo.

La città in tale modo divenne solo la sede, in cui si investivano i capitali magiari e stranieri, ma pure, grazie allo statuto basato su un sistema politico che prevedeva la guida di un governatore ungherese, il luogo, in cui viveva una folta aristocrazia feudale terriera.[9]

La popolazione di Fiume ammontava nell'anno 1870 a 18.809 abitanti, di cui 14.030 nella città e gli altri 4.779 a Plase, Cosala e Drenova, appartenenti al Corpus separatum.

Il progetto di statuto e lo Statuto di Fiume e dei sui dintorni consta di 134 articoli; strutturalmente si divide in due parti: la prima descrive lo spazio giuridicamente definito del Corpus separatum (1.957 km²), la seconda le forme degli istituti rappresentativi su esso operanti.

Il più importante articolo della prima parte dello Satuto, la quale ne contempla 64, l'articolo 15, si riferisce alla definizione dei cittadini della città di Fiume.

È ovvio che tutti gli abitanti di Fiume posseggano lo status di cittadini a pieni diritti (optimo iure); però, lo ***status*** di cittadino spetta solo a quel suo abitante che appartenga a una delle sette classi citate nell'articolo 6, lettera b., (1. Possidenti di beni immobili nel Comune di Fiume, 2. Commercianti e negozianti che esercitano indipendentemente la mercatura, 3. Proprietari di bastimenti a lungo corso, 4. Capitani o tenenti a lungo corso, 5. Dottori in una delle quattro facoltà, che riportarono il grado accademico in una Università della Monarchia austro-ungarica, 6. Avvocati, notai, ingegneri, architetti, costruttori navali, sensali patentati, pubblici periti, maestri in chirurgia e farmaceutica, 7. Quelli che esercitano indipendentemente un'arte od un mestiere, od altro ramo d'industria debitamente insinuati alla competente autorità).

Dallo status di cittadino fiumano così definito risulta evidente che si tratta del riconoscimento giuridico di una condizione in effetti sociale o, più esattamente, classista. In altre parole cittadino di Fiume può essere soltanto il singolo economicamente forte, il soggetto economicamente indipendente o l'ap-

partenente alla „intelligenza“ organica, che svolge funzioni statali o amministrative di grado elevato per conto della classe dei possidenti. L'intera struttura classista dello „Stato di Fiume“ è condizione e, ad un tempo, effetto della maestria dimostrata nell'esercizio di una sviluppata funzione commerciale. Lo „Stato di Fiume“ così determinato si presenta effettivamente come lo stato mercantile, tipico della funzione su cui poggia il suo benessere economico e innanzi tutto finanziario. Tale stato esclude gli stranieri e li ostacola nella loro attività „antistatale“; lo stato fiumano ha superato tale ostacolo subordinando l'ottenimento della cittadinanza alle già menzionate modalità e ai meriti personali, specialmente a quelli conseguiti nei confronti di Fiume come „stato“. Secondo Fihte, a Fiume si realizzò ciò che nella sua concezione costituiva il fondamento dell'intelletto, rispettivamente dello stato mercantile, impero chiuso della legge e dell'individuo. „Ogni essere vivente è suo cittadino o non lo è, scrive Fihte. Ugualmente ogni prodotto dell'opera umana rientra o meno nell'ambito della sua attività. Il terzo è escluso.“[10]

Ai cittadini ungheresi di Fiume era riconosciuto un diritto speciale, quello di aggregazione (articolo 11). Poteva essere accolto ogni cittadino proveniente dall'Ungheria che soddisfacesse le condizioni stabilite dall'articolo 6 riguardante la cittadinanza e, inoltre, fosse una persona di rilievo o esercitasse una professione tale da garantire una dignitosa esistenza alla sua famiglia. Così Fiume, in effetti, risultava essere una specie di repubblica aristocratica, di cui si tratterà in seguito, in cui lo status si acquisiva per nascita, come fattore potenziale, e si convalidava con meriti ed efficienza economica, come realtà.

È ovvio che la concessione della cittadinanza di Fiume comportava un indennizzo finanziario, il cui ammontare veniva fissato dalle autorità comunali; così venivano consolidati il potenziale economico dei beni comunali e il relativo bilancio, grazie al quale non solo si sviluppò la teoria giuridica, ma pure la prassi politica dell'autonomia fiumana e si provvide al mantenimento dei ceti poveri aventi lo status di abitanti di Fiume. È facile capire come un tale „stato del benessere“ abbia fatto maturare in tutta la popolazione la consapevolezza della propria specificità, un Fiumanesimo sui generis, manifestatosi negli avvenimenti del 1898, quando tutti i Fiumani senza eccezioni si schierarono dalla parte degli autonomisti, in difesa della propria indipendenza comunale contro il nazionalismo magiaro.

I citati criteri, in base ai quali si conseguiva lo status di cittadino di Fiume, operarono abbastanza rigorosamente; secondo la parte del censimento del 1869 riferentisi alla struttura professionale della popolazione sembra che essi abbiano dominato pure nella prassi.

Da tale censimento si deduce che la popolazione occupata nello svolgimento di affari altamente specializzati era fortemente concentrata; essa rappresenta in ogni stato l'„intelligenza“ organica, presupposto della fioritura delle attività terziarie e della società nel suo complesso, se dispone di capitali, come avvenne nel caso di Fiume. Sotto questa luce costituiva veramente un grande diritto essere cittadino di Fiume, perché tale status confermava una ri-

gorosa selezione effettuata in precedenza; tale selezione non avveniva secondo il criterio della nobiltà o secondo le modalità della società feudale, ma in base al lavoro e all'elevato grado di professionalità; soltanto in singoli casi i due tratti distintivi potevano coincidere.

Anche un esame superficiale del materiale d'archivio della fine del XIX secolo è in grado di dimostrare che alcune famiglie aristocratiche non ebbero alcun ruolo nella vita politica della città.

III. **Gli istituti rappresentativi operanti nel Corpus separatum fiumano**

La parte intestata „Rappresentanza di Fiume" costituisce l'unico contenuto dedicato alla sola città.

L'articolo 28 dello statuto prescrive rigorosamente le modalità delle elezioni, il mandato e la revoca dei membri di tale corpo rappresentativo.

I membri vengono eletti con voto diretto, il loro mandato dura 6 anni. La città elegge 50 rappresentanti e ogni comune periferico 2 in modo da raggiungere il numero complessivo di 56, senza tener conto dei loro sostituti. Hanno diritto di essere eletti nella Rappresentanza di Fiume tutti i cittadini maschi, che sanno leggere e scrivere e hanno compiuto il ventiquattresimo anno di età.

I diritti e i doveri degli abitanti di Fiume costituiscono un esempio tipico di costituzione ispirata al movimento politico liberale; essi servono soltanto a suscitare l'illusione che il menzionato diritto elettorale esaurisca il contenuto della vita democratica e della decisionalità. Il punto debole della teoria liberale come dottrina, secondo le valutazioni di molti critici del liberalismo, siano essi marxisti, nazionalisti o liberali, consiste nel fatto di aver considerato la rappresentanza quale metodo universale di manifestazione della volontà politica. Così, per esempio, uno dei principali liberali dell'Italia del 1860, Domenico Zanichelli, rileva la sua insoddisfazione per l'entusiasmo generale dimostrato dalla borghesia liberale per le attuali forme di rappresentanza.[11] Egli sottolinea che l'ordinamento politico dello stato liberale non sottintende solo il diritto attivo di voto, ma pure il diritto uguale per tutti i cittadini di partecipare agli affari dello stato, quindi la formazione del governo fondata sul consenso dei cittadini e sulla contemporanea possibilità di accesso a tutti gli enti governativi.

Questa osservazione critica del sistema liberale, che vale ad un tempo per lo Statuto di Fiume, secondo cui il diritto si identifica con l'uguaglianza, è fondata; i Fiumani non erano statutariamente uguali né godevano di uguali diritti politici generali.

Il secondo istituto rappresentativo del municipio fiumano è costituito dalla *presidenza,* eletta dai membri neoeletti della Rappresentanza cittadina, dopo aver prestato giuramento al governatore ungherese. La presidenza è composta dal presidente che ha il titolo di podestà e da due vicepresidenti. „L'elezione del Podestà abbisogna della conferma del re. Seguita la conferma, il Podestà presta a mani del Governatore alla presenza dell'adunata rappresentanza il seguente giuramento: Io N. N. giuro fedeltà al Re, obbedienza alle

leggi del regno e allo statuto di Fiume, coscienziosa puntualità nell'adempimento degli obblighi inerenti al mio impiego di ... Così Dio mi aiuti". (Articolo 58).

La seconda parte dello statuto riporta le numerose funzioni e compiti spettanti a Fiume quale corpo autonomo; essa si occupa: 1. della sua amministrazione autonoma e 2. delle attribuzioni delegate dal governo dello Stato.

Il governo ungherese esercita le proprie funzioni nei confronti della città per il tramite del governatore quale rappresentante del potere esecutivo.

Tutte le funzioni della Rappresentanza vengono riunite in quattro gruppi, rigorosamente indicati nei vari passi dello statuto: funzione di controllo, soluzione dei problemi economici, difesa degli interessi materiali e morali dei cittadini, e „rappresentanza del Comune come corporazione rimpetto a terzi".

Ai fini delle presenti considerazioni risulta essere la più rilevante la quarta funzione della Rappresentanza, estrinsecantesi nel momento in cui essa rappresenta „città, porto e distretto di Fiume rimpetto a privati corpi morali, ad ogni autorità del regno, al parlamento e al re". Particolarmente interessante è l'articolo 90 che regola, anche se non con esattezza, le forme delle petizioni pertinenti alla Rappresentanza. Data la rilevanza di questo articolo e della funzione della petizione, si ritiene opportuno riportarlo per intero: „Spetta alla rappresentanza di avanzare reclami contro singole disposizioni del Governo, innanzi alla loro esecuzione, qualora le reputi contrarie alle leggi o lesive agl'interessi ed all'autonomia della libera città e distretto di Fiume.

Se 40 giorni dopo la sottomissione di un conchiuso o di un reclamo non seguirà riscontro da parte del Governo, si riterrà approvato il conchiuso o il reclamo ed il Podestà sarà autorizzato ed obbligato a porre in effetto il conchiuso della rappresentanza. Se il Governo in tempo utile persiste nell'applicazione dell'ordinanza, deve venir questa posta ad effetto. Una tale ordinanza, come pure quella riguardante la chiamata dei militari in congedo o di riserva, oppure tale che non soffra indugio in vista di minacciati interessi dello Stato, possono costituire oggetti di discussione e deliberazione solamente dopo la loro esecuzione e solo in quanto che la rappresentanza voglia ricorrere al parlamento contro il procedere del Governo".

Secondo questa disposizione, la Rappresentanza si presenta come l'istituto autorizzato a valutare, nelle questioni inerenti all'autonomia cittadina, ciò che la minaccia o ne costituisce una riduzione. L'importanza di questo articolo dello statuto non fu rilevata nell'anno 1870, ma più tardi nel 1898, quando esplose la controversia tra il governo di Banfi e la Rappresentanza di Fiume in merito all'ingerenza di quest'ultima. La lotta attorno all'articolo 90 dello statuto fece nascere a Fiume due movimenti politici idealmente contrapposti, caratteristici dell'Europa del 1870, il neoliberalismo e il nazionalismo; essi contrassegnarono la temperie politica e ideale della città nel ventesimo secolo e con la loro elaborazione ideologica interpretarono in modo diverso l'articolo 90 dello statuto.

Lo spirito liberale che permeava lo statuto della città di Fiume e che era estraneo al suo effettivo carattere anche per la cultura politica del governo e della borghesia ungheresi, fu intravvisto solo marginalmente e, con ogni probabilità, con insufficiente consapevolezza, da uno dei vecchi uomini politici della città, specialmente nella sua qualità di membro della seconda commissione reale incaricata di risolvere la questione fiumana, dall'avvocato e affiliato alla loggia Sirius, Nicolò Gelletich. Nel suo libro „L'autonomia di Fiume, appunti storici e considerazioni, Studio di un vecchio fiumano"[12] egli sostiene che la commissione incaricata di elaborare lo statuto aveva preso in esame tutti i precedenti atti statutari comunali di Fiume e, siccome non vi aveva rinvenuto nulla che assomigliasse all'autonomia cittadina, aveva semplicemente trascritto e sottoposto ad approvazione come progetto lo statuto che regolava il funzionamento degli enti comunali di Trieste. Il Galletich asserisce che era stato affidato ad un legale di quella città il compito di copiare lo statuto tergestino del 1830, adottato quindi come modello per la stesura dello statuto fiumano del 1870.

„L'autonomia di cui gode la città, scrive il Galletich, è dono del governo ungherese e questo è l'appunto che permette di riconoscere gli avversari contemporanei (1900). Se usufruiamo di una libertà adeguata alla nostra posizione, il merito va attribuito allo spirito liberale del governo ungherese e allo statuto tergestino".[13]

Appare evidente che l'autore fu condizionato dal programma politico del momento e non dalla giusta valutazione dello spirito permeante lo statuto del 1870, dato che la questione dell'autonomia fiumana venne nuovamente presa in considerazione con particolare attenzione; ne fa fede l'enorme numero di articoli apparsi sulla stampa fiumana e internazionale, contenutisticamente sistematizzati con il titolo di „Questione di Fiume".

L'articolo 94 dello statuto contempla il riesame delle proposte avanzate dalla Rappresentanza soltanto quando si tratta dell'emanazione di una deliberazione riguardante la sua competenza economica e non quando è in discussione l'autonoma redazione di disposizioni giuridiche inerenti alla sfera della cultura, dell'istruzione e della politica a livello comunale. Pertanto risulta evidente la contraddizione statutaria, quando si confrontano gli articoli 90 e 94. La richiesta di riprendere in esame deliberazioni che diminuiscano o addirittura neghino l'indipendenza della libera città di Fiume, prevista dall'articolo 90, è molto più ampia della sua riduzione al problema dei pedaggi, all'acquisto di immobili per conto del comune, alla revisione della validità dei diritti di proprietà protrattisi oltre 12 anni; tutto ciò è specificato soltanto in una parte dell'articolo 94 e costituisce le pura e semplice riduzione *della politica della libera città di Fiume ad un problema amministrativo connesso con la proprietà comunale.*

Se si tiene conto delle successive, vere e proprie lotte politiche condotte per il conseguimento dell'autonomia e per la dignità politica e giuridica del Corpus separatum, non si può fare a meno di chiedersi se *la contraddizione*

ideale, presentata come giuridica nello statuto del 1870, sia intenzionale, se sia il prodotto della miopia classista o, infine, se sia il risultato della semplice trascrizione senza un effettivo approccio critico della contraddizione esistente nell'ambito delle stesse disposizioni normative, le quali, come incoerenza logica oltre che giuridica, possono determinare differenti interpretazioni, addirittura anche classiste, della cui esistenza, come si è rilevato all'articolo 6, lo statuto era consapevole. La risposta a questo interrogativo può essere solo problematica. L'analisi comparativa può unicamente facilitare la comprensione dell'elaborazione ideologica presente nello statuto.

Si è gia accennato all'effettiva esistenza di un grande numero di impiegati colti a Fiume, come conseguenza del carattere della funzione essenziale della città — traffici e amministrazione relativa, nonché quella connessa con il funzionamento della rappresentanza statale (governatore).

Mahajm nell'opera „Ideologija i utopija" (Ideologia e utopia) asserisce che il burocrate copre il campo della politica e lo storico lo vede con maggiore chiarezza e acutezza. Tale asserzione si prefigge di sottolineare la presenza dell'*irrazionale* nel sociale, contro la quale insorge la coscienza classista della borghesia liberal-democratica tesa costantemente alla massima razionalità. „Questo intellettualismo borghese, scrive Mahajm, richiede espressamente una politica scientifica. Ma non solo per il fatto che esiste la volontà di tale politica, ma perché la borghesia tende all'effettiva istituzione di questa disciplina ..., e più avanti: ... come per il fatto che il parlamento è un'organizzazione formale e rappresenta la razionalizzazione formale della viva lotta; la mancata eliminazione di questi fenomeni anche nella teoria favorisce unicamente l'apparente intellettualizzazione degli elementi che sostanzialmente sono irrazionali".[15]

Se si segue il senso di questa affermazione di Mahajm e si tiene presente la struttura professionale della popolazione fiumana, è possibile convenire che nel caso dello statuto della libera città di Fiume del 1870 è operante la concezione liberal-democratica della libertà, presente nella coscienza ideologica e giuridica della borghesia fiumana, la quale con lo statuto quale atto giuridico *copre intenzionalmente* con l'attributo di stato ideale e positivo la politica reale, interpretandola come perizia economica, grazie ai cui risultati positivi — al benessere generale, lo stato reale si trasforma in stato ideale.

La sproporzione esistente tra i fini e i mezzi stabiliti per la loro attuazione, emergente dal confronto degli articoli 90 e 94, può essere spiegata scientificamente non ideologicamente a patto che previamente venga accettata la primarietà dei mezzi rispetto ai fini e non viceversa. Ciò è compito, come asserisce Radbruh, della filosofia del diritto.[16] Essa si propone di formulare induttivamente un giudizio giuridico di valore, partendo dai presupposti fondati sulla concezione del mondo, mentre l'esame dei mezzi necessari per il conseguimento di tali fini spetta alla politica del diritto.

È chiaro, dunque, che l'articolo 94 presenta *una intenzionale, ideologicamente calcolata e giuridicamente fondata operazione di copertura della politi-*

ca quale attività rivolta alla conservazione dello status acquisito mediante la sua interpretazione di attività razionale, specializzata e conforme allo scopo. A illustrazione di un tanto possono servire le già menzionate modalità di acquisto e di mantenimento dello status di cittadino della libera città di Fiume, status che in effetti costituisce di per se stesso un privilegio ed è il risultato della combinazione di un'elite concepita feudalmente (per nascita) con un'elite concepita borghesamente (elite dello spirito).

La storia della città di Fiume conferma ancora una volta la tesi di Mahajm in merito all'irrazionale presente nell'azione sociale e quindi pure politica.

Benché l'attività politica borghese avesse cercato di razionalizzare i propri fini, all'irrazionale rimase uno spazio più o meno ampio, che fu offerto alle forze politiche di Fiume come occasione favorevole e come reazione all'autonomismo, espressione delle aspirazioni borghesi estremamente razionalizzate di buona parte dei Fiumani. Essa, in questo caso, si manifestò sotto la forma dell'irredentismo italiano. Il programma degli irredentisti italiani costituiva la negazione del rigido razionalismo — del chiuso stato mercantile; sin dagli inizi lo contraddistinse una carica irrazionale ed emotiva; ciò condusse lo stato fiumano, il movimento autonomista quale sua espressione, attraverso l'ideologia del nazionalismo, in seguito del fascismo, allo stato fascista, la cui forma si concretò nel dannunzianesimo, ma le cui radici si trovavano nel lontano 1870.

La contraddizione esistente, come è stato rilevato, tra fini e mezzi per la creazione dello stato razionale compare sotto altra forma, anche se in modo non sufficientemente chiaro, nel potenziale contrasto tra il podestà e il governatore; ciò avvenne nel corso della storia fiumana. Si tratta, invero, del diritto di sospensione delle leggi nel caso in cui esse contrastino con lo spirito dell'autonomia della città. La parola definitiva circa il senso dell'autonomia cittadina spetta al ministero ungherese, perché esso è l'ultima istanza a cui la rappresentanza comunale e il podestà quale suo organo esecutivo possano rivolgersi, ricorrendo contro la deliberazione del governatore, rispettivamente del governo, di cui esso è organo esecutivo a Fiume.

Il testo successivo dello statuto prescrive i diritti e i doveri dei magistrati quali servizio ausiliare della Rappresentanza e del podestà.

Nel tentativo di tracciare una sintesi riassuntiva dello statuto della città di Fiume del 1870 non come documento storico, ma come espressione dello spirito del tempo e di una particolare concezione del mondo, si può asserire che esso fu veramente un esempio-modello dello stato liberale, del positivismo giuridico. Il legislatore dello stato liberale con esso volle istituire, mediante prescrizioni postitive, l'ordinamento giuridico quale era non quale avrebbe dovuto essere. Invero, nel menzionato statuto ci sono parti valide, ma la loro validità è relativa per il fatto che la posizione di Fiume, della sua rappresentanza era subordinata allo stato ungherese e ai suoi organi di potere. Tali momenti validi, che si è cercato di presentare come spazio irrazionale dell'azione politica,

vengono confermati dall'anno seguente al 1870 come spazio della politica, intesa non solo quale attività tesa a trasformare i fattori potenziali in realtà, ma pure quale gioco d'interessi, alcuni dei quali si rivelano nel dato momento utopistici.

Nello „stato fiumano" si sono trovati contemporaneamente ad operare due orientamenti ideali caratteristici dell'anno 1870, espressi dall'incompatibilità degli articoli 90 e 94 dello statuto.

Uno si presenta come la concezione del piccolo stato, del tipo del comune italiano medievale sotto forma di repubblica quale espressione massima della democrazia diretta e borghese[17], rappresentato dalla nobiltà e dalla borghesia magiare a partire dal compromesso del 1867 fino agli ultimi anni del XIX secolo e in seguito dagli autonomisti in conflitto con i liberali ungheresi.

Il secondo orientamento ideale, caratteristico del 1870 e operante a Fiume, consiste nella concezione dello stato potente, militarmente forte, del tipo prussiano, divenuto mito politico dopo la guerra franco-prussiana.

Tale orientamento fu sostenuto dall'irredentismo italiano quale forma di lotta contro lo sciovinismo magiaro; esso condusse al fascismo comparso a Fiume durante l'occupazione dannunziana.

Nel corso della breve, ma, dal punto di vista ideale, importante occupazione della città da parte di D'Annunzio, venne rinnovata sotto forma di atto giuridico — la Carta del Carnaro — la concezione del piccolo stato, di una specie di elite repubblicana, la cui caduta reale e simbolica avvenuta nel 1921 segnò la fine del suo mito rispetto alla concezione totalitaria.

La vittoria della concezione dello stato totalitario su quella liberale rappresenta pure il successo dell'irrazionale sulla concezione dello stato intellettuale, che può esistere solo nella teoria politico-giuridica e il cui esempio tipico fu lo stato fiumano definito dallo statuto del 1870, incapace, forse proprio perché „intellettuale", di controllare la forza del subcosciente; la teoria e la prassi politica se ne renderanno conto appena nel ventesimo secolo.

Alla luce della retrospettiva storico-sociologica è possibile dimostrare con grande esattezza che dietro al diritto, inteso come insieme di prescrizioni normative, in realtà si nascondono interessi di gruppo; essi non costituiscono una posizione economica definita, ma un'intera scala di valori di intensità diversa, nel cui ambito avviene un'ulteriore suddivisione all'interno dei singoli gruppi. Il gioco di tale frazionamento è oggetto della sociologia, la quale può operare nelle situazioni storiche retroattive solo in base alle loro creazioni materiali e ideali, di cui lo statuto della città di Fiume è un esempio rappresentativo, specialmente per le classi che con esso sanzionarono il proprio status, identificandole con la libertà concepita come spazio per l'azione economica e politica.

NOTE:

1. Gustav Radbruh: Filozofija prava (La filosofia del diritto), Nolit, biblioteca Nomos, 1980, pag. 50.

2. Discorso di Francesco Deàk tenuto nella camera dei deputati a Pest il 13 maggio 1861 unitamente al progetto d'indirizzo da esso raccomandato, Fiume, Tipografia di Ercole Rezza, 1861.

3. Gruppo di autori: Liberalismus und Nationalsocialismus 1848—1890. Propiläen Verlag, 1930, pag. 127.

4. Tale discorso è del seguente tenore: Un altro punto essenziale su cui siamo obbligati di alzare immediatamente la voce è la *reintegrazione della Dieta*. Né la Transilvania, né la Croazia e la Slavonia, né i Confini militari, né Fiume, né il Litorale non sono rappresentati fra noi, perché non furono convocati alla Dieta. Eppure sono queste parti integranti della Dieta, e secondo le chiare determinazioni della legge avrebbero dovuto essere convocati. La Sanzione Prammatica, i Diplomi reali d'inaugurazione, ed i giuramenti d'incoronazione proclamano formalmente in ogni tempo il mantenimento dell'integrità del paese. L'integrità politica. Se quindi il potere esecutivo impedisce alle diverse parti ed alla totalità del paese appartenente alla corona ungarica di partecipare costituzionalmente alle più importanti funzioni politiche, ed il diritto di legislazione, in tal caso l'integrità politica del paese è lesa, op. cit., nota 2, pag. 13.

5. La commissione si riunì il 15 maggio 1869 nella seguente composizione da parte dell'ungheria: Antonio, conte Majlàth, membro della Tavola dei Magnati, Francesco Deàk, Ferdinando Eber e Michele Horvàth, tutti membri della Tavola dei Deputati; da parte della Croazia, Slavonia e Dalmazia: Ladislao conte Pejacsevich, Giuseppe Zsuvicz, Stefano Vukovich e Alessandro Fodròczy e da parte della città di Fiume: Antonio dott. Randich, Antonio dott. Giacich, Giuseppe Mayer e Leopoldo Adamich. Nella prima seduta, i cui protocolli vennero pubblicati sistematicamente dal giornale autonomista *La Difesa* a partire dal 29 gennaio 1899 in 53 puntate, Deàk propose alla delegazione fiumana di stendere essa il progetto di statuto; ciò costituiva per i Fiumani un'occasione favorevole per definire le cose a proprio vantaggio. Egli fu sostenuto in questa iniziativa da Andrassi, presidente del governo, il quale dichiarò che non sarebbe stato mai possibile, conformemente all'editto reale e agli avvenimenti attuali, stabilire „a chi appartenesse Fiume" neppur dal punto di vista del diritto statale né da quello dell'onore, di modo che compito della commissione era soltanto quello di fissare le modalità per migliorare la situazione della Città.

6. L'autonomia di Fiume, appunti storici e considerazioni, Studio di un vecchio fiumano, Fiume 1901, pag. 42.

7. I. T. Berennd-G. Ranki: Storia economica dell'Ungheria, Editori riuniti, 1976.

8. Jòzsef Szekeres: Le relazioni tra Budapest e Fiume nella cantieristica — Veze Budimpeste i Rijeke u brodogradnji (1865—1924), Vjesnik historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu (Bollettino degli archivi storici di Fiume e di Pisino), volume XV, Fiume 1970 e Jòzsef Szrekeres: Beziehungen zwiscen Budapest und Rijeka (Fiume) auf dem Gebiet des Schifbaus (1865—1924), Teil II. Vjesnik historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu, volume XVIII, Fiume 1973, pag. 249.

9. Così è, per esempio, secondo il censimento della popolazione di Fiume, reso pubblico nel dicembre 1869. A Fiume, di un totale di 17.884 abitanti, ce n'erano 1.458 provenienti dai paesi della corona ungarica. Relazione della commissione per il censimento eseguite nella città e distretto di Fiume il 1 dicembre 1869, Fiume, pag. 21.

10. Johan Gotlib Fihte: Lo stato mercantile chiuso, Nolit 1979, pag. 35.

11. Domenico Zanichelli: Nazioni e democrazia (1884), separato del libro: Studi politici ed storici, Bologna 1893, pubblicati nei Classici del liberalismo e del socialismo. I liberali italiani dopo il 1860. Firenze, Sansoni Editore, 1934—XII, pagg. 155—156.

12. op. cit, nota 6.

13. op. cit, nota 6.

14. Karl Mahajm: Ideologia e utopia, Nolit, 1968.

15. op. cit. 14, pag. 99.

16. op. cit., nota 1.

17. Paolo Brezzi: I comuni cittadini italiani, origine e primitive costituzioni (secoli X—XII). Documenti di storia e di pensiero politico, Milano 1939.

BRUNO FLEGO — OTTAVIO PAOLETIĆ

IL MOVIMENTO OPERAIO A POLA NEL 1907

* Relazione letta al Memoriale di Pisino 1984.

Questo saggio va concepito come un modesto capitolo di quella che dovrebbe essere una vasta opera sul movimento operaio, sul partito socialista, sulla lotta di classe e nazionale in Istria, dagli albori di questo secolo al 1918. Su questo specifico periodo storico che vede a Pola e in Istria affermarsi le prime organizzazioni operaie su base classista e internazionalista, non possiamo negare che si sono fatte delle costruzioni e conclusioni che non hanno nulla da fare con una storiografia intesa come scienza del reale e dello sviluppo del reale. Non per niente lo storico croato V. Bratulić ebbe a dire: „Guardare unilateralmente lo sviluppo storico di un territorio si arriva a conclusioni sbagliate che non possono andare a vantaggio della scienza". Esistono infatti, su questo periodo, questioni controverse che dovrebbero essere appianate attraverso un confronto democratico e dialettico libero da ogni parzialità.

Con questi intendimenti ci proponiamo di dare una maggiore chiarezza dialettica a fatti e avvenimenti politici che hanno visto per protagonisti nel 1907 a Pola la classe operaia e il Partito socialista. Tralasciando tutta la parte introduttiva del nostro saggio per ragioni di tempo, entreremo subito nel merito di una questione controversa e cioè quella delle elezioni politiche e amministrative del 1907.

AL DI SOPRA DEI NAZIONALISMI

Il 24 febbraio 1907 ebbe luogo a Isola il III Convegno dei socialisti istriani. Erano presenti trenta delegati delle varie località della penisola. Argomento centrale in dibattito erano le prossime elezioni politiche a suffragio universale, uguale, diretto e segreto e quelle amministrative. Nel corso del convegno fu stabilita la condotta che il partito doveva assumere nel corso della campagna elettorale ed in particolare contro le forze politiche avversarie „che erano rappresentate dai partiti borghesi-nazionalisti che a parole dicevano di voler distruggere lo Stato austriaco, mentre con i fatti contribuivano a rafforzare i poteri centrali dei quali si servivano contro il proletariato".

Per quanto riguarda le candidature nei 6 collegi elettorali fu deciso che l'esecutivo del movimento jugoslavo provvedesse per il IV e VI collegio; mentre, per il V collegio, di riunire i rappresentanti delle sezioni di Pisino e Albona

per accordarsi sulla presentazione del candidato. In seguito venne candidato il minatore albonese Pavao Bučić. Per il I invece, venne proposta la candidatura del dott. Agostino Ritossa di Visinada, mentre per il II e il III collegio, si decise di provvedere quanto prima a presentare i candidati ai comitati collegiali. In caso di eventuali ballottaggi il convegno rimase d'accordo di attribuire ogni decisione al Comitato politico provinciale. Dal Convegno di Isola uscì eletto il nuovo Comitato provinciale del partito socialista, che risultò così composto; Giuseppe Robba (Muggia), Carlo dott. Nobile (Capodistria), Giuseppe Pugliese (Isola), Domenico Contenuto (Pirano), Giuseppe Tuntar e Matteo Sillich (Visinada), Jug dott. Celso (Sanvincenti), Giovanni Lirussi (Pola) e Ubaldo Forlari (Albona). Fu deciso inoltre che il prossimo convegno sarebbe stato tenuto a Capodistria.

La propaganda elettorale orale e scritta del Partito socialista dovette subito confrontarsi aspramente e duramente con quella dei partiti borghesi nazionalisti, che non aveva scrupoli per denigrare, insultare, calunniare il socialismo e i socialisti e presentarli come dei rifiuti sociali. Menzionare cosa scrivevano allora, i mass media della borghesia italiana e di quella croata, contro i socialisti, richiederebbe un saggio a parte. Ci limiteremo pertanto alle accuse di fondo, a quelle che avevano sempre la stessa tonalità, in ogni momento e circostanza quando bisognava intensificare gli attacchi agli ideali internazionalisti della classe operaia, ai socialisti e al partito come forza d'avanguardia. Per la borghesia italiana i socialisti, loro connazionali, erano dei rinnegati, degli anti-italiani perché si alleavano con gli operai croati, difendevano i loro diritti nazionali e permettevano che nei loro comizi elettorali parlassero la lingua croata, mentre per la borghesia croata i socialisti erano dei tiranni alla pari dei dominatori turchi, dei nazionalisti che si camuffano di socialismo per abbindolare il povero operaio; ed i socialisti croati erano invece dei poveri disgraziati che rinnegavano il proprio essere nazionale.

Segnaleremo invece per il suo contenuto oscurantista la lettera pastorale che il vescovo italiano di Parenzo, Giovanni Battista Flapp, indirizzò nel febbraio del 1907, in occasione delle imminenti elezioni, in lingua croata e italiana a tutte le diocesi istriane. I socialisti, da lui definiti „moderni settari", considerarono, con molta correttezza questa pastorale „un allegro documento di bile clericale". La lettera accusava tra l'altro i socialisti di „scuotere le fondamenta del civile consorzio"... e di disprezzare la dominazione e bestemmiare la maestà... ricusando l'obbedienza e predicando la perfetta eguaglianza alle podestà superiori le quali da dio hanno ricevuto il diritto di comandare — e concludeva dicendo — „... che queste sono le micidiali dottrine che si tentano di propagare... anche nelle nostre contrade".

La pastorale del vescovo Flapp parla da sé e non ha bisogno di commenti. Resta però il fatto che essa è stata umilmente ascoltata da migliaia di contadini istriani di ambedue le nazionalità, in maggioranza analfabeti, fortemente cattolici e quindi predisposti a credere ai loro preti che il „socialismo è una perfi-

da emanazione di Satana". Un migliore servizio di propaganda antisocialista la chiesa cattolica romana in Istria non lo poteva fare per i partiti borghesi nazionalisti e in particolare per i clericali.

EMANAZIONE DI SATANA

La proclamazione pubblica del candidato del Partito socialista per il III Collegio ebbe luogo al Politeama Ciscutti, gremito di lavoratori, il 25 marzo 1907. Per acclamazione fu accettata la candidatura dell'operaio elettricista Nicolò Martin. Rivolgendosi agli operai egli disse tra l'altro: „...che il Partito socialista può affrontare serenamente il giudizio del pubblico del quale ha sempre tutelato gli interessi, mentre i nostri avversari non possono fare altrettanto poiché essi — con la loro politica — tramutarono l'Istria in una delle più retrograde province dell'Austria, e tentano d'impedire o per lo meno di ostacolare l'emancipazione della classe lavoratrice in nome di un nazionalismo falso e corrotto".

Durante il comizio prese anche la parola Ivan Jelčić, redattore responsabile de „La Terra dell'Istria" e, in seguito, uno dei fondatori del P.S.J. Egli attaccò duramente gli esponenti delle due borghesie invitando i lavoratori a diffidare dei nazionalisti di tutte le specie e di tutte le razze, e *smascherò l'alleanza fra l'Imperiale e regia marina da guerra con gli esponenti della borghesia croata,* alleanza che creerà serie preoccupazioni al partito socialista. Analizzando dialetticamente gli aspetti classisti di questa alleanza constateremo come *gli esponenti borghesi di una nazionalità due volte oppressa stringevano un'alleanza con gli esponenti militari della borghesia imperialista tedesca che, grazie alle sue leggi costituzionali, permetteva l'egemonia della borghesia italiana in Istria.*

Quali erano i fini pratici e immediati di questa alleanza? Per la borghesia croata, appoggiata dalla marina da guerra, conquistare il mandato che non le era stato assegnato del III Collegio e rompere l'equilibrio politico, basato sull'equiparazione nazionale e concordato con la borghesia italiana a livello di commissione parlamentare; mentre per la marina da guerra, appoggiata dalla borghesia croata, impossessarsi, attraverso il partito economico, da essa costituito, del comune e liquidare la sua autonomia.

Il Partito socialista pertanto non poteva rimanere indifferente di fronte alle esigenze pratiche di una alleanza, che tendeva in città a rafforzare le posizioni centralistiche e clerico-feudali e ostacolare l'azione democratico-progressista che i socialisti svolgevano per raggiungere la pacificazione nazionale, attraverso una radicale riforma delle leggi elettorali. E a proposito di leggi elettorali, bisogna sapere che la commissione speciale che aveva esaminato il progetto di legge per la riforma del regolamento elettorale dietale, nel corso del 1907, era rimasta perfettamente d'accordo nel conservare il privilegio borghese e feudale e nell'assegnare al proletariato agricolo e industriale, che

sostituiva la maggioranza della popolazione, solamente otto mandati su 43. Per quanto riguarda Pola la commissione in un primo tempo assegnava tre mandati alla sola borghesia; in seguito, però per l'energica protesta del Partito socialista, fu impedito che il proletariato fosse spogliato di questo diritto civile, e gli fu assegnato un solo mandato. La commissione formata dai rappresentanti delle due borghesie, era così composta: dott. Bartoli (Rovigno), dott. Bennati (Capodistria), dott. Bubba (Pirano), dott. Laginja (Pola), dott. Sbisà (Parenzo), prof. Spinčić (Castua), e dott. Trinajstić (Pisino). A titolo di cronaca gli altri mandati furono così assegnati: ai latifondisti 5, alla borghesia 14, ai proprietari terrieri medi e piccoli 15 e al proletariato o ai nullatenenti, come già detto, 8.

ALLEANZA TRA BORGHESIA E MARINA

Man mano che si avvicinava la data delle elezioni politiche, la propaganda elettorale aumentava d'intensità, assumendo toni violenti nei confronti del Partito socialista. I suoi militanti in maggioranza operai italiani, croati, tedeschi e boemi erano sottoposti a continue angherie e, minacce di licenziamento da parte dei datori di lavoro. In arsenale furono licenziati 160 operai per costringerli ad andare a lavorare nel cantiere „Danubius" di Fiume, e quindi per impedire loro di votare per il Partito socialista. In municipio i nazionalisti italiani davano la caccia agli impiegati socialisti scrivendo poi i loro nomi sulle pareti delle loro sedi. Chi rifiutava di accettare la candidatura di Rizzi, veniva licenziato con vari pretesti. Praticamente, con questi metodi erano già entrati nella fase embrionale del fascismo che a Pola avrà il battesimo dodici anni dopo.

Il nazionalismo croato non avendo il potere amministrativo in città non poteva perseguitarli fisicamente, e perciò usava contro di loro la propaganda orale e scritta. Attraverso l'organo di partito „Omnibus" ricordava ai socialisti che: „il socialismo troverà loro sempre nelle file dei suoi più accaniti nemici... che il socialismo non va per l'Istria, poiché devia con le sue grandi idealità internazionali, il movimento nazionale... e che il socialismo è una dottrina che poggia sulla lotta di classe". Rivolgendosi poi specificatamente e particolarmente contro i socialisti locali imputava loro: „di avere del socialismo un'idea che significa — orribile a dirsi — DEMOLIZIONE, RIVOLUZIONE, LICENZA". Questa denuncia dell'Omnibus, estremamente significativa dal punto di vista ideale, non è casuale, ma rivela con molta obiettività, che i socialisti polesi costituivano già allora la sinistra intransigente della socialdemocrazia in Austria. Se così non fosse stato il signor Benito Mussolini, non avrebbe potuto constatare a Pola nel 1920 che: „...il bolscevismo è più acceso a Trieste e a Pola che a Milano".

Molto interessanti sono i manifesti elettorali che i partiti avversari dei socialisti pubblicavano nel corso della campagna elettorale. Ci occuperemo di

due che rigurdano le borghesie. Il manifesto dei nazional-liberali italiani brillava per sfacciataggine perché presentava il suffragio universale come una loro conquista; mentre si sapeva che l'on. Rizzi era uno dei suoi più accaniti avversari in Parlamento e che il progetto di riforma elettorale sarebbe rimasto ancora nei cassetti governativi, se 25 mila operai viennesi il 28 novembre 1905, sotto la sede del Parlamento, non avessero lanciato „la parola d'ordine per uno sciopero insurrezionale rivoluzionario", dopo aver partecipato a un comizio senza eguali nella storia del mondo operaio.

Quello della borghesia croata invece si limitava a ingigantire il pregiudizio nazionale e religioso riducendo la lotta elettorale a una lotta fra „Belial e Dio". È interessante questo documento perché rivela quanto radicato fosse il clericalismo fra gli esponenti di questa borghesia. Il manifesto ammoniva gli elettori che non votare per il candidato slavo equivaleva a far trionfare le tenebre contro la luce, il demonio contro Gesù Cristo, ecc. L'appello agli elettori in chiusura al manifesto così terminava: „All'urna dunque o cattolici! e la lotta fra la luce e la tenebra, fra Belial e Dio, che vi chiama... Abbasso Rousseau e i suoi banditori! Viva Cristo e il suo Vangelo! Questo manifesto si ispirava fedelmente alla lettera pastorale del vescovo Flapp, all'enciclica di Leone XIII del 1878 e a quella di Pio X del 1907 sul „modernismo".

SCHEDE NON RECAPITATE

Giunse così il 14 maggio 1907. I candidati per il III Collegio erano quattro: il dott. Laginja, il dott. Rizzi, l'operaio Martin e don Zanetti. Di questo collegio prenderemo in considerazione solamente la circoscrizione che riguarda Pola e dintorni perché è quella che ci interessa. In quel periodo questo territorio aveva 46.143 abitanti, dei quali 27.870 italiani, 7308 serbocroati, 1713 sloveni, 4232 tedeschi, 593 di altre nazionalità e 4407 che non avevano dichiarato la propria appartenenza nazionale. Che il territorio fosse abitato in maggioranza di italiani ce lo conferma l'„Omnibus" del 23 marzo 1907 affermando che: „*...il collegio di Pola, se fosse arrotondato a dovere era nostro*". Quindi secondo l'„Omnibus" era già scontata la vittoria del candidato italiano. Arrotondare in termini pratici significava creare un territorio con maggioranza di popolazione croata. Interessante è rilevare che nella commissione dove sedevano i rappresentanti delle due borghesie, si è raggiunto l'accordo di formare collegi elettorali quanto più omogenei nazionalmente. E che questo collegio corrispondesse alle decisioni della commissione mista. Sulla composizione nazionale del comune di Pola possiamo anche avere delle riserve e per quanto riguarda la popolazione italiana possiamo anche accettare i criteri adoperati dall'„Omninus" durante la campagna elettorale e cioè: cittadini italiani coscienti e cittadini di sentimenti italiani; tutto ciò però conta relativamente, perché la storia in questi ultimi quarant'anni ci ha insegnato molto sulla realtà nazionale.

Continuando con i criteri dell'„Omnibus" nel calcolare il numero degli elettori e cioè un elettore ogni quattro abitanti e mezzo, avremo la seguente situazione: elettori italiani 6197, slavi (croati, serbi e sloveni) 2000, tedeschi 941, altre nazionalità 131 e non dichiarati 977. I risultati elettorali sempre secondo l'„Omnibus" nell'elezione primaria furono i seguenti: il dott. Laginja voti 2633, il dott. Rizzi 2402, il socialista Martin 1237, don Zanetti 133 e la Derschatt 47. Su un totale di 10253 elettori andarono alle urne 6622. L'astensione fu altissima: ben 3631 elettori non esercitarono il diritto di voto. Quindi il 32,4 per cento. Motivi? Ne citeremo uno solo: il Partito socialista condannò la condotta tendenziosa dell'autorità governativa e militare perché non erano state recapitate circa 4000 schede elettorali. Il confronto fra il numero delle schede non recapitate e quello delle astensioni è molto indicativo e perciò non servono commenti.

Un'altro elemento statistico molto significativo è l'afflusso degli elettori alle urne secondo la loro nazionalità, pure considerando la sua variabilità. Avremo così che i candidati italiani presi nel loro insieme ricevettero in meno 2425 voti rispetto al numero complessivo degli elettori loro connazionali, mentre il candidato slavo ne ricevette 633 in più del numero complessivo degli elettori slavi. È chiaro quindi che il capitano distrettuale barone Reinlein, responsabile governativo della parte tecnico-amministrativa delle elezioni, dimostrò di aver eseguito scrupolosamente gli ordini della imperiale regia marina da guerra.

LA MORTE DI DOMENICO MOSCARDA

Come abbiamo osservato poco innanzi nessun candidato ricevette la maggioranza assoluta. Si resero quindi necessarie le elezioni ristrette. Il Partito socialista non ebbe difficoltà per fare la sua scelta: bisognava sconfiggere il blocco centralistico e clerico-feudale che in quel momento costituiva il peggiore nemico per la classe operaia. Decise pertanto, anche se a malincuore, di appoggiare la candidatura del dott. Rizzi. Gli interessi classisti non potevano essere traditi. Bisognava scegliere il male minore.

Seguirono le elezioni amministrative che ebbero luogo dal 14 al 25 giugno 1907. In quel momento politico la „santa alleanza" aquisì una nuova dimensione perché fu proclamata pubblicamente. E da questo connubio nacque il partito economico. La marina da guerra appoggiata dalla borghesia croata, non badò ai mezzi, né ai metodi per impossessarsi del comune. Fu responsabile di aver inasprito il contrasto nazionale fino al parossismo e al delitto politico: a Montegrande la sera del 16 giugno un gruppo di elettori di Gallesano venivano aggrediti a colpi di rivoltella e fucile. Fu ucciso Domenico Moscarda e feriti parecchi altri. La polizia, che intervenne un'ora dopo, arrestò 13 persone.

Sul comportamento ignobile della polizia, che infieriva sui socialisti a baionette innestate, e dell'autorità politica e militare i deputati socialisti Škabar, Pagnini, Oliva e Pittoni presentarono un'interpellanza al Parlamento. I deputati socialisti chiesero fra l'altro l'immediata scarcerazione degli arrestati „a dimostrazione che essi non sono i veri responsabili dell'eccidio e che nessuno spirito di vendetta anima i socialisti contro gli strumenti inconsapevoli dell'odio di razza, i quali invece dovevano venire strappati alle nefaste influenze dello sciovinismo nazionalista e conquistati alla tolleranza e alla fratellanza umana e civile". Per i socialisti era ormai deciso di votare contro il partito economico e quindi contro la marina da guerra. E questa loro decisione impedì che il comune diventasse un dipartimento del ministero della marina e garantì così la continuità della sua autonomia. *I socialisti a Pola, furono pertanto* conseguenti *al programma del partito,* a quel *programma „minimo"* di cui nel nostro saggio diamo un ampio commento, e che prevedeva *attraverso trasformazioni democratiche radicali di creare la pace nazionale.* Pace nazionale che poteva quindi essere raggiunta solo con la *democrazia conseguente e la democrazia conseguente si indentificava nella equiparazione nazionale e non nella sopraffazione nazionale,* cosa a cui miravano i partiti borghesi in Istria.

Dopo aver studiato e analizzato criticamente il programma nazionale della socialdemocrazia e i rapporti di classe e nazionali in Austria, Lenin disse: „...è indubbio e incontestabile che in regime capitalistico la pace nazionale può essere realizzata (nella misura in cui può esserlo) soltanto nei paesi conseguentemente democratici". E l'Austria, allora, non era un paese conseguentemente democratico, e non poteva esserlo perché il solo partito che avesse un programma di trasformazione democratica, quindi costruttivo e innovatore, era il Partito socialista, „avanguardia dell'esercito proletario" come disse allora il leader del socialismo giuliano Valentino Pittoni.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Silvio Furlani — Adam Wandruszka, *Austria e Italia, Storia a due voci,* Bologna, 1974; *Storia del socialismo pubblicata sotto la direzione di Iacques Droz,* Roma, 1972 e 1974; vol. I dalle origini al 1875, vol II dal 1875 al 1919, Marija Cetina, *Giuseppina Martinuzzi, Documenti del periodo rivoluzionario 1896—1925,* Pula, 1979; Istra kroz stoljeća, Giuseppina Martinuzzi, *Socijalizam i domovina,* Pula—Rijeka, 1979; Giuseppe Piemontese, *Il movimento operaio a Trieste*, Roma, 1974; Angelo Ara, *Ricerche sugli austro-italiani e l'ultima Austria e in particolare le trattative per un compromesso nazionale in Istria* (1900—1914) Roma, 1974; Božo Milanović, *Moje uspomene* (1900—1976), Pazin, 1976; Egidio Curiel, *Scritti 1935—1945* I vol. e *in particolare Sul movimento nazionale sloveno nella Venezia Giulia,* prefazione di Giorgio Amendola, Roma, 1973; Ivan Beuc, *Istarske studije, osnovni nacionalni problemi istarskih hrvata i slovenaca u drugoj polovini XIX i početkom XX stoljeća,* Zagreb, 1975; Fran Barbalić, *Narodna borba u Istri od 1870. do 1915. godine*, Zagreb, 1952; Božo Milanović, *Hrvatski narodni preporod u Istri,* knjiga I i II, Pazin, 1973; Gianpaolo Valdevit, *Chiesa e lotte nazionali: il caso di Trieste* (1850—1919), Udine, 1979; Bernardo Benussi, *Pola nelle sue istituzioni municipali dal 1797 al 1918*, Parenzo, 1923; Paolo Sema, *La lotta in Istria 1890—1945, Il movimento socialista e il Partito comunista italiano. La sezione di Pirano*; Trieste, 1971; Dušan Tumpić, *Nepokorena Istra,* Zagreb, 1973; C. A. Macartnej, *L'impero degli Asburgo 1780—1918,* Milano, 1976; Angelo Vivante, *Irredentismo Adriatico, contributo alla discussione sui rapporti Austro-Italiani,* I Ediz., Trieste, 1912, II Ediz., Trieste, 1945; S.K.J., *Istra, Hrvatsko Primorje, Gorski kotar, predgovor: Mihael Sobolevski,* Rijeka, 1980; Vladimir Bakarić, *Društvene klase, nacija i socijalizam,* Zagreb, 1976; Tone Crnobori, *Borbena Pula,* Rijeka, 1972; Prilog građe za povijest radničkog pokreta i NOB do rujna 1943. Josip Broz Tito, *Relazione politica presentata al V Congresso del Partito comunista della Jugoslavia,* Belgrado, 1948; Jadranski zbornik, Prilozi za povijest Istre, Rijeke i Hrvatskog Primorja V/961—1962 posebno o sadržaju i smislu narodnog preporoda u Istri (1861—1914) od Mije Mirkovića, Rijeka—Pula, 1962; V. Lenin, *opere scritte in due volumi e in particolare Sul diritto delle nazioni all'autodecisione*, Mosca, 1946; V. Lenin *L'autodecisione delle nazioni, Il contributo di Lenin al grande dibattito del 1913—1916 sulla questione nazionale e coloniale*, Roma, 1976; V. I. Lenjin, *Socijalizam i nacionalno pitanje*, Zagreb, 1977; Arthur I. Maj, *La monarchia asburgica*, Bologna, 1973; Giuseppe Tuntar, *Socialismo e questioni nazionali in Istria,* Pola, 1905; *„Omnibus"* settimanale in lingua croata, italiana e tedesca, organo del Partito croato e di orientamento social-cristiano, redattore responsabile: I. Kusak e stampato nella tipografia „Laginja i dr., Pola, N° 537, 541, 544, 545, 550, 557, 558, 565, 566, 569" del febbraio—giugno 1907; *La Terra dell'Istria (Il Proletario),* Giornale socialista provinciale, settimanale, redattore responsabile Ivan Ielčić, tipografia Josip Krpotić Pola, N° 7, 9, 11, 12, 13, 15, 16, 19, 20, 22, 23, 25, 26, 27, 28, 29, del febbraio—giugno 1907; *Il Lavoratore*, organo della Sezione Italiana Adriatica del Partito operaio socialista in Austria, Editore Valentino Pittoni, redattore responsabile Carlo Bolle, Tipografia Moderna, Trieste, N° 1309, 1310, 1379, 1474, 1515, 1538 dell'aprile—dicembre 1907.

BRUNO FLEGO — OTTAVIO PAOLETIĆ

IL „BIENNIO ROSSO" A POLA E NEL CIRCONDARIO

GLI AVVENIMENTI NEL 1920—1921





Ad un anno dalla conclusione della prima guerra mondiale Pola era caduta in mano all'amministrazione militare e ai commissari civili d'Italia e, nonostante le roboanti promesse, nessuna iniziativa di un certo rilievo era stata adottata ancora per una ripresa dell'economia cittadina.

La città con i borghi (5) e sobborghi (19) contava, in base al censimento del 31 dicembre 1910, 42.548 abitanti civili e 16.014 militari. Nel 1900 gli abitanti erano 36.227.[1] Tenendo conto di questo rapporto e del continuo aumento della popolazione, la città nel 1918 aveva raggiunto sicuramente 46.000 abitanti civili. Ebbene nell'articolo „Di male in peggio" pubblicato sul giornale polese „L'Azione" del 26 febbraio 1920 e diretto dal riformista De Berti, si era costretti a constatare con amarezza, che la vita cittadina „va sempre più affievolendosi e che la popolazione va assottigliandosi". Continuando, il testo afferma: „... oggi forse saremo 35 mila abitanti, volendo accettare i calcoli più ottimistici. L'esodo però non è finito". Nell'articolo si rivela poi che l'Arsenale, fonte unica di guadagno della popolazione, non è in grado di aiutare la città perché è in mano al potere militare; che il comune si trova in una grave situazione finanziaria tanto da non essere in grado di pagare gli stipendi ai propri impiegati; che la disoccupazione è in continuo aumento e i senza lavoro si agitano e domandano pane. Con ragione quindi si chiede la sostituzione dell'amministrazione regia con quella cittadina. L'articolo conclude che „la miseria va sempre più rincrudendo nella città" e che „bisogna porre riparo immediato se non si vuole giungere a situazioni disastrose e insanabili".

Smantellamento dell'Arsenale

Da queste rivelazioni appare evidente come il grande Arsenale nel 1920 determinasse un rapporto negativo d'interdipendenza nella vita economica della città; ed infatti, non appena l'attività in esso cominciò ad arrestarsi, segnò la paralisi della vita cittadina. Secondo i dati statistici di allora nell'Arsenale lavoravano dai 5 ai 6 mila operai. Quindi dei trentacinque mila abitanti che contava allora Pola, quindicimila vivevano degli introiti che percepivano

dall'Arsenale. All'epoca il salario di un operaio di prima classe era di lire 17,35 lire al giorno. Il bilancio familiare per quelli che lavoravano segnava un passivo di lire 10 giornaliere. Gli operai nei comizi indetti dalla Camera del lavoro e attraverso le colonne de „Il Proletario" denunciavano ai rappresentanti militari del governo e ai commissari civili le condizioni di estremo disagio nelle quali si dibattevano le loro famiglie.

Accadeva però che le autorità militari e civili, benché perfettamente conscie delle precarie condizioni dell'economia cittadina e delle masse lavoratrici, assistessero impassibili alla spoliazione dell'Arsenale. La popolazione assisteva sbigottita e sgomenta allo smantellamento della „miglior cosa che aveva lasciato il passato"[2]: macchine, grandi quantità di materie prime, metalli, materiale elettrico, ecc. venivano caricati e spediti oltre l'Adriatico. Il materiale in genere veniva venduto all'asta pubblica. Ma per grosse qualità, le contrattazioni venivano fatte „in famiglia" secondo le tradizioni mafiose dei nuovi amministratori. Erano in atto speculazioni del giro di centinaia di milioni dato l'elevato costo delle materie prime. Naturale quindi che al disagio economico subentrasse quello morale, coadiuvati dalla corruzione a tutti i livelli.[3]

Il ruolo del „Proletario"

L'organo del Partito socialista polese „Il Proletario" smascherava e denunciava giornalmente, con toni violenti, l'azione distruttiva che l'amministrazione militare e civile stava compiendo a danno dell'economia cittadina. I signori del commissariato civile avevano però „l'epidermide molto dura".[4] A loro interessavano i propri affari e non le necessità della popolazione e delle masse lavoratrici.

Per questa sua posizione conseguente nella difesa degli interessi della classe operaia nel gennaio 1920 il Commissariato civile negò al giornale „Il Proletario" l'assegnazione di carta, con la motivazione che esso non poteva essere considerato „stampa d'interesse generale". Era più che logico che „Il Proletario", bandiera di lotta di 12 mila operai aderenti alla Camera di lavoro, esulava dagli interessi generali della borghesia e del fascismo.[5]

Il declino dell'economia cittadina, l'aumento della disoccupazione, l'aumento dei prezzi, i bassi salari, la speculazione commerciale, la corruzione a tutti i livelli, la sistematica spoliazione dell'Arsenale con i continui licenziamenti, la fame che stava battendo alle porte di centinaia di famiglie di lavoratori, la disintegrazione dei nuclei familiari di famiglie di lavoratori, la disintegrazione dei nuclei familiari dovendo il capofamiglia o altri congiunti allontanarsi dalla città per cercare lavoro altrove, produssero, ed era naturale, una formidabile presa di coscienza della classe operaia polese, già enormemente influenzata dall'Ottobre rosso. Essa comprese subito che l'unica alternativa per uscire da quell'opprimente situazione era di serrare le file e battersi senza

compromessi contro la borghesia locale e la reazione in camicia nera.[6] La lotta di classe era in atto, e con propositi rivoluzionari ben definiti. Per i lavoratori croati, alle esigenze sociali si integravano quelle nazionali.

Il Partito socialista in difesa dei croati

I nuovi amministratori, facendo proprie le tesi nazionaliste della borghesia locale, avevano messo in atto un preciso programma per la sistematica e totale chiusura delle istituzioni culturali, ricreative ed economiche della popolazione croata. Essere croato era diventato sinonimo di bolscevico e antinazionale; significava costituire un pericolo per l'ordine costituito. Pertanto la persecuzione dei cittadini di origine croata era dovere di ogni „buon italiano" a cui stesse a cuore „la causa nazionale". Il Partito socialista a Pola, fedele alle sue tradizioni classiste e internazionaliste, avendo fatto propri gli insegnamenti della Martinuzzi, di Vivante, di Tuntar e Domokos,[7] noti leader del socialismo istriano e giuliano, prese nelle proprie mani la bandiera della lotta nazionale dei lavoratori croati, ormai abbandonati dai loro „capi storici" residenti in città, i quali conducevano una politica di lealtà verso i nuovi governanti. Infatti il 28 febbraio 1920 a Medolino, nell'ampio cortile della trattoria di Miho Kirac, Giuseppe Poduje, presidente della Camera del lavoro e caporedattore de „Il Proletario", tenne un comizio in difesa della scuola croata per denunciare l'opera di snazionalizzazione della borghesia italiana e criticare gli atteggiamenti tentennanti e inefficaci di quella croata. Al comizio erano presenti oltre cento operai di Medolino occupati nell'Arsenale. I nazional-fascisti accusavano allora i medolinesi di essere „contro le scuole italiane" solo perché non volevano che i propri figli frequentassero le scuole italiane, ma desideravano, perché croati, riavere la propria scuola. Al comizio si presentò il maestro Nardella il quale volle contraddire il Poduje, affermando „che le iscrizioni per la scuola croata erano aperte, ma che nessuno si iscrive". Poduje, prevedendo la pronta reazione dei medolinesi, con tutte le possibili conseguenze, si rivolse al Nardella dicendogli: „Si allontani subito perché io non posso rispondere per la sua incolumità". Nardella si allontanò immediatamente dal comizio.[8] Da segnalare a questo riguardo un fatto significativo, e cioè che Miho Kirac era il nonno degli eroi Nevan Kirac e Carlo Mardegani: croato il primo, fucilato dagli ustascia a Zagabria, e italiano il secondo, morto alla testa dei suoi „bombaši" in Bosnia nel 1944.[9]

L'internazionalismo proletario a Pola

Qui sono necessarie però alcune considerazioni per comprendere il movimento socialista a Pola nell'immediato primo dopoguerra. Inseritosi nel contesto dello stato italiano, e quindi diventando parte integrante del Partito so-

cialista italiano esso non potè che subire la sua influenza nelle fasi di ascesa e di riflusso, pur conservando certe specificità e posizioni di principio classiste, legate alla sua tradizione internazionalista che a Pola si sviluppò non solo sul piano ideale, ma in senso pratico, considerato il carattere multinazionale della sua classe operaia. L'internazionalismo proletario a Pola si intrinsecava nei rapporti umani fra gli operai di diverse nazionalità che vivevano nella stessa „baracca": essi erano italiani, croati, serbi, austriaci, cecoslovacchi, ungheresi, ecc.

Anni or sono chiesi al rivoluzionario polese Luka Meković di raccontarmi come fosse entrato nel movimento operaio. Mi rispose senza esitazione: „Era una mattina del novembre 1917. Avevo 17 anni. Era mia consuetudine far visita a un vecchio operaio austriaco, terribile fumatore di pipa. Quella mattina lo trovai seduto, tutto assorto a leggere l' *Arbeiter Zeitung,* organo della socialdemocrazia austriaca. Era commosso e due lacrime solcavano il suo volto rugoso. Sorpreso gli chiesi: Cosa succede maestro? — Con fermezza e orgoglio mi rispose: Gli operai russi hanno conquistato il portere. Adesso tocca a noi. Da quel momento fui uno di loro".

L'internazionalismo proletario a Pola non era solo una concezione, ma una ragione di vita, una ragione umana, una forma superiore di convivenza e solidarietà che amalgamava uomini appartenenti a tre grandi culture, a tre grandi civiltà: la tedesca, la slava e l'italiana. Questo era il vero volto della Pola proletaria.

Violenza fascista legalizzata

Il movimento socialista italiano allora era profodamente diviso tra riformisti e rivoluzionari ed in queste condizioni esso doveva far fronte all'avanzare e poi „all'affermarsi della dittatura mussoliniana che condurrà, in breve tempo, all'inevitabile crollo e alla clandestinità.[10] I socialisti polesi, ad eccezione di una esigua minoranza, seguirono la corrente rivoluzionaria che, nell'ottobre 1919 al Congresso di Bologna, ratificò l'adesione all'Internazionale comunista. Da notare che nella neoeletta direzione del P.S.I. entrarono due socialisti delle nostre terre: Il visinadese Giuseppe Tuntar e il triestino Ivan Regent. I socialisti a Pola, in virtù della loro intransigenza rivoluzionaria, aderirono alla corrente dell'„Ordine nuovo" di Gramsci e quindi dopo Livorno entrarono in massa nel P.C. d'Italia. Dopo il Congresso di Bologna, però, il P.S.I. rimase, stando al giudizio di Gramsci „mero partito parlamentare, che si mantiene immobile entro i limiti angusti della democrazia borghese, che si preoccupa solo delle superficiali affermazioni politiche della casta governativa; esso non ha acquistato una sua figura autonoma di partito caratteristico del proletariato rivoluzionario e solo del proletariato rivoluzionario..."[11]

E fu proprio per non aver saputo conquistare la fiducia di tutte le masse lavoratrici in modo da diventarne la guida già nel 1920, che il P.S.I. rivelò sintomi d'indebolimento. Di ciò ne approfittarono le forze coalizzate della reazione che passarono all'offensiva infierendo colpi durissimi alla classe operaia. Questa offensiva reazionaria ebbe a Pola e a Dignano, nel 1920, momenti drammatici. Protagonisti furono gli amministratori militari e civili che appoggiavano incondizionatamente il fascismo locale ormai politicamente al potere. Dico al potere perché i commissari civili e i comandi militari avevano dato già allora carta bianca ai fasci di combattimento fornendo loro armi e munizioni.[12]

Gramsci nel novembre 1920 caratterizzò magistralmente il fenomeno del fascismo italiano con queste parole: „Il fascismo è la fase preparatoria della resistenza dello Stato, cioè di un rincrudimento della reazione capitalistica contro le esigenze più vitali della classe proletaria. Il fascismo è l'illegalità della violenza capitalistica: la restaurazione dello Stato e la legalizzazione di questa violenza: è nota la legge storica che il costume precede il giure. Il fascismo italiano ha incendiato „L'Avanti" di Roma e di Milano, ha incendiato „Il Proletario" di Pola, ha incendiato „Il Lavoratore" di Trieste e nessun fascista è stato punito... Il fascismo assassina solo i militanti della classe operaia".[13]

A Pola nel 1920 lo Stato era già restaurato e la violenza legalizzata. Le squadre d'azione fascista costituivano la „guardia bianca" a protezione dello Stato.

Le organizzazioni operaie

Il Partito socialista a Pola svolgeva la sua azione mobilizzatrice attraverso la Camera del lavoro di via Sissano, i Circoli di studi sociali, come quello di Montegrande e delle Baracche nonché attraverso il Circolo giovanile socialista e la sala „Apollo" con il suo Centro culturale, sportivo e ricreativo. Suo organo di stampa ufficiale era il „Proletario", uscito la prima volta il 1.mo maggio 1900. La redazione e l'amministrazione del giornale si trovava, nel 1920, al primo piano del numero 6 di Piazza Port'Aurea. (Precisamente dove nel 1947 ebbe sede la redazione e l'amministrazione della „pagina polese" de „La Voce del Popolo", nonché gli uffici di corrispondenza del „Glas Istre", del „Borba" e dell'agenzia „Tanjug". Credo che la decisione di creare allora il centro dei mass media nella sede del „Proletario" non sia stata presa a caso.)

Distruggere i centri d'irradiazione del movimento socialista polese era lo scopo principale dei piani criminosi dei circoli fascisti e nazionalisti locali. Si aspettava solo il momento più opportuno per scatenarsi. I fasci di combattimento ormai legalizzati davano ordini ai propri camerati anche attraverso il quotidiano polese della borghesia „L'Azione". Ecco un tipico esempio di questi ordini presi a caso del 31 agosto 1920. Esso dice: „Questa sera alle ore 19 i componenti delle squadre d'azione, o capi gruppo, gli ufficiali di collegamen-

to e di zona sono tenuti a passare nella sede sociale di via Muzio 20 pèr comunicazioni di massima importanza. Devono pure presentarsi tutti i fascisti che intendono far parte alle suddette squadre. Il Comandante."

Gli arditi del popolo

I socialisti ed in particolare i giovani, erano costretti ad organizzare le proprie squadre di difesa per far fronte alla violenza fascista. Sorsero così in tutti i borghi della città, gli „Arditi del popolo".[14] In tutte le sedi e istituzioni socialiste i giovani erano di guardia giorno e notte per proteggerle dalle incursioni fasciste. Però niente potevano quando su loro si avventavano militari, guardie regie, carabinieri e fascisti, in pieno assetto di guerra. Per i giovani dirigenti socialisti che rispondevano ai nomi di Rohregger, Gherbavac, Millin, Fonovich, Goitanich, Radolovich, Dorigo, Fragiacomo, Birk, Manzini, Vukić, Dorliguzzo e per gli altri cinquecento che formavano il gruppo bolscevico del Circolo giovanile socialista,[15] i fascisti non avrebbero costituito nessun problema se l'esercito e la polizia avessero assunto un atteggiamento imparziale. Sperare questo, allora, era assurdo. Questo atteggiamento delle autorità governative è costata al socialismo italiano l'eliminazione fisica dei suoi figli migliori e la distruzione delle sue sedi e istituzioni.

A Pola la prima vittima proletaria del fascisti fu Natale Gumbaz, falegname dell'Arsenale e attivista della C.d.L. Il 17 gennaio 1920, nel mentre invitava i dipendenti della Stanzia comunale di proprietà della „Pietas Julia" ad aderire allo sciopero di protesta diretto contro l'ordine di espulsione del redattore del „Proletario" Stella, veniva ferito mortalmente dal guardiano. La società „Pietas Julia" era una delle associazioni del blocco nazionale-fascista e quindi il guardiano non poteva che essere una persona di provata fede fascista. Lo sciopero degli operai, organizzato in difesa dell'integrità del „Proletario", ebbe un bilancio doloroso: due morti, sette feriti e oltre un centinaio di arresti. La violenza fascista registrava così le sue prime vittime, provocando panico e insicurezza tra la popolazione. Dalla città per motivi politici, economici e nazionali si erano gia allontanati 10 mila polesi.[16] Nel 1926 saliranno a 20 mila. Questo primo e drammatico esodo della nostra città è registrato in gran parte nel casellario civile comunale.

Il maggio di sangue

Si arriva così al 1.mo maggio 1920. La Festa dei lavoratori assume, per il particolare momento politico, un carattere di dimostrazione possente e unitaria. Alla provocazione, sempre in agguato, segue l'inevitabile. La soldatesca spara: cadono sul selciato decine di operai, 4 sono i morti, 16 i feriti, numerosi gli arrestati. Tutti gli operai indistintamente scendono in sciopero. La città è paralizzata.

Il giorno 2 maggio le autorità militari, in accordo con quelle civili proclamarono lo „stato di difesa". L'ammiraglio Simonetti, comandante in capo della piazza marittima di Pola, fece affiggere per la città due bandi: nel primo, dopo aver espresso il suo cordoglio per le vittime del 1.mo Maggio, dava istruzioni sull'itinerario che doveva percorrere il funerale degli operai uccisi; nel secondo dichiarava che la città era temporaneamente in „stato di difesa". Egli non usò il termine più appropriato di „stato d'assedio" perché vigendo il regime di occupazione militare Pola era già praticamente in stato d'assedio. I reparti dell'esercito e di polizia in assetto di guerra avevano assunto il controllo dell'intera città. Sbarrato era l'imbocco di via Sergia e di via Giulia, all'incrocio con la via Barbaccani, dietro l'Arco dei Sergi un'autoblinda chiudeva l'accesso alla via Sergia e un'altra veniva fatta stazionare in Piazza Carli. Le vie della città erano percorse da automezzi militari muniti di mitragliatrici. Lo spazio tra Port'Aurea e Piazza Carli era presidiato da reparti di fanteria. La città era praticamente deserta, ed i cittadini chiusi in casa. Dalle finestre pendevano solo drappi neri in segno di lutto. I cittadini e lavoratori uscirono di casa solamente per i funerali e per rendere omaggio alle vittime.[17]

Nei giorni 2 e 3 maggio, la cappella mortuaria dell'ospedale provinciale dove erano esposte le salme dei quattro operai uccisi fu meta di un ordinato, silenzioso e commovente pellegrinaggio di migliaia di cittadini e lavoratori. Le salme erano coperte di fiori. Si ebbe l'impressione „che tutte le donne di Pola abbiano intessuto quei tributi floreali". Le vittime rispondevano ai nomi dei giovani polesi Lebek, Sponza, Merziliak e Schmeltzer.

I funerali ebbero luogo il 3 maggio 1920. Dopo le ghirlande, come descrive l'ampia giornalistica, seguiva un imponente corteo di giovani socialisti con la bandiera rossa e la popolazione proletaria e lavoratrice di Pola. Alla testa di questa imponente massa di operai stava Giuseppe Poduje con la mano fasciata e alla sua destra l'onorevole Rossi deputato socialista di Genova. Giunti all'ingresso del cimiteri di Monte giro, essi porsero alle vittime l'estremo saluto a nome dei 156 deputati socialisti, dei milioni di compagni elettori e dell'intera classe operaia polese.

L'incendio del „Narodni dom"

La provocazione successiva colpì il „Narodni dom" centro culturale ed economico della popolazione croata di Pola. I fatti di Spalato, presentati in versione mistificata e nazionalistica, servirono da pretesto agli organi di pubblica sicurezza per provocare la scintilla e preparare l'assalto al „Narodni dom". Essi erano già da tempo informati che all'interno dell'edificio esisteva un nascondiglio dove si conservavano oggetti vari, più che altro di carattere collezionistico tra cui telefoni e le bandiere nazionali. Il 14 luglio 1920 lo sbir-

ro Vincenzo Ferrara, esperto nel raccogliere informazioni, entrava assieme a un gruppo di funzionari di polizia nella sede con l'ordine di perquisizione. Entrando nella sala del piano stracciava con un fioretto una tela appesa ad una parete, „scoprendo" quello che già sapeva.[18] La polizia usciva dall'edificio alle ore 21. Avvertite della sensazionale scoperta, naturalmente in versione provocatrice, non bandiere e oggetti innocui ma un vero arsenale d'armi, le squadre fasciste entrarono in azione alle ore 21,30, coperte dalla polizia e dall'esercito. Il reparto di soldati, tutti arditi delle Fiamme Rosse dell'11 Reggimento di bersaglieri, messo a protezione della casa apriva per primo il fuoco di fucileria contro di essa dando il segnale d'assalto. I bersaglieri entrarono per primi facendo irruzione nel piano terra dopo aver divelto i portoni e salirono quindi nei piani superiori adibiti ad abitazioni private.

L'avv. Skaljer occupava il terzo piano con i coniugi Zangrando, da poco sposati. Essi, intuendo quello che sarebbe accaduto dopo la perquisizione della polizia, decisero di mettere in salvo la mobilia e il corredo con gli oggetti personali. Gli organi di polizia si opposero alle intenzioni degli inquilini ed i fascisti, rassicurati che la via era libera e che in casa non c'era nessuno, seguirono i bersaglieri. Tutte le suppellettili, comprese quelle della famiglia Zangrando[19], vennero gettate nella strada sottostante e bruciate. Le fiamme ben presto avvolsero tutto l'edificio riducendolo in cenere. Il connubio militarismo e fascismo, con questo atto criminoso e barbarico, si preparava a ricevere degnamente il suo capo: Benito Mussolini.

L'arrivo di Pasella

La violenza fascista, galvanizzata anche dall'impresa fiumana di D'Annunzio, incalzava sicura e forte del sostegno morale e materiale dei rappresentanti dello stato.

Il 30 luglio 1920 arrivava in città Umberto Pasella, segretario nazionale dei fasci di combattimento, per illustrare ai „soci" delle società nazionali di Pola il programma del fascismo.

Il convegno fascista si tenne nella sala del Ciscutti il 1 agosto 1920 alle ore 11. In teatro entrarono solo i soci muniti di tessera. I non soci, potevano ottenere il biglietto d'entrata solamente nella sede del fascio. Con queste misure di sicurezza che limitarono la presenza ai soli fedelissimi Pasella fu al sicuro. Con spavalderia potè così rivolgersi ai camerati per affermare: „se in sala ci fosse qualche avversario noi dichiariamo subito che avrà piena libertà di parola in un contradditorio."

A nostro avviso la venuta di Pasella aveva, avuto però, uno scopo ben più importante: preparare il „terreno" per la visita programmata di Mussolini. Infatti, per garantirne l'incolumità vennero presi, sicuramente, determinati, accordi con le autorità militari e civili.

La „Brigata Lenin“

Il 30 agosto 1920 ebbe luogo, presso la Camera del lavoro di Pola un comizio di solidarietà con la Russia sovietica. I giovani socialisti, che precedentemente avevano costituito la „Brigata Lenin“, inviarono ai dirigenti del Partito, tramite „Il Proletario“ e il giornale „L'Azione“, un ordine del giorno, affinché al comizio fosse discusso e possibilmente approvato all'unanimità. Eccone il testo:

„ORDINE DEL GIORNO

I cittadini raccolti nella sede della Camera del Lavoro di Pola per protestare contro le subdole manovre del Governo italiano che tentenna di fronte la richiesta del riconoscimento della Repubblica dei Sovietici, riconosciuta ogni agitazione parolaia, e constatato invece l'animo e l'ardore bolscevico di tutti i presenti,

DECIDONO

di arruolarsi in massa quali volontari dell'Esercito Rosso di pretendere immediatamente dal Governo italiano il rilascio dei passaporti per la Russia;

INCARICANO

della organizzazione tecnica della spedizione la già costituita „Brigata Lenin“.[21]

I giovani del Circolo giovanile socialista dimostrarono di essere già allora sulla linea politica che porterà alla nascita della frazione comunista del PSI, ricalcando in pratica le direttrici ed il programa dell'organo della Federazione giovanile del PSI, „L'Avanguardia“, che esercitò una enorme influenza ideale, morale e sentimentale nella gioventù socialista, impaziente di „fare come in Russia“.[22]

Mussolini al Ciscutti

Il 19 settembre 1920 venne annunciato l'arrivo a Pola di Benito Mussolini. Alle ore 19 del 21 settembre 1920, Mussolini prese la parola al Politeama Ciscutti. Gli erano accanto Umberto Pasella e Luigi Bilucaglia, capo dei fascisti locali. Nel suo discorso annunciò il programma imperialistico del fascismo battendo così la pista tracciata dalla diplomazia dei governi di Orlando e Nitti, Bonomi e Facta. Ai fascisti in sala ricordò: „Qual è la storia dei fasci! Essa è brillante. Abbiamo incendiato „L'Avanti“ di Milano, lo abbiamo distrutto a Roma. Abbiamo revolverato i nostri avversari nelle lotte elettorali. Abbiamo incendiato la casa croata a Trieste, l'abbiamo incendiata a Pola.“[23] Mussolini si allontanò dalla città durante la notte scortato dai suoi fidi e protetto dallo Stato. Non si sa con quale mezzo sia giunto a Pola, né con quale sia partito.

La liquidazione dello sbirro Ferrara

In quei giorni un gruppo di giovani socialisti, a mezzo del giornale „Il Proletario", venne invitato ad una riunione nella sede del Circolo giovanile socialista, che allora si trovava nei locali della sala „Apollo", per stabilire l'atteggiamento da assumere in merito alla ventilata distruzione della tipografia del „Proletario" di via Tradonico, da parte dei fascisti.

I fascisti infatti avevano minacciato reppresaglie se il „Proletario" non avesse ritirato le offese fatte a Mussolini durante la sua visita a Pola. La riunione ebbe luogo il 23 settembre 1921, alle ore 7 di sera, con la partecipazione di 22 giovani. Di alcuni si conoscono i nomi: Carlo Birk, Paolo Zovich, Adolfo Baričevaz, Antonio Glavinich, Guglielmo Apat, Antonio Millin, Giuseppe Molinari, Edoardo Dorigo, Edoardo Fragiacomo, Giuseppe Vuksić e Eugenio Gherbavaz.[24]

Tra questi i più noti sono il presidente del Circolo giovanile socialista, Dorigo e il segretario, Vuksić. Antonio Millin è fratello di Ernesto, caduto in Spagna alla testa del suo battaglione di garibaldini, e di Emanuele, caduto nella Resistenza francese.[25]

I giovani comunisti, coscienti di quello che stava succedendo in città, erano consapevoli che a loro non restava che una sola alternativa: alla guerra rispondere con la guerra. Venne preso di mira l'agente Ferrara, il quale doveva essere messo in condizioni di non nuocere più. Infatti, fu sorpreso con altri tre colleghi nella tarda notte del 23 settembre a gironzolare attorno al Circolo giovanile socialista e alla tipografia del „Proletario". La stampa fascista ebbe la spudoratezza di affermare che „il poveretto si trovava là per catturare un ladro".[26] I giovani comunisti che erano usciti dal Circolo erano armati e, vedendolo di fronte armato di tutto punto, non esitarono a sparare colpendolo. Autore materiale dell'atto fu Giuseppe Vuksić, segretario del Circolo socialista, coperto in questa azione di guerra, dal giovane Edoardo Fragiacomo. Lo stesso Fragiacomo, alcuni anni dopo, durante il processo di Vladimir Gortan nel 1929, fece mancare la corrente elettrica simulando un guasto alla centrale di transformazione di via Sissano. Allora bastarono quei pochi minuti di totale oscurità per dare modo ai giovani comunisti del PCI di effettuare un lancio di manifestini contro il Tribunale fascista.[27]

La rappresaglia fascista

La rappresaglia fascista fu immediata. I fascisti locali ebbero completa carta bianca dalla polizia e dall'esercito. In poche ore, in piena notte, le squadre fasciste, sotto la direzione di Luigi Bilucaglia, incendiarono la Camera del lavoro, e la tipografia del „Proletario", e distrussero la redazione e l'amministrazione del suddetto giornale bruciando sotto l'Arco dei Sergi tutta la mobilia e l'inventario. La stessa sorte toccò ai Circoli di studi sociali delle Baracche

e di Montegrande. I fascisti non ebbero però il coraggio di avvicinarsi al Circolo giovanile socialista che si trovava in prossimità della tipografia del „Proletario". La roccaforte dei giovani comunisti non fu mai toccata dai fascisti. Praticamente non tentarono neppure di entrarvi perché il provarci significava mettere a repentaglio la propria vita. All'epoca della visita di Mussolini a Pola la direzione del Circolo giovanile socialista impedì che il giovane Egidio Gherbavaz[28] collocasse una carica di dinamite sotto il palcoscenico del Ciscutti. Pacchi di gelatina esplosiva avvolti nel „Lavoratore" del 19 settembre 1920 e un cordone di miccia lungo parecchi metri furono trovati dalla polizia durante una perquisizione, eseguita nel mese di ottobre, nella sede dei giovani comunisti.[29] Ciò conferma le decisione di liquidare il capo del fascismo italiano. Perché desistettero? Non è facile rispondere. Certo è che allora andò perduta una bella occasione per liberare l'umanità dalla presenza del criminale Mussolini.

La nuova Camera del lavoro

I fascisti erano convinti che, dopo aver distrutto le principali istituzioni del Partito socialista, la classe operaia sarebbe stata messa in ginocchio. Rimasero invece delusi. La Camera del lavoro e il Partito socialista promossero un'emissione di azioni da dieci lire,[30] ammortizzabili annualmente per estrazione, allo scopo di ricostruire la „Casa del popolo" e la tipografia del giornale „Il Proletario". Questa iniziativa incontrò l'entusiastica adesione degli operai. Con i mezzi ricavati dalla vendita delle azioni non fu ricostruita la Casa del popolo, ma furono acquistati il cortile e parte di uno stabile di proprietà dei fratelli Carlo e Gino Malusà, in via Giovia, dietro l'Arena. Questa decisione scaturì dalla necessità politica di avere una sede dove riunirsi e riprendere l'attività sociale. Veniva aperta così la nuova Camera del lavoro, meglio conosciuta come Camera Rossa.

L'anno 1920 volgeva alla fine con un bilancio tutt'altro che lusinghiero: la violenza fascista aumentava e raccoglieva proseliti. La classe operaia, ed in particolare la parte più intransigente, non disarmava. Animata da un meraviglioso coraggio era sempre pronta come un solo uomo a battersi per la rivoluzione.

1. *L'offensiva reazionaria del 1921 e la rottura dell'unità politica e sindacale.*

Gli operai ed i lavoratori polesi dopo un biennio di aspre lotte si prepararono ad affrontare il 1921, che si prospettava denso di avvenimenti politici che portò alla rottura dell'unità politica della classe operaia e del movimento rivoluzionario di massa.

Sbarragliate da parte fascista tutte le sedi del movimento socialista a Pola, rimaneva la sola sede del Circolo socialista, roccaforte dei giovani comunisti. Parallelamente alla ripresa dell'attività della Camera del lavoro il 7 gennaio 1921 ricomparve il Proletario, stampato nella tipografia Rocco di via Giu-

lia.[31] La rottura dell'unità interna, già in atto in seno al movimento socialista, divenne ufficiale con la scissione del PCI al Congresso di Livorno e con l'immediata costituzione del PCI il 21 gennaio 1921. In conseguenza di questo, Pola vide il confluire della maggioranza dei suoi militanti socialisti nelle file del PCI.

In città, alla rottura dell'unità politica socialista, fece riscontro quella sindacale, determinata da una selezione politica e di adesione nazionale del personale occupato nelle imprese di lavoro, nonché dall'adesione individuale del sindacato italiano che condizionava il mantenimento del posto di lavoro. La C.d.L. italiana si costituì a Pola il 31 gennaio 1921 in contrapposizione alla C.d.C. rossa, nella sede di via Cenide, con l'adesione dei vari sindacati di categoria.[32]

Fu in tale occasione che il segretario regionale della C.d.C. italiana Bartolomei prospettò un sindacato unico su base nazionale, il chè indicava l'intenzione di una futura soppressione di ogni altro movimento sindacale.[33]

Con la firma del trattato di Rapallo del 12 novembre 1920, l'Istria e le nuove provincie entrarono a far parte del territorio giuridico dello stato italiano, dando l'avvio al processo di normalizzazione diplomatica tra il governo italiano e quello jugoslavo. Sempre in base a questo trattato, Fiume divenne città libera mentre la città di Zara passò all'Italia. La stampa italiana di allora rivelava come i fascisti, posti in minoranza al Parlamento nella ratifica del trattato, accusassero il governo di tradimento, di aver convalidato una „vittoria mutilata“ e, non accettando l'accordo, prospettavano attraverso nuove elezioni, ai quali attribuivano l'aver con il loro voto contribuito al tradimento della nazione e della ratifica del trattato stesso.

Questa posizione, assunta dal fascismo in campo parlamentare, si riflesse nei territori sopraccennati, con una accentuazione della repressione fascista nei confronti del movimento socialista, e antislavo. In Istria il preannuncio dell'offensiva fascista lo si ebbe il 21 agosto 1921, subito dopo le elezioni politiche, al Congresso regionale dei Fasci di combattimento istriani tenutosi a Pirano, al teatro Tartini. In quell'occasione l'on. Giunta ebbe ad affermare tra l'altro: „Dove era biasimo gridare W l'Italia, e lecito W Lenin, W la Russia, noi (fascisti) abbiamo costretto perfino i socialisti a gridare W Nazario Sauro.“ Più avanti: „Denunciamo il trattato di Rapallo e il conte Sforza che lo firmò“. Ma se tale soluzione confinaria eluse le aspettattive fasciste in Italia, altrettanto lo fu in Jugoslavia, per le forze politiche che sostennero il diritto delle genti croate e slovene a unirsi alla loro madre patria e che il trattato loro negava.[34] Infatti già prima, e precisamente il 24 maggio 1921, l'on. Wilfan, intervistato a Trieste da un corrispondente della „Sera“ di Milano, accusava il governo jugoslavo d'aver sacrificato gli interessi delle popolazioni slovene e croate della Venezia Giulia nei confronti delle pretese territoriali italiane pur di salvare la Dalmazia. Affermava inoltre, che il gruppo slavo della regione si sarebbe mantenuto all'opposizione per principio, non avendo nessuno dei go-

verni italiani che si erano succeduti sino allora, meritato la fiducia del gruppo slavo.[35]

Era in questa atmosfera politica antisocialista e di intolleranza nazionale che i fascisti in Istria si preparavano alla loro azione di repressione politica al fine di garantire con l'appoggio incondizionato delle autorità militari e civili, la vittoria del Blocco nazionale istriano alle prossime elezioni politiche, onde creare i presupposti alla realizzazione nel futuro in campo nazionale, a una modifica del quadro politico parlamentare e alla revisione del trattato di Rapallo.

Mentre il fascismo in Italia si preparava alla scalata al potere, questa sul nostro territorio era cosa già avvenuta, grazie al connubio con il fascismo, da parte delle autorita militari e civili che in virtù dello stato di occupazione, rappresentavano il potere assoluto. Consapevoli di ciò e della rottura in atto dell'unità del movimento socialista, i fascisti scatenarono la loro offensiva allargando la repressione alle località rurali delle zone circostanti le città, e non limitandosi più alla sola distruzione delle sedi operaie socialiste, ma pure alla caccia degli individui più intransigenti del movimento socialista stesso.

Il 31 gennaio vennero distrutti i circoli socialisti del borgo di Stignano alla periferia di Pola e quelli di Valle.[36] Il 20 febbraio, dopo una precedente comunicazione da Trieste, con cui si rendeva nota la presenza in Istria dell'ex presidente della C.d.L. socialista di Pola, compagno Giuseppe Poduie, scattò l'azione delle squadre fasciste istriane alla ricerca dello stesso. Individuato a Pisino, ferito, catturato e malmenato, venne trasportato prima a Dignano per essere medicato dal dott. Samsa, quindi sotto scorta fascista, trasferito a Trieste.[37] A Canfanaro il 27 febbraio 1921 i fascisti, dopo aver circondato il paese, effettuate illegali perquisizioni, malmenato e arrestato, costituirono un tribunale fascista, onde processare gli antifascisti del luogo.[38] Il 2 marzo ebbe inizio lo sciopero dei minatori di Albona a carattere di rivendicazione salariale, che poi, per intransigenza padronale, si trasformerà nell'occupazione operaia delle miniere e nella proclamazione della storica „Repubblica di Albona".[39]

L'inserimento giuridico del territorio istriano nello stato italiano, avrebbe dovuto di logica determinare la cessazione dello stato di occupazione militare. L'„Azione" del 6 gennaio 1921, con il suo articolo „Gli argomenti austriaci contro Pola capitale dell'Istria", poneva in risalto la tendenza delle autorità militari al mantenimento della città di Pola, quale sede di un comando superiore e base militare dell'alto Adriatico. Malgrado l'assenza di una documentazione in merito, il tono dell'articolo stesso, il richiamo ai postulati dei partiti stessi, rilevava eloquentemente come su questo argomento esistessero divergenze di orientamento tra gli schieramenti politici del „Blocco nazionale" stesso.[40] Sicuramente il mantenimento dello status quo bloccava l'iniziativa privata, come pure le aspirazioni di determinati circoli all'accentrazione del potere civile e politico dell'intero territorio istirano.

La situazione delineatasi in città favoriva costantemente l'emigrazione politica clandestina della popolazione. All'emigrazione clandestina dei bolsce-

vici, degli anarchici, dei socialisti unitari e di tutti coloro che venivano considerati elementi antinazionali, fece riscontro l'espatrio dei ceti cittadini meno abienti causa la gravità della situazione economico sociale di allora.[41]

Questa situazione trovava conferma nelle numerosissime condanne emesse in tale periodo dal tribunale sia per violazione dei regolamenti annonari che per l'approvazione indebita.[42]

In seguito alla riduzione del bilancio delle spese militari e al ridimensionamento degli arsenali, anche a Pola, le autorità militari, si videro costrette a cedere una parte dell'arsenale all'iniziativa privata. Il 10 gennaio 1921 avvenne la consegna ufficiale dello Scoglio Olivi all'industria privata. Nella sala di tracciamento dello stesso, alla presenza dell'ammiraglio Simonetti, del suo vice Notarbartolo, del cav. Oriolo e Sonnino, del comm. dott. Domenico Stancich, del direttore generale del cantiere, ing. Roberto Dussich e del suo vice ing. Postogna, il vice ammiraglio Notarbartolo dichiarava: „La fine della guerra, la riduzione degli armamenti e degli arsenali, le disposizioni necessarie ad una economia di bilancio, costringono il governo anche qui a Pola a tale necessaria economia. Ma, preoccupato per la popolazione nata e vivente per il suo arsenale, (sic.) ha deciso di cedere una parte dell'arsenale all'industria privata... Certo la marina si distacca con dispiacere dalla metá dell'arsenale, che poco alla volta stava prendendo la piena impronta degli altri arsenali dello stato, formanti parte integrante del nostro organismo militare." Rivolgendosi ai cc. 600 operai e tecnici occupati affermava: „Il vostro avvenire è nelle vostre mani, la floridezza dipende dal vostro lavoro e dalla vostra perizia tecnica, dal produrre bene e economicamente."[43] „L'Azione" poi del 3 febbraio, enumerando tutta una serie di impianti industriali in possesso del cantiere, sosteneva le grandi capacità concorrenziali dello stesso sugli altri cantieri.[44] La realtà fu ben altra. Spogliato progressivamente dei suoi impianti, posto in condizioni di non poter concorrere alle commesse, integrato in seguito ai Cantieri Riuniti dell'alto Adriatico, il cantiere Scoglio Olivi, in pochi anni, si trasformò in un cantiere di demolizione e carenaggio con poco più di un centinaio di operai. Così si dimostrò nel tempo come tutte le promesse iniziali di ripresa economica frutto di propaganda demagogica, intesa ad accattivarsi le simpatie in vista delle elezioni politiche, non fossero che un tentativo di inserimento della città nella nuova realtà socio-politica e economica italiana, cercando così nel contempo di neutralizzare, almeno in parte, le rivendicazioni sindacali operaie e ridimensionare il ruolo del movimento socialista operaio.

2. *Il „Blocco nazionale istriano" come concentrazione nazional-fascista*

Se l'anno precedente si era constatata in città una forte e compatta unità di base nell'ambito delle rivendicazioni sindacali operaie, non così si poteva affermare nel contesto politico e nazionale dei numerosi schieramenti politici che Pola registrava, quali: il P.S.U.I. (Partito socialista unitario italiano), il

P.C.I. (Partito comunista italiano), costituitosi solo in seguito alla scissione di Livorno nel gennaio 1921, l'U.S.I. (Unione socialista italiana), i F. di C. (Fasci di combattimento), i Repubblicani, i Popolari e i Nazionalisti liberali e clericali slavi confluiti in vista delle elezioni, nella Concentrazione slava.

L'alleanza politica del „Blocco Nazionale", voluta e sostenuta incondizionatamente dalle autorità militari e civili, oltre ai fascisti e ai nazionalsocialisti di De Berti, vide pure l'adesione a questa, dei cosiddetti democratici. Adesione che fu decisa al Congresso del Partito Democratico Istriano, il 21 marzo 1921.[45] Con questa adesione confluì nel blocco tutta la vecchia borghesia ex austriacante dell'Istria, che uniformandosi alla nuova realtà politica e nazionale puntava al mantenimento della propria posizione economica e sociale nell'ambito dello stato italiano e della corona dei Savoia, così come era stato nel passato in quello austro-ungarico e degli Asburgo. A dire il vero l'alleanza bloccarda non si costituì senza iniziali incrinazioni. Il 13 aprile 1921 si tenne a Pola il convegno dei Fasci italiani di combattimento dell'Istria, al quale parteciparono rappresentanze di diverse località istriane, della città stessa e del territorio comunale, come pure rappresentanze delle località di Medolino, Dignano, Sissano, Marzana, Carnizza e Pomer. Sotto la presidenza del cap. Luigi Bilucaglia, presente pure l'on. avv. Giunta del fascio di Trieste, si prospettò la costituzione del „Blocco Nazionale" con l'adesione a questo dei soli, P.P.I. (Partito popolare istriano) e P.D.N. (Partito democratico nazionale dell'Istria) proponendo l'esclusione dal blocco stesso dei socialisti riformisti di De Berti. Nella discussione che si sviluppò in seguito alla proposta, tale esclusione venne valutata pericolosa e rovinosa per la contingente situazione politica, e fu deciso il mantenimento dell'integrità del blocco.[46]

Il Commissariato civile di Pola, poi, con la sua del 16 aprile 1921, al capo ufficio delle nuove provincie a Roma e per conoscenza al Commissariato generale civile di Trieste, comunicava che il 13 aprile, al convegno del blocco nazionale istriano, a cui avevano partecipato cc. 300 rappresentanti delle varie città e borgate dell'Istria, erano scaturite due proposte: la prima sostenuta dall'ing. Manzin, dal dott. Ciasca e dal dott. Devescovi, acché si concedesse l'adesione al blocco oltre che ai partiti, pure alle società di tendenza nazionalista; la seconda avanzata dall'avv. Giunta, Frausin e Ventrella, sosteneva che il blocco poteva concedere solo la collaborazione di dette società. All'intervento poi dell'on. Giunta, che rendeva nota la decisione dei Fasci di combattimento di aderire al blocco solo in alleanza dei partiti politici, l'ing. Manzin aveva proclamato, con l'unione delle società in parola, la costituzione del P.I.I. (Partito indipendente istriano).[47] Se questo partito sia poi stato costituito, non esiste documentazione che lo confermi e se lo fu, esso non si presentò separatamente alle urne.

Il 20 aprile 1921, a Trieste, all'Hôtel Savoia, si riunirono i rappresentanti dei vari partiti istriani che aderivano al blocco. Presenti a questo convegno: l'avv. Frausin e il dott. Postogna per il partito democratico, l'avv. Giunta per il fascio di Trieste, il cap. Bilucaglia per quello di Pola, A. Talatin per i socia-

listi riformisti e il dott. Lonzar e don. Orlich per i popolari. Fu in questa occasione che il dott. Lonzar dichiarò che la situazione regionale imponeva ai popolari di non aderire al blocco, poiché con lista separata essi potevano ottenere la maggioranza dei voti slavi che altrimenti sarebbero confluiti nelle liste slovene. Aggiunse pure che, se il segretario nazionale del partito, don. Sturzo, avesse insistito nell'ordine di adesione al blocco, lui, (Lonzar) si sarebbe dimesso.[48]

In data 28 aprile 1921, il Fascio di combattimento di Pola pubblicò un proclama ai giovani: „L'Italia sta per affrontare una battaglia elettorale dalla quale gli avversari politici si ripromettono un mutamento dell'attuale situazione politica e i nemici nazionali attendono addirittura la avulsione di dette terre adriatiche dalla madre patria... Noi lanciamo oggi appello per una mobilitazione generale delle forze giovanili di Pola... Sabato 30 corrente avrà luogo nella sala del Fascio 'Grion' la grande adunata per la formazione di quattro compagnie di giovani... nessun giovane deve mancare... chi non risponderà all'appello sarà considerato un disertore della causa nazionale."[49] (Cosi i fascisti a Pola si preparavano alla campagna elettorale).

Il 2 maggio, il cap. Bilucaglia in qualità di presidente del direttorio del blocco nazionale, inviava due telegrammi dello stesso tenore, sia al commissario generale civile Moscono a Trieste, sia all'on. Salata a Roma e per conoscenza a S.E. Giolitti e S.E. Ranieri a Roma. Il telegramma aveva questo tenore: „Blocco Nazionale Istriano, invoca provvedimento legale transitorio per inclusione d'ufficio liste elettorali cittadini regnicoli aventi diritto dopo scioglimento Camera—stop—Superando loro numero il migliaio — sarebbe pregiudicata vittoria italianità."[50]

L'11 maggio 1921, il Commissariato generale civile di Trieste comunicò a quello di Pola che „il P.P.I (partito popolare istriano), in seguito alle alternate intimidazioni fasciste, minaccia di deliberare la sua astensione dalle elezioni, ciò che importa assolutamente evitare." Chiese la cessazione delle violenze fasciste, considerate dannosissime alla loro causa, come riconosciuto dagli stessi capi fascisti.[51] Lo stesso giorno il Commissariato di Pola assicurava l'adempimento delle istruzioni ricevute. Ma il giorno 12 maggio usciva in edizione straordinaria il settimanale „Pučki prijatelj" di Trieste, il quale, rilevando che l'azione fascista poneva in pericolo la popolazione di Dignano, Parenzo e dintorni di Pisino, affermava tra l'altro: „Quanto più ci avviciniamo alle elezioni, sempre più aumenta la violenza fascista nei confronti del nostro popolo, il quale viene accusato falsamente di essere al servizio dei comunisti. In questi giorni sono stati assaliti molti nostri preti, maestri e altrettanti uomini del popolo, in particolare nei dintorni di Pisino..." Il proclama (tutto in lingua croata) concludeva l'appello con le parole: „Ustegni se od izbora. Ne glasaj ni za tvoga ni za nikoga, takova su vremena. (Astieniti dalle elezioni. Non votare né per il tuo né per nessun altro. Cosi sono i tempi.)"[52] Sempre l'11 maggio, alla vigilia delle elezioni, il Commissariato generale civile di Trieste comunicava a quello di Pola con telegramma Nr. 014/52, che i giornali avevano pubblicato

che il ritiro della candidatura croata a Zara era dovuto a pressioni da parte del governo di Belgrado, che ripudiava ogni agitazione ritenuta dannosa agli interessi serbi, croati e sloveni nei rapporti con il governo italiano. Si invitava il Commissariato di dare a queste notizie la maggior diffusione, specialmente negli ambienti elettorali croati e sloveni del territorio.

3: *Le elezioni politiche del maggio 1921: Pola vota „NO" al fascismo*

In questo clima i partiti politici in istria (25 maggio 1921) si apprestavano a presentarsi alla competizione elettorale. Tra questi figuravano:

I *Il Partito Comunista* (simbolo = falce e martello) — candidati: Matteo Cragnatz — contadino, Pietro Fiorin — meccanico, Antonio Gandusio — meccanico, Giuseppe Poduie — tipografo, Alessandro Tamaro — impiegato e Francesco Tomasini — contadino.

II *Concentrazione slava* (simbolo = tiglio) — candidati: Avv. Giuseppe Wilfan — professionista, Avv. Ulisse Stangher — professionista, Giovanni Stari — operaio, dott. Stojan Brajša — professionista, Francesco Flego e Tomaso Herak.

III *Partito Socialista Unitario* (simbolo = falce-libro-martello) — candidati: Giuseppe Passigli — giornalista, dott. Nobile — possidente, Paolo Fiorentin, Giuseppe Petejan, Antonio Riosa e Vincenzo Kermeli.

IV *Partito Repubblicano* (simbolo = edera) — candidati: Benco, Miani, Algardi, Bondini, Pellizon e Predenzani.

V *Partito Popolare Istriano* (simbolo = scudo crociato) — candidati: Dott. Giovanni Lonzar — professionista, Domenico Sambor da Pirano, Valente Lucas da Albona, Avv. Giuseppe Vasco da Venezia e Giacomo Frangipane.

VI *Blocco Nazionale Istriano* (simbolo = fascio-capra) — candidati: Luigi Albanese — combattente fascista, dott. Antonio De Berti — giornalista, cap. Giovanni Mrach — combattente fascista, cap. Luigi Bilucaglia — combattente fascista, dott. Giovanni Pesante — medico e dott. Antonio Pogatsching — impiegato.[54]

Malgrado il clima politico instauratosi rendesse pressoché impossibile una campagna preelettorale al P.C.I. a Pola, la città disse „NO" al fascismo già nel responso alle urne del 1921.

La città, suddivisa in nove sezioni elettorali, registrò il responso a favore del Blocco Nazionale nella misura del 45,08% dei votanti, mentre al P.C.I. confluì il 22,05%, collocando così al secondo posto negli schieramenti in lizza. Prendendo però in considerazione i voti complessivi acquisiti dalle sinistre, dai popolari e gli astenuti, il fronte antifascista in città assommava il 54,92% dell'elettorato. Aveva quindi ragione Benito Mussolini, quando al Ciscutti di Pola nel settembre del 1920, aveva affermato che la città era più „bolscevica" della stessa Milano.

Nelle altre sei sezioni elettorali che completavano il territorio del comune di Pola, i risultati di voto, posero in evidenza l'imbroglio elettorale, palese in particolare nelle località di Sissano, Gallesano e Fasana, dove si fece riscontro di un numero di votanti superiore a quello degli aventi diritto di voto.

RISULTATI ELETTORALI NEL COMUNE DI POLA — 15 MAGGIO 1925

Sez. elet.	Loc.	Isc.	Vot.	Slavi	P.S.U.	P.P.	B.N.	P.R.	PCI	Asten.
106	Città	823	602	1	43	13	424	29	89	83
107	Città	794	615	3	46	13	419	20	105	13
108	Città	784	517	22	51	2	265	17	149	167
109	Città	792	532	14	29	8	302	21	154	260
110	Città	835	603	5	[redacted]	4	396	18	112	232
111	Città	799	576	15	70	18	283	17	158	223
112	Città	793	612	14	56	15	408	20	98	181
113	Città	777	627	5	21	9	452	21	111	150
114	Città	803	576	4	60	10	297	16	184	227
		7200	5260	83	440	92	3446	179	1160	1536
115	Fasana	653 (474)	602	1	—	2	593	—	2	
116	Galles.	763 (580)	713	11 (nulli)	—	—	686	—	3 (13	nulli)
117	Altura	365	197	1	66	—	—	88	33	
118	Sissano	521 (388)	492	5	4	—	179	—	—	
119	Medo-lino	514	456	84	—	1	301	—	18	
120	Pomer	544	500	—	—	—	465	—	—	

4. *L'interrogativo alla grande astensione dal voto*

Nelle condizioni in cui si svolsero le elezioni, il risultato di voto in favore del Blocco Nazionale era scontato in precedenza, specialmente dopo l'avvenuta rottura dell'unità interna delle sinistre. Si sapeva che le autorità militari e civili erano interessate direttamente, e allo scopo avevano posto a disposizione del blocco stesso tutti i mezzi a loro disposizione. Avevano legalizzato la violenza fascista, le scorrerie e le intimidazioni anche durante le elezioni. S'era permesso l'inserimento nelle liste elettorali dei regnicoli non pertinenti, mentre ad altri aventi diritto s'era impedito di votare.[55]

Che una parte dell'elettorato, dopo il trattato di Rapallo, avesse optato per la propria convenienza diventò chiaro, ma l'interrogativo che si pone sta

nel grande assenteismo alle urne che allora si registrò, e che non lo si può attribuire alla sola intimidazione fascista in atto allora. Questo assenteismo, che nella sola Pola si registrò nella misua del 21,33% dell'elettorato (1536 elettori su 7200 aventi diritto di voto), fu dovuto sicuramente, se non in senso assoluto, perlomeno in gran parte alla posizione assunta dalla dirigenza istriana del P.P.I. (Partito Popolare Istriano) di presentarsi alla competizione elettorale con lista separata di candidati, affermando con questo l'intento di togliere voti alla Concentrazione slava. Questa stessa dirigenza, poi, minacciò l'astensione del proprio partito dalle urne alla vigilia delle elezioni, per cui non si può non cogliere la coincidenza con l'uscita in edizione straordinaria del settimanale „Pučki prijatelj" N° 21 del 12 maggio 1921, il quale invitava l'elettorato croato all'astensione dal voto.

In alcune pubblicazioni a carattere storico, si afferma che tale edizione fu un falso, perpetrato a Pola da parte del Blocco Nazionale e dai fascisti allo scopo di fuorviare l'elettorato croato e sloveno a danno della Jugoslavenska Narodna Stranka. A confermare il falso sarebbero state le sigle: I.N.S. poste in calce all'invito di astensione, e che non corrispodevano alle iniziali dello schieramento in parola per „I" al posto della „J".

Lungi dal voler contestare tali affermazioni, dobbiamo però dare una risposta a molti altri interrogativi quali: si fa citazione della Jugoslavenska Narodna Stranka, ma questa coalizione (liberale e clericale), si presentò con il simbolo del „tiglio" alla competizione elettorale, registrata quale „concentrazione slava" non jugoslava. Perché non considerare la probabile corrispondenza delle iniziali I.N.S. a quelle della sezione istriana del P.P.I. (Istarska Narodna Stranka), dal momento che questo schieramento politico nelle elezioni del 1921 si dissociò dalla direzione nazionale del partito e dalla direttiva di don. Sturzo di aderire al Blocco Nazionale, considerando pure il fatto che il „Pučki prijatelj" era pure l'organo di stampa in lingua croata del P.P.I. in Istria. Quale fu la reazione della corrente clericale in seno alla stessa Concentrazione slava in seguito alla decisione di candidare con voti preferenziali un liberale pure nella circoscrizione elettorale istriana? Perché non fu denunciato immediatamente il falso? Sono questi gli interrogativi che tra gli altri richiedono una risposta.

C'è chi afferma inoltre, che il 90% dell'astensione elettorale del maggio 1921 danneggiò la Concentrazione slava, e a sostegno di questa tesi dichiara che la repressione fascista fu allora molto più accentuata contro gli slavi che contro i comunisti. Ci si dimentica però che con la distruzione del „Proletario" a Pola e del „Lavoratore" a Trieste, si tolse ai comunisti ogni possibilità di una campagna preelettorale attraverso la stampa molto prima del maggio 1921, mentre a tutti gli altri organi di stampa, anche a quelli in lingua croata e slovena, fu permessa la pubblicazione sino al 1929. Sia il Blocco nazionale italiano che la Concentrazione slava erano due schieramenti nazionalmente contrapposti, ma politicamente e idealmente unitari in funzione borghese antisocialista. Il trattato di Rapallo fu firmato il 20 novembre 1920. Le elezioni del

maggio 1921 erano di carattere parlamentare politico e non di plebiscito in funzione dell'appartenenza territoriale statale.

Il binomio „slavo-comunista" di cui si serviva il fascismo quale arma di propaganda demagogica atta alla mobilitazione delle forze nazionaliste contro i partiti della sinistra e gli slavi in Istria, esprimeva pure una realtà in atto sul- nostro territorio. La prevalenza di popolazione d'origine croata in Istria si rifletteva normalmente nel suo orientamento ideologico pure nella militanza in seno al P.C.I. e al P.S.I.. È inoppugnabile storicamente l'adesione di allora dei 12000 iscritti alla C.d.L. rossa, le numerose cellule del P.C.I. costituitesi pure nei paesi prettamente croati, tre dei quali in quelli del Prostino, i 33 voti comunisti acquisiti dai comunisti nel paese di Altura. e i 18 in quelli di Medolino.

Tutto ciò non giustificava allora e tantomeno oggi nella descrizione storica degli avvenimenti, l'accomunare un orientamento ideale politico ad una appartenenza nazionale. La direzione stessa della Concentrazione slava respinse il binomio slavo-comunista, e si dissociò in ogni occasione da una tale interpretazione, anzi, rispondendo al „Piccolo" di Trieste, che sotto il titolo „Riunione segreta di comunisti" riportava l'arresto avenuto a Rujan, il 1 aprile 1921, del candidato della Concentrazione slava, il sacerdote V. Šček, del redattore dell'„Edinost", F. Novak, del redattore del „Pučki prijatelj", S. Jop, del dr. E. Besednjak e di L. Kemperle, affermava fossero queste persone appartenenti a partiti borghesi croati e sloveni che s'erano battuti sempre contro i comunisti.

Nella descrizione storica degli avvenimenti che in tale periodo coinvolsero le popolazioni istriane, bisogna prendere atto della valutazione politica di tali avvenimenti, fatta dal compagno Tito già al V° Congresso del P.C.J. (Partito comunista jugoslavo), se non si vuole incorrere in interpretazioni che nulla hanno in comune con la matrice storica del movimento operaio socialista e rivoluzionario istriano di allora.

Ritornando alla città dell'Arena dobbiamo doverosamente constatare che nella competizione elettorale del 1921, il P.C.I. ricevette a Pola 1160 voti, mentre l'intera circoscrizione elettorale istriana 3695 voti.

Euforici della vittoria conseguita, anche se attraverso brogli elettorali e repressione politica, ma consci che malgrado tutto il P.C.I. rimaneva pur sempre una forza politica consistente di opposizione ideale al fascismo in città anche dopo le elezioni, i fascisti scatenarono la loro offensiva contro i militanti comunisti, mentre i socialisti coerenti al patto di pacificazione con il fascismo si dimostravano concilianti nella nuova realtà politica italiana.

5. *Si accentua l'offensiva „nera" e il P.C.I. passa alla graduale illegalità*

Questa offensiva veniva annunciata pubblicamente a Pola il 24 maggio 1921, otto giorni dopo l'esito elettorale. Alla cerimonia di consegna del ga-

gliardetto alle costituite squadre fasciste, il comandante di queste, Mozzatto, nel suo intervento tra l'altro affermava: „Se nei tormentosi giorni degli anni passati, l'eroica gioventù del fascismo italiano cadeva per seminare nel campo bagnato di puro sangue, l'amore alla nostra Patria... il miglior sangue nelle diuturne lotte contro il 'Bolscevismo'... è pronta a dire all'Italia tutta, che non perdona più insidie... E ora a noi".[56]

Si preannunciava così a Pola, con il compiacimento delle autorità, l'azione di convincimento fascista del manganello e dell'olio di ricino nei confronti di ogni presunto antifascista con particolare attenzione ai comunisti. Da quel momento le squadre fasciste, assunto ormai il carattere di un'organizzazione paramilitare armata, iniziarono a scorazzare in città giorno e notte. Provocazioni, scontri, manganellate e olio di ricino divennero gradualmente episodi giornalieri di cronaca della vita cittadina.

I comunisti allora furono costretti a costituire delle squadre degli „Arditi del Popolo" in difesa della propria incolumità e di quella degli altri antifascisti. Il comando della piazza marittima di Pola, in data 20 ottobre 1921, comunicava al Commissariato civile l'avvenuta costituzione di tali squadre. Lo stesso Commissariato nella sua del 24 dello stesso mese, registrava: „I comunisti a Pola hanno costituito la sezione degli 'Arditi del Popolo' che è suddivisa in quattro squadre in cui militano cca. 200 attivisti... Non si conoscono i nomi di coloro che le compongono nè i luoghi in cui si riuniscono. Squadre di Arditi del Popolo socialisti non esistono sul nostro territorio."[57] Qui bisogna precisare che, seppure tale documento dissociava i socialisti dall'adesione a queste squadre, non poteva per se stesso essere una conferma della presenza dei soli comunisti. Infatti, in un altro documento, e precisamente la comunicazione della Questura di Trieste del 21 ottobre 1921 ai commissariati civili della Venezia Giulia, consta che „partito comunista e federazione comunista, sotto parvenza di sviluppo educazione fisica si adoperano alla costituzione fra aderenti e simpatizzanti anarchici e sindacalisti di squadre di ginnastica militarmente organizzate, denominate „Juventus Nova" che dovrebbero poi formare base organismo militare comunista con intenti insurrezionali. Occorre sventare con azione decisiva ed energica fin dall'inizio ogni tentativo di costituzione di siffatte associazioni extra legali, attenendosi anche a direttive comunicate con circolari ministeriali il 12 e 13 settembre scorso, numero 19117 e 20488, nei riguardi associazione analoga „Arditi del Popolo". Era questa un'ulteriore conferma a quanto registrato a Pola e alla partecipazione degli anarchici, di cui in città, gia precedentemente, si registrava una consistente presenza.[58]

Il 13 settembre, a Pola le squadre fasciste assalirono i militanti comunisti che stavano distribuendo il „Lavoratore", proseguendo poi con la provocazione alla caccia individuale per tutta la giornata. I comunisti reagirono e la sera stessa in uno scontro con una squadra fascista in via Saturnina nelle adiacenze della nuova sede della C.d.L. venne ferito mortalmente il fascista Alfredo Sassek e leggermente altri due. Il Sassek decederà il giorno dopo all'ospedale provinciale di Pola. L'„Azione" del 14 settembre, nel riportare la cronaca dei fat-

ti, scriveva che dopo il ferimento di Alfredo Sassek, i fascisti per ritorsione si portarono alla sede della C.d.L. rossa di via Arena e lanciarono un petardo, nonché ferirono a bastonate il comunista Neljak Vladimiro. Riportava inoltre notizia di avvenuti scontri tra fascisti e comunisti in piazza Ninfea alle Baracche e all'angolo di via Carducci e via Badoglio.[59]

In seguito alla serata dei cantieri triestini, proclamata dagli industriali, a Trieste il 29 settembre venne proclamato lo sciopero generale. Con l'adesione dei comunisti, dei socialisti unitari, dei repubblicani nonché dei socialisti riformisti, in segno di solidarietà con i lavoratori metallurgici triestini, lo sciopero generale si estese a tutta la Venezia Giulia.[60] A Pola però, il 30 settembre la C.d.L. italiana e la direzione socialista riformista presero una posizione ambigua nei confronti dello sciopero. Lo stesso De Berti invitò i suoi aderenti alla partecipazione allo sciopero in senso morale, cioè li invitò a recarsi al lavoro creando così le possibilità di aiuto finanziario agli operai che scioperavano. Ma lo sciopero fu compatto e il De Berti stesso, di fronte alla partecipazione attiva dei militanti del suo partito, si vide in seguito costretto a cercare di giustificare pubblicamente la sua posizione.[61] Sebbene non coinvolti direttamente nello sciopero, neanche a Pola, questo si svolse pacificamente, senza incidenti. Nel clima delle provocazioni fasciste, lo sciopero si ricompose appena il 6 ottobre in coincidenza a scontri sanguinosi presso la sede della C.d.L. rossa, dove, crivellato da proiettili, venne ferito mortalmente da parte delle guardie regie il giovane dirigente comunista Luigi Scaglier, dopo un precedente scontro avvenuto con i fascisti,[62] il giorno 5 ottobre 1921. Il 9 dicembre 1921, ebbe inizio a Pola il processo ai comunisti Vukić e Fragiacomo quali presunti uccisori del carabiniere Vincenzo Ferrara. Il processo si concluse con la condanna a 15 anni di carcere per il primo e 3 per il secondo.[63]

L'anno 1921 volge al termine nel clima della repressione e violenza fascista in ascesa. È il preludio di quella anticomunista da parte dello stato, dell'assolutismo politico fascista e della progressiva messa al bando di ogni altro partito politico. Si prospettano nel futuro a breve scadenza, la costituzione dei tribunali speciali fascisti, il carcere ed il confino politico per gli oppositori al fascismo. La fine del 1921 rappresenterà a Pola, dopo una breve parentesi, l'inizio del forzato espatrio politico clandestino dei più noti uomini del movimento socialista rivoluzionario. Dopo il 1926, un documento del P.C.I. registrerà in soli tre anni, l'abbandono della città di ben 112 suoi militanti.

Il P.C.I. a Pola, passato già allora praticamente all'illegalità, si accingerà con le nuove forme di lotta a porsi alla guida del movimento antifascista del nostro territorio per un lungo ventennio.

NOTE:

1. Bernardo Benussi, *Pola nelle sue istituzioni municipali dal 1797 al 1918,* pag. 249, Tavola I, Anagrafe del 31 dicembre 1910.

2. *L'Azione,* 18 maggio 1920, Cronaca di Pola: „La spoliazione dell'Arsenale di Pola."

3. *Ibid.*, 15 ottobre 1920. In seconda pagina è pubblicata una rettifica di Fiorentin Giovanni dal titolo: „Per la verità." Si viene così a sapere che il 7 ottobre 1920 vennero arrestati 10 ricettatori di materiale bellico e condotti a Trieste per ordine del Tribunale militare.

4. Vedi nota 2.

5. Historijski Arhiv Pazin, Fondo *C.C.R.R. di Pisino,* Mappa n. 20, Fascicolo C.V.

6. Lo sciopero generale protratosi dal 10 al 25 gennaio 1920 venne proclamato in seguito allo sfratto dato al redattore de „Il Proletario" Stella e alle vessazioni continue subite dalle organizzazioni operaie. Esso costituì, per la sua compattezza, una tipica dimostrazione dell'intransigenza rivoluzionaria della classe operaia polese e della sua presa di coscienza. La compattezza dello sciopero è indicata in una statistica elaborata dal Commissariato civile, dove si precisa che nell'Arsenale solo un centinaio si erano presentati al lavoro. Non si indica il numero dei dipendenti, che allora si aggiravano attorno ai 6000 (n.d.a.), mentre nella Direzione militare del genio su 1000 dipendenti 987 avevano scioperato. (Historijski Arhiv Pazin. *Fondo C.C.R.R. Pisino,* Mappa n. 20, Fascicolo C.V.)

7. Giuseppina Martinuzzi in „Che cosa è il nazionalismo?" e „La lotta nazionale in Istria considerata quale ostacolo al socialismo" ribadisce il concetto marxista che l'internazionalismo socialista non soffoca il sentimento nazionale e „profetizza" scientificamente che solo il socialismo farà cessare in Istria l'antagonismo nazionale. Nell'agosto del 1900 la Martinuzzi parlò a Pola nella sala Apollo gremita di lavoratori, sul tema: „La lotta nazionale in Istria..." (M. Cetina: *Giuseppina Martinuzzi, 1896—1925,* Pola 1970, pag. 85). Angelo Vivante, direttore de „Il Lavoratore" di Trieste nel periodo antecedente la prima guerra mondiale, pubblicò nel 1912 l'*Irredentismo adriatico* che costituiva per quell'epoca il contributo più notevole alla storia della vita politica delle provincie giuliane. Egli, assertore del materialismo storico e del pensiero di Marx e di Engels, concludeva questa sua opera storica, che gli era costata due anni di studi e ricerche, affermando che „...l'Italia non potrebbe giovare meglio agli Italiani della Giulia, — e quindi dell'Istria, n.d.a. — che proclamando, altamente e lealmente, di non aspirare, in nessun caso, per alcun evento, a conquiste territoriali, ad annessioni dell'opposta sponda adriatica." Verso la metà del 1901 Lajos Domokos, giornalista e propagandista di capacità eccezionali, si trasferiva a Pola per assumere la direzione del „Proletario". Con lui lavorava allora G. Piemontese, autore de „Il movimento operaio a Trieste" (Editori Riuniti, Roma 1974) Corrier e Perković. Piemontese giunse a Pola alla fine del 1900, impiegandosi come tipografo nella tipografia „Sambo". Contribuì alla fondazione del „Proletario", dove lavorò fino al marzo del 1902. Durante questa sua permanenza a Pola fu attivista sindacale e di partito. Piemontese ebbe così modo di conoscere e lavorare con Domokos per tutto il periodo che egli soggiornò a Pola. Di lui ricorda come ogni domenica si recasse in Istria per svolgere propaganda socialista fra le masse dei contadini e proletari, e non si scoraggiava quando i contadini, aizzati dai preti e dai padroni, lo costringevano ad allontanarsi sotto la minaccia di falci e forche. Domokos era un oratore brillante ed efficace che emanava una formidabile forza morale, da incutere rispetto agli avversari più decisi. Giuseppe Tuntar, istriano di Visinada, è senza dubbio una delle personalità più discusse del socialismo istriano e giuliano. Di lui è doveroso dire che lottò fin dall'inizio del secolo a favor di una impostazione della questione nazionale che coincidesse con una linea di classe. Nel 1905, trovandosi a Pola per parlare ad un comizio a favore del suffragio univesale, trattò la questione nazionale e il problema del socialismo in Istria, ribadendo ancora una volta la tesi internazionalista e marxista che il partito socialista in Istria doveva avere un carattere di classe. Tuntar fu ostile all'irredentismo nazionalista, e alla guerra e energico oppositore all'azione clericale e feudale del governo di Vienna, e (dopo la guerra durante il regime di occupazione militare italiano) tra i più intransigenti difensori dei diritti dei croati e sloveni. Fu deputato per il P.C.I. nelle elezioni del 1921. Nel 1924 emigrò in Argentina e benché in precarie condizioni di salute, non abbandonò l'attività politica. Nel 1928 partecipò al III Congresso del Partito comunista argentino, e più tardi divenne membro del Comitato antifascista contro la guerra d'Abissinia e attivo organizzatore di soccorsi a favore della Spagna repubblicana.

8. L'Azione, 3 marzo 1920, Cronaca di città: „I secondi fini della propaganda bolscevica nei villaggi dell'Agro polese."

9. *Panorama,* Fiume, 1—15, II, 1977, n. 2, pag. 12—13

10. *Storia del socialismo,* vol. 3. Editori Riuniti, Roma — 1978, pag. 204.

11. Antonio Gramsci, *Sul fascismo*. Editori Riuniti, Roma, 1977, p.p. 77—78

12. „Dal discorso dell'on. Giuseppe Tuntar alla Camera il 20 luglio 1921". Appendice n. 4 bis, in *La lotta in Istria 1890—1945* di Paolo Sema, Edito dalla coop. libraria universitaria editrice tergeste, p. 314.

13. *L'Avanti*, ed. piemontese, 24 novembre 1920. La citazione è contenuta nell'articolo „Cos'è la reazione?"

14. Gli „Arditi del popolo" come formazione di „senza partito" per difendere i lavoratori dal brigantaggio politico sorse nel luglio del 1920 (P. Spriano, *Storia del P.C.I.*, Einaudi — 1967, 1 Vol, p. 142). Esso incontrò le simpatie dei comunisti e dello stesso Gramsci. A Pola i giovani socialisti della frazione comunista formarono le „squadre di difesa armate" già nell'autunno del 1920. Quella delle „Baracche" era composta da: Riccardo Rohregger, Luka Meković, i fratelli Evelino, Armando e Ermengildo Tercovich, Santo Simeoni, Emilio Budigna, Massimo Budigna, Otto Ractelli, Mario Steffe e Emanuele Lebek. (Centro di ricerche storiche di Rovigno, Quaderni vol. IV, 1977, p.p. 321—234)

15. Giacomo Scotti, *Pola millenovecentoventi* in Quaderni del Centro di ricerche storiche Rovigno, vol. IV, 1977, p. 22, Vjekoslav Bratulić, *Elementi revolucionarnosti u radničkom pokretu u Puli 1920. god.*, in Jadranski zbornik, Rijeka—Pula, 1956, I knjiga, p. 273. G. Scotti nel volume citato e sempre a pag. 22, rende noto che „... nell'Archivio di Stato di Fiume, il volume 16—V.C. per l'anno 1920 dell'Archivio dell'ex Commissario di Pola contiene l'elenco nominativo completo dei 541 aderenti al Circolo socialista giovanile. Dai cognomi, il dr. Bratulić deduce che 362 di essi erano di nazionalità croata e slovena, 144 italiani e 71 di altre nazionalità." Ci siamo pertanto rivolti all'Archivio di Stato a Fiume e quindi all'Archivio storico di Pisino dove nel 1966 è stato depositato l'Archivio del Commissariato civile di Pola per prendere visione di questo elenco che noi consideriamo d'importanza capitale per ricostruire la storia del movimento giovanile comunista della città di Pola. Purtroppo il documento, e non è il solo, è irreperibile. Probabilmente farà parte di qualche archivio privato, dopo essere stato sottratto senza troppi scrupoli da ricercatori privi di etica professionale.

16. Nel 1920, a soli quindici mesi dall'occupazione italiana, la città si era ridotta a 35 mila abitanti. (*L'Azione* del 26 febbraio 1920)

17. L'eccidio commesso dalla soldatesca italiana il 1° maggio 1921 a Pola è stato copiosamente descritto dalla pubblicistica regionale. Noi abbiamo voluto fornire alcuni dati ancora inediti e in particolare le misure di emergenza prese dall'ammiraglio Simonetti nei confronti della classe operaia e lavoratrice.

18. Il 15 luglio 1920 *L'Azione* di De Berti in prima pagina sotto il titolo: „Favoloso sequestro al Narodni Dom" descriveva come il carabiniere in borghese Vicenzo Ferrara scoperse il nascondiglio che costudiva il materiale citato.

19. In „Vittime innocenti" del 17 luglio 1920, *L'Azione* descriveva nel particolari ciò che è accaduto alla famiglia Zangrando.

20. Sul soggiorno di Umberto Pasella a Pola vedere *L'Azione* del 29 e 31 luglio e del 1 e 2 agosto 1920.

21. *L'Azione* del 28 agosto 1920, nel sottotitolo „Per la Russia bolscevica" annunciava la decisione dei giovani socialisti di arruolarsi nell'esercito rosso.

22. Giacomo Scotti, cit. p. 22

23. Aldo A. Mola, *L'Imperialismo italiano*, Editori riuniti, Roma, 1980, p. 196.

24. *L'Azione*, 20 ottobre 1920. I nomi che si conoscono sono stati riferiti alla polizia da Paolo Zovich, dopo uno stringente interrogatorio. Delatore dello Zovich fu un certo Perusco, cantiniere nella pensione „Venezia". I giovani furono tutti arrestati, meno il Vukić e il Gherbavaz, che si resero latitanti. Il primo, però, venne successivamente arrestato a Milano, condotto a Pola e condanato a 15 anni di carcere.

25. Claudio Radin, *Una tradizione rivoluzionaria* in Quaderni, cit., vol. II 1972, p. 537.

26. *L'Azione*, 24 settembre 1920, in Cronaca di città.

27. G. Rakić, *Alcuni ricordi della lotta antifascista a Pola nelle file del P.C.I.* in Quaderni, cit., vol. I, p. 314.

28. Tone Crnobori, *Borbena Pula*, Rijeka—Fiume, 1972, p. 123. Edoardo Fragiacomo, uno dei giovani arrestati — vedi nota 24 — ha rilasciato all'autore una dichiarazione scritta sull'idea ventilata da Eugenio Gherbavaz di assassinare Mussolini. Il Gherbavaz faceva parte della frazione anarchica del Circolo giovanile socialista, assieme allo Zovich — vedi *L'Azione* del 20 ottobre 1920.

29. *L'Azione*, 27 ottobre 1920. In „Altra grave scoperta di materiale esplosivo al Circolo giovanile socialista" è descritta la scoperta dei pacchi di gelatina e di una miccia lunga parecchi metri.

30. Una fotocopia si conserva presso il Centro di ricerche storiche di Rovigno.

31. Historijski Arhiv Pazin — Fondo *Commissariato Civile di Pola* — Mappa n. 20 — fasc. C.V. — Registra la ripresa delle pubblicazioni del „Il Proletario" presso la tipografia Rocco a Pola in data 7 gennaio 1921.

32. *L'Azione*, 1 febbraio 1921 — Riporta la cronaca del Convegno della C.d.L. italiana tenutosi a Pola il 31 gennaio 1921 e che rappresentò il preannuncio della rottura in atto del movimento sindacale unitario a Pola.

33. *Ibid.* — Vedi l'intervento del segretario regionale della C.d.L. italiana Bartolomei al convegno sindacale di Pola, con il quale preanunciava l'idea di un sindacato unico nazionale e la prospettiva futura della soppressione di ogni altra organizzazione sindacale indipendente.

34. *Ibid.*, 23 agosto 1921. Riporta l'intervento dell'on. Giunta al Congresso regionale dei Fasci di Combattimento istriani tenutosi al teatro Tartini di Pirano il 21 agosto 1921.

35. *Ibid.*, 25 maggio 1921. Riporta l'intervista concessa dall'on. Wilfan a Trieste il 24 maggio 1921 al corrispondente della „Sera" di Milano.

36. *Ibid.*, 1 febbraio 1921. Sotto il titolo „La Camera del Lavoro di Valle distrutta".

37. *Ibid.*, 22 febbraio 1921.

38. *Ibid.*, 2 marzo 1921, riporta la cronaca dell'azione combinata delle squadre fasciste istriane e di Trieste nel paese di Canfanaro il 27 febbraio 1921.

39. *Ibid.*. — del 5, 6 e 7 aprile 1921 — Cronaca dell'azione militare e fascista che in quel periodo investì il territorio del Prostimo. Nel n. 275, 279 e 280 del mese di ottobre 1921, sotto il titolo „Nell'imminenza del processo per i fatti di Albona" si riporta la versione dei fatti che portarono alla storica proclamazione della „Repubblica di Albona" e l'azione militare italiana dell'aprile 1921, il giorno 8. vedi pure — G. Scotti — L. Giuricin, *La Repubblica di Albona* — Quaderni, cit., vol, I, 1971.

40. *Ibid.*, 6 gennaio 1921. Nell'articolo „Argomenti austriaci contro Pola capitale dell'Istria" si pone in risalto la reazione di determinati circoli sociali cittadini al mantenimento dello stato di subordinazione delle autorità civili a quelle militari.

41. Ibid., 13 gennaio 1921. — Comunicazione da parte dell'annonaria di Pola alla cittadinanza in merito alla distribuzione dei viveri contingentati per la 2a decade di gennaio che pone in rilievo la critica situazione alimentare in cui versava la popolazione, accentuata dalla disoccupazione.

42. Historijski Arhiv Pazin — Fondo *Commissariato Civile di Pola* — Mappa n. 20 — fasc. Varie. Registrazione dei numerosi arresti e condanne a seguito dei vari reati dovuti alla speculazione nel commercio e annonaria, nonché di appropriazione indebita che pone in rilievo la corruzione allora in atto in città.

43. *L'Azione*, 13 gennaio 1921.

44. Ibid., 3 febbraio 1921.

45. Ibid., 26 marzo 1921, riporta un breve articolo sulle decisioni del Congresso dei delegati del Partito nazionale democratico dell'Istria tenutosi il 21 marzo, tra cui quella di completa adesione al Blocco nazionale.

46. Historijski Arhiv Pazin — Mappa n. 21 — Fondo *Commissariato Civile di Pola*, conserva l'articolo „Il Blocco Istriano e i Fasci" pubblicato da „L'Era Nuova" del 14 aprile 1921, che prospettava la costituzione del Blocco nazionale escludendo l'adesione degli stessi socialisti riformisti di De Berti.

47. *Ibid.*, fasc. A/11—1921 — Relazione del Commissariato Civile di Pola al Commissariato Generale Civile di Trieste — n. 613 del 16 aprile 1921 sul Convegno del Blocco istriano.

48. *Ibid.* — Vedi l'articolo pubblicato il 21 aprile 1921 dall'„Era Nuova" 21 aprile 1921 „I clericali non vi aderiscono."

49. *Ibid.* — Viene conservato il testo originale del proclama ai giovani lanciato del Fascio polese di combattimento in data 28 aprile 1921, nell'imminenza delle elezioni politiche di maggio.

50. *Ibid.* — Vedi i testi dei telegrammi inviati dal direttorio del Blocco nazionale in data 2 maggio 1921 a S. E. Ranieri — Ministro terre liberate — Roma, a S. E. Mosconi — Commissario Generale Civile — Trieste e a S. E. Salata — Roma.

51. *Ibid.* Vedi il testo del telegramma del Commissariato Generale Civile di Trieste a quello civile di Pola in data 11 maggio 1921, con cui si perorava l'intervento delle autorità presso il Fascio, onde far cessare i soprusi fascisti e evitare quindi la minacciata astensione dei popolari dalle urne nelle prossime elezioni politche.

52. *Ibid.* — Vedi la copia dell'originale dell'edizione straordinaria del „Pučki prijatelj" dell'11 maggio 1921 in cui si pubblicava l'invito agli elettori croati di astenersi dal voto.

53. *Ibid.* — Si conserva il testo del telegramma inviato dal Commissariato Generale Civile di Trieste a quello civile di Pola in data 11 maggio 1921 con cui si rendeva noto l'atteggiamento del Governo di Belgrado in merito alle elezioni politiche nella V. Giulia.

54. *L'Era Nuova* del 24 aprile 1921, riporta l'elenco nominativo dei candidati dei vari schieramenti politici alle elezioni politiche indette per il 15 maggio 1921 nell'intera V. Giulia.

55. Historijski Arhiv Pazin — Fondo *Commissariato Civile Pola* — Mappa no. 21 — fasc. C.V.1 — Conserva i risultati elettorali conseguiti dai vari schieramenti politici nelle varie sezioni della circoscrizione elettorale istriana.

56. *L'Azione* del 25 maggio 1921 riporta la cronaca della cerimonia della consegna del gagliardetto alle squadre di azione fascista polese.

57. Historijski Arhiv Pazin — Fondo *Commissariato Civile Pola* — Mappa n. 20 — fasc. A.G. — 21. Vedi la comunicazione del Comando la piazza marittima di Pola del 20 ottobre 1921 al Commissariato Civile di Pola sull'avvenuta costituzione da parte comunista dell'organizzazione degli „Arditi del Popolo" e la conferma dello Stesso Commissariato Civile di Pola in data 24 ottobre 1921 dell'esistenza della sezione degli „Arditi del Popolo" a Pola, suddivisa in quattro squadre con 200 attivisti.

58. *Ibid.* — fasc. C.7 — Vedi la circolare della R. Questura di Trieste inviata a tutti i Commissariati della V. Giulia in data 21 ottobre 1921 con nro. 2487, con cui si comunica la costituzione delle cosiddette „Organizzazioni militari comuniste".

59. *L'Azione* del 15, 16 e 17 settembre 1921 riporta la cronaca degli incidenti avvenuti presso la sede della C.d.L. rossa di via Arena e del ferimento del fascista A. Sassek.

60. *Ibid.*, del 30 e 31 settembre 1921 e del 5 e 6 ottobre 1921 — Riporta la cronaca degli scontri avvenuti a Pola nel corso dello sciopero di solidarietà con la classe operaia triestina in seguitc alla serrata proclamata dagli industriali.

61. *Ibid.* del 3 ottobre 1921 — Vedi l'articolo „Il pensiero dell'on. De Berti sullo sciopero" e le dichiarazioni del segretario generale del C.d.L. Confederale.

62. Claudio Radin — *Prime vittime del fascismo,* Quaderni, cit. vol. II, 1972. L'autore descrive particolareggiamente i fatti sanguinosi avvenuti a Pola durante lo sciopero dell'ottobre 1921 e la figura del giovane comunista L. Scaglier, ferito mortalmente dalle guardie regie durante gli scontri avvenuti presso la sede della C.d.L.

63. *L'Azione* del 10, 12 e 13 dicembre 1921 — „Sul processo ai presunti uccisori del carabinieré V. Ferrara a Pola."

LUCIANO GIURICIN

IL MONTONESE INSORGE CONTRO LA GUERRA DI SPAGNA

Nell'anno 1937 la zona di Montona, considerata fino ad allora pacifica e laboriosa „bonificata socialmente e politicamente dal fascismo", come affermano le fonti ufficiali del tempo,[1] fu teatro di un avvenimento unico del genere registrato in Istria. Intendiamo parlare di quel movimento che ebbe come protagonisti larghi strati di contadini poveri del capoluogo comunale e del suo contado, verificatosi in concomitanza con la guerra di Spagna e la riscossa delle forze popolari e internazionali accorse da tutto il mondo per difendere la Repubblica spagnola dall'aggressione fascista.

Se fu la guerra di Spagna a dare l'avvio a questo fermento tuttavia i moventi della ribellione, caratterizzata da una palese spontaneità in quanto organizzata in loco — anche se sono evidenti i suoi risvolti e contenuti che si allacciano al movimento comunista di allora — sono molto più profondi richiamandosi alla grave crisi economica che aveva scosso tutta l'Istria agli inizi degli anni Trenta. I ceti popolari all'epoca erano esasperati a causa della disastrosa politica instaurata dal regime fascista con le imposte, le espropriazioni terriere e il genocidio delle popolazioni croate; politica che, specie nell'interno della penisola, aveva gettato sul lastrico migliaia e migliaia di piccoli contadini trasformandoli in coloni e in buona parte proletarizzandoli con la loro immissione forzata nelle imprese minerarie (Arsa, bauxiti) e in quelle addette alle opere di bonifica e dei lavori pubblici (stradali, idrici, ecc.), dando così origine all'incontro concreto e alle prime saldature fra gruppi di operai e contadini per un fronte comune di lotta.[2]

La prima notizia sui singolari fatti montonesi, tenuti, a dire il vero, molto ben nascosti dal regime che controllava ogni cosa, venne divulgata all'opinione pubblica antifascista, tramite i più disparati canali clandestini, dall'„Unità", poco tempo dopo gli arresti in massa effettuati nel settembre 1937. Ecco cosa scriveva in questa circostanza l'organo del Partito comunista d'Italia nell'articolo intitolato: „Manifestazione nell'Istria":

„Recentemente si è avuta a Montona d'Istria una dimostrazione di contadini e artigiani contro il fascismo e in favore della Spagna repubblicana. Si è formato un corteo di oltre 150 persone con cravatta rossa che durante il percorso verso una chiesetta fuori del paese si sono messe a cantare ed hanno emesso grida di evviva

la Spagna del Fronte Popolare. Sui muri della chiesetta sono state scolpite delle scritte con la falce e il martello. I carabinieri intervenuti in debole numero, sono stâti sopraffatti; ma sono subito dopo arrivati rinforzi da Pola e da Pisino e 55 persone sono state arrestate, tra le quali un maestro e un prete. Fu pure arrestato il commerciante che aveva venduto le cravatte".[3]

Fin qui l'„Unità" in un articolo che, anche se non può essere considerato alla stregua di un documento probante data la funzione propagandistica dello stesso, tuttavia ci fornishe un quadro significativo dell'ampiezza di questo movimento. Non ci è dato sapere esattamente quando avvenne la manifestazione in parola e se veramente si formò un corteo di 150 persone che sfilavano con le cravatte rosse cantando e inneggiando alla Spagna repubblicana. Però, dai documenti ufficiali in nostro possesso quali ad esempio; la Sentenza n. 69 del Tribunale speciale del 27 giugno 1938, la proposta di premiazione per meriti straordinari al commissario di polizia Alberto Pasqualucci e la „Riservata" del prefetto Cimoroni di Pola al Ministero degli Interni di Roma;[4] nonché dalle testimonianze dei principali accusati, risulta che la località citata con la chiesetta era il Monte Subiente il quale, con i suoi 352 metri di altezza sul livello dal mare, si erge a metà strada tra il centro di Montona e i tre villaggi vicini incriminati: Caldier (Kaldir), Caroiba (Karojba), e Raccotole (Rakotule). La collina era mèta continua di incontri tra i membri dell'organizzazione che, spesse volte, avvenivano alla luce del giorno dati l'entusiasmo e l'inesperienza esistenti, anche se abitualmente si procedeva con una certa circospezione, come assicura Pietro Pissacco nella sua testimonianza:

„Ci riunivamo segretamente ogni domenica nella chiesetta del Monte Subiente. Generalmente si parlava della guerra di Spagna, della grave situazione esistente nel nostro territorio e della necessità di fare qualche cosa di serio creando un movimento rivoluzionario in grado di sfruttare il grande malcontento esistente nel Montonese, dove la maggior parte della popolazione viveva in miseria. Il guadagno era irrisorio in quanto non esisteva la minima industria e si lavorava per quattro soldi, quando si aveva la fortuna di lavorare. La gente era sfruttata dai pochi signorotti e i fascisti locali la facevano da padroni. Specie tra i contadini più poveri e i numerosi braccianti e manovali gettati in miseria dalla politica del regime, il fermento era grande."[5]

La grave crisi economica che colpì tutto il mondo tra il 1929 e il 1932, si accanì particolarmente con l'Istria la cui produzione agricola era stata messa a dura prova anche da tre continue annate negative con raccolti fallimentari. Nel 1931, come risulta dai dati forniti alla Cassa centrale delle Casse rurali istriane di Pola, i debiti complessivi dei produttori agricoli istriani, che ammontavano ad oltre 152 milioni di lire, erano tre volte maggiori del valore della produzione agricola in Istria che in quell'anno aggirantesi a poco più di 48 milioni di lire.[6] Se a ciò si aggiungono le tasse insostenibili praticate dal regime e soprattutto il sistema usato allora in Italia per la loro riscossione, non è diffi-

cile comprendere le ragioni e i moventi che hanno determinato la forte diminuzione delle proprietà agricole registrata dopo questo periodo in tutta la regione. Infatti, rispetto agli inizi degli anni Venti, il numero dei proprietàri in Istria risultava pressoché dimezzato causa soprattutto gli espropri delle piccole e deboli proprietà contadine effettuati per morosità, principalmente da parte delle banche che avevano assunto la funzione di vere e proprie esattorie.[7]

Allora le imposte fondiarie in genere non venivano riscosse da appositi organismi statali quali appunto le esattorie. Questo compito era stato affidato per un determinato lasso di tempo (10 anni) alle banche, le quali versavano in anticipo allo stato le somme previste con la riscossione delle imposte. Per lo stato fascista questo sistema si era dimostrato più redditizio e conveniente in quanto esso poteva disporre così di denaro sufficiente e sicuro prima del previsto, senza preoccupazioni di sorta ed ulteriori spese per il mantenimento di propri organismi fiscali. Per contraccambiare questo servizio però lasciava carta bianca agli istituti bancari interessati. Questi, a loro volta, onde poter incamerare il denaro anticipato col profitto, infierivano soprattutto sui debitori morosi applicando metodi a dir poco coercitivi. Le banche, infatti, non si preoccupavano affatto di venire incontro agli interessati nel caso di annate cattive o di calamità naturali, dilazionando magari il pagamento a tempi migliori come era d'uso durante il periodo austro-ungarico; esse si attenevano scrupolosamente alle date di scadenza. In caso di mancato pagamento detti istituti avevano il diritto di ricorrere a mezzi estremi, cioè di vendere all'asta i beni immobili dei debitori assegnandoli al miglior offerente. Su queste vendite forzate eseguite in grande stile in tutta la regione furono compiute ogni sorta di speculazioni anche da parte di possidenti, avvocati, commercianti e soprattutto usurai che prestavano danaro ai contadini rovinati con interessi proibitivi. Pertanto numerosissimi furono i piccoli contadini costretti a vendere per pochi soldi le loro proprietà del valore di centinaia e migliaia di lire.[8] Tanto per citare un esempio diremo che su 3.783 mutui erogati fino all'inizio del 1932 dall'Istituto di Credito fondiario dell'Istria, ben 2.544 si riferivano a debitori morosi.[9]

A causa di questa deleteria politica si calcola che dal 1918 al 1943 furono mandate in rovina nel territorio dell'Istria da 2.500 a 3.000 piccole proprietà rurali per complessivi 12.000—15.000 ettari di terreno, gettando sul lastrico in questo modo qualcosa come 13.000—16.000 persone. Inoltre risulta che nello stesso periodo circa 7.000 furono le proprietà vendute all'incauto in tutta la Venezia Giulia.[10]

La crisi economica ebbe riflessi disastrosi anche a Montona con molti fallimenti e campagne date all'incanto e la rovina di non pochi contadini.[11]

Le dimostrazioni contadine organizzate dal P.C.I. nel 1931 e nel 1932 in Istria, con le note proteste delle donne istriane davanti ai municipi e agli uffici locali di Antignana, Kringa, S. Pietro in Selve, Visinada, Visignano, Buie, Grisignana, Umago, Canfanaro, Sanvincenti, ecc. sono da attribuirsi proprio alla critica situazione economica e alla miseria delle masse contadine, specie

croate, colpite da ogni sorta di calamità ma in particolar modo dalle imposte esose praticate.

Un altro fattore che contribuì sensibilmente al depauparamento della piccola proprietà rurale è legato direttamente all'attività estrattiva della bauxite, che, dopo il 1925—26, prese piede a ritmo sempre più sostenuto in diverse zone istriane dell'interno. Anche in questo caso il costo dell'operazione andò a gravare sui piccoli proprietari terrieri, che di fatto si videro espropriare i terreni ricchi di minerali a prezzi vili. Per sopravvivere molti di essi furono costretti a trasformarsi in operai addetti allo scavo, all'estrazione e al trasporto della bauxite nei terreni a loro stessi espropriati.[12]

Nel Montonese e nelle zone vicine furono aperte un po' dovunque decine di cave, soprattutto nelle località di Caroiba, Novacco, Montreo, Visinada e Visignano, dove si distinse particolarmente l'Impresa Industriale Mineraria Cerlenizza (I.I.M.C.) famosa in tutta l'Istria.[13]

Per superare la grave congiuntura economica e disoccupazionale il regime fascista varò un programma generale di bonifiche e di lavori pubblici nel quale fu inserita pure la realizzazione delle bonifiche delle valli del Quieto, dell'Arsa e del Risano. Lavori pubblici che in Istria compresero pure varie infrastrutture stradali, idriche, ecc., che allo stato fascista servivano non solo come supporto economico, ma anche per garantirsi il controllo politico e nazionale del territorio. Il centro di Montona assunse allora una funzione importante in quanto, oltre a diventare sede degli uffici della bonifica e dell'acquedotto, e per alcuni anni anche del comando provinciale della Milizia forestale, era sede di pretura, del Catasto, del Registro, degli uffici tavolari, ecc., ai quali facevano capo non solo le ville dipendenti ma anche diversi comuni confinanti.[14]

Le opere più importanti furono tuttavia le bonifiche che, con l'aiuto dello stato, vennero realizzate da consorzi di proprietari terrieri direttamente interessati e che perciò non mancarono ad esporsi a finanziamenti con investimenti dai quali i piccoli proprietari, già esausti per la crisi agricola e la feroce fiscalità, restarono tagliati fuori anche per l'alto costo unitario delle bonifiche stesse. Questi ultimi, infatti, nella stragrande maggioranza furono costretti a cedere le loro parcelle a prezzi di svendita che andarono a tutto beneficio delle medie e grandi proprietà, fra cui la Società carbonifera „ARSA".[15]

Per quanto riguarda la bonifica del Quieto che interessò direttamente il territorio di Montona, furono bonificati 4.700 ettari de terreno. La bonifica venne però accompagnata da un riordinamento fondiario rivolto a diminuire il frazionamento del territorio, secondo il quale i proprietari che possedevano terreni con superficie inferiore al 1 ettaro dovevano cederli per legge ai possidenti maggiori interessati, naturalmente a prezzi irrisori. In questa zona prima della riorganizzazione fondiaria esistevano 3.047 parcelle di terreno, che a operazione ultimata si ridussero a 1.089. Praticamente in un modo o nell'altro sparirono 1.956 proprietà, 850 delle quali con meno di 1 ettaro risultarono praticamente espropriate.[16]

Anche le bonifiche, quindi, se da un lato furono positive per l'economia agricola istriana, dall'altro colpirono ulteriormente i piccoli contadini già prostrati trasformandoli in un esercito di coloni o di salariati. Secondo le statistiche ufficiali i coloni istriani quintuplicarono di numero in venticinque anni, passando dalle 6.000 unità del 1921 alle 11.156 del 1931, quindi alle 14.638 del 1936 per raggiungere quota 28.000 nel 1947 epoca della riforma agraria.[17]

I possedimenti retti a colonato nel territorio di Montona erano numerosie abbastanza grandi, tenuti generalmente da grossi proprietari quali il conte Polesini, i Corazza, i Flego e la Chiesa.[18]

Molti di questi piccoli proprietari, assieme alle loro famiglie composte da numerosi figli abbandonarono la terra il più delle volte definitivamente, per vendere la propria forza lavoro come salariati presso le miniere carbonifere d'Arsa, le nuove imprese di bonifica, quelle addette all'estrazione della bauxite, ai lavori stradali e idrici, ecc., determinando così una nuova realtà sociale perché l'avvenuta proletarizzazione di migliaia di contadini li porterà ad entrare sempre più in conflitto con il regime fascista.[19] Evidentemente i più colpiti da questo cataclisma furono i contadini croati, in quanto rappresentavano la stragrande maggioranza del mondo rurale istriano, come riconoscono anche le stesse fonti ufficiali fasciste secondo le quali nel 1931, prima della citata trasformazione fondiaria, la piccola proprietà terriera era costituita in Istria per l'85 per cento dall'elemento allogeno.[20]

Assieme ad essi non pochi erano però anche i contadini poveri di origine italiana. Nella stessa cittadina di Montona, come scrive Ljubo Drndić nella sua opera „Oružje i sloboda Istre", i contadini italiani che abitavano nelle vecchie ed indigenti case sui pendii di Montona, possedevano piccole parcelle di terreno che raggiungevano in groppa ai loro somarelli. La maggioranza di essi vivevano in miseria, perciò odiavano i possidenti e i fascisti di Montona alla stessa stregua dei contadini croati del territorio circostante.[21]

Questa la situazione, già di per se stessa gravida di tensioni, che si presentava in Istria, e quindi anche nel Montonese, all'epoca dei conflitti d'Etiopia e di Spagna i quali caratterizzeranno e qualificheranno il fascismo nell'arena mondiale come una nuova forza imperialista, ormai tutta protesa verso le azioni di forza e le guerre di conquista.

La crisi economica, anche per l'impegno sempre più massiccio dell'Italia in queste avventure militari, è galloppante. La sola conquista etiopica, nel suo specifico aspetto militare, è venuta a costare fra i 1.500 e i 2.000 miliardi di lire del tempo. Le sanzioni economiche contro l'Italia hanno avuto per contraccolpo lo sganciamento della lira dalla sua base aurea con la sua conseguente svalutazione e l'esaurimento delle riserve valutarie, accompagnati da uno dei più gravi deficit del bilancio dello stato. Ancora più pesanti sono le uscite a causa dell'intervento in Spagna, per il quale il governo italiano si avvia a spendere oltre 12 miliardi di lire. Da qui la messa in vita della politica autarchica nel corso del 1937, vera introduzione dell'economia di guerra.[12]

Numerosi furono gli istriani costretti a combattere in Abissinia e ancor più numerosi coloro che risultarono coinvolti, più tardi, nelle inutili e aleatorie migrazioni di lavoratori e contadini in Africa orientale, operate forzatamente dal fascismo al fine di diminuire la pressione del bracciantato e della disoccupazione.

Se è la guerra d'Abissinia a dare il primo segnale d'allarme quella di Spagna contribuisce senza dubbio a scrollare dall'apatia generale le forze antifasciste e popolari, spostando l'epicentro della tensione dal campo ancora limitato e marginale dei conflitti di tipo coloniale, direttamente sul vecchio continente e assumendo un immediato rilievo europeo. La riscossa delle forze repubblicane della Spagna coincide con la condanna di Ginevra dell'aggressione fascista in Etiopia e con l'insorgere di nuove energie e preoccupazioni democratiche e antifasciste in tutto il mondo. All'„antieuropa" di Mussolini e di Hitler risponde l'Europa dei perseguitati, dei rifugiati politici in Francia ed altrove. È un'ondata di volontarismo in cui si confondono italiani, tedeschi, jugoslavi, polacchi, ebrei, ecc. L'Europa delle nazioni e delle classi oppresse presenta il conto e il fascismo è costretto a mobilitare tutte le sue forze per tentare di allontanare il pericolo.[23]

In Istria le ripercussioni spagnole e il confronto con il fascismo si fanno vivi dappertutto, risvegliando le coscienze sopite da tempo. A Montona la vita monotona subisce uno scossone con la partenza dei primi „volontari" nel corpo di spedizione fascista, tra i quali figurano anche diversi delle campagne circostanti, che si aggiungono ai numerosi „coloniali" del precedente conflitto etiopico e ai „lavoratori" partiti per l'Africa orientale.[24] Si tratta in gran parte di povera gente: lavoratori, condadini, disoccupati, che hanno firmato l'arruolamento nella sede del fascio, illusi dal clima creato dalla guerra d'Africa di ottenere con il servizio militare un pezzo di terra. Questa situazione influì notevolmente sull'opinione pubblica facendo scattare la molla che contribuirà a trasformare il grande malcontento popolare nelle prime azioni concrete degli antifascisti montonesi, i quali si diedero subito da fare per costituire una organizzazione di dissenso che si allargherà a macchia d'olio in quasi tutto il territorio comunale con il fine di combattere il fascismo.

Tutti sono concordi nel ritenere che i principali promotori del movimento montonese (i testi di accusa lo confermano ampiamente) erano due intellettuali del luogo: Fabio Filini, maestro della scuola elementare di Caroiba, e Paolo Basiaco studente universitario di Caldier. Il Filini, entrato in contrasto con i capoccia fascisti e in particolare con il tenente della Milizia del luogo, si mise ad organizzare alcuni elementi di Caroiba facendo propaganda antifascista.[25] La stessa attività veniva svolta a Caldier dal Basiaco che studiava a Firenze, dove era in contatto con elementi progressisti e antifascisti, durante le frequenti visite che faceva al paese. Secondo l'accusa fu il Filini ad attirare lo studente Basiaco iniziando assieme a „costituire un'associazione comunista in alcuni borghi di Montona". Le idee si divulgarono ben presto facendo presa pure nel capoluogo, specie tra i contadini. I contatti furono allacciati tramite al-

cuni compagni decisi quali i fratelli Pietro ed Edmondo Pissacco e il loro cugino Matteo, i fratelli Giovanni e Stefano Diviacco, Basilio Candot, Giovanni Mattiassi ed altri ancora, già attivi da tempo.

„Io dirigevo il gruppo montonese composto da circa una trentina di compagni — afferma nella sua testimonianza Pietro Pissacco — Il numero degli aderenti incominciò ad aumentare e così si decise di passare dalle parole ai fatti. Si può dire che la nostra organizzazione sia sorta spontaneamente, nel senso che non è stata diretta e impostata dal di fuori."

Anche la sentenza del Tribunale speciale conferma questa asserzione rilevando che „detto aggruppamento sovversivo, sorto localmente... non risultava avesse legami con centri comunisti esteri o interni".

Numerosi furono, infatti, fenomeni simili verificatisi in Italia all'epoca. Secondo Paolo Spriano nella sua „Storia del Partito comunista italiano", la novità qualitativa dell'azione comunista di allora veniva dal fatto che si trattava in larga misura di moti e di un raggrupparsi spontanei di „neocomunisti", o comunque di oppositori che — siano stati o meno comunisti — si dicevano tali; o ancora di giovani che senza particolari coloriture di partito si trovavano, assumevano iniziative, compilavano e lanciavano volantini, organizzavano piccole manifestazioni di protesta, studiavano, discuttevano finendo però ben presto in carcere. Legati a questi erano pure i casi frequenti e caratterizzanti di giovani iscritti al G.U.F. (Gioventù Universitaria Fascista), alla G.I.L. (Gioventù Italiana del Littorio), ai sindacati di regime, ecc., scoperti come „attivi sovversivi".[26] È quanto capitò anche ad alcuni tra i protagonisti principali dei fatti di Montona „provenienti dai ranghi del fascismo", secondo la sentenza.

Per quanto spontaneo e senza evidenti legami con l'esterno è fuori dubbio il carattere comunista assunto da questo movimento. Se non altro perché si richiamava ai principi del comunismo adottandone anche i simboli e le tipiche manifestazioni intrinseche: saluto, emblemi e metodi di lotta. Lo stesso Filini, che dirigeva l'organizzazione, aveva sicuramente abbracciato da tempo il credo comunista (la sua preparazione politica e teorica lo sta a dimostrare). E anche se dagli atti del Tribunale risulta che „l'aggruppamento sovversivo" sarebbe sorto in loco, tuttavia non si può negare che esistevano determinati contatti con Trieste, essendo il Filini originario di questa città, ma anche con altre località istriane dove si ritiene fossero attivi allora delle cellule o dei militanti del P.C.I.

Evidentemente la „ribellione" dei montonesi non sorse di punto in bianco. Si ricordavano ancora gli insegnamenti dei vecchi socialisti, che avevano divulgato le prime idee proletarie in queste campagne ancor prima dell'avvento dell'Italia fascista, anche se qui non esistevano forti tradizioni come altrove in Istria. Addirittura data dal 1884 la fondazione della prima „Società operaia di mutuo soccorso di Montona" benemerita nel campo assistenziale ed associativo per tutti i cittadini.[27] Agli inizi del secolo, più precisamente nel giugno

1906, venne costituito, sempre a Montona, il „Gabinetto agricolo-operaio di lettura con biblioteca circolante", a dirigere il quale furono chiamati i più noti socialisti del luogo quali: Andrea Cramer (presidente), Giovanni Steffanuti (vicepresidente), Angelo Mattiassich (cassiere), Luigi Cassano (segretario), Giovanni Fiorencis, Giovanni Travaglia, Francesco Candot e Giuseppe Castro (consiglieri), assieme ai revisori Antonio German e Pietro Schiozzi.[28]

Nel 1921, come del resto successe in numerose altre località istriane, fu distrutta la Camera del lavoro di Montona. Più o meno nello stesso periodo si verificarono gravi fatti, specie durante le campagne elettorali, con illegalità e violenze a non finire perpetrate in tutto il territorio circostante dove le squadre fasciste si accanirono in primo luogo contro le popolazioni croate dei sobborghi quali Raccotole, Zamasco (Zamask), Caroiba, ecc.[29] Subito dopo, ma in particolare verso la fine degli anni Venti, si fece sentire la presenza di una certa attività comunista. Un tanto viene confermato da vari storici tra cui Vjekoslav Bratulić il quale, documenti alla mano, rileva che dalla tipografia illegale del P.C.I. operante tra il 1927 e il 1930 prima a Pola con Giulio Revelante e poi a Vincuran con Anton Kapuralin, „venivano diffusi volantini ed altro materiale propagandistico in tutta l'Istria dove esistevano organizzazioni di partito, come ad Albona, Montona, Antignana, Rovigno".[30]

Il movimento contadino antifascista di protesta contro le tasse che nel 1931 coinvolse numerose località vicine a Montona quali Visinada, Antignana, Visignano, ecc. interessò in qualche modo pure alcune frazioni del Montonese e verosimilmente Caroiba.[31] Legate a questo fermento furono anche le note dimostrazioni contadine che presero piede nella primavera del 1932 in varie zone del Litorale sloveno (Capodistriano), condotte sempre sotto l'esperta guida del noto dirigente del P.C.I. Natale Kolarič (Božo). A questo riguardo un notevole interesse riveste l'azione condotta all'epoca da alcuni tra i più stretti collaboratori del Kolarič quali: Clemente Purger e Alberto Ivančić, Bruno Braini, Martino Montajna, che raggiunsero l'Istria centrale in diverse occasioni trasportando grossi quantitativi di materiale propagandistico illegale a Pisino, Pinguente, Buie e anche a Montona.[32]

A parte questi precedenti, ciò che maggiormente influì sui montinesi, ormai decisi a tutto dopo le gravi conseguenze della crisi economica, fu la continua ed efficace propaganda divulgata nell'etere dalle note trasmittenti antifasciste durante la guerra di Spagna. Tra queste da citare le stazioni radio di stato della Repubblica spagnola con diverse emissioni in lingue estere trasmesse da Madrid e Valencia; quindi la radio della „Generalitat" di Barcellona, nella quale erano impegnati anche numerosi comunisti italiani e infine la più famosa emitente di allora in lingua italiana denominata „Radio Milano", che trasmetteva tutte le sere risultando di gran lunga una delle più ascoltate in Italia.[33]

Lo stesso giornale „l'Unità" avvertiva con grandi annunci in ogni suo numero clandestino, di ascoltare „tutte le sere alle ore 23 circa su onda di 28 metri, Radio Milano, stazione del Partito comunista d'Italia".[34]

A giudicare dalla massa enorme di lavoro e dalle preoccupazioni che dette trasmissioni radio clandestine davano alla polizia italiana, si direbbe che l'ascolto era diffusissimo ed aveva un'importanza ed un rilievo psicologico e politico di prim'ordine, anche se è difficile stabilire in quale misura incideva sulle coscienze la voce che giungeva, spesso disturbatissima, dalla Spagna libera. Si tenga presente anche che l'apparecchio radio allora era ancora un lusso per le masse più povere e diseredate. Ma appunto, proprio le denunce della polizia e la stessa ripresa di azioni squadristiche su vasta scala per reprimere o intimidire quanti osavano sintonizzare il proprio apparecchio sulla lunghezza d'onda di Radio Milano, danno un quadro vivissimo del fenomeno anche perché spesso l'ascolto non era individuale o familiare, ma veniva organizzato nei retrobottega dei locali pubblici, nei caffè con le saracinesche abbassate dopo l'ora di chiusura e persino nei circoli del Dopolavoro o dell'Opera nazionale combattenti.[35]

Nel Montonese il principale centro di ascolto era l'alloggio di Fabio Filini a Caroiba, che abitava come subinquilino nella casa di Pietro Mocibob detto „Ciavot", fabbro e noto antifascista pure lui. Il Filini, come rileva la sentenza, „si servì della radio installata a casa sua per raccogliere, fra gli ascoltatori da lui invitati, nuovi aderenti; la captazione delle stazioni rosse gli serviva da argomento per svolgere la sua criminosa attività." Proprio qui, approfittando delle trasmissioni radio e in altre occasioni, avvennero i primi incontri e approcci tra i militanti nei quali furono presi importanti accordi per creare le basi dell'organizzazione, allargandola a tutto il territorio con sempre nuovi membri, incarichi e collegamenti.

Secondo Pietro Pissacco, nonostante l'ardore e l'entusiasmo, nessuno aveva la più pallida idea di come doveva essere organizzata la lotta antifascista. La stragrande maggioranza dei militanti erano contadini, con pochissime scuole e nessuna esperienza rivoluzionaria, ma con la decisa volontà di cambiare radicalmente le cose. Si iniziò così ad organizzare l'ascolto delle trasmissioni radio clandestine anche in altri posti, i più disparati, cercando in tutte le maniere di procurare ogni sorta di apparecchi radio. L'azione più importante del primo momento fu la divulgazione organizzata tra la gente delle notizie apprese alla radio sulla guerra di Spagna, la solidarietà internazionale, ma soprattutto sulla „critica situazione italiana e le malefatte del fascismo di cui dopo tanti anni veniva rivelata al popolo la verità".[36]

Le trasmissioni, da quel che si può arguire anche attraverso i resoconti della polizia italiana, sono efficaci giacché risultano trattati sia temi che riguardano direttamente la guerra spagnola (notizie sulle battaglie in contrasto con quelle ufficiali, informazioni sullo schieramento internazionale, denunce in merito alle intese più o meno segrete sull'intervento delle forze armate di Mussolini e di Hitler, ecc.), sia argomenti concernenti la vita della masse popolari. Pertanto le trasmissioni parlavano pure dell'aumento dei prezzi (notevoli nel 1937), delle pessime condizioni di vita dei contadini e degli operai e dei profitti delle grandi aziende sempre più impegnate nelle produzioni di guerra.

Molto importante era anche la propaganda politico-ideologica tendente ad esaltare l'Unione Sovietica e il suo regime, insistendo quindi sulla crescente sudditanza dell'Italia dalla Germania nazista.[37]

Il fenomeno dell'ascolto delle trasmissioni radio antifasciste aveva talmente preso piede che il Centro estero del P.C.I., con sede a Parigi, decise di intervenire per fornire utili consigli agli ascoltatori secondo i quali: si doveva assolutamente evitare di radunarsi in molti attorno ad un apparecchio, di diffondere le notizie a voce senza far trasparire di averle prese direttamente e di fare sottoscrizioni per procurarsi radio personali.[38] Consigli questi però non sempre seguiti.

Polizia, carabinieri e milizia fascista, mobilitati più che mai in questa circostanza, stavano continuamente all'erta. Un esempio significativo ci viene dato dal telegramma inviato dal capo della polizia italiana Bocchini ai prefetti del Regno nel marzo 1937, subito dopo la sconfitta fascista di Guadalajara:

> „Viene rilevato come molti ascoltatori radio cerchino di ascoltare iniqua ed falsa propaganda radiodiffusa da Barcellona aut da altre stazioni spagnole nonché da Mosca. A tale scopo cercano anche di riunirsi in comitive presso apparecchi riceventi di casa aut locali pubblici. Fenomeno est particolarmente osservabile presso operai, contadini, piccola borghesia. Est necessario in modo assoluto intervenire prontamente et energicamente con azioni preventive et repressive procedendo a fermi, a provvedimenti di polizia, a chiusura di pubblici esercizi dove viene effettuata l'ascoltazione et a ritiro degli apparecchi in caso di flagranza."[39]

In qualche caso la polizia riferirà che all'inizio e alla fine delle trasmissioni, quando risuonavano le note dell'inno di Garibaldi e dell'Internazionale, gli ascoltatori si alzavano in piedi e salutavano con il pugno chiuso.[40]

Anche gli organizzati del Montonese, guardacaso, usavano salutarsi con il pugno chiuso. Lo confermano, oltre al Pissacco nella sua testimonianza, gli stessi giudici del tribunale nella loro sentenza, la quale precisa che „tutti i predetti praticavano manifestatamente il saluto comunista a pugno chiuso".

Si passò così alle concrete con le prime scritte eseguite contro il fascismo e i primi simboli proletari, quali la falce e il martello, apposti nei più disparati luoghi. Paolo Basiaco, ad esempio, venne accusato di aver tracciato con un temperino „sulla facciata della chiesa di Monte Subiente alcune scritte di propaganda sovversiva". Pietro Pissacco, invece, „incise su una zucca l'emblema comunista e parole di esaltazione della Russia, ed elevandola sopra un palo la espose in pubblico a scopo di propaganda". Un altro accusato, Francesco Gheisa, „era in possesso di un distintivo comunista". Dal canto suo Giovanni Mattiassi „confezionò una bandiera rossa, che però non fece in tempo di esporre perché tempestivamente sequestrata all'atto del suo arresto".

Tra le numerose imputazioni ascritte agli accusati figura pure la diffusione in seno all'organizzazione di un testo di propaganda comunista. Nella sentenza, infatti, risulta che venne affidato l'incarico a Basilio Candot di copiare

dal libro „La strage degli Zar" il giuramento comunista, il quale lo affidò ad Umberto Diviacchi che, a mezzo del Basiaco, lo fece pervenire al Filini. Questi lo usò in varie occasioni a scopo di propaganda leggendolo e commentandolo ad altri. Uno dei ritrovi dove si svolgeva questa tipica attività era il vecchio mulino di Pietro Sorgo, nei pressi di Montona, dove si recava spesso il Filini per incontrare altri compagni. Al Sorgo, noto comunista di Visignano, Fabio Filini aveva procurato un apparecchio radio e tutto fa presumere che anche questo mulino doveva essere uno dei principali centri di ascolto delle trasmissioni radio clandestine spagnole.

In fatto di propaganda, data la mancanza di stampa antifascista a causa dell'assenza di collegamenti con l'esterno, venne deciso di passare all'azione anche in questo campo, se non altro per stampare dei manifestini da divulgare tra la popolazione. „Alcuni compagni furono incaricati di fabbricare un ciclostile rudimentale — afferma Pietro Pissacco — So che furono procurati alcuni pezzi, ma poi non se ne fece nulla perché la situazione precipitò con i primi arresti". Secondo la sentenza fu Stefano Diviacco che „ideò la stampa a macchina di manifestini e la preparazione di un timbro comunista da apporre su di essi".[41]

Ma l'obiettivo più importante e finale, almeno negli intenti, era la lotta armata. Lo afferma esplicitamente Pissacco nella sua testimonianza, secondo cui tutti erano dell'avviso che ben presto anche in Italia, sull'esempio della Spagna, il popolo sarebbe insorto contro il fascismo.

> „A questo scopo — precisa il nostro interlocutore — avevamo preparato un piano che prevedeva una prima raccolta di armi con le quali poter poi assalire le caserme dei carabinieri e della Milizia fascista, dove si trovavano molte armi e munizioni, e quindi organizzare una vera e propria rivolta armata. Non so come la cosa sarebbe andata a finire. Certo non eravamo consci della situazione e dei pericoli ai quali andavamo incontro. Sta di fatto però che allora eravamo decisi a tutto."

Di conseguenza l'organizzazione aveva previsto anche la presa del potere. Lo rileva implicitamente la sentenza, dove si afferma che Matteo Pissacco, uno dei più accesi partecipi e propagandisti, diffuse la notizia dell'arrivo da Pola di un comunista „incaricato di ritirare l'elenco dei fascisti da sopprimere in occasione dell'avvento — da essi presunto prossimo — dei comunisti al potere". Nel testo, non si sa con quali indizi, viene citato Fabio Filini come futuro „comandante dell'esercito comunista", il quale, una volta assunto l'incarico, avrebbe nominato „Pietro Mocibob suo attendente e Giuseppe Baldini portabandiera".

L'attività dei congiurati, che durava già da circa un anno, non poteva rimanere ignorata agli inquirenti, anche perché era quasi di dominio pubblico. Carabinieri, polizia e milizia fascista indagavano da tempo cercando di individuare gli affiliati e i principali esponenti del movimento. L'inesperienza e la mancanza di vigilanza aiutarono molto la polizia. Il resto lo fecero probabil-

mente le spie e gli infiltrati, come è il caso di Sebastiano Delogù, un sardo, camicia nera nei quadri della 60ª Legione „Istria“ della Milizia fascista, unico non pertinente a questo territorio, il quale, venne incaricato di „sorvegliare i sospetti di attività sovversiva residenti nella frazione di Caldier“. Ma poi, a detta dei principali imputati, anch'egli avrebbe aderito in qualche modo all'organizzazione venendo coinvolto e incriminato a sua volta assieme agli altri. Forse, dopo essersi infiltrato nelle file, faceva il doppio gioco. Sta di fatto che durante il processo fece di tutto per scagionarsi rilevando che, avendo sospettato dell'esistenza a Caldier di un movimento comunista sin dal maggio 1937, informò i suoi diretti superiori.

Probabilmente l'azione più significativa e spettacolare, e forse anche l'atto finale dell'organizzazione, avvenne con la manifestazione riferita dall'„Unità“ svoltasi sul Monte Subiente. Qui, infatti, usavano riunirsi i militanti dei quattro gruppi conosciuti che costituivano l'organizzazione in parola, attivi come detto nella zona centrale e più popolosa del comune, la quale veniva a formare una specie di quadrilatero con Montona e i villaggi di Caldier, Caroiba e Raccotole disposti nei punti estremi e il Monte Subiente al centro. È da ritenere però che il giornale comunista riassunse in un'unica manifestazione i più disparati aspetti e momenti che avevano caratterizzato l'azione dei rivoltosi condotta in varie zone e in un arco di tempo ben più ampio.

A questo punto scattò l'„Operazione Montona“, preparata meticolosamente da lungo tempo dall'Ufficio politico della Questura di Pola e diretta sul posto dal commissario aggiunto di pubblica sicurezza Alberto Pasqualucci.

Primo ad essere arrestato, il 2 settembre 1937, fu Fabio Filini. Poi seguirono gli altri. La retata più grossa avvenne il 12 settembre e l'ultima il 23. Tutta la zona era in pieno stato di emergenza. Le forze di polizia, dei carabinieri e della milizia fascista giunte da Pisino a da Pola in pieno assetto di guerra, con vari automezzi e persino autobus, coadiuvate da quelle locali, misero sotto assedio l'intero territorio presidiando i luoghi più sospetti e rastrellando le località incriminate casa per casa.

Gli abitanti impauriti, anche se si erano barricati nelle loro abitazioni, furono testimoni delle brutalità perpetratte dagli sbirri nei confronti dei numerosi fermati e dei loro familiari.

Quanti furono gli arresti? Le varie fonti concordano più o meno e si possono ritenere molto vicine alla realtà, nonostante la mancanza di precisi dati ufficiali a questo riguardo. Pietro Pissacco afferma che furono una sessantina, qualcuno in più dei 55 registrati dal giornale „l'Unità“, mentre Ljubo Drndić nella sua opera „Oružje i sloboda Istre“ dice che furono effettuati complessivamente 64 arresti.

Seguiamo ora il calvario di questa gente come l'ha descritto nella sua citata testimonianza Pietro Pissacco, uno dei principali protagonisti, arrestato il 12 settembre durante la grossa retata.

„C'imbarcarono in una grande corriera e finimmo tutti rinchiusi nelle carceri di Pola. Da allora per diversi di noi ebbe inizio ogni sorta di sofferenze e di tribolazioni. Ci condussero subito in celle di sicurezza nel più completo isolamento: avevamo poco da mangiare e ancor meno da bere. Lo facevano di proposito in quanto davano l'acqua solamente a coloro che decidevano di parlare. Resistetti, assieme all'amico Giovanni Mattiassi, per quasi un mese agli assillanti interrogatori nei quali usavano i più disparati mezzi coercitivi, comprese le bastonate. Mi ricordo che ci colpivano con un grosso nerbo sulla testa e per tutto il corpo. C'era poi un questurino grande e grosso il quale ci rifilava certi ceffoni che erano come tante mazzate. Durante ogni interrogatorio ero tutto pesto e insanguinato. Quando perdevo i sensi mi mettevano con la testa sotto il rubinetto dell'acqua per lavarmi il sangue che mi fuoriusciva dalla bocca, dal naso e dalle orecchie. Finita questa manovra ci davano qualche sorso di liquore per rianimarci e quindi ricominciavano da capo. Così per 28 giorni di seguito fino a quando, visto che non cedevamo, avvenne il confronto con i maggiori indiziati, Filini e Basiaco, i quali avevano già confessato assumendosi però tutte le colpe. Ormai, di fronte all'evidenza dei fatti, non potevamo far altro confessare a nostra volta."

Dopo diversi mesi di carcere furono incriminate 26 persone, in attesa del giudizio della commissione istruttoria, che rappresentava il primo setaccio del Tribunale speciale. Tutti gli altri, scontati da quattro a sei mesi di prigione, vennero rilasciati chi con l'ammonizione, chi con la vigilanza speciale, chi con una lunga sorveglianza politica o il confino.

Il 12 febbraio 1938 venne pronunciata la sentenza da parte della commissione istruttoria, che stabiliva il „non luogo a procedere" nei confronti di Mario Bertossa, Giovanni Labignan, Celestino Milani, Giovanni Zanin di Montona, Mario e Giovanni Laganis di Caldier e Giovanni Mocibob di Caroiba. Pertanto furono rinviati al giudizio del Tribunale speciale 18 compagni, mentre per Umberto Diviacchi veniva provvisoriamente sospeso il procedimento perché ricoverato in un manicomio in seguito alle sevizie patite in carcere. Però ciò non lo salvò da una successiva incriminazione che lo condannò a quattro anni di reclusione, come risulta dalla sentenza pubblicata nell'opera „L'Italia dissidente e antifascista".[42]

I 18 incriminati, dopo sette mesi di permanenza nelle carceri di Pola, furono trasferiti, nel maggio 1938, nelle tristemente famose carceri romane di „Regina Coeli", in attesa di essere processati dal Tribunale speciale per la difesa dello stato. Qui furono nuovamente interrogati, ma tutto si svolse con massima rapidità ed estrema formalità, tanto che il processo venne celebrato il 27 giugno 1938. Anche in questo caso si procedette speditamente in quanto tutto era già scontato, comprese le condanne che furono comminate a 14 imputati e precisamente: Paolo Basiaco 10 anni di carcere, Fabio Filini 8, Pietro Pissacco 4; Basilio Candot, Stefano Diviacco, Matteo Pissacco e Giovanni Mattiassi 3 anni ciascuno; Guido Climi (Climich) e Francesco Ghersa 1 anno e 1 mese a testa; mentre Renato Diviacco, Pietro Mocibob, Edmondo Pissacco, Pietro Radoslavo, e Giovanni Rabusin ebbero 1 anno ciascuno di carcere. Gli altri

quattro: Sebastiano Delogù, Giuseppe Baldini, Giovanni Diviacco e Pietro Sorgo furono assolti, „per non aver commesso il fatto" il primo e „per non provata reità in ordine ai delitti a ciascuno ascritti" gli altri. Anche essi però, dopo la scarcerazione, furono sottoposti alla libertà vigilata come gli altri liberati precedentemente. Infatti nella „Riservata" della Questura di Pola inviata al Ministero dell'interno in data 18 agosto 1938, si rileva che oltre ai 18 incriminati per altro 8 erano stati adottati i „provvedimenti di polizia da parte dell'apposita commissione provinciale" che in genere si esprimevano con l'invio al confino.

Non si conoscono i nomi di tutti gli arrestati. All'infuori dei 26 accusati, si sa solo che furono incarcerati pure l'avvocato Fabio Ghersetich, Silvio Santini, Antonio Climich e Guido Susani tutti di Montona.[43]

Per la cronaca aggiungeremo ancora che dei 26 compagni passati sotto giudizio ben venti, la stragrande maggioranza quindi, erano contadini. Degli altri due risultavano rubricati come intellettuali, uno come fabbro, quindi un mugnaio, un muratore e un impiegato. La maggioranza di essi (16) erano dimoranti a Montona, 4 a Caroiba, 4 a Caldier 1 a Raccotole e 1 a Diviacco di Montona (Diviaki).

Le 15 condanne di Montona (compresa quella successiva di Umberto Diviacchi) fanno parte delle 346 emmesse in tutta l'Italia dal Tribunale speciale durante il 1938 (per reati commessi nel corso del 1937) legate nella stragrande maggioranza dei casi all'attività „pro Spagna rossa". A queste vanno aggiunte le 205 dell'anno precedente e non poche delle 287 condanne comminate nel 1939, sempre per reati inerenti alla Spagna. Senza contare le numerosissime „Ordinanze per attività sovversiva" con molti rinvii alla magistratura ordinaria e gli altri procedimenti dei quali si occupavano le commissioni istruttorie e le commissioni provinciali per i provvedimenti di polizia, incaricate di affibbiare ammonizioni, diffide varie e l'invio al confino.

In Istria, ad esempio, oltre ai compagni di Montona furono condannati nel 1938 da parte del Tribunale speciale per gli stessi reati, numerosi altri militanti del P.C.I. quali: Alfredo Stiglich, Giuseppe Vlah, Nicola De Simone, Giulio Revelante, Teodoro ed Ermenegildo Balbi di Pola; nonché Giuseppe Budicin, Giorgio Privileggio e Antonio Paliaga di Rovigno con pene varianti da 2 a 20 anni.[44]

Il 4 gennaio 1939 invece, con due distinte sentenze, furono condannati ben 33 compagni appartenenti all'organizzazione comunista di Pola, scoperta nel maggio 1938, la quale aveva indetto delle manifestazioni dal titolo „Elargire pro Spagna nazionale significa lordarsi le mani di sangue".[45]

Per le due grosse operazioni di polizia (di Montona e di Pola) condotte dalla Questura di Pola con indagini abbinate e azioni quasi contemporanee, il commissario aggiunto Alberto Pasqualucci si meritò addirittura una „promozione per meriti straordinari". A questo riguardo oltremodo interessante è la missiva „Riservata" inviata il 18 agosto 1938 dal prefetto Cimoroni di Pola alla Direzione generale di pubblica sicurezza — Ministero degli interni di Roma.

In essa vengono illustrati i „grandi meriti“ di questo funzionario il quale, nei cinque anni di attività in seno all'ufficio politico della Questura di Pola, „svolse con encomiabile zelo le complesse e delicate attribuzioni del suo ufficio contribuendo assai efficacemente all'intensa opera preventiva e repressiva della polizia politica in questa provincia di confine, che si compendia nel numero di circa 500 provvedimenti di polizia, adottati a carico di elementi antifascisti ed ostili al Regime ed alle sue istituzioni.“

In particolare per quanto riguarda le due operazioni in parola la missiva rileva che i „concreti e brillanti risultati sono tali da dimostrare quale e quanto pericolo costituissero per il Regime gli individui organizzati ai due movimenti“. La „Riservata“ aggiunge inoltre, che il Pasqualucci aveva iniziate e condotte a termine le laboriose, ardue e delicate indagini, „superando in breve tempo gravissimi ostacoli e affrontando altresì, il pericolo della vita di cui era stato chiaramente minacciato dai rivoltosi“. Il prefetto conclude affermando che, con queste azioni, si è potuto non solo „identificare ed assicurare alla giustizia i più pericolosi antifascisti, ma, anche sequestrare... tutto il materiale che si era servita l'organizzazione per divulgare con la massima efficacia le insane teorie marxiste“.[46]

A parte il discorso enfatico tipico dei funzionari del regime, il documento in parola è una delle migliori prove del grande momento vissuto dai comunisti e dagli antifascisti istriani, e montonesi in particolare, all'epoca della guerra di Spagna che segnò una svolta decisiva creando le premesse della futura riscossa generale durante la guerra popolare di liberazione. Questi uomini che osarono affrontare il fascismo quand'era ancora nel pieno del suo fulgore in una zona considerata tra le più difficili e meno adatte ai fermenti rivoluzionari a causa dello spietato controllo poliziesco, pagando di persona con lunghi anni di persecuzioni, seppero infondere nuovo coraggio e ardore a tanti altri giovani che seguiranno poi entusiati il loro esempio.

Molti di essi entreranno a far parte ufficialmente del P.C.I. in carcere, dove ebbero modo di conoscere i primi rudimenti del marxismo e di entrare in contatto con un mondo rivoluzionario ben più vasto e preparato di quello frequentato fino allora. La stragrande maggioranza continuerà su questa strada anche in seguito, dopo la scarcerazione. Pietro Pissacco, ad esempio, uscito di prigione il 20 giugno 1940 per avvenuta amnistia, venne richiamato militare pochi giorni dopo e inviato al 141° battaglione speciale, dove venivano smistati i sospetti politici, i condannati dal Tribunale speciale e i cosiddetti alloglotti o allogeni che dir si voglia. Anche qui il Pissacco continuò la sua battaglia politica. Arrestato venne nuovamente condannato dal Tribunale speciale, il 13 luglio 1942, ottenendo questa volta ben 15 anni di carcere, con degradazione ed espulsione dall'esercito e l'interdizione perpetua dai pubblici uffici.[47] Nel settembre 1943, subito dopo la capitolazione dell'Italia, il Pissacco riuscì a fuggire dalle carceri con diversi suoi compagni e si aggregò ai primi gruppi partigiani italiani del Piemonte, diventando comandante di distaccamento

della brigata Garibaldi „Mingo“, dove era noto con il nome di battaglia di Gigante.[48]

Ma anche altri compagni seguiranno le sue orme diventando dirigenti partigiani nel Montonese, come Guido Climich, o altrove come è il caso di Paolo Basiaco che verrà ucciso a pugnalate dai fascisti di Buie durante la Lotta di liberazione.

Visti anche sotto questa luce i fatti montonesi del 1937—1938 assumono quindi un significato ben più ampio di quanto siamo propensi di attribuire a questa luminosa pagina di storia istriana.

NOTE:

1. Adriano Dal Pont — Simonetta Carolini, *L'Italia dissidente e antifascista*, La Pietra, Milano — Vol. II, pag. 962. Sentenza N. 69 emanata dal Tribunale speciale nel processo a carico del gruppo montonese.

2. Claudio Silvestri, *Aspetti economici e sociali della situazione istriana durante il fascismo*, in *Qualestoria*, bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli—Venezia Giulia. Trieste, aprile 1978, n. 1, pag. 3.

3. *„L'Unità"*, organo del P.C.I., n 13, 1937, anno XIV.

4. Fotocopie presso il Centro di ricerche storiche dell'U.I.I.F di Rovigno, in seguito C.R.S.R. Tutti i nomi di persona e di località sono stati trascritti come appaiono nei documenti citati.

5. Una lunga testimonianza, ora custodita presso il C.R.S.R., è stata rilasciata all'autore da Pietro Pissacco l'11 dicembre 1970.

6. Etore Poropat, *Gospodarske prilike u Istri od svjetske ekonomske krize do 1941 god. Pazinski memorijal* 1971, vol. II, pag. 92.

7. C. Silvestri, op. cit., pag. 5.

8. Juraj Padjen, *Istra i njeno povezivanje sa zaleđem.* Ekonomski Institut, Zagabria 1968, pag. 57.

9. C. Silvestri, op. cit., pag. 4.

10. J. Padjen, op. cit., pag. 59.

11. Luigi Papo, *Montona.* Liviana Editrice, Padova 1974, pag. 114.

12. C. Silvestri, op. cit., pag. 3.

13. L. Papo, op. cit., pag. 116

14. Ibid. pag. 120.

15. C. Silvestri, op. cit., pag. 3.

16. Herman Buršić, *Gospodarske prilike istarskog sela između dva svjetska rata. Pazinski memorijal* 1979, vol. IX, pag. 174.

17. J. Padjen, *op. cit.*, pag. 52.

18. Branko Marušić, *Iz povijesti kolonata u Istri i Slovenskom primorju. Jadranski zbornik*, 1957 vol. II, pag. 257.

19. C. Silvestri, *op. cit.*, pag. 4.

20. Milivoj Korlević, *Talijanska politička bonifikacija u Istri. Jadranski zbornik*, 1956, vol. I, pag. 312. Dalla relazione di Roberto Rossi, presidente del Sindacato agrario fascista dell'Istria.

21. Ljubo Drndić, *Oružje i sloboda Istre*, Školska knjiga, Zagabria — Glas Istre, Pola, 1978, pag. 84.

22. Enzo Santarelli, *Storia del fascismo*, Editori Riuniti, Roma 1973. Vol. III, pag. 5.

23. *Ibid.*, pag. 28.

24. L. Papo, *op. cit.*, pag. 120.

25. Secondo la sentenza uno dei primi atti di ribellione del Filini sarebbe avvenuto una sera dell'estate 1937 quando, irritato per un presunto torto ricevuto in seguito ad un'inchiesta per una disputa tra lui ed un altro insegnante, staccò dalla parete della propria abitazione una fotografia di Mussolini, la lacerò e ne buttò per terra i frammenti calpestandoli.

26. Paolo Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, Einaudi 1976, vol. III, pag. 182.

27. L. Papo, *op. cit.*, pag. 119.

28. Marino Budicin, *Contributo alla conoscenza degli inizi del movimento socialista nelle borgate istriane. Quaderni*, vol. V, C.R.S.R. 1978—1981, pag. 16

29. Giuseppe Piemontese, *Il movimento operaio a Trieste*, Editori Riuniti 1974, pag. 411. Sullo stesso argomento hanno accennato anche Jugomil e Vitomir Ujčić nell'opuscolo *Pazin*, edito nel 1973, pag. 104.

30. Vjekoslav Bratulić, *Razvoj komunističkog pokreta u Istri (1918—1941). Istra—Hrvatsko primorje—Gorski kotar 1919—1979.* Centar za historiju radničkog pokreta i NOR Istre, Hrvatskog primorja i Gorskog kotara (C.H.R.P.), Fiume 1980, pag. 81.

31. H. Buršić, *op. cit.*, pag. 176.

32. V. Bratulić, *op. cit.*, pag. 87. Sull'argomento vedi anche Paolo Sema, *Luigi Frausin — Natale Kolarič, figli di Muggia operaia, dirigenti del P.C.I., eroi della Resistenza*, Trieste 1972, pag. 66.

33. P. Spriano, *op. cit.* vol. III, pag. 183.

34. *„L'Unità"*, n. 13, 1937.

35. P. Spriano, *op. cit.*, vol. III, pag. 184.

36. Testimonianza di Pietro Pissacco.

37. P. Spriano, *op. cit.*, vol. III, pagg. 186—187.

38. *Ibid.*, pag. 184.

39. Telegramma ministeriale n. 11400 del 23 marzo 1937. Archivio centrale di Stato (A.C.S.) Roma. Min. Interno-Dir. Gen. P.S.K.I b 37: fasc. „Radio Milano".

40. P. Spriano, *op. cit.*, vol III, pag. 184. L'inno di Garibaldi era cantato dal noto baritono italiano Tita Ruffo, cognato di Matteotti.

41. Paolo Spriano nella sua opera citata (vol. III, pag. 282) afferma che in questa occasione la polizia di Pola sequestrò „un ciclostile rudimentale, opera di studenti e insegnanti Paolo Biasiasi e Fabio Filiri". Anche se i nomi qui risultano alterati è evidente che si tratta dei due maggiori incriminati di Montona.

42. A. Dal Pont — C. Carolini, *op. cit.*, vol. II, pagg. 962—963.

43. Testimonianza di Pietro Pissacco.

44. A. Dal Pont-S. Carolini, *op. cit.*, vol. II, pag. 978.

45. *Ibid.*, pagg. 1002—1003. Nei due elenchi figurano i seguenti nomi: Cossi (Kos) Bruno, Chert Giuseppe, Clima Giovanni, Filippi Giuseppe, Francovich Emilio, Giusti Amedeo, Meconi (Mekovich) Luca, Neffat Francesco, Ostank Giuseppe, Rabario Romildo, Vitti Vittorio, Zahtila Giuseppe, Cossi Francesco, Varesco Emilio, Rossanda e Vladislavo tutti di Pola; Caporalin Antonio di Promontore; Erman Emilio e Bosaz Ivini di Gimino; nonché Belci Francesco, Antonelli Giovanni, Bonassin Antonio, Debetto Francesco, Ferro Antonio e Matteo, Forlano Lorenzo I, Forlano Lorenzo II, Gropuzzo Antonio, Palin Epifanio, Sanvincenti Pietro, Zucchini Giovanni di Dignano. I nominati subirono tutti condanne da 2 a 20 anni di carcere per complessivi 171 anni.

46. La lettera con la proposta per la premiazione del commissario aggiunto Alberto Pasqualucci, numero di protocollo 01645, porta la data del 20 febbraio 1938. La „Riservata" (n. prot. P.S. 016103) è del 18 agosto 1938.

47. Sentenza N. 400, 13 luglio 1942, del Tribunale speciale. Fotocopia C.R.S.R.

48. „Dichiarazione", rilasciata dalla Federazione di Genova del P.C.I. il 28 dicembre 1971 a Pietro Pissacco. Fotocopia C.R.S.R.

MILICA KACIN-WOHINZ

LA MINORANZA SLOVENO-CROATA SOTTO L'ITALIA FASCISTA

Nella presente comunicazione mi riferirò a quella parte del popolo sloveno-croato che, dopo la dissoluzione dell'impero austro-ungarico rimase separato dalle nazioni d'orgine, in quanto incluso nello stato italiano, e che oggi si trova per lo più entro i confini della Jugoslavia, o meglio, nelle rispettive repubbliche della Slovenia e della Croazia. Anche se le due nazionalità sono distinte, in questa sede le considereremo congiuntamente come minoranza sloveno-croata in Italia — o se vogliamo addirittura minoranza jugoslava — dal momento che entrambe subirono tra le due guerre un destino comune. In termini numerici si tratta di una popolazione di circa mezzo milione di persone (cca 300 000 Sloveni e 200 000 Croati) abitanti nel territorio dell'allora Venezia Giulia (area goriziana e triestina, l'Istria e la zona di Fiume), Zara ed alcune isole nell'Adriatico.

L'Italia ottenne tale territorio, come del resto anche il Trentino e l'Alto Adige, grazie al patto di Londra del 1915 stipulato con le forze dell'Intesa, quale ricompensa per collaborazione in guerra. Tuttavia gli Sloveni ed i Croati in Italia non vennero riconosciuti come minoranze nazionali. I trattati italo-jugoslavi a carattere internazionale ignoravano il problema e quindi non garantirono alcun diritto alle due nazionalità, nemmeno sotto forma di reciprocità per i diritti ottenuti dagli Italiani in Dalmazia, ovvero in Jugoslavia. La minoranza in Italia ha dovuto accontentarsi dalle promesse fatte dagli statisti italiani secondo i quali l'individualità nazionale sarebbe stata rispettata coerentamente in virtù della tradizionale democraticità del paese. Il governatore militare Pettiti di Roreto, già nel 1918, promise alla minoranza più scuole, rispetto a quelle avute sotto l'Austria: il re Vittorio Emanuele III promise la tutela dell'autonomia e delle tradizioni locali: il ministro degli esteri Carlo Sforza, a sua volta, si impegnò per la libertà della lingua e della cultura.

La popolazione italiana, concentrata per lo più nei centri urbani e sulla costa occidentale dell'Istria, con l'annessione all'Italia della Venezia Giulia, riuscì a realizzare il suo fine e cioè la redenzione, grazie alla quale venne meno per essa la necessità di difendere i propri interessi nazionali ed affermare la propria egemonia. Ciononostante il tradizionale sciovinismo da parte della borghesia italiana nei confronti del mondo slavo, profondamente radicatosi già ai tempi dell'impero austro-ungarico, lungi dall'attenuarsi nel dopoguerra

addiritura si radicalizzò ulteriormente, diffuso e generalizzato dai centri urbani nazionalmente misti a tutto il territorio della regione. Così il corso storico tra le due guerre non si svolse all'insegna del dialogo e della convivenza tra le diverse nazionalità, ma si caratterizzò e acutizzò in termini di conflitto nazionale, con pressioni dominatrici da parte della maggioranza sulla minoranza. Gli interessi politici ed economici del locale nazionalismo italiano venivano così a convergere con gli interessi imperialistici e militaristi della dominante borghesia italiana nel disegno di reprimere con determinazione la popolazione non italiana presente nella regione confinaria. Di tali interessi divenne portatore e coagulatore il fascismo che, proprio in virtù della presenza degli Sloveni e dei Croati nella regione giuliana, e del loro orientamento progressista e della loro adesione al movimento operaio rivoluzionario, si affermò prima e con più forza rispetto alle altre regioni in Italia. Inoltre dandosi come „missione" la difesa degli interessi nazionali attraverso la formulazione ed elaborazione ideologica del „fascismo di frontiera" si impose come unico soggetto politico in grado di fronteggiare due distinti pericoli che congiunse e stigmatizzò nel comune denominatore „slavo-comunista". Lo scontro tra le forze politiche a tal punto si polarizzò in termini nazionalistici che il fascismo si identificò tout-court con l'italianità, mentre tutto ciò che si presentava come antifascista veniva definito come antiitaliano o addirittura slavo.

Durante l'occupazione militare, 1918—1920, la tenisione nazionale veniva alimentata dalla questione riguardante la delimitazione dei confini, il che portò le autorità a forzare una prima trasformazione etnica della regione — ad esempio con la chiusura delle scuole slovene e croate, con la proibizione di manifestazioni e la repressione dei movimenti, con interventi di ordine pubblico e giudiziario per porre le trattative di pace di fronte al fatto compiuto. È a questo periodo che va ascritto l'inizio dell'aggressiva politica antislovena, e precisamente l'incendio della sede centrale delle associazioni slovene a Trieste — Narodni dom, nell'estate del 1920, eseguito dai fascisti con il sostegno delle autorità locali, con l'intenzione, tra l'altro, di influenzare le trattative per la delimitazione del confine. Angelo Ara e Claudio Magris nel loro recente saggio su Trieste sostengono che tale azione era la „dimostrazione della convergenza già prodottasi tra fascismo e forze nazionaliste locali su una linea di intransigente e aggressiva ostilità agli Sloveni, nella quale confluiscono la tradizionale superbia nazionale della nazione storica e la superbia di classe".[1]

Ad annesione avvenuta i governi democratici permisero che la minoranza mantenesse le sue istituzioni nazionali — politiche, culturali ed economiche — la rappresentanza nel parlamento e nelle amministrazioni comunali ed infine tentarono di avviare una parziale autonomia nelle nuove provincie. Tuttavia, dopo due anni di occupazione militare, non si tornò affatto alla situazione prebellica, in particolare per quel che riguarda il settore scolastico. D'altra parte le autorità locali, in modo sistematico e capillare, ostacolavano i diritti linguistici, culturali ed economici, aiutate in ciò dal terrorismo fascista, o dal-

le cosidette spedizioni punitive contro le istituzioni nazionali della minoranza e contro le organizzazioni operaie.

Il governo fascista legalizzò poi la politica snazionalizzatrice realizzandola concretamente con sistematica violenza. Questo tipo di politica era congruente con un preciso fine di politica interna e cioè l'unificazione dello stato, a cui vanno sommate le tendenze imperialistiche in termini di politica estera. Il fine era, in sostanza, quello di realizzare sul confine nord-orientale un territorio compattamente italiano, da utilizzare come cuneo potenziale per l'espansione nei Balcani. I disegni di snazionalizzazione in effetti presero forma gradualmente, soprattutto in relazione agli effetti ovvero non effetti delle misure già adottate, ma anche in relazione ai rapporti con la vicina Jugoslavia. La giustificazione della snazionalizzazione la troviamo per la prima volta nella circolare riservata che Mussolini inviò ai ministri nel 1925: „... il governo pose a base del suo programma verso le popolazioni allogene... il fatto che per la geografia e per la storia (elementi costitutivi dello Stato Nazionale) tutte le terre... annesse all'Italia fanno parte dell'Italia; e che soltanto per un'arbitraria e violenta azione di governi stranieri ad una parte di tali terre venne... tolto il carattere dell'italianità il quale, ora che lo Stato Italiano ha acquistato la forza del suo diritto deve essere pienamente reintegrato."[2]

La snazionalizzazione sistematica iniziò già nel 1923, con una serie di decreti ed interventi legislativi, tra i quali il più importante fu la riforma scolastica di Gentile, che nel giro di pochi anni trasformò circa 400 scuole slovene e croate in scuole italiane. Sarebbe superfluo enumerare gli altri noti decreti per quel che riguarda l'uso della lingua nei tribunali e negli uffici, l'italianizzazione dei toponomi, dei cognomi e nomi delle persone, l'allontanamento degli Sloveni e Croati dalle amministrazioni pubbliche e il trasferimento dei maestri nell'interno dell'Italia, l'annullamento delle autonomie locali, e ancora i decreti riguardanti la stampa, l'associazionismo, le manifestazioni pubbliche ecc.; tutto ciò, infatti, è ampiamente esposto e documentato nel libro di Lavo Čermelj (pubblicato anche in italiano).[3] Ciononostante i segretari del PNF delle provincie giuliane nel promemoria a Mussolini il giugno 1927, sostenevano che bisognava eliminare in maniera energica gli ultimi residui delle organizzazioni economiche e culturali degli „allogeni" e insediare, dove non fosse ancora fatto, maestri e sacerdoti italiani al posto di quelli sloveni o croati. Tutto ciò, infatti, per il nuovo potere rappresentava un vero e proprio anacronismo nello stato fascista, ma l'accento del promemoria stà nella richiesta di mezzi. „Con la disponibilità di ampi mezzi finanziari la zona rurale slava si dominerebbe agevolmente... la camicia nera, simbolo di forza e dominio spirituale soltanto così penetrerà in tutti i casolari della regione Giulia... La 'porta dei barbari' va baricata con ogni mezzo ed ad ogni costo... l'assimilazione degli allogeni si traduce in una questione di tempo e di danaro..."[4]

Il citato promemoria pare abbia dato origine alla definitiva offensiva; un mese più tardi, infatti, il ministero degli interni raccomandava ai prefetti della Venezia Giulia e di Zara una pronta energica e rigorosa repressione di tutte le

associazioni slave nonché della loro stampa, poiché a causa della resistenza politica e della propaganda irredentista „non li possiamo più tollerare". Vi si consiglia, tuttavia, una certa gradualità in quanto per diverse ragioni una rapida e generale soluzione non sarebbe opportuna.[5] Le ragioni di tale precauzione sono state probabilmente dettate dal fatto che era in corso il Patto di Roma il quale sanciva l'amicizia italo-jugoslava, che l'Italia ha misericordiosamente prolungato, mentre nel 1928 aveva deciso per il non rinnovo, nonostante le esplicite richieste da parte jugoslava. Stando ai documenti disponibili, il governo jugoslavo non si era dato molto da fare in termini diplomatici per tutelare la sua minoranza in Italia, svolse in sostanza un ruolo subordinato e si trovò costretto a cedere alle esigenze italiane sia per quel che riguarda le rappresaglie nei confronti dei fuorusciti giuliani, sia per quel che riguarda i privilegi di cui godevano gli italiani dalmati. Non è caso che col venir meno del trattato, gli ultimi residui delle organizzazioni della minoranza venissero cancellate dall'area giuliana; anche quel poco, insomma, che ancora avrebbe potuto testimoniare la presenza di nazionalità non italiane in questo territorio. Già nel 1927 vennero eliminate qualcosa come 400 associazioni culturali, sportive, giovanili, circoli sociali e altre istituzioni con le relative biblioteche, mentre le sedi e attrezzature furono passate in gran parte al Dopolavoro. L'anno successivo venne sciolta la ormai fittizia associazione politica *Edinost* ed eliminata la stampa periodica, mentre alle organizzazioni economiche ed alle cooperative vennero imposti amministratori fascisti. Tutto il complesso istituzionale, culturale, economico e politico creato dagli Sloveni e dai Croati dal loro risveglio nazionale in poi — seconda metà dell'800 — venne in tal modo distrutto; la minoranza nazionale come soggetto politico venne ormai del tutto esautorata.

Se, fino allora, il fascismo giustificava la repressione come risposta ad attività irredentiste ed antiitaliane, ad offensiva finita non v'era più ragione per occultare il vero fine strategico; inoltre, una volta caduti gli ultimi ritegni nei confronti della Jugoslavia, l'attacco perpetrato nei confronti della minoranza veniva a collocarsi nel contesto dell'aggressiva campagna antijugoslava. Il *Popolo di Trieste* ha scritto che l'offensiva contro le associazioni non era affatto dovuta a qualche tipo di congiura, dal momento che gli Slavi sarebbero del tutto incapaci a fare cose simili, bensì alla mera necessità storica di eliminare le nazionalità diverse da quella italiana, per le quali non v'era spazio nell'Italia fascista.[6] Nella rivista politica *Gerarchia* possiamo, invece, trovare la seguente valutazione: „Un problema allogeno slavo non esiste... esiste invece un problema di penetrazione italiana e fascista, c'è la neccessità di affermare in pieno l'autorità dello stato... Tale problema è in prima linea di differenziazione fra fedeli e infedeli, riveste... le caratteristiche di un problema di polizia... Gli slavi... nella stragrande maggioranza si manifestano rispettosi e non vi è dubbio che in un lontano avvenire, attratti dalla nostra civiltà... saranno orgogliosi di essere parte della nazione italiana."[7]

La logica che guidò il fascismo nella politica di snazionalizzazione fu esposta con ancora maggiore chiarezza da Livio Ragusin-Righi nell'opera *Politica di confine* (1929). „Nella Venezia Giulia esistono gruppi allogeni... ma non può esistere un irredentismo slavo, come neppure esiste una minoranza nazionale... La popolazione del nostro confine non ha una propria storia, né è legata ad alcuna civiltà, come non ha un proprio sentimento di nazionalità, e non una cultura nazionale; essa è costituita da raggruppamenti rurali e vi si nota subito l'assenza di una classe intelettuale e della più modesta istruzione..."

Tale popolazione sarebbe, perciò, secondo lo stesso autore, condannata a restare ignorante, sottomessa al più forte e destinata a scomparire „in virtù di un naturale processo storico... che nessuno può impedire si compia." Tuttavia tale „processo naturale", secondo il Righi, andava programmato con una precisa „colonizzazione sulle orme di Roma", col che si sarebbe finalmente realizzata la „bonifica nazionale".[8]

Il vero significato dell'argomentazione sopra esposta consiste nella negazione dell'esistenza delle diversità nazionali nella regione Giulia e nella svalutazione delle stesse attraverso la riduzione a masse amorfe, e prive di ogni coscienza, stigmatizzate come „allogene", pronte a farsi assorbire nella superiore civiltà italiana. Come Elio Apih sottolineò, tali conclusioni non sono che l'espressione di razzismo e di aristocraticismo feudale.[9]

In un altro contesto, l'Alto Adige, la politica fascista nei confronti della popolazione tedesca sembrerebbe manifestarsi diversamente. Là, infatti, più che la vera italianizzazione o assimilazione parebbe che l'idea guida fosse la riduzione proporzionale della popolazione tedesca attraverso l'immissione artificiale della popolazione italiana.[10]

Va da sé che la minoranza decise di opporsi al processo di snazionalizzazione. Quando le associazioni politiche erano ancora in vita, i rappresentanti della minoranza si attenevano a una posizione che potrebbe essere così sintetizzata: gli Sloveni e i Croati devono prender atto di trovarsi nello stato italiano e quindi devono, con lealtà nei confronti dello stato e dei pubblici poteri, costruire un dialogo con la nazionale maggioritaria, al fine di mantenere e sviluppare le proprie specificità nazionali, utilizzando le vie legali; il riconoscimento giuridico della diversità nazionale era infatti l'unica garanzia reale per una normale continuità dello sviluppo storico della nazionalità slovena e croata. E tale lealismo venne dichiarato anche al governo fascista come „ferma risoluzione di agire senza alcun accento di opposizione, né contro lo stato, né contro il governo". A tale posizione tennero fede anche in occasione dell'opposizione aventiniana. Lealismo e legittimismo, non escludevano un orientamento di fatto antifascista e l'asprezza di lotta contro la snazionalizzazione, come neppure il desiderio di passare in un futuro indefinito alle nazioni d'origine unite nello stato jugoslavo. Di fronte alle accuse e le repressioni delle autorità, esprimevano fiducia nell'orientamento democratico del popolo italiano, rivolgendosi quale nazionalità, solo alla nazione e non ai partiti. Esprime-

vano fiducia anche nell'avedutezza degli statisti, in Mussolini specialmente, contando sulla necessaria amicizia italo-jugoslava, in cui la minoranza avrebbe fatto da ponte. Ancora nel settembre del 1926 il deputato Josip Vilfan, presidente dell'*Edinost* chiedeva a Mussolini di valutare se non fosse consigliabile mutare la politica di assimilazione della minoranza in una politica di conservazione, dimostrando, che quest'ultima gioverebbe ai supremi interessi dell'Italia. Particolarmente dura fu l'azione sviluppata contro l'italianizzazione della scuola, alla quale parteciparono con azioni coordinate anche i deputati della minoranza tedesca dell'Alto Adige. Ancora nel 1927 sostenevano nella Camera che il popolo si sarebbe ribellato e che ogni casa si sarebbe trasformata in una scuola e tutti i genitori in maestri, come del resto avvenne.[11]

Dopo la soppressione delle associazioni, i leader del movimento nazionale continuarono ad impegnarsi attraverso i Congressi delle nazionalità europee, presieduti appunto dal triestino Vilfan, sino al loro scioglimento nel 1938. Fiduciosi in un'azione internazionale, compilavano ampie denuncie, proteste e appelli, constatando tra l'altro: „Se le autorità italiane avranno finito col portare a compimento l'opera loro, si avrà un esempio unico nella storia in cui ad un intero popolo, contro la sua volontà, venne cambiato il cognome... Con la politica finora fatta, la situazione sarà sempre peggiore... e sempre più profondo l'abisso fra lo stato e la minoranza, nonché fra le due nazioni vicine... Il successo di questi intendimenti in Italia, sarebbe di imprevedibile e fatale importanza per le minoranze di tutti gli altri stati, poiché esso servirebbe di incitamento a tutte le altre 'nazioni statali', dominanti, a perseguire (lo stesso) scopo."[12]

L'inefficacia della politica legalitaria e lealista portò alla resistenza clandestina che mobilitò tutti gli strati della minoranza oppressa.

Durante questo periodo, quando, dopo lo scioglimento delle associazioni, la quotidiana vita nazionale si concentrò e si circoscrisse nelle case, nei campi o nelle chiese, alimentando di nascosto la coscienza nazionale con la canzone e con il libro, vennero a formarsi due nuove prospettive per la soluzione della questione degli Sloveni e dei Croati: quella comunista e quella nazionalrivoluzionaria che, al limite, si potrebbe dire irredentista.

Il Partito comunista d'Italia rimase sempre forte nella Venezia Giulia, e ciò grazie alla presenza e militanza degli Sloveni e Croati. Su iniziativa dei giovani comunisti sloveni di Trieste, già al III congresso svoltosi nel 1926, venne posto e applicato con riferimento alle minoranze nazionali in Italia, il principio di autodeterminazione nazionale, compreso il diritto di separazione dallo stato italiano. All'insegna di tale principio il proletariato si sarebbe fatto carico dell'egemonia nei movimenti nazionali. In realtà, la concretizzazione di tale politica nazionale trovò ostacoli ed incomprensione nella prassi sul campo, come pure settarismo e deviazioni, influenzati questi ultimi dalla diffusa ideologia nazionalista italiana.[13]

In parallelo si sviluppò un movimento di azione nazionale clandestino con carattere nazional-rivoluzionario, guidato da un'organizzazione ristretta

di giovani sloveni e croati, sotto la sigla TIGR. L'organizzazione di cui fecero parte anche alcuni giovani comunisti sloveni e croati, si proponeva senza mezzi termini la liberazione di Trieste, Istria, Gorizia e Fiume e proprio tale fine veniva sintetizzato dalle quattro lettere della loro sigla: *Trst*, *Istra*, *Gorica*, *Reka*. La decisione di adottare una linea di lotta radicale veniva giustificata dal fatto che una imposizione violenta o costrizione all'autodifesa non può non portare a servirsi di ogni mezzo possibile e che a violenza si deve a volte rispondere con la violenza stessa. I modelli di riferimento erano da un lato le rivoluzioni proletarie, dall'altro le rivoluzioni delle nazioni oppresse, come ad esempio il caso degli irlandesi. La lotta per l'emancipazione e l'uguaglianza nazionale veniva coniugata con la lotta per la giustizia sociale, dal momento che la popolazione slovena e croata, oltre ad essere stata depauperata dei diritti nazionali, era altresì esposta ad un progressivo depauperamento sociale. Nella sua fase iniziale il movimento identificò il fascismo con l'italianità dal momento che, si constatava, persino gli operai immigrati si accordavano al fascismo, quando si trattava di fare blocco antislavo. „Abbiamo desiderato la concordia e la cooperazione, l'hanno rifiutato; dal nostro cuore flagellato nasce contro loro tutti un odio senza eccezione, proprio come essi si sono levati contro tutti, senza eccezione", scriveva il loro giornale *Borba* (*La lotta*). Ciononostante, l'organizzazione era collegata con l'antifascismo italiano in esilio, quali la „Concentrazione antifascista" e „Giustizia e Libertà", in particolare quando si trattava di collaborare nelle attività dirette a far passare dall'estero in Italia la stampa antifascista di lingua italiana ed a favorire l'espatrio clandestino degli antifascisti italiani. Il principale sostegno morale e materiale veniva tuttavia dalla Jugoslavia, tramite le organizzazioni dei fuorusciti giuliani.

Il programma d'azione prevedeva incendi di istituzioni snazionalizzatrici, vale a dire le scuole ed i centri ricreativi. Con azioni terroristiche, a scopo dimostrativo, intendevano richiamare l'attenzione pubblica sulla questione delle minoranze sotto il fascismo, appoggiare le attività e le iniziative dei Congressi delle nazionalità europee e dare sostegno morale nonché diffondere lo spirito di resistenza tra la gente lasciata alla mercè dell'arbitraria politica fascista di snazionalizzazione. Va ancora osservato che sull'attività dell'organizzazione certamente influì la minaccia di un'aggressione italiana alla Jugoslavia nel qual caso la presenza e l'attività di un'organizzazione come la TIGR operante nel territorio italiano, avrebbe avuto un peso di particolare rilievo. Negli anni tra il 1926 ad il 1930 furono registrate dalla polizia 99 azioni terroristiche tra le quali, oltre agli incendi, vanno menzionati anche attentati alle pattuglie fasciste ed ai confidenti di nazionalità slovena.

Il fascismo attribuiva la responsabilità del terrorismo alla Jugoslavia, esigendo nel contempo dal governo jugoslavo interventi repressivi nei confronti delle organizzazioni che sostenevano la lotta nazionale della minoranza in Italia. È significativa, al riguardo, la valutazione che nel 1930 il leader comunista triestino Ivan Regent diede alla direzione del PCI: „Chi sostiene che si tratta

solo d'una banda di prezzolati al servizio del governo jugoslavo, logicamente non crede all'oppressione fascista dalla quale naturalmente devono sorgere organizzazioni di combattimento..." E ancora nel 1928: „Certo è che i contadini del Carso e dell'Istria, dopo aver visto distrutte le loro scuole... odiano la scuola italiana al pari se non più di tutte le altre istituzioni fasciste. Perciò gli incendi delle scuole, come quelli dei boschi, come gli attentati, sono atti non di una setta terroristica, ma bensì di manifestazioni dell'odio e della collera popolari. Tutta la popolazione è solidale con gli autori degli attentati e li protegge anche esponendosi a gravi rischi."[14]

Solo verso la fine degli anni venti, dopo l'azione di boicotaggio al plebiscito fascista (1929) e l'attentato alla redazione del quotidiano *Il Popolo di Trieste* (1930), le autorità fasciste riuscirono a scoprire la rete organizzativa del movimento con l'arresto di alcune decine di attivisti. Seguirono severe condanne pronunciate dal Tribunale speciale e la fucilazione di cinque giovani condannati a morte.[15]

I due processi penali che si svolsero a Pola e a Trieste, rivelarono quanto fosse illusorio il progetto di snazionalizzazione delle popolazioni slovene e croate e quanto fosse infondata la convinzione che tali popolazioni sarebbero condannte a restare prive di una propria coscienza nazionale e, dato il loro inferiore livello culturale, incapaci persino di cospirare. I segretari provinciali del PNF constatarono dopo le fucilazioni la situazione nella regione si era fatta decisamente più critica rispetto al passato dal momento che la popolazione „allogena" si era rinchiusa in se stessa in un pericoloso silenzio pieno di astio, circostanza questa che non poteva essere superata o risolta con il semplice ricorso a misure di polizia. Il segretario federale del PNF di Trieste, Perusino, allora così scrisse: „La scoperta del complotto e le rivelazioni del processo hanno spazzato le illusioni e le speranze... di una facile opera di assimilazione degli slavi... Quest'opera... ha rivelato in tutti i settori un bilancio meschino se non addirittura negativo: il problema etnico della Giulia si riaffaccia nella sua integrità, sì da rendere necessaria una profonda revisione della politica fin quì seguita." Questa revisione dovrebbe, secondo Perusino, tener conto che dal contatto diretto con lo slavismo „sorge per forza di cose la lotta di razza." Sulla premessa che gli slavi in Italia „conservano intatto l'istinto della loro razza... sono e saranno nostri nemici irreducibili", il fascismo deve imprimere la propria azione, che „deve essere differente di quella che si usa... nell'Alto Adige, diversa per educazione, sentimento e civiltà." Tra le sue proposte sono in primo luogo provvedimenti di polizia con servizi di confidenti slavi, ma anche la limitazione dell'incremento demografico e l'impedimento della formazione di una classe intellettuale delle giovani generazioni.[16]

Nel periodo considerato, speciali provvedimenti vennero presi con l'obiettivo di minare alla base la vita economica della minoranza, in particolare con la costituzione di un forte ente finanziario allo scopo di riscattare proprietà terriere di sloveni e croati per poi trasferirle alle famiglie italiane. Tale compito venne affidato dal Governo italiano all'Ente di rinascita delle Tre Ve-

nezie, istituto, questo, fondato già nel 1920 che al di là della diversa denominazione (Ente di ricostruzione e rinascita agraria) perseguiva gli stessi obiettivi politici. Nel 1937, all'Ente in questione, venne attribuita la competenza espropriatrice su propria iniziativa e con diritto di precedenza — nei confronti di qualsiasi tipo di proprietà conformemente alla prevista opera di colonizzazione. Nel periodo tra il 1934 e il 1938 l'Ente aquistò nella Venezia Giulia 178 poderi, comprendenti 5367 ettari, collocandovi 104 famiglie di coloni italiani. Secondo alcune valutazioni in totale — tra la due guerre — furono vendute all'asta qualcosa come 7000 proprietà, la cui titolarità fu assunta da vari istituti italiani, mentre i precedenti proprietari furono costretti ad emigrare o a lavorare come coloni sulla terra un tempo posseduta. Durante la guerra, le attività dell'Ente si estesero alle zone occupate della Slovenia e della Dalmazia. A seguito della deportazione in massa e dell'internamento della popolazione autoctona, le zone rimaste disabitate vennero ripopolate con famiglie italiane. Dal momento che questo tipo di aziende agricole divennero, per ovvie ragioni, obiettivi importanti per i partigiani, il Comissario del Governo Emilio Carnioli, nel dicembre 1942, propose di introdurre nelle zone soggette a confisca ed alienazione „forme di colonizzazione a carattere militare-agricolo sul tipo del castrum romanum", ciò al fine di una difesa più efficace.[17]

La struttura nazionale della regione, nonostante i ricordati interventi, non subì trasformazioni sostanziali. Con riferimento ai dati del „censimento" svolto con estrema riservatezza dalle autorità locali nel 1936 — al di là della loro effettiva validità — emerge con evidenza che dopo 14 anni di governo fascista si registravano ancora 387.853 persone nella Venezia Giulia ed a Zara la cui lingua d'uso era lo sloveno o il croato, vale a dire oltre il 40% della popolazione intera.[18] Il numero degli Sloveni e dei Croati subì delle riduzioni notevoli nelle città, mentre nelle zone rurali la popolazione contadina si mantenne compatta e gli Italiani immigrati rappresentavano tutt'al più gruppi delle organizzazioni fasciste delle quali, oltre ai giovani in età scolare, erano costrette a far parte varie categorie di professioni, la cui esistenza dipendeva dai permessi delle autorità (artigiani, negozianti, osti, minatori, operai), era una forza solo apparente, simile a quella delle istituzioni sociali che raramente riuscivano a coinvolgere coloro ai quali erano rivolte.

Notevoli mutamenti vanno invece registrati nella struttura sociale della minoranza che nel suo complesso subiva un continuo processo di impoverimento. La repressione e l'emarginazione delle classi medie e degli strati intellettuali ebbe origine già negli anni venti, cosicché negli anni di più pronunciato dominio fascista, troviamo innazitutto sacerdoti, che bene o male cercavano di fronteggiare l'italianizzazione almeno nell'ambito della chiesa, pochi liberi professionisti, alcuni insegnanti in pensione e gli studenti. Va rilevato anche il fatto di una grande emigrazione di carattere economico e politico che, secondo alcune valutazioni, ammonta a cca centomila Sloveni e Croati, in maggior parte rifugiati in Jugoslavia.



A causa degli scarsi effetti della politica assimilatrice il problema della Venezia Giulia si ripresentò all'inizio del secondo conflitto mondiale, poiché la progettata italianizzazione della regione, concepita come base per la prevista aggressione alla Jugoslavia, si rivelò perlomeno poco efficace. Va osservato inoltre che sui nuovi disegni di snazionalizzazione della minoranza nella Venezia Giulia influirono pure le prese di posizione da parte di Hitler con riferimento ai Sudeti, nonché il caso delle „opzioni" della popolazione tedesca nell'Alto Adige. „L'applicazione del criterio linguistico nelle recenti modificazioni della frontiera cecoslovacca... crea un precedente non favorevole al nostro paese, che potrebbe essere ritorto contro di noi nell'avvenire", scriveva Angelo Scocchi nel memoriale del 1938, mentre Italo Sauro, esperto che Mussolini spesso consultava per le questioni nazionali, espresse il suo punto di vista nel seguente modo: „non si può pensare di procedere alla soluzione del problema slavo nella Venezia Giulia in forma totalitaria come si sta facendo nell'Alto Adige. La massa degli slavi... ammonta a cifre tali da non poter concepire una emigrazione senza disporre di grandi mezzi finanziari."

Tornano così nei nuovi progetti di snazionalizzazione le idee di dieci anni prima, ma delineate più concretamente e poste con maggior determinazione esecutiva. A titolo di esempio citiamo alcune indicazioni allora ampiamente diffuse: sospendere gli aquisti e le alienazioni di beni immobili ed impedire l'urbanizzazione degli allogeni; erodere le proprietà slovene e croate con operazioni creditizie ed imposizioni tributarie; esigere il pagamento dei crediti nei termini ed alle condizioni più sfavorevoli ai debitori al fine di „alienare in tutte le forme gli slavi dai propri terreni"; trasferire gli operai e le famiglie contadine nelle colonie d'Africa; mandare le donne a servizio presso famiglie all'interno dello stato Italiano affinché vengano preparate dai loro padroni a matrimoni con Italiani immigrati; „assegnare dei terreni a famiglie venete o istriane — che sono le più adatte a resistere agli slavi"; aumentare il numero delle scuole e degli asili nonché il numero dei maestri di sesso maschile per opporre costoro come funzionari fascisti ai sacerdoti sloveni e croati; porre sotto controllo i preti slavi, togliendo loro l'insegnamento della religione; sovvenzionare e trovare forme di ricompensa per i sacerdoti di maggior debolezza in modo da farli recedere da attività di resistenza alla snazionalizzazione; allontanare i progiudicati", e così via. „Pur ritenendo opportuna una azione molto riservata", concludeva Sauro il sua promemoria, „non si deve aver troppe illusioni sulla reazione jugoslava, visto che gravi problemi interni ed esterni occupano... il Governo di Belgrado... L'affacciarsi poi della Russia ai Balcani consiglia a non indugiare."[19]

Da quanto esposto risulta evidente che vi fu una palese sottovalutazione della reale potenzialità della popolazione slovena e croata, se pensiamo all'investimento piuttosto deficitario, quanto a mezzi e quadri, poco adatti per una più indolore politica di assimilazione. Nonostante la chiarezza strategica, la prassi fu un tragico pasticcio molto contradditorio, i cui danni sono stati successivamente pagati non solo dalla minoranza ma anche dalla maggio-

ranza stessa. Le attività e le decisioni del centro e della periferia furono malamente coordinate e lo stesso vale per i diferenziati centri politici nella regione. Infatti, i rappresentanti locali si davano da fare, ciascuno per proprio conto, più per ragioni di prestigio o di opportunismo politico che spesso si risolveva in azioni snazionalizzatrici ad effetto, a carattere più provocatorio che altro, accordinate quindi rispetto alla politica centrale. Il fascismo probabilmente non volle rendersi conto che la cultura e la coscienza nazionale fanno parte di un processo in continua evoluzione. Il considerare la resistenza alla snazionalizzazione come conseguenza di singoli „sobillatori" al soldo della Jugoslavia, significava non cogliere un dato politico evidente, vale a dire che i portatori della lotta di resistenza, gli intellettuali come pure singoli contadini e operai, altro non erano se non gli interpreti ed i portavoce di una volontà largamente popolare. L'educazione delle giovani generazioni si svolgeva nell'ambito della scuola come la voleva il fascismo, essa però continuava nell'interno della famiglia e della chiesa, realtà nelle quali di fronte all'alto grado di cultura degli Sloveni e dei Croati, l'ideologia fascista non trovava seguito. La violenza che si sostituì al diritto ed alla legge doveva neccessariamente produrre una forza che si opponeva a quella violenza e dare vita ad una accanita resistenza attiva e passiva di tutta la popolazione.

L'elemento decisivo che contraddistinse l'antifascismo nella Venezia Giulia degli anni trenta fu la convergenza che si venne a creare tra il movimento di classe e quello nazionale. Il Partito comunista d'Italia valutò a ragione la lotta della minoranza nazionale oppressa sul confine orientale come una lotta rivoluzionaria, che avrebbe portato in questo territorio prima che in qualsiasi altra parte dello stato italiano ad una condizione di forte tensione rivoluzionaria, nonché alla guerriglia partigiana, circostanze queste delle quali il proletariato italiano avrebbe dovuto approfittare. In merito alla questione nazionale riguardante la minoranza, il partito italiano collaborava con il partito comunista jugoslavo e nel 1934 tre partiti comunisti, oltre a quello italiano e jugoslavo anche l'austriaco, formularono in maniera esplicita una dichiarazione unitaria per la soluzione della questione nazionale slovena in quanto gli Sloveni, suddivisi e oppressi in quattro diversi stati, erano i più esposti al rischio di scomparire come nazione. Con tale documento i tre partiti, pur essendo sotto il profilo nazionale espressione di nazioni dominanti, riconoscevano agli Sloveni il diritto alla formazione di una propria unificazione nazionale. Con ciò si sanzionava, forse per la prima volta, che al proletariato delle nazioni dominanti spettava il compito di lottare attivamente per l'emancipazione non solo sociale dei popoli oppressi ma anche per quella nazionale. Su queste basi, ed in conformità alla politica del fronte popolare, il PCI concluse nel gennaio del 1936 un patto di azione con il Movimento nazionale rivoluzionario degli Sloveni e Croati della Venezia Giulia,[20] la componente antifascista più forte nella regione. Questo fu l'unico patto siglato dal PCI con una organizzazione non operaia prima della guerra.

Partendo da questi presupposti, all'inizio del conflitto mondiale, la popolazione slovena e croata riuscì a darsi delle forme politico-culturali via via più attivamente organizzate, che pur articolate nell'interno, esprimevano unitariamente una linea progressista di liberazione nazionale e sociale che, successivamente, si concretizzerà nella lotta armata. Mentre l'attività nazional-rivoluzionaria aveva ripreso vigore con azioni di sabotaggio contro le linee ferroviarie a favore delle forze belligeranti occidentali[21] (nel 1938, tra l'altro, preparò con l'aiuto di antifascisti italiani un attentato contro Mussolini, il progetto, però, non venne portato a termine). L'organizzazione comunista tra gli Sloveni sostenendo l'idea di una Slovenia unita, si preparava alla sollevazione popolare armata, che avrebbe dovuto scoppiare nel momento dell'occupazione militare della Jugoslavia.

Con l'entrata dell'Italia in guerra, nell'estate del 1940, l'OVRA inizia una sistematica e indiscriminata rappresaglia con l'obiettivo di stroncare il ramificato movimento di resistenza, effettuando l'arresto di cca 300 persone; nel contempo, le autorità militari mobilitavano in speciali battaglioni punitivi la popolazione maschile slovena e croata al fine di sottrarla dalla regione e ciò in vista dell'aggressione alla Jugoslavia. Il secondo processo penale di Trieste, svoltosi nel dicembre del 1941 davanti al Tribunale speciale, non era diretto solamente contro i sessanta Sloveni, imputati di comunismo, terrorismo e nazionalismo, ma era diretto contro l'intero movimento di resistenza che il procuratore dello stato definì con queste parole: „si tratta di un movimento a carattere eminentemente cospirativo... che può definirsi di ribellione latente e costante... contro il proprio Stato... (movimento) che mira a sottrarre dal giogo italiano la minoranza nazionale (con le finalità) di spostare un pochetto verso il sud i confini dell'Italia.“[22] Nei confronti degli imputati il Tribunale pronunciò condanne per quasi mille anni di reclusione e nove condanne a morte, di cui quattro commutate in ergastolo e cinque eseguite.

Per una approssimativa valutazione sia della forza del movimento antifascista, nazionale e di classe, presente nella Venezia Giulia, sia della rigorosità del regime di fronte alla minoranza, è sufficiente rifarsi ai dati riguardanti l'attività del Tribunale speciale riportati nella nota pubblicazione *Aula IV*[23] La popolazione della Venezia Giulia rappresentava il 2% circa dell'intera popolazione dello stato italiano, mentre la minoranza sloveno-croata rappresentava 1% circa del totale. La percentuale dei condannati della stessa regione rispetto ai condannati in Italia raggiungeva invece il 15,6% mentre gli anni di reclusione ammontano al 22,9%. Tra gli 808 imputati giuliani, ben 544 erano di origine slovena o croata. Significative sono le percentuali riguardanti i contadini, di cui ben 34,6% del totale dei contadini processati dal Tribunale speciale era di origine slovena o croata, mentre sul totale delle donne processate, il 18% riguardava le slovene e croate. Di particolare rilievo ancora i dati relativi alle condanne a morte: su 47 condanne pronunciate, 36 riguardavano gli Sloveni ed i Croati, vale a dire il 76,6% del totale, di cui 26 ovvero il 72,2% eseguite. Tra i fucilati vi furono 9 nazional-rivoluzionari ed il leader dei comunisti slo-

veni, tutti militanti antifascisti della minoranza nazionale nel periodo tra le due guerre.

Le menzionate alte percentuali sono tra l'altro conseguenza della lotta armata di liberazione nazionale, che sin dal 1941, in coincidenza con l'occupazione della Jugoslavia, si era sviluppata ampiamente nella Venezia Giulia, coinvolgendo anche gli antifascisti italiani. Dopo l'8 settembre del 1943 questa lotta si trasformò in vera e propria insurrezione generale a carattere popolare, che permise di realizzare vaste zone libere, che rimasero tali sino alla fine del conflitto. Dai singoli reparti partigiani si formò allora un intero corpo d'armata dell'esercito di liberazione nazionale jugoslavo, di cui faceva parte anche la divisione italiana *Garibaldi Natisone.*

Per la minoranza sloveno-croata questa lotta fu la logica continuazione della resistenza prebellica e per tale ragione in questo territorio si registrarono scarse forme di collaborazionismo autoctono. Al riguardo vale la pena di citare un passo dello storico italiano, il triestino Carlo Schiffrer: „I risultati (della politica fascista) li abbiamo visti: tutti quei Balilla e quelle Piccole Italiane, che la scuola fascista aveva allevato con tanta cura sul Carso e nell'Alto Isonzo... si gettevano allo sbaraglio della guerra partigiana con una costanza ed un eroismo che temono pochi confronti. E ciò non certo per opera di preti sobillatori (tra l'altro quei giovani militarono nelle brigate comuniste), ma proprio per reazione spontanea ad un sistema di coartazione spirituale, più odioso ancora del sistema di violenze materiali che lo sorreggeva."[24]

Concludo con una semplice constatazione sull'esito finale di questo travagliato processo storico: la minoranza sloveno-croata, partendo dopo la prima guerra mondiale con i primi timidi passi nella resistenza alla politica di snazionalizzazione fascista, giunse alla propria liberazione nazionale e sociale attraverso costi umani altissimi, ma — date le circostanze, pressoché inevitabili per poter realizzare l'autodeterminazione nazionale.

NOTE

1. A. Ara e C. Magris, *Trieste un'identità di frontiera*, Einaudi 1982, p. 75.

2. ACS (Archivio Centrale dello Stato), Presidenza del Consiglio dei Ministri, gabinetto, 1926, fasc. 1/1—3. Il documento è pubblicato in R. De Felice, Mussolini il fascista, II, Einaudi 1969. p. 494. Sui programmi fascisti di snazionalizzazione cfr. M. Kacin-Wohinz, *Fašistični programi raznarodovanja Slovencev in Hrvatov v Julijski krajini in* „Prispevki za zgodovino delavskega gibanja", Ljubljana, XXII/1982, n. 1—2, p. 151 e seg.

3. L. Čermelj, *Sloveni e Croati in Italia tra le due guerre*, Trieste 1974.

4. ACS, MI, DGPS, AGR (Ministero degli Interni, Direzione generale di pubblica sicurezza, Affari generali e reservati) vers. 1927—1930, 1927, b. 31.

5. *Documents sur la denationalisation des Jugoslaves de la Marche Julienne*, Beograd 1946, p. 67.

6. „Il Popolo di Trieste", 29/9/1927. *Noi e gli Slavi.*

7. G. Cobol, *Il fascismo e gli allogeni*, „Gerarchia", Milano, V/1927, n. 9, p. 803.

8. L. Ragusin-Righi, *Politica di confine*, Trieste 1929.

9. Cfr. E. Apih, *Il fascismo a Trieste*, „Trieste", rivista politica della Regione, II/1955, n. 7, p. 31; *Il fascismo* in „Storia contemporanea della Regione — Guida alla ricerca", Udine 1979, p. 31.

10. Cfr. De Felice, *op. cit.*, p. 498

11. Una storia dettagliata del movimento nazionale sloveno e croato dal 1918 al 1928 è nelle opere di M. Kacin-Wohinz: Primorski Slovenci pod italjansko zasedbo, 1918—1921, Maribor 1972; *Narodnoobrambo gibanje primorskih Slovencev 1921—1928*, Koper 1977; un sommario in lingua italiana è *L'orientamento dei partiti politici degli Sloveni e dei Croati della Venezia Giulia dopo l'annessione della regione all'Italia*, in „Quaderni", Rovigno, vol. VI, 1982, p. 295 e segg.

12. ACS, MI, DGPS, AGR, 1930—1931, sez. II, b. 35.

13. Cfr. M. Kacin-Wohinz, *Il Partito comunista d'Italia di fronte al problema della minoranza in* „L'imperialismo italiano e la Jugoslavia", Urbino 1981, p. 403 e segg.

14. I documenti sono pubblicati in P. Secchia, *L'azione svolta dal Partito comunista in Italia durante il fascismo, 1926—1932*, Feltrinelli, Annali, a. XI (1969), p. 363, 136.

15. Cfr. M. Kacin-Wohinz, *Narodno-revolucionarno gibanje na Primorskem v luči politike in taktike KSI in* „Elementi revolucionarnosti na Slovenskem", Ljubljana 1973, p. 81 e segg. Cfr. J. Pirjevec, *Pagine di storia dell'antifascismo sloveno* in „Qualestoria", Trieste, a. IX (1981), n. 1, p. 45.

16. ACS, PNF, b. 2.

17. Cfr. L. Vanello, *Colonizzazione e snazionalizzazione nella Venezia Giulia* in „La Battana", Fiume, a.XV (1978), n. 47, p. 5 e segg.

18. I dati sono reperibili nei documenti del National Archives Waschington in microfilm presso l'Istituto per la storia militare di Belgrado, NAW T 586—411.

19. Ibid. NAW T 586—411, K 911—22/2. Cfr. T. Sala, *Programmi di snazionalizzazione del Fascismo di frontiera* (1938—1939) in „Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia", a. II (1974), p. 24 e segg.

20. I documenti sono pubblicati in „Quaderni", Rovigno, vol. II, 1972, pag. 413 e segg. e in „Goriški letnik", Nova Gorica, 9 (1982), pag. 109 e segg.

21 Cfr. T. Ferenc, Akcije organizacije TIGR v Avstriji in Italiji spomladi 1940, Ljubljana 1973.

22. „Il Piccolo di Trieste", 10/10/1941. Sulle vicende degli anni trenta cfr. M. Kacin-Wohinz, *Appunti sul movimento antifascista sloveno nella Venezia Giulia* in „Quaderni", Rovigno, vol. II, 1972, p. 383 e segg. *Ljudskofrontno povezovanje Slovencev v Italiji* in „Zbornik ob štiridesetletnici ustanovnega kongresa KPS", Ljubljana 1972, p. 135 e segg. Cfr. anche J. Pirjevec, *La fase finale della violenza fascista. I retroscena del processo Tomažič* in „Qualestoria", Trieste, a. X (1982), n. 2, pag. 75 e segg.

23. *Aula IV, tutti i processi del Tribunale speciale fascista*, ANPPIA, Roma 1961. L'estratto (completato) riguardante i Giuliani è in „Iz knjige Aula IV", Trieste 1970.

24. C. Schiffrer, *Chiesa e Stato a Trieste durante il periodo fascista*, Trieste, a. XX (1963), n. 58, p. 4.

APPENDICE

DOCUMENTI

Circolare di Mussolini ai ministri, il 1 novembre 1925, sul programma del governo fascista per il trattamento delle minoranze nazionali nelle Nuove provincie. (ACS, Presidenza del Consiglio, gabinetto, 1926, fasc. 1/1—13)

**IL PRESIDENTE
DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI**

AGLI ONOREVOLI MINISTRI
SEGRETARI DI STATO

In una delle adunanze del Consiglio dei Ministri della sessione di agosto il Ministro dell'Interno espose una serie di osservazioni sulla necessità di un maggiore coordinamento dell'azione dei vari Uffici Statali nel governo e nell'amministrazione delle nuove provincie, specialmente per quanto riguarda le popolazioni allogene.

La grande importanza dell'argomento mi consiglia ora di richiamare in modo più ampio ed efficace l'attenzione delle LL. EE. sulle cose dette dal Ministro dell'Interno.

I Governi che dopo l'armistizio si trovarono di fronte il problema dei territori annessi all'Italia non ebbero un concetto molto chiaro del modo di risolverlo; del modo, cioè, di governare e amministrare le nuove popolazioni che erano entrate a far parte della Nazione Italiana, specialmente i gruppi allogeni di lingua tedesca, slovena e croata. Si può, però, dire che, sotto l'influsso delle ideologie democratiche allora dominanti, prevalsero, tra discordanti opinioni, i seguenti concetti: il confine del Brennero si era dovuto chiedere ed ottenere per le necessità ed esigenze della sicurezza militare, le quali avevano avuto l'ineluttabile conseguenza d'includere nel Regno d'Italia gruppi di popolazioni non italiane. Era dovere dello Stato italiano di rispettare rigorosamente i costumi, le tradizioni, il lunguaggio, i sentimenti di tali popolazioni, alle quali, quindi, si dovevano lasciare tutte le autonomie compatibili con le esigenze della sicurezza militare. Per quanto riguardava i territori della Venezia Giulia il confine del Monte Nevoso non era considerato imposto da esclusive ragioni di sicurezza militare come quello del Brennero. Ma anche per quei territori prevalse il concetto delle maggiori autonomie

possibili; autonomie alle quali, del resto, tutti i territori nuovamente annessi erano abituati in virtù degli ordinamenti austriaci.

Con tali principi il problema delle nuove provincie veniva risoluto nel senso che l'Italia doveva contentarsi di avere sui propri confini sudditi ubbidienti ma estranei alla Nazione.

L'efficienza pratica dei principi stessi veniva rafforzata per le pressioni degli uomini politici dei gruppi allogeni i quali, avversi fieramente all'annessione con l'Italia, vedevano nella concessione e nella estensione delle più ampie autonomie la parziale realizzazione delle loro aspirazioni separatiste, ed il pegno per la futura completa realizzazione delle aspirazioni stesse: l'unione, da una parte, con l'Austria o la Germania, e dell'altra con la Jugoslavia.

In coerenza e in conformità del programma generale veniva creato tutto un ordinamento di uffici orientato sulla base delle autonomie: Commissariati Generali, Giunte straordinarie, Commissioni consultive a Trento, a Trieste, a Zara; Ufficio Centrale per le nuove provincie con una Commissione centrale consultiva a Roma.

Veramente la creazione di detti uffici era in se stessa giustificata per preparare la graduale trasformazione nei pubblici istituti del sistema austriaco al sistema italiano; e impedire i danni e i pericoli d'un troppo brusco e rapido passaggio. Ma, per le anzidette pressioni degli uomini politici allogeni, le funzioni di transizione e di preparazione degli uffici andavano gradatamente assumendo un carattere di stabilità: tanto che si giunse a parlare della creazione di un Ministero per le nuove provincie. Non si giunse a tanto; anzi, crescendo tutti i giorni (come era da prevedere) gli inconvenienti derivanti da ordinamenti così contrari all'indole e al carattere d'uno Stato unitario nazionale, il Governo dell'On. Facta, si vide costretto a deliberare la soppressione dei Commissariati Generali e dell'Ufficio Centrale.

Il Governo Nazionale, preso in esame il grave problema, considerò che i concetti di giustificare i confini del Brennero e del Monte Nevoso soltanto con la necessità militare vuotava il fatto dell'annessione di gran parte del suo valore morale, togliendogli, il carattere di redenzione di terre nazionali; era contrario alle tradizioni e ai sentimenti degli italiani che avevano posta l'idea della redenzione come scopo della guerra; e non corrispondeva neanche al bene inteso concetto della sicurezza militare la quale non può certo ottenersi quando sui confini abitano popoli che sono soltanto sudditi dello Stato ma non cittadini della Nazione.

Il Governo Nazionale pose a base del suo programma verso le popolazioni allogene delle nuove provincie il fatto che per la geografia e per la storia (come sono gli elementi costitutivi dello Stato Nazionale) tutte le terre che in seguito alla guerra sono state annesse all'Italia fanno parte dell'Italia; e che soltanto per una arbitraria e violenta azione di governi stranieri da una parte di tali terre venne in vari modi tolto il carattere dell'italianità, il quale, ora che lo Stato Italiano ha acquistato la forza del suo diritto, deve essere pienamente reintegrato.

In base a tale programma, che è imposto dai principi dello Stato unitario nazionale, il Governo provvide sollecitamente a parificare gli ordinamenti tutti delle nuove provincie a quelli delle altre provincie del Regno; e quindi, diede inizio all'opera di reintegrazione dell'italianità con una serie di provvedimenti principalmente per l'uso della lingua e per l'insegnamento nelle scuole elementari.

Però l'opera di parificazione, pur rimanendo salda nei principi e nel programma generale, deve nella sua attuazione pratica subire degli adattamenti particolari che sono richiesti dalle speciali condizioni delle nuove provincie, dipendenti dalla duplice circo-

stanza che appartengono al territorio di confine, il quale ha di per se stesso speciali esigenze d'ordine non soltanto militare ma anche politico; e soprattutto che sono in parte abitate da popolazioni che appartengono alla necessaria opera di reintegrazione nazionale intrapresa dal Governo una tenace resistenza. Questa resistenza viene eccitata, organizzata, diretta da potenti associazioni le quali nascostamente ma incessantemente e infaticabilmente procurano in mille modi di ostacolare l'azione governativa, di rendere vani i provvedimenti, di suscitare un sentimento irredentista nelle popolazioni.

L'opera del Governo è resa difficile anche per le ripercussioni d'ordine internazionale; giacchè non può escludersi che le associazioni irredentistiche siano più o meno direttamente sussidiate dai Governi dell'Austria e della Germania e specialmente della Jugoslavia.

Per vincere la resistenza organizzata e attuare il proprio programma, il Governo deve, da una parte, reprimere le manifestazioni antiitaliane individuali e soprattutto collettive delle associazioni irredentiste, le quali mascherano il loro carattere politico con la veste della coltura; e dall'altra deve, con opportune concessioni e con un benevolo trattamento, far sentire a quelle popolazioni tutti i vantaggi di appartenere allo Stato Italiano.

È una duplice azione da svolgersi con energia, avvedutezza, costanza, ma soprattutto con uniformità e unità di criteri direttivi senza di che tutta l'azione risulterebbe inefficace e vana, e i provvedimenti adottati dal Governo per l'italianizzazione tornerebbero più di danno che di vantaggio.

Ora, si è dovuto constatare che il suddeto importante requisito dell'uniformità ed unità dei criteri direttivi è ciò che più spesso difetta nel governo e nell'amministrazione delle nuove provincie in seguito alla soppressione dell'Ufficio che prima aveva l'incarico di coordinare l'azione dei vari Dicasteri.

Per la mancanza, appunto, di tale coordinamento non di rado sono stati disposti provvedimenti in contrasto con l'uno o con l'altro dei due principi del suindicato programma. Altre volte è accaduto che sono stati adottati dai vari uffici provvedimenti tra loro contrari. È accaduto, anche, che provvedimenti poco dopo emanati si son dovuti revocare perché riconosciuti inattuabili e poco opportuni.

Tutto ciò ritarda ed ostacola l'opera d'italianizzazione delle terre allogene; ed inoltre è causa di discredito dello Stato italiano presso quelle popolazioni; giacché gli uomini politici a noi avversari, notando l'incertezza degli Uffici governativi, ne traggono motivo per proclamare la debolezza e l'inettitudine, dell'Amministrazione Italiana, affermando che essa non può avere il diritto d'imporsi agli enti locali abituati alla serietà e alla sapiente direzione dell'Amministrazione austriaca.

È, pertanto necessario ed urgente provvedere ad eliminare gli esposti inconvenienti.

Per le considerazioni già esposte, non è certamente consigliabile la ricostruzione d'un Ufficio speciale incaricato del coordinamento dell'azione politica ed amministrativa delle varie Amministrazioni.

Può, invece, ritenersi sufficiente un servizio di attenta segnalazione delle particolari questioni, delle difficoltà e degli inconvenienti che, nell'attività dei vari rami dell'Amministrazione Statale possono avere una speciale influenza sull'opera di italianizzazione delle zone allogene.

I casi di deficente coordinamento tra l'azione dei vari Uffici statali si riferiscono in maggior numero (e per conseguenza con effetti più dannosi), negli Uffici dell'Amministrazione provinciale, sia perché sono più numerosi in confronto con quelli dell'Ammi-

nistrazione Centrale; sia per la minore competenza dei funzionari; sia per la natura stessa delle funzioni loro affidate le quali non consistono in disposizioni d'ordine generale ed impersonale, quali, in genere, sono gli atti dei Dicasteri Centrali, ma in provvedimenti concreti che toccano direttamente gli interessi dei singoli cittadini.

Pertanto, più che nell'Amministrazione Centrale, è necessario provvedere al coordinamento in quella provinciale. Si anche per questa, come per l'altra, sembra, per ora, preferibile non dettare norme fisse e generali, ma procurare il coordinamento mediante maggiori e più frequenti accordi, per le questioni di maggior importanza, tra i capi dei vari Uffici con i Prefetti, i quali nelle provincie rappresentano non solo il Ministro dell'Interno, ma tutto il Potere Esecutivo, tutta l'Autorità Statale.

Tale maggiore affiatamento dei capi degli Uffici governativi provinciali tra loro e con l'Autorità politica gioverà anche per un altro verso; giacché, come è noto, i Prefetti hanno sostituito nelle nuove provincie i Luogotenenti austriaci, i quali, però, esercitavano funzioni più estese e più importanti: il che conferiva grande prestigio al rappresentante dello Stato, e faceva crescere il rispetto delle popolazioni verso il principio di autorità e verso lo Stato, rispetto che ora, per gli accennati motivi, appare diminuito e che occorre ripristinare.

Prego le LL.EE. di voler dare ai dipendenti funzionari opportune istruzioni in tal' sensi, illustrandone lo scopo e l'importanza.

L'argomento trattato mi offre l'occasione di rivolgere alle EE.LL. un'altra raccomandazione che ha con lo stesso diretta attinenza, ed è quella di curare che nelle nuove provincie siano sempre inviati funzionari ottimi, forniti di speciali attitudini, e di condotta irreprensibile, giacché i funzionari sono attentamente osservati da quelle popolazioni, e non può dirsi il danno che arrecano al prestigio d'Italia quelli che vengono meno ai doveri e alla dignità della loro posizione. I funzionari in servizio in quelle provincie debbono avere la coscienza della particolare importanza del compito che è loro affidato, compito di natura politica e morale oltre che amministrativa e tecnica.

Io sarò grato alle EE.LL. se vorranno, nel segnarmi ricevuta della presente circolare, aggiungere quelle altre osservazioni e proposte che crederanno opportuno per raggiungere lo scopo cui attende il Governo nazionale di affermare l'italianità su tutte le terre che sono comprese entro i confini d'Italia.

Roma 1 novembre 1925 Mussolini (?)

Promemoria dei segretari federali del PNF delle provincie della Venezia Giulia e Zara a Mussolini, l'11 giugno 1927, sui provvedimenti da adattare nei confronti degli Sloveni e Croati della Venezia Giulia. (ACS, MI, DGPS, AGR, vers. 1927—30, 1927, b. 31)

Eccellenza,

I segretari Federali di Zara, Fiume, Pola, Gorizia, Trieste ed il rappresentante della Federazione di Udine, riuniti nella sede della Federazione provinciale di Trieste l'11 giugno 1927, hanno esaminato attentamente i problemi politici ed economici della Regione nell'intento di coordinare ed unificare i programmi da svilupparsi nella zona di confine in armonia colle direttive del Partito.

In particolare, volendo affrontare in pieno il problema degli allogeni, nel duplice aspetto politico ed economico, è stato redatto il presente promemoria perché V.E. — esaminata la situazione esposta con serena obbiettività e senza reticenze — voglia impartire le norme per la più rapida, concorde e razionale attuazione dei provvedimenti ritenuti necessarî.

I Segretari Federali si ripromettono di stabilire fra loro più frequenti contatti e di esaminare periodicamente la situazione, consci dell'importanza nazionale che riveste l'azione del Partito e del Governo centrale nei confronti degli alloglotti.

Benché sussista interferenza sostanziale è sembrato opportuno scindere i problemi politici da quelli economici ed illustrarli separatamente per sommi capi ed in forma del tutto sintetica.

I. Problemi politici.

1. *Scuola.*

I maestri slavi rappresentano l'elemento perturbatore degli ambienti rurali e stanno agli ordini dei centri culturali d'oltre confine. Tutti indistintamente dovrebbero essere sostituiti con maestri italiani, scelti tra i migliori, investiti di un preciso mandato e favoriti con un adeguato trattamento economico o quanto meno con sussidi forniti speciali associazioni di propaganda.

La scuola privata slava di S. Giacomo a Trieste, frequentata da oltre 1000 allievi, centro di irradiazione dell'attività culturale che avvelena le nuove generazioni, è una pe-

ricolosa istituzione manifestamente antiitaliana e però andrebbe soppressa quanto prima.

2. *Stampa.*

La stampa slava — giornali, riviste, opuscoli — adottando vecchi sistemi austriaci di propaganda subdola, rende inefficace ogni tentativo di pacificazione e di assimilazione.

Tutte le pubblicazioni slave anche se apparentemente innocue, alimentano le speranze dell'opposizione slava, creano, dove ancora non esiste, una pericolosa mentalità secessionista fra le masse rurali. Bisognerebbe quindi sopprimere ogni e qualsiasi pubblicazione slava ed intensificare per di più la sorveglianza sulle pubblicazioni d'oltre confine.

3. *Chiesa.*

La Curia arcivescovile di Gorizia e specificatamente il principe arcivescovo della diocesi ed i suoi collaboratori diretti rappresentano lo stato maggiore della propaganda religiosa panslavista. Gli opuscoli religiosi a Gorizia si diffondono nelle parrocchie slave e sfuggono al controllo più attento, a Gorizia, in questo campo, è un focolaio d'infezione che influisce palesamente anche sulle altre Curie della Regione.

La sostituzione del Principe Arcivescovo Borgia — Sedey e degli altri non meno feroci propagandisti slavi tra i quali primeggiano alcuni preti che non sono neppure cittadini italiani, sembra un provvedimento indispensabile; al loro posto dovrebbero subentrare preti italianissimi agevolati, nella loro delicata e faticosa missione, con un trattamento economico di favore.

4. *Organizzazioni giovanili e dopolavoro.*

Cambiare la mentalità della parte matura della generazione attuale, se non impossibile, è per lo meno estremamente difficile; alle organizzazioni culturali e sportive ed al dopolavoro spetta il compito di curare ed inquadrare le nuove generazioni facilmente permeabili.

Il problema degli alloglotti avendo carattere nazionale, il funzionamento dell'O.N.B., e degli organismi ad essa connessi come pure del Dopolavoro deve scaturire da fonti nazionali in quanto la Regione da sola non potrebbe sobbarcarsi l'onere necessario.

Con la disponibilità di ampi mezzi finanziari la zona rurale slava si dominerebbe agevolmente con una fitta rete di istituzioni giovanili.

La camicia nera, simbolo di forza e di dominio spirituale, soltanto cosi penetrerà in tutti i casolari della Regione Giulia.

5. *Uniformità d'indirizzo delle Prefetture.*

Ad evitare le perniciose discontinuità di azione e diversità dei criteri applicati nei confronti degli allogeni, i Segretari Federali ravvisano l'opportunità di unificare anche

le direttive della R. Prefettura della Regione attraverso un frequente e periodico scambio di idee fra i Prefetti.

II. Problema economico.

1. *Premesse.*

La Venezia Giulia è esposta di continuo alla critica sottile e malevola degli stranieri; ai confronti ed ai rimpianti dei capoccia slavi abituati dall'Austria a tutti i favoritismi, alla persistente diffamazione della stampa d'oltre confine.

In tali condizioni una regione di confine non può difendersi se non possiede un'attrezzatura economica a tutta prova, se non può dimostrare alle minoranze etniche che la superiorità italiana è assoluta sotto ogni riguardo.

La regione è povera di risorse industriali ed agricole, difettano gli impianti idrici e le strade di cui, dovrebbe giovarsi l'esercito. „La porta dei barbari" va barricata con ogni mezzo e ad ogni costo e quanti vivono immediatamente al di qua hanno bisogno di sentire tutta la forza, tutta la potenza della Nazione Italiana.

Anche l'assimilazione degli allogeni si traduce in una questione di tempo e di denaro.

2. *Comunicazioni con la Dalmazia.*

Trieste, Pola, Fiume non sono collegate da linee marittime longitudinali con grave danno degli scambi e pericolo per l'italianità della Dalmazia.

Gli equipaggi italiani del Lloyd austriaco — imperante l'Austria — compivano una effettiva propaganda d'italianità in Dalmazia e nell'Oriente al punto che il dialetto veneto è tuttora parlato in molti posti dell'Asia Minore e dell'estremo Oriente; questa importante funzione espansionista non è oggi possibile da parte del Lloyd Triestino.

Per contro la Jugoslavia gestisce una linea celere tra i porti dalmati e Trieste e si è giunti così al paradosso; gli irredenti dalmati che un tempo viaggiavano su piroscafi sui quali perlomeno si parlava italiano, oggi sono costretti a servirsi di piroscafi jugoslavi sui quali non si parla che croato.

Ricostituire il collegamento longitudinale fra Trieste, Fiume, Pola ed i porti dalmati significa non soltanto tener vivo il sentimento d'italianità della Dalmazia irredenta, ma contribuire efficacemente alla italianizzazione della sponda orientale adriatica.

3. *Credito agrario.*

I Segretari Federali ravvisano le opportunità di un rapido assorbimento delle casse rurali allogene che costituiscono i principali capisaldi della difesa politica slava.

Partitamente il problema va risolto per gradi seconda delle diverse situazioni provinciali. Tuttavia la questione riveste somma importanza e le iniziative delle Segreterie Federali è opportuno siano assistite con ogni mezzo dagli organi di Governo.

L'ultimo memoriale dei deputati parlamentari sloveni Engelber Besednjak e Josip Vilfan sulle esigenze delle minoranze nazionali della Venezia Giulia, inviato nel dicembre del 1927 alla Federazione italiana delle Associazioni per la Società delle Nazioni e ai ministri del governo. (Zgodovinski arhiv Ljubljane, racc. J. Vilfan, fasc. 17).

IL MEMORIALE DELLA MINORANZA SLAVA

Io premio i cittadini che mi dicono la verità, perché e soprattutto quando è ingrata, (Mussolini, discorso agli agricoltori italiani li 9 ottobre 1927.)

Questione scolastica

La situazione degli Sloveni e Croati in Italia è caratterizzata da enormi difficoltà che essi incontrano nel conservare e sviluppare la loro cultura nazionale. Le vigenti leggi scolastiche hanno soppresso la loro lingua materna nelle scuole elementari, vietando pure l'istruzione della lingua dei fanciulli come materia facoltativa.

La minoranza slava potrebbe in base alle leggi in vigore ricorrere all'istituzione di scuole private e coltivare a proprie spese la sua lingua e cultura. Le autorità statali vietano però decisamente l'apertura di scuole private slave di modo che in Italia esiste ora una unica scuola privata slava a Trieste.

La minoranza slava vedendosi priva da scuole pubbliche, per le quali deve ciò nondimeno pagare rilevanti imposte, come pure scuole private, tentò di provvedere all'istruzione della propria lingua mediante lezioni nell'ambito famigliare. Avendo i maestri slavi ricevuto dalle autorità il divieto di insegnare lo sloveno e croato pure fuori della scuola e nelle case private, all'istruzione dei ragazzi provvedevano giovanotti e ragazzi dei villaggi stessi. L'autorità di P.S. appena venuta a conoscenza dell'istruzione slava impartiva nelle case dei contadini, le sopresse immediatamente e denunciò le persone insegnanti all'autorità giudiziaria. Da ciò deriva per i genitori sloveni e croati la seguente situazione: che essi non possono con il proprio denaro nella propria casa far apprendere i propri figli la propria lingua.

Per far cosparire dalle scuole tutto ciò che è slavo il Ministero dell'Istruzione Pubblica sino ad oggi più della metà di maestri slavi ed il resto viene progressivamente trasferito nelle vecchie provincie.

Il sistema applicato nei confronti della minoranza slava non si limita solo alla gioventù obbligata per legge a frequentare la scuola ma anche ai ragazzi sotto i 6 anni di età. Le autorità statali non permettono assolutamente alla minoranza nostra di aprire giardini infantili slavi sebbene non vi sia alcun impedimento nelle leggi vigenti. Il Governo aiuta invece con ogni mezzo ed anche con appoggi finanziari a fondare nei villaggi slavi asili infantili italiani in cui è vietato l'uso della lingua dei fanciulli.

Le scuole medie slave sono state soppresse. Così è stata pure soppressa la società sussidiatrice degli studenti universitari slavi „Dijaška Matica" a Trieste che aveva fissato nello statuto lo scopo di aiutare solamente gli studenti frequentatori di università italiane.

Il Governo ha deciso di confiscare il patrimonio della „Società sussidiatrice studenti" a Pisino (oltre mezzo milione di lire) emanando nel mese di ottobre 1927 uno speciale Decreto Legge.

Questione religiosa

La minoranza slava è di religione cattolica e profondamente attaccata alla Chiesa. Tanto più essa si sente offesa quando si vede menomata nei suoi bisogni e diritti religiosi. Le autorità statali hanno costretto un gran numero di sacerdoti a lasciare il paese e molti furono condotti dai R. Carabinieri oltre il confine. Nella provincia dell'Istria circa 90.000 (novanta mila) credenti slavi si trovano senza sacerdoti e frequenti sono i casi in cui devono morire senza il conforto dei s. sacramenti. Nel resto dei comuni ove è rimasto il parroco fu abolita in molte chiese la predica nella lingua dei sacerdoti, soppressa l'istruzione del catechismo in islavo, soppressa la preghiera nella lingua del popolo.

Tale stato di fatto è contrario alle prescrizioni tassative della Chiesa Cattolica romana e viene tollerato dall'autorità ecclesiastica causa la pressione e le minaccie dei fasci locali. Se il Governo desidera fornirgli una statistica dei casi particolari.

Il Ministro dell'Istruzione Pubblica ha tentato a più riprese di abolire con provvedimento generale l'istruzione religiosa in lingua slava nelle scuole della Venezia Giulia mettendosi con tali tentativi in contrasto con i principi della Chiesa la quale prescrive che la dottrina cristiana deve essere predicata ed interpretata nella lingua dei fedeli.

L'ultima pressione del Ministero della P.I. data da quest'anno scolastico.

A Gorizia esiste una sodalità religiosa „Sodalitas Sanctae Hermagorae" che ha per iscopo di tutelare e divulgare la morale cattolica diffondendo tra i fedeli sloveni libri cattolici. Lo Statuto è approvato dall'Autorità ecclesiastica e la sodalità ha avuto delle lodi e la benedizione da Sua Santità Pio XI.

L'amministrazione statale vieta al personale da essa dipendente di appartenere a questa Sodalità religiosa ed il Ministero delle Communicazioni sottopone ferrovieri membri del Sodalizio a processo disciplinare.

Uffici e vita pubblica

La lotta contro la lingua della popolazione si conduce pure in tutti gli uffici statali, provinciali e comunali. La lingua esclusiva ammessa negli uffici è l'italiano. Ne consegue p.e. che le parti slave ricevono dagli uffici d'imposte ordini di pagamento che esse non comprendono, che le autorità pubblicano ordinanze, decreti e leggi il cui contenu-

to rimane alla popolazione sconosciuto, ad eccezione di qualche importante provvedimento legislativo che la stampa slava spiega per propria volontà al pubblico. La popolazione slava si trova nella impossibilità di presentare alle autorità delle domande e dei reclami, non può rispondere direttamente ai quesiti postile dagli organi pubblici, ma è costretta a cercare aiuto continuo presso intermediari ed avvocati e firmare atti di cui non può controllare il contenuto. Essa è ridotta pertanto senza propria colpa nella situazione di un popolo analfabeta. Specialmente gravi sono le condizioni presso i tribunali ove nei processi penali e civili le parti slave devono trattare le loro questioni più vitali o mediante interpreti da esse stesse pagati. La parte slava non può mettersi in contatto diretto col magistrato e non può seguire l'andamento del proprio processo.

Per la non conoscenza della lingua italiana gli slavi sono esclusi dall'ufficio di giurato.

Le condizioni esposte ridondano a grave danno economico e morale della popolazione, l'amministrazione è lenta e cattiva, la giustizia è spessissimo irrealizzabile, le leggi, italiane non arrivano a conoscenza del pubblico slavo.

L'avversione alla lingua slava è espressa nella vita pubblica dai seguenti provvedimenti presi dalle autorità statali: trasformazione di tutte le denominazioni locali slave in italiane. L'uso di nomi locali slavi è severamente proibito. Lettere intestate col nome slavo della località vengono restituite al mittente. Cartoline che portano denominazioni slave del luogo vengono sequestrate dalle autorità di P.S. Vietato è pure l'uso di qualsiasi insegna solamente slava e persino gli avvisi mortuari affissi ai muri devono essere bilingui, al testo italiano spettante il primo posto.

Nomi di battesimo e di famiglia

Nelle città di Triete, Gorizia, Pola ecc., i genitori slavi non hanno il diritto di dare ai propri figli i nomi di battesimo che ritengono convenienti. Gli impiegati comunali hanno l'ordine di rifiutare la registrazione di nomi di battesimo slavi.

Nel mese di aprile 1927 fu esteso alla Venezia Giulia il Decreto Legge vigente sino allora nell'Alto Adige, con cui può il Prefetto far cambiare il nome di famiglia degli slavi anche forzatamente, e sono minacciate di gravi pene le persone che usassero malgrado il divieto il nome di loro padri. L'apposita commissione creata presso la Prefettura di Trieste, ha cambiato sino ora più di 1200 nomi slavi di famiglia.

Inasprimento generale della situazione.

Come se tutto ciò non bastasse, nel mese di luglio passato nella stampa fascista cominciò una campagna contro gli Slavi in cui si chiedeva una azione più energica per affrettare la snazionalizzazione degli slavi della Venezia Giulia. I provvedimenti che si invocavano erano i seguenti: soppressione della stampa slava, l'immediato scioglimento di tutte le associazioni culturali slave, il trasferimento di tutti i maestri slavi rimasti nella Venezia Giulia nelle vecchie provincie, lo scioglimento delle federazioni delle cooperative slave, una lotta accentuata contro i sacerdoti slavi ecc.

I segretari provinciali fascisti della Venezia Giulia presentarono un rispettivo memoriale al segretario generale del partito e furono poi ricevuti dal Capo del Governo.

Alcune settimane più tardi cominciarono sequestri continui dei giornali slavi e tutti i redattori responsabili di detti fogli hanno già delle diffide.

In base a un ordine ministeriale i prefetti iniziarono lo scioglimento delle società culturali slave con la motivazione stereotipata che esse svolgono un attività contraria allo Stato e al Regime Nazionale. Il numero delle associazioni culturali nelle campagne slave specialmente tra gli Sloveni era imponente. Per quello che riguarda l'organizzazione della cultura popolare gli Sloveni avevano raggiunto uno sviluppo tale da poter reggere il confronto con qualsiasi popolo europeo. Gabinetti di lettura circoli drammatici cominciarono a fondare gli Sloveni tra i contadini già più di mezzo secolo fà, adoperando questa organizzazione come mezzo di elevazione civile e come arma contro l'alcolismo e la degenerazione dei costumi. Nel termine di un mese questa organizzazione florida fu rasa al suolo. I prefetti della Venezia Giulia hanno soppresso circa 200 circoli cattolici e circa 100 altre associazioni culturali slovene e croate, creando con ciò tra la popolazione dei villaggi, abituata da generazioni a queste forme di vita sociale, un profondissimo malcontento.

Il ministro dell'Istruzione Pubblica trasferì una sessantina di maestri slavi nelle vecchie provincie.

Dalla Federazione delle cooperative slave di Trieste furonò staccate forzatamente tutte le casse rurali ed altre cooperative croate e slovene dell'Istria e incluse contro la loro volontà in una associazione avente sede a Pola. Ora si sta preparando un attacco nuovo alla Federazione delle Cooperative di Trieste e così pure alla Federazione delle cooperative slave di Gorizia.

Richieste della minoranza slava

1. Nelle scuole elementari sia ripristinata come lingua d'istruzione la lingua materna dei fanciulli. L'istruzione dell'italiano quale lingua di Stato si inizi nel quarto anno scolastico.

2. Agli Slavi sia permesso di istituire a proprie spese delle scuole private slave come è previsto dalla legislazione vigente.

3. Che l'istruzione religiosa sia impartita agli scolari nella loro lingua è principio che deve essere quindi fuori discussione.

4. Gli Slavi reclamano la liberà completa di far apprendere ai loro figli la propria lingua in corsi privati o mediante lezioni in famiglia che si svolgono in aggiunta all'istruzione nelle scuole e non ledono perciò la legge scolastica.

5. La minoranza slava richiede il diritto di fondare asili infantili slavi.

6. I maestri slavi siano riammessi nelle scuole della Venezia Giulia il che corrisponde anche all'interesse dell'istruzione stessa dell'italiano essendo esperienza indiscussa che i maggiori risultati nell'insegnamento dell'italiano sono stati regolarmente raggiunti là ove dirige l'istruzione uno slavo che conosce l'idioma dei fanciulli.

7. Le scuole medie slave siaho riaperte.

8. Il patrimonio della Società sussidiatrice studenti di Pisino sia lasciato alla Società dato che il Decreto Legge di confisca non è ancora eseguito.

9. Gli Slavi chiedono il diritto di poter istituire Società sussidiatrice per gli studenti delle scuole medie e delle università, essendo i nostri studenti in maggioranza figli di genitori poveri.

10. Il Governo influisca sui fasci locali affinché si astengono dall'impedire la libertà della Chiesa e sia ripristinata la predica slava, ove si tratta di spiegare la dottrina cristiana a fedeli.

11. La minoranza slava reclama l'aiuto del Governo affinché le parrocchie vacanti ricevano dei sacerdoti slavi essendo inammissibile che in Italia centro del cattolicesimo siano quasi 100.000 credenti sprovvisti di curatori d'anime regolari.

12. Gli addetti statali abbiano la libertà assoluta di essere membri del Sodalizio di S. Emagora di Gorizia.

13. Ai cittadini italiani di nazionalità slava sia permesso di presentare agli uffici pubblici locali domande nella loro lingua e ricerve delle evasioni con aggiunta traduzione slava. (Per lo Stato comporterebbe questa innovazione la spesa per uno o due impiegati traduttori presso le autorità provinciali).

14. Presso i tribunali della Venezia Giulia sia ammesso pure l'uso della lingua slava ed i giudici e cancellieri facenti servizio in territorio abitato da Slavi conoscano anche la lingua della popolazione.

15. I decreti, le ordinanze e le leggi siano pubblicate anche in traduzione slava.

16. Alla denominazione italiana dei luoghi siano parificati ufficialmente anche i nomi antichi slavi e questo tanto nelle insegne pubbliche quanto nelle corrispondenze. Affissi, manifesti ecc. pubblicati in località slave possano essere redatti anche solo in lingua slava se sono di carattere privato.

17. Ai genitori slavi sia permesso di dare ai loro figli i nomi di battesimo che loro sembrano convenienti.

18. I nomi di famiglia non debbono essere cambiati contro la volontà degli interessati.

19. Il Governo permetta agli Slavi di ricostruire le società colturali che sottostavano a controllo completo delle autorità e svolgevano la loro attività rigidamente entro l'ambito delle leggi. Alle rappresentazioni assistevano organi della P.S., tutti i drammi e cori venivano presentati alla Questura in traduzione italiana, il primo numero del programma si eseguiva in lingua italiana ecc. Sopprimendo le società non si è soppresso il bisogno di associazione degli Slavi che si radunano ciò nondimeno in forma privata e senza controllo alcuno da parte dello Stato.

20. Le federazioni delle cooperative slave di Trieste e Gorizia devono esplicare la loro attività, che è di carattere prettamente economico, in piena libertà, perché l'economia è basata ovunque esclusivamente sulla fiducia e non può essere diretta con impostazioni. Le federazioni slave sono affigliate agli organi centrali fascisti di Roma e sono perciò sottoposte alla disciplina del Regime che può con ogni mezzo e continuamente controllare la loro attività. Toccare l'organismo delle federazioni slave potrebbe avere delle conseguenze disastrose per l'economia della regione.

21. La stampa slava deve rimanere intatta perché compie un'attività intermediaria tra l'amministrazione statale e la popolazione ed è in pratica quasi l'unico mezzo con cui lo Stato può far pervenire alla conoscenza del pubblico slavo i provvedimenti legali, le ordinanze delle Autorità.

Gorizia — Trieste, dicembre 1927

Parte della relazione di Ivan Regent, agosto 1928, al centro del PCI, sull'attività dei gruppi nazional-rivoluzionari sloveni e sullo spirito dei contadini della Venezia Giulia. (Riprodotto in P. Secchia, L'azione svolta dal Partito comunista in Italia durante il fascismo, 1926—1932, Feltrinelli, Annali, a. XI (1969), pp. 135—137)

(...) Dopo l'incendio della scuola di Prosecco, la reazione poliziesca e fascista ha infierito con rinnovata violenza in tutta la regione, ed i provvedimenti di cui danno notizia i giornali fascisti come la soppressione del giornale sloveno *Edinost*, lo scioglimento della società dello stesso nome, sono inezie di fronte agli arresti in massa seguiti da numerose deportazioni e da denunce al Tribunale Speciale, di fronte alla caccia spietata agli elementi antifascisti, la quale esige una sorveglianza opprimente di tutta la popolazione contadina avversa al regime nella sua totalità. Questa ondata di repressione ha anche spezzato momentaneamente alcuni nostri collegamenti ed a ciò sono dovute le lacune che incontrerete in questo rapporto (...).

L'incendio della scuola di Prosecco non è una manifestazione isolata dei sentimenti antifascisti dei contadini carsici, ma è l'ultimo in ordine di tempo di una lunga serie di attentati terroristici diretti contro l'oppressione fascista.

Gli attentati hanno preso preferibilmente la forma di incendi di boschi, numerosissimi nell'estate, ora cessata. È questa una forma di protesta a cui ricorrono istintivamente i contadini, anche perché il governo fascista ha manomesso i loro diritti d'uso quale quello di raccogliere la legna minuta (...). I fascisti sono furibondi per il sistematico incendio dei boschi, ma non sono sinora riusciti a impedire la protesta di questa gente disperata.

Ma la collera popolare è anche esplosa in episodi sanguinosi. Nel maggio 1927 una pattuglia di militi fascisti, dopo aver messo a soqquadro il paese di S. Pietro del Carso per scoprire la fila dell'organizzazione comunista e quelle dell'Unione dei contadini sloveni, è stata mitragliata sulla via del ritorno, da un gruppo di contadini. I fascisti non hanno mai confessato le perdite subite in quell'occasione. Tre mesi fa una pattuglia di carabinieri ha provocato col suo contegno una rivolta di contadini a Sesàna ed è stata messa fuori combattimento. Nella stessa località di Sesana è stato posto termine all'attività fascista del milite Cerkvenik, giustiziato dai contadini. Nei pressi di Postumia, dove alcuni ignoti contadini hanno, tempo addietro, assalito audacemente un posto di milizia fascista, è stato ritolto a forza a viva forza ad un agente delle tasse ciò che egli aveva preso ai contadini nel giro di riscossione in nome del governo fascista. Infine per tacere gli altri episodi vi dico che la voce popolare attribuisce un movente politico anche

al recente delitto di Gorizia. Come avrete appreso dai giornali, la notte del 21 agosto u.s. un tale Luigi Bregant penetrava nell'abitazione dello studente fascista Kogoi e lo uccideva con una rivoltella. Mentre fuggiva uccideva ancora il milite Ventin che tentava di arrestarlo. Il Bregant, raggiunto a sua volta da un colpo di rivoltella, cadeva in terra facendo esplodere una cartuccia di dinamite che teneva in tasca. Ora il Kogoi era un agente provocatore che „bruciato" era entrato apertamente nelle file fasciste. A quanto si dice il Bregant intendeva non solo punire il Kogoi per il suo tradimento, ma si proponeva anche di fare saltare, con l'ordigno esplosivo che aveva seco, l'edificio di una banca al quale si poteva giungere appunto attraverso l'abitazione dello studente. Questi sono i fatti che hanno portato all'incendio della scuola di Prosecco, che era già stata incendiata una prima volta alla fine di dicembre 1927, e poi ricostruita dai fascisti. Non solo, ma qualche tempo fa anche l'asilo di Storie era stato bruciato in condizioni pressoché identiche. Si tratta tanto in un caso quanto nell'altro di edifici della cosidetta „Lega Nazionale", l'istituzione avente il compito di „dare una educazione nazionale alle giovani generazioni allogene". Questa „Lega", con le sue scuole, i suoi ricreatori, i suoi asili fa il possibile per attirare sotto la sua influenza la gioventù e l'infanzia fiancheggiando in questo modo la brutale attività del governo tendente ad „assimilare" le popolazioni non italiane. È inutile ripetervi quanto odio abbia suscitato la politica snazionalizzatrice del governo. Certo è che i contadini del Carso e dell'Istria, dopo aver viste distrutte le loro scuole, le loro associazioni educative, le loro biblioteche, le loro filodrammatiche, le loro società sportive, odiano la scuola italiana al pari, se non più di tutte le altre istituzioni fasciste. Perciò gli incendi delle scuole, come quelle dei boschi, come gli attentati, sono atti non di una setta terroristica, ma bensì manifestazioni dell'odio e della collera popolari. Tutta la popolazione è solidale con gli autori degli attentati e li protegge anche esponendosi a gravi rischi (...).

Il governo è naturalmente preoccupato di un simile stato di cose e tenta fronteggiarlo con interventi di vario genere e cioè con il terrore esercitato dagli organi dello Stato, con l'infiltrazione di agenti provocatori e la corruzione di alcuni elementi locali, e con l'attività degli organismi fascisti e corporativi locali, i quali tentano di illudere la massa con false promesse di concessioni economiche.

Molti contadini sono tornati nelle campagne dopo avere lavorato per lungo tempo nelle fabbriche. Il programma dell'Unione contadina ha incontrato vasto consenso. Esso risponde perfettamente alle esigenze della lotta e alle aspirazioni delle masse contadine che in maggioranza si schierano al nostro fianco. Il nostro compito più urgente è quello di intensificare ancora il lavoro di agitazione e di propaganda, di rafforzare i legami organizzativi, di raggiungere con la nostra attività anche il più piccolo e lontano villaggio, di proporre alla lotta obiettivi concreti e raggiungibili.

Proposte del Direttorio della federazione dei fasci in provincia di Trieste al governo, il 24 ottobre 1930, per la revisione della politica di snazionalizzazione delle popolazioni slovene e croate della Venezia Giulia. (ACS, PNF, b. 2)

PARTITO NAZIONALE FASCISTA
Federazione Fascio di Trieste

N. di protocollo
Risposta al foglio N.
dell'Ufficio

Trieste li
(...?)

OGGETTO

Il Direttore della Federazione Fascio di Trieste, conscio della necessità di un nuovo e più rigoroso indirizzo politico nel governo non solo della Provincia di Trieste, ma di tutte le provincie del confine giulio, si onora di esporre in brevi cenni, quanto ritiene più utile a quello scopo, dopo aver esaminato la questione, profondamente ed in ogni suo lato. Alla saggezza del Governo Nazionale starà di accogliere quei suggerimenti, che venendo dall'organo più sensibile in linea politica, e che più d'ogni altro è vicino alla realtà delle cose, meritano la più grande attenzione.

Il processo di Trieste se da un lato ha inferito un duro colpo all'estremismo irredentista slavo, ha d'altro canto bruscamente richiamato l'opinione pubblica nazionale sulla gravità del problema degli allogeni al confine orientale.

La scoperta del complotto e le rivelazioni del processo hanno spazzato le illusioni e le speranze coltivate in questi ultimi anni, specialmente dalle autorità locali responsabili, di una facile opera di assimilazione degli slavi, illusioni e speranze non condivise dai giuliani, specie dalla generazione memore delle aspre lotte del passato.

Quest'opera di assimilazione ha rivolto in tutti i settori un bilancio meschino se non addiritura negativo: il problema etnico della Giulia si riaffaccia nella sua integrità si da rendere necessaria una profonda revisione della politica sin qui seguita e l'adozione di metodi e di provvedimenti adeguati all'importanza degli interessi nazionali che il problema investe.

Avvenuta l'esecuzione capitale dei quattro terroristi la stampa slava li ha esaltati come martiri immolati all'avvenire della razza; un giornale ceco disse che l'Italia con quell'esecuzione „aveva colpito tutto lo slavismo":

Questa frase, apparentemente iperbolica, racchiude una verità: L'Italia con la redenzione di queste terre si è messa a contatto diretto (la prima volta nella storia della sua unità) con gli slavi del sud. Dal contatto immediato con lo slavismo sorge per forza di cose la lotta di razza.

1°) Gli slavi compresi entro i confini conservano intatto l'istinto della loro razza e per indole, carattere, *organizzazione interna*, vicinanza con la Jugoslavia, che su essi in mille guise esercita viva forza di attrazione, sono e saranno nostri nemici irreducibili. Su questa premessa realistica, il Fascismo deve imperniare la propria azione.

Conviene premettere che nelle provincie ove vivono popolazioni slave, bisogna adottare una politica confacente alla loro particolare condizione, politica che deve essere differente di quella che si usa e si potrebbe usare nell'Alto Adige, diverso per educazione, sentimento e civiltà.

2°) Da queste premesse le condizioni discendono spontanee:

a) al di la del confine la necessità di seguire attentamente le mosse dello slavismo in tutte le sue manifestazioni e direzioni, allo scopo di ostacolare lo sviluppo e di schiacciarlo nel momento più favorevole, questo è compito altissimo di governo;

b) al di qua del confine la necessità di annullare le resistenze della massa allogena per rendere possibile una graduale sostituzione etnica, di modo che in pochi decenni la nostra razza saturi il territorio giuliano e la linea attuale dei cippi divenga un vero confine etnico altrecché politico.

Di ciò ci occuperemo concisamente nelle note che seguono.

3°) Poiché gli allogeni si estendono sulla fascia orientale di tutto il territorio giuliano, il problema è identico per le quattro provincie: Trieste, Gorizia, Pola e Fiume ed identico deve essere l'indirizzo da seguire nei loro confronti. Così non avviene attualmente, ché i metodi tenuti sono svariati nelle diverse circoscrizioni amministrative.

È evidente l'assoluta necessità di conferire completa unicità di comando e di esecuzione in tutti i problemi riguardanti la politica di confine, poiché a situazioni eccezionali occorrono provvedimenti eccezionali.

Converrebbe pertanto prendere provvedimento di eccezione che affidasse il governo delle nuove provincie ad un unico energico illuminato comando, conferendo al Prefetto di Trieste preminenza sui colleghi delle altre provincie e perciò questi dovrebbe essere fascista di altissima autorità.

L'unità del comando porta seco quella di esecuzione. Di conseguenza si dovrebbe ottenere nel più breve tempo possibile il perfetto coordinamento dei servizi che sono istrumenti del governo; servizi che pur mirando ad identici fini, agiscono quasi sempre in maniera slegata, autonoma.

4°) È necessario rivedere i metodi fin qui seguiti nel governo degli allogeni e palesatisi imperfetti. La politica verso gli allogeni dovrebbe attuarsi con le seguenti direttive:

a) riorganizzare la politica, assicurando la tranquillità e la sicurezza del territorio;

b) potenziare al massimo grado le istituzioni e gli organi dello Stato, degli Enti locali e del Partito, onde permettere quelle popolazioni con le nostre istituzioni e la nostra cultura;

c) bonifica morale, sostituzione ed assimilazione delle popolazioni allogene, provvedimenti economici;

5°) In fatto di politica occorre conseguire un maggior rendimento degli organi ed un radicale cambiamento di metodi.

Col termine di polizia si vuole qui intendere tutti gli organi che si occupano dell'ordine pubblico e della sicurezza del confine e nell'interno vale a dire: Questura, Carabinieri, Milizia Volontaria, Confinaria, Commissariato della zona di confine, Guardia di Finanze, Uffici militari e talvolta la Milizia Ferroviaria e quella Forestale.

Tali organi hanno sino ad oggi funzione per proprio conto con scarsi contatti reciproci, senza coordinamento e collaborazione e spesso attraverso diffidenze e rivalità deplorevoli, con risultati del tutto insoddisfacenti se non negativi.

In questo campo il comando unico s'impone.

Dalla riorganizzazione della pubblica sicurezza in generale devesi ottenere:

a) una più efficace vigilanza al confine allo scopo di far cessare il troppo frequente passaggio di persone sospette;

b) l'individuazione e la conseguente distruzione dei centri di propaganda slava.

È emerso dai recenti avvenimenti che mentre la vigilanza al confine ha funzionato alla meno peggio, l'azione della polizia all'interno, coordinata alla prima è mancata. Chi riusciva a varcare il confine non aveva altre noie in tutta la zona.

Ora l'arrivo ed il traffico di persone sconosciute non può e non deve sfuggire all'occhio vigile di una polizia accorta. Infatti al confine si è constatato che l'intensificazione della sorveglianza mediante l'aumento dell'effettivo ordinario della Milizia di frontiera, in occasione del processo di Trieste, ha dato buoni risultati.

È mancato quasi ovunque il più elementare servizio di osservazione. Il servizio di informazioni fatto con agenti riconoscibili a distanza ed ignoranti la lingua slava, manca completamente al suo scopo.

Però anche a ricorrere a confidenti slavi non ha dato buoni risultati per la deficienza di un severo controllo su questa infida categoria.

In tre anni di attentati e di atti terroristici sul Carso le autorità di polizia erano persuase o si fingevano persuase che i delinguenti fossero gente d'oltre confine e non ammettevano la necessaria complicità di elementi dell'interno.

La riorganizzazione dei servizi di polizia si dovrebbe effettuare con le seguenti direttive:

a) unificare dei servizi coordinandoli agli effetti di polizia sotto un superiore organo di comando unico per tutta la Venezia Giulia, senza divisioni e compartimenti stagni in fatto di responsabilità;

b) migliorare equipaggiamento ed armamento dei corpi addetti alla vigilanza del confine;

c) avere a disposizione un maggior numero di agenti che conoscano lo slavo ed il dialetto veneto-triestino ed abbiano qualche affinità fisica con gli allogeni sì da essere più difficilmente riconoscibili;

d) organizzazione di un servizio di confidenti slavi, semprecché sia attuabile un controllo sugli stessi;

e) selezione di tutti gli elementi direttivi di servizi di questura, perché i servizi stessi siano curati ed adeguati alle particolari esigenze di queste terre che non trovano riscontro in nessuna altra provincia d'Italia;

f) ridare, se possibile, la Divisione militare di Gorizia al Corpo d'Armata di Trieste, di guisa che le importantissime funzioni delle autorità militari di confine, dipendano da un solo centro, unificando studio del terreno, servizi addestramenti, e l'importantissimo servizio dello spionaggio e controspionaggio militare. Lo stesso dicasi per la

Legione di Gorizia della N.V.S.N. che dovrebbe tornare a fare parte del Gruppo di Legionari di Trieste ai fini di cui sopra.

6°) Per l'opera di penetrazione di controllo devono scegliersi accuratamente i quadri di tutte le amministrazioni statale, comunale, e di tutti gli altri istituti con carattere pubblico nell'intento di affidare mansioni di responsabilità solo ad elementi che abbiano coscienza della missione che, sul confine, viene idealmente affidata ad ogni italiano.

Chi è destinato in terra di confine, deve vedere oltre la funzione meramente birocratica di funzionario, anche quella politica nazionale e deve essere messo in grado di adempierla con dignità.

Allo scopo possono valere le seguenti direttive:

a) accurata scelta dei podestà;

b) affidare ai podestà un solo comune, affinché essi siano sempre sul luogo e possano dedicare la massima attività al comune, con obbligo di dimora nello stesso;

c) dare ai podestà a mezzo dello Stato e della Provincia una indennità di carica, per non far gravare il loro stipendio del tutto sul bilancio comunale. L'attuale sistema introdotto a solo scopo di diminuzione di spese di un solo podestà per più comuni, va abbandonato, anche se dal lato amministrativo i risultati siano soddisfacenti;

d) nei territori allogeni abbiamo ancora maestri e maestre slave abilitate all'insegnamento dell'italiano. Essi vanno sostituiti immediatamente con maestri italiani. Data la delicata funzione educativa del maestro, si rileva la necessità di affidare l'insegnamento soltanto ad uomini, allontanando tutte le insegnanti anche se italiane;

e) i preti slavi non possono purtroppo venire trasferiti in massa e sono ora difficilmente sostituibili; essi vanno però allontanati appena sorpresi a svolgere un'attività politica di resistenza al Regime. Sarà bene sorvegliare con rigore il Seminario di Gorizia, oggi nota fucina di slavismo, il quale se retto da persone italiane, potrebbe fornire un clero meno ostile e meno agnostico di fronte al Regime;

f) vi sono nella Venezia Giulia ancora molti impiegati di origine slava da trasferire e da sostituire con impiegati italiani;

g) i corpi armati (guardie campestri, guardiacaccia e guardie municipali) devono essere per ovvi motivi composti esclusivamente da italiani;

h) disporre che gli enti non statali assumano elementi italiani al loro servizio;

i) la funzione assimilatrice della scuola va integrata colla attività dell'O.N.B., la quale deve avere i mezzi necessari per assolvere i compiti che le spetta. La funzione della scuola, senza quella accessoria dei ricreatori, doposcuola ecc. rischia di essere sterile, perché controlla solo per poche ore la gioventù.

7°) Occorre nel contempo ostacolare l'incremento demografico della massa allogena e minarne la resistenza, recidendo alle basi la formazione di una classe intellettuale di spirito irredentista.

All'uopo devesi:

a) facilitare l'emigrazione degli slavi all'estero,

b) facilitare pure gli espatri definitivi in Jugoslavia a tutti coloro, e sono molti, che intendono disfarsi dei loro possessi ad equo prezzo ed abbandonare il loro paese;

c) facilitare ed indirizzare l'emigrazione interna di lavoratori edili e stradali slavi e delle fantesche. Trieste, concorre sempre a questa opera di assorbimento, ma è pericoloso arrivare ad un punto di saturazione;

d) curare l'assunzione di personale slavo per opera delle amministrazioni statali, da destinarsi esclusivamente nell'interno del Regno (specialmente operai, ferrovieri, casellanti, guardiani delle FF.SS.);

e) evitare in modo assoluto che il personale slavo assunto dalle amministrazioni statali venga assegnato nelle nostre provincie; in particolare evitare che carabinieri allogeni prestino servizio in territori abitati da slavi;

f) mettere fine al traffico di studenti slavi fra le nostre provincie e le università e gli istituti medi slavi; una volta estesa anche nel territorio slavo la scuola italiana integrale, gli scambi culturali con l'intensità attuale sono semplicemente pretesto per educare centinaia di giovani a sentimenti balcanici ed all'odio fanatico contro il nostro Paese. Si dovrebbe negare passaporti e lasciapassare alla studentesca slava ed obbligare le famiglie ed educare i giovani esclusivamente nelle scuole italiane;

g) impedire che nei centri slavi si stabiliscano intellettuali slavi;

h) sarebbe utilissimo destinare unità dell'Esercito in tutta la zona abitata da allogeni, con opportuna scelta dei luoghi, dettata non solo da criteri militari, ma pure da criteri politici, tenendo conto che il soldato italiano è un notevole elemento di assimilazione, per le sue spicate doti di generosità, di tolleranza e perché proviene dal popolo delle campagne che facilmente si può intendere con la massa rurale slava e può avvicinarla a noi.

8°) Occorre, dovunque si presenti la possibilità sostituire la popolazione slava con nuclei italiani; occorre che questi nuclei si fissino sul territorio di confine, si irrobustiscano e si espandano. Un'assimilazione con elementi isolati e che restano per qualche anno sul posto può dare soltanto scarsi risultati. L'efficienza dei quadri ottenuta con elementi nazionali immessi fino nei posti di infimo ordine, serve a controllare, dominare ed avvicinare l'elemento slavo, ma non ad assimilarlo. Anzi è stato osservato che gli elementi italiani isolati vengono addiritura sopraffatti dagli slavi. Perciò fare devonsi tener presenti le particolari difficoltà che oppone il territorio da colonizzare, le quali sono di carattere geo-agronomico-climatico.

È necessario rendere l'ambiente più attraente per la gente nostra abituata a più elevato tenore di vita.

Lo Stato e le Amministrazioni provinciali, specie quelle di Trieste hanno già fatto molto e bene in tal senso, riattando strade, curando i centri di una certa importanza, estendendo le reti per l'illuminazione elettrica, risolvendo qua e là il problema del rifornimento idrico, contribuendo per il miglioramento delle abitazioni, delle culture, della zootecnica.

Ma tuttociò non basta, tanto più che nelle provincie dell'Istria, Gorizia e del Carnaro, i mezzi a disposizione di quelle Amministrazioni sono limitati, e queste prime opere di risanamento seguono forzatamente un ritmo più lento.

D'altronde, il problema più che regionale è tale da interessare l'intera nazione. Esso va perciò affrontato con mezzi razionali ed intensificati al massimo grado, avendo di mira lo scopo di preparare migliori condizioni d'ambiente per la futura migrazione di genti nostre, *non già di beneficare la popolazione attuale.*

Occorre poi affrontare di pari passo il problema del miglioramento agricolo dedicando mezzi adeguati all'effettuazione di quei progetti che o sono già pronti (come per le zone di Postumia e dell'Alto Timavo) o possono essere compilati in breve tempo dai tecnici delle Federazioni degli agricoltori e delle Cattedre.

9°) Converrebbe istituire un ente finanziatore con un forte capitale, alla costituzione del quale potrebbero concorrere enti già esistenti con fini analoghi, allo scopo di riscattare le proprietà di confine per costituirle in omogenee ed adate unità culturali, migliorarle, e conferirle a complessi di famiglie italiane.

Si fa notare in proposito che migliaia di slavi cederebbero la loro proprietà se trovassero acquirenti ad equo prezzo pur di andarsene altrove, mentre a causa della crisi che colpisce duramente i rurali, centinaia sono gli incanti a vili prezzi per morosità verso il fisco e verso i privati creditori.

Riassumendo: si dovrebbe assicurare il passaggio delle proprietà delle terre di confine da mani slave a quelle italiane; si dovrebbero sistemare ove occorre le terre riscattate in unità poderali appestibili a famiglie o gruppi di famiglie della nostra gente e si dovrebbero perciò apportare quelle migliorie che favoriscano un più elevato rendimento della terra.

Converrebbe ancora assorbire tutte le casse di risparmio, cooperative, consorzi slavi, che tuttora esistono e dare la importantissima funzione del credito ad enti esclusivamente italiani.

Ammessa la gravità e l'importanza nazionale del problema degli allogeni al confine giulio, occorre dedicarvi, uomini, mezzi e metodi straordinari; occorre organizzare tutte le attività statali e politiche che col problema hanno attinenza sotto un comando unico e responsabile di fronte al Governo ed alla Nazione, conferendo poteri eccezionali a questo comando unico; occorre tutto coordinare con rigorosa fermezza al raggiungimento dello scopo che deve essere quello della progressiva espansione della nostra razza verso il confine giulio, dell'indebolimento della resistenza della massa allogena alla penetrazione della cultura e civiltà nostre; dell'assimilazione nazionale, della sicurezza e dell'ordine pubblico.

ALL'ORGANIZZAZIONE PERIFERICA DEL COMANDO UNICO, CON CRITERIO MOLTO AL DI SOPRA DELL'ORDINARIA AMMINISTRAZIONE, DEVE CORRISPONDERE AL CENTRO UN ORGANO UNICO CHE CONTROLLI L'OPERA DEL COMANDO LOCALE, LO DIRIGA, LO SPINGA, LO AIUTI CON I MEZZI NECESSARI; QUESTO COMANDO AL CENTRO NON PUO ESSERE TENUTO CHE DAL DUCE E CAPO DEL GOVERNO, COADIUVATO DA UN COMITATO INTERMINISTERIALE, AGILE, ANTIBUROCRATICO.

Il programma esposto è attuabile in ogni suo particolare; il problema è solamente di volontà, di organizzazione e di metodo. Il Direttorio federale della Provincia di Trieste, geloso dell'italianità e della sicurezza di essa e delle contigue, affronta la verità e così la espone con franchezza fascista. Si sono perduti dodici anni in dolorose illusioni ed in sterili esperimenti: conviene recuperare il perduto, per la causa dell'italianità nella Venezia Giulia, ciò che significa sicurezza per l'Italia. Il Governo Nazionale ha la forza ed i mezzi per attuare il programma minimo ed indispensabile per fare di tutta la Venezia Giulia terra completamente italiana. Il Direttorio federale esponente del Fascismo giuliano, fermamente confida ed attiene pronto a dare la propria opera entusiatica.

Relazione del segretario federale dei fasci della provincia d'Istria Giovanni Relli, del 15 gennaio 1931, sull'assimilazione etnica della popolazione croata. (ACS, PNF, b. 2)

POLA, 9 Febbraio 1931 — IX°

N. di Prot. 60 Ris. o
Oggetto: Assimilazione etnica nella
Provincia d'Istria

In una riunione di Segretari Federali delle nuove provincie, autorizzata da V.E., io avrei dovuto riferire sul problema allogeno nella mia Provincia.

Poiché, per svariate ragioni, la riunione non s'è potuta ancora tenere e, d'altro canto, l'argomento si presenta di attualità sempre più urgente, rimetto a V.E. la relazione che avrei dovuta tenere, con viva preghiera di prenderne nota e, ove lo ritenga opportuno, di interessare i fattori competenti su questo complesso problema che merita la più viva attenzione ed un tempestivo intervento al fine di evitare che ci troviamo, in un non lontano domani, davanti a sorprese ancora più dolorose di quelle che dovemmo constatare in passato.

Mi si dice che un alto prelato, emissario della Curia Romana, giri le nostre provincie per farsi un „chiaro concetto" di quella che è qui la situazione degli allogeni dal punto di vista della Religione.

Io affermo però che ci vuol altro che un semplice giro affrettato, per avere una esatta visione del problema cotanto discusso.

Occorre vivere a contatto con questa gente, per vedere quali siano le arti e le astuzie sotto le quali il prete slavo sa camuffare la sua merce di contrabbando. Occorre che siamo sentiti anche noi e non solo i vescovi, i preti e alcuni contadini fra i più ignoranti e fanatici sobillati e istruiti dagli stessi preti slavi. Occorre esaminare quali e quante situazioni artificiali costoro vadano astutamente creando per sostenere l'insostituibile: cioè la tesi che i nostri contadini, quando si togliesse loro, sia pure gradualmente, l'uso della lingua slava in Chiesa, passarebbero alla ortodossia.

Noi possiamo recare ripetuti e magnifici esempi di quanto possa anche in questo campo l'opera di sacerdoti di ferma fede religiosa e italiana; quali risultati essi abbiano ottenuto; e come costoro siano stati avversati dai preti slavi e dai vescovi fino al punto di dover abbandonare queste regioni, in cui fu resa a loro la vita impossibile.

Il problema, ripeto, è degno della più attenta considerazione ed io sento il dovere di sottoporlo all'esame delle mie Gerarchie Superiori.

Con rispettosi saluti fascisti.

IL SEGRETARIO FEDERALE
F. to (Giovanni Relli).

POLA, 15 Gennaio 1931 — IX°

N. di Proto. 60/RIS. mo
Oggetto: Assimilazione etnica in
provincia dell'Istria.

I ripetuti atti di brigantaggio politico che funestarono anche in questi ultimi tempi alcuni settori della frontiera orientale e attirarono, sui problemi della zona allogena, l'attenzione di tutta la Nazione ci richiamano ancora una volta alla improrogabile necessità ed al dovere di far convergere, in unanime accordo di volontà e di intenti tutti i nostri sforzi per ottenere dalle Superiori Gerarchie del Governo e del Partito l'inizio di un'azione ben ordinata e decisiva per il raggiungimento, entro il più breve termine, della completa assimilazione etnica dell'elemento di altra stirpe abitante al confine.

Non possiamo ignorare l'opinione ormai generalmente diffusa nelle nostre provincie, che, nel campo tanto importante di questa attività, si sia raggiunto fino ad ora ben poco; e per lo meno che non si sia fatto quant'era necessario, per accelerare al massimo il processo di amalgama fra i due elementi di stirpe diversa: e, se azioni anche importanti a questo scopo furono intraprese qua e là in tempi diversi, esse non furono condotte con organicità e costante collegamento, né furono inquadrate in un programma preventivamente studiato e disposto, ben definito, organico e preciso.

L'ammaestramento del passato e i fatti recenti sembrano confermare quest'opinione; per cui, a scalzarla, occorre riprendere attivamente lo studio ed il lavoro.

Riusciranno a tal fine ultilissimi ed efficaci questi nostri convegni, specialmente se tenuti con maggiore frequenza, allo scopo di riesaminare la situazione politico-nazionale delle nostre provincie, rappresentarla oggettivamente nella sua realtà alle Gerarchie del Regime, segnalare con sincera onestà e senz'alcuna riserva gli errori fino ad oggi commessi e le manchevolezze riscontrate ed ottenerne, da parte di tutti i fattori politici responsabili, uno interessamento più energico e risolutivo.

Nel riferire a questo proposito sulla mia provincia, ritengo necessario premettere che quivi la situazione si presenta alquanto diversa da quella esistente nel Carso Triestino o nella zona allogena del Goriziano e di Fiume.

E ciò inanzitutto perché noi non siamo ad immediato contatto con la linea di frontiera, per cui le infiltrazioni d'oltre confine si rendono meno facili e di conseguenza molto meno frequenti; in secondo luogo perché l'Istria è tutta disseminata, anche al centro, di località che in ogni tempo si mantennero ostinatamente italiane, dominando la zona allogena circostante e fronteggiando vivamente e vittoriosamente, anche nell'infausto periodo austriaco, l'azione degli slavi, validamente appoggiata e sistematicamente fomentata dal cessato Impero.

In tutte le mie relazioni verbali e scritte, che presentai alle Gerarchie superiori, sulla politica da adottarsi in Istria nei confronti degli allogeni ho sempre affermato, sostenuto e illustrato, il seguente concetto:

Non esiste, come non è mai stato esistito, in questa provincia un problema irredentista slavo di irredentismi l'Istria ne conobbe uno solo: quello italiano.

CONDIZIONI DELL'ANTEGUERRA

Gli elementi di altra stirpe, qui annidatisi sotto la pressione delle trasmigrazioni da oriente o importati dalla Repubblica Veneta per ripopolare l'Istria dopo le grandi calamità, vi trovarono una popolazione indigena di stirpe italica, che aveva ormai raggiunto un grado elevato di progresso e di civiltà. Di fronte a questa popolazione gli allogeni si considerarono in ogni tempo gente di razza inferiore, destinata al lavoro dei campi, in sott'ordine alla parte italiana, e furono sempre incapaci di costituirsi in unità etnica indipendente. Alle città e alle borgate puramente italiane della costa e dell'interno costoro fecero scalo in tutti i tempi, sia per la vendita dei prodotti come per qualsiasi altra necessità di carattere intellettuale o politico.

Tutte le manifestazioni dello spirito e dell'intelletto, come pure la direzione provinciale della cosa pubblica furono sempre monopolio esclusivo della popolazione italiana.

L'Austria, ai cui fini non poteva giovare la tendenza manifestamente irredentista della popolazione italiana sempre irrequieta e operante ai suoi danni, tentò di creare o fomentare il dissidio nazionale tra le due stirpi conviventi nella stessa terra, adoperando a questo scopo tutte le armi e tutti i mezzi che vi ritenne idonei. Per creare una classe dirigente allogena importò copiosamente preti e maestri, magistrati e pubblici funzionari slavi, ai quali era commesso l'incarico della slavizzazione dell'Istria; creò e favorì scuole primarie e secondarie alloglotte, agevolò in ogni campo l'attività degli slavi, comprimendo, per contrapposto, quella nazionale degli italiani; così come in altre regioni dell'Impero aveva combattuto l'elemento slavo non appena questo si fosse rivelato in proponderanza e avesse manifestato intenzioni separatiste.

Per queste ragioni, l'apparente ascesa dello slavismo in Istria, notatasi negli ultimi decenni che precedettero Vittorio Veneto, fu un prodotto artificiale della politica austriaca, anzi che un processo di sviluppo naturale e spontaneo dell'elemento allogeno dimorante in questa provincia. Tanto è vero che il fenomeno non valse menomamente a snaturare il carattere superbamente italiano e veneto di questa nostra fedelissima terra. Servì anzi a mettere in più evidente rilievo le qualità intellettuali infinitamente superiori della popolazione italiana, che resistette con successo ad ogni più raffinato tentativo di assorbimento, e, all'emigrazione a getto continuo di elementi scelti inviatile dalla Slavia, oppose vittoriosamente la potenza assimilatrice della razza latina. Si che noi possiamo citare ad esempio non rari casi di slavi importati nell'Istria i cui figli, cresciuti in mezzo alla popolazione italiana, divennero ferventi patriotti e irredentisti, dei quali taluni diedero anche il braccio e la vita all'Italia nell'ultima guerra di redenzione.

CONDIZIONI ATTUALI

Caduto l'Impero austriaco per virtù delle armi d'Italia, cessata con esso la politica di privilegio accordata dal centro agli slavi dell'Istria, fu ripresa automaticamente la via del ritorno allo stato di origine.

Gli elementi intellettuali slavi, quasi tutti di importazione, non più favoriti dal Governo, si allontanarono in gran parte spontaneamente, i maestri e i funzionari furono gradualmente trasferiti in altre sedi all'interno del Regno e la popolazione rurale, nella sua quasi totalità, riprese la sua tranquilla vita di lavoro, in completa subordinazione della parte direttiva italiana: nessun rimpianto in costoro per un passato di lotta che non avevano mai auspicato, né mai profondamente sentito; nessun desiderio di secessione dal nesso politico dello Stato.

Ma è ben naturale che noi non possiamo accontentarsi del semplice ritorno alle condizioni di un tempo. È necessario che ci affrettiamo a compiere, in senso inverso e in condizioni che si presentano oggi infinitamente più favorevoli per noi, di quanto non siano state in passato per gli slavi, il processo inutilmente tentato dall'Austria, l'assimilazione e l'assorbimento completo dell'elemento allogeno da quello italiano!

A questa nuova battaglia noi ci siamo accinti con lo stesso ardore, col quale affrontammo la dura lotta del periodo prebellico. Dobbiamo però constatare di avervi trovato resistenze formidabili, che non riusciremo a vincere senza l'intervento decisivo delle Autorità del Regime.

Rimasero in Istria, soli superstiti di quell'elemento intellettuale che l'Austria vi aveva importato a scopo di snazionalizzazione, i preti sloveni e croati, a continuare, non più apertamente, ma all'ombra della Croce e del Campanile, un'opera ostinata di resistenza passiva e di occulta propaganda e predicazione antiitaliana. Costoro rappresentano l'elemento più pertinacemente restio, la remora più perniciosa a quell'assimilazione che dovrà fatalmente compiersi nel nuovo clima creato dalla nostra Redenzione. Favoriti dalla politica conservatrice della Chiesa, favoriti dall'attaccamento tradizionale che le popolazioni rurali conservano verso la religione e verso chi la rappresenta, favoriti dall'ascendente mistico di cui la loro stessa missione li investe e dai mezzi potenti e incontrollabili del confessionale e della sagrestia, essi perseguono con accanimento l'opera che già avevano svolta per il passato. Tutta la loro attività antinazionale: tutte le arti di cui si servono sono coperte dal manto inviolabile della Religione; e le superiori Gerarchie della Chiesa accettano la comoda tesi dei loro sottoposti, i quali continuano ad affermare che la lotta da noi ingaggiata contro i preti slavi è lotta antireligiosa.

Documenti, testimonianze e prove inconfutabili, che noi non ci siamo mai stancati di raccogliere e segnalare, stanno a dimostrare quanto io affermo. Sono di ieri, di oggi, di sempre, fatti come quelli che qui sotto vado elencando: la predicazione in lingua slava anche colà dove tutti comprendono l'italiano a perfezione; l'ostinato divieto ai balilla e ai cori del Dopolavoro di cantare in Chiesa canzoni sacre in lingua italiana, anche quando queste riescano gradite ed accette alla popolazione; l'ordine ai bambini di non salutare romanamente, perché il saluto a cenni è „il saluto degli asini"; il rifiuto dei Sacramenti a bambini colpevoli solo di non conoscere la lingua slava; la distribuzione di calendari e sillabari sloveni e croati agli alunni delle scuole; i discorsi sul tipo di un elogio funebre che si chiudeva con le parole „Beato te", che almeno in paradiso non sarai costretto a parlare in italiano; la istituzione di congregazioni, anche giovanili, pseudo religiose al solo fine di radunare in parocchia i ragazzi a scopi di educazione antinazionale; la pertinace conservazione in chiesa di scritte slave o, adirittura, la sostituzione di

quelle latine o italiane con altre slave; l'insegnamento della storia di Serbia durante l'istituzione religiosa a scuola, il rifiuto di suonare le campane per l'anniversario di Sauro motivato con l'affermazione che Sauro fu un traditore della sua Patria; la diffusione di riviste ed opuscoli slavi stampati a Lubiana, che, fra le pieghe di una veste religiosa, nascondono il contrabbando di particolari ed episodi politici del vicino paese S.H.S., la divulagazione di vignette riproducenti paesaggi della costa soggetta alla Jugoslavia, tra i quali risaltano fotografie delle italianissime cittadine della costa istriana.

Tali significativi episodi furono segnalati al Centro, a mano a mano che si verificarono, dalle componenti autorità locali e provinciali.

Né devesi ritenere che queste siano le vecchie istorie, ripetute in ogni relazione e riferentesi ad attività di vecchia data, oramai superate e scomparse. No! È un sistema che continua quasi indisturbato dal giorno della redenzione ad oggi, con ostinata resistenza, refrattario ad ogni minaccia, ad ogni provvedimento. È una mala pianta che non si riesce a sradicare e che con la sua insistenza e per la nostra tolleranza, vien ritenuta oramai dalle semplici popolazioni rurali, sistema legalitario, tutelato e protetto dalle Autorità.

E quanti, come no, si battono inutilmente per farlo cessare, subiscono la taccia di ras prepotenti e vessatori, nemici della religione di Dio, acceccati da mania antireligiosa. Così la piaga, anzi che guarire, svolge pericolosamente in cancrena.

L'episodio del discorso funebre al quale accenno più sopra risale a qualche mese fa. La fungaia delle figlie di Maria slave, dei bimbi del Cuor di Gesù (Crce Iesu), che in antagonismo ai nostri Balilla si raccolgono nella Casa del prete, a sentirne la malefica predicazione, si estende e si allarga sempre più. La lettera che qui sotto trascrivo, porta la data del 2 gennaio 1931—XI! (Be, posteriore quindi alle chiare e precise dichiarazioni date pubblicamente da S.E. Arpinati in risposta all'interpellanza dell'On. Coselschi, in una seduta dell'ultima sessione parlamentare).

„PARTITO NAZIONALE FASCISTA"

FASCIO DI LUSSINPICCOLO

Lussinpiccolo, 2 gennaio 1931—IX°

Sento il dovere di far noto alla S. V.Ill.ma un fatto spiacevole in linea politica per il comportamento di un parroco dell'Isola di Cherso, accaduto di recente a me e al podestà di Lussinpiccolo.

Domenica 28 dicembre scorso io sottoscritto e il podestà di Lussinpiccolo Cav. Ing. Nicolò Martinoli ci recammo a S. Martino di Cherso per fungere da padrini al battesimo del bambino di una nostra conoscente.

Venuti in Cherso, il Parroco padre Antonio Bradiza si rifiutò di somministrare il battesimo in latino malgrado la nostra esplicita richiesta anche a nome dei genitori del battezzando, dicendo che l'uso voleva che a S. Martino di Cherso si battezzasse in croato. Avendo noi espresso la nostra meraviglia e dichiarato di non conoscere il croato, quel parroco rispose queste testuali parole: „Quì si fa così e basta".

Per evitare una scenata in luogo sacro e davanti a molte persone e anche per non arrecare un dispiacere ai genitori del nostro figlioccio rifiutando il battesimo, ci limitammo a fargli notare l'assurdità del suo contegno, e il battesimo ebbe luogo come vo-

leva il parroco, che fece dire le risposte del rito invece che ai padrini a due donnicciole lì presenti.

Segnalo questo fatto all'attenzione della S.V. per quegli illuminati provvedimenti che crederà opportuno il prendere. [redacted]

Coi più rispettosi ossequi. Fascisticamente

IL SEGRETARIO POLITICO
F.to MANLIO TONIATTI.

Lettere come questa io ne ricevo frequentissimamente da podestà e Segretari politici della Provincia. Ho finito per passarle agli atti poichè comincio a persuadermi anchi'io cheormai, contro l'agire antinazionale manifesto, univoce, sistematico dei preti slavi, ogni nostra arma sia destinata a spuntarsi!

Quo usque tandem!

In questa lotta esasperante, mentre noi ci troviamo con le mani legate e vediamo diuturnamente annullato il frutto della nostra fatica, i preti si sentono forti del consenso e dell'appoggio delle loro Gerarchie Superiori.

Poiché è proprio attraverso le Curie di Parenzo e di Trieste che viene mantenuto nelle parrochie rurali dell'Istria quello stato di cose che afferma il diritto d'altra nazione sulla Venezia Giulia: a dirittura fino a Udine.

Non è molto tempo che il Vescovo di Trieste candidamente affermava che gli slavi hanno il diritto — anche se dal primo all'ultimo comprendono e parlano l'italiano — di sentire la predica in lingua slava, essendo questo un diritto da loro acquisito ai tempi dell'Austria, ove tutte le nazionalità potevano avere le proprie chiese e i sacerdoti celebranti nella loro lingua. Del resto la mistilinguità della Curia di Trieste e di Capodistria è meravigliosamente documentata anche (oltre che dai cartelli indicatori scritti in tre lingue, che si notano nel Palazzo vescovile a Trieste) dal „Prospectus Beneficiorum Ecclesiasticorum" uscito a stampa e distribuito a tutte le parrocchie nell'anno 1926 — ottavo dalla Redenzione e quarto dell'Era Fascista"; nel quale „Prospectus" sotto lo episcopato di Mons. Luigi Fogar Vescovo fascista — noi vediamo arbitrariamente indicati in quattro lingue diverse i nomi delle località istriane, che sono tassativamente stabiliti da una toponomastica ufficiale.

È quanto mai edificante leggere in questo libercolo che Villa Opicina diventa Opicina; Trebiciano — Trebic; Santa Croce — Sveti Kriz; Prosecco — Prosek; Bagnoli — Boljunec; Chersano — Krsan; Valdarsa — Susjevica; Pedena (antico vescovado italiano) — Pican; Gallignana — Gracisce; Novacco — Novaki; Pisino — Pazin; Portole — Oprtalj; Pinguente — Buzet; Capodistria — Koper e, per colpo d'ironia, dobbiamo constatare che anche il gentile idioma di Virgilio può adornarsi di segni grafici slavi, colà dove si legge il decanato di cercare barbaramente tradotto in „Decanatus Krcavcensis".

Per quale ragione nella formazione dell'aggettivo latino si doveva scegliere proprio la radice slava del nome? Si dirà che queste sono piccole cose, ma tuttavia esse denotano chiaramente una mentalità ed un sistema!

Non possiamo ammettere che tutto ciò rientri nelle direttive del Regime sulla politica nazionale della zona allogena: ma, se così affermando, noi siamo nel vero, abbiamo il diritto di pretendere che sistemi e metodi come quelli sopra enunciati vengano energicamente stroncati, anche se adottati o difesi dalle più alte Gerarchie della Chiesa.

È certo che questa politica della Chiesa favorita dai vescovi e praticata dai preti slavi a danno della nazionalità italiana, ostacola enormemente l'azione dell'elemento italiano e fascista, tendente al sollecito ripristino delle condizioni etniche naturali della nostra provincia, e alla difesa del nostro antichissimo patrimonio nazionale.

* * *

A queste difficoltà di carattere interno si aggiunge oggi l'attività criminosa che ci proviene da oltre confine per la politica attuale della Jugoslavia, che guarda e tende alle nostre Provincie ai fini della sua espansione verso l'Occidente e verso il mare: ne deriva la calunniosa diffusione allarmistica di notizie su uno stato assolutamente inesistente di oppressione degli slavi; e su una conseguente diffusa e agitata tendenza di costoro all'irredentismo e al separatismo (tutte volgarissime e constatabilissime balle!); la propaganda a mezzo della stampa slava e croata, l'incoraggiamento costante all'azione dei preti allogeni e stranieri qui residenti, l'incitamento ad atti delittuosi.

PROVVEDIMENTI

In relazione ai provvedimenti che noi consideriamo indispensabili per far cessare questo intollerabile stato di cose, è necessario fissare anzitutto una pregiudiziale che rappresenta, per l'azione da svolgere, una „conditio sine qua non" e sulla quale noi intendiamo di attirare tutta l'attenzione delle Gerarchie del Regime.

La politica nazionale al confine deve essere considerata in funzione alla difesa dello Stato: il rapido ritorno della provincia alle condizioni etniche originarie e la tranquilla convivenza entro i confini delle due stirpi di ceppo diverso rappresentano un elemento di sicurezza per tutta la Nazione.

E pertanto il problema della politica al confine va trattato come problema eminentemente nazionale e non provinciale e quindi con mezzi messi a disposizione della Nazione e non dalla provincia!

I mezzi di cui dispone una provincia povera come la nostra sono assolutamente insufficienti a risolverla, quando non intervenga il valido concorso di tutta la Nazione.

Se, non si tiene conto di questa pregiudiziale il problema rimarrà ancora per lungo tempo insoluto.

Pronti a dare, come abbiamo dato, tutta l'opera nostra in questa indispensabile lotta, noi chiediamo che lo Stato intervenga con tutta la Sua Autorità e con validissimi mezzi anche finanziari, per l'attuazione dei seguenti provvedimenti.

Gli elementi infidi che coprono cariche di responsabilità e mansioni direttive o educativi devono essere assolutamente sostituiti! In Istria di costoro non ve ne esistono più, all'infuori dei preti allogeni. Fino a quando essi saranno conservati alle nostre Parrocchie continuerà costante e imbattibile l'opera di sobillazione clandestina del tranquillo elemento rurale slavo.

Su questo argomento tutti gli Enti responsabili della provincia hanno già trasmesso a Roma voluminose relazioni documentate, ma il problema non fu ancora risolto, né fu data esecuzione agli art. 2 e 22 del Concordato dell'11 Febbraio 1929 allegato alla L. 27 maggio 1929 N. 210.

2) All'azione deletaria del sacerdote slavo dev'essere contrapposta quella del maestro, che, nelle provincie di confine, dev'essere elemento di sentimenti e di meriti alta-

mente fascisti, capace, attivo, compreso dell'altissimo compito a lui affidato e, per doti morali, intellettuali e requisiti politici in grado di assolverlo.

Occorrono maestri scelti, a cui dev'essere fatto un trattamento economico sensibilmente favorevole date le disgraziatissime condizioni economiche della nostra campagna.

3) Intensificare l'opera dell'istruzione elementare con la creazione di nuove scuole e la costruzione di nuovi edifici. Molto s'è fatto in questo campo, ma molto rimane ancora da fare.

4) Provvidenza che da risultati altamente benifici sono gli asili infantili con refezione scolastica. Se ne occupa assiduamente l'Opera Nazionale Italia Redenta; ma è necessario appoggiarne l'attività con la dotazione di mezzi maggiori, perché essa continui con maggior lena e più rapidi risultati.

5) L'esodo di giovani che frequentano scuole slave oltre confine rappresenta certamente una grave preoccupazione per il domani: questa gente ritornerà certamente a casa sua, e, in un futuro non lontano noi potremmo trovarci tra i piedi una classe colta slava educata a principi e a sentimenti non certo a noi favorevoli, capaci di crearci quell'irredentismo slavo che non (è?) mai esistito da noi nel passato, né esiste tuttora.

È constatato che in moltissimi casi le scuole in Jugoslavia sono frequentate da giovani della nostra provincia, indottivi solamente da ragioni economiche e da facilitazioni adottate all'estero in loro favore a scopo di allettamento. Dobbiamo rendere più facile l'accesso alle nostre scuole medie e superiori con forme di assistenza e agevolazioni per i giovani che vivono in zona di confine.

6) Il massimo impulso dev'essere dato alle organizzazioni del Partito che servono ad educare le masse di oggi e a preparare quelle di domani.

Dove i mezzi che noi abbiamo sono insufficienti, è necessario che intervenga, con larga generosità, il soccorso della Nazione.

Si pensi che non solo noi non possiamo pretendere che il Balilla, l'Avanguardista, il Giovane fascista di famiglia allogena si acquistino la divisa, ma dobbiamo essere lieti se, quando gliela offriamo, essi l'accettano.

L'opera Nazionale Balilla e quella del Dopolavoro potranno agire in profondità, con risultati tangibili agli effetti dell'assimilazione, solo se sostenute con molta larghezza dal centro.

Le organizzazioni giovanili hanno dato in questo campo ottimi risultati parziali; però la loro efficacia si arresta troppo di frequente per la scarsissima disponibilità dei mezzi.

Altrettanto dicesi del Dopolavoro, che si dimostra un'arma potentissima per attirare a noi l'elemento allogeno, il quale lontano dalla vita civile dei centri abitati maggiori e più progrediti, sente vivo il bisogno di svago e di educazione: occorre render tra esso familiari lo sport e la ginnastica, le musiche e i opri, l'amore alle escurzioni, le visite in comitiva ai grossi centri della penisola, perché imparino ad ammirare a scopo di snazionalizzazione: e i mezzi per renderle attive e efficaci furono sempre largiti con abbondante larghezza.

Qualsiasi sacrificio — anche di mezzi finanziari — compiuto dalla Nazione per questa preziosissima attività assimilatrice, sarà largamente compensato dai risultati che saranno indubbiamente raggiunti, ai fini di una maggiore sicurezza del nostro confine.

7) Sarà in fine validissimo mezzo di snazionalizzazione al confine la rapida intensificazione della bonifica integrale, intesa ridonare alla nostra provincia la prosperità dell'epoca romana: ad una maggiore valorizzazione agraria si accompagnerà così la ra-

zionale colonizzazione italiana della zona allogena e l'immissione graduale di nuovo, abbondante sangue di pura razza latina nella popolazione che abita alla frontiera.

A questo scopo rendesi necessario ed urgente l'intervento di un potente Istituto finanziatore, il quale rilevi le terre incolte e abbandonate, o messe all'asta, in seguito all'onere di debiti che le grava, per ridonarle all'agricoltore, ristabilendo i giusti limiti della proprietà oggi polverizzata e distribuendo successivamente le unità poderali a famiglie di coloni italiani importate dalle zone agricole circonvicine.

Quest'azione di bonifica terriera, destinata a tradursi in bonifica nazionale di altissimo valore, non richiede sacrificio di capitali a fondo perduto; ma bensì impiego fruttifero, che oltre a rendere preziosi servigi alla Patria ed alla Provincia, sarà di vantaggio anche materiale per quelli Enti o Istituti che il Regime vi avrà fatto intervenire.

Se questi mezzi, che la nostra antica esperienza di lotte, di sacrifici e di instancabile attività per la conservazione italiana della nostra terra va suggerendo oramai da gran tempo, saranno presi in serio esame e organicamente applicati dal Governo Nazionale e dal Partito, con assidua e costante unità di metodo, volgerà finalmente al suo l'immancabile compimento l'assimilazione etnica tanto auspicata, che è unica e sola garanzia per la vita tranquilla di queste popolazioni e per la indispensabile sicurezza dei sacri confini della Patria.

Riassunto del censimento riservato della popolazione alloglotta, 21 aprile 1936, nella provincia d'Istria. (NAW T 586—411)

[redacted] ALLOGLOTTI

(Censiti il 21 aprile 1936—XIV)

NOTE ILLUSTRATIVE PER LA PROVINCIA DELL'ISTRIA (Pola)

1. **Riassunto della tavola I[a].**

Prospetto A).

In questo prospetto si considera, distintamente per la *provincia* dell'Istria in complesso e per il *capoluogo*, la popolazione alloglotta presente, il numero delle famiglie interamente composte da alloglotti, il numero dei componenti di esse e l'ampiezza media delle famiglie stesse.

L'esame del prospetto dimostra che gli alloglotti rappresentano rispetto al complesso della popolazione della provincia (alloglotta e non) il 45,4%; le famiglie *interamente* composte di alloglotti il 40,3%; il numero dei componenti delle famiglie alloglotte suddette il 46,9% rispetto al numero complessivo dei componenti di tutte le famiglie (alloglotte e non) dell'intera provincia. Nel capoluogo le stesse percentuali si riducono rispettivamente a 14,4%, 15,8% e 17,3%.

Per quanto riguarda la minore percentuale degli alloglotti e delle famiglie alloglotte, riscontrata nel capoluogo in confronto all'intera provincia, si osserva che ciò dipende dal fatto che, esistendo nel capoluogo numerose scuole, uffici, ecc., è più notevole la percentuale di popolazione italiana e, nelle famiglie alloglotte stesse, il numero delle madri che parlano la lingua italiana.

La forte differenza esistente fra la percentuale dei componenti le famiglie alloglotte in confronto a quelli di tutte le famiglie in complesso (nel capoluogo: 17,3% e nell'intera provincia: 46,9%) è dovuta anche alla minore ampiezza media delle famiglie alloglotte nel capoluogo (3,8) rispetto a quella delle famiglie alloglotte nel complesso della provincia (5,1).

Prospetto B).

In questo prospetto si calcolano i rapporti fra gli alloglotti di grandi gruppi di età e il complesso della popolazione (alloglotta e non) per gli stessi gruppi di età.

Esaminando i dati relativi all'intera provincia dell'Istria si rileva che, eccezione fatta per il gruppo di età inferiore ai 15 anni, la percentuale degli alloglotti cresce con il crescere dell'età, come era da attendersi. Per quanto riguarda l'alta percentuale di alloglotti rilevata fra i censiti inferiori a 15 anni, è da considerare che essa va messa in relazione al criterio, già sopra accennato, di considerare le persone di età inferiore ai 6 anni alloglotte quando la madre parlava usualmente in famiglia una lingua diversa da quella italiana.

Poiché, ad una madre alloglotta corrisponde in media più di un figlio, la proporzione degli alloglotti minori di 15 anni supera quella riscontrata negli altri gruppi di età.

Per quanto riguarda il capoluogo valgono le osservazioni fatte per la provincia in complesso.

2. **Tavola I^a** — In questa tavola sono indicati, per la provincia dell'Istria in complesso e comune per comune, i dati già riassunti nei prospetti A) e B). In più si indicano le famiglie di composizione mista (alcuni membri alloglotti e altri no); le famiglie che pur avendo il capo famiglia alloglotta non avevano alcun componente alloglotta e infine le famiglie costituite da un capo alloglotta e da membri in tutto o in parte alloglotti.

Le percentuali di tali famiglie miste e delle altre rispetto a quelle interamente alloglotte sono generalmente modeste.

3. **Riassunto della tavola II^a.**

Nella provinica — Da questo prospetto riassuntivo si rileva che le più forti percentuali di alloglotti si hanno nelle professioni agricole in complesso (65,1%) e, particolarmente, nelle categorie dei *conduttori* di terreni propri (74,0) e loro coadiuvanti (79,9).

La percentuale degli alloglotti appartenenti al gruppo delle professioni non agricole è appena del 17,0%. In questo secondo gruppo risaltano le percentuali dei commercianti padroni (22,9%) degli artigiani (22,8%) e degli operai, lavoratori a domicilio e persone di servizio e di fatica (19,1%).

Nel *capoluogo* il fenomeno presenta, sebbene abbastanza attenuato per le ragioni innanzi chiarite, se non le stesse caratteristiche riscontrate per la provincia in complesso, caratteristiche simili, per quanto si riferisce al gruppo delle professioni agricole. Si nota per esse la prevalenza dei coadiuvanti i conduttori in proprio (69,3%) e subito dopo i conduttori in proprio che sono nello stesso tempo affittuari o coloni (58,3%) e i conduttori in proprio semplici (50,3%). Per quanto invece si riferisce alle altre professioni la maggior percentuale si riscontra per gli artigiani (10,3%).

Si osserva poi in relazione al sesso degli esercitanti una professione, che il sesso femminile ha nelle professioni agricole percentuali di alloglotti superiore a quelle del sesso maschile. Si ha, difatti, per dette professioni, per le femmine l'80,2% di alloglotti, mentre per i maschi la percentuale si riduce al 61,5. La maggior differenza si ha per i lavoratori (72,1% di femmine in confronto di 44,5% di maschi). Per le professioni non agricole, sebbene in media la percentuale delle femmine alloglotte è inferiore a quello dei maschi, si nota, tuttavia, il fenomeno inverso per gli industriali (F. 5,9% e M. 0,9%), per i liberi professionisti (F. 6,7% e M. 3,60%), per gli impiegati e per gli artigiani.

4. **Tavola II^a** — In questa tavola sono indicati dati sulla popolazione alloglotta per i principali gruppi di professioni con maggior dettaglio per le professioni agricole.

La tavola stessa permette di vedere i comuni nei quali sono in maggior numero (in cifre assolute) gli appartenenti ad alcune categorie professionali. Da essa si può constatare come le professioni agricole in tutti i comuni della provincia, ad eccezione di Albona e quindi compreso il comune di Pola, capoluogo, sono di gran lunga prevalenti sulle professioni non agricole.

Si può, inoltre, vedere come su un totale per la provincia di 1179 commercianti padroni, 711 (60%) si trovano nei comuni di Villa Decani, Rozzo, Pola, Pinguente, Lanischio, Monte di Capodistria, mentre la popolazione alloglotta degli stessi comuni (33.281) riportata.

Memoriale dell'esperto per le questioni etniche Italo Sauro al Duce, il 9 dicembre 1939, sui provvedimenti da adottare per una più rapida snazionalizzazione delle popolazioni slovene e croate della Venezia Giulia. (Vojno istorijski arhiv, Beograd, K 911)

Non si può pensare di procedere alla soluzione del problema slavo nella Venezia Giulia in forma totalitaria come si sta facendo nell'Alto Adige. La massa degli slavi della Venezia Giulia ammonta a cifre tali da non poter concepire una emigrazione di popolazione senza disporre di grandi mezzi finanziari e di una accurata organizzazione di masse agricole nuove per evitare il crollo delle economie locali con danno per la Nazione.

La situazione venutasi a creare nell'Alto Adige ha provocato serie preoccupazioni per quella economia agricola eminentemente tecnica e per l'industria alberghiera createsi in venti anni di duro lavoro.

Nelle trasmigrazioni, dove non si possa disporre di una perfetta organizzazione da sostituire a quella che viene a mancare e di grandi mezzi finanziari, dovrebbe essere sufficiente provocare l'emigrazione delle masse intellettuali e medie più turbolente, giacché il popolo preferisce sempre rimanere e con l'andar del tempo, si assoggetta alla nostra lingua e alle nostre leggi. È naturale che in questo caso bisogna agire con decisione — non dimenticando la giustizia — perseguendo con accanimento la snazionalizzazione di queste popolazioni.

Se si potesse trovare una base di accordo con la Jugoslavia si potrebbe fare una emigrazione di slavi — quelli delle isole etniche meglio individuabili — nella Jugoslavia del Nord ove dovrebbero sgombrare, si dice, 600 mila tedeschi. Ma questa cosa non è ancora certa né vi è da illudersi troppo sulle possibilità del Governo iugoslavo, visto che tutt'ora sono in piedi tutti i metodi di propaganda di prima, sebbene attenuati, per tener sveglia la popolazione slava della Venezia Giulia.

L'elemento slavo d'altronde spesso è imponderabile, ove non sia attentamente individuato, spesso è fuso con la popolazione indigena, non sempre appartiene allo stesso gruppo linguistico slavo e non bisogna considerarlo ovunque contrario alla Patria italiana.

In genere gli slavi dell'Italia non sono sostanzialmente pericolosi — il pericolo riguardo agli slavi verrà sempre dall'esterno... non lo sarebbero ove si potesse... la propaganda d'oltre confine. Ma tutto ciò non è facile.

Sui nostri slavi è da ritenersi più adatta una azione che, per essere umana e aliena da violenze e costrizioni palesi, li porti verso di noi e nello stesso tempo li sgretoli nella loro consistenza nazionale.

Quello che più importa — premesse che a noi non necessita la pacificazione degli slavi e tanto meno il loro isolamento — è la italianizzazione del confine orientale, giacché, fino a quando vi saranno gli slavi su questo confine si avrà ragione di temere disordine e perturbazioni.

Ed è per perseguire unicamente questo scopo e per operare una soluzione pacifica (almeno bella forma) del problema, che bisogna anzitutto individuare perfettamente gli elementi slavi e le loro proprietà, arginare la loro continua invadenza; in seguito isolarli dalle influenze esterne, eliminare in fine quelle cause e quegli elementi che sono la fonte attuale di ogni inquietudine.

Con il mettere poi, in buon numero, accanto agli slavi, ottimi elementi italiani, migliorando i quadri direttivi: podestà, segretari di fascio, maestri e religiosi; favorendo e promuovendo l'emigrazione dei rurali slavi spingendoli ad allontanarsi con le proprie famiglie; per ultimo, creando un centro di attrazione economica in Pola e facilitando il movimento della mano d'opera alloglotta da tutta la regione verso Trieste, si verrà a creare un ambiente sempre più favorevole alla italianizzazione della Venezia Giulia.

Allo scopo pertanto di avviare il problema ad una soluzione, propongo:

1. Statistica della proprietà in mano agli slavi.

Nota:

Conosciute le statistiche ufficiali sulla consistenza della popolazione slava (1) nella Venezia Giulia, più importante ancora è conoscere la quantità della proprietà in mano agli slavi. Questa statistica quanto mai delicata e difficile dovrebbe essere condotta con molta cautela, senza alcuna forma ufficiale a mezzo di informatori...(?)

...ne unica, del nulla-osta per il trapasso della proprietà allo scopo di impedire ogni acquisto da parte di slavi.

Nota:

Il blocco non avrebbe forma apparente; si troverebbe il mezzo di prolungare le pratiche di intavolazione e redazione dei contratti presso i notai e nel frattempo procedere alla revisione.

3°. Assunzione di tutti i terreni appartenenti ad Istituti di credito e quelli in vendita che non vengono acquistati da privati italiani.

4°. Appoderamento ed assegnazione dei terreni a famiglie venete friulane o istriane (che sono le più adatte a resistere agli slavi).

Nota 3 e 4:

Non è vero che i terreni giuliani siano improduttivi. I problemi che assillano la campagna sono: 1° prezzi poco remunerativi; 2° peso eccessivo del fisco. Tutti molto più alti di quelli di prima della guerra; 3° congestionamento della campagna essendo venuto a mancare qualsiasi centro di attrazione economico per gli operai, onde ne deriva la polverizzazione della campagna agricola.

Il precipitare nel dopoguerra del prezzo del vino e il regime fiscale degli alcooli, base della economia di buona parte della regione e per ultimo la diminuzione superiore al 50% del bestiame hanno provocato l'impoverimento dell'agricoltura soprattutto delle provincie di Trieste, Gorizia, Fiume e Pola. Quei terreni però che sono stati prelevati da agricoltori delle vecchie provincie, ad esempio padovani a Fasana, Brioni e Pola, appoderati saggiamente danno un buon rendimento e i coloni vi sono attaccatissimi. Certo gli slavi riescono a vivere meglio dei nostri perché combinano sempre l'agricoltura con

il lavoro nelle vicine miniere e cioè grazie al loro genere di vita spesso brutale. Non è pertanto giusto ritenere che le famiglie trapiantate in buone condizioni di ambiente non restino attaccate alla nuova.

5°. Invitare i Comuni giuliani ad una applicazione più severa delle leggi sull'urbanesimo e impedire il soggiorno alle famiglie alloglotte.

Nota:

Questo punto è molto importante perché l'invasione slava ha ormai investito i Comuni più italiani della regione; questa invasione deve essere fermata non solo, ma subito dopo bisognerà prendere in esame l'italianizzazione totale di alcuni centri comunali carnioli e carsici.

6°. Alienare in tutte le forme gli slavi dai propri terreni e coi paesi dell'interno.

Nota:

Non sarà una cosa difficile negando ad esempio: crediti agricoli con una appropriata propaganda verso i centri di attrazione economica più italiani.

7°. Costituzione in Pola di un forte centro industriale per attirare gli slavi e nello stesso tempo fare una intensa propaganda e regolari ingaggi di operai slavi dell'interno per Trieste ma soprattutto per i centri industriali lontani.

8°. Favorire le alienazioni di terreni da parte di slavi.

9°. Minare la proprietà slava attraverso tutte le operazioni del credito e del fisco.

Nota:

Facendo agire le Banche per l'esazione dei crediti ed una più severa (magari ingiusta) valutazione ed esazione dei crediti.

10°. Trasferire d'autorità operai e minatori specializzati in altri centri lontani del Regno e delle Colonie.

Nota:

Ciò non sarà difficile specie con le nuove industrie in Albania e in A.O.

11°. Convogliare in A.O. numerose famiglie agricole distri...

12°. Aumento delle scuole elementari e degli asili. Più maestri maschi e coniugati con l'obbligo di residenza non inferiore a 11 mesi l'anno, migliorando però il loro trattamento economico.

Nota:

Con l'aumento degli asili ove i bimbi mangiano e passano la giornata custoditi amorosamente si crea un potente strumento di penetrazione che agisce tanto sui piccoli che sui loro genitori.

13°. Inviare come insegnanti elementari e maestri d'asilo anche molti religiosi e religiose italiani per arginare e sostituirsi ai religiosi slavi.

Nota:

Questi religiosi potranno impartire l'insegnamento religioso nelle scuole elementari e negli asili sottraendo i bambini ai religiosi slavi.

14°. Costituzione di una stretta rete di sorveglianza e informazioni su coloro che operano come mestatori e agitatori slavi, e su coloro che hanno contatti con la Jugoslavia e sopra tutto su quelli che hanno parenti in questo paese e su quelli che hanno studiato oltre confine e ivi esercitano una libera professione. Limitare e possibilmente impedire il rilascio dei passaporti per la Jugoslavia.

Nota:

Questo riguarda la Polizia ma è cosa che va risolta ed affrontata come si dovesse ricominciar da capo.

15°. Allontanamento dei pregiudicati slavi.

Nota:

Fra questi vi sono non pochi mestatori.

16°. Sorveglianza sulla attività dei Preti.

Nota:

Questa sorveglianza va particolarmente rivolta al reclutamento dei seminaristi. Non sarebbe male costituire un fondo per mantenere i seminaristi italiani più bisognosi. In merito poi all'attività dei preti vi è la possibilità di... stabilire, ad esempio: 1° Che le funzioni religiose con prediche e canti slavi potrebbero rimanere per gli elementi anziani fino alla loro scomparsa; 2° che per i giovani, soprattutto per quelli nati dopo il 1918, che hanno avuto una istruzione italiana, la messa dovrà essere celebrata con predica italiana e i conati consueti a le altre chiese del Regno; 3° che i giovani per conseguenza partecipino tutti alla messa inquadrati. E così via sostituendo l'italiano e il latino allo slavo in tutte le cerimonie ove la massa sia composta di giovani. Lo stesso dicasi delle scritte slave da sostituirsi con quelle latine o italiane. Mentre per l'istruzione religiosa dovrebbero quasi sempre essere usati insegnanti del Regno.

Aggiungo che, pur ritenendo opportuna una azione molto riservata, non si si deve aver troppe illusioni sulla reazione jugoslava visto che gravi problemi interni ed esterni occupano per ora il Governo di Belgrado. Comunque la reazione sarà sempre appoggiata dai fuorusciti residenti a Zagabria.

L'affacciarsi poi della Russia ai Balcani consiglia a non indugiare.

ROMA, 9 DICEMBRE XVIII

ITALO SAURO

Approvazione da parte del Ministero dell'Interno, il 12 settembre 1939, della proposta del fascio di Gorizia di sovvenzioni ai sacerdoti sloveni per l'astenimento all'uso delle lingua slovena nelle chiese. (ACS, PNF, b. 2).

RISERVATISSIMA

Il Sottosegretario di Stato
per l'Interno

Roma, 12 Settembre 1939—XVII

N. 292 — L — 2—1

S.E. IL SEGRETARIO DEL P.N.F.
Ministro Segretario di Stato

R O M A

In una segnalazione riservata da Gorizia del P.N.F. si è proposto di concedere sistematicamente speciali sovvenzioni ai sacerdoti sloveni della Venezia Giulia per indurli ad astenersi dall'uso della lingua slovena nelle prediche e nelle funzioni religiose, e per compensarli, nello stesso tempo, dalle regalie e sovvenzioni che, in conseguenza, essi potrebbero perdere da parte dei fedeli.

Tale proposta si presta, però, a rilievi, specialmente dal punto di vista politico.

È, anzitutto da premettere che, se si trattasse, in sostanza, di dovere rifondere i sacerdoti di eventuali, mancate prestazioni volontarie da parte dei fedeli, occorrerebbe attenersi alle dichiarazioni dei sacerdoti stessi, dichiarazioni sulla cui veridicità mancherebbe ogni possibilità di efficace controllo.

Ma anche a prescindere da questo particolare, è lecito aver dubbi sull'opportunità di sovvenzionare, in una forma qualsiasi, sacerdoti tutt'altro che benemeriti, dell'Italia e del Regime Fascista, in contrasto con la linea di condotta finora seguita, e cioè, quella d'incoraggiare invece, con modesti aiuti, quegli ecclesiastici che nella Provincia redente, attraverso difficoltà di ogni genere, svolgono costante opera di patriotismo italiano. Da mutamento (?) diretto potrebbe avere un effetto deprimente su questi ultimi senza raggiungere lo scopo in confronto ai primi, sulla sincerità dei quali non è certamente il caso di fare sicuro assegnamento. D'altra parte, é da tener presente che l'uso della lingua slovena nelle prediche e nell'insegnamento del catechismo, quando si tratti di località abitate in prevalenza da allogeni, trova appoggio nella Superiore autorità ecclesiastica, per l'interpretazione che da essa viene data all'art. 22 del Concordato con la Santa Sede.

Tutto considerato, sembra che convenga riservare ai Prefetti l'esame della questione caso per caso. Laddove i Prefetti, vagliati i precedenti politici di questo o quel sacerdote sloveno, ritengano che un modesto intervento finanziario potrebbe influire decisamente sul suo comportamento.

Nulla vieterebbe che essi proponessero al Ministero la concessione di qualche sussidio personale. Ma la cosa dovrebbe essere fatta con molto discernimento e avvidutezza, anche per non creare contrasti con l'autorità diocesana ed evitare, nello stesso tempo, ripercussioni di ordine politico internazionale, specialmente attraverso la stampa di oltre frontiera.

Buffon (?)

Appunto del segretario federale dei fasci della provincia di Gorizia al Duce, il 10 maggio 1940, per l'introduzione della lingua italiana nelle chiese. (ACS, PNF, b. 2)

P.N.F.
Gorizia: uso della lingua italiana nelle chiese e nell'istruzione religiosa.

ROMA 10 Maggio XVIII

APPUNTO PER IL DUCE

Il Segretario Federale di Gorizia riferisce quanto segue:

In quasi tutte le Chiese della provincia si prega, si canta, si predica e si insegna il catechismo in sloveno, nonostante la propaganda italiana e le esplicite richieste dei Segretari politici.

L'Arcivescovo da me interpellato, mi ha fatto presente che secondo i canoni ecclesiastici ed il Concordato, l'istruzione religiosa si dà al popolo nella lingua nativa ed ai bambini nella lingua dei genitori.

Poiché nelle scuole i giovani imparano e parlano esclusivamente l'italiano, per vincere le difficoltà che si incontrano nella diffusione della nostra lingua, bisognerebbe ottenere dalla Santa Sede che venisse riveduta la questione nel caso particolare della provincia di Gorizia.

Sarebbe inoltre desiderabile che venissero impartite *disposizioni ai parroci perché si astenessero da ogni attività politica.* Mi risulta invece che il clero svolge attiva propaganda per allontanare i giovani dalle Organizzazioni della G.I.L. e dell'O.N.D., facilita la diffusione dei giornali jugoslavi e favorisce riunioni in cui si parla di *liberazione delle terre allogene e di cacciata degli italiani.*

Poiché sarà impossibile trasformare completamente la mentalità degli attuali parroci sloveni, la soluzione più rapida sarebbe di sostituirli con parroci provenienti da altre regioni.

È anche necessaria la sostituzione degli attuali direttori dei due Seminari di Gorizia, elementi notiriamente filosloveni; imprimendo un indirizzo culturale prettamente italiano a tali istituti, si potrebbe, entro breve tempo disporre di un certo numero di nuovi sacerdoti che, nativi del luogo, darebbero migliore affidamento dal punto di vista dell'educazione giovanile.

MARINO BUDICIN

GLI ISTRIANI, CAPODISTRIANI E FIUMANI NELLE CARCERI, CAMPI DI INTERNAMENTO E RESISTENZA ITALIANA 1941—1945:

Appunti e considerazioni per l'impostazione della ricerca

L'idea di dar l'avvio ad un'ampia ricerca sugli jugoslavi nei campi di concentramento durante la seconda guerra mondiale venne avanzata nel 1977 dall'ASPL e dall'Unione combattenti federali, trovando la prima concreta risposta l'anno successivo nel progetto „Gli Jugoslavi nelle carceri nei campi di concentramento e di prigionia e nella Resistenza europea durante la seconda guerra mondiale" (*Jugoslaveni u fašističkim zatvorima, zarobljeničkim i koncentracionim logorima i pokretu otpora evropskih zemalja u vrijeme drugog svjetskog rata*) stilato dalla Comunità delle istituzioni per lo studio della storia contemporanea dei popoli e delle nazionalità della Jugoslavia di Belgrado (*Zajednica institucija za izučavanje novije istorije naroda i narodnosti Jugoslavije*) in collaborazione con l'Istituto per la storia contemporanea (*Institut za suvremenu istoriju*) ed il Museo della rivoluzione dei popoli e delle nazionalità della Jugoslavia di Belgrado (*Muzej revolucije naroda i narodnosti Jugoslavije*). Con il 1982 si passò poi alla realizzazione concreta dei singoli temi del suddetto progetto.

Nella repubblica di Croazia, direttamente interessata a questo programma di carattere interrepubblicano, inizialmente non venne presentato alcun progetto, sebbene da più anni varie istituzioni storiche e scientifiche stanno lavorando su tale tematica. È stato quest'ultimo presupposto, ovvero la mancanza di un programma ed approccio unitario e ben definito a questa problematica, con riflessi negativi sui risultati conseguiti e sulla disponibilità di determinati mezzi finanziari, a indurre il Comitato di coordinamento per la cura e sviluppo delle tradizioni rivoluzionarie presso la Conferenza repubblicana dell'ASPL (*Koordinacioni odbor za njegovanje i razvoja revolucionarnih tradicija RK SSRN*) ad intraprendere l'importante quanto necessaria azione di coordinamento delle ricerche delle singole istituzioni enti, musei ed archivi interessati alla problematica dei campi di concentramento onde potersi inserire positivamente nella realizzazione dei validi proponimenti del progetto federale. I primi risultati non hanno tardato ad arrivare. Infatti, nel mese di maggio 1984 è stato presentato il primo progetto repubblicano sui „Campi di concentramento e carceri sul teritorio della Croazia nella seconda guerra mondiale" (*Koncentracioni logori, zatvori i stratišta na području Hrvatske u drugom svjetskom ratu*) alla cui compilazione e realizzazione ha partecipato e contri-

buirà pure il Centro di ricerche storiche di Rovigno. Il progetto repubblicano, comunque, si è limitato solamente alle ricerche sui campi di concentramento sorti sul territorio della repubblica di Croazia.

La specificità del programma e dell'attività del Centro di ricerche storiche di Rovigno, in primo luogo la perfetta conoscenza della lingua italiana dei suoi quadri, i numerosi e ben avviati contatti con istituzioni consimili della vicina penisola, la funzione particolare che esso svolge in seno al gruppo etnico italiano sul territorio di due repubbliche e nei rapporti culturali e scientifici con l'Italia, hanno praticamente suggerito alla nostra istituzione, in accordo con i promotori ed i portatori del progetto federale, gli indirizzi, le prospettive, l'impostazione e l'ampiezza, sotto il profilo territoriale, dell'argomento specifico da elaborare che dovrebbe contribuire notevolmente alla realizzazione del tema del progetto federale riguardante „Gli Jugoslavi nei campi di concentramento, nelle carceri e nella resistenza italiana negli anni 1941—45" e coprire parzialmente la parte del progetto repubblicano che interessa le ricerche da effettuare per il territorio del Litorale croato, Gorski Kotar e dell'Istria.

Tenendo, infine, presente la collaborazione ben avviata nell'ambito delle ricerche sul movimento operaio e LPL con il Centro per la storia del movimento operaio e LPL dell'Istria, del Litorale croato e Gorski Kotar di Fiume, parimenti interessato alla realizzazione della parte del progetto repubblicano che abbraccia i succitati territori, il Centro di Rovigno ha creduto opportuno rivolgere particolare attenzione a due momenti di questa vasta problematica:

1. Svolgimento del tema „Gli istriani, fiumani e capodistriani nelle carceri, nei campi di internamento (concentramento) e nella Resistenza italiana 1941—'45";

2. Raccolta di documentazione sugli jugoslavi nei campi di internamento (concentramento), nelle carceri e nella Resistenza italiana 1941—'45.

Le dure e disumane vicende ed esperienze degli jugoslavi, rispettivamente degli istriani, capodistriani e fiumani nella vita della deportazione e dell'internamento, quali conseguenze dirette della violenza nazifascista contro ogni sorta di opposizione, costituiscono, oramai, sia per l'opinione pubblica che per gli ambienti storici un tema e nello stesso tempo un impegno di vasto interesse sociale. Nonostante la quantità di memorie, diari, narrazioni e rievocazioni che hanno e stanno costantemente arricchendo con testimonianze dirette ed immediate, la bibliografia e la storiografia della deportazione e dell'internamento, manca finora una visione ed un quadro storico ben amalgamato di questa problematica, dei suoi presupposti politico-ideologici e storico-sociali caratteristici per la società europea nel periodo tra le due guerre e per la prorompente ideologia dei regimi nazifascisti, che evitasse di semplificare e di limitare la storia della deportazione alla mera catalogazione e descrizione degli orrori dei campi, quale si riscontra in parte dell'odierna pubblicistica.

Va rilevato che per il territorio che sarà oggetto delle nostre ricerche (Istria, Fiume e Capodistriano) la problematica della detenzione, dell'internamento e della partecipazione alla Resistenza italiana ebbe validissime premes-

se storiche, politiche ed economico-sociali nella ventennale militanza degli istriani, fiumani e capodistriani nell'antifascismo europeo ed italiano tra le due guerre. Questo momento e presupposto storico fu determinante per la successiva inclusione nella Resistenza europea ed italiana, contraddistinte da contenuti e scopi politico-sociali alquanto svariati e della quale il mondo dei campi di internamento, la loro struttura ed organizzazione, le tecniche ed il sistema della deportazione e dell'eliminazione degli antifascisti, dei prigionieri politici e della popolazione civile furono componenti importanti che hanno finora riscontrato parziali risultati sia nel campo delle ricerche che in quello editoriale. Ci sembra, pertanto, giustificata ed utilissima la ricerca sui carcerati, confinati, condannati ed internati dell'Istria, di Fiume e del Capodistriano nelle carceri, nelle colonie di confino e nei campi di internamento italiani dal 1941 al 1945, tanto più che gli aspetti di questa tematica coincisero ed erano in diretta connessione con il nascere, lo sviluppo e l'affermazione della Resistenza italiana ed in particolar modo della LPL dei popoli jugoslavi fin dal 1941.

La ricerca necessita di una fase preparatoria che vada dalla stesura di un progetto sulla base di singoli temi monografici, con le prospettive, gli indirizzi e la dinamica del lavoro da svolgere, alla raccolta e catalogazione della letteratura esistente, alla compilazione di una prima bibliografia con un'approfondita analisi dei risultati pubblicati dalla storiografia e alla individuazione delle fonti, delle carceri, delle colonie di confino, dei campi di internamento, rispettivamente delle unità militari e partigiane nelle quali militarono gli jugoslavi ed in particolare, gli istriani, fiumani e capodistriani. Il primo avvio alla letteratura ed alle fonti su questa problematica ha confermato che anche in Italia il lavoro sui campi organizzati dal governo fascista si trova ancora nella fase embrionale. Vista la specificità del tema, ed in primo luogo il fattore e nesso emotivo e personale spesso presente nella ricostruzione di quegli avvenimenti sarà necessario raggiungere, nel corso della ricerca, soprattutto nella fase di impostazione storica, una determinata complementarietà tra la memorialistica e le fonti documentario-storiografiche che purtroppo per il momento presentano un repertorio ancora da scoprire per quel che concerne la loro vasta tematica, provenienza e locazione.

Per collocare storicamente quanto meglio la carcerazione, la deportazione e l'internamento degli istriani, capodistriani e fiumani particolare attenzione verrà riservata alle vicende che caratterizzarono il periodo 1919—1945 e, naturalmente, alle caratteristiche dell'antifascismo istriano, fiumano e capodistriano tra le due guerre e ai contatti degli antifascisti della regione con il movimento comunista croato, sloveno e jugoslavo ed alla loro adesione alla LPL. Questa premessa storica va arricchita poi con una breve esposizione delle principali disposizioni della legislazione fascista e del sistema delle misure repressive addottate dal governo e dalla polizia fascista prima e durante la guerra nei confronti dell'antifascismo e comunismo istriano, fiumano e capodistriano, dei partecipanti e simpatizzanti con il MPL jugoslavo.

Va sottolineato il fatto che l'Istria, Fiume ed il Capodistriano facevano allora parte dell'Italia e che pertanto anche la problematica dell'internamento e dell'inclusione nella Resistenza italiana per quanto concerne questi territori va analizzata attraverso il prisma di questa determinante storico-politica. Dal 1941 al 1943, pertanto, per il territorio da noi preso in esame, si può parlare di condanne, carcerazioni e confino. Fra il luglio 1942 e il giugno 1943 si intensificarono gli arresti e le condanne in tutta l'Istria, mentre il problema sloveno e croato, presente anche e soprattutto nei territori annessi dopo il 1941 e sottoposti alla deportazione della popolazione civile, stava divenendo non solo una questione operativa ma anche politica, visto l'allargarsi della lotta nazionale e sociale. In effetti quegli anni rappresentano l'ultima ondata della repressione politica e giudiziaria intrapresa nei confronti dell'antifascismo e comunismo. Per tale motivo, lo studio di questa problematica deve trovare l'avvio e la sua logica premessa storica nelle condanne del ventennio precedente, ovvero negli aspetti e nei valori dell'antifascismo della nostra regione tra le due guerre. Molti istriani, fiumani e capodistriani condannati dal Tribunale speciale risposero all'appello dei partiti democratici italiani accorrendo nelle file delle Brigate internazionali in Spagna e, qualche anno dopo, nelle unità della Resistenza italiana, portandosi dietro l'esperienza politica maturata attraverso il lavoro clandestino nel carcere e nel confino.

Sino all'8 settembre ritroviamo in Italia, essenzialmente, campi per ebrei stranieri rifugiatisi in Italia, campi allestiti per l'internamento di civili sloveni e croati delle zone sottoposte all'occupazione italiana e di numerosi elementi cosiddetti „allogeni" della Venezia-Giulia sui quali gravava il sospetto delle autorità fasciste, ed i campi per prigionieri militari, nei quali vennero rinchiusi molti jugoslavi.

I mutamenti politico-militari avvenuti nell'estate del 1943 determinarono una nuova fase nella vita e nell'attività dei campi di concentramento e si delinearono situazioni caotiche e drammatiche in seguito all'annuncio dell'armistizio e con la dissoluzione di gran parte dei campi, oppure, come è avvenuto principalmente al nord, con il loro passaggio in mano al governo di Salò, ovvero in mano tedesca. Cambiò essenzialmente anche la loro funzione; difatti, molti servirono da campi di raccolta, di transito e di smistamento per la deportazione in Germania.

Aumentò allora notevolmente il numero degli istriani, fiumani e capodistriani colpiti dalla deportazione e dall'internamento, che per la nostra regione presentò gli aspetti più duri e tragici a partire dal 1944, in concomitanza anche con l'apertura della „Risiera" di S. Saba che fu uno dei quattro campi di detenzione di polizia esistenti in Italia e l'unico dell'intera area occidentale europea che fosse provvisto di forno crematorio.

La maggior parte dei rastrellamenti, degli arresti e catture di popolazione civile, di partigiani, attivisti e simpatizzanti con il MPL jugoslavo, effettuati nella regione, trovò sbocco nelle celle del carcere triestino Coroneo per il suc-

cessivo trasferimento nei campi della Germania o direttamente nella „Risiera“.

Ben più difficile sarà individuare le tappe dell'internamento e della deportazione degli istriani, capodistriani e fiumani che dopo l'8 settembre si trovarono sul suolo italiano, in libertà, nelle prime formazioni partigiane, in carcere, nei campi di prigionia militare ed in quelli di internamento.

Passando al contributo dato dagli jugoslavi, rispettivamente istriani, capodistriani e fiumani alla Resistenza italiana va rilevato che esso si inserisce molto bene nel quadro storico-politico-militare della nostra ricerca. Infatti, per molti istriani, capodistriani e fiumani con alle spalle un'esperienza antifascista pluriennale aggravata da condanne e detenzioni, non fu difficile, sotto il profilo morale-ideologico aderire alle varie forze della Resistenza italiana, tanto più che essi allora si trovarono, alla pari dei prigionieri militari jugoslavi e degli internati croati e sloveni, in una situazione che non lasciava molte possibilità di scelta di fronte alle unità repubblichine e tedesche.

Nella Resistenza italiana gli jugoslavi, gli istriani, fiumani e capodistriani vi entrarono provenienti dal carcere, dal confino, dalla prigionia militare, dalle file del disciolto esercito italiano, in parte dall'internamento e, per quelli che operavano e lavoravano in libertà anche prima dell'8 settembre, da una scelta e responsabilità personale del proprio destino. Non si può, comunque, parlare di un passaggio e di una scelta simultanea né di un modello unico su tutto il territorio italiano. Com'era stato, infine, vasto l'arco democratico dell'antifascismo tra le due guerre, similmente sfaccettato si presentò dopo la caduta del fascismo il diapason politico della Resistenza italiana e, di conseguenza, pure la presenza istriana, capodistriana e fiumana nelle sue file, anche se forte fu la componente operaia e comunista nei quadri e nell'organico delle prime formazioni partigiane.

* * *

Doveroso ci sembra a questo punto tracciare un breve prospetto sulla struttura delle ricerche e dell'impostazione del lavoro.

PARTE I — INTRODUZIONE

Per la trattazione del nostro tema è assolutamente indispensabile il seguente lavoro di preparazione:

1. Raccolta e catalogazione della letteratura esistente;
2. Compilazione di una prima bibliografia su tale tema con una approfondita analisi dei risultati pubblicati dalla storiografia;
3. Individuazione delle possibili fonti e loro locazione:

— documenti ed atti ufficiali dei vari uffici civili e militari italiani;

— atti di polizia;

— liste dei detenuti, internati e confinati nelle singole prigioni, campi di lavoro, di prigionia, d'internamento e transito; liste di prelievo; elenchi dei partecipanti alla Resistenza italiana,

— elenco dei deceduti nelle singole carceri, campi e unità partigiane italiane;

— registri dei deceduti e dei sepolti presso le direzioni dei singoli cimiteri italiani;

— memorie di ex internati, carcerati, confinati e militanti nella Resistenza italiana;

— citazioni in opere, saggi, diari, articoli di giornale ed altro materiale stampato; ecc.

Vanno consultati i seguenti archivi:

Jugoslavia:

— Arhiv Hrvatske, Zagabria: il fondo „Ministarstvo vanjskih poslova NDH";

— Arhiv Instituta za zgodovinu delavskega gibanja, Lubiana: parte dei fondi delle prefetture e questure di Gorizia e Trieste; parte dei fondi delle Sezioni carabinieri civili del Litorale sloveno;

— Arhiv Jugoslavije, Belgrado;

— Arhiv Vojnoistorijskog instituta, Belgrado;

— Archivi di Pisino (fondo della „Prefettura di Pola"), di Capodistria e di Fiume (fondo della „Prefettura di Fiume");

— Arhiv Instituta za istoriju radničkog pokreta Dalmacije — Spalato.

Italia:

— Archivio centrale di stato, Roma, in primo luogo i fondi del „Ministero degli interni" ed il „Casellario politico centrale";

— Archivio dell'Ufficio di Stato Maggiore dell'Esercito italiano, Roma;

— Archivi delle ANPI;

— Archivi degli Istituti per la storia della Resistenza italiana.

4. Individuazione di carceri, colonie di confino, campi di internamento nei quali vennero rinchiusi gli istriani, fiumani e capodistriani ed in genere gli jugoslavi; rispettivamente delle singole unità partigiane e della Resistenza italiana nelle quali essi militarono.

PARTE II — CAMPI DI INTERNAMENTO (CONCENTRAMENTO) E CARCERI

Nella parte introduttiva tracciare una breve sintesi dei principali presupposti storici e politico-sociali inerenti tale problematica e che sono caratteristici per gli anni antecedenti al secondo conflitto mondiale.

A. *Campi di internamento (concentramento)*

I principali campi di internamento (concentramento), assieme ad eventuali campi minori, di transito o di lavoro che su essi gravitavano, dovrebbero costituire altrettanti temi monografici.

— bibliografia e fonti essenziali per i singoli campi;

— classificazione dei campi a seconda della loro funzione.

Per ogni singolo campo nel quale furono internati gli jugoslavi, rispettivamente gli istriani, fiumani e capodistriani dare i seguenti dati:

— caratteristiche essenziali, scopi e significato dell'internamento degli antifascisti, dei prigionieri di guerra, dei partecipanti e simpatizzanti con la LPL jugoslava, e di alcuni ceti della popolazione civile;

— premesse e presupposti politici ed economico-sociali per l'apertura del campo; costituzione di una rete ben organizzata di campi di internamento; tappe principali dell'internamento;

— nome e numerazione dei singoli campi;

— breve cronistoria del campo (segnalando l'autorità civile o militare che ha ordinato ed a quale scopo l'apertura del campo); eventuale passaggio del campo in mano tedesca;

— amministrazione, regime ed organizzazione del campo;

— misure di sicurezza adottate nei vari campi;

— condizioni logistiche e sanitarie degli internati;

— elenco degli istriani, fiumani e capodistriani internati nel singolo campo; di quelli decedutivi e di quelli prelevati per la deportazione in Germania;

— raccolta della documentazione reperibile sugli jugoslavi internati nel singolo campo;

— organizzazione del lavoro politico clandestino tra gli internati; costituzione di comitati antifascisti; relazioni con le organizzazioni antifasciste fuori del campo; eventuali contatti ed echi dello sviluppo e del significato della LPL dei popoli jugoslavi;

— tentativi solitari ed in gruppo di fuga dal campo organizzati dagli istriani, fiumani e capodistriani ed eventuale loro partecipazione alla liberazione del campo;

— ritorno degli internati alle località di domicilio; eventuale passaggio nelle file partigiane italiane, oppure nelle unità dell'EPL jugoslavo;

— reintegrazione nelle strutture e organismi politico-sociali della nuova Jugoslavia.

B. *Carceri*

Nella parte introduttiva verranno analizzati gli aspetti principali della carcerazione degli istriani, fiumani e capodistriani prima del 1941. Sarà opportuno soffermarci pure sui cambiamenti avvenuti dopo l'8 settembre 1943 e sulla classificazione delle carceri a seconda della loro funzione.

Le carceri maggiori, oppure determinati gruppi di carceri minori, potrebbero costituire altrettanti temi monografici per la nostra ricerca.

— bibliografia e fonti essenziali per il singolo carcere nel quale vennero rinchiusi gli istriani, fiumani e capodistrani;

— nome ed eventuale numerazione del carcere;

— locazione del carcere;

— breve cronistoria del carcere e dell'eventuale suo passaggio in mano tedesca;

— condizioni logistiche e sanitarie dei detenuti;

— misure di sicurezza adottate nei confronti dei carcerati; eventuali tentativi solitari o in gruppo di fuga;

— capacità del carcere ed elenco degli istriani, fiumani capodistriani detenuti, deceduti e prelevati per la deportazione in Germania;

— organizzazione del lavoro politico clandestino tra i detenuti e costituzione di vari comitati antifascisti; eventuali collegamenti con le forze antifasciste fuori del campo;

— raccolta di documentazione reperibile sugli jugoslavi detenuti nel singolo carcere;

— itinerario degli jugoslavi, rispettivamente degli istriani, fiumani e capodistriani dopo la loro liberazione dal carcere: 1. Rientro nelle località di domicilio; 2. Inclusione nelle unità della Resistenza italiana; 3. Inclusione nelle file della LPL jugoslava; 4. Reintegrazione nelle strutture e organizzazioni socio-politiche della nuova Jugoslavia.

III. PARTECIPAZIONE ALLA RESISTENZA ITALIANA

Tracciare un breve quadro delle premesse, degli aspetti e delle vicende principali della Resistenza italiana:

— premesse, caratteristiche essenziali e significato dell'adesione degli jugoslavi, rispettivamente istriani, fiumani e capodistriani alla Resistenza italiana;

— gli istriani, fiumani e capodistriani dalla prigionia, internamento, confino e file del disciolto esercito italiano all'inclusione nelle unità partigiane italiane;

— unità, zone operative, principali operazioni e combattimenti nei quali essi militarono e furono impegnati;

— echi del sorgere, dello sviluppo e dell'affermazione del movimento popolare di liberazione jugoslavo tra i militanti delle file partigiane italiane; eventuali rapporti con esponenti e strutture del nuovo potere popolare jugoslavo;

— gli istriani, fiumani e capodistriani nelle posizioni di dirigenza e di comando di singoli settori operativi, unità militari e partigiane, comitati di propaganda, organizzazioni di partito dell'arco antifascista italiano, redazioni di giornali clandestini antifascisti e partigiani;

— struttura politico-sociale degli istriani, fiumani e capodistriani che militarono nella Resistenza italiana;

— elenchi dei deceduti nella Resistenza italiana; elenchi dei prigionieri caduti in mano tedesca ed eventuale deportazione in Germania;

— eventuali avanzamenti di grado e vari riconoscimenti ricevuti per l'apporto dato alla Resistenza italiana contro il nazifascismo;

— raccolta di documentazione reperibile sul contributo dato dagli Jugoslavi alla Resistenza italiana.

* * *

Riassumendo quanto detto finora cercheremo di inquadrare gli obiettivi principali della ricerca che nelle previsioni del progetto federale dovrebbe concludersi entro il 1988:

1. Raccolta e catalogazione di documentazione d'archivio e di memorie sul tema degli jugoslavi ed in particolare modo degli istriani, fiumani e capodistriani nei campi di concentramento, carceri e nella Resistenza italiana 1941—45;

2. Stesura della bibliografia riguardante gli istriani, fiumani e capodistriani nei campi di concentramento, nelle carceri e nella Resistenza italiana 1941—45;

3. Pubblicazione di temi monografici su singoli campi carceri ed aspetti della partecipazione degli istriani, fiumani e capodistriani alla Resistenza italiana onde arrivare alla stesura della sintesi finale.

Da questi pur brevi appunti e considerazioni appare chiaro che alquanto vasti ed eterogenei risultano, sia per i loro contenuti, contraddizioni e finalità specifiche, che per i problemi di metodologia della ricerca e dell'impostazione storica che ne scaturiscono, i tre temi principali della nostra ricerca (carceri, campi di internamento, contributo alla Resistenza italiana). Comunque sia, noi abbiamo creduto opportuno compendiare lo studio della detenzione, dell'internamento e della partecipazione alla Resistenza italiana degli istriani, fiumani e capodistriani in un unico progetto in quanto li riteniamo non solo parti integranti e determinanti di un periodo storico ben delineato e di un processo evolutivo-dialettico importantissimo della società europea, italiana e jugoslava, ma altresì fattori compenetranti dell'antifascismo e della Resistenza europea, sia sotto il profilo storico che quello politico-ideologico ed economico-sociale.

MIHAEL SOBOLEVSKI

LA COSTITUZIONE E L'ATTIVITÀ DEL PARTITO OPERAIO INDIPENDENTE DELLA JUGOSLAVIA NEL GORSKI KOTAR E NEL LITORALE CROATO*

*Il presente saggio è estratto dalla dissertazione di laurea „Il movimento operaio nel Gorski kotar e nel Litorale croato dal 1919 al 1929".

La costituzione e l'attività del Partito operaio indipendente della Jugoslavia (P.O.I.I.), preso nel suo insieme nell'ambito del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, e a parte nel Gorski kotar e nel Litorale croato rivestono un'importanza eccezionale. Benché abbia operato soltanto per due anni circa (1923 — 1924), esso fu, dopo la breve azione legale del Partito comunista della Jugoslavia, il secondo e ultimo partito politico operaio rivoluzionario del periodo tra le due guerre, espressione dell'ala rivoluzionaria del movimento operaio, a cui fosse possibile agire legalmente. La sua costituzione, come scrisse già nel 1923 Moša Pijade, fu „semplicemente strappata al regime".[1]

La fondazione di un partito politico legale, che permettesse all'illegale P.C.J. di svolgere una vasta azione politica, fu determinata dalle reali necessità e dalla posizione in cui erano venuti a trovarsi il P.C.J. e i suoi membri dopo l'emanazione dell'*Obznana* e della Legge sulla difesa dello stato. La consapevolezza dell'effettiva opportunità di dare vita ad un partito politico legale maturò gradualmente nella direzione del P.C.J. nel corso del 1922; così verso la fine di quell'anno furono avviati i preparativi organizzativi del caso. Alla seduta del Consiglio centrale del P.C.J. del dicembre 1922 la questione venne elaborata nei particolari e, con il benestare, rispettivamente con l'accordo del Comintern, venne concretamente deliberato di costituire il Partito operaio indipendente della Jugoslavia. Il 24 dicembre 1922, fu eletto, all'assemblea dei lavoratori belgradesi di tutte le professioni, quale suo corpo organizzativo iniziatore un comitato operativo formato da 7 membri con l'incarico di preparare la fondazione „di un partito politico proletario, che guidi il proletariato nell'inconciliabile lotta di classe".[2] Nel corso di tale assemblea venne approvato un proclama indirizzato al proletariato della Jugoslavia; esso illustrava le gravi condizioni della classe lavoratrice rese più precarie dal fatto che essa era privata dei diritti politici ed era esposta al brutale terrore della borghesia e dei suoi organi repressivi. Da ciò derivava la convinzione che fosse indispensabile organizzare un partito politico legale, di cui i sottoscrittori del proclama (39 firme) si consideravano promotori.[3] La conferenza nazionale costitutiva del P.O.I.J., dapprima convocata per il 7 gennaio 1923, fu interdetta. Questo inconveniente non demoralizzò la direzione del P.C.J.; fu invece continuata l'opera rivolta alla costituzione del P.O.I.J. e all'elaborazione dei suoi docu-

menti programmatici fondamentali. La conferenza costitutiva del P.O.I.J., alla quale intervennero 76 delegati, si svolse dal 13 al 14 gennaio 1923, a Belgrado, negli ambienti della redazione del giornale „Radnik-Delavec" (Il Lavoratore); la polizia venne elusa in modo assai ingegnoso: il „verbale" della conferenza come pure i suoi documenti programmatici e organizzativi vennero compilati in precedenza; perciò la polizia, benché avesse scoperto la sede in cui si teneva la conferenza, fu messa di fronte al fatto compiuto; non poté contestare la legalità della fondazione e dei documenti del P.O.I.J.[4]

Il programma del P.O.I.J. e gli altri documenti della conferenza costitutiva furono considerati provvisori; si sarebbero dovuti completare attraverso la prassi e nel corso del suo primo congresso. Tralasciando di addentrarsi in un'analisi approfondita dei documenti della conferenza costitutiva del P.O.I.J., è necessario tuttavia rilevare le loro caratteristiche programmatiche, operative e statutarie essenziali ai fini di una migliore comprensione del processo organizzativo e dell'azione di questo partito nel Gorski kotar e nel Litorale croato. Mentre la prima e la seconda parte del programma del P.O.I.J. richiamava l'attenzione sulla situazione del capitalismo internazionale e, nel suo ambito, sulla posizione della classe lavoratrice (compresa pure quella del Regno dei S.C.S.), la terza parte indicava i mezzi, di cui il P.O.I.J. intendeva servirsi nella lotta per la realizzazione delle sue finalità programmatiche. È bene sottolineare che, a tale riguardo, esso si dimostrò realistico nel suo orientamento in quanto non si lasciò trasportare da inutili illusioni; perciò ritenne suo fine principale controbattere il terrore borghese, restaurare i diritti politici ed economici della classe operaia, difendere i lavoratori dallo sfruttamento sfacciato, programmare la loro adesione consapevole e la loro organizzazione politica. Il P.O.I.J. si pronunciò con il suo programma per l'instaurazione di rapporti strettissimi con la classe operaia delle nazioni balcaniche, proclamò il diritto di ogni popolo all'autodeterminazione, rilevando l'esigenza della piena libertà culturale e politica delle minoranze nazionali.

Oltre ad indicare i mezzi fondamentali della propria lotta politica (propaganda orale e scritta, organizzazione del proletariato urbano e rurale), rivendicò pure il diritto di partecipare alle elezioni parlamentari e comunali.[5]

Il programma d'azione del P.O.I.J. accennava anche ad alcuni compiti pratici di quel momento politico-sociale. In primo luogo sottolineava che ci si sarebbe battuti per la libertà dell'organizzazione economica della classe lavoratrice, per la libertà di stampa, di riunione, di sciopero, che si sarebbe agito per la soppressione della Legge sulla difesa dello stato, per l'applicazione della Legge sulla tutela dei lavoratori e della Legge sulla loro assicurazione, per il completamento delle leggi operaie e per la costruzione di abitazioni destinate ai lavoratori, che si sarebbe controllata la produzione, ecc.. Quindi, il P.O.I.J. chiedeva la socializzazione dei grandi possedimenti terrieri, delle miniere, dei boschi, delle acque e delle vie di comunicazione, nonché l'attuazione della riforma agraria. Per quanto concerneva i diritti e le libertà politiche, rivendicava la completa parificazione dei diritti tra uomini e donne, il suffragio

universale per tutti i cittadini, indipendentemente dal sesso (il diritto elettorale attivo dai 20 anni compiuti, quello passivo dai 25 anni), si pronunciava per un modo proporzionale di assegnazione dei mandati parlamentari, per il diritto d'asilo per tutte le persone perseguitate per le loro convinzioni politiche o religiose, per l'organizzazione dello stato „su principi repubblicani socialisti", ecc. Esaminato il tipo di sistema militare, richiedeva, al posto dell'esercito permanente, il sistema del „popolo armato". Nella sfera della sanità reclamava la socializzazione degli enti sanitari, le cure gratuite e la possibilità di fare studiare i ragazzi poveri. In politica estera esigeva in modo particolare l'instaurazione di rapporti politici ed economici con l'Unione Sovietica.[6] Come risulta chiaramente, sia il programma del P.O.I.J. sia quello d'azione si ispiravano in genere ai documenti di Vukovar; si era soltanto tenuto conto dell'opportunità del loro adeguamento alla nuova situazione politica. Anche lo statuto del P.O.I.J. fu compilato sulla falsariga di quello del P.C.J., approvato al Congresso di Vukovar e in tutte le questioni essenziali era identico. La forma organizzativa basilare era l'organizzazione locale impostata sul principio territoriale; per la sua formazione erano necessari almeno 20 membri.

Se il numero risultava inferiore, si costituiva allora un fiduciariato che si appoggiava per la sua attività sull'organizzazione locale più vicina. Per territori più vasti lo statuto prevedeva i consigli regionali e per l'intero paese il Consiglio nazionale. L'organo supremo del P.O.I.J. era il Congresso che si doveva convocare ogni anno.[7] Anche omettendo di esaminare le altre parti dello statuto, che, come è stato già rilevato, erano contestualmente identiche allo statuto di Vukovar del P.C.J., occorre rimarcare che tale sistema di formazione delle organizzazioni, basato esclusivamente sul principio territoriale, rendeva impossibile un più intenso contatto e influsso da parte di quegli ambienti, in cui più forte era la concentrazione dei lavoratori — le organizzazioni produttive. La prassi aveva scoperto deficienze di tal genere pure nell'attuazione dello statuto di Vukovar del P.C.J.; ora esse si manifestavano in pieno anche nella strutturazione organizzativa del P.O.I.J. Per questo motivo, nel quadro dei dibattiti promossi entro le organizzazioni del P.O.I.J. in merito a varie questioni teoriche e pratiche, di cui si tratterà in seguito, fu avviata una discussione pubblica sulla questione organizzativa e sulla riorganizzazione del P.O.I.J. Si distinsero con il proprio apporto a questi dibattiti Moša Pijade,[8] Đuro Cvijć[9] e Rajko Jovanović.[10] È comune ad essi, oltre al mettere evidenza il significato del problema organizzativo, l'osservazione che il P.O.I.J. era inadeguatamente collegato e fondato sulle masse proletarie e, di conseguenza, era indispensabile formare le organizzazioni sul principio dei gruppi-cellule nei reparti industriali e nelle maggiori officine. M. Pijade comprese nel modo più completo il problema organizzativo, analizzando e confrontando le soluzioni adottate dal P.C.J. nel periodo della legalità e quelle del P.O.I.J.. Prese le mosse dalle esperienze del P.C.J. del periodo legale, mettendo in relazione la consistenza massiccia del Partito, da un lato, e le cause del suo rapido sfacelo provocato dall'Obznana, dall'altro. A buon diritto sottolineò che i membri

del P.C.J., per la loro attività e la loro maturità ideale, non si differenziavano dagli „elementi proletari“ fuori partito, perché era stata completamente trascurata la formazione dell'apparato e dei quadri. Perciò egli propendeva non per un P.O.I.J. grande per numero di aderenti, ma capace di esercitare una vasta influenza sulle masse lavoratrici e di guidarle nella lotta per il conseguimento dei fini giornalieri e di quelli più lontani.

Il risultato di tali riflessioni fu pure la Risoluzione sulla riorganizzazione del partito, approvata nella seduta plenaria del Consiglio nazionale, svoltasi nei giorni 13 e 14 aprile 1924. Ora il membro del P.O.I.J. era tenuto non solo ad operare nella sua organizzazione, ma pure nei corpi rappresentativi (se vi era stato eletto), nei sindacati, nelle organizzazioni sportive, nelle società culturali, ecc. In tutti siffatti ambienti i membri del P.O.I.J. dovevano attuare il suo programma e formare, nell'ambito di dette strutture, le frazioni, cioè organizzarsi allo scopo di armonizzare l'azione e l'attuazione della politica del partito. Grazie a tale riorganizzazione, frutto della combinazione del sistema territoriale e di quello produttivo, si poterono formare sezioni nelle fabbriche (officine) nei rioni e nei villaggi. Per le città più o meno grandi restarono in vigore le organizzazioni locali, che coordinavano l'opera delle sezioni operaie e rionali.[11] È ovvio che questo metodo organizzativo favorì una migliore concentrazione di tutti gli interessi delle masse lavoratrici nell'ambiente in cui esse operavano e vivevano. Però la breve attività legale del P.O.I.J. non bastò per attuare in pieno questa riorganizzazione.

Il governo del Rengo dei S.C.S. e i suoi organi repressivi fecero di tutto per ostacolare l'attività del P.O.I.J.; a ciò si dovette il divieto, ripetuto alcune volte, di tenere la conferenza nazionale, chiamata ad approvare importanti documenti di partito, indispensabili per la sua azione. Per questo motivo la direzione del P.O.I.J. decise che i suoi membri si esprimessero in merito ai documenti essenziali del partito mediante referendum, specialmente in merito alle questioni previste per l'ordine del giorno della conferenza nazionale. Vennero preparate, a tale proposito, le proposte pertinenti delle risoluzioni, sulle quali si svolse il dibattito dei membri che poi le approvarono con voto referendario. Il dibattito pubblico sulle seguenti proposte di risoluzione — sulla situazione politica, sulla questione nazionale, sulla questione macedone e trace, su quella agraria, sul fascismo e sul movimento sindacale — rivestì notevole importanza anche per il fatto che gli atteggiamenti del P.C.J. in merito alle questioni politiche e programmatiche allora più significative, poterono essere conosciuti, oltre che dai poco numerosi membri del P.O.I.J., pure da una vasta cerchia di attivisti operai, innanzi tutto da quelli che operavano nei sindacati indipendenti.[12]

I risultati del referendum dimostrarono che la maggioranza dei membri approvava i documenti di partito e contemporaneamente votava per la proposta di Consiglio nazionale, in cui vennero eletti pure cinque rappresentanti della Croazia. I voti del referendum, contrassegnati con il „si“, erano ad un tem-

po suffragi di sostegno alla concezione della sinistra del P.C.J., che aveva determinato il tracollo alla Terza conferenza di partito e aveva introdotto nel lavoro molti elementi del nuovo orientamento.

La strutturazione organizzativa del P.O.I.J. nel Regno dei S.C.S., nel suo complesso, procedette abbastanza lentamente; così la prima organizzazione venne formata appena il 7 febbraio 1923, a Šabac. Entro la metà di gennaio 1924 risultavano costituite 95 organizzazioni, includenti 3.500 aderenti; di queste 14 con 450 membri appartenevano alla Croazia e Slavonia, 17 con 576 membri alla Dalmazia.[13] Nel corso del 1924 il numero delle organizzazioni e dei fiduciariati aumentò gradualmente, ma a tale riguardo i dati sono contraddittori.[14] Nondimeno nell'aprile del 1924 il numero dei membri superava le 3.845 unità.[15]

Secondo la composizione sociale, il 65% era costituito da operai, il 32% da piccoli possidenti e il 3% da intellettuali. Le donne rappresentavano appena l'1,5%.[16] Questi dati, che si riferiscono al P.O.I.J. nel suo insieme, dicono che questa organizzazione politica non riuscì a divenire di massa, il che dimostra la lenta ripresa del movimento operaio rivoluzionario e una certa indifferenza ad aderirvi. Invero, l'influenza di questo partito politico fu molto più vasta di quanto si possa arguire dal numero dei suoi membri; ce se ne può render conto dai risultati delle elezioni (parlamentari e comunali) e dall'aiuto porto nella divulgazione del Radnik-Delavec e del Borba.

La biennale attività del P.O.I.J. nel Gorski kotar e nel Litorale croato non è stata quasi toccata dalla nostra storiografia. Benché le fonti relative siano modeste, con l'ausilio dei ricordi di coloro che parteciparono al lavoro del P.O.I.J. in queste zone, sarà possibile lumeggiare gli aspetti fondamentali dell'attività di questa organizzazione politica. A tale proposito si ravviserà che la sua attività si fece sentire in proporzioni più ampie di quanto si potrebbe desumere dal numero delle sue organizzazioni e dei suoi fiduciariati. Anche se nel periodo legale nel Gorski kotar e nel Litorale croato operava un numero notevole di organizzazioni del P.C.J., di cui alcune erano assai consistenti, e anche se la maggior parte dei membri del P.C.J. continuarono a vivere in quei luoghi, non si manifestò un interesse adeguato a riprendere l'attività politica in seno al P.O.I.J.. Le ricerche effettuate riguardo alla formazione e all'operato del P.O.I.J. nel Gorski kotar e nel Litorale croato hanno rivelato che organizzazioni locali funzionavano a Delnice, Hreljin, Ogulin, Pago e Sušak, mentre nelle altre località operavano singoli gruppi minori di attivisti sulla linea del programma del P.O.I.J.. Tale attività fu svolta a Buccari, Portorè, Crikvenica, Novi, Segna, Bribir, Sv. Kuzma, Draga, Podvežica, Vrbovsko, Castua, Mrkoplje, Sv. Matej (Viškovo), Dobrinje, Karlobag, Sv. Jelena (Dramalj), Marčelji e Lučice. Però per nessuna delle citate organizzazioni locali del P.O.I.J. è possibile stabilire la data esatta della costituzione, per alcune ciò è possibile solo approssimativamente. Innanzi tutto vennero formati l'organizzazione locale di Delnice e il fiduciariato di Hreljin, con ogni probabilità nella seconda metà del 1923, dato che i loro membri vennero mobilitati per l'attua-

zione del referendum; a tale proposito esistono pure le loro dichiarazioni di voto. L'esistenza dell'organizzazione locale di Delnice e del fiduciariato di Hreljin venne menzionata la prima volta nel rapporto del segratario del Consiglio regionale del P.O.I.J. per la Croazia e Slavonia, presentato nella seduta del Comitato esecutivo del P.C.J. nei giorni 17—19 marzo 1924. Dalla relazione di V. Ćopić risulta che nei giorni 2 e 3 febbraio 1924, si era tenuta la riunione del Consiglio regionale del P.C.J. e quindi del Consiglio regionale del P.O.I.J., ai cui lavori prese parte pure il delegato di Delnice, mentre il delegato del fiduciariato del P.O.I.J. di Hreljin non si era presentato a Zagabria (i motivi non sono noti).

Il rapporto è rilevante anche per una ragione essenziale: se ne possono dedurre, invero parzialmente, la via e il modo con cui Sušak — dopo il ritiro delle forze militari di occupazione italiane — venne inserita nel movimento operaio rivoluzionario. V. Ćopić aggiunse, inoltre, che erano stati inviati in quella città i delegati „due-tre volte" con il risultato della costituzione di un fiduciariato del P.O.I.J., che in brevissimo tempo si trasformerà in organizzazione locale.[17]

Il rapporto di V. Ćopić contrasta con le affermazioni fatte nel corso delle rievocazioni di singoli attivisti a riguardo del lavoro del P.O.I.J. a Sušak; costoro anticiparono di un anno la formazione dell'organizzazione del P.O.I.J. nella città;[18] dalla menzionata relazione di Ćopić deriva invece che il fiduciariato del P.O.I.J. vi venne costituito tra il 3 febbraio e il 19 marzo 1924.

L'esistenza dell'organizzazione locale del P.O.I.J. a Ogulin può essere soltanto constatata sulla base di un prospetto riassuntivo di tali organizzazioni operanti in Croazia e Slavonia.[19]

Le isole di Pago e di Arbe appartenevano amministrativamente alla Dalmazia; perciò esse erano collegate con il movimento operaio dalmata. Però le ripercussioni del movimento operaio sull'isola di Pago e specialmente ad Arbe erano state quasi irrilevanti. La prima organizzazione politica del movimento operaio in genere e in particolare di quello progressista a Pago è in stretta connessione con la costituzione del P.O.I.J.. Secondo i ricordi di Ivan Herenda,[20] l'organizzazione locale del P.O.I.J. dell'isola fu fondata verso la metà del 1924 con l'aiuto del Comitato locale del P.C.J. di Sebenico. L'esistenza di questa organizzazione è confermata pure da una relazione dell'8 aprile 1925,[21] dalla quale si ricava che essa continuò ad operare anche quando tutte le altre organizzazioni del P.O.I.J. avevano sospeso la propria azione dopo il bando.

L'influenza esercitata dal P.O.I.J. in determinati ambienti potrà essere rilevata approssimativamente dall'esame dei suffragi dati dagli elettori a questo partito, come pure dalla divulgazione del giornale Borba e dalla raccolta dei mezzi necessari per la sua pubblicazione, di cui si tratterà in seguito.

L'esistenza e l'attività di due organizzazioni del P.O.I.J. nel Litorale croato (inclusa quella di Pago collegata con la Dalmazia) e l'influenza notevole di quest'ultima su molte altre località rivierasche fece sentire l'esigenza della collaborazione e di stretti rapporti reciproci. A tale proposito, alla conferenza

del P.O.I.J. tenutasi a Buccari, il 25 ottobre 1924, alla quale intervennero 24 delegati provenienti da dieci località del Litorale (Sušak, Buccari, Portorè, Crikvenica, Novi, Bribir, Sv. Kuzma, Kukuljenovo, Draga e Podvežica) e il segretario del Consiglio regionale della Croazia e Slavonia, V. Ćopić, fu decisa la costituzione a Sušak di un sottosegretariato, dato che il Litorale rappresentava un territorio di particolare significato per il movimento operaio rivoluzionario;[22] ad esso fu pure demandato il compito di riorganizzare il partito e il sindacato. Però non si giunse alla loro pratica costituzione, perché di lì a poco venne proibita ogni attività del P.O.I.J. anche nel Litorale.

Nessuna delle cinque organizzazioni del P.O.I.J. del Litorale croato e del Gorski kotar raggiunse una massiccia consistenza numerica, ma, in genere, fu assicurato il numero necessario di membri e talvolta neppure quello, per poter operare come organizzazione locale e non come fiduciariato. Così l'organizzazione di Delnice contò il massimo 21 membri,[23] quelle di Pago[24] e di Hreljin[25] circa 20; non è possibile accertare il numero per Sušak e Ogulin.

Benché il Comitato centrale del P.O.I.J. avesse promosso presso tutte le organizzazioni del paese, nel corso della primavera 1923, un'azione di raccolta dei dati riguardanti il numero dei membri e la loro composizione sociale, sono stati conservati, per quanto concerne le organizzazioni del Gorski kotar e del Litorale croato, soltanto quelli dell'organizzazione locale di Delnice. Dei 21 iscritti, secondo la struttura sociale 8 risultavano lavoratori salariati, 9 contadini nullatenenti, 1 piccolo proprietario e 3 di diversa estrazione sociale. Non figurava iscritta nessuna donna; secondo l'età, la maggior parte dei membri era compresa tra i 30 e i 50 anni.[26]

Anche se nel Gorski kotar e nel Litorale croato svolgeva la propria attività un numero rilevante di giovani operai, tuttavia non vi venne mai costituita l'organizzazione dell'Unione della gioventù operaia della Jugoslavia. È chiaro che le organizzazioni locali del P.O.I.J. non dedicarono la dovuta attenzione a questo significativo problema.

L'incidenza del P.O.I.J. sui vasti strati operai e contadini del Gorski kotar e del Litorale croato può essere vagliata soltanto in base a un piccolo numero di attività, tra le quali assunsero speciale rilievo i preparativi e l'attuazione delle elezioni parlamentari dell'8 marzo 1923, e in base alla stampa di partito. L'atteggiamento del P.O.I.J. per quanto riguarda la sua partecipazione alle elezioni dei singoli corpi rappresentativi fu identico a quello del P.C.J., elaborato nei vari documenti approvati al Congresso di Vukovar. L'elezione dei deputati all'Assemblea nazionale, che furono indette per il 18 marzo 1923, si svolsero conformemente alla Legge alquanto modificata per l'elezione dei rappresentanti popolari del 1920, parzialmente armonizzata con la Costituzione, legge che, tralasciando di addentrarsi nei particolari, era rimasta nella sua essenza profondamente reazionaria. La differenza consisteva nel fatto che il numero dei deputati veniva ridotto da 419 a 313; infatti si eleggeva un deputato ogni 40.000 abitanti (prima ogni 30.000). Quindi vennero soppressi i candidati „qualificati" (le persone che avevano assolto una facoltà universitaria o

scuola equiparata) e vennero mutate pure le modalità del procedimento di candidatura; oltre alla proposta del portatore della lista per l'intera circoscrizione elettorale, venivano proposti pure i candidati per i distretti elettorali.[27]

Il bando delle elezioni parlamentari colse il P.O.I.J. completamente impreparato; infatti ciò avvenne agli inizi della sua strutturazione organizzativa e dell'ingaggio del maggior numero possibile di attivisti. La letteratura storiografica assai spesso riporta l'opinione che il P.O.I.J. sia stato fondato per le elezioni; ciò non è esatto, né si nutrì l'illusione che tale organizzazione vi avrebbe potuto conseguire risultati di un certo rilievo. Il governo del Regno dei S.C.S., invero, ritenne che il P.O.I.J., quale organizzazione legale del P.C.J. interdetto, fosse sorto in funzione delle elezioni e perciò, con l'ausilio dei suoi organi repressivi, fece tutto il possibile per impedire le riunioni preelettorali degli attivisti del P.O.I.J., nonché la presentazione delle loro liste.[28]

L'indizione delle elezioni assembleari trovò il P.O.I.J. in una situazione organizzativa pessima; ciò è comprensibile; però la sua direzione, per il tramite di un piccolo numero di membri del P.C.J., profuse i massimi sforzi allora possibili per entrare nella lotta elettorale e soprattutto per sfruttare la medesima per la divulgazione del programma del P.O.I.J. tra le vaste masse popolari. Nello stesso tempo si cercò di sottrarle all'influenza dei numerosi partiti politici borghesi, che approfittarono in pieno della messa al bando del P.C.J. e della grave posizione della classe operaia e degli altri ceti poveri per guadagnarli alla propria ideologia.[29] Nel corso della relativamente breve campagna preeletorale gli elettori, alcuni giorni prima del voto, vennero informati ancora una volta, mediante la stampa e volantini, degli scopi fondamentali della presenza del P.O.I.J. alle elezioni assembleari. Oltre a quanto è stato già rilevato, suo scopo essenziale era quello di propagare il proprio programma; su tale strada non si accettarono compromessi elettorali né si collaborò con nessun altro partito politico. Pertanto, se il P.O.I.J. non fosse stato in grado di presentarsi in un determinato ambiente con la propria lista elettorale indipendente, avrebbe dovuto passare al sabotaggio delle elezioni parlamentari.[30]

Cinque giorni prima delle elezioni, sulla stampa del P.O.I.J. e con volantini speciali venne reso pubblico il suo intero programma preelettorale; è opportuno rilevare che esso non si differenziava sostanzialmente dal già menzionato orientamento programmatico del P.O.I.J., espresso in più documenti all'atto della sua fondazione.[31]

Le elezioni parlamentari del 1923 furono significative per alcune parti del Litorale croato (Sušak, parte del Castuano, Veglia, Arbe e Pago) anche per il fatto che gli elettori di questi territori ebbero per la prima volta la possibilità di votare nel Regno dei S.C.S., in quanto al tempo delle precedenti elezioni comunali e di quelle per la Costituente si trovavano sotto l'occupazione italiana. Perciò i risultati delle elezioni assembleari e i suffragi degli elettori dati al P.O.I.J. rappresentavano la prima opportunità di manifestare pubblicamente la loro adesione al programma di un partito politico progressista della classe

operaia. Quindi si attendevano con particolare interesse i risultati del voto dei lavoratori di Sušak, località con la maggiore concentrazione operaia. Si sottolinea un tanto per il fatto che pure molti altri raggruppamenti politici tentarono di guadagnare ai propri programmi e alle proprie liste elettorali la classe lavoratrice.

Le liste di candidatura del P.O.I.J. vennero pubblicate solo quindici giorni prima della consultazione elettorale; l'intero Gorski kotar e la maggior parte del Litorale croato appartenevano alla circoscrizione elettorale Modruš—Fiume con Veglia e Castua. La città e il distretto di Segna rientravano nella circoscrizione Krbava—Lika, ma in essa non venne presentata la lista del P.O.I.J.. Le isole di Pago e Arbe facevano parte della circoscrizione elettorale di Sebenico e della giurisdizione del tribunale di Zara, però neppure lì si presentò il P.O.I.J. con i propri candidati.

Portatore della lista del P.O.I.J. per la circoscrizione elettorale Modruš—Fiume era Ivan Majnarić di Delnice, di professione operaio (e non contadino come venne riportato da alcune liste di candidatura), prestigioso organizzatore del movimento comunista di Delnice, che durante la legalità del P.C.J. era stato eletto nel corso delle elezioni comunali consigliere nella lista del P.C.O.J. (c.) Quali candidati distrettuali erano stati proposti nella lista del P.O.I.J. le seguenti persone: per Crikvenica e Sušak Božidar Vidas, operaio metallurgico di Hreljin e Juraj J. Jeličić, muratore di Selce; per il distretto di Čabar e Delnice August Matković, calzolaio e contadino di Mrkoplje e Ivan Blažević, commesso di Delnice; per Novi e Veglia con Castua Anton Jurunčić, falegname di Crikvenica e Gabrijel Butković, invalido di Zagabria; per Ogulin e Slunj Pavao Kuhar, calzolaio e proprietario di un piccolo negozio di mercerie di Ogulin e Bertol Žagar, contadino di Delnice; per Vojnić e Vrbovsko Matija Pleše, piccolo possidente di Delnice e Ivan Gudac, commesso di Portorè.[32]

Come è desumibile dalla citata lista di candidatura, la maggior parte dei candidati del P.O.I.J. era, in genere, nota nel proprio ambiente ristretto in cui operava intensamente, ma sconosciuta nel suo insieme sulla giurisdizione della circoscrizione elettorale. I più dei componenti la lista del P.O.I.J. non ebbero neppure la possibilità, durante la campagna preelettorale, di mettersi in contatto con gli operai e i contadini per spiegare il programma del partito e il valore essenziale della presenza di operai e contadini alle elezioni con una propria lista. Per quanto si può arguire dalle fonti, l'agitatore più dinamico per la lista del P.O.I.J. fu Božo Vidas-Vuk di Hreljin, candidato per i distretti di Sušak e di Crikvenica. Benché né egli, come candidato, né il P.O.I.J. disponessero dei mezzi necessari per finanziare i viaggi a scopo elettorale dei propri propagandisti e per affittare gli ambienti e stampare il materiale preelettorale, è bene ricordare che il Vidas compì grandi sforzi per rendere accessibile il programma del P.O.I.J. al maggior numero possibile di operai e contadini. B. Vidas intervenne, a nome del P.O.I.J., in quattro comizi preelettorali, di cui due erano stati organizzati da lui stesso; negli altri due, che erano stati promossi

dai partiti borghesi, si presentò come oratore per illustrare l'orientamento programmatico del P.O.I.J., confrontandosi con tutti i partiti borghesi.

B. Vidas dapprima parlò al comizio preelettorale del suo paese natio Hreljin, tenutosi il 18 febbraio 1923, nel ristorante Tijana; erano presenti circa 500 elettori, la maggioranza di quelli che godevano del diritto elettorale. L'intervento di B. Vidas all'assemblea preelettorale, massicciamente frequentata e organizzata dai partiti borghesi, assunse un significato molteplice. Egli invitò pubblicamente gli elettori a boicottare i partiti borghesi, a votare per il P.O.I.J., perché i lavoratori e la popolazione povera di Hreljin potevano tutelare i propri diritti e acquisirne dei nuovi soltanto con una lotta di classe senza compromessi. B. Vidas dimostrò tanto coraggio classista da sostenere in quel comizio una lunga e snervante polemica con i numerosi rappresentanti dei partiti borghesi e da convincere alla fine la maggioranza degli elettori che l'unico vero programma della classe operaia e dei contadini poveri era quello del P.O.I.J.; ciò si riflesse in buona misura anche sulla stessa consultazione elettorale.[33]

Candidato del P.O.I.J. per i distretti di Sušak e di Crikvenica, B. Vidas sfruttò un secondo comizio dei partiti borghesi, convocato dai candidati della Comunità jugoslava a Krašica, per l'11 marzo 1923. In quella riunione preelettorale, alla quale intervennero circa 60 elettori e nella quale parlarono Boža Maksimović, Milan Grol e Tomislav Tomljenović, chiese la parola pure B. Vidas. Siccome si era opposto all'azione politica di tali propagandisti della Comunità jugoslava e al programma di tale raggruppamento politico, venne, con l'aiuto dei gendarmi, allontanato a viva forza dal podio degli oratori; ciò provocò lo scioglimento del comizio.[34]

Nonostante il terrore seminato dalle autorità e dai gruppi di picchiatori costituiti dai membri dell'Orjuna, privo quasi di qualsiasi mezzo materiale, B. Vidas riuscì tuttavia a organizzare due comizi preelettorali del P.O.I.J. a Sušak e a Selce; in quest'ultima località la riunione si tenne il 4 marzo alla presenza di 20 elettori, seguaci del P.O.I.J.. La frequenza fu poco consistente per il fatto che la maggior parte dei lavoratori rurali, in genere stagionali, e i lavoratori edili erano già partiti in cerca di lavoro in tutto il paese. Nella sua esposizione B. Vidas si ripropose di rimarcare i problemi più attuali di quel momento: quello della disoccupazione, quello dell'orario di lavoro e quello dell'aumento dei salari. Egli approfittò della presenza di una parte di lavoratori agricoli per informarli della struttura e del programma del P.O.I.J. e per invitarli ad organizzare tale partito politico della classe operaia nel proprio ambiente.[35]

Di particolare importanza fu l'intervento di B. Vidas all'assemblea preelettorale operaia di Trsat; ciò permise pure a una parte dei lavoratori di Sušak di essere informati per la prima volta, dopo la cessazione dell'occupazione militare italiana della città, in merito al programma di un partito politico progressista della classe operaia. L'assemblea si tenne, in una situazione

abbastanza difficile, nella sala di lettura della località, in cui in quel momento erano in corso lavori edili; vi parteciparono in tutto circa 50 tra lavoratori e lavoratrici (anche se quest'ultime non godevano del diritto di voto); era presente il noto attivista dello SKOJ, Marijan Stilinović di Zagabria, il quale prese pure la parola oltre a B. Vidas.[36]

La sua venuta a Sušak non era dovuta all'attività preelettorale; con ogni probabilità egli era giunto, in qualità di membro eminente dello SKOJ, per aiutare ad organizzare la gioventù operaia e studentesca della città.

Ovviamente questi pochi comizi elettorali dei distretti di Sušak e di Crikvenica, per quanto significativi, non erano sufficienti per rendere noto il programma preelettorale del P.O.I.J. a un consistente numero di elettori, prima di tutto operai e contadini poveri. Invero, una loro parte potè ricevere queste informazioni dalla stampa operaia, in primo luogo dal Borba, che allora però si vendeva nelle singole località in un piccolo numero di copie. I partiti politici borghesi cercarono di sfruttare la mancata strutturazione organizzativa del P.O.I.J. e tutte le altre difficoltà derivanti dalla situazione esistente nel movimento operaio rivoluzionario del Regno dei S.C.S., e di allargare la propria azione ai lavoratori e ai ceti contadini poveri. A ciò si deve pure il tentativo di parecchi partiti borghesi di influenzare il maggior numero possibile dei lavoratori di Sušak, presupponendo che dopo la soppressione dell'occupazione italiana della città non fossero stati ancora in grado di darsi un'organizzazione operaia classista. Nell'attuazione di tale intento si accattivarono pure l'appoggio della Comunità operaia generale jugoslava, un'organizzazione sindacale locale, la cui direzione faceva propaganda per la Comunità jugoslava e per il suo portatore della lista elettorale, Tomislav Tomljenović. Su un rilevante numero di articoli apparsi sul Primorski novi list (Giornale nuovo del Litorale) operai vennero presentati come loro compilatori, anche se assai spesso gli articoli non erano sottoscritti; è possibile che la redazione del giornale sia stata l'autrice di parte di questi scritti. Lo scopo era quello di invitare i lavoratori a votare per la Comunità jugoslava e distoglierli dal dare il proprio suffragio al P.O.I.J., perché esso, si diceva, „non rappresenta altro che il partito comunista camuffato, che presentando una propria lista vuole dimostrare di essere ancora vivo e di trovare ancora dei seguaci tra il popolo".[37]

L'attività preelettorale dei partiti borghesi e dei raggruppamenti formatisi solo per le elezioni va differenziata: la più incisiva fu quella dei seguaci del Partito radicale, di quello democratico e della HRSS.

Sebbene il programma dei partiti borghesi rispetto alla campagna preelettorale del 1920 fosse mutato solo in alcuni particolari irrilevanti, all'atto della consultazione parlamentare si registrò uno spostamento alquanto significativo degli elettori a favore della HRSS; infatti, questa organizzazione, guidata da S. Radić, elaborò per questa campagna preelettorale una tattica che si era convinti avrebbe fatto breccia innanzi tutto tra la popolazione croata: venne posta la rivendicazione „della repubblica" e di leggi tali da essere approvate dal popolo. Anche se nei comizi preelettorali i rappresentanti dei singoli partiti

borghesi si criticavano a vicenda e si contestavano reciprocamente il programma elettorale, in una cosa, come sempre, si mostrarono uniti: nell'attaccare il movimento operaio rivoluzionario. A tale riguardo non tralasciarono neppure una riunione preelettorale per richiamare l'attenzione dell'elettorato sulla „perniciosa" attività dei comunisti jugoslavi. Possono servire da illustrazione caratteristica le parole del dott. Dinko Trinajstić, candidato distrettuale della Comunità jugoslava, pronunciate nell'assemblea preelettorale del 25 febbraio 1923 a Vrbnik (isola di Veglia), con le quali definì i comunisti come coloro che tendono „all'anarchia e alla miseria", come coloro „cui sta a cuore la fraterna Russia".[38]

Ovviamente i partiti borghesi del Regno dei S.C.S. sfruttarono la grave situazione economica dell'Unione Sovietica, sorta in seguito alla distruzione e all'esaurimento della sua economia nella lunga guerra sostenuta per battere i controrivoluzionari e gli interventisti. Spaventavano gli elettori con la fame imperversante nell'URSS, provocata dal blocco economico attuato dalla maggior parte degli stati capitalistici e dalle cattive annate. Benché si fossero rivolti con i proclami preelettorali anche agli operai, non si curavano però dell'acuta disoccupazione, dei bassi salari, del lungo orario di lavoro e del loro livello di vita, che per i più aveva raggiunto il limite che divide il minimo esistenziale dalla continua indigenza.

Le gravi condizioni del movimento operaio rivoluzionario del Regno dei S.C.S., maturate dopo l'emanazione dell'Obznana e della Legge sulla difesa dello stato, l'inadeguata strutturazione della rete delle organizzazioni del P.O.I.J., la mancanza di attivisti e di mezzi per l'attività preelettorale, nonché i molti divieti e impedimenti frapposti dalle autorità e dai loro organi repressivi non permisero al P.O.I.J. nel suo complesso e quindi anche nella circoscrizione elettorale Modruš—Fiume con Veglia e Castua che fossero conseguiti risultati elettorali di una certa rilevanza, né che il programma del loro partito penetrasse con maggiore intensità negli strati operai.

Negli elenchi elettorali del Regno dei S.C.S., che contava 12 milioni di abitanti, erano iscritti complessivamente 2.971.370 persone; alle elezioni parlamentari del 18 marzo 1923 esercitarono il loro diritto di voto 2.177.051 elettori, superando notevolmente il numero che nel 1920 aveva preso parte alle elezioni per l'Assemblea costituente. A ciò contribuirono varie cause, tra le quali la principale consisteva nel fatto che i cittadini, insoddisfatti delle soluzioni contemplate dalla Costituzione di S. Vito, cominciarono ad interessarsi in misura maggiore del sistema politico dello stato comune e nel fatto che molti raggruppamenti borghesi avevano consolidato in quel periodo la loro struttura organizzativa. Il Regno dei S.C.S. era stato suddiviso per queste elezioni in 56 circoscrizioni elettorali; il P.O.I.J., però, per i motivi già menzionati, fu in grado di presentare i propri candidati in 19 circoscrizioni (di queste cinque si trovavano in Croazia). In tutto il Regno dei S.C.S. il P.O.I.J. raccolse appena 24.321 voti ossia, espressi in percentuale, l'2% del numero totale dei suffragi (il P.O.I.J. in Croazia ottenne 7.959 voti ossia un terzo). Dato che al

centro della nostra attenzione si trova la partecipazione del P.O.I.J. alle elezioni nel Gorski kotar e nel Litorale croato, questi indici generali assumono grande rilievo anche per comprendere i rapporti esistenti tra le singole circoscrizioni elettorali e, ad un tempo, per esaminare l'orientamento dell'elettorato nei singoli distretti. Nella circoscrizione Modruš—Fiume con Veglia e Castua, che, come accennato in precedenza, comprendeva la maggior parte del Gorski kotar e del Litorale croato (senza Segna, Veglia e Arbe) e due distretti del Kordun (Vojnić e Slunj) delle sette liste elettorali quella del P.O.I.J. raccolse il minor numero di suffragi. Dei 45.335 elettori presentatisi ad esercitare il proprio diritto elettorale (negli elenchi risultavano iscritti 72.447 persone) il P.O.I.J. ottenne 1.703 suffragi ossia il 3,7%. Il numero maggiore dei voti di questa circoscrizione, 22.335 ossia il 49,3% andò al P.O.C.C, mentre i voti raccolti da tutte le altre liste fu notevolmente inferiore. Il partito radicale ne conquistò 5.947 (13,1%), il partito democratico 8.778 (19,4%), la comunità jugoslava 4.352 (9,6%) e il partito popolare croato (invero il partito croato del diritto) 2.220 (4,9%).

Dal confronto dei risultati elettorali conseguiti dal P.O.I.J. nei singoli distretti o, nel loro ambito, nei singoli comuni, risulta chiaramente che esso raccolse il maggior numero di voti negli ambienti industriali sviluppati o in quelli, in cui, durante l'attività legale del P.C.J., funzionavano organizzazioni di partito più forti. Per quanto si riferisce ai distretti, il P.O.I.J. ottenne il numero più elevato di voti in quello di Sušak, 916 ossia il 17,1%; ciò rappresenta in Croazia la percentuale più alta registrata in un distretto; un numero di voti superiore a quello del P.O.I.J. andò in questo distretto alla Comunità jugoslava e al partito popolare croato. Però, nella giurisdizione di due comuni del distretto di Sušak il P.O.I.J. si aggiudicò la maggioranza dei suffragi. Nel comune di Cernik—Čavle dei 321 elettori 207 ossia il 64,5% diede il proprio voto al P.O.I.J. e in quello di Hreljin dei 401 elettori lo diedero 207 ossia il 51,7%. Nel comune di Portorè la lista del P.O.I.J. conquistò per numero di voti il secondo posto, mentre negli altri comuni e nella città di Sušak i risultati furono minori. La città di Sušak con gli abitati periferici (Draga, Kostrena, Podvežica e Trsat) al tempo della consultazione elettorale si trovava appena nella fase iniziale dell'organizzazione del movimento operaio rivoluzionario; ciò ebbe i suoi riflessi pure sull'orientamento della sua classe operaia nei confronti del P.O.I.J.; esso ottenne qui 156 voti e si aggiudicò il secondo posto per numero di suffragi.

Negli altri distretti montani e rivieraschi il P.O.I.J. si aggiudicò un numero di voti considerevolmente inferiore: a Delnice 158 (terzo posto), a Crikvenica 135 (secondo posto), a Veglia con Castua 204 (quinto posto), a Novi 97 (quarto posto), a Ogulin 80 (quarto posto), a Vrbovsko 33 (quinto posto), a Čabar 4 (ultimo, sesto posto) e nella città di Buccari 62 (quarto posto). Il P.O.I.J. conseguì la maggioranza solo nel comune di Selce, mentre nei comuni di Delnice e di Marčelji fu secondo.[39]

Risulta evidente che, quando si confrontano in modo alquanto particolareggiato i risultati elettorali riportati dal P.O.I.J. nei singoli ambienti ristretti, essi non appaiono, nella circoscrizione elettorale Modruš—Fiume, così disastrosi come lo furono, in genere, nel resto del paese. Le elezioni dimostrarono che la parte più cosciente del proletariato era rimasta fedele al partito, specialmente in quei centri, in cui il P.C.J. aveva esercitato una forte influenza nel periodo della sua azione legale. Solo in seguito la sua incidenza fu segnalata per la prima volta in nuove località; ciò rivestì particolare importanza per l'orientamento dell'opera rivoluzionaria.

Nelle elezioni che periodicamente si svolgevano per i singoli comuni della Croazia, il P.O.I.J., a differenza del P.O.C.J. (c.) nel 1920, non registrò dei risultati degni di rilievo. Presentò la propria lista solo in due località del Gorski kotar e del Litorale croato: a Delnice e a Buccari. A Delnice le elezioni comunali si tennero il 29 settembre 1923; vi presero parte quattro liste di candidatura per l'elezione di 12 consiglieri; alla lista del P.O.I.J. andarono 183 suffragi; quindi per numero di voti e di mandati (quattro) risultò il partito più forte, conquistando la maggioranza relativa.[40] Alle elezioni cittadine di Buccari, svoltesi il 14 aprile 1924, fu pure presentata la lista del P.O.I.J. come „Lista operaia"; suo portatore fu il noto rivoluzionario locale Ivan Dujmić-Barba. Dei 374 elettori 79 votarono per essa; ciò valse l'assegnazione di due posti di consiglieri.[41] Benché il P.O.I.J., preso nel suo complesso, abbia conseguito risultati assai modesti nelle elezioni comunali del Gorski kotar e del Litorale croato, sarebbe troppo semplice pronunciare dei giudizi in merito alla sua influenza o meno in questo territorio. Le elezioni rappresentavano soltanto una parte delle sue possibilità di diffondere, durante la campagna preelettorale, con la maggior intensità possibile il suo programma tra gli operai e i contadini poveri e in questo modo di farsi un quadro dell'orientamento dell'elettorato; ciò permise di stabilire l'indirizzo delle azioni politiche. Certamente i risultati sia delle elezioni parlamentari sia di quelle comunali sarebbero stati di gran lunga più lusinghieri, se il P.O.I.J. avesse avuto maggiore libertà d'azione, di propaganda e avesse disposto di determinati mezzi materiali indispensabili per tale attività.

Sarebbe difficile, senza consultare certe fonti d'archivio, dire con certezza quale sia stato il contributo dei membri del P.O.I.J. del Gorski kotar e del Litorale croato dato nelle discussioni teoriche, promosse tra i membri di questa organizzazione in tutto il paese. Però, i membri delle organizzazioni locali di Delnice e di Hreljin furono inclusi nell'esame del programma del P.O.I.J., su cui ci si sarebbe pronunciati mediante referendum; inoltre i membri di queste organizzazioni approvarono all'unanimità i documenti di partito. A tale proposito l'organizzazione locale di Hreljin si espresse nell'assemblea del 14 febbraio 1924 e i suoi membri (di un totale di 17 erano presenti 16) sostennero all'unanimità tutte le risoluzioni.[42] In quei giorni pure l'organizzazione locale di Delnice prese la sua decisione; all'assemblea era intervenuta la metà dei membri (complessivamente ne contava 10), che pure appoggiò all'unanimità

tutte le risoluzioni.[43] Pertanto le organizzazioni locali del P.O.I.J., votando „si“ nel corso del referendum, appoggiarono all'unanimità le concezioni della sinistra del partito e così pure le deliberazioni della Terza conferenza del P.C.J., che segnarono l'inizio di un nuovo orientamento nel movimento rivoluzionario jugoslavo.

Benché le organizzazioni del P.O.I.J. del Gorski kotar e del Litorale croato non avessero sviluppato tutte le forme di attività tipiche di questa organizzazione in Croazia e nell'intero paese, nondimeno svariata risultò la loro azione; di ciò testimoniano i dati relativi ai controlli e agli avvertimenti delle autorità di quel tempo. Infatti, ad esse era chiaro sin dalla fondazione del P.O.I.J. che si trattava di un'organizzazione politica dietro alla quale si mascherava l'azione del P.C.J. e in cui operavano i comunisti. Perciò richiesero subito che contro il P.O.I.J. si applicassero le disposizioni della Legge sulla difesa dello stato, dal momento che i suoi membri erano in realtà „comunisti“. Inoltre, il grande „zupano“ della circoscrizione Modruš—Fiume richiamava costantemente l'attenzione delle singole regioni distrettuali sulla necessità di raccogliere i dati relativi all'attività dei membri del P.O.I.J.; in particolare chiedeva di esaminare la potenziale azione della gioventù, „di tenere continuamente sott'occhio“[44] tutti i giovani più in vista. Perciò l'operato del P.O.I.J. veniva ostacolata permanentemente, di modo che ci si poteva attendere la sua interdizione da un momento all'altro. L'11 luglio 1924 con decreto del Consiglio dei ministri del Regno dei S.C.S. e il giorno seguente con un ordine telegrafico del ministro agli interni, venne proibito il lavoro del P.O.I.J. e dello SKOJ; il divieto venne esteso pure ai Sindacati indipendenti, ma venne revocato l'1 agosto 1924. La circostanza che il bando non era stato consegnato per iscritto alla direzione di questo partito venne sfruttata nel Gorski kotar e nel Litorale croato per continuare ad operare sino alla fine del 1924, a Pago si continuò anche nell'anno successivo. Dopo di ciò parte dei membri delle organizzazioni del P.O.I.J. si inserì nelle cellule illegali, in cui proseguì il suo lavoro, gli altri si ingaggiarono con una certa intensità nei Sindacati indipendenti o divennero passivi.

Il terrore, con cui le autorità infierivano sugli attivisti del P.O.I.J., si intensificò dopo la sua prima messa fuori legge del luglio 1924 specialmente nel Castuano. Benché lì non funzionasse l'organizzazione, il P.O.I.J. disponeva di un rilevante punto d'appoggio in quella zona allora confinate con il Regno d'Italia; i suoi simpatizzanti lo confermarono con i loro suffragi dati alle elezioni parlamentari del 18 marzo 1923 e con numerose azioni rivolte a diffondere il giornale Borba. Perciò il capo del distretto, Ivan Aničić, subito dopo la prima interdizione del P.O.I.J. del 12 luglio 1924, diede l'ordine di perquisire le abitazioni di 15 persone nell'intento di scoprire eventuali prove della loro attività. Però la perquisizione non ebbe esito in primo luogo per il fatto che gli attivisti non tenevano in casa nessun materiale compromettente.[45] Ciò valeva anche per il materiale uscito legalmente, che tuttavia veniva sfruttato dalle autorità come prova nei processi contro i comunisti.

Nell'intento di collegare quanto più strettamente possibile l'attività svolta dal P.O.I.J. nei centri industriali e urbani con quella dei villaggi e di far sì che questi ultimi venissero quanto più apertamente possibile coinvolti nella diuturna lotta di classe, il 25 maggio 1924 si tenne a Zagabria la prima conferenza operaio-contadina, indetta dal Consiglio regionale per la Croazia e la Slavonia; vi intervennero 18 delegati provenienti da 15 distretti.[46] In precedenza, l'11 maggio 1924, si era svolta la seduta del Consiglio regionale del P.O.I.J. per la Croazia e la Slavonia, a cui presero parte pure i delegati di Delnice e di Sušak. Benché il dibattito vertesse sulla situazione politica e sulla riorganizzazione del P.O.I.J., una buona parte della riunione venne dedicata ai preparativi della conferenza operaio-contadina.[47]

Alla conferenza del P.O.I.J. del 25 maggio 1924 dal Gorski kotar e dal Litorale croato si presentarono solo i delegati del distretto di Ogulin (3).[49] Dai ricordi di Josip Cuculić di Hreljin non è possibile capire se il suo soggiorno a Zagabria si riferisca a tale conferenza o alla seduta del Consiglio regionale, tenutasi l'11 maggio 1924.[49]

Nel corso degli anni 1923—1924 nel Litorale corato soggiornò più volte V. Ćopić, giuntovi per aiutare l'attività del P.O.I.J. in questa zona.[50]

I successi conseguiti nell'opera di consolidamento dell'attività del P.O.I.J., innanzi tutto nel Litorale croato, e del suo ampliamento organizzativo, si manifestarono proprio nell'autunno del 1924, quando fu possibile promuovere una vasta conferenza a Buccari, alla quale intervennero 24 delegati provenienti da 10 località rivierasche. A tale conferenza, svoltasi nella domenica del 25 ottobre 1924 inviarono i propri delegati le organizzazioni e i gruppi di attivisti di Sušak, Buccari, Portorè, Crikvenica, Novi, Bribir, Sv. Kuzma, Kukuljanovo, Draga e Podvežica. Il rapporto venne presentato dal segretario regionale del P.O.I.J., V. Ćopić, che „tratteggiò ampiamente la situazione politica e i compiti attuali del nostro movimento". Presero parte alla discussione tutti i delegati, il che testimoniò del loro desiderio di rinnovare nel Litorale croato il movimento politico e sindacale rivoluzionario e di avvicinarlo almeno alla consistenza numerica che aveva negli anni 1919—1920. In quel tempo, se si tiene conto delle numerose difficoltà incontrate, tale aspirazione era obiettivamente ingiustificata. Un notevole numero di attivisti di quel periodo era stato costretto ad abbandonare il Litorale in cerca di lavoro e molti erano emigrati nei paesi transoceanici. I giovani attivisti, formatisi e sviluppatisi nelle condizioni di un pesante terrore imposto dalle autorità a qualsiasi forma di attività rivoluzionaria, gettarono gradualmente le nuove basi del movimento rivoluzionario, che negli anni successivi sarà sorretto pure da attivisti rivoluzionari provenienti dalle altre regioni del paese.

A questa conferenza era stato assegnato il compito di rafforzare organizzativamente il P.O.I.J. nel Litorale croato e, inoltre, di esaminare più profondamente il proprio rapporto nei confronti del P.C.O.C., perché dalla giusta interpretazione del processo di graduale avvicinamento della direzione del partito di Radić alla borghesia serba e del suo tentativo di partecipare al go-

verno dipendeva l'ulteriore collegamento classista degli operai e dei contadini. Quindi, si discusse dell'opportunità di smascherare le intenzioni della direzione del P.C.O.C. e le sue parole demagogiche, tra cui quella concernente la repubblica degli operai e dei contadini, con cui essa intendeva accattivarsi non solo le masse contadine ma pure quelle operaie. Perciò alla conferenza si decise di spiegare agli operai e ai contadini del Litorale la necessità di costituire organizzazioni rivoluzionarie, perché la libertà economica e nazionale poteva essere conseguita unicamente assieme alla rimanente classe operaia del paese.[51]

Siccome nella divulgazione e nella raccolta dei mezzi necessari per la pubblicazione del giornale Borba, che per un certo periodo fu pure organo dei P.O.I.J., si impegnò un considerevole numero di attivisti di questa organizzazione politica del Gorski kotar e del Litorale croato, è opportuno rivolgere l'attenzione anche a questa forma di attività. Grazie all'aiuto di 8.000 dinari, che i comunisti di Delnice consegnarono a Kamilo Horvatin quali mezzi iniziali per promuovere l'uscita del foglio Borba,[52] fu possibile accelerare questa azione particolarmente importante per il movimento operaio rivoluzionario. Alla sottoscrizione degli abbonamenti e dei mezzi per la pubblicazione e la diffusione del Borba presero parte gli attivisti di molte località. Tra essi ci furono quelli che avevano già aderito al movimento operaio rivoluzionario, ma pure coloro per i quali ciò costituiva il primo compito. A Delnice il promotore di questa attività fu Drago Skorić, a Lokve Vinko Tomin, a Mrkoplje August Matković, a Hreljin Bože Vidas e Ivan Cuculić, a Crikvenica Juraj Krištofer, a Trsat Marijan Glazar e Franjo Doričić, a Dobrinje Vinko Turčić, a Karlobag Divko Budak, a Pago Frane Kaurloto, a Vrbovsko Anton Pavlić, a Sv. Matej Anton Lučić, a Marčelji Franjo Matetić e Ivan Lučić, a Buccari Ivan Dujmić, a Sušak Hinko Raspor e Matija Uradin, a Ogulin Pavao Kuhar, a Portorè Lovro Juretić e Anton Stefančić, ecc... Dato che il Borba usciva legalmente, si potrebbe credere che ciò non richiedesse grandi sacrifici da questi attivisti; invece si sa che il Borba per i suoi scritti taglienti veniva spesso sequestrato, i suoi redattori venivano arrestati e processati e i suoi distributori sul terreno come pure i suoi abbonati erano sottoposti a stretta vigilanza e pedinati dagli organi di polizia. Talvolta già alla posta tutti i pacchi del Borba inviati alle singole località venivano bloccati. Indipendentemente dall'ammontare dei mezzi elargiti dai singoli operai e contadini quale contributo per l'uscita del Borba, è bene rilevare che spesso essi rinunciavano all'ultimo dinaro, per permettere la pubblicazione del giornale, perché esso era indispensabile per indirizzare giustamente la loro azione classista ed era uno strumento informativo insostituibile per saper orientarsi nella indicata situazione politica, nei rapporti classisti e nazionali, che complicavano la vita del Regno dei S.C.S.

Quanto fosse arduo e travagliato questo compito lo dimostra nel modo migliore l'esempio di Ivan Dujmić di Buccari, incaricato di organizzare tale attività; gli operai però lì erano senza lavoro anche per diversi mesi. Nella letterra indirizzata il 29 novembre 1924 al Segretariato regionale del P.O.I.J. per la Croazia e la Slavonia di Zagabria, egli rilevava quanto segue:

„...la situazione è resa più difficile dal fatto che qui si trovano solo lavoratori portuali, rimasti senza guadagni in seguito al dirottamento dei traffici verso Sušak e Fiume; questa povera gente purtroppo è in balia della fame e delle strettezze economiche; malgrado ciò essi tra breve pagheranno tutti i giornali, ma attendono l'arrivo di un piroscafo che dovrebbe attraccare a Buccari con 200 vagoni di sale".[53]

Pure i lavoratori montani e rivieraschi occupati nei paesi d'oltre Oceano si impegnarono nella diffusione del Borba; inoltre, essi con propri mezzi effettuavano l'abbonamento per singoli operai poveri di questa regione, onde permettere loro di seguire gli avvenimenti.

Nell'intento di sostenere con contributi in danaro la cassa centrale del P.O.I.J. e in tale modo facilitare il lavoro della direzione di questo partito, le organizzazioni e i fiduciariati promuovevano la raccolta di mezzi materiali. Dalle fonti di quel periodo si ricava chiaramente che a tale scopo l'organizzazione locale di Hreljin aveva raccolto 750 dinari e quella di Delnice 100.[54]

Benché le fonti e gli altri materiali non permettano un esame più approfondito di tutti gli aspetti dell'attività e della strutturazione organizzativa del P.O.I.J. nel Gorski kotar e nel Litorale croato, anche dai dati citati si desume in modo esplicito che tutta una serie di importanti azioni del movimento operaio rivoluzionario erano connesse con l'attività del P.O.I.J. in queste zone. Indipendentemente dalla limitatezza e dalla discontinuità del suo operato, si riuscì a rafforzare la base del movimento operaio rivoluzionario; i quadri impegnati nelle attività del P.O.I.J. diverranno in seguito i promotori del consolidamento numerico delle organizzazioni del P.C.J.. La quasi biennale attività del P.O.I.J. rappresenta un periodo transitorio nel superamento della crisi che investì il movimento operaio rivoluzionario dopo la messa al bando del P.C.J. e dei sindacati rivoluzionari; perciò con pieno diritto essa va considerata di eccezionale significato anche per il movimento operaio rivoluzionario del Gorski kotar e del Litorale croato.

NOTE

1. *Jedno važno partijsko pitanje* (Una importante questione di partito), Borba, n.1, 1 agosto 1923. Tale articolo è riportato pure nel libro: Moša Pijade, *Izborni spisi* (Scritti scolti), Belgrado 1964, temo I, libro 2, pagg. 624—632.

2. *Beogradsko radništvo daje inicijativu za obrazovanje partije proletarijata* (La classe operaio di Belgrado si fa promotrice della costituzione del partito del proletariato), Radnik-Delavec, Belgrado 1922, n.6.

3. *Idem.*

4. Contronta: Stanislava Koprivica-Oštrić, *Nezavisna radnička partija Jugoslavije* (Il partito operaio indipendente della Iugoslavia e la sua attività in Croazia), Časopis za suvremenu povijest (Rivista di storia contemporanea), Zagabria, II/1975, pagg. 7—9; Moša Pijade, *Izvorni spisi* (Scritti scelti), Belgrado 1964, libro 2, pag. 776; Miroslav M. Nikolić, *Komunistička partija Jugoslavije od Obznane do osnivanja Nezavisne radničke partije Jugoslavije* (Il partito comunista della Jugoslavia dall'Obznana alla costituzione del partito operaio indipendente della Jugoslavia), Belgrado 1970, pagg. 327—281.

5. *Istoriski arhiv Komunističke partije Jugoslavije, Kongresi i zemaljske konferencije* (Archivio storico del partito comunista della Jugoslavia. Congressi e conferenze territoriali del P.C.J., 1919—1937), Belgrado 1949, tomo II, pagg. 272—279.

6. *Idem*, pagg. 279—283.

7. *Idem*, pagg. 284—290.

8. Moša Pijade, *Izabrani spisi* (Scritti scelti), libro 2, pagg. 712—716.

9. Djuro Cvijić, *Organizacionio pitanje — naisudbonosnije partijsko pitanje* (La questione organizzativa — la questione determinante del partito), Borba (rivista), n. 2, settembre 1923, pagg. 71—76.

10. Rajko Jovanović, *Ka novim putevima. Pred zemaljsku konferenciju Partije* (Per nuovi sentieri. Alla vigilia della conferenza nazionale del Partito), Borba (rivista), n. 1, 1 agosto 1923, pagg. 30—34.

11. *Istoriski arhiv Komunističke partije Jugoslavije* (Archivio storico del Partito comunista della Jugoslavia) pagg. 295—302.

12. *Idem*, pagg. 290—294; Stanislava Koprivica-Oštrić, *Nezavisna radnička partija Jugoslavije i njena djelatnost u Hrvatskoj* (Il partito operaio indipendente della Jugoslavia e la sua attività in Croazia), pagg. 20—22.

13. *Izvještaj Centralnog odbora N.R.P.J.* (Rapporto del Comitato centrale del P.O.I.J.), Radnik-Delavec, Belgrado, n. 102, 20 gennaio 1924, pagg. 2—3.

14. Stanislava Koprivica-Oštrić, *Nezavisna radnička partija Jugoslavije i njena djelatnost u Hrvatskoj* (Il partito operaio indipendente della Jugoslavia e la sua attività in Croazia), pag. 27.

15. *Prva sednica Zemaljskog veća Nezavisne radničke partije Jugoslavije* (La prima sessione del Consiglio nazionale del Partito operaio indipendente della Jugoslavia), Radnik-Delavec, Belgrado, n. 115, 20 aprile 1924, pag. 3 e n. 116, 1 maggio 1924, pag. 2.

16. Stanislava Koprivica-Oštrić, *Nezavisna radnička partija Jugoslavije i njena djelatnost u Hrvatskoj* (Il Partito operaio indipendente della Jugoslavia e la sua attività in Croazia), pag. 28.

17. Verbale della seduta del Comitato esecutivo del C.C.P. del P.C.J., AIHRPH, Zagabria, fondo: KI—1924/16.

18. Hanno steso i propri ricordi su tale argomento Hinko Raspor, Božo Sveško e Milan Crnjar. Queste rievocazioni non sono nate autonomamente, separate le une dalle altre, bensì sulla base di un comune accordo reciproco. Da tutte emerge la constatazione che l'organizzazione del P.O.I.J. di Sušak venne costituita prima delle elezioni parlamentari del 18 marzo 1923. Di tale problematica si è particolarmente occupato in numerosi scritti Hinko Raspor, però si avvertono notevoli differenze. A illustrazione di un tanto si estrae dalle pagine 51—54 del suo ultimo libro „Radnički pokret Rijeke i Sušaka 1.900 — 1941" (Il movimento operaio di Fiume e di Sušak, 1900—1941), Fiume 1975, quanto segue:

„Subito dopo la costituzione del P.O.I.J. avvenuta nei giorni 13 e 14 gennaio 1923, a Belgrado, venne formata a Sušak la sua organizzazione locale; del rispettivo comitato direttivo fecero parte: Stjepan Gorup, Karlo Galec (padre), Đuro Mihaljević, Benjamin Šarinić e Hinko Raspor in qualità di segretario. La principale forma organizzativa di questo partito furono le sezioni di fabbrica, di via e di villaggio. Si trattò del primo tentativo di legalizzare il Partito e tutta la sua attivita". Lo stesso autore nella sua opera citata riporta i ricordi di Milan Crnjar direttamente su sua richiesta, il quale dichiara: „...Non mi ricordo esattamente se era la fine del 1922 o l'inizio del 1923, quando a Podvežica (abitato periferico di Sušak — osservazione di M.S.) venne costituita la sezione

dell'organizzazione locale del P.O.I.J. di Sušak. La riunione si tenne nell'osteria di Viktor Vlašić (ora proprietà di suo figlio Romano), situata in via Brdo a Donja Vežica; la riunione venne diretta dal compagno Hinko Raspor-Riko, che prese la parola per spiegare il programma del nuovo partito operaio legale; quindi venne eletta la dirigenza della nostra sezione, della quale entrarono a fare parte: Benjamin Šarinić, Stojan Matkoviće io. Inoltre si parlò delle elezioni parlamentari indette per il prossimo marzo e di altre cose. Dopo la riunione, lo ricordo, Benjamin Šarinić, Stojan Matković e io accompagnammo Raspor a Draga, dove ci attendevano Veselić e altri. La riunione si svolse in un'osteria e anche qui il compagno Raspor parlò del programma del P.O.I.J. e venne formata la sezione rionale per Draga; erano presenti 20 persone".

Non dovrebbe essere controverso che H. Raspor abbia tenuto queste riunioni a Podvežica e a Draga, ma è chiaro che esse si svolsero cronologicamente assai più tardi di quanto si asserisce in questa sede. Il P.O.I.J. non contemplò nella sua struttura organizzativa le sezioni rionali prima della sua riorganizzazione avvenuta verso la metà del 1924. Dall'altro lato, V. Ćopić riporta la data abbastanza esatta della costituzione del fiduciariato del P.O.I.J. di Sušak (febbraio—marzo 1924), che in seguito si trasformò in organizzazione locale. Pertanto si deduce facilmente che H. Raspor e Milan Crnjar, rievocando questi avvenimenti da una grande distanza storica, abbiano collocato la costituzione del P.O.I.J. di Sušak un anno prima e anche più del momento in cui ciò effettivamente avvenne.

19. Stanislava Koprivica-Oštrić, *Nezavisna radnička partija Jugoslavije i njena djelatnost u Hrvatskoj* (Il partito operaio indipendente della Jugoslavia e la sua attività in Croazia), pag. 28.

20. *Razvitak radničkog pokreta na Pagu* (Lo sviluppo del movimento popolare a Pago), Miscellanea: *Radnički pokret Hrvatskog primorja Gorskog kotara i Istre 1919—1941* (Il movimento operaio del Litarale croato, del Gorski kotar e dell'Istria), 1919—1941, Fiume 1970, pagg. 210—216.

21. Lettera del segretario dell'Organizzazione locale del P.O.I.J. di Pago, Brne Kaurloto, datata 8 aprile 1925 e indirizzata all'amministrazione del Radnička Borba (Lotta operaia) di Zagabria, Presidenza del P.C.J., Sezione per l'archivio e la documentazione, Belgrado, fondo: P.O.I.J.

22. *Iz radničkog života. Konferencija N.R.P.J. u Primorju* (Dalla vita dei lavoratori. La conferenza del P.O.I.J. del Litorale), Borba, n. 8, 31 ottobre 1924, pag. 3.

23. *Delnice (Hrvatska)*, Radnik-Delavec, Belgrado, n. 112, 30 marzo 1924 pag. 6.

24. Ivan Herenda, *Razvitak radničkog pokreta na Pagu* (Lo sviluppo del movimento operaio di Pago), pag. 213.

25. *Referendum u Partiji, Hreljin* (Il referendum nel Partito, Hreljin), Radnik-Delavec, n. 107, 24 febbraio 1924, pagg. 4—5.

26. *Delnice (Hrvatska)*, Radnik-Delavec, Belgrado, n. 112, 30 marzo 1924, pag. 6.

27. *Izborni zakon* (La legge elettorale), edita e commentata dal dott. Ladislav Polić, Zagabria 1923.

28. Relazione sulla campagna preelettorale del Partito operaio indipendente della Jugoslavia del 23 marzo 1923, AIHRPH, Zagabria fondo: KI—1923/15.

29. *N.R.P.J. i izborna borba* (Il P.O.I.J. e la lotta elettorale), Borba, Zagabria, n. 4, 10 febbraio 1923, pag. 2.

30. *Zašto idemo na izbore i zašto bojkotiramo izbore* (Perché andiamo alle elezioni e perché le boicottiamo), Borba, Zagabria, n. 8, 28 febbraio 1923, pagg. 1—2.

31. *Radnom narodu grada i sela* (Al popolo lavoratore della città e della campagna), Borba, Zagabria, n. 9, 3 marzo 1923, pagg. 1—2.

32. *Kandidatske liste Nezavisne radničke partije Jugoslavije* (Le liste di candidatura del Partito operaio indipendente della Jugoslavia), Borba, Zagabria, n. 7, 24 febbraio 1923, pag. 1: *Kandidatske liste Nezavisne radničke partije u Hrvatskoj* (Le liste di candidatura del Partito operaio indipendente in Croazia), Borba, n. 11, 10 marzo 1923, pag. 1.

33. *Izborna skupština u Hreljinu* (L'assemblea elettorale a Hreljin) Primorski novi list (Giornale nuovo del Litorale), n. 45, 23 febbraio 1923.

34. Relazione della regione distrettuale di Sušak, datata 12 marzo e indirizzata alla Presidenza dell'Amministrazione provinciale per la Croazia e la Slavonia a Zagabria, AH, Zagabria, fondo: PRPU 6—14, 2670/1923, custodia 34.

35. Relazione dell'ufficio comunale di Selce, datata 6 marzo 1923 e inviata al capo della regione distrettuale di Crikvenica, AH, Zagabria, fondo: PRPU 6—14, 23259/1923, custodia 34.

36. Confronta: Hinko Raspor, *Radnički pokret Rijeke i Sušaka 1900—1941* (Il movimento operaio di Fiume e di Sušak, 1900—1941), pag. 52 e Mihael Sobolevski, *Božo Vidas-Vuk*, Fiume, 1975, pagg. 51—53.

37. Confronta: *Radnici u izborima* (I lavoratori alle elezioni), Giornale nuovo del Litorale, Sušak, n. 42, 20 febbraio 1923, pag; 3; *Radništvo i izbori* (La classe operaia e le elezioni), Giornale nuovo del Litorale, n. 49, 28 febbraio 1923, pag. 2; *Radnik-radnicima* (Un operaio agli operai), Giornale nuovo del Litorale, n. 51, 2 marzo 1923, pag. 2.

38. Relazione del capo della regione distrettuale di Aleksandrovo (Punat), datata 26 febbraio 1923 e inviata alla Presidenza dell'Amministrazione provinciale di Zagabria, AH, Zagabria, fondo: PRPU 6—14, 1980/1923, custodia 33.

39. *Statistika izbora narodnih poslanika Kraljevine Srba, Hrvata i Slovenaca, održanih 18. marta 1923. godine* (dati statistici delle elezioni dei rappresentanti popolari del Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni, tenutesi il 18 marzo 1923), Belgrado 1924: Relazione del grande „zupano" della regione Modruš-Fiume, datata 23 marzo 1923 e inviata alla Presidenza dell'Amministrazione provinciale di Zagabria, AH, Zagabria, fondo; 6—14, 4788/1923, custodia 36.

40. Confronta: *Pobeda naše Partije u Delnicama* (Vittoria del nostro Partito a Delnice), Borba, Zagabria, n. 36, 4 ottobre 1923, pag. 2; *Povodom općinskih izbora u Karlovcu i Delnicama* (In occasione delle elezioni comunali di Karlovac e di Denice), Borba, Zagabria, n. 38, 18 ottobre 1—23, pag. 1; *Općinski izbori* (Le elezioni comunali), Glas Hrvata (La voce dei Croati), Ogulin, n. 4, 6 ottobre 1923, pagg. 2—3.

41. *Gradski izbori u Bakru* (Le elezioni cittadine di Buccari), Giornale nuovo del Litorale, Sušak, n. 80, 15 aprile 1924, pag. 3.

42. *Organizacija N.R.P.J. u Hreljinu* (L'organizzazione del P.O.I.J. di Hreljin), Borba, Zagabria, n. 5, 21 febbraio 1924, pag. 6; *Referendum u Partiji* (Il referendum nel Partito). Hreljin, Radnik-Delavec, n. 107, 24 febbraio 1924, pagg. 4—5.

43. *Referendum u Partiji Delnice* (Il referendum nel Partito; Delnice), Radnik-Delavec, n. 107, 24 febbraio 1923, pagg. 4—5.

44. AIHRPH, Zagabria, fondo: *Radničke partije* (I partiti operai), n. 58 e 63, custodia 2.

45. *Idem*, n. 68, custodia 2.

46. *Partija na selu. Prva seljačka konferencija u Hrvatskoj* (Il Partito nelle campagne. La prima conferenza rurale in Croazia), Radnik-Delavec, n. 122, 29 maggio 1924, pag. 4.

47. *Idem*; Stanislava Koprivica-Oštrić : *Vladimir Čopić kao oblasni sekretar NRPJ i urednik Borbe* (Vladimir Ćopić quale segretario regionale del P.O.I.J, e redattore del Borba), Miscellanea: *Život i djelo Vladimira Ćopića* (Vita e opera di Vladimir Čopić), Fiume 1978, pag. 187.

48. Stanislava Koprivica-Oštrić: Vladimir Čopić quale segretario regionale del P.O.I.J. e redattore del Borba, pag. 188.

49. Josip Cuculić, *Moje učešće u radu K.P.J. u Hrvatskom primorju* (La mia partecipazione all'azione del P.C.J. nel Litorale croato), Miscellanea: *Radnički pokret Hrvatskog primorja, Gorskog kotara i Istre* (Il movimento operaio del Litorale croato, del Gorski kotar e dell'Istria), pag. 124.

50. Mihael Sobolevski, *Vladimir Ćopić u revolucionarnom pokretu Hrvatskog primorja* (Vladimir Ćopić nel movimento rivoluzionario del Litorale croato), Miscellanea: *Život i djelo Vladimira Ćopića* (Vita e opera di Vladimir Ćopić), pag. 215.

51. *Iz radničkog života. Konferencija N.R.P.J. u Primorju* (Dalla vita dei lavoratori — La conferenza del P.O.I.J. del Litorale) Borba, Zagabria, n. 8, 31 ottobre 1924, pag. 3.

52. Ivan Muvrin, *Razvitak radničkog pokreta i K.P.J. u Delnicama i okolici od 1919. do 1941.* (Lo sviluppo del movimento operaio e del P.C.J. a Delnice e nel circondario dal 1919 al 1941), Miscellanea: *Radnički pokret Hrvatskog primorja, Gorskog kotara i Istre* (Il movimento operaio del Litorale croato, del Gorski kotar e dell'Istria), pag. 282.

53. Presidenza della L.C.J.. Sezione per l'archivio e la documentazione, Belgrado, fondo: P.O.I.J..

54. Radnik-Delavec, Belgrado, n. 14, 12 aprile 1924, pag. 4.

BRUNO FLEGO

LA REVISIONE DELLA POLITICA NAZIONALE DEL P.C.I. NELLA VENEZIA GIULIA NEGLI ANNI 1929—1934

Il 18 ottobre 1929 la R. Prefettura di Pola inviava al Ministero dell'Interno, Direzione Generale della P.S. Casellario politico centrale, una lettera con oggetto Vladimir Gortan e dal seguente tenore: „In seguito a sentenza del Tribunale speciale per la Difesa dello Stato — (fascista, n.d.a.) del 16 andante, il 17 seguente il nominato in oggetto subì la pena di morte mediante fucilazione alla schiena".

Con questo atto burocratico del prefetto fascista di Pola veniva chiuso il fascicolo N. 29479 del Casellario politico centrale, aperto il 18 aprile 1929. Per il fascismo il „caso dell'antifascista" Gortan era chiuso. Per l'antifascismo invece il martirio di Vladimir Gortan e i 120 anni di reclusione inflitti ai suoi compagni, aveva costituito la ragione di un profondo esame di coscienza. Tutte le forze politiche dell'antifascismo, entro e fuori i confini dello Stato italiano, si erano poste una serie di interrogativi. Si erano chieste in particolare se, le centinaia di giovani eroici lottatori organizzati nel „TIGR" e decisi di battersi contro il fascismo ad oltranza, perché delusi, dalla condotta passiva e traditrice dei dirigenti dei partiti nazionalisti e purtroppo anche per la carente attività delle organizzazioni di base del Partito nella Venezia Giulia, nel condurre la politica nazionale, potevano riscattare i leggittimi e naturali diritti nazionali strappati loro barbaramente dal fascismo? La risposta unanime era stata che il fascismo non si poteva combatterlo isolatamente e con atti terroristici per raggiungere così nobili fini. Si era però coscienti che la resistenza attiva al fascismo dei giovani del „TIGR" e la fucilazione di Vladimir Gortan avevano scosso tutti da una lunga passività e additato violentemente alle forze democratiche e progressiste dell'Italia, Jugoslavia, d'Europa e d'America[1] che le popolazioni croate e slovene della Venezia Giulia non avrebbero capitolato di fronte al fascismo e all'imperialismo italiano. Infatti questo allora ignoto contadino di Vermo con il suo olocausto aveva posto tutti di fronte alle proprie responsabilità politiche.

Per le istituzioni politiche degli emigrati istriani esistenti in Jugoslavia era giunto il momento di cambiare radicalmente il programma e i metodi di propaganda. Continuare e credere che la liberazione dei croati e degli sloveni, era possibile solo con la sostituzione del tricolore dei Savoia con quello dei Karađorđević era semplicemente una utopia borghese e piccolo-borghese.[2] Gli ope-

rai e la massa dei contadini poveri croati e sloveni della regione erano coscienti che senza l'emancipazione sociale non esisteva una completa libertà nazionale. Le più radicali istituzioni nazionaliste degli emigrati in Jugoslavia avevano sempre confuso allora il fascismo e l'oppressione dell'imperialismo italiano con il popolo italiano. Facendo questa politica esse non si accorsero di favorire il gioco del fascismo[3] che era quello di distaccare gli italiani dai croati e sloveni. Gli estremisti di destra nell'emigrazione non comprendevano né potevano comprendere per la loro particolare posizione ideale che la liberazione nazionale dei croati e sloveni nella Venezia Giulia, era inattuabile senza l'apporto rivoluzionario della classe operaia italiana e dell'antifascismo italiano. Difatti, non passò molto tempo che la situazione cambiò. I programmi e i metodi di lotta nell'istituzione degli emigrati istriani in Jugoslavia si modificarono in senso democratico e progressivo grazie all'ingresso nell'istituzione di un gruppo compatto di operai e giovani comunisti[4] che, appunto, neutralizzarono l'azione deleteria degli elementi borghesi e piccoli-borghesi.

Nella Venezia Giulia e quindi nell'Istria, l'unica forza politica che si opponeva al fascismo in modo organizzato e secondo un preciso programma era il P.C.I. Fin dalla sua fondazione lottò contro i soprusi dei fascisti nei confronti delle popolazioni croate e slovene. Di questa azione politica resta testimonianza i discorsi e le denuncie delle violenze fasciste in Istria nel Parlamento italiano del deputato comunista istriano Giuseppe Tuntar.[5] Nell'agosto del 1921 alla Camera dei Deputati attaccando il governo Bonomi per la situazione createsi nella Venezia Giulia disse trall'altro: „...mentre prima tutti i ragazzi godevano dell'istruzione primaria, noi costatiamo che oggi specie nell'Istria per far vincere il fascismo nelle elezioni politiche sono state chiuse molte decine di scuole slave e dispersi i maestri".[6] Il P.C.I. inseriva nel suo Programma la questione nazionale nel 1926 e precisamente al III Congresso di Lione. Veniva così posta al centro del Programma nazionale la rivendicazione del diritto delle minoranze nazionali oppresse all'autodecisione fino alla separazione dallo Stato italiano. Naturalmente questa sola parola d'ordine non era sufficiente per mobilitare i comunisti italiani, sloveni e croati alla realizzazione del Programma nazionale. La direzione del Partito riesaminando in seguito tale documento comprese la necessità di precisare meglio la politica del Partito nei confronti delle minoranze nazionali ed in particolare verso i croati e gli sloveni della nostra regione. Infatti nel novembre del 1929, un mese dopo la fucilazione di Gortan, l'U.P. del P.C.I. approvò lo „Schema di una piattaforma per l'azione politica delle organizzazioni comuniste della Venezia Giulia.[7]" Lo schema era stato redatto dal compagno Ruggero Grieco, che allora era stretto collaboratore del compagno Togliatti. Questo documento si può definire, per l'essenza del suo contenuto, il Programma nazionale del P.C.I. per le specifiche condizioni della Venezia Giulia.

Nei suoi principi generali il programma ribadiva la necessità che la classe operaia e le minoranze nazionali formino e consolidino un fronte rivoluzionario comune, come unica via per conseguire la „vittoria nei paesi imperialisti e

la liberazione dall'oppressione nazionale";[8] precisava che „l'agitazione e la lotta per il principio dell'autodecisione non debbono essere condotte separatamente dalla lotta generale per la rivoluzione proletaria, ma legate strettamente con questa".[9] Si affermava ancora che „la concezione proletaria e comunista della questione nazionale è diversa dalla concezione che hanno gli elementi nazionalisti piccolo borghesi. Costoro non vedono il legame che unì il problema nazionale al problema della rivoluzione proletaria, e pertanto i comunisti devono guardarsi di non cadere sotto la loro influenza se non vogliono perdere le prospettive della rivoluzione proletaria e mettere il proletariato alla coda di un movimento piccolo-borghese."[10]

Fissando i compiti immediati alle organizzazioni comuniste della regione il Partito sottolineava che „al centro della nostra agitazione di contenuto nazionale deve stare la rivendicazione del diritto di autodecisione *delle minoranze slovene e croate*[11] sino alla separazione dallo Stato italiano." E per comprendere esattamente questo diritto e il problema nazionale nella regione si affermava che *„la liberazione nazionale non verrà agli sloveni e ai croati 'dal di fuori', da una rivoluzione proletaria vittoriosa in Italia o da un intervento militare jugoslavo. La rivoluzione slovena e croata deve essere un atto delle masse operaie slovene e croate stesse, alleate del proletariato italiano e serbo e delle altre popolazioni balcaniche oppresse. Questa rivoluzione sarà vittoriosa in quanto il proletariato sloveno e croato, unito a quello italiano e a quello serbo, conquisterà la direzione delle masse contadine. In caso contrario si ripeterà quello che ha avuto luogo nel 1918, cioè l'oppressione nazionale si realizzerà in nuova forma."*[12]

Infine si sottolineava il seguente punto: „La acutezza della situazione economica e politica, la radicalizzazione delle masse, la gravità dei contrasti politici e sociali della regione (fucilazione di Gortan) fanno prevedere che *una situazione rivoluzionaria acuta si creerà nella Venezia Giulia prima che nelle altre regioni italiane.*"[13]

Il P.C.I. aveva previsto giusto. Infatti, tredici anni dopo e un anno dopo l'aggressione alla Jugoslavia, e precisamente nel 1942, la Venezia Giulia veniva considerata „Zona ribelle" e l'intera popolazione senza riguardo l'appartenenza nazionale,[14] veniva sottoposta al più serrato controllo poliziesco, mai, per le sue proporzioni e mezzi impiegati, riscontrato nella storia dello Stato italiano.

Nella regione si insediava l'Ispettorato speciale di P.S. per la lotta contro gli antifascisti e il movimento partigiano, unico allora esistente in Italia. Nascevano allora sul territorio della regione le prime formazioni partigiane, come nuclei armati della *„rivoluzione slovena e croata*...alleata del proletariato italiano e serbo e delle altre popolazioni balcaniche oppresse."[15] Stava così traducendosi in realtà il diritto di autodecisione e la separazione dallo Stato italiano, e si realizzava l'alleanza con la classe operaia italiana e con l'antifascismo italiano. Fatto di grande rilievo storico-politico è quello avvenuto in periferia della città di Pola il 6 settembre 1942.

In questo giorno il comunista[16] italiano Mardegani Ulderico, accompagnato dal noto rivoluzionario croato, suo concittadino, Josip Matas — Abisinac iniziava la marcia verso il Monte Maggiore per raggiungere la prima formazione partigiana istriana „Vladimir Gortan".[17] Con questa sua decisione, Mardegani Ulderico-Carlo, metteva in pratica la direttiva rivoluzionaria del P.C.I. che diceva:„...*in caso che abbia luogo una situazione molto acuta i comunisti devono disertare e iniziare la guerra partigiana.*"[18]

La prima formazione partigiana in Istria sorge per direttiva del P.C.C.—P.C.J. che sul territorio istriano come in tutta la Croazia, „conquista la direzione delle masse contadine" e attraverso il Fronte popolare di liberazione attua la rivoluzione proletaria-socialista impedendo „in maniera contraria" quello che è accaduto nel 1918 e cioè „l'oppressione nazionale in una nuova forma".

Accade però che l'attuazione delle direttive sulla politica nazionale del P.C.I. nelle organizzazioni comuniste della regione non si sviluppò secondo i principi del centralismo democratico. In certe organizzazioni si riscontrarono anche delle deviazioni dalla linea leninista nella politica nazionale.[19] Praticamente era accaduto, quello, che in quel periodo si verificò nel P.C.J. Questa analogia non deve stupire perché la situazione della nostra regione con minoranze oppresse, era analoga a molte regioni jugoslave, e le due organizzazioni di partito stavano allora esaminando criticamente la propria politica nazionale.[20]

Per quanto riguarda le organizzazioni di base della Federazione comunista di Pola, non risulta che esse si siano scostate dalle direttive del Partito sulla questione nazionale. Chi prese l'incarico di venire a Pola per spiegare a voce le parole d'ordine del Partito nella politica nazionale stabilita dall'U.P. del P.C.I. nel novembre del 1929, è stato il compagno Luigi Frausin Aristide.[21] Egli, infatti le trasmise fedelmente nella riunione del Comitato federale, da lui ricostituito nel maggio dello stesso anno.[22] Frausin disse allora, che i comunisti „devono rivendicare il diritto delle popolazioni slovene e croate a disporre di se stesse sino alla separazione dello Stato italiano, che non si deve porre nessuna condizione all'esecuzione di questo diritto. E in pari tempo si deve propagandare ed agitare la parola di una Repubblica operaia e contadina slovena e croata in una Federazione di Repubbliche operaie e contadine balcaniche."[23]

La Federazione comunista di Pola comprendeva nel maggio 1929, le seguenti località: Pola, Dignano, Rovigno, Pisino, Albona e Vinkuran. Non deve meravigliare la presenza del villaggio di Vinkuran fra le località cittadine sopra accennate, perché allora esso era considerato una roccaforte del comunismo. (Su trecento abitanti, dieci erano i comunisti e quasi tutto il paese era simpatizzante).[24] Ebbene — per come si sono sviluppati in seguito gli avvenimenti politici di classe e nazionali nel territorio della Federazione, nei quali i comunisti hanno trasferito il loro credo rivoluzionario divenendone i protagonisti, è doveroso affermare che questi figli della classe operaia e contadina, hanno assolto i compiti che il P.C.I. aveva a loro indicato nel 1929, per la rea-

lizzazione del „diritto di autodecisione attraverso una lotta rivoluzionaria contro la dittatura fascista, contro la dittatura monarchico-fascista jugoslava e per la creazione delle Repubbliche operaie e contadine croate e slovene nella Federazione di Repubbliche balcaniche."[25] In altre parole unione condizionata dell'Istria ad una Jugoslavia socialista. Infatti i comunisti della Federazione comunista di Pola, nel momento che nella regione la situazione è diventata rivoluzionaria, (Agressione alla Jugoslavia da parte dell'Italia fascista, crollo del fascismo, crollo dell'Italia e successiva occupazione tedesca della regione) hanno compreso che era giunto il momento di dare „inizio alla guerra partigiana"[26] e di integrarsi nelle file del P.C.C.—P.C.J. che in quel specifico e drammatico momento storico, ha saputo con grande capacità politica e rivoluzionaria, trasformare il sentimento nazionale dei contadini croati, in una formidabile „leva al servizio della rivoluzione socialista la sola che poteva risolvere tutti i problemi sociali fra i quali anche quello delle minoranze nazionali."[27]

Come, già detto in precedenza, nonostante la chiarezza del Programma nazionale per la Venezia Giulia, del 1929, certe organizzazioni di base ed in particolare quelle della Federazione comunista di Trieste, nel realizzarlo si sono comportate opportunisticamente tanto da deviare dall'impostazione ideologica che il Partito aveva dato alla politica nazionale. Il C.C. del P.C.I. non restò indifferente difronte a questi fenomeni e nel 1930, nel mettere in discussione la politica del Partito attraverso uno schema di tesi, gli affronta con una tesi, fortemente critica, preparata dal compagno Ruggero Grieco dal tema: „Su alcune deviazioni dalla linea leninista nella politica nazionale."[28] Il compagno Grieco rileva che „una delle alterazioni più importanti della ideologia comunista nel Partito, e che ha avuto conseguenze notevoli nella pratica, deve essere rinscontrata nel lavoro nazionale, ed è venuta alla luce nella vita delle organizzazioni della Venezia Giulia degli ultimi tre anni."[29] (1927, 1928 e 1929) N.D.A. Lungo spazio della tesi è dedicato al „TIGR" dove con obbiettività illustra le caratteristiche sociali, ideologiche e combattive e riconosce che „una certa mobilitazione delle masse in queste regioni non è stata realizzata dai comunisti, ma da una parte dei nazionalisti „di sinistra".[30] Egli riconosce che la „ribellione delle masse slovene e croate alla fame e all'oppressione del fascismo doveva *trovare delle vie per manifestarsi*".[31] È evidente che il „TIGR" ha rappresentato in quel momento una di queste vie.

Il Partito in quel periodo non seppe cogliere il fermento delle popolazioni slovene e croate, far proprie le *loro rivendicazioni*[32] e mettersi alla loro testa. Ed è proprio per questa situazione che il Programma nazionale del Partito nel 1929 veniva perfezionato per diventare un documento valido e garantire ai croati e agli sloveni la realizzazione del diritto di autodecisione e separazione dallo Stato italiano e per i comunisti una questione di principio.[33] In un rapporto sulla situazione nella Venezia Giulia svolto dal compagno Grieco a livello di U.P., ed in particolare sulla questione nazionale, prima che si approvasse il Programma nazionale per la Venezia Giulia, si prende atto, che la parola per

una Repubblica croata e slovena è stata suggerita da lui perché „corrispondente alle direttive del Partito comunista jugoslavo.“[34] Infatti al IV Congresso del P.C.J. tenuto a Dresda nel 1928, questa parola riguardava in particolare la Croazia, dove si „era constatato che il movimento del popolo croato per il diritto di autodecisione e indipendenza nazionale si allargava come anche per una repubblica e governo del popolo lavoratore“.

Nonostante l'esistenza di un preciso programma e le continue direttive e raccomandazioni che il Partito impartiva alle organizzazioni slovene e italiane, la politica nazionale si sviluppava molto lentamente in quel territorio e i fenomeni di deviazionismo continuavano a manifestarsi, tanto che il compagno Togliatti, a livello di Commissione nazionale, nel gennaio del 1932, assumeva un atteggiamento duro e critico nei confronti di tali fenomeni. „Uscendo dai principi e dalla linea del Partito, ha detto allora Togliatti, si cade da un lato nel nazionalismo piccolo-borghese (compagni sloveni che vedono l'indipendenza della Slovenia, come una cosa a se stante indipendentemente dalla lotta per la rivoluzione proletaria) dall'altro lato si nega che il problema esiste. I compagni di Trieste affermando che la questione nazionale non esiste, non fanno che porre la loro organizzazione in una posizione autonoma irredentista.“[35]

Negli anni successivi, il corso degli avvenimenti politici, il profilarsi di una nuova guerra imperialista, faceva maturare la necessità di creare nella regione un fronte rivoluzionario comune con le organizzazioni che decisamente lottavano contro il fascismo. Nel 1934, per iniziativa del P.C.I., si stabiliva un Patto d'unità d'azione fra il P.C.I., la Federazione comunista della Venezia Giulia e il M.N.R.S.C. della Venezia Giulia. Il TIGR, diventato M.N.R.R.C., modificava il suo programma d'azione adeguandolo alla nuova situazione. Nel patto d'azione delle due organizzazioni si stabiliva che „le rivendicazioni nazionali possono essere ritenute come direttive di lavoro, ed essere accettate, modificate e sostituite con altre più appropriate, secondo la situazione concreta in ogni momento determinato...“, il che significava secondo gli sviluppi della situazione rivoluzionaria.

Dopo la dichiarazione con il P.C.J. e P.C.A. del 1934, il P.C.I. ha aggiunto sul Programma nazionale per la Venezia Giulia, alla parola d'ordine *fondamentale* sulle rivendicazioni nazionali, quella della *„lotta per l'unificazione del popolo sloveno.“*[36] Questo doveva significare per i comunisti della regione l'unione degli sloveni alla *Repubblica operaia e contadina degli sloveni.* La linea del P.C.I. non contrastava con le posizioni di principio, ma la realizzazione pratica veniva, purtroppo, ostacolata in certe organizzazioni di base con interpretazioni opportunistiche e anacronistiche, che lascieranno strascici per il futuro.[37]

Da questa mia esposizione, che considero un modesto contributo alla conoscenza e alla chiarificazione, dell'attività che il P.C.I., ha svolto nella Venezia Giulia, e in particolare in Istria, prima e dopo la fucilazione di Vladimir Gortan, per la realizzazione del diritto di „autodecisione degli sloveni e croati,

fino alla separazione dallo Stato italiano", penso che si possono trarre tre conclusioni fondamentali, e cioè:

I. Che la fucilazione di Vladimir Gortan e la combattività dell'organizzazione TIGR, ha fatto comprendere a tutte le forze dell'antifascismo, entro e fuori, dallo Stato italiano ed in particolare al P.C.I., che il movimento nazionale nella regione non si era assopito, ma costituiva una viva realtà con un enorme potenziale rivoluzionario.

II. Che il P.C.I. ha saputo immediatamente valutare la situazione e constatare criticamente che le organizzazioni comuniste nella regione erano rimaste in coda agli avvenimenti, che il successo del TIGR, che aveva „dietro di se l'80% della popolazione"[38] doveva essere considerato un proprio insucesso, e che pertanto bisognava rivedere il Programma nazionale correggerne i diffetti, precisare meglio le rivendicazioni nazionali degli sloveni e croati e fare in modo che queste rivendicazioni costituiscano uno dei cardini dell'attività politica nella regione.

III. Che i comunisti, croati e italiani della Federazione di Pola (Rovigno, Pisino, Albona, Pola e Vinkuran) non si sono allontanati della linea del Partito perché hanno compreso le parole d'ordine sulle rivendicazioni nazionali della popolazione croata, e in particolare che la loro realizzazione era possibile solo attraverso la rivoluzione socialista. L'azione conseguente dei comunisti croati e italiani di questo territorio ha trovato un meritevole apprezzamento nell'UP del P.C.I. nel 1937. Il compagno Grieco disse allora: „Abbiamo piena fiducia della Federazione di Pola."[39] In altre parte, questo ha significato avere fiducia nella continuità rivoluzionaria dei comunisti croati e italiani di Pola, Rovigno, Pisino e Albona.

NOTE

1. ACS, Min. Interno, Dir. gen. P.S., A.g.e.r., Sezione I, 1929, C2 b. 4 fasc. *„Agitazioni contro la fucilazione di Gortan.“*

Dal contenuto del fascicolo risulta evidente come il PCI attraverso le sue organizzazioni esistenti nei centri di emigrazione, svolse una vasta agitazione per mobilitare l'opinione pubblica contro le gesta infami del fascismo, nei confronti delle popolazioni slovene e croate della Venezia Giulia. L'agitazione del P.C.I. si svolse in Italia, Francia, Austria, Belgio, Inghilterra, Stati Uniti e Argentina. Ecco alcuni tratti di un appello lanciato a Londra agli antifascisti: „...il tribunale d'assassini fascisti ha sentenziato un'altra condanna a morte, questa volta per Vladimiro Gortan, un croato dell'Istria che è stato riconosciuto colpevole per aver combattuto con ogni mezzo ed ogni arma per la liberazione dei croati dell'Istria dal giogo dell'imperialismo italiano. (...) Questa sentenza dimostra che soltanto con il terrore l'imperialismo italiano è capace di mantenere sotto il suo abiminevole giogo la laboriosa popolazione di questa regione che sta conducendo una lotta eroica al fine di sottrarsi da questo giogo ed ottenere il diritto all'autodecisione.“

2. P. Secchia: *„L'azione svolta dal Partito comunista in Italia durante il fascismo. 1926—1932.“* pp. 400

Il compagno Anton Ukmar-Miro, delegato al IV Congresso del PCI che si tenne dal 14 al 21 aprile 1931 in una foresta fra Colonia e Düsseldorf in Germania, ebbe a dire nel suo intervento: „...per quanto riguarda il diritto di staccarsi dall'Italia degli sloveni, questo dovrebbe verificarsi soltanto per passare ad una repubblica sovietica slovena e non per passare sotto un regime jugoslavo egualmente fascista.“

3. „UNITÀ“. 1935. An. XII. N. 16 Articolo dal titolo: *Due parole all'„Istra“.*

Rivolgendosi all'„Istra“ organo dell'Associazione degli emigrati nazionalisti istriani di Zagabria, l'„Unità“ organo del PCI, menzionò che „...i nazionalisti dell'„Istra“ pareva che mettere tutti gli italiani nello stesso sacco, italiani dominati e italiani dominatori, fosse il non plus ultra del nazionalismo. Noi stessi comunisti italiani, siamo stati molte volte trattati da agenti di Roma(!) dai nazionalisti sloveni. E evidente che questo modo di porre politicamente i problemi della liberazione della Venezia Giulia, costituisce un grosso errore. (...) Essi hanno fatto di tutto per aggravare il distacco tra gli sloveni e gli italiani, in tal modo favorendo obbiettivamente il gioco del fascismo. (...) Noi comunisti italiani abbiamo sempre visto nelle popolazioni giuliane e nei nazionalisti giuliani, degli alleati e non dei nemici. Dalle nostre labbra e dalla nostra penna non è mai uscita una parola che non fosse di rivendicazione piena e assoluta nei diritti sacri alla libertà degli sloveni e dei croati oppressi.“

4. Dušan Tumpić: *„Nepokorena Istra“* — (Istria indomita) I Parte, Franjo Debeuc: *„Talijanska okupacija Istre i istarska emigracija u Jugoslaviji.“* — (L'occupazione italiana dell'Istria e l'emigrazione istriana in Jugoslavia.), pp. 36. „L'atteggiamento politico degli emigrati dell'Istria, Trieste e Gorizia incominciò a mutare attorno al 1932, quando cioè la giovane generazione istriana iniziò a liberarsi dall'influenza della politica nazionalsciovinista e dall'italofobia. (...) A queste prime e istintive forze rivoluzionarie si sono integrati nuovi giovani istriani che sono fuggiti in Jugoslavia per non combattere per il fascismo italiano in Abissinia e in Spagna. Molti di questi govani emigrati istriani erano orientati verso il comunismo e quindi animati da una coscienza di classe. Pertanto in mezzo a queste giovani generazioni di emigrati sloveni e croati a Zagabria si affermò una importante corrente politica complemente contraria alla linea politica, che fino a quel momento condussero indisturbati gli elementi piccolo borghesi nelle sfere dirigenti degli emigrati in Jugoslavia.“

Pazinski memorijal 1971: Franjo Debeuc: *„Istarska emigracija u Jugoslaviji između dva svjetska rata“* — (L'emigrazione istriana in Jugoslavia fra le due guerre mondiali). pp. 173. Il Debeuc ricorda che nel 1935 fu organizzata all'interno dell'Associazione „Istra“ la sezione dei giovani, „che in quel tempo e fino all'inizio della seconda guerra mondiale, è stata lo „spiritus movens“ nell'orientare tutte le attività rivoluzionarie degli emigrati contro il fascismo su tutto il territorio della Jugoslavia.“ È interessante notare che questo radicale mutamento fu osservato dall'Unità, organo del PCI, nel 1935 e descritto nell'articolo già accennato „Due parole all'Istra.“ A conclusione dell'articolo, si osserva con soddisfazione che l'„Istra“ ha „compreso che è giunto il momento di riconoscere che la Venezia Giulia non può essere liberata se le sue popolazioni non si legano al proletariato e al popolo italiano. Abbiamo letto nel numero del 29 novembre: „Noi dovremo raccogliere i nostri argomenti e portarli come una nuova arma nel campo antifascista e contrario alla guerra mondiale. Il nostro dovere è di fare tutto per affrettare la fine del fascismo.“ L'articolo dell'Unità conclude con un appello che „tutti i partigiani della liberazione della Venezia Giulia hanno il primo dovere di entrare nel fronte popolare nazionale giuliano, alla cui iniziativa hanno aderito i nazionalisti rivoluzionari della Provincia Litoranea.

5. *LENIN sul Movimento operaio italiano* a cura di Felice Platone Edizioni Rinascita pp. 150 Lenin polemizzando con Serrati, esponente del PSI, nel 1921 sulle 21 condizioni di ammissione alla III Internazionale, gli

ricordava che la maggioranza della direzione del PSI era per la mozione comunista. Precisava anche chi erano coloro che hanno votato per questa mozione. Nel gruppo troviamo Tuntar e Regent.

6. Paolo Sema: *„La lotta in Istria“* pp. 112, 113 e 114.

7. Lo Stato Operaio. a. IV. 1930pp. 514 *„Schema di una piattaforma politica delle organizzazioni comuniste della Venezia Giulia.“* approvati dall'UP del PCI nel novembre 1929.

8. *Ibidem* a. IV. 1930. pp. 514

9. *Ibidem* a. IV. 1930. pp. 515

10. *Ibidem* a. IV. 1930. pp. 515

11. *Ibidem* a. IV. 1930. pp. 520. Al III Congresso di Lione del PCI nel Programma nazionale si proclamò il diritto delle minoranze nazionali all'autodecisione fino alla separazione dalla Stato italiano. All'intera questione si dà una impostazione teorica senza alcun riferimento. Nello „Schema“ del 1929 questo diritto diventò concreto e specifico e cioè *diritto di autodecisione delle minoranze slovene e croate.*

12. *Ibidem* a. IV. 1930. pp. 521

13. *Ibidem* a. IV. 1930. pp. 523

14. ANED-Trieste: *„Dallo squadrismo fascista alle stragi della Risiera.* Trieste-Istria-Friuli — 1919—1945. Capitolo all'Ispettorato speciale di P.S. pp. 80. Tra l'altro si menziona che Rino Alessi, direttore del „Piccolo“ e noto radiocommentatore fascista, preannunciava sulle colonne del giornale che „la sorte dei „barbari“ slavi ribelli spettava ai „coadiutori“ e ai simpatizzanti di ogni „grado e colore“. Chiara allusione all'antifascismo. Infatti decine di miglia di sloveni e croati vennero chiusi nei campi di concentramento e trasferiti nei „battaglioni speciali“. La stessa sorte fu riservata all'antifascismo italiano.

15. Lo Stato Operaio a. IV. 1930. pp. 521

16. Nella lettera n. 442/30842 del 10. 2. 1943 che la R. Prefettura di Pola ha inviato al Ministero dell'Interno-Divisione generale della P.S. Divisione Affari Generali e Riservati, si legge „che il Mardegani si è reso irreperibile avendo avuto sentore d'essere sospettato per *attività comunista* svolta a Padova (...) nel dubbio che fosse diretto in Croazia dove risiedono alcuni parenti materni... fu interessato l'Ispettore Generale di Polizia in Croazia per rintracciarlo... In seguito alle dichiarazioni di un ribelle catturato (Rudo Ljubičić n.d.a.) si seppe che si era aggregato a una banda di ribelli slavo-comunisti e pertanto si son date disposizioni per conseguirne la cattura.“ La Divis. Aff. Gener. Riserv. Sez. I della Dir. Gen. di P.S. del Minis. dell'Interno ordinò con lettera del 25 marzo 1923 al Casellario politico centrale la formazione del fascicolo personale del *comunista* Mardegani Ulderico.

17. V. Antić-A. Čargonja-I. Kovačić. Rijeka-Fiume 1972: *„Prva istarska partizanska četa“* — (La prima unità partigiana istriana) Ulderico Mardegani è ricordato da Josip Matas-Abesinac nel racconto che egli ha fatto per gli autori del libro.

18. Lo Stato Operaio. a. IV. 1930. pp. 522

19. Ivan Regent-(Vanja Ukov): *„Sul problema delle minoranze nazionali slovene e croate“* Questa tesi preparata da Regent per il IV Congresso del PCI è stata pubblicata in „Lo Stato Operaio“ a. IV. 1930 a pag. 523. Nel sollevare la necessità di analizzare criticamente il problema delle minoranze nazionali egli avverte che il „Congresso avrà bisogno di essere informato possibilmente su tutti gli aspetti delle minoranze nazionali in Italia e su alcune *deviazioni dal pensiero comunista* in merito al problema nazionale che si sono riscontrate nelle nostre file.“

20. Dr Dušan Lukač: *„Radnički pokret u Jugoslaviji i nacionalno pitanje 1918—1941“* (Il Movimento operaio in Jugoslavia ed il problema nazionale 1918—1941) pp. 240 „Il disaccordo nella dirigenza del P.C.J. alla fine del 1927 e all'inizio del 1928, riduceva un maggiore impegno del Partito nell'ambito del problema nazionale. Senza dubbio questa situazione rivoltò uno dei più preparati marxisti e dirigenti del P.C.J. il compagno Đuro Đaković, tanto che egli giudicò negativa l'intera politica del P.C.J. sulla questione nazionale dal 1919 a quel tempo. Politica che Đaković, definì piena di fraseologie rivoluzionarie e di tendenze di destra. ...Le prime importanti critiche contro le deviazioni sul problema nazionale vengono indirizzate nella conferenza locale del P.C.J. a Zagabria del febbraio 1928 dal gruppo di operai rivoluzionari attorno a Josip Broz... In questa occasione viene condannata la pratica nel P.C.J., con la quale facilmente si approvano risoluzioni politiche e poi si sabota la loro realizzazione.“

21. APCI.—1929/775—32: *„Piano di lavoro del Comitato per la Venezia Giulia e delle organizzazioni giuliane“* Rapporto Garlandi. (Ruggero Grieco „Il piano di lavoro per quanto concerne i problemi politici e concretamente la questione nazionale, prevede che Aristide-Luigi Frausin sviluppi a voce nei comitati e nelle organizzazioni di base i compiti che gli sono stati indicati a voce. Stabilisce anche che le direttive generali e le parole d'ordine per la questione nazionale siano quelle fissate dal C.C. nell'ottobre del 1929.
Tone Crnobori: *„Borbena Pula“*. Rijeka 1972 pp. 158 „Importante avvenimento nella storia del movimento operaio di Pola è stata la riunione a Monte Turco, che si trova nella località fra Scattari e Siana, alla quale hanno presenziato Antonio De Luca, Edoardo Krismanić, Attilio Krisanac e il delegato di Trieste Luigi Frausin-Aristide. „In questa riunione si parlò della questione nazionale e di „iniziare la propaganda per una eventuale unione della regione alla Jugoslavia, a condizione che il P.C.J., attraverso la rivoluzione prenda in mano il governo del paese.“

Paolo Sema: „*La lotta in Istria, 1890—1945*" pp. 180. Luigi Frausin „nel maggio 1929, nell'agosto, nel dicembre dello stesso anno e nelle prime settimane del 1930 è nella regione per una serie di riunioni... Il 1 novembre 1929 è cooptato nel CC del PCI."

22. APCI. 1929/775 f. 7. Rapporto di Aristide-Frausin Luigi del maggio 1929. „prima della mia venuta in quella città non esisteva il C.F. (Comitato Federale) bensì soltanto il Comitato locale che era in collegamento con Trieste... A Pola abbiamo tosto nominato il C.F. e il C.F. di riserva."

23. APCI. 1929/775 f. 32. Le parole d'ordine sulla questione nazionale sono quelle proclamate nel „Piano di lavoro..." già citato nella nota 21.

24. APCI. 1929/775 f. 7. Rapporto di Aristide-Frausin Luigi del maggio 1929. „...esistono nella zona i seguenti gruppi:

Pola con	20 iscritti adulti,	6 donne e 6 nel gruppo giovanile
Dignano	10	contadini
Rovigno	12	operai e contadini
Vinkuran	10	operai e contadini (popolazione 300)
Albona	12	minatori
Pisino	7	artigiani
Totale	7 iscritti adulti,	6 donne e 6 giovani

25. Lo Stato Operaio. a. IV. 1930. pp. 520. Le parole d'ordine citate sono proclamate nello „Schema di una piattaforma per l'azione politica delle organizzazioni comuniste della Venezia Giulia, approvato nel novembre del 1929 e contenute nel capitolo III sui „Compiti immediati", paragrafo 3.

26. *Ibidem* a. IV. 1930. pp. 522. Nel capitolo III, paragrafo, lettera A dello „Schema" citato, si fa presente „che in caso ...abbia luogo una situazione molto acuta nelle regioni delle minoranze nazionali, invece della parola d'ordine di entrare nell'esercito per fare opera di disgregazione, si debba lanciare la parola d'ordine della diserzione... e dell'inizio di una guerra partigiana.

27. *Ibidem* a. IV. 1930. pp. 525. Vanja Ukov (Ivan Regent): Sul problema delle minoranze nazionali degli sloveni e croati „Nella Venezia Giulia il sentimento nazionale degli sloveni e croati è il sentimento di due popoli martoriati dalla fatica e dalla miseria, è il sentimento dei contadini poveri oppressi e umiliati. Il loro sentimento nazionale è se mai una leva di cui noi possiamo e dobbiamo servirci per il bene della rivoluzione che risolverà tutti i problemi sociali fra cui anche quello delle minoranze nazionali."

28. *Ibidem* a. IV. 1930. pp. 739

29. *Ibidem* a. IV. 1930. pp. 740

30. *Ibidem* a. IV. 1930. pp. 748 Ruggero Grieco sempre sul problema delle deviazioni dalla linea del Partito nella V. Giulia osserva che „una certa mobilitazione delle masse è stata realizzata da una parte dei nazionalisti di sinistra. (Diciamo così per meglio intenderci)."
Pietro Secchia: „*L'azione svolta dal PC in Italia durante il fascismo 1926—1932*" Edizioni Feltrinelli-Annali 1966. pp. 400 Anton Ukmar-Miro parlando come delegato al IV Congresso del PCI, sulle forze politiche che nella regione lottano contro il fascismo fa notare che esistono due partiti: il Partito Nazionale Sloveno e il Partito Comunista Italiano. Come organizzazioni ha menzionato la Oriuna che lavora per il governo Jugoslavo e la TIGR composta da *nazionalisti di sinistra*, da contadini e da compagni membri del PCI, che nella loro maggioranza lottano contro il fascismo italiano quanto quello jugoslavo.

31. *Ibidem* a. IV. 1930. pp. 747. Terzo capoverso.

32. *Ibidem* a. IV. 1930. pp. 748—749. Leggere l'ultimo capoverso della pagina 748 e continuare alla pagina 749.

33. UNITÀ An. XIII. 1936. N. 4. Titolo: „*Per la liberazione della V. Giulia*" Sottotitolo: „*Qual' è la politica del Partito*?" In questo articolo si risponde a un gruppo di compagni di Trieste che non dimostrano di essere d'accordo con la linea del Partito. A loro si ricorda „che il Programma nazionale del P. approvato al III Congresso di Lione, pur essendo difettoso, metteva al centro la rivendicazione del diritto delle minoranze oppresse fino al distacco dallo Stato italiano." Nei documenti successivi si osserva ancora, il Partito precisò la sua politica verso le minoranze nazionali ed in particolare verso gli sloveni e i croati.

34. APCI. 1929/775 f. 22. *Rapporto di Garlandi* (Ruggero Grieco). Terzo capoverso: „...a proposito delle rivendicazioni nazionali io credo che noi dovremo averne una di carattere generale che fosse il coronamento di tutte le altre e che corrispondesse alle direttive del Partito Jugoslavo. Per esempio: Repubblica slovena indipendente (e altrettanto per i croati) e qualcosa di simile.

35. APCI. 1932/1051 f. 5. Nella riunione della Commissione nazionale del Partito Comunista Italiano del 21 gennaio 1932 il compagno Ercoli (Palmiro Togliatti), sentito il rapporto del compagno Tiberio sulla situazione nella V. Giulia, rivolge una severa critica alle organizzazioni comuniste di Trieste per i fenomeni di deviazionismo manifestata nella politica nazionale.

36. UNITÀ. An. XIII. 1936. n. 4. Titolo e sottotitolo citato nella nota 34. Nell'articolo si ricorda che il PCI, insieme con il PCJ e il PCA ha fissato una parola d'ordine „...fondamentale, quella della lotta per l'unificazione del popolo sloveno."

37. *Ibidem*. An. XI. 1934. Articolo: „Reazione fascista e lotte di massa nella V. Giulia.“ Sottotitolo: „Per l'autodecisione del popolo sloveno! Per una Slovenia unita e indipendente!“ In questo articolo si informa che il PCI, il PCJ e il PCA hanno dichiarato in comune la loro posizione sul problema della Slovenia e si avverte i compagni che la linea politica fissata è obbligatoria per tutti e che non appoggerà la lotta rivoluzionaria del popolo sloveno *„non è comunista ma un opportunista contro il quale si deve combattere.“*. Questo ammonimento denota che nelle file del Partito si avvertivano delle posizioni opportunistiche che non tardarono a diventare vere e proprie deviazioni dalla linea del Partito sul problema nazionale nella V. Giulia.

Ibidem. An. XIII. 1936. n. 4. Titolo già citato nella nota 34. Un gruppo di compagni di Trieste dimostra di non essere d'accordo con la linea del Partito sulla questione nazionale. Nell'articolo si spiega con chiarezza la politica del P. nella lotta per la liberazione nazionale della Venezia Giulia. L'articolo conclude: „Ma sono d'accordo i compagni che ci hanno scritto coi i principi del Partito? Ci pare di no. E lo dimostreremo prossimamente.“

38. Paolo Sema: *La lotta in Istra* 1890—1945“ pp. 201 In questa pagina è riportato un passo di un rapporto che il compagno Mattero (Ivan Regent) ha presentato sulle organizzazioni nazionaliste slovene e croate della regione. Il rapporto è del 27 novembre 1930 e si conserva nell'APCI sotto il numero 869. Tra l'altro si legge „La TIGR ha dietro di se, anche se è una organizzazione chiusa, almeno l'80% della popolazione della V. Giulia.“

39. *Dichiarazione fatta dal compagno Nicola De Simone il 20 luglio 1977 nell'intervista concessa a Flego Bruno sulla sua partecipazione alla LPL in Jugoslavia e nell'azione illegale del PCI a Pola e in Istria.* Il, De Simone nel 1937 ebbe un incontro a Parigi con Ruggero Grieco, membro dell'UP del PCI, durante il quale raccolse l'apprezzamento citato.

ADRIANO ANDRI

SCUOLA E „DIFFUSIONE DELLA CULTURA NAZIONALE" NELLA VENEZIA GIULIA DURANTE IL FASCISMO (1926—1942)*

*Relazione letta al Memoriale di Pisino 1984.

Oggetto di questa comunicazione è l'esame di alcuni aspetti della politica scolastica del fascismo nella Venezia Giulia, dai primi anni del regime fino alla seconda guerra mondiale. Un punto di partenza per cercare di definire (nei limiti delle fonti disponibili) le caratteristiche di questa politica può essere la circolare che il ministro della Pubblica Istruzione Fedele inviò nel giugno 1926 ai Provveditori agli studi di Trieste e Trento.[1]

In essa il ministro ricordava di avere già disposto „premi speciali" per gli insegnanti delle „zone alloglotte e mistilingui", la cui situazione era „particolarmente delicata e difficile" a causa della „politica scolastica instaurata dal Governo nazionale nei riguardi degli alloglotti". Prometteva di continuare la concessione di questi premi in futuro, ma aggiungeva essere intollerabile la presenza di „tiepidi e peggio ancora di contrari" nelle scuole di confine che „rappresentano un'affermazione combattiva della nostra lingua e della nostra cultura"; chiedeva perciò ai Provveditori „di voler segnalare i nomi di quei professori che, per la loro particolare mentalità anche senza essere contrari al regime si siano mostrati inadatti ad attuare le direttive del Governo nazionale", manifestando anche timori per la possibile „propaganda antitaliana, con riserve di carattere irredentistico".

Questo documento testimonia di un periodo in cui la politica del governo fascista nelle regioni di confine, pur già chiaramente delineata nell'aspetto generale, era ancora agli inizi dell'attuazione pratica. Alla Venezia Giulia spettava la funzione (del resto tradizionale) di „ponte" verso le regioni balcaniche, o piuttosto di strumento dell'espansionismo fascista in quella direzione. Espansionismo che, peraltro, era concepito in termini non solo politici e militari ma anche economici e culturali. Uno dei presupposti fondamentali di questo sforzo era la formazione, nelle popolazioni giuliane, di una „coscienza di frontiera", intesa come salda adesione agli ideali e alla politica del fascismo: „a questo ufficio...è primo strumento la scuola. Dagli asili infantili alle scuole elementari...alle medie...all'Università, dev'essere un tutto unico è compatto".[2]

È per queste ragioni, e in questo quadro generale, che la presenza delle minoranze etniche diveniva, per il fascismo, un reale elemento di disturbo. Nella Venezia Giulia la riforma Gentile portò alla distruzione di ogni autonomia delle istituzioni scolastiche locali e all'abolizione completa, seppur gra-

duale, di tutte le scuole con lingua d'insegnamento non italiana. Ciò avrebbe dovuto appunto consentire l'integrazione compatta („totalitaria") della popolazione giuliana nella compagine politica dello stato italiano — un programma che trovava una giustificazione teorica nel principio dell'assoluta supremazia dello stato, sostenuto dall'idealismo gentiliano.

La circolare di Fedele riguarda gli insegnanti, che erano uno strumento (sia pure importante) ma non l'obiettivo finale dell'azione del governo fascista. Alle promesse di incentivi economici, il ministro unisce le minacce di provvedimenti disciplinari, così da garantire anzitutto la repressione di ogni forma di dissenso (e di ogni velleità di anticonformismo), e solo in un secondo momento incoraggiare, in maniera necessariamente più vaga e meno sicura, una zelante partecipazione degli insegnanti all'„affermazione combattiva" della cultura italiana.

Tutto ciò si ricollega al processo di „fascistizzazione" della scuola che avveniva in tutta Italia, ma che nella Venezia Giulia assumeva caratteristiche particolari: vedremo tra l'altro che la distribuzione di premi in denaro, per il modo in cui veniva attuata, finiva per diventare un'operazione di generico clientelismo, se non di corruzione vera e propria. Non va dimenticato, a questo proposito, il disagio economico che affliggeva in quegli anni gli insegnanti giuliani.

I fondi d'archivio disponibili permettono di registrare iniziative molteplici, ma spesso discontinue e disordinate. Nel settembre 1926, per esempio, „la concessione di speciali compensi" ai „maestri delle nuove provincie", proposta sempre da Fedele, viene negata dal ministero delle Finanze, e poi dallo stesso Mussolini.[3] L'anno seguente, invece, il suggerimento del ministro di sostituire gradualmente „professori e maestri alloglotti con maestri e professori italiani, con la concessione a questi ultimi di una particolare indennnità," viene approvata.[4] La mancanza di fondi ritardò per parecchi anni, dopo il 1924, anche la costruzione della nuova sede dell'istituto tecnico di Gorizia.[5]

I provvedimenti di natura puramente repressive erano certo più facili da adottare. Sempre nell'estate del 1927, Fedele segnalava alla Presidenza del Consiglio le pressioni esercitate dai membri della ANIF (l'associazione sindacale fascista degli insegnanti) di Gorizia, „i quali vorrebbero senz'altro destituire o trasferire tutti i maestri sloveni della Venezia Giulia". Dichiarandosi piuttosto favorevole a una graduale sostituzione degli insegnanti non italiani, Fedele lamentava la mancanza di „una particolare indennità" per i „maestri italiani da destinare nella Venezia Giulia".[6] Si può sospettare che l'azione dell'ANIF avesse lo scopo di garantire ai propri iscritti un maggior numero di posti di lavoro. D'altra parte il tentativo di eliminare il ceto intellettuale delle minoranze è uno degli aspetti caratteristici della politica fascista.

Poiché, tuttavia, lo stesso carattere repressivo di tale politica rendeva irrealizzabile il programma di integrare le minoranze nello stato, l'unico obiettivo possibile restava quello di esercitare un controllo tanto stretto da evitare almeno le manifestazioni più aperte di ribellione. Anche la stampa quotidiana

(il „Piccolo“ e il „Popolo di Trieste“ in particolare) insiste spesso sulla necessità di sottrarre „gli allogeni...ad ogni influsso esterno“ mediante l'azione delle scuole e delle „organizzazioni giovanili del Partito“.[7]

Il „Popolo di Trieste“ interpreta la soppressione della „Lega delle associazioni dei maestri sloveni“ (effettuata col pretesto della mancanza dell'autorizzazione governativa) come una semplice applicazione della legge sui sindacati: la Lega „sotto il velo della solidarietà di classe, manteneva in vita lo spirito nazionalista slavo... i maestri slavi, insieme con i preti, gli avvocati e i segretari comunali, costituiscono ancora la forza di resistenza morale ai decreti del destino, che vogliano che questa terra ritorni ad essere italiana“.[8] Lo scioglimento delle associazioni culturali e politiche slovene coincide con quello delle altre associazioni analoghe, contrarie ed estranee al regime; ciò permette di inquadrare organicamente la snazionalizzazione delle minoranze nel più generale processo di smantellamento di tutte le opposizioni, in atto in quel periodo.

Espansionismo culturale e repressione divengono dunque due aspetti della stessa realtà, ed il secondo finisce anzi per influenzare anche le iniziative che avrebbero dovuto avera un carattere costruttivo, come la diffusione delle scuole italiane, e particolarmente degli istituti di istruzione obbligatoria. Tra il 1932 e il 1936 il „Piccolo“ dedica grande attenzione al tema delle evasioni dall'obbligo scolastico, segnalando soprattutto il „danno gravissimo“ che ne veniva all'„istruzione linguistica“ e alla „formazione di una coscienza nazionale“.[9] Vengono delineati programmi anche ambiziosi, come la creazione di una vasta rete di sezioni del Dopolavoro, o delle organizzazioni giovanili del PNF, allo scopo di esercitare un'influenza efficace anche al di fuori dell'ambito strettamente scolastico; ma è sintomatico che proprio nella stessa occasione si esprima il timore che il numero dei corsi postelementari possa addirittura diminuire. L'insistenza sui temi „nazionali, d'altra parte, finiva spesso per ridurre l'insegnamento elementare alla ripetizione di pochi schematici concetti di propaganda della cui efficacia è lecito dubitare.

La grave crisi economica dei primi anni '30 può spiegare sia la scarsezza di fondi disponibili per la costruzione di nuove scuole, sia, all'opposto, l'importanza particolare che in questa situazione venivano ad assumere incentivi finanziari di vario genere. Infine, l'inadeguatezza dei mezzi rispetto alle ambizioni, che è uno dei tratti caratteristici della politica estera fascista, si riflette anche nel campo più limitato di questo „imperialismo interno“.

Paragonando i dati forniti dal „Piccolo“ nel 1936 a quelli del 1932, si ricava l'impressione di uno sviluppo ben modesto dell'istruzione obbligatoria;[10] e nonostante le insistenze sulla funzione „nazionale“ della scuola, si ammettono poi le carenze qualitative e quantitative dell'insegnamento.

Intorno al 1930 vennero anche istituite, nei territori di confine, alcune scuole medie di maggior prestigio, che nei programmi avevano pure la funzione di suscitare attorno a sé attività culturali di vario tipo. Si tratta soprattutto del liceo classico di Postumia e del ginnasio di Tolmino. Il primo fu istituito

nel 1927, quale „centro potente di irradiazione della cultura italiana, e per trattenere dall'andare a Lubiana gli allievi che avessero finito il ginnasio"[11]. La situazione mutò tuttavia radicalmente negli anni successivi. Nel 1932 il „Piccolo" scriveva che il liceo di Tolmino doveva servire non all'istruzione della „gioventù dell'Alto Isonzo", bensì a richiamare nella cittadina „un manipolo di professori, missionari di italianità, e un paio di centinaia di studenti „dalle altre regioni d'Italia: studenti che provenivano in gran parte dalle famigliè „di funzionari statali abbondanti di prole". Quanto ai giovani del luogo, „riesce consigliabile il loro collocamento in vari collegi all'interno del paese"[12].

Anche l'istituzione del ginnasio di Postumia riflette una situazione analoga. Aperta nel 1934, „per interessamento del ministero della Guerra", la scuola era destinata „ai figli dei numerosi ufficiali del Presidio, dei funzionari dello Stato e dei professionisti colà presenti".[13] È interessante notare che il ginnasio venne collocato nell'edificio della preesistente scuola d'avviamento commerciale, la quale venne perciò ridotta a un corso biennale. C'è una separazione pressoché totale tra il gruppo dei funzionari italiani, che si trovano praticamente nella situazione di burocrati coloniali, e la popolazione slovena del luogo. Il fatto poi che l'istituzione del ginnasio avvenga a scapito di un'altra scuola di carattere più popolare è d'altra parte una spia del carattere fortemente classista dell'intero ordinamento scolastico italiano fin dai tempi della riforma Gentile; ma in questo caso contrapposizione di classe e contrapposizione nazionale coincidono esplicitamente.

Le concessioni di sussidi in denaro agli insegnanti sono numerose ma spesso disordinate. L'iniziativa di carattere più sistematico è quella dei „premi per la diffusione della cultura nazionale", assegnati a più riprese dal ministero dell'Educazione Nazionale nel corso degli anni '30. A questi premi è dedicato un fascicolo dell'archivio del Provveditorato agli studi di Trieste, fascicolo che costituisce l'unica documentazione disponibile sull'argomento, e che comprende gli elenchi completi dei premi concessi nel 1933 e nel 1935.[14]

Su richiesta iniziale del ministero, il Provveditore chiede ai presidi di un certo numero di scuole medie giuliane di indicare gli insegnanti che hanno operato „nella scuola e fuori di essa per la diffusione della cultura nazionale"; i presidi, inoltre, vengono invitati a segnalare personalmente la propria attività.[15] Insieme ai premi per gli insegnanti, il ministero assegna anche una serie di contributi alle casse scolastiche degli istituti.[16]

I presidi premiati sono 11 nell '33 e 14 nel '35. I premi (più cospicui nel '35) oscillano tra le 2.000 e le 1.300 lire. Il numero degli insegnanti premiati è invece minore nel '35 rispetto al '33: 34 premi contro 44. Le somme variano tra le 1.000 e le 500 lire.

Nel 1933 sono comprese nel provvedimento 18 scuole medie di Fiume, Gorizia, Tolmino, Pisino, Pola e Zara, tra cui alcuni istituti tecnici. Nel 1935 questi ultimi vengono eliminati, e i premi sono assegnati in sole 14 scuole.[17] Nel 1936, invece, la circolare in cui si richiedono ai presidi i nomi degli inse-

gnanti da premiare viene inviata a 26 scuole di Fiume, Gorizia, Tolmino, Abbazia, Zara, Pisino, Idria e Postumia, tra cui, oltre agli istituti tecnici, anche sette scuole d'avviamento professionale.[18]

Queste oscillazini geografiche fanno pensare a una politica di generico assistenzialismo, più che ad un tentativo efficace ed organico di incoraggiare la „diffusione della cultura nazionale". Confermando tale impressione, l'ammonimento del Provveditore ai presidi a proporre per i premi, questa volta, solo gli insegnanti che „si sono distinti per la loro particolare attività" si ripete pressoché immutato sia nel 1933 che nel 1936.[19]

L'esame delle note informative redatte dai presidi sugli insegnanti da premiare ci dà un'idea più precisa di quella che era in concreto l'attività di propaganda culturale. Nella maggior parte dei casi gli insegnanti segnalati sono dirigenti dell'ONB, o si occupano di altre associazioni, anche non direttamente collegate al regime, quali la CRI, il TCI, la Dante Alighieri. Una delle iniziative più frequenti è l'organizzazione di conferenze, per lo più su argomenti di generico patriottismo. Vi sono ben pochi elementi per giudicare l'interesse suscitato da tutto questo negli scolari, o nel resto della popolazione. Vanno comunque ricordati gli articoli del „Piccolo", secondo cui le scuole di Tolmino e Postumia dovevano servire essenzialmente le famiglie dei funzionari statali presenti in quelle cittadine, che provenivano totalmente o quasi da altre province. Spesso, inoltre, le benemerenze elencate si limitano alla partecipazione a cerimonie ufficiali.

Tutto ciò, in concreto, serve soprattutto a garantire al regime la fedeltà politica (il conformismo) degli insegnanti, da un lato con la promessa di benefici economici, dall'altro con la minaccia di un controllo sempre incombente, anche se non sempre esercitato in realtà. È significativo che i presidi vengano in pratica chiamati a decidere non solo sui premi da assegnare agli insegnanti loro subordinati, ma anche su quelli che essi stessi avrebbero dovuto ricevere. Questa misura accentua l'elemento di corruttela presente nell'intera operazione, ma rafforza anche la funzione, propria dei presidi, di strumenti di sorveglianza politica sugli insegnanti: ciò che rientra nella tradizione di autoritarismo e di accentramento instaurata sin dalla riforma Gentile, che aveva uno dei propri cardini precisamente nella figura del „preside-duce".

Inoltre, la distribuzione di sussidi e benifici come ricompensa per particolari attività patriottiche e nazionali fu, negli anni '30, un'usanza praticata non solo a favore degli insegnanti, ma anche di altre categorie, come per esempio i sacerdoti.[20] L'opera di „penetrazione-corruzione" svolta dal regime nei confronti dei diversi strati e settori dei ceti dirigenti giuliani era dunque vasta ed ambiziosa, e collegata al progressivo instaurarsi dello stato totalitario. Occorre però sempre distinguere tra la capacità del regime di guadagnare a sé gli insegnanti o il clero e l'incidenza che questo poteva avere sul processo di „assimilazione" delle minoranze.

I limiti di questa politica erano soprattutto economici: dalle notizie sull'impiego dei fondi delle casse scolastiche emerge un quadro di estrema po-

vertà. L'allusione alle „grandi e penose necessità" che obbligano a destinare la maggior parte dei fondi all'assistenza degli allievi poveri si ripete nelle relazioni di numerosi presidi. Senza contare che questi documenti si riferiscono per lo più a ginnasi o istituti tecnici o magistrali, non certo a scuole di carattere popolare.

Concessioni di premi e sussidi, per quanto debole ne possa essere l'efficacia, si protraggono nel tempo fino alla seconda guerra mondiale. Poco più di un anno prima della caduta del fascismo, il Provveditore agli studi di Trieste scrive al ministero dell'Educazione Nazionale di aver appreso dal segretario federale di Trieste che „codesto ministero, d'accordo con il Partito, avrebbe deliberato di concedere un'indennità fissa di lire 500 mensili... agli insegnanti elementari delle zone mistilingue di questa provincia...".[21] Egli suggerisce che l'indennità venga estesa agli insegnanti medi ed al personale non insegnante.

È abbastanza sorprendente che un Provveditore agli studi venga a conoscere iniziative ministeriali riguardanti la propria giurisdizione dalle confidenze di un funzionario del PNF; ma è anche un ennesimo indizio dello scarso coordinamento riscontrabile in molti dei provvedimenti che abbiamo esaminato. Nel 1942 la dura realtà della guerra ha ormai distrutto ogni ambizione di espansionismo culturale, ed i benefici che il Provveditore chiede di estendere al maggior numero possibile di funzionari ed insegnanti hanno ormai perso ogni carattere specifico, riducendosi a sussidi necessari per la pura e semplice sussistenza.

NOTE:

1. Archivio Centrale dello Stato (ACS), Presidenza del Consiglio dei Ministri (PCM), 1926 fasc. 5, sottof. 5, n. 2495; circolare n. 7105 del ministro della Pubblica Istruzione ai RR. Provveditori agli studi di Trieste e Trento, riservata, 26 giugno 1926.

2. F. PASINI, *Scuola e Università*, in *Gerarchia*, settembre 1927, *Nove anni dopo l'armistizio. La Venezia Giulia*, p. 888.

3. ACS, PCM 1926, fasc. 5, sottof. 5, n. 3648. Appunto della Presidenza del Consiglio per S.E. il Capo del Governo, 26 settembre 1926.

4. ACS, PCM 1927, fasc. 1, sottof. 1—13, n. 2648. Appunto della Presidenza del Consiglio per S.E. il Capo del Governo, 17 luglio 1927.

5. Archivio del Provveditorato agli studi di Trieste (APST), fasc. „Edilizia arredamento igiene 1924—1933", sottof. „Gorizia — Istituto Tecnico".

6. ACS, PCM 1927, fasc. 1, sottof. 1—13, n. 2648, lettera del ministro della Pubblica Istruzione Fedele alla Presidenza del Consiglio, 8 luglio 1927.

7. „Il Piccolo", 1 luglio 1927, *I compiti del fascismo triestino.*

8. „Il Popolo di Trieste", 5 agosto 1926, *Le associazioni dei maestri slavi soppresse.*

9. „Il Piccolo", 4 gennaio, 1930, *Politica di confine.*

10. Gli articoli del 1936 furono raccolti in volume dall'autore: ANGELO SCOCCHI, *Funzioni economiche e nazionali dell'istruzione agraria nelle provincie giuliane*, Trieste 1936.

11. ACS, PCM 1927, fasc. 1, sottof. 1—13, n. 2648. Appunto della Presidenza del Consiglio per S.E. il Capo del Governo, 17 luglio 1927.

12. „Il Piccolo", 18 agosto 1932, *Il Ginnasio Liceo e il Convitto di Tolmino per l'italianità dell'Alto Isonzo.*

13. „Il Piccolo", 18 agosto 1934, *L'importanza del nuovo Ginnasio che sorgerà a Postumia.*

14. APST, fasc. „Premi per la diffusione della cultura nazionale".

15. Ivi, circ. Del Provveditore agli studi di Trieste ai sigg. presidi dei RR. Istituti d'istruzione media di Tolmino, Gorizia, Fiume, Abbazia, Pisino, Zara, 7 giugno 1935.

16. ivi, lettere del ministero dell'Educazione Nazionale al Provveditore agli studi di Trieste, 21 luglio 1933 e 30 agosto 1935.

17. Ivi, lettere del Provveditore agli Studi di Trieste al ministero dell'Educazione Nazionale. 22 giugno 1933 e 19 luglio 1935.

18. Ivi, circ. del Provveditorato agli studi di Trieste n. 1127, scuole medie, 18 maggio 1936—XIV. Per il 1936 manca il resto della documentazione.

19. Ivi, circ. del Provveditorato agli studi di Trieste, n. 295, riservata, 23 maggio 1933, e circ. 18 maggio 1936 cit.

20. GIOVANNI MICCOLI, *Onorificenze sussidi e patriottismo: un aspetto marginale del rapporto-alleanza tra Chiesa e fascismo nella Venezia Giulia*, in „Bollettino dell'Istituto per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia", anno III, n. 1/2, marzo 1975, pp. 37—39.

21. APST, fasc. „Presidi ed insegnanti 1927—1943", sottof. „Indennità speciale agli insegnanti delle zone mistilingue", lettera del Provveditore agli studi di Trieste al ministero dell'Educazione Nazionale, riservata, 15 maggio 1942—XIX.

LUCIANO GIURICIN

LA MISSIONE JUGOSLAVA DI RIGOLETTO MARTINI

Pur avendo avuto i natali altrove il nome di Rigoletto Martini si è imposto all'attenzione del movimento operaio rivoluzionario anche dalle nostre parti. Esponente di primo piano del Partito comunista d'Italia alla fine degli anni Trenta e agli inizi della guerra, legò gli ultimi e più luminosi istanti della sua gloriosa esistenza ad un'importantissima missione politica che lo vide impegnato in Jugoslavia, in uno dei periodi più cruciali e difficili della lotta antifascista combattuta tra la fine del 1940 e l'estate 1941 quando, dopo i nuovi sviluppi assunti dalla guerra condotta dal nazifascismo, tutti i partiti comunisti d'Europa vennero esortati da parte del Komintern ad organizzarsi e mobilitare le masse operaie e antifasciste „prima di tutto nel loro proprio paese".[1]

Della sua attiva presenza a Zagabria, Lubiana e a Sušak, oltre i ricordi dei vecchi compagni fiumani e i dettagliati e freddi rapporti della polizia, parlano ampiamente numerosi documenti di partito non solo di provenienza italiana e dell'Internazionale comunista, ma anche jugoslava alcuni dei quali compilati e firmati personalmente da Tito.

Consideriamo perciò nostro preciso dovere e un segno di dovuta riconoscenza verso questo martire antifascista,tentare di ricostruire gli ultimi più significativi e tragici momenti della sua sfortunata esistenza vissuta a contatto diretto con le nostre genti nell'intento di creare le basi per la ricostruzione del partito comunista in Italia, azione che lo condurrà nelle carceri jugoslave e ustascia prima e in quelle fasciste italiane poi, dove morirà nel 1942 a 35 anni non ancora compiuti.

Rigoletto Martini nacque ad Empoli (Firenze) il 6 luglio 1907 da famiglia di poveri contadini mezzadri. Nel 1926, a 18 anni appena compiuti, entrò a far parte del P.C.I. nel periodo più nero della reazione fascista con l'applicazione delle leggi eccezionali, quando il partito operava già nella piena clandestinità. Da allora fino al 1930 si distinse in qualità di militante e dirigente comunista regionale in Toscana lavorando all'organizzazione del comitato di difesa dei contadini poveri, delle squadre di difesa antifasciste e alla riproduzione e diffusione della stampa clandestina.

Nell'ottobre 1930, dopo la scoperta da parte della polizia dell'organizzazione comunista di cui era alla guida, dovette nascondersi a Livorno per poi espatriare in Francia perché colpito da mandato di cattura per ordine del Tri-

bunale speciale fascista, il 15 dicembre 1930. Raggiunta Parigi si dedicò completamente all'attività politica diventando un rivoluzionario di professione, noto con lo pseudonimo di „Tuti".

Dopo un tirocinio svolto con grande impegno nei più svariati incarichi di Partito Martini venne inviato a Mosca alla scuola marxista-leninista da dove, due anni dopo, farà ritorno in Francia per svolgere nuovi incarichi di responsabilità organizzativi e politici. Nel marzo 1935 venne eletto membro candidato del comitato centrale del P.C.I., nel 1936 membro effettivo, per entrare a far parte dell'Ufficio politico già nell'ottobre dello stesso anno. In questo periodo compì vari viaggi clandestini in Italia, specialmente a Milano e Torino, attività questa che non gli precluderà di partecipare alla guerra di Spagna.[2]

Nel 1938 venne inviato a Mosca quale nuovo rappresentante del P.C.I. nell'Internazionale comunista, dove lavorò attivamente partecipando in prima persona a tutte le decisioni e all'elaborazione della politica riorganizzativa del Partito comunista d'Italia dopo la profonda crisi che lo aveva colpito alla fine degli anni Trenta, conclusasi nell'estate 1940 con la decisione del Segretariato del Komintern di sciogliere il Comitato centrale in seguito alle forti critiche e accuse mosse da Mosca nei confronti del P.C.I. che contemplavano sia aspetti di natura cospirativa sia rilievi di natura politica.[3]

Evidentemente, come era successo in precedenza e in quell'epoca con altri partiti comunisti, la dinamica staliniana si era messa in moto anche nei confronti del P.C.I.

La crisi però esisteva veramente ed era molto profonda. Infatti allo scoppio della seconda guerra mondiale veniva segnalato un grave distacco del gruppo dirigente italiano dalla vita del Paese al punto che la rete illegale del partito risultava completamente sfilacciata. Un tentativo di ricostruire il Centro interno nella primavera del 1939 fallirà causando molti arresti.[4]

Allora tutto il lavoro era diretto da fuori (Centro estero di Parigi e Mosca) con le evidenti implicazioni che tutto ciò comportava. Nessuna meraviglia quindi se anche le organizzazioni del P.C.I. in tutta la Venezia Giulia si siano trovate impreparate, indebolite e disorientate per la nuova situazione venutasi a creare nell'imminenza e all'inizio della seconda guerra mondiale.

Col nuovo colpo di timone assestato dal Komintern, Rigoletto Martini entrò a far parte del ristrettissimo „Centro di direzione ideologica e politica del partito", costituito a Mosca in sostituzione del Comitato centrale, assieme a Palmiro Togliatti e a Vincenzo Bianco, con l'incarico di riorganizzare il P.C.I., divenendo così uno dei principali artefici ed estensori delle importantissime istruzioni, proposte e direttive elaborate allora da questa direzione, alcune delle quali portano anche il suo nome.[5]

Tra questi documenti uno dei più importanti è senza dubbio la „Proposta per la ricostituzione del lavoro del partito" in Italia e all'estero, meglio conosciuto come „Progetto Tuti". Si tratta di una lunga relazione, redatta nel luglio 1940 dal rappresentante italiano presso l'Esecutivo del Komintern Rigoletto Martini-Tuti con l'aiuto di Ruggero Grieco e correzioni di Togliatti, de-

stinata principalmente all'Ufficio estero di Parigi. In essa si insiste particolarmente di attrezzare in Italia una organizzazione clandestina da ricostruire con l'invio di „ex emigrati, preparati ideologicamente e scelti con cura". Nel documento, inoltre, dopo l'indicazione di condurre un'azione tra le truppe italiane che avevano invaso la Francia per la fraternizzazione dei soldati italiani con il popolo francese, viene data l'approvazione di ricostituire l'Ufficio estero parigino nelle persone di Antonio Roasio, Agostino Novella e Celeste Negarville.[6] Quest'ultimo veniva a sostituire Umberto Massola partito il 7 giugno per Lubiana, con l'incarico di „esaminare quali possibilità vi erano per realizzare la direttiva che nel marzo-aprile di quell'anno il compagno Togliatti aveva dato all'Ufficio estero, relativa alla riorganizzazione del lavoro del partito".[7]

La „Relazione Tuti" servirà da spunto anche per il „Progetto di decisione" del 5 luglio 1940 sulla base del quale, considerato il fatto che il gruppo dirigente italiano alla testa dell'organizzazione del partito era „completamente mancato al suo compito" per aver vissuto „un processo di decomposizione" giunto sino „alla capitolazione e al fallimento davanti ai compiti concreti della lotta contro la guerra imperialista", il Segretariato dell'Internazionale comunista emanerà la decisione:

a) „di sciogliere il vecchio Comitato centrale e le altre istanze dirigenti del partito;
b) di procedere alla riorganizzazione del lavoro del partito sulla base delle misure concrete indicate nel piano di lavoro aggiunto".[8]

Questo „Piano di lavoro", che prevedeva la creazione del citato „Centro di direzione ideologica e politica del partito" sotto la direzione di Togliatti, stabiliva pure l'istituzione di „punti d'organizzazione" con i seguenti compiti:

a) „ristabilimento di un collegamento con il Paese; b) preparazione e invio nel Paese di materiale d'agitazione, di propaganda e di letteratura marxista; c) istruzione e invio nel Paese di compagni con il compito di promuovere il ristabilimento d'un'organizzazione del partito e di gruppi di direzione del partito nel Paese; d) organizzazione di un lavoro d'agitazione tra le truppe italiane che si trovano fuori del territorio metropolitano".[9]

Il „Progetto di decisione" si conclude con questa importante raccomandazione:

„I compagni responsabili dei punti sopraindicati saranno considerati come i *delegati* della direzione del partito e così saranno anche considerati i compagni qualificati inviati nel Paese per aiutare la ricostruzione dell'organizzazione. (...) Il compito essenziale consiste non nel dirigere l'attività nel partito dall'estero, ma nell'aiutare con tutti i mezzi la costruzione nel Paese d'una organizzazione illegale che abbia i propri elementi di direzione. Per questo obiettivo è necessario concentrare l'attenzione sullo studio dei quadri che si trovano nel Paese e sorreggerli con tutti i mezzi nel loro sviluppo ideologico e politico. Il primo risultato di questo la-

voro sarà la designazione, in uno o due centri nel Paese, di due o tre compagni che saranno essi stessi considerati come *delegati della direzione del partito* e ai quali dovrà essere attribuita la funzione di dirigere il lavoro del partito nel Paese."[10]

Il 10 agosto 1940, in una apposita riunione presso il Presidium dell'Internazionale comunista tenuta per esaminare la questione italiana, furono incaricati i compagni „Ercoli, Bianco e Tuti di presentare al Segretariato dell'I.C. le proposte concrete sulla ricostituzione degli organi di direzione del partito e la collocazione e utilizzazione dei quadri sani di partito e la necessità di riorganizzare il lavoro di partito."[11]

Nel settembre 1940 Togliatti aveva indicato come „compito essenziale cui dovevano assolvere i compagni A e B (Massola e Martini), *la ricostruzione di un'organizzazione del partito* nel Paese, partendo dai collegamenti con Torino e Milano."[12] A questo fine Umberto Massola sin dal 9 giugno 1940, vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania nazista, si era stabilito a Lubiana operando immediatamente, grazie all'aiuto e all'appoggio dei massimi quadri dirigenti del Partito comunista sloveno e in particolare dei compagni Boris Kidrič e Franc Leskovšek (Luka), sulla base della precedente direttiva impartita da Togliatti all'Ufficio estero del partito con sede a Parigi di cui Massola fino allora faceva parte. Detta direttiva prevedeva la „creazione in un paese vicino all'Italia e non ancora coinvolto nel conflitto" di una base provvisoria per stabilire i contatti con l'interno, in attesa di installarsi come direzione del partito nel Paese e quindi di poter avere il tempo di verificare la solidità dei recapiti sui quali poggiare in Italia attraverso qualche viaggio sonda, facendo attenzione però a non lasciarsi tagliare fuori dal Paese da un fronte di guerra.[13]

Rigoletto Martini giunse in Jugoslavia direttamente da Mosca nell'ottobre 1940, e non nel dicembre dalla Francia, come erroneamente notificato da varie fonti jugoslave.[14] La testimonianza più attendibile e sicura dell'arrivo di Martini in Jugoslavia è quella di Umberto Massola il quale sia nelle sue „memorie"[15], sia nella citata „polemica" con i compagni sloveni, afferma che la direttiva di Togliatti del marzo-aprile 1940 di rivolgere il suo lavoro in direzione di Milano e Torino, dove esistevano molti recapiti, venne rinnovata ancora una volta in un telegramma, dello stesso Togliatti, sollecitato a nome suo dal compagno Starik (Stari-Tito) nei primi di agosto 1940 quando già si trovava in Jugoslavia, e confermata infine „a voce dal compagno Rigoletto Martini preparato da Togliatti a raggiungermi in Jugoslavia in base ad un documento dal titolo *Istruzioni Tuti*".[16]

Secondo Massola, Rigoletto Martini giunse a Zagabria nell'ottobre 1940 con la sua compagna Maria. „Negli ultimi giorni di ottobre e poi ancora verso il 17 dicembre di quell'anno" Martini venne accompagnato a Lubiana dove si incontrò con Massola. „Ritornato a Zagabria accettò la proposta di essere accompagnato da quei compagni a Sussak dove venne messo a contatto con dei comunisti italiani."[17]

Le „Istruzioni Tuti" di cui parla Massola, che ricalcano grosso modo le direttive impartite da Togliatti ai compagni del Centro estero prima di partire da Parigi per Mosca, nel primo punto, al paragrafo B, stabiliscono:

„Per la ripresa dei collegamenti utilizzare gli elementi di cui Martini e Massola potranno disporre, ma non cercare di ricostruire l'organizzazione esclusivamente con istruttori inviati dall'estero. I compagni Martini e Massola dovranno a loro volta chiarire la situazione a Torino e a Milano e recarsi nel Paese; il loro compito consisterà nel collaborare con i quadri locali alla ricostruzione dell'organizzazione, nell'istruire questi quadri dal punto di vista politico e organizzativo e nel lavorare insieme con essi *alla creazione di una direzione del partito nel Paese.*"[18]

Dal momento del suo arrivo a Zagabria Rigoletto Martini prende in mano la direzione dell'operazione del P.C.I. condotta in Jugoslavia, come confermano non solo le direttive ma anche i nuovi pseudonimi assunti: „Quarto" per Martini e „Quinto" per Massola.

La scelta di Zagabria quale sede principale della base d'operazioni provvisoria del P.C.I. per organizzare i contatti con l'Italia venne fatta per svariate ragioni. Zagabria era il più importante centro industriale del paese con la maggiore concentrazione operaia sulla quale il P.C.J., che contava qui una delle sue più forti organizzazioni, esercitava una grande influenza. Zagabria, inoltre, proprio in quell'epoca, era diventata il principale centro direzionale, propagandistico e organizzativo del Partito comunista jugoslavo, grazie soprattutto alla lunga permanenza in città dello stesso segretario generale Josip Broz-Tito e di numerosi altri maggiori esponenti comunisti jugoslavi, i quali consentirono di organizzare qui, tra l'altro, la V Conferenza territoriale del P.C.J. (ottobre 1940) e il Plenum del C.C. del P.C.J. dell'aprile 1941, due avvenimenti storici di fondamentale importanza ai fini dell'insurrezione armata e dei futuri sviluppi della Lotta popolare di liberazione dei popoli jugoslavi. Ma Zagabria, soprattutto, era importante perché allora ospitava il principale „punto" del Komintern esistente in Europa, incaricato di mantenere i collegamenti con i partiti comunisti d'Italia, della Svizzera, dell'Austria, della Cecoslovacchia, dell'Ungheria, della Grecia e, naturalmente, della Jugoslavia, il quale, sotto l'esperta guida di Josip Kopinič e con l'aiuto e l'appoggio diretto del P.C.J. operava efficientemente dall'estate 1940.[19] Tramite la sua potente stazione ricetrasmittente „golub" da questa base venivano smistati da e per Mosca ogni sorta di istruzioni, informazioni, direttive tra i partiti comunisti fratelli e la centrale del Komintern, ritenute allora di importanza vitale ai fini della mobilitazione della masse operaie e antifasciste contro la guerra imperialista che stava ormai coinvolgendo la maggior parte dei paesi europei.

Rigoletto Martini, specie ai primi inizi, fu sicuramente sostenuto e aiutato nella sua missione da Josip Kopinič e dalla sua organizzazione, come da precise istruzioni ricevute a Mosca. Ma gli appoggi più consistenti per i collegamenti e i contatti da allacciare con le organizzazioni e gli esponenti comunisti jugoslavi gli ebbe certamente dai dirigenti del P.C.J., in particolare da Tito

che si interessò in più occasioni della sua attività e della sua incolumità personale direttamente, o per il tramite di Rade Končar, allora segretario del C.C. del Partito comunista croato e membro dell'Ufficio politico del C.C. del P.C.J. Da quanto si è potuto appurare Rade Končar era ritenuto responsabile diretto presso il C.C. del P.C.J. dei contatti e dei rapporti con Rigoletto Martini, la cui attività in Jugoslavia doveva essere seguita e assistita dalla direzione del P.C.C.

Sulla base di numerosi documenti e di ricerche effettuate negli ultimi tempi risulta che Rade Končar ebbe un ruolo, non certo secondario, anche nei contatti allacciati da Rigoletto Martini con vari esponenti comunisti e antifascisti durante la sua visita effettuata a Sušak.

Recenti ricerche riferiscono che Rade Končar si sarebbe trovato ad operare nel territorio di Sušak quasi contemporaneamente alla visita di Rigoletto Martini, che si ritiene sia stata effettuata dalla fine di dicembre 1940, (probabilmente il 26, data presunta del suo arrivo in Jugoslavia secondo alcuni testi o il 27 come riferisce lo stesso Martini) al 12 gennaio 1941 giorno del suo arresto. Infatti, le testimonianze rilasciate da alcuni militanti comunisti di Vinodol riferiscono che Rade Končar si sarebbe trovato a Sušak già il 25 dicembre, in considerazione del fatto che Rade Supić, segretario del Comitato circondariale del PCC del Litorale croato, stava preparando per questa data un suo incontro con i compagni di Vinodol, che però dovette essere rimandato al 12 gennaio, lo stesso giorno dell'arresto di Martini.[20]

Non ci è dato a sapere come si siano svolti esattamente i fatti circa i collegamenti stabiliti da Martini a Sušak anche con i compagni di Fiume, e quale fosse stato il ruolo sostenuto in questo contesto da Rade Končar, da altri esponenti comunisti locali, o giunti da Zagabria. Prima di accertare l'operato attribuito a Rade Končar in questo frangente sarà bene seguire l'interpretazione dei fatti data dalla Questura di Fiume su determinati aspetti della vicenda e su alcuni personaggi di spicco, o presunti tali, che figurano nella prima parte del lungo rapporto presentato dalla polizia in seguito alle indagini condotte contro: „i responsabili di un'associazione a carattere comunista operante nel territorio di Fiume e provincia“, tra la fine del 1940 e gli inizi del 1941, considerato „estrema e delicata zona di frontiera in considerazione dello stato di guerra e delle infiltrazioni verificate o tentate, tanto nei confronti degli stabilimenti adibiti alla produzione bellica che nelle caserme.“[21]

Uno dei primi nomi fatti nel documento è quello di Alessandro Zaccaria, personaggio alquanto sconcertante noto già nel primo dopoguerra quale attivo militante socialista e, secondo la polizia, anche comunista a Fiume e in Istria. Trasferitosi a Laurana nel 1927 egli sarebbe rimasto nell'ombra fino alla vigilia della seconda guerra mondiale quando si mise in azione, prima per aiutare a far espatriare i suoi due figli che disertarono l'esercito italiano e quindi operando da una base di Sušak per mettere in piedi un'„organizzazione sovversiva a Fiume e nella provincia“. La polizia, insospettita dei suoi quasi

giornalieri passaggi alla frontiera tra le due città, intensificò la vigilanza venendo così a conoscenza dei suoi contatti con „noti esponenti comunisti jugoslavi" e con il giovane studente fiumano Riccardo Schafranek, nonché con Simeone Barada di Fiume, Vittorio Vlak (Vlah) e Giacomo Palmich di Laurana, attivo quest'ultimo anche al Silurificio, scoprendo altresì, come si afferma nel testo, „i suoi legami con il consolato britannico di Sušak e anche con elementi dell'Intelligence service".[22]

Non è da scartare il ruolo, seppure notevolmente ampliato, attribuito da parte della polizia italiana allo Zaccaria, anche se i moventi della sua attività effettivamente dovrebbero essere ricercati in parte nell'influsso esercitato allora in questo territorio dal servizio segreto britannico. Si deve tener presente che l'Inghilterra in quell'epoca si trovava in guerra con l'Italia e cercava con ogni mezzo di neutralizzare l'azione dei suoi nemici operando in prevalenza dai vicini paesi ancora neutrali, quale era appunto la Jugoslavia, riuscendo a mobilitare numerosi antifascisti per lo più emigrati dalla Venezia Giulia, ma anche sudditi italiani. A conferma di questa tesi è anche il tragico destino toccato ai figli dello Zaccaria, Egone e Amauri, i quali verranno condannati a morte dal Tribunale speciale fascista italiano e fucilati nel 1942 come spie dell'Inghilterra.[23]

Secondo la polizia italiana, che vigilava e controllava attentamente tutta l'attività comunista e antifascista in genere, anche d'oltre frontiera, lo Zaccaria aveva trovato validi appoggi a Sušak da parte del dott. Willy Kalen, definito „dirigente del comunismo di Sušak"[24] e di Giorgio Cabrian legato allo Zaccaria da „antichi vincoli di amicizia e di comunità d'interessi."[25] „La sua casa come quella del Kalen — insinua il rapporto — è sempre stata a disposizione di quanti oltre frontiera tramavano a danno del nostro Paese".

Sarebbe stato il Kalen ad avvicinare il giovane fiumano Riccardo Schafranek, invitandolo nella propria abitazione che incominciò a frequentare assiduamente. Qui egli incontrò anche lo Zaccaria e lo stesso Cabrian, coi quali in seguito ebbe frequenti contatti. Quindi anche i primi collegamenti tra Rigoletto Martini e i maggiori esponenti dell'organizzazione comunista fiumana sarebbero avvenuti qui, non si sa precisamente se promossi da Martini o dagli stessi dirigenti del PCC con Rade Končar in testa impegnati alla ricerca di allacciare nuovi contatti con Fiume per conto del P.C.I.

All'arrivo dell'„emissario comunista inviato dal Komintern", come viene definito Rigoletto Martini nel rapporto della Questura, l'attività di Alessandro Zaccaria risultava per la polizia alquanto rallentata per scomparire improvvisamente del tutto. Probabilmente ciò si deve attribuire al fatto che egli si sentiva continuamente braccato e aveva forse timore di compromettere gli altri, non solo ma anche al motivo principale che i compagni, insospettiti della sua ambigua e poco chiara attività, non vollero più avere rapporti con lui. Infatti Giulia Antich, uno dei maggiori esponenti dell'organizzazione comunista fiumana che fu tra i principali indiziati al processo, ebbe a dichiarare alla polizia durante gli interrogatori che non aveva voluto avere mai alcun rapporto

con lo Zaccaria, in quanto non erano ignoti i suoi legami con gli inglesi a Sušak e non voleva quindi essere compromessa a tale titolo, tanto che in seguito, probabilmente su preciso suggerimento della Antich, anche Martini decise di distaccarsi da questi.

In definitiva l'animatore e dirigente principale dell'organizzazione comunista fiumana rimase sempre Riccardo Schafranek. Quando entrò in scena Rigoletto Martini, Schafranek e compagni avevano già creato le basi dell'organizzazione. Martini contribuì ad allargarla e renderla più efficiente affidandole compiti concreti, come da istruzioni e direttive ricevute a Mosca fissate nei citati documenti di partito, ma soprattutto in quel volantino che aveva portato con sé, conosciuto come „Dichiarazione del partito comunista d'Italia" e divulgato dall'organizzazione fiumana tanto da diventare il principale capo d'accusa al processo.

Si tratta della più importante e decisa presa di posizione assunta dai comunisti italiani dopo l'entrata in guerra dell'Italia fascista (10 giugno 1940) tra le numerose dichiarazioni e appelli varati in quall'epoca sia a Mosca, dove risiedeva la direzione ristretta con Togliatti, Bianco e Martini, sia a Parigi da parte nel Centro estero del P.C.I.

Detta „Dichiarazione", che ricalca e riassume i concetti elaborati nei documenti precedentemente citati, era diretta a mobilitare i comunisti e le masse operaie e antifasciste italiane nella nuova situazione sorta con l'inizio del conflitto europeo, l'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania nazista e la vergognosa capitolazione della Francia e delle altre nazioni europee occupate durante la travolgente avanzata tedesca. L'appello inizia con queste parole:

> „*In relazione agli ultimi avvenimenti il P.C. d'Italia dichiara:*
> La plutocrazia fascista, che da 18 anni mantiene l'Italia ammanetata, ha commesso una nuova sceleratezza. Nel modo più ipocrita e cinico, secondo la sua abitudine, essa ha spinto il nostro popolo in un sanguinoso macello (...) Si è lanciata sul popolo francese proprio nel momento in cui questo, tradito dalla propria borghesia che lo ha trascinato nella catastrofe, lottava disperatamente per la sua esistenza, per l'esistenza dell'indipendenza nazionale (...)
> (...) *L'armistizio* è firmato, ma la guerra continua. Per il popolo italiano la guerra comincia appena (...)"[26]

La „Dichiarazione" prosegue con un preciso e chiaro invito rivolto al popolo lavoratore perché mobiliti le proprie forze attorno ad una piattaforma di lotta comprendente ben undici punti che prevedono, tra l'altro: la cessazione immediata delle operazioni militari su tutti i fronti e il rimpatrio di tutte le truppe; la pace senza annessioni territoriali verso la Francia, in Africa e nei Balcani; l'indipendenza della colonie italiane oppresse; l'arresto, la condanna e la confisca dei beni degli speculatori e profittatori di guerra, dei gerarchi arricchitisi con la frode; la liberazione dei detenuti politici e la concessione di tutte le libertà al popolo; la soppressione di privilegi, tasse e imposte che gra-

vano sul popolo; l'aumento generale dei salari e l'addozione di provvidenze a favore delle famiglie dei richiamati di guerra.

Nel testo si dice ancora che il P.C.I. dichiara di essere pronto a collaborare con tutti i partiti, organizzazioni e gruppi disposti effettivamente a lottare per la realizzazione delle sopra indicate misure.

L'appello sottolinea pure il carattere della guerra mussoliniana che è di asservimento ai nazisti e di conquista nei confronti dei popoli inermi affermando:

„Oggi, i capi fascisti vogliono vendere il nostro popolo all'imperialismo tedesco. Essi studiano per fare del nostro popolo il carceriere, ed il carnefice dei popoli già oppressi dalla loro propria borghesia nazionale, e che non hanno mai nociuto agli interessi del nostro popolo."

Il P.C.I. a conclusione dell'appello ribatte il concetto dell'azione rivoluzionaria contro la guerra dichiarando:

„La borghesia per condurre la sua guerra brigantesca ha dovuto dare nelle mani del popolo le armi. I comunisti si rivolgono agli operai, ai contadini, a tutto il popolo lavoratore che si trova sotto la divisa militare e dicono: Tenete ben forte nelle vostre mani queste armi: Non deponetele prima di averle utilizzate per scacciare la plutocrazia fascista, e per ristabilire nel paese la pace e la libertà."

Paolo Spriano nella sua „Storia del Partito comunista italiano" rileva che, data la critica situazione del momento e la mancanza assoluta di collegamenti, „la possibilità che questo messaggio venga conosciuto all'interno del Paese è quasi nulla", anche se l'agenzia sovietica TASS lo diffonde in un sunto nel suo notiziario e in questa forma assai ridotta lo ripubblicano sia l'Ufficio estero del P.C.I. di Parigi nelle „Lettere di Spartaco" sia „Lo Stato Operaio" che usciva allora a New York.[27]

Del manifesto stampato, e diffuso a Fiume, che presenta qualche minima differenza da quello originale anche perché è firmato „Partito comunista d'Italia", non si fa parola affatto in alcun testo storico; segno evidente questo che nessuno finora conosceva la sua esistenza. Pertanto gli avvenimenti fiumani dell'epoca sono la migliore dimostrazione che il tentativo di penetrazione di queste direttive all'interno del Paese fatto da Martini aveva molta probabiltà di riuscita, registrando anzi un buon esito dopo la divulgazione della „Dichiarazione" tra i militanti dell'organizzazione comunista fiumana in città e provincia e gli approcci fatti a Trieste ed altrove.

L'azione dei comunisti fiumani cominciò a farsi strada principalmente al Silurificio, grazie all'apporto dato da un'agguerrita cellula guidata da Giacomo Palmich e da Modesto Mestrovich e composta, tra gli altri, da Giovanni Coglievina, Francesco Dolgan, Mario Cala, e Nicolò Maletich, nonché da numerosi simpatizzanti. Molto attiva era anche la cellula dei Magazzini Generali (Porto) dove operavano Silvestro Ghersinich, Armando Trevisan, Emilio Var-

glien (Varljen) ed altri ancora. Al cantiere faceva notare la sua presenza Luigi Cosul (Kožul), impegnato però anche ad Abbazia e a Laurana dove era attiva un'altra cellula diretta da Giovanni Mender, assieme a quella di Mattuglie guidata da Vittorio Vlak (Vlah) e da Giuseppe Puharich, sospettato tra l'altro di aver esposto la bandiera rossa a Mattuglie il 1 maggio 1940. Nel circondario, e in particolare nel territorio di Laurana, operava anche Giacomo Palmich, già segnalato dalla polizia come comunista militante dal 1928, qui abitante, ma attivissimo, come detto, pure al Silurificio fiumano. Egli, a detta degli inquirenti, era uno dei più „fanatici e attivi propagandisti" dell'organizzazione del circondario alla quale aveva fatto aderire numerosi altri attivisti, tra i quali figuravano Vinko Piglic, Giuseppe Miszenich, Francesco Zdrinsac e un certo Marculin, tutti di Laurana.[28]

I collegamenti in città venivano tenuti da Simeone (Šime) Barada, nella sua bottega di calzolaio situata dietro il grattacielo di Fiume, nonché da Giuliana Antich (Julija Antić) nella sua abitazione adibita a sartoria, la quale svolgeva anche la mansione di cassiera dell'organizzazione. Ambedue questi erano cittadini jugoslavi, appartenenti però all'organizzazione fiumana del P.C.I. e direttamente in contatto con Rigoletto Martini. In queste due basi si tenevano le riunioni dei „fiduciari" e dello „stato maggiore" (comitato federale del partito) dell'organizzazione composto da: Riccardo Schafranek, responsabile (egli teneva i contatti diretti con tutti i settori, anche con le cullule di provincia visitando continuamente le varie località), quindi da Giacomo Palmich, Giovanni Mender, Modesto Mestrovich, Silvestro Ghersinich, Giulia Antich e Simeone Barada. Ognuno aveva incarichi precisi e responsabilità ben definiti nei vari settori dove l'organizzazione era penetrata capillarmente.

Un ruolo molto importante avrebbe svolto Giovanni Mender, incaricato di prendere i collegamenti con Trieste tramite Antonio Tojch e con Villa del Nevoso (Ilirska Bistrica) per mezzo di Ludmila Butinar. Questo fatto acquista un interesse particolare perché dimostra l'intento dell'organizzazione di agire in profondità ed allargare l'attività dalla base di Fiume per riorganizzare le file del P.C.I. all'interno dell'Italia. Infatti dal suo interrogatorio risulta che quando il Mender si incontrò con Antonio Tojch a Trieste, lo informò dell'arrivo di Martini da Mosca e delle sue direttive impartite per allacciare i contatti con le organizzazioni del P.C.I. nelle altre regioni italiane.

Dal rapporto della Questura risulta che Rigoletto Martini, oltre che con lo Zaccaria, il Kalen e il Cabrian, ebbe contatti diretti soprattutto con Riccardo Schafranek, Simeone Barada e Giulia Antich, ritenuti i maggiori esponenti dell'organizzazione fiumana, e con altri ancora. Gli approcci avvennero „tra la fine di dicembre e i primi di gennaio", quando „si notò a Sussak un individuo il quale, alloggiando clandestinamente in casa del Cabrian ove spesso lo stesso Zaccaria pernottava, si era circondato di ogni precauzione per non far conoscere il suo essere e lo scopo della sua permanenza a Sussak. Ai pochi con i quali si manteneva in contatto egli aveva solo detto di chiamarsi Giuseppe, di essere cittadino italiano, fuoriuscita, di aver vissuto a lungo in Francia, nel

Belgio e in Russia e di essere venuto a Sussak perché mandatovi dal Komintern allo scopo di stabilire i contatti tra i comunisti di Fiume e quelli jugoslavi."

È da tener presente il fatto che Rigoletto Martini aveva deciso di fermarsi a Sušak e da qui dirigere le operazioni, in quanto non poteva recarsi a Fiume essendo ricercato dalla polizia italiana perché colpito da mandato di cattura dal Tribunale speciale fascista, emanato in data 15 dicembre 1930.

Lo stesso Schafranek ebbe a dichiarare durante gli interrogatori di aver avuto dei colloqui col Martini, che aveva conosciuto in casa del Cabrian; ammettendo pure di aver accompagnato qui anche il Barada. Questi a sua volta affermò di aver incontrato a Sušak Rigoletto Martini, che gli parlò dell'organizzazione comunista „dandogli molti dettagli e ripetendogli di occuparsi della propaganda comunista di Fiume ove gli sarebbe stato affidato un incarico di fiducia". Il suo impegno preciso, probabilmente doveva essere quello di usare la sua bottega di calzolaio, situata in centro città, come base principale di collegamento per la propaganda e l'attività dell'organizzazione. Infatti il Martini stesso ebbe a dire alla Antich in una determinata occasione che i manifestini destinati al Ghersinich dovevano essere depositati presso il Barada.

Anche Barada, come del resto fecero Schafranek e la Antich, dichiarò di aver perfettamente riconosciuto Rigoletto Martini nella fotografia riportata dal „Bollettino delle ricerche" della polizia. Anzi nell'atto del riconoscimento egli parlò di una cicatrice che il Martini aveva sulla guancia sinistra, che però non si rilevava nella foto segnaletica, ma che risultava dai connotati riportati sulla scheda. A questo proposito Milan (Emilio) Varljen, membro dell'organizzazione fiumana e condannato al processo del Tribunale speciale, in una sua testimonianza rileva che Rigoletto Martini era facilmente riconoscibile per una ferita sul viso subita durante la guerra di Spagna.[29]

I contatti di Giulia Antich con Rigoletto Martini, secondo la sua confessione durante gli interrogatori, avvennero isolatamente e in epoca leggermente posteriore a quelli intrattenuti da Martini con Schafranek e Barada. Furono certamente i più importanti e proficui, anche a parere della polizia. Nell'ampio rapporto della Questura si precisa, infatti, che per quanto „l'associazione comunista" abbia iniziato l'attività nel settembre 1940, essa in effetti era rimasta per diverso tempo allo stato organizzativo, iniziando praticamente „la sua opera disgregatrice e disfattista tra le masse operaie solo in dicembre e forse anche in gennaio, con la prima diffusione della *Dichiarazione del Partito comunista d'Italia*," di cui la Antich svolse un ruolo fondamentale. Fu essa infatti, incaricata dallo stesso Martini a portare a Fiume il pacco di manifestini, come ebbe a dichiarare alla polizia durante gli interrogatori. Secondo il suo racconto fu verso la metà di gennaio (il fatto si verificò certamente prima, dato che il 12 gennaio Maritni venne arrestato) che le pervenne da Sušak una lettera senza firma, recapitatale a mezzo di un ragazzo sconosciuto, con la quale veniva invitata di recarsi oltre confine. Munita come era della tessera di frontiera l'indomani si recò a Sušak nella casa indicata ove s'incontrò con il fuoriuscito che più tardi riconobbe nella foto segnaletica come Rigoletto Martini.

Probabilmente si sarà trattato di qualche altro recapito (Martini ne cambiò diversi durante la sua permanenza a Sušak) dato il fatto che, non avendo mai avuto a che fare con lo Zaccaria, era sicuramente estranea a lei anche l'abitazione del Cabrian. Martini le propose subito di operare con azioni concrete specificando che si trattava di introdurre del materiale propagandistico a Fiume e suggerendole di assolvere anche „altri impegni in località interne dell'Italia". Certamente egli, da consumato militante comunista, avrà visto in lei una delle persone più adatte e capaci per avviare il programma stabilito di penetrazione in altre città italiane. La prima proposta l'accettò, non così la seconda in quanto la Antich riteneva che non le sarebbe stato consentito di viaggiare nell'interno dell'Italia, essendo sprovvista di passaporto dato che era cittadina jugoslava. Ecco perché Martini per questo compito dovette ripiegare verso altri compagni (il Mender e la Butinar), rimandando l'impegno.

Giulia Antich ebbe a dichiarare ancora che durante l'incontro le confidò che egli „lavorava per salvare l'Italia e per il bene del suo popolo", aggiungendo che sapeva a quali responsabilità andasse incontro ma che „si sacrificava per il bene del suo popolo".

Stabilite le modalità per l'introduzione degli stampati, Giulia Antich si recò all'appuntamento nel giorno indicato, fissato in precedenza, in una località poco frequantata di Sušak, nei pressi della frontiera, dove „un giovane, che la stessa non ha voluto o saputo indicare, le consegnò il pacchetto nel quale, come si è poi accertato, c'erano 25 copie di un manifesto a stampa contenente la „*Dichiarazione*, nonché altro materiale propagandistico tra cui vari opuscoli e la rivista jugoslava *30 dana*".

L'introduzione a Fiume dei manifestini deve essere avvenuta alla vigilia dell'arresto di Rigoletto Martini, in quanto egli durante l'ultimo incontro con la Antich aveva stabilito di vedersi ancora con la donna „al ritorno da un suo viaggio a Zagabria". Nel rapporto della Questura si afferma però che „i propositi dei due vennero frustrati dall'arresto della Antich avvenuto il 20 febbraio." Probabilmente la polizia italiana non era a conoscenza ancora dell'arresto di Rigoletto Martini fatto eseguire il 12 gennaio dalla polizia jugoslava durante il suo viaggio a Zagabria.

L'arresto di Rigoletto Martini fu senza dubbio opera esclusiva della polizia jugoslava, che probabilmente avrà seguito fin da Zagabria le sue mosse, dato il fatto che a Sušak era sulle sue tracce dal momento del suo arrivo. Essa doveva conoscere i suoi recapiti, ed è addirittura appurato che l'ultimo personaggio che lo ospitò era al suo servizio, come informatore. I motivi della sua partenza da Sušak, dopo quindici giorni di permanenza e di intensa attività, non sono noti. Secondo la polizia jugoslava avrebbe avuto urgente necessità di procurarsi danaro. D'altro canto egli doveva sicuramente conferire con il „punto" del Komintern a Zagabria per riferire a Mosca, tramite la stazione radio operante qui, i risultati della sua missione, e ricevere le necessarie istruzioni in merito. Sta di fatto che il viaggio a Zagabria doveva essere di breve durata in quanto, come aveva confidato a Giulia Antich, si proponeva di rientrare

quanto prima a Sušak dato che la sua opera, dopo il promettente avvio registrato dall'organizzazione comunista fiumana, doveva svolgersi prevalentemente qui.

È ancora da verificare come sia avvenuto che ad accompagnare Rigoletto Martini a Zagabria fosse un confidente della polizia, locatore del suo ultimo recapito a Sušak, anche se Rade Končar sospettando qualcosa aveva messo sull'avviso l'interessato.

Maggiori delucidazioni della vicenda vengono forniti nella dichiarazione di Rade Končar rilasciata nel luglio 1941 davanti alla commissione d'inchiesta del C.C. del PCJ, costituita dopo il tentativo fallito di liberare i numerosi detenuti politici internati dagli ustascia nel campo di concentramento di Kerestinec, in cui egli rileva tra l'altro:

„(...) Non corrisponde al vero ciò che ora mi si vuol attribuire; vale a dire di aver messo in contatto l'Italiano con un provocatore; bensì è vero che sono stati i membri del nostro partito di Sušak a collegare me e l'Italiano con i compagni di Fiume. Questi a loro volta da Fiume ci misero in contatto con il provocatore, cioè lo stesso uomo che accompagnò l'Italiano a Zagabria. Non siamo stati ingannati solo io e l'Italiano, bensì anche i compagni di Fiume quando ci segnalarono quell'individuo come fidato. Ora circa una sessantina di loro si trovano in carcere. Se non venni arrestato anch'io, ciò o si deve al fatto che l'uomo in parola all'inizio probabilmente non era ancora al servizio della polizia, ma più tardi. In seguito, dopo l'arresto dell'Italiano non mi recai più da lui, all'infuori di una volta improvvisamente così che non potè denunciarmi alla polizia. Organizzai un sotterfugio dicendogli che sarei venuto più tardi. Ma invece di recarmi all'appuntamento organizzammo per quel giorno un servizio di vigilanza davanti a quella casa, e costatammo effettivamente che gli agenti della polizia erano lì ad attendermi. Riconosco che siamo stati ingannati, però è ugualmente colpevole anche l'Italiano che andò a dormire lì anche se ci eravamo accordati che non doveva recarsi in quel posto.(...)"[30]

Significativo a questo riguardo è anche un dato registrato negli „Appunti di Antun Rob dalle sedute della direzione di partito" di Zagabria, tenutesi dal 22 giugno al 13 luglio 1941, dove si afferma che era stato il compagno „Bu" (Anton Rob) ad accompagnare Rigoletto Martini da Zagabria a Sušak.[31]

Per quanto concerne l'arresto di Martini una cosa è certa: la polizia di Zagabria era a conoscenza dell'intera faccenda alla stessa stregua di quella di Sušak. Infatti, nella relazione della direzione della polizia zagabrese per il mese di gennaio 1941, si rileva che il 12 gennaio era giunta in treno, proveniente da Sušak, una persona considerata „corriere comunista, cittadino italiano il quale, a conclusione di un corso a Mosca, doveva essere inviato in Italia; però, siccome non aveva potuto passare la frontiera era ritornato a Zagabria per ricevere gli aiuti e i mezzi necessari da parte di determinati comunisti zagabresi."[32]

Lo stesso rapporto della polizia di Zagabria conferma l'arresto avvenuto, sotto il falso nome di Catone Maestrelli, alla periferia della città, nella zona denominata Cmrok.

Nei citati „appunti" di Anton Rob viene data una concisa ma significativa indicazione di come si sarebbero svolti i fatti in merito all'arresto di Martini, secondo l'interpretazione data dalla „direzione di partito" di Zagabria che come detto, si era riunita diverse volte tra la fine di giugno e l'inizio di luglio 1941 per esaminare l'attività dell'organizzazione. Come viene rilevato in questo documento Rigoletto Martini sarebbe giunto a Zagabria da Fiume accompagnato da un corriere della stessa città indicatogli da un certo „Bu", il quale non dovrebbe esser altro che Anton Rob, noto con lo pseudonimo di „Bumbar". A Zagabria il corriere avrebbe lasciato Martini nei pressi del caffé „Medveščak", dove era già in attesa un'auto della polizia. „Qui gli agenti lo arrestarono, lasciando però libero il corriere".[33]

Numerose di queste affermazioni e versioni vengono confermate e in parte corrette, o precisate meglio, dallo stesso Rigoletto Martini in un importantissimo documento: la sua prima relazione scritta il 6 giugno 1941, immediatamente dopo la sua liberazione da Karestinec avvenuta lo stesso giorno, o il giorno precedente come dichiara Martini in questa relazione.[33bis]

Nel suo rapporto Martini afferma di essere partito da Zagabria il 25 dicembre 1940, accompagnato da un dirigente del Partito comunista croato, e di essere giunto a Sušak il 27 dicembre. Lo stesso dirigente (si tratta probabilmente di Antun Rob-Bumbar) lo condusse a casa di Umberto Cabrian. „In questa abitazione- precisa Martini-.avrei dovuto pernottare temporaneamente e allacciare i contatti con Fiume attraverso il figlio di Umberto, Giorgio".

Alcune ore dopo il suo arrivo a Sušak Martini s'incontrò con „un giovane fiumano" con il quale ebbe un colloquio alla presenza di Giorgio Cabrian e del compagno che giunse assieme a Rigoletto da Zagabria. Il giovane fiumano non era altro che Riccardo Schafranek. Lo stesso accompagnatore di Zagabria lo mise in contatto poi con un altro compagno di Sušak al quale Martini chiese di trovargli qualche compagna fidata in grado di potersi recare legalmente in Italia. Gli venne segnalata una certa Stefanov, con la precisazione che nella sua casa „dovevano essere tenuti i nostri collegamenti e che ci saremmo riuniti qui ogni tre giorni".

La Stefanov, però, non poteva essere presa in considerazione per il piano di Martini anche perché non conosceva la lingua italiana e non era adatta per questo genere di lavoro. Essa però mise in contatto Rigoletto Martini con „una ragazza" di Fiume (in pratica sulla quarantina) che lasciò su di lui una favorevole impressione di „persona seria ed intelligente". Ma anch'essa non poteva recarsi in Italia perché „cittadina jugoslava". Evidentemente si trattava di Giuliana Antich (Antić).

Il 5 o 6 gennaio nell'abitazione della Stefanov, Martini s'incontrò con il compagno di Sušak che gli era stato indicato per tenere i collegamenti con il P.C.C., al quale gli riferì che non si sentiva sicuro in casa del Cabrian essendo

frequentata da persone sulle quali non aveva la piena fiducia, e chiedeva quindi di trasferirsi provvisoriamente in casa della Stefanov. Cosa che fece l'8 gennaio. Lo stesso giorno Martini si incontrò per „la sesta volta con il giovane" (Schafranek) al quale gli riferì che l'indomani sarebbe partito da Sušak per ritornare verso la metà di febbraio. Nell'abitazione della Stefanov Martini però ebbe la brutta sorpresa di incontrare un belogardista in divisa, subinquilino della stessa. Da qui la sua decisione di ritornare dal Cabrian dove, „se non altro non c'erano belogardisti". Era l'11 gennaio quando avvenne il nuovo trasferimento. Qui, secondo Rigoletto Martini, s'incontrò nuovamente con la „ragazza" alla quale diede una lettera per i compagni di Fiume in risposta a quella ricevuta da loro e disse di dover partire l'indomani, promettendole di ritornare il 16 febbraio.

Alle 7 del mattino del 12 gennaio Martini ebbe un abboccamento con un „dirigente del Partito croato" (Rade Končar) col quale s'intrattenne a colloquio e lo informò della sua attività e del tentativo di penetrazione in Italia, precisandogli di aver avuto contatti più volte con un giovane (Schafranek) e unavolta con un cittadino jugoslavo calzolaio di Fiume (Šime Barada), il quale però non apparteneva a quel genere di operai che a lui serviva come erano quelli del Cantiere, della Torpedo, ecc. Gli disse pure di aver incontrato „una ragazza" che, secondo lui, era la migliore dei tre. Prima di separarsi (il dirigente del P.C.C. doveva recarsi per 4—5 giorni a Spalato), Martini gli confidò che quelcompagno di Sušak col quale era stato collegato lo condusse, senza informarlo, in una casa dove abitava un belogardista, aggiungendo che al suo ritorno a Sušak in febbraio non avrebbe potuto più rimanere da Cabrian perché la sua casa „era frequentata da persone di dubbia fiducia". Martini non potè dargli ulteriori dettagli in quanto fungeva da interprete lo stesso Giorgio Cabrian.

Nella sua relazione Rigoletto Martini dichiara che la partenza per Zagabria avvenne il 12 gennaio con il treno delle 8,30 e che ad accompagnarlo fu Giorgio Cabrian. Come mai, proprio il Cabrian, sulla famiglia del quale incominciavano già a sorgere i primi sospetti? Nel suo rapporto Martini spiega come era venuto a sapere che Umberto Cabrian, espatriato dall'Italia a Sušak nel 1926, privo di lavoro e di sostentamento, già allora era stato ricattato dalla polizia jugoslava e ingaggiato come informatore. Perciò decise di allontanarsi al più presto dalla sua casa senza lasciare l'impressione di sospettare qualcosa. Al punto come si era messa la faccenda ritenne che la cosa migliore (anche per non compromettere il dirigente del P.C.C. che si trovava lì) fosse di farsi accompagnare a Zagabria da Cabrian figlio e quindi, una volta giunti sul posto, di fissargli un appuntamento per alcune ore dopo, con la scusa di dovergli consegnare del materiale, onde non potesse accorgersi dei suoi sospetti e per avere quindi il tempo necessario di fuggire.

A Zagabria i due arrivarono alle 12,20. La stazione era piena di poliziotti. Usciti dalla stazione si diressero verso la *Ilica* e da qui, seguendo i binari del tram, raggiunsero il caffè „Medveščak". A questo punto Martini disse al Ca-

brian di ritornare verso le otto meno un quarto. Fatti assieme 50—60 passi, Giorgio Cabrian fece dietro front e Martini proseguì da solo. Quando raggiunse la prima stazione del tramvai, si voltò e scorse un'auto ferma davanti al caffé che lo insospettì. Così decise di andare avanti, accelerando il passo, ma quando raggiunse una via secondaria l'automobile era già alle sue spalle. Ormai non aveva più dubbi: per salvarsi doveva raggiungere la piazza davanti al mercato, salire le gradinate delle funicolare, passare per piazza Banovina, il Museo e attraversare il bosco per poter lasciare la città. Così fece. I gendarmi, che avevano lasciato l'automobile, lo stavano ormai per raggiungere. Nel frattempo si era mangiato la carta d'identità, facendo sparire le chiavi di casa. Fatti altri 200 metri, in una viuzza laterale, Martini venne acciuffato. Erano le 19,20 del 12 gennaio 1941.

Alla centrale di polizia, dopo le incalzanti domande di rito, disse di essere un antifascista italiano di nome Catone Maestrelli, fuggito dalla Francia dopo l'attacco fascista del 10 giugno 1940 e rifugiatosi prima in Svizzera a poi in Jugoslavia, dove aveva chiesto asilo politico e lavoro. Naturalmente, la polizia jugoslava conosceva la vera versione dei fatti, anche perché sull'identità di Martini erano stati forniti precisi dati da parte del Consolato italiano di Zagabria, il quale rilevò che si trattava di un grosso funzionario del P.C.I. che era stato in Russia e in Spagna.

Dato che Martini insisteva sempre sulla sua tesi, ai successivi interrogatori venne picchiato „per più di un'ora intera". Quindi il 22 aprile 1941 venne internato nel tristemente famoso castello di Kerestinec, dove rimase fino al 5 giugno, quando sarà liberato.

Da qui i primi dubbi e le diffidenze dello stesso Rigoletto Martini e di qualche altro suo diretto collaboratore nei confronti dell'organizzazione del partito, o più precisamente di qualche singolo compagno, manifestati anche nelle succitate riunioni, come si può costatare dagli „appunti" di Anton Rob. Questo ed altri incresciosi episodi, come ad esempio quello dell'eccidio di Kerestinec, registrati nei difficilissimi frangenti che precedettero, accompagnarono e seguirono l'invasione nazifascista e il crollo della Jugoslavia, misero in evidenza la difficile situazione del momento alla quale non tutti i comunisti, nonostante la chiara e lungimirante linea tracciata da Tito, seppero adattarsi specie all'inizio.

La cause da ricercare sono molteplici, non ultime l'inesperienza dei quadri, manchevolezze organizzative e una certa confusione in fatto di direttive, spesso contradditorie tra loro, che giungevano da varie parti.

Tutto ciò procurò non pochi inconvenienti che portarono al sorgere di sospetti, accuse e divergenze tra alcuni massimi esponenti del Comitato centrale del P.C.C. e della direzione di partito di Zagabria. Della faccenda, che investì anche il „punto" del Komintern con Josip Kopinič in testa impegnato a seguire fedelmente le direttive di Mosca che già allora contrastavano alquanto con la linea di lotta adottata dal P.C.J., si occupò il Comitato centrale del partito, e personalmente anche il compagno Tito, che affideranno il compito di esami-

nare i fatti e i critici rapporti venutisi a creare a Zagabria ad una apposita commissione d'inchiesta.

Si deve tener presente che allora il movimento comunista internazionale era fortemente centralizzato. I partiti comunisti, infatti, erano sezioni del Komintern il quale, specie dopo l'assolutismo di Stalin che nel periodo delle grandi repressioni (1936—1939) era riuscito ad eliminare tutta la vecchia guardia bolscevica, aveva enormi poteri e diritti su tutti i partiti affiliati. L'Internazionale comunista, ormai ridotta a pura cassa di risonanza della linea fissata dal governo sovietico, non si limitava più a determinare la sua influenza ideale e politica rivolta ad indirizzare ed aiutare i partiti fratelli; bensì operava direttamente come voleva Stalin sostituendo a piacimento i quadri, eliminando le varie direzioni e sciogliendo addirittura gli stessi partiti comunisti (vedi i casi del PC polacco, tedesco, estone, ungherese, austriaco, jugoslavo, italiano, ecc.). Il Komintern, pertanto era divenuto un'autorità assoluta in seno al movimento comunista dato il grandioso prestigio di cui godevano il P.C. bolscevico e lo stesso Stalin, in quanto tutti i comunisti, compresi quelli jugoslavi, erano educati alla massima fedeltà e disciplina non solo verso il proprio partito, ma anche nei confronti del Komintern e del partito della Rivoluzione d'Ottobre.

Questi rapporti però mutarono alquanto sin dall'inizio della guerra, che stava divampando ormai in quasi tutta l'Europa, Jugoslavia compresa. La nuova situazione, infatti, aveva portato alla ribalta il problema vitale della lotta per l'indipendenza dei popoli, determinando il delinearsi di una certa autonomia da parte dei comunisti dalla centrale di Mosca. Tale atteggiamento si farà sentire specie nei partiti, come quello jugoslavo, che avevano saputo dare subito una propria interpretazione alla linea generale con la creazione di un modello originale di lotta, il quale non poteva più essere esclusivamente in funzione dell'URSS come si chiedeva, ma doveva porsi prima di tutto in difesa degli interessi del proprio paese.

Ecco perché i contrasti verranno alla luce sin dai primi momenti proprio in Jugoslavia e in particolare a Zagabria, dove operava il principale e più efficiente „punto" del Komintern mobilitato ad applicare fedelmente le „direttive" di Mosca. In questa sottile e tenace disputa, di cui neanche i maggiori protagonisti allora erano coscienti della portata, fu coinvolto indirettamente, suo malgrado, anche Rigoletto Martini che ormai languiva in prigione.

L'arresto di Rigoletto Martini aveva creato un forte sgomento non solo tra i militanti comunisti direttamente impegnati nell'operazione, ma anche nell'intera direzione del P.C.J., fortemente preoccupata delle conseguenze che avrebbe potuto causare il fatto. La sua cattura, svoltasi in „circostanze molto misteriose" come aveva denunciato lo stesso Tito nel suo appello rivolto all'opinione pubblica jugoslava, era avvenuta in territorio jugoslavo. Pertanto il partito considerava questa una questione d'onore di fronte ai propri popoli e di responsabilità nei confronti dell'Internazionale comunista, anche

perché era in pericolo la vita stessa di questo importante personaggio del movimento comunista internazionale.

Un tanto può essere confermato dalla prima importante presa di posizione del P.C.J. nei confronti di Rigoletto Martini subito dopo il suo arresto. Si tratta di un appello rivolto all'„onesta opinione pubblica jugoslava“ lanciato sottoforma di volantino dal titolo: „Svoj poštenoj javnosti“ e firmato „Narodna pomoć“ (Soccorso popolare), il quale venne scritto personalmente da Tito verso la prima metà di febbraio 1941, quando si trovava ancora a Zagabria ed avrà sicuramente avuto modo d'incontrarsi con Martini e conoscerlo di persona. Questo il testo integrale:

> „Il dodici gennaio di quest'anno è stato arrestato a Zagabria, in aperta via e in circostanze molto misteriose, l'emigrante antifascista italiano Rigoletto Martini. Rigoletto Martini in fuga dalla Francia si trovava a transitare per la Jugoslavia. Tutte le ricerche finora effettuate sono state vane: egli è scomparso tra le mura delle carceri jugoslave, ora si trova nelle mani dei sanguinari torturatori e la sua travagliata vita di lavoratore, antifascista e combattente di Spagna è in pericolo. I suoi torturatori potrebbero ucciderlo, come è avvenuto con numerosi altri compagni assassinati nelle tristemente note carceri jugoslave. Se non lo uccidessero i sui carcerieri potrebbe essere consegnato in mano alla sanguinaria polizia italiana. In ogni caso la sua esistenza si trova in grave pericolo ed è indispensabile fare di tutto per salvarlo. Noi ci rivolgiamo a tutta l'onesta opinione pubblica perché levi alta la sua voce contro questo nuovo crimine che si sta perpetrando (se non è stato già consumato) nei confronti dell'antifascista Rigoletto Martini. Indirizziamo questo appello a tutti gli uomini progressisti della Jugoslavia perché elevino la loro protesta contro l'eventuale estradizione, chiedendo che venga rimesso in libertà e ottenga il diritto d'asilo nel nostro paese.
> La consorte e la figlia di Rigoletto Martini, che si trovano nell'emigrazione in un altro paese, sono in grande apprensione per il loro congiunto. Ci rivolgiamo perciò a tutte le associazioni femminili, a tutte le madri e le donne affinché lancino il loro grido di protesta contro l'esecuzione di un crimine nei confronti di un onesto lavoratore, un buon padre e marito, per la cui vita fremono la moglie e la sua bambina. Non permettiamo che un'altra grossa macchia di disonore cada sul nostro popolo e che invece dell'ospitalità un esule, braccato e sfinito, trovi nel nostro paese martirio e morte.
> *Vogliamo l'immediata liberazione dell'antifascista Rigoletto Martini. Vogliamo che gli venga concesso il diritto d'asilo nel nostro paese!*
> Il Soccorso popolare“[34]

Come si vede il manifesto rispecchia fedelmente lo stile della propaganda comunista d'allora, tutta rivolta ad agire direttamente tra le masse servendosi di organizzazioni fiancheggiatrici e a celare fatti e circostanze che avrebbero potuto compromettere l'interessato e lo stesso partito comunista jugoslavo, come, ad esempio, che Martini era un noto dirigente comunista italiano funzionario del Komintern giunto da Mosca con un'importante missione da compiere in Jugoslavia. Da qui, probabilmente, l'errore dei compilatori delle

„Opere scelte" di Tito i quali, nell'interpretare l'appello hanno creduto veramente che Rigoletto Martini fosse giunto dalla Francia e non dall'Unione Sovietica, come in realtà è avvenuto in data anteriore però da quella indicata in dette opere.[35]

A Fiume, più o meno nello stesso periodo, la polizia riuscì a mettere le mani sull'organizzazione fiumana del P.C.I. riuscendo a troncare la sua attività. Il via venne dato dopo una denuncia fatta da un soldato italiano il quale, avvicinato dal militante del partito Armando Trevisan, aveva ricevuto da questi una copia della „Dichiarazione del partito comunista d'Italia" per divulgarla nelle caserme. Il 14 febbraio il manifesto giunse però in mano della polizia che mise subito in azione il suo potente apparato repressivo.

Complessivamente 16 furono i compagni arrestati, uno dietro l'altro nel giro di pochi giorni. Di questi 11 furono deferiti al Tribunale speciale. Ad essi si aggiungerà più tardi anche Rigoletto Martini condannato assieme a loro nel medesimo processo.[36]

Le apprensioni di Tito per la vita di Rigoletto Martini espresse nell'appello del „Soccorso popolare" erano divenute realtà. Per mesi e mesi non si seppe nulla della sua sorte. Nel frattempo in Jugoslavia erano accaduti degli avvenimenti straordinari che mutarono radicalmente la situazione e il volto dell'intero paese. Dopo l'adesione al Patto Tripartito con il conseguente colpo di stato e le manifestazioni del marzo 1941, la Jugoslavia venne invasa dalle truppe nazifasciste che provocheranno il crollo del vecchio regime e lo smembramento del paese con la spartizione di vasti territori tra Germania, Italia e gli altri paesi belligeranti e la nascita del cosiddetto Stato Indipendente Croato ustascia di Pavelić.

Come capitò per tanti altri comunisti arrestati in precedenza, o nel volgere di questi avvenimenti, da parte della vecchia gendarmeria jugoslava messasi a disposizione con armi e bagagli dei nuovi padroni, anche Rigoletto Martini venne consegnato agli ustascia e relegato, il 22 aprile 1941, nel tristemente famoso campo di concentramento di Kerestinec, nei pressi di Zagabria.[37]

In una fedele ricostruzione dei fatti della tragedia di Kerestinec effettuata dallo storico e pubblicista Darko Stuparić, viene precisato che, dopo l'occupazione della Jugoslavia, i primi gruppi di prigionieri furono internanti nel suddetto campo il 22 maggio. Kerestinec ospitava allora oltre un centinaio di „comunisti, ebrei e cetnici jugoslavi", tra i quali figuravano i noti dirigenti e intellettuali comunisti Božidar Adžija, Otokar Keršovani, Ognjen Prica e August Cesarec, che verranno quasi tutti fucilati.[38]

I comunisti erano sistemati nella parte centrale del campo, in quattro grandi stanzoni al primo piano del castello dei conti Erdödy, e in seguito come aumentavano di numero, anche in altri locali. Gli altri internati, suddivisi in due gruppi, „jugoslavi" ed „ebrei", erano ospitati nelle rimanenti costruzioni, le cosiddette aree di servizio del castello. Rigoletto Martini, naturalmente, si trovava assieme ai comunisti i quali, essendo molti tra loro ad aver trascorso lunghi anni di carcere, riuscirono ad organizzare in qualche modo la vita del

campo prendendo lo spunto dalle altre prigioni jugoslave frequentate. Anche qui nei primi momenti, quando il regime carcerario non aveva assunto ancora quel rigore e terrore che lo distingueranno più tardi, funzionò la cosiddetta „università rossa". Keršovani, ad esempio, faceva lezioni di economia politica. Prica spiegava ai compagni il materialismo dialettico, Cesarec insegnava la lingua russa, e Sauha il tedesco. Venne costituito anche il comitato di campo del partito che manteneva costanti collegamenti col il C.C. del P.C.C. attraverso la compagna Franjica Budak.[39]

La liberazione di Rigoletto Martini dal campo di concentramento di Kerestinec era ritenuto, più che un dovere, un obbligo per i comunisti jugoslavi. Da parte sua Rade Končar aveva fatto di questo un vero e proprio caso di coscienza. Infatti, nella sua dichiarazione rilasciata davanti alla commissione d'inchiesta del C.C. del P.C.J. egli ebbe a dire che il fatto di ritenersi anche lui in parte responsabile dell'arresto di Martini gli bruciava molto. Pertanto, quando venne a conoscenza che era stato internato a Kerestinec si mise subito all'opera per allacciare i contatti con i compagni rinchiusi nel campo onde conoscere la loro opinione in merito ad una eventuale fuga di Rigoletto Martini, della quale aveva predisposto un dettagliato piano che verrà accettato e riuscirà poi in pieno.[40]

Come si venne a conoscenza dell'esistenza di Rigoletto Martini a Kerestinec e del suo riconoscimento da parte dei compagni lo sappiamo attraverso un'esauriente testimonianza della stessa Franjica Budak, addetta al collegamento con gli internati del campo.

Durante i suoi frequenti viaggi a Kerestinec, dove si recava con il permesso regolare della polizia per trovare il marito Divko prigioniero come tutti gli altri, la Budak portava spesso dei messaggi scritti e orali da parte di Rade Končar per i compagni del campo e viceversa. Un giorno Končar le disse di aver ricevuto il compito di rintracciare un compagno italiano, che risultava essere incarcerato in qualche parte a Zagabria, e le incaricò di indagare se per caso si trovasse rinchiuso a Kerestinec, consegnandole, per maggior sicurezza, una sua foto formato tessera.

> „Quando vidi la foto gli dissi subito che ero certa di aver visto quella persona nel campo e di aver anzi parlato con lui qualche giorno prima. Ad ogni caso mostrai la foto ai compagni mettendoli a conoscenza pure delle direttive di Rade. Fu allora che ebbe inizio il piano per la liberazione di Rigoletto Martini, in quanto la richiesta di rintracciarlo e di salvarlo dal carcere era venuta direttamente dal Komintern".[41]

Sulla presenza di Rigoletto Martini al campo, come pure sul suo comportamento e i suoi rapporti mantenuti con gli altri compagni, abbiamo pure l'eccezionale testimonianza di Zvonimir Komarica, uno dei pochissimi sopravvissuti dalla strage di Kerestinec.

„Rigoletto Martini-Quarto, segretario organizzativo del P.C.I., viveva in una piccola stanza a pianoterra del castello formalmente isolato dal nostro collettivo (...) Aveva documenti falsi dai quali risultava che era giunto dalla Francia. L'allora funzionario di polizia Šaprek non sapeva nulla di questo comunista che gli era accidentalmente caduto tra le mani, ma il suo istinto di vecchio poliziotto gli diceva che doveva trattarsi di qualche grosso personaggio del movimento operaio internazionale. Perciò tentò, usando tutte le misure coercitive compresa la tortura, di sapere da dove era venuto, con chi era collegato, chi lo aveva aiutato e quali compiti aveva, senza però ricavare nulla dalla sua bocca".[42]

Secondo la sua descrizione Martini era ben costruito: di statura media, piuttosto bassa, spalle larghe e forti braccia, occhi neri e vivaci che osservavano tutto attorno a sé dal suo cantuccio. Leggeva continuamente e cercava di evitare ogni contatto con gli altri. La sua riservatezza aveva lasciato un po' perplessi i suoi compagni di prigionia. Infatti, essi spesso si chiedevano se era proprio questo il compagno per il quale era stato lanciato il noto appello per salvargli la vita. Naturalmente, era quanto si voleva far credere a tutti, come rileva lo stesso Komarica nel prosieguo del suo racconto.

„Quando alcuni giorni dopo la nostra venuta il *Comitato economico della comunità* (Odbor ekonomske zajednice) decise di organizzare una propria cucina, venne costatato che Martini s'intendeva di focolai in muratura; così che Zaja, Valjin e Martini incominciarono a costruirlo. Durante i lavori essi riuscirono a capirsi e a stabilire tutti gli elementi riguardanti l'identità di Martini. Alcuni giorni dopo la cucina funzionò e noi tutti ricevemmo la direttiva che non bisognava parlare con il compagno italiano. Così rimase isolato dal resto del collettivo. Persino i viveri gli venivano dati all'insaputa delle guardie.
Durante i lavori di muratura, però, i compagni Zaja e Valjin non facevano altro che lodare Martini di fronte ai guardiani, definendolo un bravo operaio dalle mani d'oro. Così alla prima occasione che servì qualche lavoro da esperto, la direzione chiamò Martini. Egli accettò volentieri incarichi del genere, volendo dimostrare con ciò in modo evidente che non faceva parte del nostro collettivo, in quanto noi fin dal principio avevamo rifiutato ogni sorta di lavoro e collaborazione con la direzione. Fu così che Martini potè muoversi liberamente per il campo e uscire anche fuori, non prima però di aver chiesto il necessario permesso ai guardiani."[43]

La fuga di Martini potè essere organizzata senza destare sospetti di sorta, grazie proprio alla finzione adottata di farlo apparire una persona innocua, per niente pericolosa. Ecco la versione che ne da Zvonimir Komarica vista dall'interno del campo.

„Una calda sera della prima metà di giugno nel campo si sparse la voce che l'Italiano era annegato. Una guardia aveva trovato i suoi vestiti vicino al ruscello dove Martini abitualmente usava fare il bagno. Noi tutti eravamo „tristi" e discutevamo se egli sapesse nuotare. Si parlò anche di suicidio. Con gli sguardi però, amicavamo, comprendendo solo allora le ragioni delle direttive impartite di non aver alcun contatto con lui. Eravamo felici che era riuscito a fuggire, soprattutto anche

per il fatto che la polizia non aveva sospettato minimamente della fuga, perché convinta che si era trattato di una disgrazia o di suicidio. Così il caso era stato archiviato senza inchieste di sorta che avrebbero potuto incriminarci tutti.“[44]

La medesima versione viene data anche da Franjica Budak, la quale rileva inoltre che il compito di far credere ad un incidente avvenuto durante il bagno, onde evitare rappresaglie, era stato affidato ai compagni del campo: mentre per il trasporto e l'occultamento di Martini era stato incaricato un apposito gruppo guidato personalmente da Rade Končar il quale, a completamento dell'azione, riferì tutto soddisfatto che „il compagno Stari (Tito) ci aveva elogiati per quanto avevamo fatto.“[45]

All'operazione per la liberazione di Martini, oltre a Rade Končar, parteciparono Branko Malešević (che guidava l'automobile), Franjica Budak e suo figlio Gvozden. Secondo la ricostruzione fatta da Darko Stuparić l'azione si sarebbe svolta verso la metà di giugno o all'inizio di luglio.[46] Nelle „Opere scelte“ di Tito, invece, viene registrata per questa azione una data precisa, quella del 6 giugno 1941.[47] Non solo, ma in un passo del testo relativo alla fuga si rileva che Rade Končar era giunto al campo con un'„automobile in veste di avvocato difensore di Rigoletto Martini per avere un colloquio con il suo assistito.“[48]

Non tutto però si svolse secondo i piani prestabiliti, in quanto durante la fuga si sarebbe verificata una reazione imprevista da parte di Martini. Dal racconto fatto di Gvozden Budak risulta che quando egli gettò il vestito che Rigoletto Martini doveva indossare, questi, forse preso dal panico, si mise a correre fino all'automobile ordinando all'autista Branko Malešević di partire immediatamente lasciando così sul posto Rade Končar e Franjica Budak, mentre Gvozden Budak partì in bicicletta come era arrivato.[49]

Anche se non disponiamo della versione dei fatti dell'interessato diretto, siamo propensi di ritenere che lo strano comportamento attribuito a Rigoletto Martini non sia dovuto alla mancanza di coraggio, venutogli a meno tutto d'un tratto, proprio in questa circostanza. Tale condotta non si addice certamente ad un consumato rivoluzionario della sua tempera, abituato a tener testa alle polizie di mezza Europa e a trarsi d'impaccio in situazioni anche più scabrose di questa. L'unica ragione plausibile dovrebbe essere ricercata nella diffidenza che probabilmente albergava ancora in Martini nei confronti di qualche compagno ritenuto responsabile del suo arresto e della sua lunga detenzione, nonché nelle divergenze venutesi a creare tra le massime istanze del partito a Zagabria, complice la rappresentanza del Komintern, che si faranno particolarmente sentire dopo la tragedia di Kerestinec avvenuta il 14 luglio 1941.

Un tanto viene messo in evidenza anche dallo stesso Rade Končar nella sua citata dichiarazione fatta alla Commissione d'inchiesta del P.C.J., in cui ad un certo punto afferma.

„(...) Si sospetta di me anche per la mia partecipazione alla sua liberazione e ciò perché, quando si precipitò come un forsennato nell'automobile, io non gli avrei rivolto lo sguardo, bensì avrei guardato attorno. Penso che ogni uomo ragionevole può capire che guardai attorno per osservare se qualcuno avesse visto la scena quando egli era piombato come preso dal panico nell'automobile. Mi è difficile sopportare cose del genere quando vengono pronunciate dall'Italiano, il quale ha compiuto da solo l'errore con il suo gesto. Lo stesso vale per l'autista che ha commesso la stupidaggine di non attenersi agli accordi precedentemente presi, violandoli senza alcuna ragione e mettendo in pericolo la mia vita e quella della compagna giunta con noi (...).“[50]

A liberazione avvenuta Tito si interessò personalmente se era stato informato il Komintern, e tramite esso i massimi dirigenti del PCI. Lo comprova un suo messaggio inviato da Belgrado nella prima metà di giugno (era definitivamente partito da Zagabria) a Josip Kopinič, responsabile dei collegamenti con Mosca, nel quale il segretario generale del P.C.J. rileva tra l'altro:

„(...) Ho ricevuto le tue due lettere. Per l'Italiano (Rigoletto Martini-Quarto) probabilmente avrai avvisato chi di dovere, altrimenti fallo subito. Dicono che non si sia comportato nel migliore dei modi durante la fuga. La mia opinione è che vadano in Italia perché le condizioni lì sono buone. Io porrò la questione per conto mio al nonno (Komintern) e gli esporrò il mio punto di vista in merito.“[51]

Appena liberato Martini venne nascosto in varie abitazioni illegali del partito a Zagabria, dove rimase per oltre un mese. L'ultimo suo recapito era a Gornji Stenjevec, sui pendii occidentali delle colline Zagabresi (Susedgrad), presso la famiglia Novosel. In questo frangente, tramite Kopinič e la sua stazione radio „Golub“, si mise in contatto con Mosca e inviò diversi messaggi a Togliatti per informarlo in merito alla sua missione condotta a Sušak, riferendogli che non era pienamente soddisfatto dei risultati conseguiti sui quali, secondo lui, avrebbero influito „alcuni fattori soggettivi“[52]

Nel frattempo Martini ebbe anche modo di offrire la sua collaborazione per la progettata azione di liberazione in massa degli internati a Kerestinec, fornendo il piano dettagliato del campo di concentramento e preziosissimi dati, raccolti durante la sua detenzione, sulla vita e l'attività che si svolgevano in esso.[53]

Intanto la situazione internazionale, e in particolare quella jugoslava, era notevolmente peggiorata dopo l'attacco nazista all'Unione Sovietica del 22 giugno 1941, ponendo nuovi e più impegnativi compiti a tutti i partiti comunisti e ai movimenti progressisti d'Europa. Proprio in questa occasione il P.C.J. aveva lanciato il suo famoso appello per l'insurrezione popolare iniziata subito dopo.

Pur in condizioni molto differenti da quelle jugoslave, anche il Partito comunista d'Italia lanciò un proprio appello (23 giugno 1941) intitolato „Per la vittoria dell'URSS, per la liberazione dell'Italia dal giogo hitleriano e per la

pace", nel quale si dichiara che i comunisti sono disposti a stringere alleanza di lotta con tutte le forze politiche italiane „disposte a battersi per il governo del popolo". In questa occasione il P.C.I., chiamando a raccolta in primo luogo gli operai per la difesa del Paese del socialismo, li invitava al sabotaggio della produzione bellica, esortando inoltre i soldati a „passare armi e bagagli dalla parte dell'esercito rosso".[54]

Tutti questi eccezionali e repentini mutamenti avevano posto anche davanti a Rigoletto Martini l'assunzione di nuovi compiti, per cui era ritenuto urgente il suo trasferimento in Italia su precise direttive da Mosca. In merito alla sua partenza da Zagabria esistono pochi dati accertati, ma abbastanza contradditori tra loro. Secondo qualche fonte alcuni esponenti della direzione del P.C.C. avevano progettato di indirizzare Martini in Italia attraverso il Gorski kotar e il Litorale croato, impegnando nell'operazione il noto militante comunista croato Josip Brnčić, che doveva esaminare la possibilità per il suo trasferimento seguendo questa via. Tale soluzione sarabbe stata poi scartata probabilmente anche per il fatto che Martini, assieme alla moglie e a Matevz Valuščka, membro del P.C. sloveno, partirono improvvisamente alla volta della Slovenia.[55]

In un altra ricostruzione dei fatti si precisa che Rigoletto Martini lasciò Zagabria esattamente la notte tra il 13 e il 14 luglio (lo stesso momento in cui ebbe luogo la sfortunata azione per la liberazione dei detenuti a Kerestinec), accompagnato da Leo Mates fino Samobor, che delimitava i confini di allora con la zona slovena, dove lo consegnò ad altri compagni che avevano il compito di portarlo avanti.[56]

I compilatori delle „Opere scelte" di Tito, riprendendo lo spunto da certe dichiarazioni e testimonianze, rilasciate allora e più tardi da alcuni compagni dirigenti più o meno impegnati nella faccenda, posero l'accento sul fatto che Rigoletto Martini avrebbe tentato di raggiungere l'Italia „senza avvertire od accordarsi con il CC del P.C.C., oppure con il CC del P.C.J."[57]

Lo stesso Leo Mates, però, in una sua precisazione fatta al giornale „Politika" di Belgrado in merito a certe asserzioni di Vladimir Dedijer pubblicate nell'opera „Novi prilozi za biografiju Josipa Broza Tita", ebbe a rilevare che egli non aveva visto Josip Kopinič dal primo incontro organizzato da Tito fino all'azione del trasferimento di Rigoletto Martini, quando lo mise in contatto con Vladimir Bakarić in quanto a Zagabria non c'era nessun membro del Comitato centrale, ovvero non potè rintracciarne alcuno".[58]

Rigoletto Martini venne arrestato, assieme alla moglie e ad un corriere sloveno, dai carabinieri italiani „vicino a Novo Mesto sotto il nome di Giovanni Moretti da Spalato", come dice la sentenza del Tribunale speciale del 24 febbraio 1942. Il suo intento era di raggiungere a piedi Massola che si trovava a Lubiana per proseguire poi assieme alla volta dell'Italia. Questo nuovo fatto ridimensionerà alquanto i piani relativi alla ricostruzione della direzione e dell'organizzazione del P.C.I., in quanto Massola, che fu il primo dirigente

del partito entrato in Italia il 1 agosto 1941, dovette operare da solo conseguendo, nonostante tutto, buoni risultati.[59]

Tito venne a sapere dell'arresto da un rapporto sulla „situazione politica e militare in Croazia", inviatogli da Rade Končar e Vladimir Popović il 17 agosto 1941. In esso si afferma che Rigoletto Martini, membro del CC del P.C. d'Italia, era caduto nelle mani della polizia italiana in Slovenia, dopo aver lasciato Zagabria, mentre si trovava in viaggio per raggiungere l'Italia.[60]

Tito si occupò del caso Martini ancora una volta nel tentativo di mettere in salvo la moglie di questi, Maria, la quale, arrestata assieme al suo compagno, venne posta in libertà perché considerata cittadina francese. Maria Martini ritornò nuovamente a Zagabria, dove rimase qualche tempo, in attesa di essere posta in contatto con i compagni del P.C. sloveno per poter essere trasferita in Slovenia e da qui definitivamente in Italia.[61]

La direttiva partì personalmente da Tito in un dispaccio inviato da Belgrado, il 12 settembre 1941, al segretario del C.C. del P.C.C. Rade Končar-Brko, nel quale sta scritto tra l'altro:

> „Collegate l'Italiana (Maria Martini) con N.N., oppure far sì che invii una missiva per il Nonno. (Komintern)".[62]

Scoperta la sua vera identità, Rigoletto Martini venne deferito al Tribunale speciale e processato, come principale imputato, assieme agli altri undici compagni dell'organizzazione fiumana del P.C.I. arrestati nel febbraio 1941.

La sentenza, emanata il 24 febbraio 1942, a carico di Rigoletto Martini e compagni, accusati di „costituzione del P.C.I., appartenenza allo stesso e propaganda nei grandi stabilimenti, specialmente al Cantiere navale, Silurificio e Magazzini generali" di Fiume, fu una delle più severe in senso assoluto tra quelle inflitte fino allora nel Circondario fiumano. Rigoletto Martini verrà condannato a 24 anni di carcere.[63]

Inviato al penitenziario di Civitavecchia Rigoletto Martini si ammalò di tubercolosi miliare. Conscio della sua fine inevitabile, data l'insufficienza delle cure, si preparò alla morte. Soltanto nove giorni prima del decesso, incapace ormai anche di scrivere, incaricò un compagno di cella di avvertire i familiari dettandogli queste parole: „(...) Se tale disgrazia capitasse... si deve continuare a vivere con tutte le speranze per l'avvenire".[64]

Morì il mattino del 22 giugno 1942, a 35 anni non ancora compiuti, esattamente un mese dopo la fucilazione dell'Eroe popolare Rade Končar, assieme al quale per nove lunghi e terribili mesi della sua permanenza in Jugoslavia, aveva combattuto tante battaglie e condiviso ogni sorta di traversie per gettare le basi della rivolta comune contro il nazifascismo in uno dei momenti più difficili e tragici della storia europea.

NOTE

1. *Paolo Spriano*: „Storia del Partito comunista italiano“, Einaudi, Torino 1976, vol. III, pag. 323.

2. *Franco Andreucci- Tommaso Detti*: „Il movimento operaio italiano“, dizionario biografico, Editori Riuniti, Roma 1977, vol. 3, biografia di Rigoletto Martini, pagg. 332—334.

3. *P. Spriano*:, op. cit. vol. III, pag. 249 e vol. IV, pag 23.

4. Ibid. vol. III, pagg. 248, 284 e 307.

5. Ibid. vol. IV, pagg. 23—24.

6. Ibid. vol. IV, pag. 22 e nota 1.

7. *Umberto Massola*: „Una polemica tra comunisti italiani e sloveni durante l'ultimo conflitto mondiale“, Critica marxista, a. VIII, n. 5, settembre-ottobre 1970, pag. 219.

8. *P. Spriano*:, op. cit. Vol. IV, pag. 23.

9. Ibid.

10. Ibid. pagg. 23—24.

11. Ibid. pag. 24.

12. Ibid. pag. 58.

13. *U. Massola*:, op. cit. pag. 219. Con l'occupazione della Francia la scelta della Jugoslavia come base per stabilire i contatti con l'Italia era diventata inevitabile.

14. *Josip Broz Tito*: „Sabrana djela“ (Opere scelte), Institut za savremenu istoriju, Belgrado 1979, vol. 6, pag. 279, nota 341, dove si afferma che „Rigoletto Martini, segretario del C.C. del P.C.I., giunse in Jugoslavia alla fine di dicembre 1940 (esattamente il 26 dicembre) dalla Francia, in transito per poter raggiungere la sua patria dove doveva recarsi per collegare le organizzazioni di partito ed organizzare la lotta contro il fascismo“.

15. *Umberto Massola*: „Memorie 1939—1941“, Roma 1972.

16. *U. Massola*: „Una polemica tra comunisti...“, cit. pag. 219.

17. Ibid. pag. 219 e nota 15.

18. Ibid. pag. 220. Vedi anche *P. Spriano*: „Storia del Partito comunista italiano“, vol. IV, pag. 25, dove si afferma che il documento „Istruzioni Tuti“ porta la data dell'11 settembre 1940.

19. *J. B. Tito*: op, cit. vol. 7, Napomene, pag. 210, nota 78.

20. *Mladen Plovanić*: „Rigoletto Martini član C.K. K.P. Italije u Sušaku 1940/41 godine“, manoscritto concesso all'autore, pagg. 7—8.

21. Archivio storico di Fiume (Historijski Arhiv Rijeka — HAR), fondo Prefettura, busta 347, fasc. 1—14—1. Il documento in parola è stato pubblicato integralmente, assieme alla Sentenza del Tribunale speciale, in „Historija“ n. 4/1981, Centar za historiju radničkog pokreta i NOR-a Istre, Hrvatskog primorja i Gorskog kotara (CHRP), da *Luciano Giuricin — Ivo Kovačić*: „Dva dokumenta o djelovanju članova KP Italije u Rijeci 1940—1941“, pagg. 277—327. L'argomento è stato trattato ampiamente da *Luciano Giuricin* nella sua relazione „Radnički i komunistički pokret u Rijeci od 1924 do 1941 godine“ presentata al simposio di Fiume del 18—19 giugno 1981 e pubblicata nel volume „Radnički pokret na riječkom području 1918—1941“, che raccoglie tutto il materiale del convegno, CHRP, Fiume 1982, pagg. 59—110, nonché sulla rivista „Panorama“ di Fiume, „Il movimento operaio e comunista a Fiume dal 1924 al 1941“, n. 14, 15, 16, 17, 18 e 19 del 1982 e nel vol. VII dei „Quaderni“, CRSR, Rovigno 1983—1984, pagg. 65—134.

22. Lo Zaccaria fece perdere le sue tracce prima degli arresti dei comunisti fiumani. Accusato come gli altri, sarà però „stralciato“ al processo del Tribunale speciale del 24 febbraio 1942. In seguito verrà nuovamente incriminato dal Tribunale speciale per „appartenenza ad associazione sovversiva“ (Ordinanza n. 45 del 17 marzo 1943) e ricoverato in manicomio per essere sottoposto a perizia psichiatrica. (*Adriano Dal Pont-Simonetta Carolini*: „L'Italia dissidente e antifascista“, La Pietra, Milano 1980, vol. III, pag. 1249.

23. Egone ed Amauri Zaccaria, dopo la loro diserzione dall'esercito italiano, raggiunsero Belgrado e da qui la Palestina riuscendo ad arruolarsi nell'Armata inglese d'Oriente. Nell'ottobre 1942, dopo essere stati addestrati dai servizi segreti britannici, verranno fatti sbarcare da un sommergibile nei pressi di Napoli, travestiti da ufficiali italiani. Qui però saranno scoperti ed arrestati. Processati immediatamente dal Tribunale speciale verranno condannati a morte il 31 ottobre 1942 e fucilati a Forte Bravetta (Roma) per „diserzione ed intesa con il nemico“ (Sentenza n. 778 del 9—11—1942: Da „Aula IV“, Tutti i processi del Tribunale speciale, ANPPIA, Roma 1962.

24. Non risulta che il Kalen fosse un noto dirigente comunista di Sušak. Egli a quell'epoca era conosciuto come un attivo dirigente sindacale in stretto contatto con i maggiori esponenti del PCJ che giungevano spesso a Sušak. Dopo l'occupazione italiana della città il Kalen venne arrestato (4 agosto 1941) e internato in Italia.

25. Giorgio Cabrian (Čabrijan) era amico di famiglia dello Zaccaria essendo figlio di quell'Alberto Cabrian, noto per essere stato agli inizi degli anni Venti segretario amministrativo della Camera del Lavoro (Sedi Riunite) e dirigente del Partito comunista di Fiume, espulso poi da questo e diffidato assieme ad Alessandro Zaccaria (Luciano Giuricin — Mihael Sobolevski: „Il Partito comunista di Fiume" 1921—1924 — Komunistička partija Rijeke, Documenti — Građa, CRSR — CHRP, Rovigno—Fiume, pagg. 176—179).

26. Di questo documento esistono due versioni. La prima stampata, della quale ci siamo serviti, che porta in calce la firma „Il Partito comunista d'Italia", è certamente il manifestino divulgato a Fiume tramite Martini, come specifica anche la relazione della Questura. (Fotocopia, Centro di ricerche storiche di Rovigno-CRSR, III/1 — Istituto storico-militare di Belgrado). L'altra è l'appello originale dattiloscritto, compilato dallo stesso Togliatti: porta la datta del 2 luglio 1940 e la dicitura „Riservato", senza firma alcuna e senza sottotitolo iniziale. Tra i due testi ci sono delle lievi differenze nello stile e alcune correzioni su quello a stampa rispetto all'originale. (Archivio del PCI, — APCI, Istituto „Gramsci", Roma, 1525/1—7.

27. *P. Spriano*: „Storia del Partito comunista italiano", cit., vol. IV, pag. 21 e nota 1.

28. I nomi sono trascritti come figurano nel documento originale della polizia. Lo stesso vale per tutti gli altri nomi citati in questo testo ricavati dai vari documenti consultati o citati.

29. *Lucifero Martini*: „Parlano i protagonisti", Centro di ricerche storiche di Rovigno, CRSR, 1976, pag. 171.

30. *Vladimir Dedjer*: „Novi prilozi za biografiju Josipa Broza Tita" vol. II, G.R.O. „Liburnija", Fiume 1981, Dokumenti 1941, pag. 1002.

31. Ibid. pagg. 997—998. Antun Rob allora ricopriva la carica di segretario del Comitato cittadino del P.C.C. di Zagabria.

32. *M. Plovanić*:, op. cit. pagg. 9—10.

33. *V. Dedjer*:, op. cit., Dokumenti 1941, pag. 998.

33 bis. *Vjenceslav Cenčić*: „Enigma Kopinič", Rad, Belgrado 1983, vol. II. Dokumenti, pagg. 251—258.

34. *J. B. Tito*: „Sabrana djela", it., vol. 6, pag. 145. Il corsivo è nel testo. La moglie e la figlia di Rigoletto Martini non risiedevano allora in Francia, come asserito nella nota n. 343 (pag. 280) che accompagna il documento, bensì la prima si trovava a Zagabria in quanto aveva seguito il marito e l'altra nell'Unione Sovietica.

35. Ibid. nota 341, pag. 279. Il Soccorso popolare (Narodna pomoć), di cui era responsabile allora Anka Berus, sorse e si sviluppò direttamente dal famoso „Soccorso rosso", adattandosi alle nuove condizioni di lotta. Durante la L.P.L. questa organizzazione a sua voltà affiderà dette funzioni agli organi competenti del potere popolare (CPL).

36. Sugli arresti e le condanne dei comunisti fiumani vedi più ampiamente *L. Giuricin* „Il movimento operaio e comunista a Fiume 1924—1941", cit. *L. Giuricin — I. Kovačić*: „Dva dokumenta o djelovanju članova K.P. Italije u Rijeci 1940—1941", op. cit. (nota 21)

37. *J. B. Tito*: „Sabrana djela", cit. vol. 7, nota 82, pag. 210. In un'altra parte del volume (nota n. 195, pagg 224—225) vengono forniti ampi e precisi dati sulla sfortunata operazione per la liberazione dei detenuti di Kerestinec, che costò la vita ad una sessantina di persone. Tra l'altro viene rilevato che in detto campo, istituito dalla Banovina di Croazia, furono internati fino al 31 marzo 1941 numerosi comunisti provenienti da tutti i territori croati.

38. *Darko Stuparić*: „Kerestinečka tragedija", Vjesnik, Zagabria, 23—VII-1981 „Novi prilozi..." op. cit. pagg. 437—469.

39. Ibid., „Vjesnik", 23—VII—1981; „Novi prilozi...", pagg. 437—438.

40. *V. Dedjer*:, op. cit., „Dokumenti" 1941, pag. 1002.

41. „Zagreb 1941—1945", zbornik sjećanja, editori: Gradska konferencija SSRNH, Zagreb; Institut za historiju radničkog pokreta Hrvatske; Školska knjiga, Zagabria 1982, vol. I, pag. 292.

42. Ibid. pag. 262.

43. Ibid. pag. 263.

44. Ibid.

45. Ibid. pag. 292.

46. *D. Stuparić*:, cit., „Vjesnik" 31—VII—1981; „Novi prilozi..." op. cit. pag. 453.

47. *J. B. Tito*:, op. cit., vol. 7, nota n. 82, pag. 210.

48. Ibid. nota n. 83, pag. 210.

49. *D. Stuparić*: „Vjesnik" 31—VII—1981 i „Novi prilozi..." pag. 453.

50. *V. Dedjer*: „Novi prilozi...", cit., Dokumenti 1941, pag. 1002. Anche Martini aveva dato una sua versione dei fatti come risulta dai documenti nelle pagg. 998 (A. Rob) e 1006—1007 (J. Kopinić), della quale però non si conoscono i particolari mancando il relativo documento.

51. *J. B. Tito*: „Sabrana djela", cit., vol. 7, pag. 41. La parole tra parentesi sono state poste dai compilatori dell'opera.

52. *M. Plovanić*:, op. cit. pag. 10. A proposito di recapiti, appena giunto a Zagabria „fino al 25. XII quando parti per Fiume", Rigoletto Martini e la moglie Maria (Giulietta) abitarono in casa di Joško Morić, in via Bosaričkova (Gronji grad), e la sua compagna anche dopo fino alla fuga da Kerestinec. Lo aveva condotto li Josip Kopinič tramite il figlio del Morić, Zvonimir, (Testimonianza scritta rilasciata all'autore dalla figlia Miranda Morić, residente a Zagabria).

53. *V. Dedjer*: „Novi prilozi...", Dokumenti 1941, pag. 1007.

54. *P. Spriano*: „Storia del Partito comunista italiano", cit. vol. IV, pag. 63. Era questa la direttiva generale del Komintern relativa alla mobilitazione di tutti i comunisti e delle masse operaie e antifasciste d'Europa in difesa dell'URSS invasa dai nazisti. Tale direttiva, giunta anche in Jugoslavia attraverso Kopinič, sarà una delle cause dei primi diverbi sorti con i dirigenti del PCJ, i quali si faranno particolarmente sentire come accennato a Zagabria.

55. *M. Plovanić*: op. cit. pag. 11. Il Valuščka, arrestato assieme a Martini verrà condannato dal Tribunale speciale a 4 anni di carcere.

56. *D. Stuparić*:, cit. „Vjesnik" 31—VII—1981; „Novi prilozi..." pag. 453. Samobor si trova ad una trentina di chilometri a sud-ovest di Zagabria in direzione della Slovenia.

57. *J. B. Tito*: „Sabrana djela", cit. vol. 7, nota 82, pag. 210.

58. „Politika", 25—XI—1981. La dichiarazione di Leo Mates è stata ripubblicata dal „Vjesnik" del „4—III—1982, nella seconda puntata dedicata alla polemica con Dedjer: „Novi prilozi... od prigovora do osporavanja".

59. *P. Spriano*: op. cit. vol. IV, pag. 58.

60. *J. B. Tito*: „Sabrana djela", cit. vol. 7, pag. 271 (Hronologija)

61. Ibid. nota n. 84, pag. 210.

62. Ibid. pag. 130. Sotto le iniziali N.N. si celava Urski Zatler, una compagna slovena esperta radiotelegrafista che aveva il compito di istruire in questo lavoro alcune ragazze membre del P.C.J. Siccome essa era al corrente dell'attività della stazione radio „Golub", tramite la quale Josip Kopinič manteneva i collegamenti con il Komintern, esisteva il pericolo che in caso di arresto della Zatler la radio potesse venir scoperta. Perciò venne trasferita a tempo debito da Zagabria a Lubiana. Da qui la direttiva di Tito di mettere in contatto Maria Martini con essa per il loro traferimento in Slovenia (Ibid. pagg. 112 e 236, nota 296).

63. L'intera sentenza è pubblicata nella raccolta (zbornik) „Historija" 4/1981, CHRP, Fiume, pagg. 321—327 (Vedi le note 21 e 36).

64. *F. Andreucci— T. Detti*: „Il movimento operaio italiano", dizionario biografico, cit. vol 3, pag. 333.



ANTONIO MICULIAN

BIBLIOGRAFIA DEGLI SCRITTI A STAMPA DI LUCIANO GIURICIN



Luciano Giuricin è nato a Rovigno il 24 settembre 1925 da famiglia operaia. Ha frequentato la scuola elementare e l'avviamento professionale a Rovigno, ultimando gli studi ginnasiali e quelli di economia a Fiume, dove vive tuttora, dal 1948.

Dal 1940 al 1943 ha lavorato in qualità di apprendista elettricista-meccanico nella città natale, frequentando contemporaneamente la scuola serale di apprendisti. All'età di 17 anni è entrato a far parte dell'organizzazione giovanile antifascista illegale di Rovigno.

Dal settembre 1943 ha partecipato alla Lotta popolare di liberazione, prima in qualità di dirigente della gioventù, poi di combattente del battaglione italiano „Pino Budicin" e, quindi, di esponente politico del Movimento Popolare di Liberazione di Rovigno, svolgendo varie funzioni.

Dopo la liberazione, sino alla fine del 1947, ha svolto diversi incarichi quale dirigente giovanile professionista: segretario organizzativo del Comitato cittadino della gioventù antifascista di Rovigno, membro del Comitato regionale dello SKOJ e della gioventù antifascista dell'Istria, presidente del Comitato distrettuale della gioventù antifascista di Pola.

Nel gennaio 1948 ha iniziato la carriera di giornalista in seno al giornale *Vie Giovanili*, di cui fu fondatore e direttore fino al mese di marzo del 1952, attività continuata poi nella rivista *Panorama* della casa editrice EDIT di Fiume e, successivamente, nel quotidiano *La Voce del Popolo* svolgendo sempre incarichi di responsabilità. Dal 1975 al 1979, epoca del suo pensionamento, ha ricoperto la funzione di caporedattore della rivista *Panorama*.

Perallelamente all'attività giornalistica, Giuricin si è occupato, e si occupa tuttora, di storia contemporanea, dedicandosi in modo particolare ad argomenti relativi al Movimento operaio e alla Lotta Popolare di Liberazione in Istria e nella Regione Giulia.

Questo suo interesse diretto per le ricerche storiche ha inizio già nel 1960, con la preparazione e la presentazione della sua tesi di diploma ginnasiale „Contributo degli Italiani alla Lotta Popolare di Liberazione in Istria".

La vivissima passione dimostrata per la storia della LPL in Istria ha indotto il Giuricin ad ampliare e, conseguentemente, a pubblicare questo saggio in un supplemento speciale della rivista *Panorama* (nro 21/22, 15, dicembre

1961). Qualche anno più tardi, nel 1964, riprese il lavoro, ne ingrandì notevolmente l'originario disegno, inserendovi un notevole compendio di storia, ricavando il volume *Fratelli nel sangue*, pubblicato per i tipi della Casa editrice EDIT di Fiume, con la collaborazione di Aldo Bressan, Lorenzo Vidotto (per la storia militare del Battaglione „Pino Budicin") e Mario Adram (per la storia militare della Brigata „Fratelli Fontanot").

Luciano Giuricin, oltre a codeste attività, si è sempre impegnato politicamente nell'ambito del gruppo nazionale italiano, quale dirigente della Comunità degli Italiani di Fiume, segretario della Società artistico culturale „Fratellanza" e membro del Comitato, della Presidenza e di varie commissioni dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume.

Nel 1968, su incarico del Comitato esecutivo dell'UIIF, assieme ad altri dirigenti dell'Unione, fu tra i fondatori del Centro di ricerche storiche, con sede a Rovigno. Oggi, Giuricin, svolge la funzione di Presidente del Consiglio del Centro, ed è uno dei principali collaboratori esterni dell'Istituto rovignese.

In questa veste ha rappresentato, e rappresenta tuttora, il Centro di ricerche storiche ed il gruppo nazionale italiano in varie istituzioni scientifiche regionali del ramo, quali: il Centro per la storia del movimento operaio e la LPL dell'Istria, del Litorale croato e del Gorski kotar di Fiume, del quale è collaboratore e membro del Consiglio direttivo da diversi anni; il „Pazinski Memorijal", il Consiglio editoriale dell'opera *L'Istria attraverso i secoli* (*Istra kroz stoljeća*); è membro del Comitato di coordinamento dei Centri di ricerche storiche di Rovigno e di Fiume.

L'azione di Giuricin, come studioso, si è intensificata particolarmente dopo il 1979, anno del suo pensionamento, quando ha potuto dedicarsi esclusivamente all'attività di ricerca, occupandosi specialmente della storia del Movimento operaio (vedi la storia del Partito comunista di Fiume e dell'antifascismo tra le due guerre) e continuando i suoi studi sulla partecipazione degli Italiani alla Lotta Popolare di Liberazione, che fruttarono la pubblicazione di un'altro importante volume, *Rossa una Stella* (1975), assieme a Giacomo Scotti e con la collaborazione di Arialdo Demartini.

I suoi lavori sono stati pubblicati nelle collane del Centro di ricerche storiche di Rovigno (*Quaderni*, *Monografie*, *Documenti*), sulla rivista *Panorama* e sul quotidiano *La Voce del Popolo*. Alcuni di questi sono apparsi anche su riviste in Italia (*Qualestoria*, *Il Lavoratore* ecc.).

Numerosi dei suoi saggi sono stati tradotti pure in lingua croato-serba e pubblicati in diverse riviste, giornali e varie pubblicazioni, tra le quali *Dometi* di Fiume, *Istra* di Pola, *Komunist* di Zagabria, *Historija* del Centro per la storia del Movimento operaio e della LPL dell'Istria, Litorale croato e Gorski kotar di Fiume, le pubblicazioni (*Zbornik — Miscellanea*) del Memoriale di Pisino, di Albona, ecc.

Ha partecipato a numerosi convegni nel nostro paese e all'estero: al „Pazinski Memorijal" di Pisino, a quelli di Fiume dedicati al Movimento operaio e alla Lotta Popolare di Liberazione, ai convegni di Rabac sulla „Repubblica

di Albona“ e sul „Movimento operaio albonese 1921—1941“, a quello di Daruvar sulla partecipazione dei gruppi nazionali alla Lotta Popolare di Liberazione dei popoli della Jugoslavia e, recentemente, al seminario di Cascina (Pisa) sulla storia del PCI.

Bisogna riconoscere anche che gli scritti divulgativi sono, quanto alla perspicuità, l'esattezza e la compiutezza dei dati raccolti, di buon livello, e sono perciò divenuti strumenti al servizio delle scuole del gruppo nazionale italiano.

Oltre alle pubblicazioni ricordate ed ai saggi divulgativi, Giuricin, ha scritto anche numerose recensioni di libri di carattere storiografico, pubblicati nella nostra regione e nella vicina penisola italiana, nonché presentazioni di pubblicazioni, articoli e informazioni su avvenimenti, convegni e varie attività di carattere storico.

Codesta bibliografia degli scritti a stampa di Luciano Giuricin, che abbraccia il periodo dal 1961 al 1984, comprende 180 titoli tra opere e scritti vari e precisamente: 8 libri, scritti per lo più in collaborazione con altri autori, 25 saggi, 30 recensioni, 35 saggi biografici e biografie, oltre una settantina di ampi articoli, nonché numerose ricostruzioni di avvenimenti accaduti durante la Lotta Popolare di Liberazione, pubblicati, anche a puntate, sulla rivista *Panorama* e sul quotidiano *La Voce del Popolo*.

Una parte di questi lavori sono stati pubblicati anche in lingua croata o serba, contribuendo così validamente a far conoscere al pubblico della maggioranza il ruolo svolto dagli Italiani dell'Istria e di Fiume alla Lotta Popolare di Liberazione.

Questa raccolta bibliografica, se da un lato vuol essere un segno di riconoscimento per l'opera feconda di Luciano Giuricin realizzata in venticinque anni di attività, d'altra parte tornerà certamente utile a tutti coloro che si occupano e si occuperanno direttamente della storia della nostra cultura della quale Giuricin è senz'altro uno dei principali produttori.

TESTATE ED ABBREVIAZIONI

— **Acta historica nova (contemporanea):** Collana del Centro di ricerche storiche dell'UIIF di Rovigno e del Centar za historiju radničkog pokreta i NOB-e Istre, Hrvatskog primorja i Gorskog kotara di Fiume.

— **ATTI:** Collana del CRS di Rovigno.

— **A.N.P.I:** Associazione Nazionale Partigiani Italiani.

— **Binoza-Epoha:** Novinsko izdavačko poduzeće (Azienda giornalistico-editoriale) Zagabria.

— **C.H.R.P.:** Centar za historiju radničkog pokreta i NOB-e Istre, Hrvatskog primorja i Gorskog kotara — Rijeka.

— **C.P.L.:** Comitato popolare di liberazione.

— **C.R.S.R.:** Centro di ricerche storiche dell'UIIF, Rovigno.

— **Documenti:** Collana del CRSR di Rovigno.

— **Dometi:** Časopis za kulturu i društvena pitanja (Rivista di cultura e questioni sociali) Fiume.

— **EDIT:** Organizzazione di lavoro giornalistico-editoriale del gruppo nazionale italiano, Fiume.

— **E.P.L.J.:** Esercito popolare di liberazione della Jugoslavia.

— **Historija:** Zbornik (Miscellanea) del CHRP di Fiume.

— **Istra:** Časopis za kulturu, književnost i društvena pitanja (rivista di cultura, letteratura e varia umanità) Pola.

— **K.P.:** Komunistička Partija (Partito Comunista).

— **Il Comunardo:** Rivista trimestrale di storia e notiziario dell'A.A.C.P., Milano.

— **Il Lavoratore:** Organo del P.C.I. per il Friuli-Venezia Giulia, Trieste.

— **Karojba i okolica:** Pubblicazione della Mjesna zajednica di Karojba (Comunità locale).

— **Komunist:** Bisettimanale, organo della L.C.J. e della L.C.C., Zagabria-Belgrado.

— **L.P.L.:** Lotta popolare di liberazione.

— **La Battana:** Rivista trimestrale di cultura, EDIT, Fiume.

— **La Voce del Popolo:** quotidiano, „EDIT", Fiume.

— **M.O.:** Movimento operaio.

— **M.P.L.:** Movimento popolare di liberazione.

— **Međuopćinski odbor SUBNOR-a:** Comitato intercomunale dell'Unione degli ex combattenti della LPL, Fiume.

— **Novi List — Glas Istre:** quotidiano, Fiume — Pola.

— **Panorama:** Rivista quindicinale, EDIT, Fiume.

— **Pazinski Memorijal:** Zbornik katedre Čakavskog sabora (Miscellanea della cattedra del Sabor Čakavo), Pisino.

— **P.C.:** Partito Comunista.

— **P.C.I.:** Partito Comunista Italiano.

— **Radnički pokret Labinštine:** Zbornik (Miscellanea) „Il movimento operaio dell'albonese", Albona — Fiume.

— **Quaderni:** Collana del CRSR di Rovigno.

— **Qualestoria:** Bollettino dell'Istituto per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste.

— **SKOJ:** Savez Komunističke Omladine Jugoslasvije (Unione della gioventù comunista jugoslava).

— **SUBNOR:** Savez udruženja boraca narodnooslobodilačkog rata (Unione dei combattenti della LPL).

— **U.I.I.F.:** Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume.

— **Večernji List:** quotidiano di Zagabria.

— **Zavod za povijesne i društvene znanosti:** (Sjeverojadranski institut) JAZU (Istituto di storia e scienze sociali dell'Accademia jugoslava delle scienze e delle arti), Fiume.

LAVORI PUBBLICATI DAL 1961 AL 1984.

1961

— *Il contributo degli Italiani dell'Istria e di Fiume alla Lotta popolare di liberazione:* Saggio, Supplemento di 32 pagine al n. 21—22 di Panorama, 15-XII-1961.

1964

— *Fratelli nel sangue:* Contributi per una storia della partecipazione degli Italiani alla Guerra popolare di liberazione della Jugoslavia. „EDIT" Fiume 1964, Libro, pagine 450. In collaborazione con Aldo Bressan.

— *Audace assalto alle carceri di Rovigno:* „Panorama" n. 4 (febbraio) 1964. Articolo divulgativo, pp. 16—17.

1965

— *Il trapasso del potere e il primo giorno di libertà a Rovigno — L'attacco finale.* Articoli divulgativi, „La Voce del Popolo", 30-IV-1965.

— *Aldo Negri luminosa figura di antifascista:* „Panorama" n. 15, 16-VIII-1965. Biografia, p. 3.

1968

— *Gli Italiani della Tredicesima: La massiccia partecipazione dei combattenti rovignesi; Disertarono l'esercito italiano per arruolarsi in quello partigiano.* „La Voce del Popolo", 11-V-1968. Articolo divulgativo p. 8.

— *La stampa partigiana in Istria:* Supplemento dedicato al Nostro Giornale, „La Voce del Popolo", 12-IX-1968. Articolo divulgativo, pp. 1,4

— *Ivan Motika, primo comandante delle forze insurrezionali in Istria:* „La Voce del Popolo", 29-IX-1968. Articolo divulgativo p. 13.

*Nel testo sono indicati i seguenti generi di scritti: *libro, separato, estratto, saggio, articilo divulgativo, articolo saggio biografico, biografia, recensione.*

Gli articoli divulgativi apparsi su quotidiani e riviste con una o più pagine di testo sono contrassegnati dal numero delle pagine pubblicate, quelli di ampiezza minore non hanno alcun contrassegno.

1969

— *Pino (Budicin) nel ricordo di un compagno: Dal primo incontro alla sua morte.* „La Voce del Popolo", 8-II-1969. Articolo divulgativo, pp. 8—9.

— *Aldo Negri, alfiere della fratellanza e della libertà:* „La Voce del Popolo", 8-V-1969. Saggio biografico, p. 5.

— *Vladimir Švalba-Vid chiamava vampiro ogni sorta di nazionalismo:* „La Voce del Popolo", 14-VII-1969. Saggio biografico, p. 4.

— *Ricostruito definitivamente l'atto di nascita della Voce:* Supplemento alla „Voce del Popolo", 27-X-1969. Articolo divulgativo, p. II.

— *Doprinos istarskih talijana Narodnooslobodilačkoj borbi Jugoslavenskih naroda:* „ISTRA, prošlost sadašnjost", Binoza-Epoha, Zagabria 1969. Saggio in lingua croato-serba, pp. 238—241.

1970

— *Parlano i pionieri del potere popolare nel XXV della liberazione di Fiume: Dopo 27 anni si sono incontrati nella casa dove venne costituito il primo CPL cittadino di Fiume — Funzioni e attività del primo CPL di Fiume durante la lotta.* Supplemento alla „Voce del Popolo", 1-V-1970. Articoli divulgativi, pp. 2—3—4. In collaborazione con Aldo Bressan.

— *La stampa italiana in Istria (Dalle origini ai giorni nostri):* „Pazinski memorijal", zbornik/1. Pisino 1970. Saggio, pp. 163—189.

— Ibidem, separato.

1971

— *Tre importanti personaggi della Repubblica di Albona: Giovanni Pippan-Giovanni Tonetti-Francesco Da Gioz.* „Panorama", n. 4 (febbraio) 1971. Saggi biografici, pp. 4—5.

— *Francesco Papo è ancora vivo nel ricordo di Buie:* „La Voce del Popolo, 28-III-1971. Saggio biografico, p. 5.

— *Il 50° anniversario della Repubblica di Albona e Giovanni Pippan:* „La Voce del Popolo", 1-V-1971. Articoli divulgativi, pp. 12—13, in collaborazione con Giacomo Scotti.

— *Cinquant'anni fa nasceva il P.C. di Fiume:* „La Voce del Popolo, articolo divulgativo a puntate: *Il coro i Trapassati, eseguito per la prima volta per Cesare Seassaro, tramandato dalla „Fratellanza" alle giovani generazioni, (I puntata), 18-XI-1971, pag. 5 — Nella sua breve vita preparò i militanti per i futuri eventi* (II puntata), 19-XI-1971, p. 5 — *La scelta politica dei comunisti fiumani: un rarissimo esempio di internazionalismo proletario e di fedeltà agli ideali socialisti,* (III puntata), 21-XI-1971 p. 5.

— *La Repubblica di Albona e il movimento dell'occupazione delle fabbriche in Italia:* „Quaderni, vol. I, CRSR, Rovigno 1971. Saggio, pp. 19—179, in collaborazione con Giacomo Scotti.

— *Ibidem*, Libro separato, CRSR, Rovigno 1971, pp. 205.

— *Documenti sul P.C. di Fiume:* „Quaderni", vol. I, CRSR, Rovigno 1971. Raccolta di documenti, pp. 243—278.

— *L'assassinio di Francesco Papo (Buie, marzo 1921):* „Quaderni", vol. I, CRSR, Rovigno 1971. Saggio biografico, pp. 317—325.

— *Dalla rivolta dei minatori alla Repubblica di Albona:* „Il Lavoratore" (numero speciale), Trieste, 1-XII-1971. Articolo divulgativo, p. 2.

1972

— *Pokret zauzimanja tvornica u Italiji i Labinska republika — Giovanni Pippan:* „Labinska republika 1921". — Svezak 2 — Sjeverojadranski institut JAZU, Fiume 1972. Saggi in lingua croato-serba, pp. 249—285, in collaborazione con Giacomo Scotti.

— Ibidem, separato (Posebni otisak)

— *Biografie di cinque eroi*, dedicate a: *Pino Budicin*, *Augusto Ferri*, *Vincenzo Gigante-Ugo*, *Aldo Negri* e *Vladimir Švalba-Vid.* „Quaderni", vol. II, CRSR, Rovigno 1972, saggi biografici, pp. 333—382.

1973

— *L'eroe Aldo Negri:* „La Voce del Popolo", 27-VII-1973, biografia, p. 2.

— *L'eccidio di Dignano, primo contributo di sangue della gioventù rovignese: Qui caddero sotto il piombo nazista 16 combattenti per la libertà.* „La Voce del Popolo", 8-IX-1973, articolo divulgativo p. 10.

— *L'odissea di 13 carcerati fiumani — Rievocati dai superstiti i noti arresti del 1942.* „La Voce del Popolo", 29-IX-1973, articolo divulgativo p. 9.

— *Aldo Rismondo fondatore dell'Unione degli Italiani:* „Quaderni", vol. III, CRSR, Rovigno 1973. Saggio biografico, pp. 305—331, in collaborazione con Antonio Giuricin.

1974

— *Compagni sarete vendicati — A trenta anni dalla morte di Pino Budicin e Augusto Ferri.* „La Voce del Popolo", 9-II-1974. Articolo divulgativo, p. 9.

— *Il battaglione italiano Pino Budicin:* Articolo divulgativo a puntate in collaborazione con Gicomo Scotti, „La Voce del Popolo" — *Simbolo della resistenza armata degli Italiani dell'Istria nell'EPLJ (I puntata), 6-IV-1974, p. 8* — *Assieme ai gloriosi compagni della Gortan* (II), 13-IV-1974, p. 8.

— *Le celebrazioni del battaglione italiano Pino Budicin: La mostra permanente un impegno morale del Museo civico di Rovigno.* „La Voce del Popolo", 27-IV-1974, articolo divulgativo, p. 9.

— *Gli uomini del Budicin:* „Panorama" n. 8 (aprile) 1974. Articolo divulgativo pp. 9—10—11 in collaborazione con Giacomo Scotti.

— *Vladimir Švalba-Vid pioniere della fratellanza italo-croata:* „La Voce del Popolo", 28-IX-1974. Biografia, p. 11.

— *Dai primi numeri del nostro quotidiano uscito 30 anni fa nel bosco di Kukuljani: La vera Voce.* „La Voce del Popolo", 26-X-1974. Articolo divulgativo, pp. I, 4.

— *Lu Repubblica di Albona:* „Il Comunardo", Anno I, n. 1, Milano 1974. Saggio pp. 20—28.

— *Come nacque l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume.* „La Voce del Popolo", 28-IX-1974. Articoli divulgativi, pp. 8—9—10.

1975

— *Corrado Illiasich operò dal 1941 nelle file del MPL:* „La Voce del Popolo", 20-III-1975.

— *Gli eroi popolari Giuseppe Budicin e Matteo Benussi-Cio:* „Panorama", n: 8 (aprile) 1975. Saggi biografici pp. 8—9—10—11.

— *Rossa una stella:* Storia del battaglione italiano „Pino Budicin" e degli Italiani dell'Istria e di Fiume nell'Esercito popolare di liberazione della Jugoslavia. Monografie, vol. IV, CRSR Rovigno 1975. Libro pp. 680, in collaborazione con Giacomo Scotti.

1976

— *La Repubblica di Albona:* „Panorama", n. 4 (febbraio) 1976. Articolo divulgativo, pp. 12—13.

— *Francesco Da Gioz, il comandante delle Guardie rosse:* „Panorama", n. 4 (febbraio) 1976. Biografia, p. 13.

— *L'orrore ustascia attuale anche oggi:* „Panorama", n. 6 (marzo) 1976 p. 36. Recensione dell'opera di Giacomo Scotti: „Ustascia tra il fascio e la svastica".

— *Parlano i protagonisti:* „Panorama", n. 21 (novembre) 1976, p. 10. Recensione dell'opera omonima di Lucifero Martini.

— *Quello fiumano il più piccolo partito comunista del mondo:* „Panorama", n. 22 (novembre) 1976. Articolo divulgativo a puntate, pp. 12—13 (I puntata); *La lunga operazione di aggregazione al PCI*, n. 23 (dicembre) 1976, pp. 32—33, (II puntata).

1977

— *L'eroe popolare Pino Budicin, simbolo degli Italiani in lotta:* „La Voce del Popolo", 24-IX-1977. Saggio biografico, pp. 6—7.

— *L'eroe popolare Benussi Matteo-Cio:* „Quaderni", vol. IV, CRSR, Rovigno (1974)—1977. Saggio biografico, pp. 287—312.

— *Il battaglione Pino Budicin:* „La Battana", n. 43, giugno 1977, Saggio dedicato all'„Attività culturale degli Italiani nella lotta popolare di liberazione jugoslava", pp. 43—53.

1978

— *Primo contributo di sangue degli antifascisti italiani:* „La Voce del Popolo", 16-IX-1978. Articolo divulgativo, p. 7.

— *SUBNOR e ANPI uniti per nuove azioni comuni:* „Panorama", n. 19 (ottobre) 1978, p. 3.

1979

— *L'eroe popolare Pino Budicin:* „La Voce del Popolo", 8-II-1979. Biografia, p. 5.

— *Un simposio in novembre sul Partito comunista di Fiume:* „Panorama", n. 6 (marzo) 1979. Articolo, p. 3.

— *L'attaccamento verso il Pino Budicin un esempio forse unico nel Paese:* „Panorama", n. 6 (marzo) 1979. Articolo divulgativo, pp. 4—5—6—7.

— *35. godina Talijanske Unije za Istru i Rijeku: Rođena u borbi:* „Večernji list", 13-VI-1979. Articolo in lingua croata o serba.

— *Čamparovica ha sanzionato la scelta politica fatta dagli italiani in lotta:* Allegato alla „Voce del Popolo", 16, 17-VI-1979. Saggio pp. 11—12—13—14.

— *La partecipazione degli italiani alla LPL: Doveva nascere una brigata:* „La Voce del Popolo", 3, 4-VII-1979. Articolo divulgativo, pp. 3—4.

— *Aldo Rismondo a 35 anni dalla morte: Fondata l'Unione degli Italiani si preparava a creare la brigata italiana.* „La Voce del Popolo". 18-IX-1979. Biografia, p. 5.

— *X edizione del Pazinski memorijal: Stretta e fattiva collaborazione con il Centro di ricerche storiche.* „La Voce del Popolo", 24-IX-1979. Articolo.

— *Un'opera di capitale importanza sulla bibliografia resistenziale.* „La Voce del Popolo", 7-II-79. Recensione dell'opera „La Resistenza nel Friuli-Venezia Giulia".

— *La 43ª Divisione istriana, simbolo di unità e fratellanza:* „Panorama", n. 17 (settembre) 1979. Articolo divulgativo pp. 6—7.

— *Da Barbana a Ripenda la stampa partigiana giungeva in tutta l'Istria* „La Voce del Popolo", 27, 28-X-1979. Articolo divulgativo, pp. 6—7.

— *X Pazinski memorijal: Rivalutazione della storiografia dell'Istria rivoluzionaria;* „Panorama", n. 19 (ottobre) 1979. Articolo, pp. 12—13.

— *La carta della „Voce" giungeva persino da Milano:* „La Voce del Popolo", 17, 18-XI-1979. Articolo divulgativo, pp. 6—7.

— *Nel novembre di 58 anni fa nasceva il Partito comunista di Fiume: La difficile e tenace lotta del proletariato fiumano.* „La Voce del Popolo", 29-XI-1979. Articolo divulgativo, pp. 3—4.

— *Era di origine italiana uno dei sette segretari dello SKOJ:* „La Voce del Popolo", 22, 23-XII-1979. Articolo divulgativo, p. 7.

— *Crvena zvijezda na kapi nam sja:* (Rossa una stella). Borbeni put talijanskog bataljona „Pino Budicin" i Talijana Istre i Rijeke u Narodnooslobodilačkoj vojsci Jugoslavije. Međuopćinski Odbor SUBNOR-a, Fiume 1979. Libro, pp. 360. Edizione in lingua croata o serba, in collaborazione con Giacomo Scotti.

— *Il movimento dell'occupazione delle fabbriche in Italia e la Repubblica di Albona" — Giovanni Pippan:* in „La Repubblica di Albona nell'anno 1921", Zavod za povjesne i društvene znanosti JAZU, Fiume 1979, fascicolo n. 2, Edizione in lingua italiana. Saggi in collaborazione con Giacomo Scotti, pp. 277—315.

— Ibidem, separati (Raccolta di lavori).

— *La Voce del Popolo e i giornali minori:* „Documenti", vol. V, CRSR, Rovigno 1979. Libro, pp. 163.

1980

— *Prima guida bibliografica della nostra regione:* „La Voce del Popolo" 7-II-1980. Recensione dell'opera „Bibliografija" di Zlatko Keglević.

— *L'attività del Partito comunista di Fiume dal 1922 al 1924:* „Panorama" n. 3 (febbraio) 1980. Articolo divulgativo pp. 26—27—28.

— *Per i combattenti italiani fu un vessillo il nome di Tito:* „La Voce del Popolo", 4-VII-1980. Articolo divulgativo, pp. 10—11.

— *I fiumani impegnati a formare il loro battaglione:* „La Voce del Popolo", 26, 27-VII-1980. Articolo divulgativo, p. 15.

— *Tutto dedicato a Tito un numero di Dometi:* „La Voce del Popolo", 9, 10-VIII-1980. Recensione della rivista „Dometi" n. 1/1980.

— *I Bisiachi chiedono contatti e collaborazione:* „La Voce del Popolo" 21-VIII-1980. Recensione della rivista „Il territorio", Monfalcone.

— *Dedicato alla liberazione l'XI memoriale di Pisino:* „La Voce del Popolo, 23-IX-1980. Articolo.

— *Si poteva salvare dalla distruzione il porto di Fiume (XI Pazinski memorijal).* „La Voce del Popolo", 27-IX-1980. Articolo.

— *Giuseppe Carrabino, commissario della prima compagnia fiumana:* „La Voce del Popolo", 4, 5-X-1980. Biografia, p. 6.

— *Per Fiume indispensabile una storia senza apologie:* „La Voce del Popolo“, 10-X-1980. Recensione della rivista „Dometi“ n. 3—4—5/1980.

— *Il movimento operaio e la LPL nell'Albonese:* „La Voce del Popolo“, 17-X-1980. Recensione dell'opera „Radnički pokret i NOB općine Labin“, Albona 1980.

— *Elaborato un programma comune degli Istituti storici della Croazia: Un primo passo verso la Comunità.* „La Voce del Popolo“, 23-X-1980. Articolo.

— *Martini e Budicin sulla rivista Istra:* „La Voce del Popolo“, 9-X-1980 Recensione della rivista „Istra“ n. 7—8/1980.

— *Una Comunità d'interesse anche per la custodia delle tradizioni rivoluzionarie:* „La Voce del Popolo“, 13-XI-1980. Articolo.

— *Il 1981 dedicato alla raccolta di materiale e documenti della LPL:* „La Voce del Popolo“, 14-XI-1980. Articolo.

— *Unificare le forze per la ricerca storica:* „La Voce del Popolo“, 18-XI-1980. Articolo.

— *Le prime valutazioni su Storia di un esodo:* „La Voce del Popolo“, 5-XII-1980. Recensione della rivista „Qualestoria“ n. 3/1980.

— *Un traguardo ambito il X volume degli Atti:* „La Voce del Popolo“, 15-XII-1980. Recensione degli „ATTI“, vol. X, CRSR, Rovigno, 1980.

— *Il Partito comunista di Fiume (dicembre 1921—maggio 1924):* „Panorama“, articolo divulgativo a puntate. *Una nascita temprata dalle scelte*, (I puntata), n. 23 (dicembre) 1980, pp. 30—31. *La manifestazione del 1 maggio* (II puntata), n. 24 (dicembre) 1980, pp. 30—31.

— *Otpor u Furlaniji i Julijskoj Veneciji (Bibliografski vodić).* Recensione dell'opera „Resistenza nel Friuli-Venezia Giulia, Guida bibliografica“. „Dometi“, Fiume, n. 3—4—5/1980, pp. 141—144.

— *Aldo Negri (sjećanja) — Biografija:* „Historija“ n. 3/1980. CHRP, Fiume. Saggio biografico in lingua croata o serba, pp. 221—224.

— *Tito i Talijani Istre i Rijeke:* „Historija“, n. 3/1980, CHRP, Fiume. Saggio in lingua croata o serba, pp. 97—105.

— *Djelatnost Komunističke partije Rijeke poslije osnivačkog kongresa (prosinac 1921-svibanj 1924):* „Komunistička partija Rijeke 1921—1924“, CHRP, Fiume 1980. Saggio in lingua croata o serba, pp. 63—100.

1981

— *Il Partito comunista di Fiume (dicembre 1921-maggio 1924):* „Panorama“ articolo divulgativo a puntate (continuazione dal n. 24/1980). *I fascisti a braccetto col potere nella caccia al comunista* (III puntata), n. 1 (gennaio) 1981, pp. 30—31—32. *Nasce la Federazione del Carnaro del PCI* (IV puntata), n. 2 (gennaio) 1981, pp. 30—31—32.

— *Anche Il Lavoratore contribuì alla creazione del P.C. di Fiume:* „Il Lavoratore", Trieste 23-I-1981. Articolo p. 6.

— *Bollettino d'informazione per i combattenti fiumani:* „La Voce del Popolo", 8-II-1981. Articolo.

— *I 37 giorni della Repubblica di Albona:* „La Voce del Popolo", lungo saggio a puntate in collaborazione con Giacomo Scotti. *Le cause della rivolta dei minatori* (1), 3-III-1981. *L'aggressione fascista di Pippan* (2), 4-III-1981. *I minatori al contrattacco* (3), 5-III-1981. *L'occupazione della miniera* (4), 6-III-1981. *Entra in scena l'esercito* (5), 7-III-1981. *La miniera è nostra* (6), 10-III-1981. *Dalla Toscana all'Istria* (7), 11-III-81. *Gli accordi con il Consorzio* (8), 12-III-1981. *L'autogestione della miniera,* (9), 13-III-1981. *Il territorio della Repubblica* (10), 14-III-1981. *Capi e organizzazione della rivolta* (11), 17-III-1981. *Ruolo e funzione dei Consigli* (12), 18-III-1981. *Si prepara la repressione* (13), 19-III-1981. *La resa di Proština* (14), 20-III-1981. *Le forze militari in azione* (15) 21, 22-III-1981. *Si cerca di trattare* (16), 24-III-1981. *Il conflitto di Stermazio* (17), 25-III-1981. *Il caso dei Siciliani* (18), 26-III-1981. *Assassinii e rappresaglie* (19), 28, 29-III-1981. *Il processo dei minatori* (20), 1-IV-1981. *L'accusa contro i „caporioni"* (21), 2-IV-1981. *Internazionalismo in atto* (22), 3-IV-1981. *Tutti assolti* (23), 4, 5-IV-1981.

— *Notevole contributo alla storia della regione:* „Panorama", n. 5 (marzo 1981). Articolo sul convegno di Rabac, pp. 9—10—11.

— *Nel „Pino Budicin" la cultura classista di operai, contadini e pescatori:* „Panorama", n. 6 (marzo) 1981. Articolo divulgativo, pp. 28—29—30—31.

— *Giordano Paliaga, il beniamino del „Budicin":* „La Voce del Popolo", 5-IV-1981. Biografia, pp. 6—7.

— *Il movimento operaio nell'Albonese.* „Panorama", articolo a puntate. *Le condizioni sanitarie dei minatori d'Arsia* (I puntata), n. 8 (aprile 1981, pp. 28—31. *Una delle miniere meno sicure* (II puntata), n. 9 (maggio) 1981, p. 29.

— *Ricerca sull'Istria tra le due guerre:* „La Voce del Popolo", 11, 12-IV-1981. Recensione della rivista „Qualestoria" di Trieste, n, 1/1981.„

— *Uz 60 godišnjicu K.P. Rijeke:* „Komunist". Articolo divulgativo in lingua croata o serba a puntate. *Jačanje i rast* (1), 24-IV-1981. p. 19 — *Borba za radnička prava* (2), 1-V-1981. p. 19. — *Ofanziva fašista i policije* (3), 8-V-1981. p. 19 — *Prestanak djelovanja KP Rijeke* (4), 15-V-1981, p. 19.

— *Giovanni Tonetti, il conte rosso dell'Albonese, un combattente genuino della classe operaia:* „La Voce del Popolo", 1-V-1981. Biografia, p. 5.

— *Nell'Anniversario della morte di Aldo Negri: Caro Mauro dobbiamo andare avanti nella lotta, avanti.* „La Voce del Popolo", 9, 10-V-1981. Biografia, p. 6.

— *Nel 30° della morte dell'Eroe popolare Matteo Benussi-Cio: Non dava tregua al nemico il più famoso guastatore istriano.* „La Voce del Popolo", 13, 14-VI-1981. Biografia, pp. 6—7.

— *Aiutò le forze di Tito a Drvar il pronipote della Martinuzzi:* „La Voce del Popolo", 19-VI-1981. Articolo.

— *La Martinuzzi e la Harasim due personaggi d'eccezione:* „La Voce del Popolo", 26-VI-1981. Recensione del V vol. dei „Quaderni", CRSR, Rovigno, 1978—1981.

— *La compagnia polese in difesa del grano:* „La Voce del Popolo", 4-VII-1981. Articolo divulgativo, p. 5.

— *A trentasette anni dalla morte di Vladimir Švalba-Vid: L'ultima sua missione la fondazione dell'Unione.* „La Voce del Popolo", 11, 12-VII-1981. Biografia, p. 3.

— *Un milione di taglia per catturare la Compagnia teatrale istriana:* „La Voce del Popolo", 31-VII-1981. Recensione dell'opera „Istarske kazališne družine u NOB" di Ante Dobrila.

— *Il movimento operaio a Fiume dal 1924 al 1941: Nonostante le condizioni estremamente difficili l'attività si svolse ininterrottamente.* „Panorama" n. 13 (luglio) 1981. Articolo divulgativo, pp. 30—31—32.

— *L'Istria tra le due guerre:* „La Voce del Popolo", 7-VIII-1981. Recensione della rivista „Qualestoria", n. 2/1981.

— *Il movimento operaio istriano e l'insurrezione del 1941.* (XII Pazinski memorijal), „La Voce del Popolo", 29-IX-1981. Articolo.

— *Al XII Convegno „Pazinski memorijal" sollevati problemi di capitale importanza per la storiografia istriana:* „La Voce del Popolo", 29-IX-1981. Articolo.

— *Quei contadini montonesi che insorsero contro il fascismo:* „Panorama" n. 18 (settembre) 1981. Articolo divulgativo, pp. 30—31—32.

— *L'influsso della parola scritta sulla Lotta popolare di liberazione:* „La Voce del Popolo", 6-X-1981. Recensione dell'opera „Ni već kunfini" di Ante Drndić.

— *Gli „Atti" un'enciclopedia della nostra storia:* „La Voce del Popolo", 3-XI-1981. Recensione dell'XI volume della collana „Atti", CRSR, Rovigno 1981, p. 5.

— *La storia della Lega dei comunisti della Croazia: Determinate le questioni di fondo per un'opera sintetica completa. „La Voce del Popolo", 6-XI-1981. Articolo.*

— *Resistenza e questione nazionale:* (Convegno di Udine, 5, 7-XI-1981). „La Voce del Popolo", 14-XI-1981. Articolo.

— *Nell'ottantesimo della nascita un contributo per meglio conoscere la figura di Vincenzo Gigante-Ugo.* „Panorama", saggio biografico a puntate. *Dalla Sicilia all'Istria seguendo la Resistenza* (I puntata), n. 22 (novembre) 1981, pp. 31—32. *Lotta comune in Istria guidata dal P.C. jugoslavo* (II puntata), n. 23 (dicembre) 1981, pp. 31—32.

— *Il Partito comunista di Fiume:* (1921—1924) „Acta historica contemporanea“, vol. I, CRSR—CHRP, Rovigno-Fiume 1981. Libro, 68 pagine, in collaborazione con Mihael Sobolevski.

— *Il maestro Biondi:* „Quaderni“, vol. V, CRSR, Rovigno (1978)—1981. Saggio biografico, pp. 357—361.

— *Radnički pokret Labinštine u listu „Il Lavoratore“ u razdoblju 1921—1925 godine:* „Radnički pokret Labinštine 1921—1924“, Zbornik 2, Albona-Fiume 1981. Saggio in lingua croata o serba, pp. 137—156.

— Ibidem, separato (Poseban prilog „Labinskog zbornika 2“).

— *Zdravstvene prilike rudara Raše tridesetih godina ovog stoljeća:* „Radnički pokret Labinštine 1921—1941“, Zbornik 2, Albona-Fiume 1981. Saggio in lingua croata o serba, pp. 207—216.

— Ibidem, separato (Poseban prilog „Labinskog zbornika 2“).

— *Biografije: Francesco Da Gioz — Dagoberto Marchig—Giovanni, Ivan Pipan — Giovanni Tonetti.* „Radnički pokret Labinštine 1921—1941“, Zbornik 2, Albona-Fiume 1981. Saggi biografici in lingua croata o serba pp. 355—380, in collaborazine con Giacomo Scotti.

— *Ibidem, separato (Poseban prilog „Labinskog zbornika 2“).*

— *Biografije: Aldo Negri.* „Radnički pokret Labinštine 1921—1941“, Zbornik 2, Albona-Fiume 1981. Saggio biografico in lingua croata o serba, pp. 363—367.

— *Narodni heroj Matteo Benussi-Cio (U povodu 30. godišnjice smrti).* „Historija“ br. 4/1981. CHRP, Fiume. Saggio biografico in lingua croata o serba pp. 247—262.

— *Dva dokumenta o djelovanju članova K.P. Italije u Rijeci 1940—1941.* „Historija“, br. 4/1981, CHRP, Fiume. Saggio in lingua croata o serba, pp. 277—327, in collaborazione con Ivo Kovačić.

1982

— *Su „la storia di un esodo“ senza imbarazzi:* „Panorama“, n. 3 (febbraio) 1982. Recensione dell’opera „La storia di un esodo (Istria 1945—1956)“, pp. 29, 30—31—32—33.

— *Acta historica nova n. 2 — Documenti del Partito comunista di Fiume:* „Panorama“, n. 6 (marzo) 1982. Articolo divulgativo in collaborazione con Mihael Sobolevski, pp. 32—33.

— *La Lotta popolare di liberazione in Istria dalle origini:* „La Voce del Popolo“, 27, 28-III-1982. Recensione dell’opera „La lotta e le armi dell’ Istria“ di Ljubo Drndić, pp. 6—7.

— *L’esemplare lezione della guerra di Spagna:* „La Voce del Popolo“, 23-IV-1982. Recensione dell’opera „Spagna 1936—1939“ di Alojz Ravbar.

— *Dallo sciopero delle tabacchine alla sfida del I Maggio:* „La Voce del Popolo", 1 maggio 1982. Articolo divulgativo, pp. 6—7.

— *Un giorno sbarcò a Rovigno il Presidente Tito, si dissetò col vino perché l'acqua non c'era:* „La Voce del Popolo", 4-V-1982. Articolo divulgativo, pp. 4—5.

— *Nuove fonti sul progettato sbarco Alleato in Istria:* „La Voce del Popolo", 11-V-1982. Recensione della rivista „Qualestoria", n. 1/1982.

— *Ogni piccolo centro ha una storia da narrare: (Convegno di Karojba):* „La Voce del Popolo", 7-VI-1982. Articolo.

— *La storia del Cantiere di Monfalcone e della sua classe operaia antifascista:* „La Voce del Popolo", 18-VI-1982. Recensione dell'opera „L'antifascismo operaio monfalconese tra le due guerre", di Galliano Fogar.

— *Il PCI e le questione nazionale e contadina in Istria:* „Panorama", articolo divulgativo a puntate. *Inizia anche in campagna l'attività del Partito* (I puntata), n. 12 (giugno) 1982. pp. 29—30—31 — *Dalle rivendicazioni sociali l'opposizione al fascismo* (II puntata), n. 13 (luglio) 1982, pp. 30—31—32.

— *Il movimento operaio e comunista a Fiume: 1924—1941:* „Panorama", articolo divulgatico a puntate. *Nelle vicende del Partito la vita del proletariato fiumano* (I puntata), n. 14/1982, pp. 29—30—31—32. *A baionetta innestata per domare le tabacchine* (II puntata), n. 15/1982, pp. 30—31—32. *Per la polizia gli avversari erano principalmente i comunisti* (III puntata), n. 16/1982, pp. 28—29—30. *Ha inizio la dittatura, per i perseguitati c'è Sušak*, (IV puntata) n. 17/1982, pp. 28—29—30—31—32. *Si scatena la repressione ma gli attivisti non cedono* (V puntata), n. 18/1982, pp. 30—31—32. *Molti vogliono combattere in Spagna, le spiate fanno scattare gli arresti* (VI puntata), n. 19/1982, pp. 33—34.

— *I personaggi distinti della nuova storia istriana* (XIII Pazinski memorijal). „La Voce del Popolo", 28-IX-1982. Articolo.

— *Novi izvori — „O predviđenom savezničkom iskrcavanju u Istri".* „Istra", n. 7—8/1982 pp. 139—143. Recensione della rivista „Qualestoria" n. 1/1982.

—*Tito u našem kraju: Istra-Hrvatsko primorje-Gorski Kotar (Rovinj).* CHRP, Fiume 1982 pp. 174—181. Saggio in lingua croato o serba sulle visite di Tito a Rovigno.

— *Narodni heroj Pino Budicin, simbol talijana u borbi:* „Pazinski memorijal, Zbornik XI/, Pisino 1982 pp. 143—149. Saggio biografico in lingua croata o serba.

— *Radnički i komunistički pokret u Rijeci od 1924 do 1941 godine:* „Radnički pokret na riječkom području 1918—1941", CHRP, Fiume 1982 pp. 59—112. Saggio in lingua croato o serba.

— *Il movimento operaio albonese dalle pagine de „Il Lavoratore" nel periodo 1921—1925:* „Quaderni", vol. VI, CRSR, Rovigno (1981) 1982 pp. 175—199. Saggio.

— *Giordano Paliaga, beniamino del „Budicin":* „Quaderni", vol. VI, CRSR, Rovigno (1981) 1982 pp. 361—367. Saggio biografico.

— *Istra između dva rata:* „Dometi", n.6/1982 pp. 114—116. Recensione della rivista „Qualestoria" n.2/1981.

— *La lotta di liberazione in Istria alle sue origini:* „Qualestoria", n.2/ giugno 1982 pp. 118—122. Recensione dell'opera „La lotta e le armi dell' Istria" di Ljubo Drndić.

— *Il Partito comunista di Fiume 1921—1924. Komunistička partija Rijeke: Documenti-Građa.* „Acta historica nova (contemporanea)", vol. II, CRSR-CHRP Rovigno—Fiume 1982 pp. 265. Libro, pubblicazione bilingue (italiana-croata o serba) in collaborazione con Mihael Sobolevski.

1983

— *Karojba quaranta anni fa:* „La Voce del Popolo", 10-III-1983. Articolo divulgativo. p. 3.

— *1942: il Primo maggio celebrato a Fiume con uno storico volantino.* „La Voce del Popolo", 1-V-1983. Articolo divulgativo, p. 5.

— *13. primorsko-goranska udarna divizija:* „Novi List — Glas Istre". Articolo divulgativo a puntate in lingua croata o serba. *Doprinos talijanskih antifašista* (I puntata), 24-VI-1983. *Divni primjeri hrabrosti* (II puntata) 25-VI-1983.

— *La missione jugoslava di Rigoletto Martini:* „Panorama", Saggio bigrafico a puntate. *Da Mosca a Zagabria per creare una „base provvisoria",* (I puntata), n. 12 (giugno) 1983, pp. 32—33—34. *I contatti con i comunisti fiumani* (II puntata), n. 13 (luglio) 1983, pp. 28—29—30. *L'arresto a Zagabria in circostanze misteriose* (III puntata) n. 14 (luglio) 1983. pp. 32—33—34. *L'evasione da Kerestinec* (IV puntata), n. 15 (agosto) 1983, pp. 30—31. *Condannato assieme ai comunisti fiumani*, (V puntata), n. 16 (agosto) 1983, pp. 28—29.

— *Gli Italiani della Tredicesima*: „La Voce del Popolo", 2, 3-VII-1983. Articolo divulgativo, p. 3.

— *Due proclami settembrini realizzano un'aspirazione*: „Panorama", n. 16 (agosto) 1983. Saggio pp. 2—3—4.

— *La stampa e l'attività editoriale partigiana in lingua italiana: La parola scritta più efficace del fucile.* „La Voce del Popolo", 3, 4-IX-1983. Articolo divulgativo, pp. 6—7.

— *L'Insurrezione istriana del settembre 1943*: „La Voce del Popolo", Supplemento speciale, 24-IX-1983. Articolo divulgativo, pp. IV—V.

— *Il contributo degli Italiani alla lotta di liberazione dei popoli jugoslavi*: „Panorama". Articolo a puntate. *Solidarietà proletaria e nazionale delle genti delle nostre terre* (I puntata), n. 17 (settembre) 1983, pp. 32—33—34. *Quarantamila combattenti 20.000 caduti o dispersi* (II puntata) n. 19 (ottobre) 1983, pp. 28—29.

— *Le nazionalità della Jugoslavia e la Lotta popolare di liberazione* „Panorama", n. 18 (settembre) 1983. Articolo sul Convegno di Daruvar, pp. 14—15.

— *Vincenzo Gigante-Ugo: ulteriori contributi per una biografia.* „Panorama", saggio biografico a puntate. *Professione? Operaio edile, ma i giudici non gli credettero*, (I puntata), n. 20 (ottobre) 1983, pp. 28—29. *Si definiscono i rapporti tra i PC croato e italiano* (II puntata), n. 21 (novembre) 1983, pp. 30—31. *Comunicava poco, ma quando pianse divenne dei nostri* (III puntata), n. 22 (novembre) 1983, pp. 51—52.

— *Il P.C.I. e la questione nazionale e contadina in Istria (KP Italije i nacionalno i seljačko pitanje u Istri osvrtom na područje Karojbe).* „Karojba i okolica", zbornik 1, Karojba, marzo 1983 pp. 97—113. Saggio in lingua italiana con ampio riassunto in lingua croata o serba.

— *Partizanski tisak i izdavačku djelatnost na talijanskom jeziku*: „Štampa u NOB, Istra, Hrvatsko primorje, Gorski kotar" Editori: Glas Istre-Novi list — CHRP, Fiume 1983, pp. 35—41. Materijali sa znanstvenog skupa u Pazinu, 3. rujna 1983 (Materiali dell' omonimo convegno di Pisino del 3-IX-1983.).

— *Trent'anni di Panorama*: Indice delle annate di „Panorama 1952—1982", Documenti, VI, CRSR, Rovigno 1983, pp. 13—20. Saggio.

— *Lim rujna 1943 — prvi doprinos u krvi talijanskih antifašista:* „Pazinski memorijal", zbornik 12/1983. Saggio in lingua croata o serba, pp. 73—77.

— *Ibidem.* Poseban otisak iz zbornika „Pazinski memorijal" broj 12 (Estratto dal fascicolo 12/1983).

1984

— *Il trucco di Rommel ha fuorviato anche i nostri storici:* „La Voce del Popolo", 27-I-1984. Recensione dell'opera „NOR u ljeto i jesen 1943. Istra-Hrvatsko primorje-Gorski kotar" di Milan Lučić.

— *Dibattito aperto su temi ostici*: „La Voce del Popolo", 9-III-1984. Recensione della rivista „Qualestoria", n. 1—2—3/1983,

— *L'impronta proletaria del Budicin*: „La Voce del Popolo", 30-III-1984. Articolo divulgativo, p. 5.

— *La fondazione dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume; significato storico, quarant'anni di storia:* Supplemento speciale „La Voce del Popolo", 9-VI-1984, pp. I—VIII. Saggio in collaborazione con altri autori.

— *Un nuovo passo avanti nella scelta e nella trattazione degli argomenti*: „La Voce del Popolo“, 30-VI-1984. Recensione del vol. VII dei „Quaderni“, CRSR, Rovigno.

— *Gli Italiani della Quarantatreesima*: „La Voce del Popolo“, 26-VII-1984. Articolo divulgativo, pp. 4 e 5.

— *L'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume 1944—1984*: nella ricorrenza del quarantesimo della fondazione. U.I.I.F., Fiume 1984, pp. 95. Libro con testi nelle lingue italiana, croata o serba e slovena, in collaborazione con altri autori.

— *Il movimento operaio e comunista a Fiume 1924—1941*: „Quaderni“, vol. VII CRSR, Rovigno (1983)—1984. Saggio, pp. 65—134.

— *Radnički pokret u Brodogradilištu (od 1918 do 1924 godine)* e *Radnički pokret od 1924 do 1941*: Monografija „3 MAJ“ (Monografia del cantiere navale „3 Maj“). Editori: SOUR brodograđevne industrije „3 Maj“, Rijeka e Izdavački Centar Rijeka, Fiume 1984, pp. 81—87 e 117—122. Libro con, testi in lingua croata o serba in collaborazione con altri autori.

— *Vincenzo Gigante-Ugo heroj talijanskog i jugoslavenskog otpora*, „Historija“ n. 5/1982—1984, CHRP Fiume, saggio biografico in lingua croata o serba, pp. 215—229.

— *Neka nova izdanja talijanske historiografije.* („Qualestoria“ n. 1, 2, 3/1983; „Spagna 1936—1939“ di Alojz Ravbar; „L'antifascismo operaio monfalconese tra le due guerre“ di Galliano Fogar; „Comunisti a Trieste. Un'identità difficile“; „Historija“ n. 5/1982—1984, CHRP Fiume, recensioni in lingua croata o serba, pp. 351—354.

— *Sudjelovanje narodnosti Jugoslavije u NOB-u. Daruvarsko savjetovanje*, (La partecipazione delle nazionalità della Jugoslavia alla LPL. Consultazione di Daruvar). „Historija“ n. 5/1982—1984, CHRP Fiume, articolo in lingua croata o serba, pp. 363—364.

— *Nastanak i razvoj prvih organizacionih oblika Narodne oslobodilačke borbe u Rijeci 1941—42 godine.* (Nascita e sviluppo delle prime forme organizzative del MPL a Fiume: 1941—42), in „Prva godina NOB-a na Riječkom području“, Materijal sa znanstvenog skupa održanog 22 i 23 studenog 1983 u Rijeci (Materiali del convegno scientifico svoltosi a Fiume il 22 e 23 novembre 1983), CHRP Fiume, saggio in lingua croata o serba, pp. 111—135.

— *A quarant'anni dalla morte di Aldo Rismondo, fondatore dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume. — La sua opera e i suoi insegnamenti sono attuali e validi tuttora.* „La Voce del Popolo“, 17-IX-1984. Articolo divulgativo, pp. 3, 12.

— *Uscì il 27 ottobre 1944 il primo numero de La Voce del popolo — Sorta per combattere gli autonomisti e difendere il diritto degli Italiani:* „La Voce del Popolo“, 8-XII-1984, (Inserto speciale). Saggio, pp. II—IV.

— *La Voce del popolo i drugi manji listovi:* „Pazinski memorijal, zbornik 13/1984. Saggio in lingua croata o serba, pp. 157—163.

— Ibidem. Poseban otisak iz zbornika „Pazinski memorijal“ broj 13 (Estratto dal fascicolo 13/1984)

— *Talijani u 43. Istarskoj diviziji:* „Dometi“, broj 8/1984. Saggio in lingua croata o serba, pp. 67—73.

RELAZIONI PRESENTATE A VARI CONVEGNI STORICI

— *La stampa italiana in Istria dalle origini ai giorni nostri,* I convegno storico „Pazinski memorijal“, dedicato al centenario della fondazione del giornale „Naša sloga“, Pisino, 26—27 settembre 1970.

— *Il movimento dell'occupazione delle fabbriche in Italia e la Republica di Albona*: e *Giovanni Pippan*: Convegno storico organizzato dall'Istituto per l'Adriatico settentrionale dell'Accademia jugoslava delle scienze e delle Arti di Fiume, in occasione del cinquantenario della Repubblica di Albona, Rabac, 2—3 marzo 1971. In collaborazione con Giacomo Scotti.

— *L'attività culturale nel battaglione italiano Pino Budicin*: Convegno dedicato all'„Attività culturale degli Italiani nella Guerra popolare di liberazione“, organizzato dalla rivista „La Battana“; Fiume, aprile 1977.

— *L'eroe popolare Pino Budicin, simbolo degli Italiani in lotta*: VIII convegno storico „Pazinski memorijal“ sul tema: „Personalità e fondamenti“, Pisino, 22—23 settembre 1977.

— *Leme settembre 1943, primo contributo di sangue degli antifascisti italiani*: IX convegno storico „Pazinski memorijal“ sul tema: „L'Istria e gli altri territori annessi nel 1943“; Pisino, 20—21 settembre 1978.

— *La Voce del Popolo e i giornali minori*: X Convegno storico „Pazinski memorijal“ sul tema: „Il corso rivoluzionario della nuova storiografia dell' Istria“, Pisino 20—21 settembre 1979.

— *L'attività del Partito comunista di Fiume dopo il congresso costitutivo, novembre 1921-maggio 1924*: Colloquio scientifico sul „Partito comunista di Fiume 1921—1924“; CHRP, Fiume, 24 novembre 1979.

— *Giordano Paliaga, beniamino del Budicin*: XI Convegno storico „Pazinski memorijal“ sul tema „La liberazione dell'Istria, di Fiume e delle isole del Quarnero nel 1945“; Pisino, 23—24 settembre 1980.

— *Il movimento operaio albonese nelle pagine del Lavoratore (periodo 1921—1925)* e *Le condizioni sanitarie dei minatori d'Arsia negli anni Trenta*: Convegno storico „Radnički pokret Labinštine 1921—1941 sa širim osvrtom na Istru“, Rabac, 3—4 marzo 1981.

— *Montona insorge contro la guerra di Spagna*: XII Convegno storico „Pazinski memorijal“ sul tema: „Il movimento rivoluzionario in Istria quale presupposto dell'insurrezione nel 1941“; Pisino, 24—25 settembre 1981.

— *Il P.C.I. e la questione nazionale e contadina in Istria*: Convegno sceintifico dedicato al territorio di Karojba; Karojba, 4 giugno 1982.

— *Il movimento operaio e comunista a Fiume dal 1924 al 1941*: Convegno storico: „Radnički pokret na riječkom području 1918—1941"; CHRP, Fiume 18—19 giugno 1982.

— *La missione jugoslava di Rigoletto Martini*: XIII convegno „Pazinski memorijal" sul tema: „Istaknute ličnosti novije povijesti Istre", Pisino 23—24 settembre 1982.

— *La stampa e l'attività editoriale partigiana in lingua italiana*: Convegno storico „Partizanski tisak i izdavačka djelatnost u NOB 1941—1945 u Istri, Hrvatskom primorju i Gorskom kotaru", CHRP; Pisino, 2 settembre 1983.

— *Il contributo degli Italiani alla Lotta popolare di liberazione della Jugoslavia*: Convegno storico sul tema: „Učešće narodnosti Jugoslavije u NOB-i i Socijalističkoj revoluciji 1941—1945 godine"; Daruvar, 15—16 settembre 1983.

— *Nascita e sviluppo delle prime forme organizzative del M.P.L. a Fiume nel 1941—1942*: convegno storico sul tema: „Riječko područje u prvoj godini NOB-a; CHRP, Fiume 21—22 novembre 1983.

— *Genesi e sviluppo del gruppo nazionale italiano e dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume*: III Seminario della Federazione triestina del P.C.I., presso l'Istituto di studi comunisti „Emilio Sereni". Cascina (Pisa) 30, 31-VII-1984.

SCRITTI SULL'ISTRIA TRA LE DUE GUERRE*

(PARTE TERZA)

** Le Facoltà di Lettere e Filosofia di Trieste e di Lubiana in collaborazione con l'Inštitut za zgodovino delavsekega gibanja di Lubiana, con l'Istituto regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia di Trieste, con il Centro di ricerche storiche di Rovigno, con il Museo Regionale di Capodistria e lo Slovenski Raziskovalni Inštitut di Trieste hanno organizzato un Convegno scientifico sui „Problemi politici e sociali nella Venezia Giulia negli anni 1920—1930". Il Convegno bilingue, si è svolto a Trieste il 20 ottobre 1980, ed a Capodistria il 21 ottobre. Vi hanno preso parte studiosi italiani, sloveni, croati, serbi ed austriaci, con tredici relazioni e comunicazioni.*

La Redazione dei QUADERNI del Centro di ricerche storiche ha deciso di pubblicare in questo numero la terza ed ultima parte dei materiali in lingua italiana, mentre in lingua slovena essi sono stati pubblicati dalla rivista PRISPEVKI (XXI, 1981) dell'Istituto per la storia del Movimento operaio di Lubiana, mentre altri ancora hanno già visto la luce in lingua italiana nelle pagine di QUALESTORIA, (nro 2/1981) la rivista dell'Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia di Trieste.

Gli articoli vengono pubblicati così come sono stati presentati al Convegno.

La Redazione

Anna Millo-Anna Maria Vinci

IPOTESI DI LAVORO SULL'INDUSTRIA MINERARIA IN ISTRIA: LA SOCIETÀ ANONIMA CARBONIFERA ARSA DALLE ORIGINI AL 1929

Le miniere di carbone di Albona rappresentano per capitali investiti, capacità produttive e manodopera impiegata la più importante iniziativa industriale operante in Istria fra le due guerre mondiali e, nel campo dei combustibili fossili, una delle maggiori miniere in Italia. Questa relazione vuole presentare, in forma ancora provvisoria e aperta, i primi risultati di un lavoro condotto da un gruppo di ricerca finanziato dall'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia di Trieste, che si propone di studiare le condizioni politiche, economiche e sociali dell'Istria nel periodo 1919—1943. Se tale relazione privilegia l'aspetto industriale e finanziario rispetto al momento delle condizioni di lavoro e di vita delle masse operaie, ciò non è dovuto in alcun modo ad una qualche opzione ideologica degli autori, ma unicamente al fatto che, per fattori del tutto contingenti, al momento è stato possibile reperire fonti documentarie archivistiche e a stampa che permettono di ricostruire con più completezza elementi di tale aspetto.

La Società Anonima Carbonifera Arsa viene costituita con sede sociale in Albona alla fine del 1919 per iniziativa di un gruppo di capitalisti giuliani con importanti agganci in campo nazionale, primo fra tutti Guido Segre, presente per oltre un quindicennio, fino alla sua estromissione nel 1939 per effetto delle leggi razziali, nelle vicende di un'azienda destinata a subire nel corso della sua esistenza profondi rimaneggiamenti nella composizione del capitale azionario. Il Segre, nato a Torino e in questa città operante fino al 1919, in rapporti di collaborazione con il Credito Italiano e con la FIAT, di cui diventa direttore amministrativo per un breve periodo nel 1919, e di parentela e affari con gli Ovazza, proprietari di una piccola banca privata piemontese, a partire dagli anni Venti si trasferisce a Trieste, che diventa il centro dei suoi interessi finanziari[1]. Dell'Arsa egli sarà il primo presidente (nominato il 14 gennaio

1920), nel cui consiglio di amministrazione figurano, tra gli altri, in questo primo anno di vita della società Giovanni Agnelli, Alberto Giovannini e Riccardo Gualino della FIAT.

Tuttavia l'interesse del gruppo torinese nel settore minerario si rivela di breve momento (paragonabile a quello per la Alpinen Montangesellschaft[2], forse perché non rispondente agli interessi della società e promettente profitti troppo aleatori. La partecipazione di maggioranza (60.000 azioni su 75.000) appartiene alla Trifail, proprietaria della miniera, oberata da obbligazioni ipotecarie, fino alla fine della guerra. Il gruppo italiano, di cui fanno parte, oltre agli imprenditori già nominati, anche la Banca Commerciale Triestina ed Ettore Polich, direttore gerente della Navigazione Libera Triestina, si limita a versare 2.000.000 di lire in contanti a pieno (su di un capitale sociale valutato in 15.000.000), con il che si conquista non già 10.000 ma 15.000 azioni e 6 posti su 10 nel consiglio di amministrazione.

L'ampio programma di rinnovo e di allargamento degli impianti e dei macchinari[3] suggerisce la necessità di un primo aumento del capitale sociale, aumentato a 30 milioni nel maggio del 1920, portato poi a 45 milioni pochi mesi dopo, nell'ottobre dello stesso anno. L'elenco completo degli azionisti presenti all'assemblea generale straordinaria della Società il 25 ottobre 1920 permette di comprendere come ormai il gruppo FIAT conservi un interesse assai marginale (150 azioni in tutto), sanzionato dalla contemporanea uscita dei suoi esponenti dal consiglio di amministrazione, mentre un altro gruppo nazionale ne prende il posto in modo molto più massiccio (la Banca Italiana di Sconto con 10.000 azioni) e mentre si rafforza la presenza dei gruppi giuliani (33.500 azioni alla Navigazione Libera Triestina; Stabilimento Tecnico Triestino, Cantiere S. Rocco, Cantiere Navale Triestino, Lloyd Triestino, Banca Commerciale Triestina, con pacchetti da 2.500 a 5.000 azioni circa ciascuno). Guido Segre è l'unico azionista privato con 22.150 azioni, mentre inalterata resta la composizione del pacchetto Trifail[4]. Sull'interesse specifico della Sconto per l'Arsa risulta difficile dire qualche cosa di più, se non che la compartecipazione alla società si inserisce nella generale politica di disordinato accaparramento di risorse e materie prime perseguita dall'Ansaldo e dalla Sconto nei primi anni del dopoguerra, con particolare riguardo a prospettive di allargamento sul mercato dei Balcani[5]. Travolta dal crollo del 1921, la Sconto non abbandona tuttavia l'Arsa, mantenendo gran parte dei suoi interessi in Istria, dove era stata fra le prime banche italiane ad aprire sportelli subito dopo la conclusione del conflitto[6].

Si può dire tuttavia che il triennio 1922—1924, dopo i primi anni di continue modificazioni, rappresenti una fase unitaria nella vita finanziaria della società, fase che coincide con il progressivo acquisto di peso e importanza del capitale giuliano attraverso la Banca Commerciale Triestina (dalle 20.000 azioni del 1922 alle 45.000 del 1924) accanto alla intraprendenza della banca Ovazza[7] (dalle 19.500 azioni del 1922 alle oltre 67.500 del '24 che rappresentano quasi il 30% dell'intero pacchetto azionario e che superano la stessa partecipazione

Trifail)[8]. Il trait d'union fra i gruppi giuliani e quello piemontese è rappresentato da Guido Segre con una molto più modesta partecipazione personale rispetto al passato (solo 1.000 azioni nel '24), ma vero protagonista dell'azienda grazie ai suoi legami d'affari e privati con i finanziatori dell'Arsa. Perché questa progressiva importanza delle banche nella società? La spiegazione va trovata nell'esaminare le vicende industriali, produttive e commerciali della miniera.

Nonostante le relazioni del consiglio di amministrazione ripetano ogni anno che ottime siano le prospettive di guadagno nell'investimento Arsa grazie alle notevoli risorse del sottosuolo e alle potenzialità produttive degli impianti — e questo sarà un leit-motiv sempre presente fino al 1935 quando finalmente la miniera decollerà ma per ragioni diverse — l'andamento industriale e commerciale della miniera non mantiene le aspettative di profitto degli azionisti. Innanzi tutto cattiva è la qualità del carbone estratto, una lignite liburnica dall'elevato potere calorifico, ma dal notevole tenore di zolfo, che ne limita fortemente le possibilità di impiego, nonostante l'abile campagna pubblicitaria organizzata dall'azienda[9]. Pesa notevolmente, inoltre, sul carbone Arsa l'elevato prezzo del costo di estrazione che neppure la razionalizzazione dei sistemi di coltivazione con l'estensione a tutto il sotterraneo di mezzi meccanici di perforazione raggiunta nel 1922[10], l'aumento della manodopera e la contemporanea compressione dei salari[11] valgono a rendere più competitivo sul mercato. A ciò si aggiunga la crisi post-bellica del mercato internazionale dell'industria mineraria che, raggiunto il culmine nel 1921 con il crollo del prezzo del litantrace, accenna a segni di ripresa solo a partire dal 1923[12]. Questo insieme di fattori negativi seleziona necessariamente anche la domanda di carbone Arsa sul mercato: a parte le compagnie di navigazione azioniste della società, gli acquirenti sono rappresentati soprattutto da imprese industriali e enti pubblici (cantieri, Officine del Gas di Trieste, Servizi Pubblici di Fiume) attirati, più che dalla qualità del prodotto, dalle lunghe dilazioni di pagamento ad essi concesse: politica che però costringe la società a ricorrere sempre più al credito scoperto presso le banche[13].

Il 29 novembre 1923 la direzione decide di attuare la serrata della miniera. Tale provvedimento, deciso già alla fine di ottobre e motivato con il progressivo indebitamento con le banche, l'alto stoccaggio di carbone invenduto e la scarsa produttività operaia, viene rinviato di qualche tempo, ma non più differito quando si profila difficile l'intesa con i sindacati fascisti per la firma del nuovo patto di lavoro[14]. Il carattere di pressione di questa misura sulle autorità governative nel momento in cui si tratta anche per ottenere il rinnovo del contratto di fornitura alla R. Marina a prezzo conveniente per la società, superiore a quello di mercato, ed altre agevolazioni fiscali, è evidente[15]. In una situazione di gravissima crisi come quella in cui versava l'economia istriana, con un altissino numero di disoccupati, con condizioni spaventose di miseria e di indigenza, in un momento in cui il malessere sociale della popolazione era tanto generalizzato da venir percepito dalle stesse autorità fasciste come una

minaccia, l'arma usata dalla società Arsa era la più adatta allo scopo. Significativa è la reazione della federazione provinciale del P.N.F., del sindacato fascista e del quotidiano „L'Azione", ormai decisamente allineato su posizioni filofasciste, che pur giudicando pretestuosa una delle principali argomentazioni addotte dalla società, e cioè la scarsa produttività operaia, e pur accusando a più riprese la stessa società di tentare „un assalto alle casse dello stato"[16], si fanno promotori di numerose iniziative[17] affinché il governo intervenga a risolvere la situazione: duemila disoccupati in più e la crisi di un grosso centro come Albona costituiscono un pericolo forse non contenibile dagli equilibri del sistema.

Tuttavia l'azienda mira ad ottenere risultati concreti anche sul piano dell'aumento della produttività e della diminuzione dei salari. I tempi sono propizi: sia per una favorevole disponibilità in questa direzione delle autorità politiche sia per la debolezza della classe operaia.

L'ispettore generale delle miniere Dompé che guida la delegazione governativa incaricata di esaminare la situazione delle miniere dell'Arsa[18], non esita ad affermare che la condizione essenziale per ottenere aiuti ed agevolazioni fiscali da parte dello stato è una riduzione dei salari reali alla quale gli operai possano eventualmente ovviare con l'aumento della produttività[19]. La classe operaia non sembra in grado, d'altra parte, di opporsi con efficacia alle direttive aziendali, nonostante le vecchie organizzazioni sindacali siano ancora presenti al suo interno[20]. Dopo la conclusione della vicenda dell'occupazione delle miniere, la società, come è noto[21], aveva preteso l'allontanamento dei più attivi organizzatori del movimento dei minatori e aveva provveduto, in un secondo tempo, a reclutare manodopera dalle vecchie province e dalla Sicilia in particolare[22]. Tale scelta, in un momento di acute tensioni di carattere nazionale in seno alla società civile che contrapponevano duramente il gruppo etnico italiano a quello croato, tendeva da una parte a provocare divisioni nella classe operaia, dall'altra ad aver disponibile un contingente operaio più facilmente ricattabile perché estraneo al tessuto sociale locale[23]. Le violenze fasciste, la crisi economica che colpisce così duramente l'Istria fanno il resto, sicché già nel dicembre 1922 la direzione aziendale riesce, senza incontrare grosse resistenze, a far passare un contratto gravemente peggiorativo della condizione operaia[24].

Così indebolita, la massa operaia si trova ad affrontare la situazione critica apertasi con la serrata del 1923, con l'aggravante che ormai per l'azienda l'unico interlocutore valido — pur contando su pochi aderenti — è il sindacato fascista. In effetti quest'ultimo denuncia le condizioni di vita del minatore dentro e fuori la minera: lavoro durissimo, paghe basse, moltissimi infortuni (per il 1923 si parla di 360 casi) e gravi disagi per quei lavoratori che ogni giorno dagli altri paesi dell'interno devono raggiungere Albona[25]. Queste denuncie, così precise e circostanziate, i toni polemici nei confronti della direzione aziendale, l'intransigenza dimostrata nel corso delle trattative per il nuovo

contratto di lavoro trovano giustificazione unicamente nel desiderio di acquistare credito e consensi presso la massa degli operai. Pur impotente ad organizzarsi come controparte di fronte all'attacco padronale, essa tuttavia rimaneva saldamente arroccata in posizione difensiva, rendendosi impenetrabile all'iniziativa delle organizzazioni fasciste e riuscendo anche a promuovere episodi di protesta: per questi motivi essa costituisce, nonostante tutto, una costante minaccia per le autorità politiche e sindacali fasciste.

Nel febbraio 1924 giunge finalmente in porto la trattativa azienda — governo con la concessione di sgravi fiscali e di agevolazioni doganali per l'importazione di macchinari e esplosivi [26] e nel marzo si risolve positivamente anche la questione del rinnovo del contratto di fornitura alla R. Marina[27]. Pochi giorni dopo[28], il sindacato fascista firma il nuovo patto di lavoro che prevede una riduzione dal 10 al 15% dei salari precedenti, compensata dall'introduzione di un sistema di cottimo[29]. Tal soluzione viene tuttavia sbandierata dagli esponenti sindacali fascisti come una vittoria da ascriversi totalmente a loro merito: „I lavoratori dell'Albonese che con troppa facilità hanno prestato finora orecchio alle bugiarde promesse dei mestatori rossi sappiano che, se i tre lunghi mesi di disoccupazione e di miseria avranno per essi finalmente un termine, ciò essi devono non all'inconcludente bagologia dei loro patroni di ieri, ma proprio all'intervento di quegli esponenti fascisti che non hanno avuto esitazioni a dir loro delle dure verità"[30]. La gran parte dei lavoratori manifesta invece malumore o organizza alcune forme di protesta[31], rifiutandosi in due occasioni, nel marzo e nel maggio 1924, di scendere nei pozzi. L'attività riprende a pieno ritmo in miniera solo alla fine di maggio con un tale peggioramento delle condizioni di lavoro che lo stesso sindacato fascista si vede costretto a prendere le distanze dal contratto firmato nei mesi precedenti, mentre dalle pagine dell'„Azione" viene rivolto un appello alla direzione aziendale affinché le miniere „non diventino delle catacombe popolate di spettri"[32]

Tuttavia la società non è soddisfatta di quanto ha ottenuto e auspica che „trattandosi la nostra industria fra le pochissime non protette da dazi doganali, (...) l'iniziativa privata per quanto volonterosa, dovrebbe essere integrata da un premio governativo di ricerca e di estrazione, sia pure modesto, ma tale da incoraggiare gli inevitabili lavori di preparazione nelle gallerie che solo possono preparare il domani, promettendo quella più larga estrazione che va oltre gli interessi della Società, per identificarsi con i superiori interessi nazionali e con quelli della difesa del paese data l'ubicazione delle nostre miniere"[33] Argomentazioni molto discutibili, ma che tuttavia nascono da difficoltà oggettive, che portano la società all'indebitamento con le banche e a margini di profitto molto ridotti; proprio nel 1924 il consiglio di amministrazione decide un diverso riparto degli utili che, se da un punto di vista astratto può sembrare più favorevole agli azionisti, in realtà è solo un espediente per cercare di assicurare comunque un dividendo, dal momento che non si è più in grado di garantire il 5% sul capitale versato[34].

L'assembea generale ordinaria del 28 marzo 1925 prende atto dell'avvenuto rimaneggiamento della composizione del capitale sociale. Arminio Brunner e la sua famiglia, estromettendo la Trifail e le banche, entrano in possesso del 59,9% del capitale azionario, il cui rimanente va variamente ripartito fra società giuliane di navigazione e cantieri, mentre accanto ai Brunner entrano per la prima volta nella società colossi come RAS, Generali e Sade[35].

Si tratta evidentemente di un'operazione concertata, di cui ci sfuggono però i termini: forse è stato interesse della stessa Trifail cedere il suo pacchetto oppure si è verificata una manovra all'interno del consiglio di amministrazione ad opera di alcuni gruppi capitalisti giuliani, che, essendo collegati alla Banca Commerciale Triestina, devono aver agito con il suo consenso. Il fatto che Guido Segre sia presente all'assemblea con 14.500 azioni può significare che egli abbia tentato di inserirsi nell'operazione, per contrastarla o per lo meno per condizionarla. La sua uscita dal consiglio di amministrazione, mentre la sua posizione di ex-presidente e di più forte azionista privato avrebbero potuto garantirgli la permanenza, sembra il segno di una sconfitta.

Fattori come la congiuntura favorevole del mercato internazionale dei carboni a causa dello sciopero delle miniere inglesi, le recenti agevolazioni fiscali, il miglioramento della produzione possono aver influenzato questa scelta di investimento. L'ingresso dei Brunner coincide con un vasto programma di ammodernamento degli impianti e di riorganizzazione produttiva[36] per la cui realizzazione vengono attuati due aumenti del capitale sociale, la prima volta da 45 a 50 milioni di lire (30 giugno 1926), la seconda da 50 a 52.500.000 (16 maggio 1927)[37]. Per questo ampio programma di lavori l'Arsa si attendeva anche l'aiuto dello stato. Infatti nel 1926 l'amministratore delegato Arminio Brunner annuncia al consiglio di amministrazione di aver ottenuto „l'adesione del governo al trasferimento del credito in conto riparazioni in natura dal Cotonificio all'Arsa per eseguire le opere di elettrificazione e meccanizzazione della miniera". Quanto alla costruzione della centrale termo-elettrica, si intendeva presentare al governo la domanda per un mutuo di 35 milioni[38], proposta che verrà accolta dal Ministero dell'Economia Nazionale nel 1928 (per un finanziamento di 1.750.000 annuali per 10 anni a partire dal 1931)[39] e che provocherà l'uscita della Sade dalla società per divergenza di interessi[40].

Tutto ciò, tuttavia, non basta a sanare le insufficienze di fondo di cui soffre la miniera, che si possono riassumere nella pessima qualità e nell'alto costo del prodotto estratto. Un promemoria della società del 10 febbraio 1928 indirizzato al Distretto Minerario di Trieste presenta questo quadro della situazione: „(...) Si può calcolare che la produzione normale con tutti gli impianti in funzione sia di 200.000 tonnellate annue. Di queste circa il 50% è rappresentato da polvere sotto un cm. Il resto da un cm. in su. La produzione della miniera è però suscettibile di larghissimi aumenti. Basterebbe che i prezzi di vendita fossero remunerativi. (...) Il prezzo offerto attualmente ai clienti del minuto è di Lire 75/80 e quello del grosso sopra un cm. di Lire 105/110 sempre posto franco natante porto dell'Arsa; ma in realtà non potendo noi vendere a questi

prezzi ci è giocoforza rinunciare quasi sempre alle vendite. (...) Il prezzo di costo attuale per ogni tonnellata di combustibile prodotto franco bordo porto dell'Arsa è (...) Lire 150.75. Questo prezzo (...) è però suscettibile di riduzioni, ed ancora più lo sarebbe se noi disponessimo di capitali più forti a miti condizioni per il rimodernamento della miniera ed anche per poter consolidare i nostri debiti. I concetti sui quali basiamo le nostre speranze per l'avvenire si possono così riassumere: 1) Con la costruzione della centrale elettrica per la quale abbiamo presentato a suo tempo istanza al Ministero per l'Economia Nazionale prevediamo: a) una notevole riduzione del prezzo dell'energia impiegata; b) un impiego più redditizio di una parte del minuto; c) la possibilità di mettere in opera una maggiore meccanizzazione per la quale avremmo, ora, fra l'altro insufficienza di energia. 2) Con una maggiore meccanizzazione prevediamo una riduzione nell'impiego di esplosivi, ed una decisiva riduzione del costo della manodopera. 3) Con capitali a modico tasso prevediamo: a) una riduzione forte del nostro onere attuale per interessi; b) la possibilità materiale di acquistare tutti i macchinari occorrenti. È prevedibile che mercé questi provvedimenti si riesca a ottenere un costo di produzione tale da resistere in modo definitivo alla concorrenza straniera"[41].

Oltre all'ammodernamento degli impianti però, la via più decisamente perseguita per ridurre i costi è lo sfruttamento più intenso della manodopera, d'intesa con il sindacato fascista, per comprimere i salari e i premi di produzione. Se il fortunato andamento del 1926, dovuto ad un prolungamento degli effetti della crisi dei carboni inglesi, permette un aumento dei salari di circa il 10% sotto forma di premio di produzione, alle gravi difficoltà del 1927, che vedono il crollo del prezzo del prodotto a causa della riduzione dell'aggio sull'oro e della rivalutazione della lira, l'Arsa risponde licenziando 300 operai e riducendo il salario medio fisso giornaliero del 10%, incentivando così il ricorso al cottimo come integrazione del salario. Ma i dati più sorprendenti riguardano il 1929, anno in cui viene conseguito il totale produttivo più elevato in assoluto (tonn. 193.378) con un numero di operai notevolmente più basso (1203) rispetto all'anno 1926, con cui per quantità totale più alta si può fare il paragone (tonn. 186.980 con 1885 operai). Se è vero che la razionalizzazione dei sistemi di estrazione con l'introduzione di intagliatrici a catena e ad asta rotante ad aria compressa e di perforatrici a percussione per gli avanzamenti in galleria attuata nel corso del 1928 migliora il rendimento del singolo operaio e fa diminuire la percentuale di polvere e di sterile, non si può non supporre una intensificazione contemporanea dello sfruttamento degli operai, giacché i salari del 1929 registrano in media solo lievi aumenti rispetto all'anno precedente, mentre risultano per talune categorie inferiori dal 20 al 25% rispetto al 1926[42].

Non siamo in grado di ricostruire con precisione come i minatori dell'Arsa accolgano le innovazioni tecniche e le diminuzioni salariali e quali difese siano in grado di avanzare per contrastare le iniziative padronali, ma è lecito

supporre che una conflittualità serpeggiante continui a manifestarsi anche in questi anni[43].

Nonostante i brillanti risultati sul piano produttivo, prime avvisaglie di una crisi di solvibilità della ditta cominciano a registrarsi alla metà del 1928, quando un rappresentante della Banca Commerciale Triestina viene eletto nel consiglio di amministrazione, segno dell'acquisto di azioni da parte della banca a garanzia di crediti concessi[44]. Nel 1929 si verifica il dissesto del gruppo Brunner[45], in cui viene travolta anche l'Arsa. Fin dai primi mesi dell'anno pressanti richieste di intervento per sanare la pesante situazione debitoria dell'azienda partono sia dal direttore della stessa, Zannini, sia dal prefetto dell'Istria, sia da Arminio Brunner, che si rivolge direttamente a Mussolini per ottenere che le misure per il credito minerario — già approvate — entrino in vigore[46]. Il promemoria Zannini al prefetto dell'Istria illustra le difficoltà in cui si dibatte l'azienda che si trova scoperta per 32 milioni presso i propri creditori che hanno disdettato i loro crediti. Per il consolidamento dei debiti e per far fronte alle ultime investizioni, compresa la centrale termo-elettrica, „occorrerebbero 40 milioni che solo un ente parastatale o la banca di emissione potrebbero concedere“[47]. Ma la Banca d'Italia si rifiuta di intervenire, nonostante l'interessamento di Giunta presso il ministro delle finanze, non ritenendo sufficienti le garanzie offerte dalla società. Si ha l'impressione tuttavia — soprattutto tenendo presente l'esito finale della vicenda (nel '30 verranno emanati crediti governativi e la società potrà in breve tempo sanare i propri debiti) — che il rifiuto rivolto ai Brunner abbia altre ragioni che non quelle esclusivamente finanziarie che vengono loro opposte. Di fronte al dissesto del gruppo Brunner qualcuno intravede l'occasione di ottimi affari. La Banca Commerciale Italiana, che già ha operato il salvataggio della Cosulich, intraprende in questi mesi con il consenso delle Generali la scalata che in breve tempo la porterà al controllo di tutti gli interessi facenti capo alla Commerciale Triestina. Tornerà allora alla guida dell'Arsa l'antagonista di Arminio Brunner, Guido Segre.

NOTE:

1. Ricopre anche la carica di consulente economico del Governatorato Civile della Venezia Giulia. Questa e altre notizie sulla sua attività in un rapporto del prefetto di Trieste in data 13 giugno 1935 conservato in ACS, SPD, CO, n. 543.163, *Segre gr. uff. Guido. Trieste.* Nel 1923 risulta essere presidente, oltre che dell'Arsa, dello Stabilimento Tecnico Triestino, vice-presidente del Cantiere S. Rocco nonché consigliere d'amministrazione della Banca Commerciale Triestina, della Cosulich, della Navigazione Libera Triestina e delle Assicurazioni Generali (cfr. *Cenni e dati sulle società triestine per azioni*, a cura di L. Sanzin, Trieste, Circolo di Studi Economici, 1924). La famiglia Segre è pure proprietaria della Società Anonima Acciaierie Weissenfels di Fusine (Udine). Per un giudizio su Segre direttore amministrativo Fiat v. V. CASTRONOVO, *Giovanni Agnelli*, Torino, Utet, 1971, pp. 138 e 140.

2. cfr. V. CASTRONOVO, *La storia economica*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, tomo l, Torino, Einaudi, 1975, p. 215 e più in particolare *id.*, *Giovanni Agnelli*, *cit*., pp. 295—301.

3. MINISTERO D'AGRICOLTURA. ISPETTORATO CENTRALE DELLE MINIERE, *Rivista del Servizio Minerario nel 1920*, Roma, Stabilimento Tipografico per l'Amministrazione della Guerra, 1922, pp. 261—262.

4. Questi dati come i precedenti sono desunti dai verbali delle assemblee e dei consigli di amministrazione della società conservati in TRIBUNALE DI ROMA. SEZIONE COMMERCIALE. ARCHIVIO, f. 411/39, *ARSA Società Anonima Carbonifera.* Nel consiglio di amministrazione riunitosi alla stessa data i dimissionari Agnelli, Gualino e Giovannini vengono sostituiti dai cooptati Antonio Cosulich, Angelo Pogliani in rappresentanza della Sconto ed Ernesto Ovazza che, non risultando possessore di alcuna azione né in rappresentanza della sua banca né a titolo personale, figura evidentemente come uomo di fiducia del Segre.

5. Su questo argomento cfr. V. CASTRONOVO, *La storia economica*, *cit*., p. 207 e *passim*; M. LEGNANI, *Espansione economica e politica estera* nell'Italia del 1919—21, in „Il Movimento di Liberazione in Italia", luglio-settembre 1972.

6. La Banca Italiana di Sconto apre una sua filiale a Pola già nel maggio 1919 (cfr. *L'Azione*, 3/5/1919, *La Banca Italiana di Sconto*), ottenendo un'accoglienza favorevole fra i piccoli risparmiatori. Essa interviene subito nella regione istriana assicurandosi influenze e interessi a largo raggio. Solo qualche esempio: suoi esponenti sono presenti nel consiglio di amministrazione del quotidiano polese (Cfr. *L'Azione*, 12/4/1919, *Una rettifica*); un suo uomo di fiducia, Gustavo Schutz, viene nominato consigliere d'amministrazione nell'assemblea costitutiva della Società Elettrica Istriana (cfr. *L'Azione*, 20/1/1921, *Costituzione della Società Elettrica Istriana*). Accanto ad altre iniziative di minore importanza, la Sconto partecipa alla costituzione, nell'agosto 1920, della Società Anonima Scoglio Olivi (cfr. Registro Ditte. Camera di Commercio di Trieste, n. 37320).

7. Cfr. ASSOCIAZIONE BANCARIA ITALIANA, Annuario delle banche e dei banchieri d'Italia, Milano, 1923.

8. All'assemblea generale ordinaria e straordinaria dell'11 luglio 1924 risultano essere presenti 14 azionisti in rappresentanza di 173.325 azioni su 225.000. Sono assenti Bisteghi, Bellack, Ranzinger e Rotter che pure siedono in consiglio di amministrazione in rappresentanza della Trifail. Ipotizzando che essi siano i soli assenti, si deve dedurre che la Trifail possiederebbe ora 51.675 azioni, mentre all'assemblea del 31 marzo ne possedeva 49.800. In ogni caso nel '24 la ditta Ovazza possiede la maggioranza relativa.

9. Un esempio è l'opuscoletto di C. TOMATIS, *Il carbone dell'Arsa, sue qualità e impiego*, Trieste, 1924, p. 15. Il Tomatis nel 1923 viene nominato direttore generale della società.

10. Cfr. MINISTERO DELL'ECONOMIA NAZIONALE. CORPO REALE DELLE MINIERE, *Rivista del Servizio Minerario nel 1922*, Roma, Cooperativa Tipografica „Luzzatti", 1923, p. 219.

11. *ibidem*, pp. CXLI e CXLIII. I dati sui salari si riferiscono a valori medi nelle miniere di combustibili fossili del distretto di Trieste. Poiché nel territorio di competenza del distretto di Trieste esistono solo altre 4 piccolissime miniere di questo tipo, oltre all'Arsa, possiamo presumere che i valori medi si avvicinino con buona approssimazione ai salari Arsa. Risulta così che rispetto al salari medi del 1921 la categoria degli spingitori subisce una decurtazione del 30% circa, mentre sul 25% si aggira la diminuzione per minatori e armatori.

Quanto ai dati sulla produzione e sulla manodopera nel periodo considerato essi sono oscillanti.

	1919	1920	1921	1922	1923
tonnellate	87.400	107:150	79.000*	160.000	150.630
operai	1312	1585	1600	1763	1854
	1924	1925	1926	1927	1928
tonnellate	105.430	163.670	186.980	145.200	104.882
operai	1381	1757	1885	1630	1144
	1929				
tonnellate	193.372				
operai	1203				

*La produzione del 1921 scende a causa dell'occupazione della miniera, episodio troppo noto perché su di esso si torni in questa sede. V. ZAVOD ZA POVIJESNE I DRUŠTVENE ZNANOSTI. JUGOSLAVENSKE AKADEMIJE ZNANOSTI I UMJETNOSTI. Rijeka, *La Repubblica di Albona nell'anno 1921. Raccolta di lavori*, Rijeka, 1979.
Il netto miglioramento ottenuto dal '25 in poi dipende in parte da una congiuntura favorevole sul marcato internazionale dei carboni a causa dello sciopero dei minatori inglesi nel 1925—26, in parte da un rinnovamento dell'organizzazione produttiva interna. (Dati ricavati dalla *Rivista del Servizio Minerario*, poi *Relazione sul Servizio Minerario, cit.*, anni 1920—1921—1922—1923—1924—1925—1926—1927—1928—1929).

12. cfr. le Relazioni generali della *Rivista del Servizio Minerario, cit.*, per gli anni 1920—1921—1922—1923—1924.

13. Di tali difficoltà si lamenta il Presidente dell'Arsa Segre nella relazione alla prima assemblea straordinaria il 25 ottobre 1920. La tendenza è destinata ad acuirsi negli anni successivi.

14. Importante documentazione sulla vicenda in ACS, Ministero dell'interno, Direzione Generale della P.S., AA. GG. RR., 1924, cat. C 1, b. 71, f. Pola, sf. *Serrata Società Anonima Carbonifera Arsa.*

15. Il carattere strumentale di tale manovra non viene nascosto dagli stessi dirigenti della società nel memoriale consegnato al prefetto di Pola datato 27 ottobre 1924 e nell'appello in occasione della chiusura della miniera rivolto alle maestranze, cui si addebita la crisi della società causa il loro basso rendimento. Lo stesso prefetto di Pola, in una nota del 31 ottobre 1923 al Ministero della Marina, sottolinea il significato di pressione sugli ambienti governativi che la serrata assumeva. I documenti citati si trovano in ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della P.S., AA. GG. RR., 1924, cat. C 1, b. 71, f. Pola, sf. Serrata Società Anonima Carbonifera Arsa.

16. *L'Azione*, 2/11/1923, *Intorno alla serrata delle miniere carbonifere di Albona.*

17. Già all'annuncio della serrata *L'Azione* formula l'auspicio che si apra un'inchiesta ministeriale sulla questione (1/11/1923, *Un altro grave colpo alla vita economica istriana. La chiusura delle miniere dell'Arsa*). Si svolgono poi numerose riunioni in prefettura e presso la sede della società cui partecipano costantemente esponenti del PNF e del sindacato fascista insieme alle altre autorità politiche locali per discutere con i rappresentanti della direzione aziendale (cfr. *L'Azione*, 15/11/1923, *La direzione della Miniere dell'Arsa decide per l'intervento del fiduciario del PNF, sig. Zucconi, di tenere aperto l'esercizio*; 22/12/1923, *Una riunione in Prefettura per la questione dell'Arsa*).

18. *ibidem*, 13/11/1923, *Mentre si svolge l'inchiesta sulle miniere dell'Arsa.*

19. *Il Piccolo*, 21/11/1923, *L'esauriente relazione del gr. uff. Dompé al Governo sulla necessità di regolare la crisi dell'Arsa.*

20. È lo stesso segretario provinciale dei sindacati fascisti, A. Petronio, a dare questi dati: „(...) Dei duemila minatori, circa ottocento sono rimasti fedeli alle vecchie organizzazioni, centoventi fiancheggiano il nostro movimento ma non sono tesserati, e il resto si mantiene neutrale". (cfr. *L'Azione*, 2/11/1923, *art. cit.* Lo stesso prefetto di Pola sottolinea qualche intensità della „propaganda che l'organizzazione comunista 'Federazione Minatori Italiani' — alla quale la grande maggioranza dei minatori è iscritta — va svolgendo per motivi prevalentemente politici e, in questo momento, anche elettorali". (R. Prefettura dell'Istria per la Provincia d'Istria. Pola, 28 marzo 1924. Oggetto: riassunzione del lavoro da parte delle maestranze delle miniere Arsa, in ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1924, f. 1/1.11, n. 740.

21. G. SCOTTI-L. GIURICIN, *La Repubblica di Albona e il movimento dell'occupazione delle fabbriche in Italia*, in „Quaderni" del Centro di Ricerche storiche di Rovigno, vol. 1, Pola, 1971, pp. 172—175.

22. cfr. *L'Azione*, *Intorno alla serrata...*, *art. cit.* Il segretario provinciale del sindacato fascista sostiene che dopo l'occupazione della miniera vi fu una forte immigrazione di manodopera dalla Sicilia.

23. Non va nemmeno trascurato il fatto che i lavoratori immigrati, a differenza dei locali che spesso arrotondavano il loro basso salario con l'agricoltura, non potevano usufruire di altre fonti di sostentamento al di fuori del lavoro in miniera.

24. Il testo del contratto in *l'Azione*, *Intorno alla serrata...*, art. cit.; sempre sul contratto *ibidem*, 4/11/1923, *La risposta della Società Arsa.*

25. *ibidem*, 4/12/1923, *Effettive risultanze della serrata delle miniere dell'Arsa*; 14/11/1923, *L'inchiesta ministeriale. Le miniere di Carpano.*

26. R.D.L. 26 febbraio 1924, n. 346, *Agevolazioni fiscali per l'industria estrattiva del carbone nell'Istria.* Il testo anche in FEDERAZIONE NAZIONALE FASCISTA DELL'INDUSTRIA MINERARIA, *Annuario dell'industria mineraria*, Roma, 1932—X, p. 379. Nel 1929 il R.D.L. fu prorogato per altri tre anni.

27. Una bozza di Atto di sottomissione per la fornitura alla R. Marina di 30.000 tonnellate di carbone Arsa datata marzo 1924 prevede che il prezzo d'acquisto sia fissato in L. 182.50 per tonnellata. Poiché quell'anno il prezzo del carbone Arsa risulta di L. 151.038 (cfr. MINISTERO DELL'ECONOMIA NAZIONALE. DIREZIONE GENERALE DELL'INDUSTRIA E DELLE MINIERE. CORPO REALE DELLE MINIERE, *Rivista del Servizio Minerario nel 1925*, Roma, Provveditorato Generale dello Stato, 1926, p. 299), se l'accordo effettivamente fu sottoscritto in questi termini, la società realizzò un buon guadagno alle spalle dello stato. Il documento si trova in ACS, SPD, CO, f. 509.827/3, *Società Mineraria di Bacu Abis.*

28. Del 23/2/1924 è l'annuncio dell'avvenuto accordo col governo. CFR. *L'Azione*, *Nuove concessioni del Governo. La prossima riapertura dell'Arsa*; del 29/2/1924 la comunicazione della firma del contratto: *ibidem*, *Importante riunione sindacale ad Albona.*

29. Il Distretto Minerario di Trieste, senza accennare al cottimo, fornisce soltanto i valori medi del giornaliero del 1924 che risultano solo leggermente superiori a quelli del 1923, i più bassi in assoluto. Di cottimo, però, si parla nella relazione del consiglio di amministrazione per l'anno 1924. Disoccupazione, miseria, sfruttamento fanno sì che il Distretto registri nel 1924 una corrente migratoria di minatori verso la Francia, fenomeno che si attenua nel corso del 1925. Cfr. MINISTERO DELL'ECONOMIA NAZIONALE. CORPO REALE DELLE MINIERE, *Rivista del Servizio Minerario nel 1924*, Roma, Provveditorato Generale dello Stato, 1925, p. CLVIII e p. CLVI; e MINISTERO DELL'ECONOMIA NAZIONALE. DIREZIONE GENERALE DELL'INDUSTRIA E DELLE MINIERE. CORPO REALE DELLE MINIERE, *Rivista del Servizio Minerario nel 1925*, *cit.*, p. CXCII.

30. *L'Azione. Nuove concessioni, art. cit.*

31. Secondo il prefetto, essi non intendono passare per la riassunzione attraverso l'ufficio collocamento dei sindacati fascisti: v. R. Prefettura per la Provincia d'Istria. Pola, 28 marzo 1924, *doc. cit.*; *L'Azione*, 20/5/1924, *Malumore fra le maestranze delle Miniere dell'Arsa.*

32. *L'Azione*, 21/5/1924, *Miniere o catacombe?*

33. Arsa-SOCIETÀ ANONIMA CARBONIFERA, *Relazione del Consiglio di amministrazione sull'esercizio 1924 presentata all'Assemblea Generale del* 28 marzo 1925, Trieste, L. Smolars & Nipote, 1925.

34. *ibidem*. In realtà fino al 1929 dividendi vengono distribuiti solo negli anni 1922 e 1926 (nel 1926 sotto forma di nuove azioni).

35. Nel verbale della citata assemblea vengono menzionati 22 azionisti in rappresentanza di 199.077 su 225.000, fra cui non figurano Ras, Generali e Sade. Tuttavia il consiglio di amministrazione riunito il 17 ottobre coopta, fra gli altri, Arnoldo de Frygessi (Ras), Leonida Economo (Generali) e Achille Gaggia (Sade) proprio per permettere adeguata rappresentanza ai gruppi che controllano la società. Il 26 aprile 1926, con la nomina a presidente di Arnoldo Frigessi, il consiglio di amministrazione risulta così composto: Arminio Brunner, v. presidente e amministratore delegato; Riccardo Brunner, Antonio N. Cosulich, Leonida Economo, Achille Gaggia, Federico Hoffmann, Riccardo Jaffé, Ernesto Lekner, Ettore Pollich, Vincenzo Ranzinger, Rodolfo de Rinaldini, Salvatore Segré-Sartorio, Mario Tripcovich consiglieri.
I Brunner, la cui principale attività si esplicava nel Cotonificio Triestino S.A., non erano estranei ad investimenti nel settore minerario, essendo cointeressati per un certo periodo, all'inizio degli anni Venti, alla SAMT (Società Anonima Mineraria Triestina) che estraeva bauxite in Istria. Arminio Brunner, attivo nello stesso periodo negli ambienti della Confindustria, si era fatto assertore dell'introduzione in Italia dell'organizzazione scientifica del lavoro. Cfr. G. SAPELLI, *Organizzazione lavoro e innovazione industriale nell'Italia tra le due guerre*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1978, pp. 114—118.
Su Frigessi utile per un orientamento biografico ma agiografica l'opera di L. SANZIN, *Arnoldo Frigessi di Rattalma*, Milano, Ras, 1955.

36. Il cui principale artefice fu l'ingegner Riccardo Jaffé, cognato di Arminio Brunner, da questi fatto giungere all'Arsa dal Belgio dove risiedeva per organizzare i lavori. In seguito Jaffé lavorò a Bacu Abis per conto dell'A.Ca.I. e, alla fine della guerra, all'Elba con la Montecatini (questa e altre notizie sulla famiglia Brunner la dobbiamo alla cortesia del dott. Oscar Brunner). Il 16 maggio 1927 Jaffé fu nominato amministratore delegato con la suprema direzione tecnico-amministrativa, mentre ad A. Brunner fu affidata quella finanziaria.

37. Nel 1927 l'aumento di capitale fu coperto con l'utile del 1926, distribuito sotto forma di nuove azioni invece che di dividendi.

38. Estratto di verbale del consiglio di amministrazione del 30 giugno 1926, in TRIBUNALE DI ROMA ecc., *cit.* Non siamo in grado di precisare a quanto ammonti la cifra stanziata per il Cotonificio. Sarebbe anche interessante poter stabilire di quali canali si servono i Brunner per ottenere il loro scopo.

39. MINISTERO DELLE CORPORAZIONI. DIREZIONE GENERALE DELLA PRODUZIONE E DEGLI SCAMBI. CORPO REALE DELLE MINIERE, *Relazione sul Servizio Minerario nell'anno 1928*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1930—VIII, pp. CCLXIII—CCLXIV—CCLXV.

40. Estratto del verbale della seduta del consiglio di amministrazione del 12 luglio 1929.

41. In MINISTERO DELL'INDUSTRIA. CORPO DELLE MINIERE. DISTRETTO MINERARIO DI TRIESTE, ARCHIVIO, b. 9, *Informazioni e dati vari relativi a miniere e minerali.* Ringraziamo l'ing. Riccardo Coppo del Distretto Minerario di Trieste per averci agevolato nella ricerca di materiale documentario ed averci fornito notizie e spiegazioni su particolari tecnici.

42. I dati sono desunti dalle *Relazioni sul Servizio Minerario, cit.*, anni 1926—1927—1928—1929.

Salari medi per le miniere e ricerche di combustibili fossili

CATEGORIE	1925 — Lire	1926 — Lire	1927 — Lire	1928 — Lire
A) **Miniera**				
1) *all'interno:*				
Minatori ed armatori	**23.00**	**25.70**	**21.49**	**20.11**
Manovali e vagonisti	**16.25**	**17.65**	**15.83**	**16.32**
Muratori	**22.50**	**24.75**	**23.50**	**20.11**
2) *all'esterno:*				
Macchinisti e fuochisti	**21.75**	**22.60**	**19.16**	**24.11**
Fabbri, meccanici, elettricisti	**20.50**	**22.50**	**20.82**	**19.97**
Falegnami	**19.90**	**20.40**	**18.26**	**16.88**
Manovali	**16.60**	**19.10**	**17.27**	**14.76**
B) **Laveria**				
Manovali	**16.50**	**18.10**	**14.50**	**14.76**
Donne	**11.80**	**12.60**	**9.75**	**8.22**

Dal 1° novembre 1928 al 31 dicembre 1929 è in vigore un nuovo contratto di lavoro, prorogabile di un anno. „L'assunzione viene fatta fra gli iscritti agli uffici di collocamento con preferenza per appartenenti al Partito e ai sindacati (...) la durata del lavoro è fissata in 48 ore settimanali con obbligo di riduzione prima di procedere a licenziamenti (...) I salari giornalieri del sottosuolo oscillano da L. 13.35 per gli spingitori, a L. 16.45 per i picconieri e fino a L. 19.60 per i macchinisti. Per gli operai del soprasuolo vanno da L. 5 per gli apprendisti a L. 19.50—21.35 per i macchinisti ai pozzi di estrazione. Il lavoro straordinario è compensato con aumento del 15% e nei giorni festivi con il 50% ed è ammesso il lavoro a cottimo con aumento del 15% della paga base (...)": *Relazione sul Servizio Minerario nel 1928, cit.*, p. CCII.

Questi i valori medi dei salari del Distretto di Trieste nel 1929:

Armatori	20.26		Macchinisti	19.43	
manovali	16.42		fuochisti	19.45	
picconieri	21.82	INTERNO	falegnami	19.50	ESTERNO
fuochini	19.68		manovali	16.04	
minatori	21.08		fabbri	19.81	

Cfr. MINISTERO DELLE CORPORAZIONI. DIREZIONE GENERALE DELLA PRODUZIONE INDUSTRIALE E DEGLI SCAMBI. CORPO REALE DELLE MINIERE, *Relazione sul Servizio Minerario nell'anno 1929*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1931—IX, p. CCXXXIX.

43. Rapporti della R. Prefettura di Pola segnalano scioperi di protesta per aumento del salario, contro l'applicazione di multe e contro abusi commessi da dirigenti della miniera nel corso del 1925: ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, AA. GG. RR., 1926, cat. C 1, b. 80, f. Pola, sf. Minatori. Un altro rapporto della stessa fonte segnala nel 1927 „vivo malcontento" fra gli operai per le riduzioni dell'indennità caro-vita sancite nel contratto di quell'anno. „Trattandosi di contratto collettivo approvato nelle forme di legge e per il quale la Confederazione Nazionale dei Sindacati ha (...) respinto la proposta di disdetta, ho inviato sul posto un funzionario col compito di ovviare, d'accordo con entrambe le parti, nel miglior modo possibile, a tale stato di cose". Viene raggiunto un accordo secondo il quale la società si impegna ad aumentare il numero degli spacci aziendali e i generi in vendita. Ma — continua il prefetto — „permane malumore nella classe operaia per la riduzione dei salari che verrebbe portata solo al 10%, mentre la Ditta oppone l'alto costo di produzione del carbone in rapporto alla svalutazione della sterlina e alla riduzione generale del carbone estero". R.

Prefettura di Pola. Pola, 15 agosto 1927. Oggetto: Società Carbonifera Arsa in Carpano-Vines, in ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della P.S., AA. GG. RR., 19—27, cat. C 1, b. 113, f. Pola, sf. Agitazioni operaie.

44. Si tratta dell'avv. Nicolò Benedetti, direttore centrale della Banca Commerciale Triestina, nominato dall'assemblea del 12 luglio 1928. Il verbale dell'assemblea predetta risulta privo, purtroppo, dell'allegato in cui, a termini di legge, dovrebbero essere indicati i possessori delle 184.609 azioni su 265.500 presenti all'assemblea. Non è così possibile determinare l'ammontare della partecipazione della Commerciale Triestina.

45. Esso rientra nella più generale crisi che in quell'anno colpisce il settore tessile e la marina mercantile. Cfr. P. GRIFONE, *Il capitale finanziario in Italia*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 71—73.

46. La documentazione in ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gabinetto, 1928—30, f. 1/1.13, n. 6278: Pola. Società Anonima Carbonifera Arsa; ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della P.S., AA. GG. RR., cat. C 1, 1929, b. 40, f. Pola, sf. Disoccupazione.

47. *ivi*

Andrej Mitrović

LE DIRETTRICI DELLA POLITICA DEL REGNO DEI SCS VERSO L'ITALIA DAL 1920 AL 1929

Il compito di questo scritto è limitato alla ricerca degli atteggiamenti fondamentali sui quali era fondata la politica jugoslava verso l'Italia nel corso del terzo decennio di questo secolo. Perciò nelle pagine che seguono non si parla, nemmeno a grandi linee, del corso dei rapporti italo-jugoslavi, degli avvenimenti politici o dell'attività diplomatica, ma si cerca di scoprire e fissare quei punti di partenza della politica jugoslava che sono intrecciati come fili conduttori in tutta l'attività della politica estera del Regno dei SCS nei suoi rapporti contemporanei con l'Italia. Si tratta di posizioni programmatiche sulle quali basava la politica pratica; in altre parole, qui la ricerca non è rivolta agli avvenimenti quotidiani ed alle mosse effettivamente fatte, ma ai principi dai quali scaturiva tutta l'attività quotidiana.[1]

I fondamenti

Il decennio di cui ci accingiamo a parlare rappresenta un periodo di tempo ben delimitato, che ha anche avuto contenuti specifici sia nella storia dei rapporti internazionali generali in Europa, sia nella storia particolare dei rapporti italo-jugoslavi. Considerato su scala europea, questo periodo ha inizio con il consolidamento della situazione sconvolta già dal 1914 e con la conclusione di una serie di trattati di pace conclusi negli anni 1919 e 1920 fra gli stati che avevano vinto e quelli che avevano perso la prima guerra mondiale, ossia i trattati di pace del 1920 e 1921 conclusi fra la nuova Repubblica Sovietica e gli stati con essa confinanti, che erano stati appena costituiti; la fine di questo periodo segna un nuovo graduale aumento delle tensioni internazionali, contemporaneo con la crisi economica mondiale: il fulcro ne era la Germania con la sua rinnovata tendenza a formarsi il proprio „grande spazio economico"

nell'Europa centrale e sud-orientale. Nei rapporti internazionali di questo decennio affiora costantemente e con ritmo crescente la cosiddetta „politica dell'intesa", specialmente negli anni 1925—1929: dappertutto veniva sottolineato che le controversie ed i problemi fra gli stati andavano risolti esclusivamente attraverso intese, concordati ed accordi, sia multilaterali che bilaterali, mentre la Società delle Nazioni faceva la parte dell'organizzazione internazionale che stimola e rende possibile la realizzazione di tali tendenze. Di fatto, attraverso la politica dell'intesa tutti gli stati tendevano ad assicurare i propri interessi ed a realizzare i propri fini; così, per esempio, con questa politica Gran Bretagna e Francia cercano di difendere le basi del sistema internazionale determinato dall'esito della prima guerra mondiale, la Germania di migliorare la sua posizione, che le era stata imposta per la sconfitta subita, l'URSS di uscire dall'isolamento, e i piccoli stati di consolidare la propria indipendenza ed integrità territoriale. Questo decennio termina con l'insuccesso della politica dell'intesa.

Per i rapporti italo-jugoslavi, questo periodo di tempo ha inizio il 12 novembre 1920 con la conclusione del trattato di Rapallo e termina quando cessa di aver vigore il trattato di Roma di amicizia e di cordiale collaborazione, che era stato stipulato il 27 gennaio 1924.[2] Anche in questi rapporti, come nella prassi europea contemporanea, prevalgono le trattative dedicate a risolvere con concordati ed accordi bilaterali i problemi esistenti fra i due stati, mentre alla radice dei loro rapporti restavano disaccordi e conflitti. Attraverso tali trattative ed accordi il Regno dei SCS tendeva a rafforzare la propria posizione verso l'Italia e a mantenere sia la propria integrità territoriale sia la sua posizione nella Penisola Balcanica, cioè quello che aveva guadagnato attraverso l'esito favorevole della prima guerra mondiale; da parte sua l'Italia vedeva nelle trattative e negli accordi il mezzo per il rafforzamento delle proprie posizioni politiche sulle coste orientali del Mare Adriatico, come pure per determinati allargamenti territoriali: il mezzo cioè per volgere in suo favore la situazione creata dall'esito della prima guerra mondiale, situazione della quale non era soddisfatta. In tali circostanze con la politica dell'intesa nei suoi rapporti con l'Italia il Regno dei SCS cercava di neutralizzare — o almeno di diminuire — la pressione che la premeva dalle frontiere occidentali; la stessa politica serviva all'Italia sia a realizzare parzialmente i propri scopi offensivi sia a mascherarli con dichiarazioni e tattiche appropriate.

Questa è la ragione per cui durante gli anni venti spesso venivano alla luce del giorno i conflitti italo-jugoslavi, specialmente nella forma di due problemi le cui culminazioni si susseguirono: fino al principio del 1924 il problema di Fiume e a cominciare dell'autunno del 1926 il problema dell'Albania. Durante tutto questo periodo l'iniziativa fu dalla parte italiana, la quale si concentrò prima su Fiume e poi sull'Albania; la Jugoslavia era sempre sulla difensiva: essa prima tentò invano di difendere le disposizioni dell'articolo 4 del trattato di Rapallo sullo Stato indipendente di Fiume, poi, pure senza successo, tentò di estromettere, od almeno di diminuire, l'influenza che l'Italia si era conqui-

stata in Albania. In effetti perciò la politica dell'intesa non significò affatto reali relazioni di buon vicinato sull'Adriatico, anche se, teoreticamente, poteva anche avere tale significato.

Attraverso lo studio di tutto il materiale finora conosciuto, riguardante la politica estera, nel quale durante tutti questi anni gli organi o gli uomini competenti di Belgrado espongono le proprie posizioni programmatiche, le proprie visioni della situazione internazionale in generale nonché le motivazioni per il proprio comportamento in questioni e problemi particolari; inoltre, attraverso l'esame delle posizioni ideologiche generali nelle quali veniva espressa l'opinione che lo Stato jugoslavo aveva di sé; infine, attraverso l'analisi della quintessenza delle mosse effettivamente compiute, è possibile scoprire che il comportamento del Regno dei SCS sulla scena internazionale era basato, a partire dalla conferenza della pace di Parigi nel 1919 e 1920, su un intreccio di punti di partenza generali che formavano una dottrina di politica estera, elaborata in un sistema relativamente completo. Questa dottrina era costituita dalle seguenti principali componenti: lo Stato jugoslavo è stato costituito in base al principio nazionale ed è perciò in generale anche il depositario delle lotte per la liberazione nazionale dei popoli balcanici, iniziate già all'inizio del XIX secolo; esso è uno stato nuovo e giovane che necessita tempo per consolidarsi all'interno e all'esterno; esso è parte inscindibile del sistema formato con i trattati di pace di Parigi del 1919 e 1920 e perciò uno dei difensori del sistema stesso; esso è storicamente predestinato a formare la diga contro il „Drang nach Osten" germanico; esso è uno stato parlamentare e fa parte del mondo borghese liberale.[3].

Questa dottrina comprendeva anche la valutazione, quali erano quei fattori nei rapporti internazionali che rappresentavano il maggior pericolo per l'integrità territoriale e per l'esistenza stessa dello Stato jugoslavo. Già durante la conferenza di Parigi si era imposta la valutazione che i maggiori „fattori di pericolo" erano rappresentati dall'Italia e dalla Germania, naturalmente in modi e gradi differenti. L'Italia veniva valutata come pericolo che stava già minacciando e che avrebbe minacciato anche in avvenire, ma che questo pericolo era notevolmente limitato ed in realtà ridotto nel quadro di „un vicino pesante e spiacevole" dalle generali circostanze internazionali, sorte dall'esito della prima guerra mondiale e regolate giuridicamente in sede internazionale dai trattati di pace di Versaglia, di Saint-Germain, di Neuilly e del Trianon; la Germania era considerata come minaccia che si sarebbe manifestata più tardi, quando il Reich si fosse rimesso dalle conseguenze della guerra perduta, minaccia che si sarebbe rivelata con tale forza da poter molto seriamente mettere in pericolo l'intero ordinamento internazionale, e di conseguenza anche lo stesso Stato jugoslavo. Secondo questa valutazione l'Italia, a causa delle sue aspirazioni verso i Balcani, da essa considerati come propria naturale sfera d'interessi, rappresentava già un pericolo attuale, mentre la Germania rappresentava un pericolo perché non aveva rinunciato ai suoi piani conosciuti sotto il nome „Mitteleuropa": alcune loro componenti, espresse con gli slogan

„Berlino-Bagdad“ e „Berlino-Trieste“, minacciavano la Jugoslavia. Si era inoltre del parere che col sorgere del pericolo tedesco sarebbe aumentato anche quello italiano; e ciò a maggior ragione, essendo maturata la convinzione che in avvenire poteva ben succedere che Italia e Germania si sarebbero unite per realizzare le proprie aspirazioni. In base a tali componenti e valutazioni, questa dottrina indicava nelle grandi potenze, che rappresentavano i pilastri dell'esistente sistema di rapporti internazionali, il proprio naturale punto d'appoggio; in primo luogo la Francia, quindi la Gran Bretagna: ciò sia per il già esistente pericolo rappresentato dall'Italia sia per quello futuro tedesco; punto d'appoggio parallelo erano considerati quei piccoli stati che erano fortemente interessati a contenere le aspirazioni revisionistiche degli stati sconfitti nella prima guerra mondiale, e cioè la Romania e la Cecoslovacchia.

In pratica, il Regno dei SCS perseguì una politica di amicizia verso la Francia e la Gran Bretagna; anche ciò contribuì al fatto che esso, nel decennio di cui parliamo, accettò la loro politica dell'intesa; mentre contemporaneamente preparava una schietta alleanza con la Romania e la Cecoslovacchia (la Piccola Intesa). D'altra parte esso tentava con una politica attiva di stabilire buoni rapporti con l'Italia e la Germania, appunto in base alla valutazione che queste due potenze rappresentavano un pericolo che andava sventato o almeno sminuito quanto possibile. Dobbiamo aggiungere la valutazione di Belgrado che le aspirazioni italiane e tedesche contrastavano fortemente fra di loro e che questo contrasto andava sfruttato nei momenti di crisi in modo che la Germania, dati i suoi interessi, collaborasse col Regno dei SCS contro l'Italia, ossia che l'Italia, per lo stesso motivo, collaborasse col Regno dei SCS contro la Germania. Appoggiandosi completamente sulle due grandi potenze occidentali e sulla Piccola Intesa, lo Stato jugoslavo cercava così di superare gli esistenti contrasti con l'Italia e di evitare i possibili futuri conflitti con la Germania, ossia, se possibile, di avere dalla propria parte uno di questi due stati, evitando di trovarseli in futuro tutt'e due uniti contro di sé. Perciò esso durante gli anni venti evita di sollevare di nuovo quelle questioni nelle quali già aveva fatto delle concessioni al suo vicino occidentale, sforzandosi contemporaneamente di dare prove di buona volontà alla Germania.

Per conseguire questi scopi, il Regno dei SCS fa in politica estera largo uso dei mezzi economici; ciò a maggior ragione perché, in caso di buone mosse, poteva attendere anche vantaggi per il proprio potenziamento economico. Così esso cercava contemporaneamente di permettere l'allargamento delle posizioni francesi ed inglesi sul suo territorio, di offrire all'Italia accordi molto vantaggiosi e di far sperare alla Germania buoni reciproci rapporti economici. Già alla fine di dicembre del 1918 ed ai primi del gennaio 1919, con scambio di note, era stata rinnovata la validità dell'accordo commerciale italo-jugoslavo, concluso già nel 1907 e già rinnovato nel 1917; accordi bilaterali (le cosiddette convenzioni di Belgrado del 1924 e le convenzioni di Nettuno del 1925) davano all'Italia agevolazioni economiche. Già alla fine del 1920 vennero intavolate le

prime trattative economiche con la Germania ed un accordo commerciale jugoslavo-germanico di carattere provvisorio veniva stipulato nel 1921. Bisogna notare che quest'accordo era, in assoluto, appena il secondo accordo commerciale bilaterale che la Germania era riuscita a concludere con uno stato sovrano dopo la fine della prima guerra mondiale (in precedenza aveva concluso solo un accordo commerciale provvisorio con l'Ungheria), ed il primo che la Germania concludeva con un paese del gruppo degli stati vittoriosi. È interessante constatare che nel caso della Germania gli strumenti economici venivano considerati come il surrogato per l'intesa politica, ritenuta inopportuna; questa veniva ritenuta sconsigliabile, poiché si temeva che il Reich un giorno ne avrebbe potuto abusare per indebolire la posizione internazionale dello Stato jugoslavo e che nel lungo termine avrebbe potuto tentare di limitare con essa l'indipendenza jugoslava. Al contrario, con l'Italia si tendeva prima di tutto a raggiungere l'avvicinamento sul campo politico, dato che si riteneva che così si poteva sia rafforzare l'indipendenza sia ottenere la sicurezza; ma poiché in questo campo non venivano conseguiti successi duraturi, si usavano gli strumenti economici per facilitare il raggiungimento dei fini politici.[4]

Valutazione della posizione nei confronti dell'Italia

Alla base della politica jugoslava di questo periodo stava una concreta valutazione circa la posizione internazionale del Regno dei SCS in relazione col suo alleato occidentale. È evidente che questa valutazione si andava concretando in base alle esperienze raccolte a cominciare pressapoco dalla metà della primavera del 1919 e che ne esisteva il canovaccio già al momento della decisione di sottoscrivere il trattato di Rapallo. Questa valutazione veniva poi ulteriormente elaborata e si manifestò di nuovo in modo lampante nel corso del 1923, in connessione con l'inasprimento della questione dell'esistenza dello Stato indipendente di Fiume. Questa valutazione veniva molto ampiamente esposta nel 1923 in un documento che era stato evidentemente preparato per una riunione del governo e che era stata quasi sicuramente compilata dal ministro degli Esteri in carica, cioè dal dott. Momčilo Ninčić; esso contiene l'analisi di un certo numero di questioni distinte, analisi destinata ad esporre con adeguate motivazioni la concezione dell'atteggiamento che il Regno dei SCS aveva assunto verso l'Italia.[5]

L'argomentazione di questa valutazione parte dal fatto che il Regno dei SCS — piccolo stato che deve cercare l'appoggio delle grandi potenze — nei suoi contrasti con l'Italia non può contare su alcun appoggio di qualche rilevanza da parte della Francia e della Gran Bretagna, le due potenze dalle quali già assiomaticamente si attendeva aiuto. Ecco la spiegazione: „Per il fatto che essa viene considerata una grande potenza e che come uno dei vincitori ha conquistato un seggio nel Consiglio supremo e nella Conferenza degli Ambasciatori a parità di diritti con Francia e Gran Bretagna, dipende dall'Italia, chi

avrà la maggioranza in tutte quelle importanti questioni che queste istituzioni sono chiamate a risolvere, nel caso che Francia e Gran Bretagna fossero in disaccordo. Come si sa, questi organi decidono questioni molto importanti, fra le quali vi sono anche alcune che Francia e Gran Bretagna ritengono di loro vitale interesse". Il senso di quest'affermazione consiste nel fatto che le controversie italo-jugoslave sono in realtà collegate con i rapporti franco-inglesi più strettamente di quello che a prima vista non sembri; infatti le due grandi potenze occidentali debbono evitare di fare cosa sgradita all'Italia e ancor più di venire in conflitto con essa per delle questioni jugoslave che a loro appaiono futili, poiché in caso di controversia fra di loro, ciascuna di esse aveva bisogno dell'appoggio italiano per raggiungere i propri fini particolari. Qui si sottolinea che „nell'attuale situazione internazionale" (evidentemente ci si riferiva alle complicazioni per l'occupazione franco-belga della Ruhr) ambedue gli stati „né erano disposti né erano in grado di esercitare una tale pressione sull'Italia". Poiché precedentemente, alla conferenza di Parigi, il Regno dei SCS l'unico appoggio nelle sue contese territoriali con l'Italia l'aveva avuto degli USA, in questo documento viene sottolineato che nemmeno in questa potenza è lecito riporre speranze, in quanto „gli USA non vogliono nemmeno immischiarsi nella risoluzione delle controversie fra gli stati europei" e che „senza dubbio non ci si può attendere un consistente aiuto nemmeno da questa parte".[6]

Pure negativamente si rispondeva alla domanda se era possibile ottenere l'appoggio della Società delle Nazioni. „La Società della Nazioni si è decisa per un comportamento molto cauto nei suoi interventi. Essa infatti desidera di non inimicarsi nessuno. Quando poi è il caso di una grande potenza che ha il suo rappresentante stabile nel Consiglio, si può con certezza pronosticare che l'intervento della Società delle Nazioni presso il Governo italiano (...) sarebbe stato molto moderato e verrebbe compiuto con grande titubanza". Quindi si continua: „Se anche poi la Società delle Nazioni si decidesse a compiere a Roma un energico intervento, il Governo italiano non ne terrebbe conto. Mussolini non nascondeva minimamente quanto poco simpatica gli era la Società delle Nazioni e che poteva succedere che l'Italia la abbandonasse completamente alla prima occasione".[7] In parole povere, si sottolineava che né la Società delle Nazioni era disposta ad aiutare con decisione il Regno dei SCS, né l'Italia era pronta ad ubbidire quest'organizzazione internazionale.

L'esame delle possibilità che il Regno dei SCS da parte sua da solo aveva di indurre o di costringere l'Italia a cambiare il suo comportamento termina con l'esposizione della seguente conclusione: „Noi potremmo contare solo sull'effetto di quella pressione che noi soli ci decidessimo a fare e che fossimo in grado di esercitare a Roma. Ma questa nostra pressione potrebbe essere efficace solo nel caso che noi fossimo decisi ad appoggiarla anche con misure militari e solo nel caso che il Governo italiano venisse impaurito da tali nostre misure militari". Ma „le misure militari contro l'Italia (...) sarebbero una follia, dato il complesso della nostra situazione interna ed esterna", poiché „il

Governo italiano non solo non si sarebbe impaurito, ma anzi con tutta probabilità avrebbe considerato in nostro comportamento come una provocazione che gli dà il diritto a prendere, in compagnia con altri nostri vicini, delle misure che potrebbero risultare pericolose per noi". Nemmeno la tattica „di permettere all'Italia di fare ciò che vuole senza il nostro consenso, mentre noi rimaniamo in attesa di tempi migliori" sembrava accettabile, poiché „tali rapporti fra noi e l'Italia equivarrebbero press'a poco ad un'aperta ostilità e potrebbero continuamente causare scontri armati".[8]

Tale valutazione era accentuata con la considerazione che „l'ascesa dei fascisti al potere del Paese aveva aumentato il pericolo del conflitto (della Jugoslavia) con l'Italia" e che „i nostri rapporti con il Regno d'Italia si trovano in una fase critica, specialmente dopo l'ascesa al potere dei fascisti", poiché „i loro occhi sono continuamente rivolti oltre il Nevoso e sulla sponda orientale del Mare Adriatico" ed in Italia continuamente e dappertutto „si parla della guerra inevitabile con noi, che ostacoliamo la loro espansione naturale". Inoltre i fascisti potrebbero, per motivi esclusivamente interni, „quando s'incontrano con grandi difficoltà nel risolvere i problemi interni", „cercare successi esterni", dato che il loro regime, „non essendo sostenuto da un consenso popolare normalmente espresso alle urne, deve continuamente avere dei successi", cosa che li può „inevitabilmente indurre ad un conflitto con noi." Questa valutazione completamente pessimistica sosteneva che già incombeva seriamente il pericolo del conflitto armato: l'argomentazione di questa tesi era intessuta di frasi come sono ad esempio le seguenti: „non v'è dubbio (...) che verso di noi non si conduce una politica amichevole", „dappertutto si nota una sua (cioè dell'Italia) grande attività" e „sempre più chiaramente si sente che intorno a noi si sta formando un cerchio di nemici", „in Italia vi sono sicuramente uomini politici ed interi partiti che ritengono che mai vi fu momento più favorevole per una guerra contro di noi" e che „al conflitto armato con noi si arriverà certamente" ed infine che è meglio che la guerra scoppi „adesso piuttosto che più tardi, quando noi saremo più forti".[9]

La valutazione esposta basava quindi sulle affermazioni che il Regno dei SCS era sotto ogni aspetto in posizione nettamente subordinata rispetto all'Italia e che perciò non poteva fare altro che perseguire con pazienza la politica dell'intesa se desidera evitare un conflitto armato per esso assai pericoloso. Nel documento citato questa concezione era stata indubbiamente redatta per un particolare motivo e con scopi limitati, cioè per la questione fiumana ed al fine di costringere o convincere i membri del governo a rassegnarsi al fatto che l'Italia si annetteva la città del Carnaro. Pur tenendo conto di ciò, si trattava della concezione che era alla base di una politica jugoslava verso l'Italia elaborata per il lungo termine. Già il modo con cui sono stati presentati gli atteggiamenti e, soprattutto, l'essenza di questi atteggiamenti, stanno ad indicare che con una valutazione così pessimisticamente argomentata veniva respinta ogni altra possibilità che non fosse una politica ridotta a tentativi di stringere amicizia con l'Italia attraverso concessioni; ma la cosa più importan-

te è che le posizioni di questa concezione sono facilmente ravvisabili in tutta la politica pratica del Regno dei SCS verso l'Italia durante gli anni venti.

Considerata alla luce della dottrina della politica estera, questa valutazione avava l'effetto di trasformare nella „politica italiana“ del Regno dei SCS i punti di partenza fondamentali in altrettanti pilastri dell'atteggiamento difensivo. Così il principio della nazionalità veniva ridotto alla pura difesa dei confini stabiliti dal trattato di Rapallo, la coscienza di sé come di uno stato piccolo portava alla conclusione che nulla poteva essere compiuto indipendentemente o attivamente, la convinzione che era necessario guadagnare tempo per la consolidazione giustificava la rinuncia a ogni mossa un pò più audace, e lo slogan „I Balcani ai Balcanici“ serviva per la ricerca di una base sulla quale proporre all'Italia un trattato di amicizia.

La concezione delle basi dell'accordo

È tuttavia certo che una tale politica d'intesa, anche se ritenuta l'unica praticabile, non presupponeva la condiscendenza ad illimitate concessioni. Nel corso di tutto il decennio era chiaro che a Belgrado si era risoluti prima di tutto a difendere a oltranza il confine occidentale com'era stato tracciato dal trattato di Rapallo, indi ad impedire all'Italia di mettere piede nella Penisola Balcanica. Appunto perciò, considerata la condiscendenza jugoslava alle concessioni, questo periodo di tempo si può suddividere in due lassi: il primo termina con la firma dei trattati di Roma nel gennaio del 1924 e degli accordi di Nettuno nel luglio del 1925, vale a dire con la firma degli accordi con i quali il Regno dei SCS permetteva all'Italia di prendersi Fiume e le concedeva notevoli privilegi economici. Con ciò però erano state esaurite le principali possibilità di fare concessioni, come del resto dimostravano le notevoli difficoltà che all'Assemblea Nazionale incontrava il Governo con la ratifica degli accordi di Nettuno. Il secondo va fino alla fine del decennio. Nel corso di esso viene condotta una battaglia diplomatica molto vivace, dopo che l'Italia era riuscita ad assicurarsi la supremazia in Albania; le manifestazioni più vistose di essa erano i trattati di Tirana del 27 novembre 1926 e del 22 novembre 1927[10]; ciò stava a significare che la politica jugoslava delle concessioni non solo era riuscita a fermare la pressione da occidente, ma aveva anche permesso all'Italia di mettere saldamente piede in un punto della Penisola Balcanica. In questa nuova situazione, teoricamente, la politica estera del Regno dei SCS poteva praticare due strade. La prima: cambiare radicalmente il proprio atteggiamento verso l'Italia e cominciare ad opporlesi più energicamente, includendovi vari elementi offensivi più o meno accentuati; ciò presupponeva, naturalmente, anche l'abbandono di quella valutazione completamente pessimistica della propria posizione, che era stata accettata precedentemente. La seconda: rimanere attaccati alla concezione già elaborata e di conseguenza continuare con la

politica dell'intesa, accordando le proprie posizioni con il fatto che lo spazio per le concessioni non era più sufficientemente ampio. In realtà però il dilemma non veniva posto; ci si attenne alla vecchia politica e perciò si può solo parlare di perfezionamento della concezione già esistente.

Quest'opera di perfezionamento veniva svolta dalla diplomazia jugoslava guidata dal dott. Vojislav Marinković, che aveva assunto la carica di ministro degli Esteri a metà primavera del 1927, dopo il dott. Momčilo Ninčić ed il dott. Miljko Perić, che aveva ricoperto la carica per brevissimo tempo.[11] Marinković espose come segue la base per la soluzione dei dilemmi: „Ciò che a nessun costo noi non possiamo accettare è un cambiamento che (o) minacci l'attuale situazione territoriale e politica nella regione dei nostri interessi, oppure costituisca un precedente per la possibilità di tali mutamenti, oppure indebolisca la nostra posizione politica nella lotta contro tale cambiamento".[12] Con ciò veniva espressamente determinata la linea, chiamiamola così, della difesa ancorata. Essa si basava sulla conservazione delle condizioni esistenti nella Penisola Balcanica e nella regione danubiana, così come erano state determinate politicamente e giuridicamente nel quadro internazionale dai trattati di pace di Saint-Germain, di Neully e del Trianon nonché dal trattato italo-jugoslavo di Rapallo, e come d'altra parte la storia aveva plasmato attraverso sviluppi, insurrezioni e guerre nel corso dell'intero secolo XIX e fino al 1918 quest'organizzazione multilaterale dei Balcani e della regione danubiana e l'aveva inserita nell'attuale carta geopolitica di queste regioni. In pratica, tutto ciò significava solamente che il Regno dei SCS andava consolidando la sua politica completamente difensiva precedentemente adottata, anche se ora corroborata da una più tenace difesa basata sullo strumentario diplomatico.

I punti di partenza esposti si contraddicevano fra di loro. Si rimaneva attaccati alla vecchia valutazione della posizione di completa superiorità occupata dall'Italia, mentre si sottolineava contemporaneamente la premessa della difesa a oltranza dello status quo. Da parte sua, la politica dell'intesa veniva ora considerata non solo come un mezzo pacifico per opporsi all'Italia, quando le possibilità di ulteriori concessioni erano quasi esaurite, ma anche come mezzo per minare più efficacemente ciò che l'Italia era riuscita a conseguire in Albania. La politica dell'intesa poi sottintendeva sostanzialmente che si evitasse il confronto, mentre l'intenzione di controbattere le posizioni italiane in Albania presupponeva proprio l'acuirsi di questo confronto. Evidentemente però Belgrado si adoperava per superare queste contraddizioni delle sue posizioni di partenza usando una tattica appropriata.

Per creare le condizioni necessarie per il gioco diplomatico nelle nuove circostanze, molto più complesse, il dott. Ninko Perić già alla fine dell'inverno del 1927 aveva voluto, con la scelta del nuovo ambasciatore a Roma, assicurarsi la collaborazione di una persona all'altezza del difficile compito; così nel marzo del 1927 inviò nella capitale italiana Milan Rakić, diplomatico di provata abilità, che godeva notevole prestigio in Europa.[13] Poco dopo avere assunto il dicastero degli Esteri, il dott. Vojislav Marinković inviò al Rakić le

seguenti istruzioni sulla politica da seguire e sulla tattica da usare: „Noi dobbiamo annientare l'accordo di Tirana con tutte le sue conseguenze, sia dirette che indirette, che deteriorano la nostra posizione nei Balcani e nell'Europa Centrale. La meta è il raggiungimento di rapporti amichevoli, da alleati, con l'Italia ed il riconoscimento della nostra libertà d'azione nel consolidamento della situazione nei Balcani (...). Il consolidamento dei rapporti qui (cioè nei Balcani) non può essere effettuato se l'Italia rimane installata in questa o quella forma in Albania (...). Sono convinto che per vie indirette possiamo ottenere qualcosa (...) che praticamente annulli ogni valore dell'accordo di Tirana. Perciò credo che la cosa migliore sia (...) intavolare i colloqui sulla base più larga possibile, sottolineando subito il nostro scopo, cioè che desideriamo stabilire rapporti di cordiale amicizia e di stretta collaborazione (...). Ciò poi richiede esaurienti colloqui su tutte le questioni che interessano i due Paesi, ma naturalmente e prima di tutto la spiegazione reciproca circa la nostra rispettiva posizione in quel Paese (in Albania) e circa la politica verso di esso (...). Noi dobbiamo essere negoziatori tenaci badando solo attentamente che il tono si mantenga amichevole e additando come scopo principale dei colloqui (...) il consolidamento dell'amicizia con l'Italia e le misure di sicurezza che impediscano che essa deteriori nuovamente. Tutte le nostre richieste provengono da ciò e sono nell'interesse di ciò".[14] Nella lettera privata che spedì al Rakić una ventina di giorni dopo queste istruzioni, Marinković gli dà consigli sul modo di comportarsi e di procedere: „Io ti prego di chiedere per via usuale di essere ricevuto, di essere quanto più effettuoso possibile durante il colloquio, di rimanere quanto più a lungo possibile sulle considerazioni generali e di cercare, se puoi, che l'iniziativa dei colloqui la prenda lui (Mussolini). Ti prego di tener presente che io non ho fretta e che per me la cosa principale è che diminuisca la tensione e che si discuta amichevolmente".[15] Infine, tenendo in considerazione il modo in cui si formavano le decisioni politiche nel regime fascista, Marinković cercava di coinvolgere nelle trattative il Duce in persona e scriveva che „i colloqui debbono svolgersi a Roma, affinché ad essi possa partecipare direttamente lo stesso Mussolini, mentre qui a Belgrado si può discutere solamente in modo complementare, così che anch'io possa essere meglio al corrente".[16]

I colloqui generali, il cui effettivo scopo era di creare le premesse per una successiva intesa, dovevano servire anche a distogliere la principale attenzione dell'Italia dai Balcani. In questo quadro, per cominciare, si ricorreva, come mezzo secondario, anche a singolari suggerimenti: ai responsabili a Roma venivano indirizzati messaggi, nel senso che il loro Paese, come grande potenza, spende inutilmente tempo ed energia perseguendo le sue piccole ambizioni nei Balcani. Così Marinković faceva notare all'ambasciatore italiano a Belgrado, generale Bodrero, che l'Italia è „potenza mondiale con interessi mondiali"[17], mentre a Rakić impartiva le seguenti istruzioni: „L'Italia ha bisogno dell'alleanza con noi per la sua posizione generale e per il successo della sua grande politica nel Mediterraneo e nel mondo in generale. La sua continua inimicizia

verso di noi ne deteriora la posizione in tutte le altre parti (...). Già alla conferenza della pace l'Italia se l'è cavata male da tutte le parti perché non è stata in grado di accordarsi a tempo con noi e si è invece ostinata in una sterile controversia con noi. Zara e Fiume rappresentano per noi una grande perdita, ma anche per l'Italia una magra compensazione per tutto quello che poteva guadagnare se per cinque anni e mezzo non fosse rivolta solo verso di noi, contendendoci ogni metro quadrato di territorio. Se a Roma ci si rende conto, quali e quanti vantaggi l'Italia potrebbe trarre da una salda e duratura alleanza con noi, e se costì hanno una grande politica — e un Mussolini dovrebbe averla — allora capiranno che anche questa alleanza va a noi pagata. E che ciò è tanto più facile poiché l'Italia paga un prezzo che in realtà le costa niente".[18]

Più importante di questi suggerimenti, miranti a coinvolgere l'Italia in rapporti più complessi con le altre grandi potenze, era il tentativo di arrivare ad una reciproca collaborazione, nel quadro dei colloqui generali, in quelle questioni che non rientravano nel gruppo delle relazioni bilaterali, volendo Marinković prima di tutto arrivare ad un'intesa sui problemi chiave dell'Europa Centrale. A questo scopo, in primo luogo, offriva la collaborazione sulla base antiasburgica: „Nella questione della restaurazione degli Asburgo, noi siamo decisi a non permetterla. Noi non abbiamo nulla in contrario che l'Ungheria sia una monarchia e che si scelga un re. Ecco, gradiremmo al massimo che Austria ed Ungheria avessero ciascuna il proprio monarca; però questi non potrebbe essere in nessun caso né in un paese né nell'altro uno degli Asburgo. Perché uno degli Asburgo potrebbe solo arrivare insieme con tutte le tradizioni di conquista della sua Casa. Ciò equivale ad avere il principio di guerra installato alle nostre (ciò sia su quelle italiane sia su quelle jugoslave) frontiere".[19] Così sulle comuni basi antiasburgiche dello Stato jugoslavo e di quello italiano si voleva porre le pietra angolare della collaborazione, facendo contemporaneamente anche perno sulla convenzione antiasburgica conclusa nel quadro del trattato di Rapallo del 1920. Come seconda pietra angolare della collaborazione veniva contemporaneamente additata da parte jugoslava la comune opposizione al rinforzamento e all'allargamento della Germania, e inanzitutto nel contrastare l'annientamento dell'indipendenza austriaca: „Non è né interesse nostro né italiano che si arrivi all'Anschluss. Anche se siamo convinti che ad esso alla fin fine si arriverà e che non lo possiamo impedire, dobbiamo desiderare che ciò avvenga quanto più tardi possibile. Infatti se al posto della piccola e debole Austria sul Brennero e sulle Caravanche si affacciasse la potentissima Germania, la situazione per noi entrambi sarebbe notevolmente più difficile. Molte aspirazioni, tendenze (e) mire — che oggi esistono allo stato latente o si rilevano molto debolmente, poiché le scoraggia la debolezza dell'Austria — scoppieranno e divamperanno quando si sentiranno spalleggiate dalla potente Germania. Piaccia (o) non piaccia, l'Anschluss rappresenterà solo una tappa ed è evidentemente meglio che ad essa non si arrivi o si arrivi il più tardi possibile".[20] Anche in questo caso si voleva costruire su uno dei pilastri della politica italiana di quel tempo: l'Italia infatti

si opponeva all'annessione dell'Austria alla Germania ed era appunto in conflitto con quest'ultima, che in questi anni, dopo essersi proclamata paladina di tutte le minoranze tedesche in Europa, cercava di parlare in difesa della minoranza nel Trentino.

In questo modo si voleva per vie traverse arrivare ai presupposti dell'intesa italo-jugoslava, ma contemporaneamente si voleva stroncare subito la penetrazione italiana nei Balcani. Perciò sin dall'inizio si tentava di inserire nell'agenda delle desiderate trattative con Roma anche la questione dell'Albania. Poco dopo veniva comunicata a Milan Rakić anche la seguente posizione chiave: „Non esitate a dichiarare che noi siamo decisissimi nel volere una vera e reale indipendenza di quel paese. Esso secondo noi fa parte del sistema balcanico e perciò non possiamo permettere che vi metta piede alcun interesse esclusivo. Ciò non significa che il governo di quel Paese non può essere italofilo, ma è impossibile che sia jugoslavofobo: esso dev'essere amichevolmente disposto verso ambedue i paesi, e deve dimostrarlo coi fatti. Noi non siamo contrari agli interessi commerciali e marittimi dell'Italia in quel Paese, ma l'Italia deve rispettare il nostro interesse politico e militare che non ci permette di essere indifferenti (di fronte al fatto), quale regime è al potere in Albania (...). Ciò che noi dobbiamo ottenere è, in parole povere, la dichiarazione del Governo italiano che esso non interverrà militarmente in Albania senza avere in precedenza raggiunto l'accordo con noi (...). Se questo fosse un obbligo bilaterale, reciproco (cioè italo-jugoslavo); se quest'obbligo venisse inserito con questo contenuto in un accordo o patto di garanzia bilaterale dell'indipendenza dell'Albania, del suo status quo (sic.!) territoriale e diciamo persino giuridico; se a tutto ciò si desse una base ancor più larga e tutto ciò venisse avvolto in un ampliamento ed approfondimento dei trattati di Roma; in breve, se a tutto ciò venisse data una forma che permettesse al governo italiano di strombazzare ciò attraverso le agenzie di informazione e la stampa come un nuovo e grande successo, credo che tutto ciò non è irraggiungibile".[21] Un'attenta lettura del contenuto di queste istruzioni rivela che in realtà si cercava solo di raggiungere la spartizione consensuale dell'influenza politica in Albania, il che poi significa che ancora una volta, anche se piuttosto pudicamente, si stava trattando un compromesso, questa volta a scapito della tesi espressa con lo slogan: „I Balcani ai Balcanici". Atteggiamenti come quello sulla „vera e reale indipendenza" dell'Albania o come quello secondo cui l'Albania „secondo noi fa parte del sistema balcanico" servono, sembra, principalmente a rendere possibile che vengono poste le basi di principio alla richiesta che l'Italia riconosca ed in pratica accetti l'influenza jugoslava in questo Paese.

Infine veniva presa in considerazione anche la possibilità di concessioni nella questione degli accordi commerciali già stipulati ma che non erano ancora entrati in vigore, soprattutto per l'opposizione loro opposta sia dall'opinione pubblica jugoslava che dall'Assemblea Nazionale. Su questo punto il pensiero iniziale di Marinković era il seguente: „Siamo dell'opinione che gli accor-

di di Nettuno (...) non sono controversi. Se stabiliamo rapporti cordiali e manteniamo l'alleanza e l'amicizia (...), va da sé che gli accordi di Nettuno saranno ratificati. Frattanto possiamo — e riteniamo che ciò generalmente farebbe buona impressione in entrambi i paesi ed altrove — scambiare le ratifiche delle convenzioni di Belgrado, per le quali abbiamo l'approvazione dell'Assemblea, già nel corso dei colloqui ed eventualmente già al loro stesso inizio".[22] L'esposto progetto con gli accordi di Nettuno subì però presto un'ulteriore evoluzione nella direzione della distensione e si trasformò nell'atteggiamento che bisognava fare una concessione unilaterale a Mussolini ed ai suoi collaboratori ratificandoli prima: si sperava cosi di invogliare Mussolini ed i suoi a scendere a trattative. Così gli accordi di Nettuno vengono ratificati dall'Assemblea Nazionale il 13 agosto 1928, essendo assenti i deputati croati che stavano boicottando i lavori dell'Assemblea a causa dell'uccisione dei loro capi, avvenuta alcuni giorni prima.

Aggiungiamo brevemente che questa tattica veniva applicata in pratica con un contemporaneo più forte appoggio alla Francia e alla Gran Bretagna e anche con tentativi di introdurre negli affari balcanici la Germania come elemento specifico ed aggiuntivo di contrappeso all'Italia. Con la Francia veniva firmato l'11 novembre 1927 il trattato di amicizia e di collaborazione, mentre con la Gran Bretagna la diplomazia jugoslava collaborò strettissimamente in tutte le mosse che vennero fatte a Roma dall'inizio della crisi provocata dal primo accordo di Tirana. Parallelamente con l'inasprirsi di questa crisi e con gli insuccessi di Marinković nei suoi tentativi di intavolare le trattative, il Regno dei SCS diventò più cortese nella questione dell'accordo commerciale che era stato firmato il 6 ottobre 1927 e fu integrato il 5 dicembre 1928.[23] Per di più nell'autunno del 1929 da Belgrado si faceva segretamente sapere a Berlino che da parte jugoslava non c'era opposizione all'annessione dell'Austria da parte della Germania (il che era completamente contrario a quello che veniva offerto all'Italia).[24]

Conseguenze pratiche

Secondo una fonte, il Capo dello Stato Maggiore del comando supremo jugoslavo, il duca Živojin Mišić, si rendeva conto durante il 1919 che le momentanee circostanze premevano per un compromesso con l'Italia nelle questioni territoriali e sottolineava nelle sue conversazioni private che tutto ciò era una soluzione provvisoria, ossia che „fra 4 o 5 anni cacceremo gli Italiani e libereremo anche l'ultimo dei nostri connazionali".[25] Negli anni che seguirono non v'è più traccia di una tale intenzione né nei punti di partenza programmatici né nella pratica della politica estera del Regno dei SCS. Al contrario, ci si ritira di continuo. Già il trattato di Rapallo rappresentava un gran passo indietro rispetto alle prime richieste riguardanti il confine occidentale, che la de-

legazione jugoslava fece alla conferenza della pace a Parigi nella primavera del 1919. Col trattato di Rapallo, fra l'altro, venivano garantiti agli Italiani nel Regno dei SCS i diritti nazionali fondamentali, mentre l'Italia non assumeva da parte sua nessun obbligo equipollente verso un numero di gran lunga superiore di Slavi che erano rimasti entro i suoi confini. Nel corso degli anni venti tale politica di completa difensiva fu solo continuata.

Per quanto è dato di sapere finora, Milan Rakić nel settennio del suo servizio a Roma scrisse il diario per ben poco tempo, solo al principio della sua missione (dal 16 marzo al 4 aprile 1927); in esso rintracciamo un'unico rilievo riguardante la minoranza slovena in Italia. L'ambasciatore annotò il 1.o aprile 1927: „Besednjak mi parla delle scuole slovene in Italia ed in generale della condizione degli Sloveni in Italia. È rimasta un'unica scuola, privata, a Trieste, essendo state soppresse tutte le altre. Per la riunione della società degli amici della Lega dei popoli è stato scelto anche lui, come delegato. Là verrà sollevata la questione delle minoranze tedesche in Italia. Questo sarebbe una buona occasione per sollevare anche la questione delle nostre minoranze".[26] Questo diario, così breve, o forse conosciuto solo attraverso un suo frammento, non autorizza imprudenti generalizzazioni; il frammento riportato può però essere interpretato come singolare e rappresentativo indicatore del comportamento della politica ufficiale del Regno dei SCS verso la minoranza slava in Italia. Infatti, pur avendo il Rakić scritto durante questa ventina di giorni note considerevolmente ampie e contenenti vari e preziosi dati su una serie di questioni, egli solo in un punto fa menzione delle minoranze, e anche qui riferisce soltanto, come abbiamo visto, ciò che di esse disse Engelbert Besednjak, uno dei capi degli Sloveni in Italia. Il resto del materiale documentario autentico jugoslavo, del quale, detto per inciso, si è conservata solo una piccola parte, sta a dimostrare che la Belgrado ufficiale evitava di sollevare questa questione. Lo stesso Radić si atteneva alle istruzioni ricevute; questo frammento del suo diario costituisce un altro tassello del mosaico che tutto il materiale documentario autentico finora conosciuto va componendo.

Gli uomini responsabili della politica del Regno dei SCS si regolavano in base ai punti di partenza e le valutazioni secondo le quali a rapporti di buon vicinato con l'Italia si doveva arrivare solo attraverso una tenace tattica difensiva. Perciò da un lato lasciavano quiescere come risolte tutte quelle questioni che erano state regolate dai trattati di Rapallo e di Roma, mentre dall'altra stavano facendo continuamente nuove concessioni. Ponevano all'ordine del giorno la questione della regione danubiana centrale, in realtà nell'intento di avvicinarsi così alla conclusione dell'accordo con l'Italia; continuavano a mantenere sull'agenda la questione dell'Albania, in pratica solo per tentare di sminuire ciò che l'Italia aveva conquistato in quel paese. Con tale politica generale il Regno dei SCS abbandonava la minoranza slava in Italia al proprio destino.

NOTE:

1. Si tratta delle concezioni e degli atteggiamenti dominanti nella pratica della politica estera. Esse però non erano le uniche esistenti negli anni venti nel Regno dei SCS. Al contrario, dalle ricerche sulle fonti finora conosciute risulta che nell'opinione pubblica, all'Assemblea Nazionale, nei partiti politici e nella cerchia dei ministri che si sono susseguiti al potere con i vari governi, esistevano anche altre concezioni, alcune delle quali erano diametralmente opposte alla politica che veniva condotta in pratica. Ciononostante, la politica realmente seguita in tutto questo periodo dimostra continuità; la ragione di questo fatto va ricercata nella decisiva influenza esercitata da re Alessandro I in persona sulla politica estera. I due più importanti ministri degli esteri di questo decennio, il dott. Momčilo Ninčić ed il dott. Vojislav Marinković, di là delle notevoli differenze politiche e personali esistenti fra di loro, in realtà solo traducevano in atto la politica del re, almeno se ci atteniamo ai risultati delle ricerche finora effettuate (cfr.: B. KRIZMAN, *Italija u politici kralja Aleksandra i kneza Pavla (1918—1919)*, in: Časopis za suvremenu povijest, n. 1, 1975, 32—97; E. MILAK, *Kraljevina SHS i Rimski sporazum 1922—1924*, tesi di magistero, in manoscritto, discussa alla facoltà di filosofia di Belgrado nel 1976).

2. Per lo stato jugoslavo e la sua politica in generale v.: I. Božić et al., *Istorija Jugoslavije*, Beograd 1972; B. Petranović, *Istorija Jugoslavije 1918—1978*, Beograd 1980; B. Krizman, *Vanjska politika jugoslovenske države 1918—1941*, Zagreb 1975.

3. A. MITROVIĆ, *Spoljnopolitička doktrina novostvorene jugoslovenske države (1919)*, in: Politički život Jugoslavije 1914—1945, Beograd 1973, 311—328; dello stesso autore, *The 1919—1920 Peace Conference in Paris and the Yugoslav State: An Historical Evolution*, in: The Creation of Yugoslavia 1914—1918, Santa Barbara 1980, 207—217.

4. A. MITROVIĆ, *Alternativen der jugoslawischen Aussenpolitik im Spannungsfeld der deutsch-italienischen Wirtschaftsrivalität 1919—1939*, in corso di stampa a Mainz (RFT).

5. Documento dattiloscritto, senza titolo e firma, Archivio diplomatico del Segretariato federale per gli affari esteri a Belgrado, Fondo del Presidente del Consiglio, fascicolo 1.

6. *Ibid.*

7. *Ibid.*

8. *Ibid.*

9. *Ibid.*

10. G. CAROCCI, *La politica estera dell'Italia fascista 1925—1928*, Bari 1961; G. Zamboni, *Mussolinis Expansionspolitik auf dem Balkan*, Hamburg 1970.

11. V.: K. PAVLOVIĆ, *Vojislav Marinković i njegovo doba*, III—IV, London 1957.

12. Testo dattiloscritto, senza data e firma, il cui autore è sicuramente il Marinković, proprietà della famiglia Rakić.

13. A. MITROVIĆ, *Milan Rakić u jugoslovensko-italijanskoj krizi posle pakta u Tirani*, in: Prilozi za književnost, jezik, istoriju i folklor, n. 3—4, 1969, 213—227; dello stesso autore, *Savremenici o diplomati Milanu Rakiću*, nella stessa pubblicazione, n. 3—4, 1972, 202—214.

14. Istruzioni del 4 maggio 1927, proprietà della famiglia Rakić.

15. Lettera del 23 maggio 1927, proprietà della famiglia Rakić.

16. *Ibid.*

17. *Ibid.*

18. Istruzioni del 4 maggio 1927, proprietà della famiglia Rakić.

19. V. nota n. 12

20. *Ibid.*

21. *Ibid.*

22. Istruzioni del 4 maggio 1927.

23. A. MITROVIĆ, *Politische und wirtschaftliche Bezienungen Deutschlands und Jugoslawiens in der Zeit der Verständigungs-politik Sresemans*, in: Tradition und Neubeginn, Köln 1975, 117—140.

24. A. MITROVIĆ, *Alternativen...* L'ambasciatore italiano a Belgrado comunicava il 27 luglio 1927 da Bled: „Ma soprattutto dopo il patto di Tirana, si è osservata una generale tendenza sia della stampa che di questi circoli politici per un riavvicinamento alla Germania (...). Manifestazioni di simpatia verso i tedeschi si ebbero qui a varie riprese durante i primi mesi del corrente anno, e questa Legazione di Germania fu il centro preferito della società belgradese“ (*I documenti diplomatici italiani*, settima serie, vol. V, 328).

25. B. KRIZMAN, *Italija u politici...*, 32—33, nota n. 2.

26. Il diario è proprietà privata.

Dušan Nećak — Andrej Vovko

L'ATTIVITÀ DEGLI SLOVENI E DEI CROATI DELLA VENEZIA GIULIA NELL'EMIGRAZIONE IN JUGOSLAVIA

Il problema oggetto della nostra attenzione, quello dei profughi sloveni e croati che nel periodo fra le due guerre riparavano dalla Venezia Giulia in Jugoslavia, nella storiografia slovena e croata non è stato fino ad ora affrontato in tutta la sua portata. Nella presente rassegna i due autori si sono perciò limitati a due settori che sino a questo momento hanno suscitato un interesse maggiore di quello sollevato dal problema nel suo insieme. Dušan Nećak ha descritto l'attività del cosiddetto Ufficio per il territorio occupato (Pisarna za zasedeno ozemlje), che operò a Lubiana dal 1919 al 1920, Andrej Vovko l'attività delle associazioni degli emigrati ed, in modo particolare, quella della Lega degli emigrati jugoslavi della Venezia Giulia (Zveza jugoslovanskih emigrantov iz Julijske krajine), fondata nel 1931 e soppressa nel 1940.

Nello studio di entrambi i problemi si deve tener conto della complessità della tematica, le cui fonti storiche non sono particolarmente ricche. Una situazione eccezionale è quella dell'Ufficio per il territorio occupato, il cui archivio è stato conservato quasi per intero, mentre invece è esiguo il materiale archivistico conosciuto della Lega degli emigrati jugoslavi della Venezia Giulia. Per tale problema vanno dunque prese in considerazione soprattutto le fonti giornalistiche ed orali, con tutte le loro ben note manchevolezze; esistono però determinati indizi che del materiale per lo studio della Lega giaccia nei depositi degli archivi romani, in particolare dell'archivio del ministero degli esteri.

Sotto il profilo organizzativo i già citati profughi del Litorale, che fuggivano dalla propria terra natale ritirandosi davanti alla bufera del conflitto già al tempo della prima guerra mondiale, ma soprattutto dopo il 1923, quando cercavano scampo dal regime di terrore della snazionalizzazione fascista, poco dopo il loro arrivo in Jugoslavia iniziarono a costituire le proprie associazioni.

L'ATTIVITÀ DEI PROFUGHI DEL LITORALE DOPO LA PRIMA GUERRA MONDIALE

L'entrata in guerra dell'Italia e la formazione del cosiddetto fronte dell'Isonzo diedero il via tra gli sloveni del Litorale ad un'attività che, con maggiore o minore intensità, si fece sentire lungo tutto il periodo fra le due guerre. A causa delle operazioni belliche prima e della sempre più pesante pressione snazionalizzatrice del regime fascista poi, un numero sempre maggiore di sloveni del Litorale si risolse a riparare in Jugoslavia. Qui essi si diedero forma organizzata; la loro attività, volta soprattutto ad offrire ogni sorta di aiuti ai connazionali che lì risiedevano ed alla lotta per l'annessione della loro terra al regno di Jugoslavia, è percepibile con particolare evidenza dall'immediato primo dopoguerra sino alla firma del trattato di Rapallo del novembre 1920. Mi limiterò perciò alla sola descrizione della fisionomia organizzativa e dell'attività dell'„Ufficio per il territorio occupato" (Pisarna za zasedeno ozemlje), come comunemente si sarebbe chiamata l'organizzazione volta al riscatto dei „fratelli irredenti" al di là della linea di confine fra Italia e Jugoslavia.

Per quanto concerne il lavoro organizzativo, i già ricordati profughi del Litorale iniziarono a costituire le proprie organizzazioni poco dopo il loro arrivo in Jugoslavia. Fra le prime ad essere fondate vi fu l'„Ufficio per il territorio occupato", sorto al momento dell'occupazione del Litorale ad opera dell'Italia. Esso ebbe origine dal Consiglio nazionale (Narodni svet), sorto a Lubiana già nell'agosto desl 1918 come organizzazione politica avente il compito di preparare il terreno all'allora nascente regno di Serbia, Croazia e Slovenia (SHS). Il Consiglio nazionale, con la sua organizzazione e l'attività che esso sviluppò, agì da stimolo su alcuni sloveni consapevoli di Lubiana, e soprattutto su coloro che vi si erano rifugiati fuggendo davanti all'approssimarsi del fronte o direttamente dalla zona dei combattimenti, inducendoli a pensare e, ben presto, ad elaborare il progetto di un'organizzazione che avesse cura dei fuoriusciti e dei loro connazionali rimasti al di fuori dei confini della SHS. Questa fu l'„Ufficio per il territorio occupato" che, almeno inizialmente, appoggiò la sua attività a quella del Consiglio nazionale, essendosi collegato dal punto di vista organizzativo alla rete dei comitati nazionali sorti nel Litorale per iniziativa di quest'ultimo.

Già l'8 dicembre 1918 l'Ufficio stese il suo primo programma, dal titolo „Campo d'azione dell'ufficio per il territorio occupato". Dal suo esame emergeranno con tutta chiarezza lo scopo ed il fine della neocostituita organizzazione. Sorvolando sulla parte del programma dedicata alla struttura organizzativa dell'Ufficio, questo si proponeva tre compiti fondamentali: 1) Raccolta di materiale sul comportamento delle autorità italiane nel territorio occupato; 2) Attività propagandistica; 3) Opera di informazione nei confronti della popolazione del territorio occupato. Il personale dell'Ufficio fu limitato a quattro elementi; vi operavano infatti come rappresentanti del Consiglio nazionale il dott. Fornazarič ed il dott. Jež, il terzo membro era il dott. Puc e, riguardo

al quarto, avrebbero deciso in un momento successivo.[2] Con tali dimensioni ed una siffatta composizione l'Ufficio operò pressappoco sino alla metà del 1919, dimostrandosi particolarmente efficiente nel fornire alla delegazione jugoslava presente a Parigi sussidi tecnici, sotto forma di elaborati e pubblicazioni specialistici. All'inizio esso fu finanziato dal Consiglio nazionale di Lubiana, mentre più tardi ricevava mezzi dal Consiglio nazionale (Narodno vijeće) di Zagabria del Comitato centrale (Središnji Odbor) per le località occupate.

All'inizio dell'agosto 1919 (il giorno 7), il presidente e direttore dell'Ufficio per il territorio occupato, dott. Slavko Fornazarič inviò alla presidenza del governo regionale della Slovenia un lungo memoriale, nel quale spiegava le caratteristiche ed i fondamenti di un'organizzazione che avrebbe dovuto avere un campo d'azione più vasto, un personale più numeroso e, naturalmente, una efficacia maggiore dell'Ufficio. Si sarebbe chiamata „Comitato per il territorio occupato". L'idea di Fornazarič si concrettizzò, cosi ché a Lubiana un considerevole numero di profughi del Litorale si raccolse nel Comitato per il territorio occupato. Questo avrebbe dovuto occuparsi esclusivamente dei problemi che angustiavano gli abitanti di tale zona. Si sarebbe impegnato nei problemi di carattere nazionale, culturale, economico e politico sino a che non fosse stata istituita un'organizzazione operante su di un base amplissima. I fondatori desideravano coinvolgere nel lavoro del Comitato i rappresentanti di tutti i partiti politici, pur mettendo in luce nel contempo a chiare lettere i danni che lo spirito di parte avrebbe potuto arrecare alla causa, rigettandolo dunque in linea di principio. Per l'adempimento dei suoi compiti il Comitato ideò otto sezioni. Queste erano: la sezione per i problemi della scuola, quella per gli operai e gli impiegati, la sezione profughi, la sezione per i problemi dell'insediamento e della casa, la sezione economica, la sezione propaganda, la sezione per la controinformazione e quella per le finanze.

I rappresentanti di tutte le sezioni, il presidente del Consiglio aggiunto profughi (Begunski sosvet) (un organo speciale, che operava al di fuori dell'Ufficio ed aveva il compito di provvedere ai profughi in arrivo dal Litorale) ed il direttore dell'Ufficio per il territorio occupato andarono a costituire la direzione del Comitato per il territorio suddetto, alla cui presidenza venne nominato il dott. Vodopivec.[3]

Il Comitato per il territorio occupato non ebbe lunga vita. Presto infatti cominciò a prendere forma l'idea di una nuova organizzazione, di cui fu promotore ancora una volta il dott. Slavko Fornazarič. Nel memoriale che questi inviò, stavolta a Belgrado, era prevista invero la formazione di una serie di istituzioni private e pubbliche dei profughi del Litorale; gli riuscì però soltanto di formare il comitato promotore di un'organizzazione a carattere privato denominata Consiglio nazionale per il territorio occupato (Narodni svet za zasedeno ozemlje), o Consiglio nazionale per la patria irredenta (za neodrešeno domovino). Questo si mise sollecitamente all'opera formulando ben presto un

progetto di statuto per il futuro Consiglio nazionale. I compiti di tale organizzazione a base allargata vi erano così enunciati:

1. Il Consiglio nazionale ha il compito di sostenere e rappresentare sotto il profilo economico, politico e culturale tutti i profughi e gli emigrati provenienti dal territorio jugoslavo occupato da italiani e tedeschi.

— di rappresentare tutti gli interessi della località irredente e

— dei loro abitanti

— di dirigere, nell'ambito dello stato jugoslavo, azioni volte alla futura liberazione di tutto il popolo irredento ed alla sua unione allo stato indipendente jugoslavo.

2. Il Consiglio nazionale è rigorosamente democratico ed al di sopra dei partiti.

3. Esso svolge la propria attività nell'ambito del plenum, della presidenza e delle varie sezioni; il lavoro capillare tra il popolo è svolto invece dai comitati distrettuali e dai fiduciari del Consiglio nazionale.

4. L'organizzazione si basa sul sistema dei fiduciari.[4]

Il 30 gennaio 1920 il comitato promotore del Consiglio nazionale per la patria irredenta inoltrò gli inviti per l'assemblea costitutiva. Oltre ai delagati dei profughi, li ricevettero anche persone che allora formavano il fior fiore dell'intellettualità lubianese. Ne citerei solo alcune: il dott. Dinko Puc, il dott. Srebrnič, il dott. Pitamic, il dott. Milko Kos, l'ing. Mačkovšek, France Bevk ed altri ancora.

L'assemblea ebbe luogo dal 31 gennaio al 2 febbraio 1920 nella grande sala del Municipio. Fu eletto presidente il pr. dott. Leonid Pitamic; furono inoltre eletti alla vicepresidenza il dott. Dinko Puc, il dott. Anton Brecelj e Josip Kopač, mentre andarono a ricoprire le cariche di segretario e tesoriere rispettivamente il dott. Slavko Fornazarič ed il dott. Bajc. Appena costituita, però, l'organizzazione si scontrò con pesanti difficoltà. In primo luogo diede le dimissioni il dott. Pitamic a causa dell'eccessivo carico di impegni cui, nella sua veste di membro dell'Unione jugoslava per la Lega delle Nazioni, si trovava a far fronte. La guida dell'attività fu così da allora assunta dal vecchio Comitato per il territorio occupato, con alla testa il dott. Vodopivec, mentre l'Ufficio per il territorio occupato fungeva da segreteria del Consiglio nazionale. La presidenza del Consiglio nazionale non si riunì sino al 22 luglio 1920. Per sei mesi dunque il Consiglio nazionale, in quanto organizzazione, fu per lo più inattivo, e ciò soprattutto a causa del rifiuto dei profughi croati di entrare a farvi parte. Questi asserivano che la Jugoslovanska Matica era pienamente sufficiente a svolgere il ruolo di organizzazione di tutti i profughi jugoslavi. Il dissenso dei croati costituì un duro colpo per l'efficienza del Consiglio nazionale per il territorio jugoslavo irredento, mettendolo in difficoltà sia nei suoi rapporti con il governo locale, sia nell'attività svolta in zona occupata. La prima seduta della presidenza del Consiglio nazionale (22 luglio 1920) dovette perciò mettere al primo punto dell'ordine del giorno il problema della sopravvivenza o meno del Consiglio nazionale stesso così come era stato pensato.

Tutti i presenti furono dell'avviso che esso fosse necessario ed elessero un nuovo presidente nella persona del dott. Gregorin[5]. Ma neppure la concorde preda d'atto dell'indispensabilità del Consiglio nazionale valse a risolvere le difficoltà in cui esso si dibatteva. Vivacchiò dunque ancora per qualche tempo: purtroppo nell'archivio dell'Ufficio per il territorio occupato non vi sono notizie sulla sua fine. Possiamo forse situarla al tempo della stipulazione del trattato di Rapallo oppure all'epoca della costituzione del nuovo Ufficio per il territorio occupato, nel dicembre del 1920.

L'unica sezione che nel Consiglio nazionale per la patria irredenta svolse una reale attività fu, oltre all'Ufficio per il territorio occupato, la sezione profughi. Questa nacque probabilmente nel dicembre del 1918 o nella prima metà del 1919 come agenzia allargata per i profughi in arrivo dal goriziano nel periodo della formazione del fronte dell'Isonzo. Il Consiglio aggiunto profughi, come allora si chiamava tale organizzazione, avrebbe dovuto, tra l'altro, svolgere opera di controllo su questi ultimi, raccogliere notizie sul loro rapporto con la popolazione locale, far da tramite fra loro ed i vari uffici, sostenerli finanziariamente, tenere aggiornato l'elenco e curarne sistematicamente l'insediamento. Più tardi, nell'agosto del 1919, quando il Consiglio aggiunto profughi si unì all'Ufficio per il territorio occupato nel Comitato per il territorio occupato, il Consiglio aggiunto continuò sulla linea operativa già tracciata nell'ambito della sezione profughi. Sull'attività e sullo sviluppo di tale organizzazione dei fuoriusciti è intervenuto Dušan Nećak sul n. 2 del 1973 di *Kronika-časopis za slovensko krajevno zgodovino.*

Il 9 aprile 1920, durante il periodo di „anarchia" che investì in Slovenia il campo delle organizzazioni dei fuoriusciti (dal gennaio al giugno 1920 il Consiglio nazionale per il territorio jugoslavo irredento non tenne alcuna riunione) il Consiglio aggiunto profughi, con alla testa Fran Merljak, si sciolse e consegnò tutto il proprio inventario alla sezione profughi del Consiglio nazionale. Nel frattempo esso però fu costretto di fatto a continuare la propria opera: si era infatti nel periodo in cui una parte dei profughi ritornava alle proprie case ed aveva perciò bisogno di ingenti aiuti.

Siamo giunti così alla seconda metà del 1920, e con essa alla firma del trattato di Rapallo (12 novembre 1920). Questa determinò un mutamento nella situazione internazionale; in loco gli umori politici erano diversi da prima ed il Consiglio nazionale passò, prima ancora di essere del tutto vitale, alla fase dell'„agonia". Con il profilarsi della nuova situazione si rendeva necessaria una riorganizzazione e così il 21 dicembre 1920 fu ricostituito, con un nuovo statuto, l'Ufficio per il territorio occupato che riacquistava in questo modo la propria originaria autonomia. I compiti che esso si proponeva erano i seguenti:

1. Raccolta di tutto il materiale concernente le „località irredente".

2. Ogni iniziativa a favore di tali località e dei loro abitanti avrebbe dovuto provenire dall'Ufficio. Nel suo ambito avrebbe operato anche il Consiglio nazionale per la patria irredenta, che avrebbe allargato la propria sfera d'azio-

ne anche alla Koroška, ed in stretto rapporto con esso avrebbe dovuto agire anche la segreteria della Jugoslovanska Matica. L'Ufficio avrebbe avuto anche le funzioni di centro propaganda per il territorio occupato, che avrebbe avuto un proprio giornale.

Per la realizzazione dei fini e dei compiti prefissati sarebbero stati istituiti uno speciale ufficio informazioni (per i profughi, le questioni scolastiche ed altri problemi materiali) e, più avanti, un ufficio politico, che sarebbe stato nel contempo segreteria del Consiglio nazionale e dell'Assemblea adriatica (Jadranski zbor), un ufficio per la difesa nazionale, che avrebbe dovuto occuparsi dell'attività svolta dalla Jugoslovanska Matica ed in strettissimo rapporto con essa, un ufficio propaganda dotato stabilmente di un giornalista ed un comitato nazionale.[6]

L'Ufficio non modificò dunque sostanzialmente la propria attività anche nella nuova temperie politica, mantenendo immutata la propria efficienza nell'imparziale distribuzione di aiuti ai profughi della Venezia Giulia rimasti nel regno di Jugoslavia. La mancanza di dati e fonti non ci consente di seguirne oltre l'attività nel periodo fra le due guerre sino alla fine della sua esistenza. Accanto all'assistenza dei profughi ed alle iniziative sopra menzionate l'Ufficio per il territorio occupato ricopriva però nella sua pratica azione anche molteplici altri settori. Il suo impegno fondamentale restò sempre quello volto al riscatto dei „fratelli irredenti". Ciò era d'altronde possibile solo facendo pressione sulla conferenza per la pace. L'Ufficio per il territorio occupato — e lo stesso vale per le organizzazioni che gli succedettero — era un'organizzazione di gran lunga troppo poco importante per potere in qualche modo esercitare pressioni sulla conferenza di Parigi, o per poter anche solo pensare di poter mutare il corso degli eventi. Ci limiteremo perciò, a proposito di questo tema, a ricordare quel tanto di attività che effettivamente esso svolse con successo.

Secondo il suo direttore Slavko Fornazarič, l'Ufficio si occupò nel primo periodo soprattutto dell'attività connessa alla conferenza di Parigi e solo più tardi, quando fu evidente che essa non avrebbe portato ad alcun esito positivo, dell'organizzazione di un servizio segreto in territorio occupato. La sua affermazione non ha alcuna rispondenza nella realtà[7]: l'Ufficio infatti già molto prima aveva iniziato ad occuparsi di una sorta di servizio informativo. Ho già ricordato come l'Ufficio per il territorio occupato si fosse collegato dal punto di vista organizzativo con la rete dei comitati nazionali della zona sottoposta ad occupazione. Già nel gennaio del 1919, per iniziativa e con l'aiuto dell'Ufficio, venne creato a Gorizia un comitato clandestino o Comitato centrale. Il comitato clandestino aveva in territorio occupato le stesse incombenze dell'Ufficio di Lubiana: entrambe le organizzazioni infatti consideravano proprio obiettivo l'annessione definitiva di tali zone al regno di Jugoslavia e si basavano sul sistema dei fiduciari. Come a Gorizia, anche a Trieste fu istituito un Comitato centrale strettamente legato al primo.[8] Alla luce delle fonti da me esaminate non è possibile però stabilire chi ne fosse a capo e chi fossero i suoi membri.

Al tempo del governatore militare Petitti di Roreto il lavoro del Comitato clandestino di Gorizia fu oltremodo difficile. Esso potè compiere solo qualche azione di penetrazione, diffondendo volantini destinati alla popolazione slovena ed ai militari italiani. Più tardi, con l'introduzione dell'amministrazione civile, il lavoro divenne molto più facile. Da una relazione sull'operato del Comitato clandestino si può capire che esso sventò la „catastrofe economica“ al tempo del cambio delle corone in lire diffondendo la parola d'ordine: cambiare tutte le corone. Il Comitato fondò poi anche una società corale e musicale a Gorizia e cinque società corali nel suo circondario. La sua attività politica si limitò all'invio a Roma di memoriali (ne furono inoltrati due) nei quali si chiedeva, sulla base del principio di autodeterminazione, l'annessione di tutta la parte slovena del goriziano alla Jugoslavia.[9]

Anche l'Ufficio per il territorio occupato di Lubiana si adoperò affinché fosse la popolazione stessa a decidere in quale stato voleva vivere. Esso formulò addirittura un piano per l'attuazione di un plebiscito in territorio occupato. Già nel progetto tuttavia aleggia una certa aria di scetticismo, soprattutto in merito al tipo di decisioni che avrebbe preso l'Istria. Gli estesori vi constatavano che sarebbe stato possibile salvare solo Gorizia; Trieste, secondo le loro previsioni, avrebbe verosimilmente optato per lo status di città autonoma, l'Istria occidentale per l'Italia e l'altra parte dell'Istria quasi certamente per la Jugoslavia.[10]

L'impegno cui l'Ufficio adempì in misura maggiore e con maggiore cura fu l'organizzazione dei contatti clandestini fra il territorio occupato e la Slovenia. Il traffico attraverso la linea di demarcazione italo-jugoslava era reso quasi impossibile dalla stretta sorveglianza cui era sottoposta la linea stessa. L'Ufficio organizzò perciò un'altra, illegale linea di collegamento con il territorio occupato. La strada più nota, quella che fu più utilizzata nella zona occupata, passava per Bohinska Bistrica. La linea si suddivideva in tre parti: Lubiana-Bohinska Bistrica, Bohinska Bistrica-Podmelec e Podmelec-Gorizia. Sino a Bohinska Bistrica le lettere viaggiavano con la posta ordinaria, e lo stesso da lì a Lubiana. Più avanti la posta veniva fatta passare illegalmente, a piedi, attraverso Suha e Knežki podi sino a Podmelec. Uno speciale corriere consegnava le missive a Sopotnica pri Kosu, presso un mulino, e là le riceveva, per portarle a destinazione, un corriere di Gorizia. Questi trasportava la posta da Podmelec a Kanal attraverso Santa Lucia (oggi Most na Soči) e poi a Gorizia, da dove veniva smistata sul Collio e nella valle del Vipacco.

Un corriere speciale trasportava la posta indirizzata ai distretti di Cerkno e Tolmino ed alla parte superiore della valle dell'Isonzo. A tutta questa organizzazione provvedevano particolari fiduciari che esercitavano nel comtempo lo spionaggio per conto della Jugoslavia. La linea di collegamento non era sempre efficiente né il suo funzionamento fu sempre regolare. Interruzioni dell'attività si verificavano a causa del sempre più rilevante rafforzamento della linea di demarcazione e di altre obiettive difficoltà. Cionondimeno la linea fu un esempio di organizzazione curata nei dettagli. Enorme fu ad ogni

modo il contributo che essa diede alla raccolta di dati per la conferenza per la pace di Parigi.[11]

Fra i compiti che l'Ufficio per il territorio occupato svolse con notevole successo vi fu anche l'impegno profuso per l'elaborazione di studi scientifici a sostegno delle rivendicazioni jugoslave alla conferenza per la pace. Indubbiamente uno dei migliori trattati sulla legittimità delle nostre richieste riguardo al confine italo-jugoslavo fu scritto dal professore di Novo mesto Ferdinand Seidl. Egli suddivise il suo saggio (secondo un criterio geologico-geografico) in tre parti, nelle quali analizzava tre possibili linee di confine tra Italia e Jugoslavia. L'opera poggiava principalmente su basi scientifiche, tuttavia l'autore cercò di trovare tutti i possibili elementi a nostro favore. Tali studi, ed altri dello stesso genere, sul nuovo confine italo-jugoslavo peregrinavano alla volta di Parigi. Quando il principe ereditario Alessandro si mise in viaggio per tale città, il dott. Korošec inviò all'Ufficio per il territorio occupato un telegramma nel quale chiedeva che il dott. Rybar e l'ing. Mačkovšek che accompagnavano il principe prendessero con sé tutti i giornali usciti dal 3 novembre in poi, copia delle relazioni su tutte le violenze verificatesi nelle località occupate, dati statistici, carte e letteratura[12]. Tutto il materiale richiesto era conservato dall'Ufficio per il territorio occupato, ciò che a suo modo è una prova dell'ampiezza del suo raggio d'azione.

Una speciale attenzione fu dedicata dall'Ufficio alla pubblicazione di volumi che informassero correttamente l'estero sul nostro problema. Di tali libri propagandistici l'Ufficio ne pubblicò tutta una serie[13]. Oltre che tramite queste pubblicazioni, scritte per lo più in lingua straniera, l'Ufficio informava la pubblica opinione per mezzo di varie risoluzioni ed organizzando assemblee di protesta. Le risoluzioni erano indirizzate alla popolazione, alla conferenza per la pace di Parigi, al nostro governo ed a quello italiano, al presidente americano Wilson e ad altri ancora. Un'altra forma di informazione e di contatto con l'opinione pubblica erano le adunate di protesta. Ne furono organizzate, il più delle volte nelle località con una più forte presenza di profughi, in ogni parte della Slovenia.

Agli occhi dello storico l'esistenza dell'Ufficio per il territorio occupato assume però importanza anche per un tipo di attività non immediatamente legato al suo programma operativo. Già a partire dal 14 novembre 1918 nell'Ufficio (che allora si chiamava ancora Consiglio nazionale di Lubiana, sezione per il territorio occupato) si iniziarono a raccogliere lettere provenienti dal Litorale occupato. Tale massa di lettere, relazioni, denunce, suppliche e ringraziamenti ha contribuito a tratteggiare un quadro composito, il più delle volte un po' esagerato e senza mezze tinte, ma immediato, degli avvenimenti allora in corso nel territorio occupato.

Insieme alle relazioni sulla situazione degli internati sloveni, soprattutto degli internati a Cormons, ed alle descrizioni delle violenze operate dagli ita-

liani, il quadro della situazione nel Litorale sloveno si delinea nella sua completezza.[14]

Vorrei in conclusione soffermarmi con qualche accenno su di un'ulteriore attività dell'Ufficio per il territorio occupato. Con la sua rete di fiduciari esso andava raccogliendo anche informazioni di carattere militare che trasmetteva al comando della divisione della Drava a Lubiana. In tale settore conseguì notevoli risultati e, con l'aiuto di tali informazioni, la suddetta divisione si trovò ad essere costantemente informata su ogni spostamento delle truppe italiane e su ogni nuovo cannone da esse installato[15].

ASSOCIAZIONI ED ORGANIZZAZIONI DEI PROFUGHI SLOVENI E CROATI DELLA VENEZIA GIULIA IN JUGOSLAVIA

Gli emigrati della Venezia Giulia giunsero in Jugoslavia nel periodo fra le due guerre in più ondate dai caratteri distinti. Abbiamo già ricordato quella dei profughi di guerra; dopo l'occupazione italiana della Venezia Giulia del 1918 le nuove autorità per prima cosa espulsero tutti gli sloveni che non godevano dei diritti di cittadinanza in tale territorio. Insieme ad essi partirono anche diversi abitanti del Litorale attratti nel regno di Jugoslavia dalla speranza di un'esistenza migliore. Dopo la stipulazione del trattato di Rapallo l'affluenza degli emigranti in Jugoslavia subì un'interruzione, mentre una nuova ondata migratoria fu scatenata dall'avvento al potere in Italia del fascismo. La famosa riforma scolastica Gentile, con le sue misure contro gli insegnanti sloveni e croati, fece sì che molti di questi emigrassero in Jugoslavia. Essi rappresentavano la prima ondata di emigrazione dalla Venezia Giulia a carattere esclusivamente politico. Oltre agli insegnanti fuggirono anche impiegati statali e comunali di nazionalità non italiana, persone che durante il fascismo erano alla testa delle associazioni illegali slovene e croate, intellettuali delle libere professioni ed inoltre, per motivi economici, operai, artigiani e figli di contadini. Relativamente pochi furono invece i contadini.

La successiva ondata migratoria fu scatenata dai processi del tribunale speciale, dal deteriorarsi dei rapporti fra Italia e Jugoslavia e dalla liquidazione operata dal fascismo degli ultimi resti della vita politica e culturale della minoranza slovena e croata in italia. In tale periodo emigrarono quanti tra i superstiti dirigenti di quest'ultima non erano in carcere o al confino.

L'ondata migratoria numericamente più consistente fu causata dagli interventi italiani in Etiopia ed in Spagna. Quest'afflusso di sloveni e croati, ma anche di italiani, sottoposti all'obbligo di leva, che con la fuga scampavano alla guerra, iniziò nel 1935. A tali emigranti fu dato il nome di „Abissini“[16]

In tal modo giunsero in Jugoslavia nel periodo fra le due guerre dai 70 ai 100.000 profughi, dove la prima cifra è quella solitamente citata dalla maggior parte degli autori che si occupano del problema. Gli emigranti dalla parte slo-

vena della Venezia Giulia provenivano soprattutto dalla zona di Trieste ed erano in maggioranza di orientamento politico liberale e filojugoslavo, nello spirito della linea della Società politica Edinost di Trieste. Oltre a questa „vecchia“ corrente di emigrati, i cui dirigenti, sostenendo la politica centralista di Belgrado, si trovavano per lo più bene in Jugoslavia, esistevano nelle file degli emigrati anche dei „giovani“ che, a poco a poco, andavano acquistando importanza e passavano da posizioni di tipo nazionale a quelle socialiste e comuniste. Un bell'esempio di tale evoluzione lo si riscontra nel profugo del Litorale, divenuto poi eroe nazionale, Tone Tomšič[17].

Mentre gli esuli di guerra ed i primi del dopoguerra, anche a causa del loro deciso orientamento filojugoslavo e della scarsità di determinate categorie professionali, riuscirono con relativa facilità ad inserirsi nel regno di Jugoslavia trovando impiego soprattutto nell'amministrazione, nella scuola e nella polizia del nuovo stato, per la maggior parte di quelli delle ondate successive l'arrivo in Jugoslavia significò delusione e dura lotta per il posto di lavoro o per la stessa esistenza quotidiana. Le loro condizioni furono ulteriormente inasprite dalla crisi economica, cui si accompagnava una mancanza di disponibilità da parte delle autorità dello stato e degli abitanti delle regioni centrali della Slovenia nei confronti dei rifugiati „del Litorale“, degli „Italiani“ o dei „Cici“, come venivano spregiativamente chiamati. Le cause di un tale atteggiamento, di cui gli emigrati erano ben consapevoli, sono molteplici. Oltre che dei vecchi contrasti fra regioni diverse, si trattava anche della lotta per il pane quotidiano, nella quale gli esuli del Litorale si trovavano ad essere degli sgraditi concorrenti; allo stesso modo poi non contribuiva a renderli bene accetti il loro impiego nell'amministrazione statale e soprattutto nella polizia. Si trovarono bene nel nuovo ambiente, oltre agli emigranti della „prima ondata“, anche gli esponenti delle libere professioni, gli artigiani ed i commercianti. Alcuni profughi del Litorale raggiunsero in Jugoslavia alte cariche politiche, molti poi si inserirono tanto profondamente nel nuovo ambiente da non voler mantenere alcun contatto con i connazionali del Litorale e con le loro organizzazioni.

Peggiore fu la sorte di maestri e professori, che trovavano impiego, soprattutto se stabile, solo a prezzo di grandi difficoltà. Molti di essi andarono ad insegnare nella „Siberia slovena“, ciò che prima della seconda guerra mondiale era il Prekomurje, dove grazie alla propria consapevolezza nazionale giocarono un ruolo importante nel risveglio alla propria identità di popolo degli sloveni di quella terra, annessi alla Jugoslavia nel 1919. In tale regione andavano stabilendosi anche emigrati di altri mestieri, ad esempio contadini. Il loro insediamento era a Benica, dove usavano come scuola l'allora baracca-ospedale del campo profughi di Strnišče (ora Kidričeva). Un considerevole numero di emigranti si stabilì anche a Lubiana, Maribor (famosi i „Cici“ di Maribor, che furono i primi ad essere espulsi dai tedeschi nell'occupazione del 1941), Celje, Kranj, Jesenice, Škofja Loka, Črnomelj, Kočevje, Laško, Trbovlje, Novo Mesto, Litija, Kamnik e, al di fuori della Slovenia, anche a Bel-

grado, Novi Sad, Subotica, Zemun, Sarajevo, Kraljevo, Niš, Tivat, Skopje. Gli emigranti croati ebbero i propri centri soprattutto a Zagabria, Slavonski Brod, Osijek e Sušak, come anche a Belgrado ed in tutte le località citate dopo di essa.

Un episodio particolare nella vita degli emigranti fu l'insediamento in Macedonia, dove fondarono le proprie colonie agricole. La maggiore fra queste era a Bistrenica sul Vardar ed essi vi divennero, lo sapessero o no, la longa manus della politica panserba avversa alla popolazione macedone, motivo questo della scarsa simpatia con cui gli abitanti del luogo li guardavano.[18]

Le associazioni degli emigranti della Venezia Giulia sorsero principalmente da due tipi di iniziativa: quella caritativo-sociale e quella cultural-educativo-ricreativa. Associazioni del primo tipo si svilupparono dai „Comitati per i profughi" che, durante la guerra, si erano adoperati per alleviarne la miseria e, al tempo della vecchia Jugoslavia, si impegnavano secondo le proprie possibilità a favore di tutti coloro che in Jugoslavia „non si trovavano". Coloro che, al contrario, erano riusciti ad organizzare in modo soddisfaciente la propria vita, rievocavano con una certa nostalgia „l'atmosfera da sala di lettura" di quelle che avevano lasciato nella Venezia Giulia. Fra queste ultime citeremo le due più antiche associazioni degli emigranti sloveni, la „Soča" di Lubiana ed il „Jadran" di Maribor, fondate nel 1919. Di fronte a tale atmosfera la gioventù preferiva rivolgersi soprattutto al settore sportivo, dove operava l'„Akademsko športno društvo Primorje" (società sportiva accademica Litorale).

Nel corso degli anni '20 e '30 si sviluppò una vera e propria rete di associazioni di emigranti, i cui focolai erano in Slovenia ed in Croazia, ma che, oltre a ciò, erano disseminate in tutta la Jugoslavia, ovunque si fosse raccolto almeno un gruppetto di emigranti. La società „Soča", oltre alla sede centrale di Lubiana, aveva sezioni anche a Celje, Dolnja Lendava, Novo mesto, Jesenice e Kraljevo; la croata „Istra" aveva associazioni dello stesso nome a Zagabria, Slavonski Brod, Novi Sad, Tivat e Sušak. Associazioni „Istra, Trst, Gorica" esistevano a Belgrado, Subotica, Zemun e Niš. A Lubiana vi erano anche le società di emigranti „Tabor", „Klub Primork" (Circolo delle donne del Litorale), ed il „Klub jugoslovanskih primorskih akademikov" (Circolo degli accademici jugoslavi del Litorale) con il suo gruppo di notabili; a Šiška presso Lubiana vi era la società „Zora", a Maribor il „Nanos", a Črnomelj il „Krn", a Kranj la „Sloga", a Kamnik il „Tabor", a Škofja Loka l'„Edinost". A Skopje vi era l'associazione „Trst, Gorica, Reka" e a Sarajevo la „Gortan-Basovica".

La maggior parte di queste associazioni si impegnava per la soluzione dei problemi legati alla sussistenza ed al collocamento a lavoro degli emigranti del Litorale senza fruire di alcun aiuto significativo da parte delle autorità statali. Una maggiore comprensione nei loro confronti veniva dimostrata dalla „Jugoslovanska Matica", un'organizzazione economico-sociale che cercava di soccorrere anche le minoranze jugoslave degli stati vicini. A seconda delle loro possibilità cercarono di portare aiuto ai profughi bisognosi del Litorale anche

alcuni funzionari statali e politici, soprattutto quelli che erano a loro volta originari della Venezia Giulia. Accanto a casi di vivo interessamento personale, influiva però su più d'uno in tale attività anche il desiderio di procacciarsi voti per le elezioni.

Da un punto di vista politico la guida della maggior parte di queste associazioni si trovava nelle mani della già ricordata „vecchia" corrente, mentre i giovani avevano le loro roccaforti in alcune di esse, ad esempio nel „Tabor" di Lubiana e nel „Nanos" di Maribor, sebbene neppure queste fossero sempre ed esclusivamente sotto il loro controllo. Nel periodo 1931—1934 il „Tabor fu il centro del cosiddetto movimento giovanile degli emigranti, che tentava di influire sul piano ideale, piuttosto che organizzativo, sui „giovani". Gli „anziani" del „Tabor" ottennero, in parte anche per il timore di misure persecutorie da parte delle autorità, che uscisse dalla società il gruppo degli emigrati orientati a sinistra, in maggioranza già membri del partito comunista jugoslavo. Tale gruppo si unì, sulla base di considerazioni tattiche, alla società „Soča", divenendone la sezione giovanile con il nome di „Mlada Soča". In seguito questa si rese autonoma, ma le autorità la dichiararono illegale e ne imprigionarono alcuni aderenti, fra i quali Srečko Vilhar. I membri superstiti dell'associazione rimasti in libertà entrarono a far parte della viceredazione dell'organo della Lega „Istra", che svolgeva l'importante funzione della trasmissione di notizie dalla Venezia Giulia alla Jugoslavia. In tale campo operava, ad esempio, Jožko Žiberna. Il movimento „giovanile" degli emigranti raggiunse il suo punto più alto immediatamente prima della seconda guerra mondiale ciò di cui parleremo in seguito mentre il numero delle associazioni, dopo la fase di crescita durata sino al 1934, nella seconda metà degli anni '30 si stabilizzò.

Gli emigrati di orientamento cattolico, che rappresentavano una minoranza, anche perché i sacerdoti non avevano lasciato la Venezia Giulia, costituirono associazioni proprie, le „Sedejeve družine", (Famiglie di Sedej), prive di collegamenti con la Lega. Ve ne erano a Lubiana, a Maribor e forse anche altrove, ma la loro attività non è stata ancora sostanzialmente per nulla oggetto di indagine. Esse si muovevano principalmente sul piano caritativo e culturale. Prestavano aiuto a scolari e studenti del Litorale ed alla scuola elementare di Benica; la loro massima iniziativa pubblica nell'ambito della vecchia Jugoslavia resta però la scopertura del movimento all'arcivescovo Sedej nella chiesa di Stična.

Il primo tentativo di collegare le associazioni dell'emigrazione risale al 1928 e fu attuato dietro la spinta dei „giovani" che vi operavano. L'Organizzazione degli emigranti jugoslavi (Organizacija jugoslovanskih emigrantov), in forma abbreviata Orjem, tenne la propria assemblea costitutiva l'8-I-1928 a Lubiana; ne formavano il comitato promotore gli insegnanti di sinistra Fran Venturini, Jože Pahor ed Alojzij Hreščak e lo studente di Idria Lado Božič. Questi si adoperavano per attirare nella nuova organizzazione tutti gli emigrati del Litorale, senza distinzione di appartenenza politica ed ideale; riservarono perciò un posto nel comitato promotore anche al rappresentante degli emi-

grati di ispirazione cattolica. Le autorità negarono l'approvazione all'organizzazione, cosicché essa operò per la maggior parte della sua esistenza sotto la dicitura di „comitato promotore". Ciononostante si diffuse al di fuori di Lubiana ancor prima di ricevere l'avallo ufficiale. In tal modo vennero approvate ufficialmente dalle autorità, prima di quella centrale, le organizzazioni locali dell'„Orjem" di Kočevje, Trbovlje, Laško, Gorenja vas, Kamnik, Kranj e Stari trg presso Lož.

I regolamenti dell'„Orjem", approvati dal ministero degli interni di Belgrado appena il 29 maggio 1928, non si differenziavano dal punto di vista formale da quelli delle organizzazioni culturali: le autorità infatti non ne avrebbero certamente confermati di diversi, stesi nello spirito della sinistra. L'„Oriem" vi compariva come una federazione di autonome organizzazioni degli emigrati presenti in tutto il territorio jugoslavo, cui potevano accedere tutti gli jugoslavi giunti in tale stato dalle zone occupate da potenze straniere. Secondo i regolamenti, l'organizzazione avrebbe dovuto assistere gli emigranti dei territori non liberati nella sistemazione della loro situazione finanziaria e morale, tutelarne gli interessi ed adoperarsi per il conseguimento da parte loro dell'uguaglianza di diritti con i cittadini jugoslavi. Gli statuti prevedevano l'organizzazione di assemblee e manifestazioni culturali, la raccolta di materiale statistico e più generalmente organizzativo e la collaborazione con altre organizzazioni di emigrati, in particolare con gli antifascisti italiani.

L'unica assemblea generale annuale, o congresso, dell'„Orjem" si svolse il 3 novembre 1928 e l'organizzazione vi si presentò, per motivi tattici, sotto un aspetto accentuatamente assistenziale. L'ultima seduta del suo comitato centrale fu tenuta il 5 febbraio 1930, dopo di che il governo di Belgrado, dietro pressioni italiane e nonostante le „manovre diversive" dell'„Orjem", la sciolse. Continuarono invece a vivere con tale nome le società di Kočevje, Trbovlje e Laško.[19]

Anche se non appare nella lettera degli statuti e nell'attività pubblica dell'„Orjem", essa fu, secondo quanto detto da Lado Božič, un'organizzazione politica, la cui principale caratteristica era la lotta contro il fascismo, decisa però ad evitare ogni contatto con i partiti politici jugoslavi, il cui interesse per i profughi del Litorale si destava solo in periodo elettorale, quando questo diventava un modo per procacciarsene i voti.[20]

Un'altra organizzazione degli emigrati, posta al di sopra del livello delle associazioni, e che, a differenza dell'„Orjem", le riuniva tutte eccetto le „Sedejeve družine", fu la già ricordata „Lega degli emigranti jugoslavi della Venezia Giulia", il cui congresso di fondazione si svolse a Zagabria il 20 settembre 1931. Il ministero degli interni di Belgrado ne ratificò i regolamenti il 23 dicembre 1931, ma all'inizio essa incontrò grandi difficoltà ad ottenere l'adesione delle associazioni di emigrati preesistenti, timorose per la propria autonomia.[21]

Nei suoi regolamenti si stabiliva che compito della „Lega" era quello di favorire ed armonizzare i comuni interessi degli emigrati jugoslavi nella SHS e

di provvedere con mezzi legali alla tutela delle minoranze jugoslave all'estero. Essa doveva collegare tutte le associazioni di emigrati già esistenti e promuovere la nascita di nuove, attuare il rilevamento statistico di tutti gli emigrati, preoccuparsi del loro collocamento a lavoro, della fondazione di colonie agricole e dell'edizione di organi di stampa e pubblicazioni.

Organi della „Lega" erano il congresso, il direttorio, che ne era l'organo esecutivo, il comitato di controllo e le sezioni delegate ai singoli settori di attività. All'inizio queste furono: la sezione assistenza, la sezione statistica, la sezione pubblicistica e quella per gli affari economici. In seguito, mentre le sezioni statistica ed affari economici restavano in vita, le altre due si mutavano nelle sezioni sociale, organizzativo-propagandistica, per la colonizzazione e per gli affari legali ed economici.

I congressi-assemblee annuali della „Lega" si svolsero nel 1932 a Belgrado, nel 1933 a Lubiana, nel 1934 a Maribor, nel 1935 a Zagabria ed infine nel 1937 a Slavonski Brod. La „Lega" e le associazioni che ne facevano parte, ad eccezione di quelle sciolte già prima di tale data (ad esempio il „Klub primorskih akademikov", soppresso nel 1938), furono attive sino al settembre 1940, quando il governo di Belgrado, accedendo alle lunghe pressioni italiane, le liquidò.

L'attività della „Lega" è strettamente legata all'opera del suo unico presidente, l'avvocato Ivan Marij Čok. Un tempo esponente politico dell'Edinost di Trieste, questi era emigrato in Jugoslavia diventando dirigente della „vecchia" corrente degli emigrati. Dopo lo scioglimento della „Lega" egli fu confinato, nel 1940, su richiesta dei tedeschi e nel 1941 riparò all'estero, da dove non fece più ritorno in Jugoslavia. L'attività di questa interessante e battagliera personalità dovrebbe essere ancora attentamente studiata.[22]

Molteplici sono gli elementi che si possono individuare nell'attività della „Lega": quello legato alla politica interna ed estera, quello pubblicistico-propagandistico, il sociale-caratativo, lo statistico, l'ideale ed altri ancora. Nell'attività connessa alla politica interna ed estera possiamo riscontrare, con evidenza sino al 1934, poi in misura sempre minore, l'influsso decisivo dell'impostazione ideologica della „vecchia" corrente ed, in particolare, quello che Čok esercitava con la sua personalità. Caratteristica della linea della „Lega" rispetto alla scena politica interna jugoslava fu l'accentuatissima „imparzialità" delle organizzazioni dell'emigrazione, sulla base della quale non era impedito ai singoli fuoriusciti di svolgere attività politica a titolo personale.

Nel campo della politica estera, la „Lega" condannava in modo eccezionalmente aspro e coerente il fascismo italiano, definito „il più illegittimo, prevaricatore e vergognoso dei sistemi noti nella storia"[23]. Nelle assemblee pubbliche della „Lega" tale antifascismo non si accompagnò mai, con una eccezione, a sentimenti antiitaliani. I rappresentanti dell'organizzazione degli emigrati mettevano l'accento sull'opposizione degli italiani al fascismo e parlava-

no dei milioni di persone che „andavano in trincea nella propria terra natale per sollevarsi un giorno nella lotta contro i propri sgherri ed aguzzini, per strapparsi la serpe dal seno, per cacciare la nera marmaglia dalla propria terra contaminata"[24]. La dichiarazione del rappresentante della „Lega" è del 1932, molto prima dunque del manifestarsi della Resistenza. La dirigenza della „Lega" propugnava la classica soluzione irredentista del problema della Venezia Giulia, da attuarsi con la sua annessione al regno di Jugoslavia. Tale idea, che ebbe il suo momento di maggiore successo nel congresso di Maribor, fu presente sin dall'inizio nell'attività della „Lega".

Nel corso del 1933 vediamo la „Lega" impegnata a sfruttare le aspirazioni di alcuni paesi alla revisione dei confini europei di Versailles, al fine di ottenere la rettifica del confine italo-jugoslavo e, con ciò, l'annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia. D'altra parte, nell'ambito delle sue modeste possibilità, respingeva duramente le mire italiane sulla Dalmazia. Sottolineava la tesi secondo cui erano gli emigrati, nelle loro organizzazioni, i rappresentanti reali degli appartenenti alla minoranza slovena e croata in Italia, privi ormai dei loro diritti politici e nazionali; criticava inoltre aspramente il Vaticano per essersi accordato con Mussolini a danno di entrambe le minoranze presenti in Italia.

La „Lega" cercò di stabilire contatti con gli esponenti della minoranza tedesca del Sud Tirolo e con l'emigrazione politica italiana. Quest'ultima reagì molto aspramente ai deliberati del congresso tenuto dalla „Lega" a Maribor e pose gli emigranti del Litorale di fronte alla seguente scelta: o con i nazionalisti o con gli antifascisti, come scriveva l'organo italiano dell'emigrazione politica „Giustizia e Libertà". Esso parlava di „irredentismo slavo" e rimproverava in particolare a Čok di aver abbandonato le posizioni della democrazia e di un reale antifascismo[25]. Va da sé che la „Lega" ed il suo presidente fossero bersaglio dei continui attacchi della stampa fascista. In ogni attacco alla politica italiana il gruppo dirigente della „Lega" era però molto attento a non coinvolgere la politica jugoslava nei confronti dell'Italia e delle minoranze jugoslave in essa presenti, nonostante si trattasse di una politica che non teneva in nessun conto il destino di queste ultime.

Dopo il congresso di Maribor gli sforzi politici e propagandistici della „Lega" subirono un sensibile ribasso da cui non si risollevarono sino alla fine della sua esistesnza. Le autorità statali rafforzarono la pressione su di essa, ciò che è evidente anche dal frequente sequestro del suo organo „Istra" e dalla revoca del permesso di tenere congressi di emigrati. La pressione si intensificò particolarmente dopo l'accordo Ciano-Stojadinović. Nel periodo successivo al 1934 nelle file degli emigrati e nella „Lega" stessa crebbe l'attrito fra „vecchi" e „giovani". Questi ultimi andavano sempre più affermandosi, ciò che metteva il direttorio della „Lega", con alla testa Čok, in sempre più gravi difficoltà nei loro riguardi. Un sintomo dell'irrompere dei giovani fu il fatto che al congresso di Zagabria del 1936 si dovette accettare nel direttorio il redattore capo dell'„Istra", che era schierato dalla loro parte, e che lo stesso accadesse

anche al congresso di Slavonski Brod dell'anno successivo con il loro rappresentante e membro della SKOJ (Lega della gioventù comunista di Jugoslavia) Dušan Tumpić. I „vecchi" sferrarono il contrattacco e, grazie al mutamento del redattore capo, ebbero di nuovo in mano l'„Istra" che, prima di ciò, si era distinta soprattutto per la decisa condanna della politica italiana in Etiopia ed in Spagna, come pure dell'occupazione tedesca della Cecoslovacchia

I „giovani" condannavano il centralismo del regno jugoslavo, nel quale invece i „vecchi" vedevano la garanzia di una forte Jugoslavia e, con ciò, della soluzione del problema del Litorale, rifiutavano l'irredentismo sostenendo una soluzione del problema delle minoranze jugoslave in Italia basata sull'autodeterminazione ed esigevano anche che la „Lega", sino ad allora organizzata su criteri di stretto centralismo, ricevesse un assetto democratico e federativo. Nel 1939 fondarono realmente a Zagabria la „Lega delle società istriane della Croazia" (Zveza istrskih društev iz Hrvaške) e formularono inoltre dei progetti per la costituzione di leghe consimili in Slovenia ed in Serbia oltre che di una nuova „Lega" centrale. Tale riorganizzazione però non ebbe luogo.[26]

Una delle manifestazioni politico-propagandistiche degli emigrati di più larga portata fu il „giorno di lutto dell'emigrante". In un primo tempo ve ne erano ben tre (6 settembre, fucilazione dei martiri di Basovizza; 17 ottobre, fucilazione di Gortan e 12 novembre, trattato di Rapallo), ma in seguito si stabilì come giornata di lutto ufficiale il 12 novembre, il giorno „dal quale deriva tutto il male della nostra terra".[27]

Nel campo sociale-caritativo la „Lega" tentò, soprattutto tramite i buoni contatti che alcuni dei suoi membri influenti, specialmente Čok, avevano, di migliorare la condizione dei profughi del Litorale, specie se disoccupati, di aiutarli ad ottenere la cittadinanza jugoslava o almeno uno status particolare come emigrati della Venezia Giulia che li differenziasse da quelli di altra provenienza. Essa fungeva da intermediaria per il riconoscimento degli anni di servizio prestati nel perido precedente l'emigrazione, per l'assunzione degli operatori dell'istruzione in servizio stabile e via di questo passo. La dirigenza della „Lega", che si sforzava di diventare l'unica arbitra della legittimità o meno dell'assegnazione degli aiuti statali ai singoli emigranti ed alle loro organizzazioni, lamentava con grande frequenza l'alluvione di richieste di intervento indirizzate da emigranti alle autorità dello stato. Essa sottolineava che il suo intervento era volto agli interessi comuni dei fuoriusciti e che, in singoli casi, esso andava esclusivamente a favore di lavoratori emigrati meritevoli. Assieme alle singole associazioni, la direzine della „Lega" si adoperò per la costruzione di ricoveri per emigrati disoccupati ed interpose così i suoi buoni uffici per l'assegnazione di un contributo statale nell'edificazione di uno di questi, costruito dal „Tabor" di Lubiana a Vrhovci presso Lubiana. Le autorità statali si informarono minutamente sull'orientamento politico dei dirigenti del „Tabor", dopo di che „si distinsero" con un piccolo contributo.

La „Lega“ diede il via a diverse azioni interessanti e promettenti che però, a quanto oggi si sa, non diedero particolari risultati. Volle così fare il punto sull'orientamento ideologico-politico degli emigrati, tentando a tale scopo — si tratta però di un progetto che porta il marchio della „giovane“ corrente — la via di un'inchiesta, e raccogliere materiale sulla persecuzione degli sloveni e dei croati in Italia. Riuscì in parte anche ad attuare la statistica dell'emigrazione, nonostante la resistenza di una parte degli emigrati, che temeva che i dati così raccolti potessero giungere in mano alle autorità fasciste italiane.

Miglior esito di queste azioni aveva l'attività pubblicistica, soprattutto quella del giornale „Istra“, nato già prima della „Lega“ per iniziativa particolare di Ernest Radetić. La „Lega“ lo assunse come suo organo; dopo Radetić lo diressero i „giovani“ Ive Mihovilović e Tone Peruško e, dopo il già ricordato „contrattacco“, di nuovo Radetić. Il foglio pubblicava dati eccezionalmente esatti e recenti sulla vita e le sofferenze delle minoranze jugoslave in Italia, cui attingeva attraverso canali clandestini, allestiti dai nazional-rivoluzionari sloveni del TIGR. Lungo il percorso inverso venivano spediti in Italia materiale stampato illegalmente e simili. All'interno della „Lega“ operava in qualità di segretario, sotto lo pseudonimo di Anton Mladen, uno dei dirigenti del TIGR, Berti Rejec. Questi eseguiva azioni di cui, per sua stessa dichiarazione, non era a conoscenza neppure Čok. È un'attività che oltrepassa l'ambito di questo contributo; che la cautela fosse legittima lo testimonia però il fatto che le autorità fasciste italiane avessero nelle associazioni degli emigrati le proprie spie, in contatto con i rappresentanti della diplomazia italiana in Jugoslavia. In tal modo le autorità italiane erano al corrente della maggior parte dell'operato della „Lega“ ed è stato con tutta probabilità così che si è formata una parte consistente del materiale ancora sconosciuto giacente negli archivi italiani.

Abbiamo già ricordato lo scioglimento della „Lega“ e delle associazioni di emigrati ad essa collegate, che però non coinvolse le „Sedejeve družine“, operanti al di fuori del suo ambito. Mentre nei regolamenti della „Lega“ si stabiliva che il suo patrimonio apparteneva al „Sokol“ del regno di Jugoslavia, è documentato, almeno per la „Soča“ ed il „Klub Primork“ di Lubiana, che il loro patrimonio, a norma dei loro statuti, „fu ereditato“ dalla „Società dei SS. Cirillo e Metodio“ (Družba sv. Cirila in Metoda), ben nota agli abitanti del Litorale e soprattutto ai Triestini.

Al termine di questa succinta rassegna possiamo valutare positivamente l'attività della „Lega degli emigranti jugoslavi della Venezia Giulia“ non foss'altro che per l'attività svoltavi dai „giovani“, ma anche per le sue posizioni antifasciste, per l'attività propagandistica a favore delle minoranze oppresse della Venezia Giulia e per lo sforzo messo in atto per migliorare le condizioni di vita degli emigrati di tale zona nella vecchia Jugoslavia. Il sentimento filo-jugoslavo tante volte rimproverato ai profughi del Litorale ed il loro appoggiarsi al centralistico regno di SHS si possono in parte certamente spiegare con il tradizionale orientamento filo-jugoslavo degli sloveni e dei croati della zona al confine con l'Italia, ma in parte anche con la convinzione che solo una

forte madre patria jugoslava potesse offrire loro una non effimera speranza di soluzione del problema della Venezia Giulia. È facile costatare oggi, da una comoda distanza storica, che il centralismo indebolì la vecchia Jugoslavia invece di rafforzarla e che essa non fu capace di realizzare la speranza degli appartenenti ad entrambe le minoranze jugoslave in Italia e degli emigrati che di là erano fuggiti. Tale indifferenza del governo jugoslavo nei confronti delle minoranze non era del tutto evidente per la maggioranza degli emigrati, ma certamente risultava chiara ai notabili della „vecchia“ corrente, in stretto contatto con i vertici politici del paese. Per essi l'„ortodossia“ della „Lega“ nei confronti dello stato di allora era sicuramente anche un'opportuna linea tattica; con un'altra politica infatti, accogliendo — diciamo — le idee dei „giovani“, anch'essi consapevoli del tipo di politica che la Jugoslavia stava attuando nei confronti dell'Italia e della Venezia Giulia, senza dubbio non sarebbe durata per quasi dieci anni.

Indubitabilmente nel valutare il carattere della „Lega“ dobbiamo distinguere fra i „vecchioni“ liberali, con i loro contatti e le loro mire di potere (Čok ad esempio si adoperò per diventare il deputato di tutti gli emigrati della Venezia Giulia al parlamento jugoslavo[28]) e gli emigranti comuni, che nella vecchia Jugoslavia combattevano una dura lotta per il pane quotidiano e fra i quali le idee dei „giovani“ senza dubbio trovarono eco, come dimostrarono nel successivo tempestoso periodo del 1941—1945.

NOTE:

1. Arhiv Inštituta za narodnostna vprašanja (in seguito Arhiv INV) Fasc. 41, busta 4
2. Arhiv Slovenije (in seguito AS), Arhiv Pisarne za zasedeno ozemlje, organizacija urada, Fasc. I
3. Arhiv INV, Fas. 39 R 113
4. *Ibid.*, Fasc. 41, busta 7, n. 1
5. *Ibid.*, Fasc. 41, busta 7, nn. 3—7
6. AS, Arhiv Pisarne za zasedeno ozemlje, organizacija urada, Fasc. 1
7. *Ibid.*, Fasc. 39 R 129
8. *Ibid.*, Fasc. 39 R 115
9. *Ibid.*
10. *Ibid.*
11. D. NEĆAK, *Pisarna za zasedeno ozemlje*, in „Kronika, časopis za slovensko krajevno zgodovino", 1972, n. 2, p. 105
12. Arhiv INV, Fasc. 35, n. 145
13. Arhiv INV, Fasc. 42, documenti non ordinati
14. D. NEĆAK, *Položaj na slovenskem Primorju v luči Pisarne za zasedeno ozemlje od novembra 1918 do novembra 1920*, in „Kronika, časopis za slovensko krajevno zgodovino", 1972, n. 3, pp. 158—161
15. Arhiv INV, Fasc. 51, n. 4743
16. Sull'emigrazione dalla Venezia Giulia in Jugoslavia durante il conflitto vedi TONE PERUŠKO, *Slovensko Primorje in Istra*, Beograd 1954, pp. 159—167; LAVO CERMELJ, *Med prvim in drugim tržaškim procesom*, Ljubljana 1972; LADO BOŽIČ, *Po primorskih emigrantskih kolovozih*, in „Primorski dnevnik", Trst, VII, VIII 1976 (a puntate)
17. Cfr. ALENKA NEDOG, *Tone Tomšič. Oris življenja in revolucionarnega delovanja (9. 6. 1910 — 21. 5. 1942)*, Ljubljana, Založba Borec, 1969
18. Sui coloni emigranti vedi BRANKO RUSIĆ, VILKO NOVAK, *Slovenci v Bistrenici v Makedoniji*, in „*Traditiones*" II, Ljubljana 1973, pp. 177—202
19. Sull'„Orjem" vedi: ANDREJ VOVKO, *Petdesetletnica ustanovitve „Orjema"*, in „*Jadranski koledar*", 1978, Trst, pp. 206—212
20. LADO BOŽIČ, *Po primorskih emigrantskih kolovozih*, in „*Primorski dnevnik*", Trst, 1976, n. 166, p. 4
21. Più ampiamente sulla „Lega": ANDREJ VOVKO, *Organizacije jugoslovanskih emigrantov iz Julijske krajine do leta 1933*, in „Zgodovinski časopis", Ljubljana, XXXII (1978), n. 4, pp. 449—473; ANDREJ VOVKO, *Delovanje „Zveze jugoslovanskih emigrantov iz Julijske krajine" v letih 1933—1940*, in „*Zgodovinski časopis*", Ljubljana, XXXII (1979), n. 1, pp. 67—102
22. Su Čok vedi: LADO BOŽIĆ, *Po primorskih emigrantskih kolovozih* in „Primorski dnevnik", Trst 1976, n. 173, p. 6; TONE FERENC, *Akcije organizacije TIGR v Avstriji in Italiji spomladi 1940*, Ljubljana, Založba Borec 1977, p. 158; *Primorski biografski leksikon*, Goriška Mohorjeva družba, Gorica 1976, pp. 245—246
23. „*Istra*", Zagreb, 1933, n. 46, p. 3
24. „*Istra*", Zagreb, 1932, nn. 32—33, p. 7
25. „*Istra*", Zagreb, 1934, n. 43, p. 3
26. TONE PERUŠKO, *Slovensko Primorje in Istra*, Beograd 1953, pp. 163—164
27. „*Istra*", Zagreb, 1933, n. 28, p. 4
28. Dichiarazione orale di Berti Rejec del 10. 8. 1976.

MEMORIE
TESTIMONIANZE
BIOGRAFIE

Luciano Giuricin

VINCENZO GIGANTE — UGO EROE DELLA RESISTENZA ITALIANA E JUGOSLAVA

- (Nuovi contributi)

ANTONIO VINCENZO GIGANTE OPERAIO ORGANIZZATORE PARTIGIANO MEDAGLIA D'ORO CADUTO A TRIESTE NEL NOVEMBRE 1944 NELLA GALERA FRA LE TORTURE CON LA MORTE TESTIMONIÒ AI CARNEFICI FASCISTI LA INDOMABILE FORZA E LA CERTA VITTORIA DEL POPOLO LAVORATORE.
L'AMMINISTRAZIONE DEMOCRATICA E POPOLARE DEL COMUNE DI BRINDISI AL GLORIOSO CONCITTADINO IN RICORDO DI TANTO EROISMO 7 DICEMBRE 1952.

Questa epigrafe dettata da Concetto Marchesi e scolpita nella lapide commemorativa scoperta a Brindisi il 7 dicembre 1952, durante le solenni onoranze pubbliche in memoria di Vincenzo Gigante, rievoca nella sua concisione in modo veramente esemplare la vita e il sacrificio del grande eroe italiano, il cui nome è legato pure ad una delle più significative pagine di storia della Lotta popolare di liberazione della Jugoslavia.

Di Vincenzo Gigante, o più semplicemente Ugo come lo conoscevano i partigani e dirigenti del Movimento popolare di liberazione del Litorale croato e dell'Istria, si è scritto molto in Italia. Nella ricca biografia pubblicata sull'„Enciclopedia dell'antifascismo e della resistenza", negli scritti e nel lungo discorso commemorativo del senatore Umberto Terracini che fu suo amico e compagno nei primi anni di lotta, negli articoli su giornali e riviste apparsi in occasione di varie onoranze pubbliche è stato detto quasi tutto di lui del periodo antifascista tra le due guerre. Ma poco si sa del suo importantissimo ruolo sostenuto nell'ambito della resistenza jugoslava e a Trieste. Anzi quel poco che è stato scritto a questo riguardo, per vari motivi, non ultimo gli scarsi dati

e notizie pervenuti sul suo conto dopo la fuga dal campo di concentramento di Anghiari fino alla sua morte, costituisce la parte meno fedele e di conseguenza più generica e approssimativa della sua biografia che deve essere riveduta e completata.

La partecipazione degli antifascisti italiani alla Lotta popolare di liberazione in Istria e a Fiume, come si sa, fu condizionata all'inizio dalle differenti posizioni e non sempre chiari rapporti esistenti tra le organizzazioni del P.C.I. operanti nel territorio sin dal 1921, e quelle del P.C.J. che stavano sorgendo qui con lo sviluppo del Movimento popolare di liberazione, il quale aveva fatto i suoi primi proseliti specie tra la popolazione croata già dal 1941. A causa delle particolari condizioni del momento i vari tentativi di accordi tra le due parti diedero dei risultati apprezzabili e concreti solamente dopo la capitolazione dell'Italia (settembre 1943), anche se non pochi furono i comunisti e gli antifascisti italiani che collaborarono attivamente con il M.P.L. sin dal suo sorgere.

La posizione del P.C.I. e dei comunisti della Venezia Giulia era stata determinata con una certa chiarezza fin dal III Congresso di Lione (gennaio 1926) dove, nella „Tesi sulla questione nazionale e coloniale", si affermava il „diritto di autodecisione delle minoranze nazionali sino al distacco dallo Stato italiano", principio questo ribadito e sviluppato al IV Congresso di Colonia (aprile 1931). Nel 1934 i Partiti comunisti d'Italia, Austria a Jugoslavia sottoscrissero la loro nota „Dichiarazione comune" in cui, partendo dalla costatazione che gli Sloveni e i Croati erano stati divisi dalla guerra imperialista in tre appartenenze statali, proclamarono il diritto di queste popolazioni all'autodecisione fino alla separazione. Su questa base il P.C.I. aveva stipulato nel 1936 un accordo anche con il Movimento nazionale rivoluzionario degli Sloveni e Croati della Venezia Giulia. Ma durante la guerra, al momento di attuare in pratica questi principi enunciati, sorsero delle difficoltà sui metodi da adottare per realizzarli ed altri se ne aggiungeranno più tardi quando, con il crollo del fascismo e la capitolazione dell'Italia, l'insurrezione popolare dilagò in tutta la regione. Ed è proprio in questo contesto che si inserisce l'azione di Vincenzo Gigante, giunto in questo territorio per una circostanza del tutto singolare assieme ad un gruppo di antifascisti sloveni e croati fuggiti con lui dopo l'8 settembre 1943 dal campo di prigionia italiano di Anghiari.

Ma chi era Vincenzo Gigante? Come può essere definita la sua figura di militante comunista? Quali erano le sue qualità di organizzatore e di dirigente del P.C.I. da farlo assurgere a protagonista in tante azioni e avvenimenti durante la sua lunga attività politica, compresa quella svolta tra le nostre genti?

Nato a Brindisi il 5 febbraio 1901 da umile ceto che gli impedì di accedere ai gradi superiori d'istruzione — interruppe ben presto il corso di studi tecnici che aveva intrapreso anche per l'improvvisa morte del padre — Antonio Vincenzo Gigante divenne operaio poco più che quindicenne. Il suo carattere serio e tenace contribuì però a creare in lui la passione per lo studio che divenne presto come un bisogno organico, che lo assillò poi sempre, ma che potè vera-

mente saziare solo nei lunghi anni di carcere. Iscrittosi giovanissimo nel Partito socialista, militò nella Gioventù socialista sin dal 1917 in piena guerra. Nel 1919 venne arrestato a Brindisi per aver preso parte ai tumulti seguiti al rifiuto dei soldati di imbarcarsi per la Libia. Ritenuto uno dei più attivi organizzatori delle manifestazioni contro la politica guerrafondaia e colonialista dell'Italia di allora, fu perseguitato e sottoposto alla libertà vigilata da parte della polizia.

Nel settembre 1922 giunge a Roma alla ricerca di una occupazione, ma soprattutto per sfuggire alle continue vessazioni, improvvisandosi manovale edile. Anche qui continua la sua lotta sindacale militando nelle file del Partito comunista d'Italia, al quale si era iscritto sin dalla sua fondazione. Ecco come lo ricorda Umberto Terracini nel suo già citato discorso commemorativo tenuto a Brindisi durante le solenne onoranze del 1952:

> „Io lo conobbi allora, Vincenzo Gigante. Egli veniva alla sera alle riunioni di Partito, e, la domenica, alle maggiori assemblee, alle manifestazioni popolari. E vi recava quel senso di pacatezza, di equlibrio, di composta responsabilità che doveva procacciargli rapidamente la fiducia dei compagni, per indicarlo ai posti di responsabilità e di guida del movimento operaio.„

Dopo pochi mesi del suo arrivo a Roma, senza lasciare il lavoro faticoso di operaio edile — cementista — Gigante incominciò a svolgere la sua nuova mansione di organizzatore della classe lavoratrice. Prima divenne rappresentante della propria categoria in numerose vertenze con gli imprenditori, poi venne eletto nel comitato direttivo della Lega degli edili e infine fu segretario dei Sindacati edili presso la camera del Lavoro. Dopo la Marcia su Roma entrò a far parte del comitato federale romano del Partito comunista quale responsabile del lavoro sindacale. Nella primavera del 1923 diede vita ad un comitato di agitazione per dirigere lo sciopero degli edili romani, al quale parteciparono compatti 18 mila lavoratori della categoria. Durante la crisi aventiniana del 1924 contribuì a preparare ed organizzare numerose azioni, fra cui lo sciopero generale in occasione del ritrovamento del cadavere di Matteotti.

Ricercato per aver organizzato l'uscita di due numeri del „Comunista", da lui curato dopo l'arresto del segretario delle Federazione (1925), è obbligato a vita clandestina completa e più volte sfugge alla polizia che lo ricerca continuamente. Nel marzo 1926, dopo il Congresso di Lione del P.C.I. viene mandato a Mosca dove frequenta per due anni la scuola leninista del partito nella quale ha modo di completare la sua preparazione ideologica e la sua esperienza politica. Terminati gli studi nel 1928 giunge in Francia, il paese che, dopo l'emanazione delle leggi eccezionali fasciste, ospita i centri del movimento operaio e antifascista italiano. Entra a far parte subito dell'apparato del partito comunista compiendo da allora numerose missioni sindacali, in qualità anche di membro del direttivo nazionale della Confederazione Generale del Lavoro clandestino e di direttore del giornale „Battaglie sindacali".

Nel 1929 Gigante ritornò a Mosca per un breve soggiorno. Come rileva Paolo Spriano nella „Storia del P.C.I.“ Palmiro Togliatti aveva comunicato il 23 gennaio 1929 all'Ufficio politico del Comitato centrale di inviare a Mosca una delegazione del Partito, sollecitata anche dal Presidium dell'Internazionale, per discutere la particolare situazione venutasi a creare a causa del dissidio sorto all'interno del gruppo dirigente italiano, che portò all'allontanamento di Leonetti, Tressi e Ravazzoli. Della delegazione, assieme a Togliatti, Secchia, Ravazzoli e Frausin, faceva parte anche Vincenzo Gigante. Da Spriano sappiamo ancora che il 1 novembre 1929 furono coptati come candidati nel Comitato centrale tre operai: uno di questi era Gigante, gli altri rispondevano ai nomi di Battista Santhia e Luigi Frausin. Gigante prese parte pure agli aspri dibattiti che, intorno al 1930 e al IV Congresso del partito, si svolsero sui temi della „svolta“ e della lotta in Italia, cui diede un appassionato contributo.

Nell'„Enciclopedia dell'antifascismo e della resistenza“ il pubblicista Carlo Parini illustra nei seguenti termini la figura di Vincenzo Gigante, definendolo l'intellettuale-operaio per eccelenza:

„... Autodidatta assetato di cultura, quello studio che non aveva potuto seguire nell'adolescenza divenne per lui un'attività permanente, quasi assillante. Dell'intellettuale acquistò l'abito mentale, perfino il portamento. Processato nel 1929 a Basilea, insieme a Ruggero Grieco, Giuseppe Dozza, Pietro Secchia ed altri, quando il presidente del tribunale gli chiese quale fosse la sua professione, con tutta naturalezza rispose: „operaio edile“. Dato che gli altri imputati, di aspetto assai meno raccomandabile del suo, piuttosto sciatti e trasandati, si erano unanimamante qualificati „pubblicisti“, i giudici svizzeri non nascosero il loro scetticismo, poco convinti da quelle risposte. Ebbero la chiara impressione, come fecero capire, che si tratasse di operai che cercavano di gabellarsi per „intellettuali“; e, cosa più strana, di un vero intellettuale che per qualche motivo voleva passare per operaio ...“

Nel 1933, in uno dei numerosi viaggi clandestini in Italia che effettuava regolarmente, pochi mesi dopo essere stato accolto come membro permanente del Comitato centrale del P.C.I., venne identificato e quindi arrestato dalla polizia. Deferito al Tribunale speciale fascista, sarà condannato a 20 anni di reclusione con sentenza n. 44 del 25 ottobre 1934 così formulata:

„Nel corso del 1933 si intensifica in ogni parte d'Italia l'azione comunista, alimentata dai corrieri e funzionari provenienti dall'estero che riescono a contaminare anche i piccoli centri industriali ... Gli imputati operano in varie città del Piemonte e della Lombardia. A Milano erano riusciti ad impiantare una attrezzata tipografia. (Costituzione del P.C.I. e appartenenza alla stessa propaganda).“

Da allora per ben cinque anni venne rinchiuso nella prigione di Civitavecchia. Estinta la pena per condono fu inviato al confino, dapprima nell'isola di Ustica, in Sicilia, e infine nel campo di concentramento di Anghiari presso Arezzo.

„Lo incontrai nel 1935 — ricorda Umberto Terracini — nella Casa penale di Civitavecchia, dopo oltre dieci anni dacché l'avevo visto l'ultima volta. Nella scialba luminosità di una mattina invernale, uscendo dalla penombra della stretta porta del cortiletto per i passaggi. Egli venne verso di me aprendo la braccia e col viso sorridente. L'abito arlechinesco dei reclusi, che egli rivestiva come tutti noi, dava alla sua robusta alta persona quasi un'impronta di sdegnosa dignità. Il lungo carcere preventivo non aveva lasciato segni sul suo viso e neanche nel suo spirito. Lo ritrovai quasi uguale a quando sul cantiere di lavoro scendeva giù, rivestito di un altro abito ugualmente dignitoso nelle sue macchie di calce e di ferro, con la mano tesa alla stretta fraterna e calda. E per due anni, giorno per giorno, vivemmo insieme la nostra vita e le nostre attese, assieme agli altri, molti che, come noi, avevano anteposto ad ogni altra cosa l'amore di libertà."

Il 25 luglio 1943, caduta del fascismo, colse Vincenzo Gigante nel campo di prigionia di Anghiari, internato con altri antifascisti, tra cui numerosi patrioti sloveni e croati della Venezia Giulia dai quali, diventato amico, apprese le prime notizie della resistenza armata che si combatteva in Jugoslavia, apprezzando la loro giusta lotta per l'indipendenza nazionale.

Il governo Badoglio, succeduto a quello fascista, si era rifiutato però a liberare tutti i prigionieri politici, specie quelli più pericolosi provenienti dai nostri territori o jugoslavi in genere. Molti di questi si erano trovati quindi ancora in carcere l'8 settembre, al crollo dell'Italia. Questa fu appunto la sorte che toccò anche ai detenuti di Anghiari i quali, per non cadere in mano ai tedeschi, insorsero contro le guardie carcerarie e, scavalcati i muri di cinta, si dispersero nella campagna circostante.

Nel gruppo di Gigante si trovavano pure alcuni antifascisti croati dell'Istria tra cui Zdenko Štambuk i quali, visto fallito il tentativo di spingersi verso sud per raggiungere il fronte e gli Alleati, consigliarono Gigante di ritornare al nord onde poter congiungersi a qualche gruppo partigiano o, meglio ancora, raggiungere il Litorale istriano dove la guerriglia aveva già fatto parlare di sé. Durante le astenuanti marce, quasi sempre compiute di notte, Gigante tentò in tutte le maniere di prendere contatto specie nel Veneto e a Trieste, con le organizzazioni del P.C.I.; ma in quel marasma venutosi a creare dopo il crollo dell'Italia era molto difficile trovare i collegamenti. Così Gigante decise di seguire i suoi compagni croati di reclusione raggiungendo prima l'Istria Alta, sulla quale si era già scatenata la tremenda offensiva nazista dell'ottobre 1943, e quindi il Litorale croato, entrando subito in contatto con i dirigenti del Movimento popolare di liberazione.

Il suo arrivo alla base partigana sul Tuhobić, sede dei comitati distrettuali del P.C.C. di Sušak, nonché di parte del comitato cittadino del Partito di Fiume, ha una data precisa: 30 ottobre 1943. Lo annota nel suo diario Ermano Solieri—Marino, giunto a Fiume dopo la caduta di Mussolini quale „Delagato della Federazione triestina del P.C.I.".

„Sono di guardia dalle 3 alle 4. In mattinata arriva alla base un compagno italiano. È anziano, ha fatto 9 anni di galera. Con Agostino (Augusto Ferri, partito per Rovigno a porgere aiuto agli italiani di quella zona n.d.a.) non ha potuto proseguire per la stanchezza. Riposerà due o tre giorni da noi ... Nel pomeriggio una lunga chiaccherata con Gigante. Mi racconta tutta la sua storia. È appena fuggito da un campo di concentramento per non cadere in mano ai tedeschi ... Racconta che è passato per Trieste per cercare dei compagni, ma che ha dovuto scappare anche da li ... Mi consiglia di insistere per continuare il mio lavoro a Fiume. In subordine farà di tutto perché io faccia parte del Comitato per l'Istria. Egli è in attesa di andare in Istria a rappresentare il P.C.I. presso la minoranza italiana e avrebbe molto piacere di avermi con lui ... È un gran bravo compagno. Intelligentissimo. Si è fermato alla base perché è malato di cuore."

Il giorno seguente Solieri precisa ancora di aver avuto alla sera una lunga discussione con Gigante, il quale gli aveva espresso il desiderio di voler rimanere a lavorare con lui nel Comitato di Fiume. L'ultima annotazione nel diario di Solieri relativa a Vincenzo Gigante è quella del 4 novembre, che dice testualmente:

„Parte Gigante. M'incarica di fare un rapporto al P.C.I. Ci abbracciamo. Che bravo compagno."

Per quale missione era partito Gigante non lo sappiamo con precisione. Con ogni probabilità era stato chiamato per discutere i problemi inerenti i rapporti con il P.C.I. negli incontri preparatori del primo convegno dei comunisti istriani programmato per quell'epoca, dato che i dirigenti del P.C.C. dell'Istria e del Litorale croato avevano modo di incontrarsi per la prima volta con un alto esponente italiano, membro del Comitato centrale del partito, anche se non ufficialmente delegato a trattare in questa veste.

Già alla fine di ottobre però si era riunita la direzione provvisoria del P.C.C. dell'Istria per fare il punto sulla situazione dopo la terribile offensiva tedesca e il soffocamento dell'insurrezione popolare. Questa prima seduta contribuì ad elaborare la nuova linea di condotta anche per quanto riguarda l'atteggiamento da prendere nei confronti del P.C.I. Ecco a tale proposito quanto riportato nel verbale di detta riunione, destinato al Comitato circondariale del P.C.C. del Litorale croato:

„Con i compagni italiani abbiamo messo finalmente la questione in chiaro. Essi faranno parte del P.C.C. e noi ci riserveremo il diritto di non accogliere nel nostro partito coloro che si considerano membri del P.C.I. Abbiamo costituito una cellula composta dai migliori loro elementi. Essi comprendono la linea e sono dei buoni compagni. Tutti gli opportunisti verranno cacciati e imposteremo il lavoro su basi sane. Faremo in modo che uno di loro faccia parte della nostra direzione, in modo da poter operare unitariamente. Così pure un loro giovane entrerà a far parte della direzione dello SKOJ. Da quanto ci è stato riferito dal compagno Vlado (Juričić) presso di voi ci sono due bravi compagni italiani. Inviateli da noi appena possibile con lettera accompagnatoria. Sono molto necessari."

I due italiani di cui parla il documento erano probabilmente Ermanno Solieri ed Augusto Ferri, il primo segretario e l'altro membro del Comitato cittadino del partito di Fiume, incaricato per l'agitazione e propaganda.

Come si vede Gigante, appena rimessosi dalla lunga parentesi di prigionia e fattosi le ossa nel nuovo ambiente in cui era capitato per caso, incominciò ad agire di par suo avvalendosi della grande esperienza organizzativa, teorica e politica del passato e facendo di tutto per adattarla alle nuove e difficili condizioni del momento. La situazione era oltremodò complessa e del tutto estranea a lui che non era di queste parti. Ma una volta captati i principi fondamentali sui quali si fondava il Movimento popolare di liberazione della Jugoslavia, da vecchio militante e dirigente comunista qual'era, non potè fare a meno di appoggiarlo dando il suo generoso contributo alla realizzazione di questa linea, diretta principalmente alla massiccia inclusione degli Italiani di queste terre nella lotta comune contro il nazifascismo. La sua funzione fu, possiamo dirlo senza tema di smentita, determinante a questo fine anche per il peso della sua autorità. Nell'immediata ripresa della lotta dopo il crollo dell'Italia fascista, erano state chiarite molte cose nei rapporti tra i due partiti comunisti, specie in Istria dove era stata condotta insieme l'insurrezione armata. Ma c'erano ancora diverse difficoltà, anche nuove, da superare, che furono sicuramente affrontate nei citati incontri preliminari.

Vincenzo Gigante partecipò sicuramente, da solo o assieme ad altri compagni italiani, alle riunioni preparatorie svoltesi tra il 12 e il 15 novembre, di cui abbiamo qualche preciso indizio nel citato diario di Solieri, e indirettamente in una relazione di Mate Kršul, allora segretario del Comitato circondariale del P.C.C. del Litorale croato, nella quale si fa anche cenno della decisione presa di organizzare per il „10-XII il convegno di Partito di tutte le forze di partito in Istria".

In queste riunioni tenute con i compagni italiani furono sicuramente gettate anche le basi per la creazione dei primi fogli partigiani in lingua italiana quali: „Il Nostro Giornale", il cui primo numero uscirà l'8 dicembre alla vigilia del convegno comunista di Brgudac, e „Lottare" pubblicato pochi giorni più tardi.

Ermanno Solieri in data 12 novembre annota:

> „La sera una lunga discussione. Si giudica la linea del P.C.I. in contrapposto alla linea del P.C.C. La discussione si protrae fino alle 2 del mattino."

Ma il giorno seguente precisa:

> „Riunione per la creazione del Comitato istriano di cui faccio parte. Bisognerà conciliare e smussare gli angoli tra italiani e croati. Lavoro difficile, ma la direttiva del Partito è di mobilitare tutte le forze per attivizzare tutti."

Il 15 novembre, infine, Ermanno Solieri fa questa breve annotazione:

> „Nella mattinata conferenza dei dirigenti del movimento istriano".

Maggiori chiarimenti su questo „Comitato istriano“ (o per l'Istria) di cui parla in più occasioni Solieri, nonché sulla posizione nei confronti dei compagni italiani, ci vengono date nella citata relazione di Mate Kršul, inviata al Comitato centrale del P.C.C. il 18 novembre 1943, nella quale ad un dato punto si afferma:

„La caratteristica delle città istriane consiste nel fatto che alcune di esse sono abitate prevalentemente da italiani, mentre in tutte esiste una forte percentuale di popolazione italiana. Pertanto nell'ambito della D.P. (Direzione di Partito n.d.a.) è stato incaricato un compagno per il lavoro con la minoranza italiana, e si è proceduto subito alla costituzione di un gruppo direttivo composto da Italiani nel quale sono entrati a far parte il compagno Augusto, che già da diverso tempo si trova presso il Comitato circondariale del Litorale; il compagno Marino, attuale membro del Comitato cittadino di Fiume; un italiano membro dello SKOJ; il compagno Gigante pure italiano e inoltre due compagni che conoscono bene la lingua italiana. È stato eleborato un piano di lavoro ed è già iniziata la sua attuazione. Dinanzi a questi compagni è stato posto il compito di allacciare al più presto i contatti con il P.C.I. per la necessaria collaborazione.“

Con l'aiuto di un'altra relazione dell'epoca, quella di Marko Belinić datata 4 gennaio 1944, possiamo completare la composizione del suddetto organismo per il lavoro con gli Italiani. Ecco a questo proposito quanto riferito dal delegato del Comitato centrale del P.C.C. alla prima conferenza di partito in Istria del dicembre 1943:

„Dato il fatto che in Istria vivono circa 80.000 italiani, abbiamo costituito un apposito organismo direttivo, posto sotto la direzione del Comitato regionale. La direzione italiana è composta dai seguenti compagni: Debeuc, Marino, Augusto e Giorgio. La popolazione italiana si trova in massima parte nelle città. Tra gli operai la stragrande maggioranza è costituita da Italiani.“

Le riunioni preparatorie continuarono certamente anche dopo se nel suo diario, in data 24 novembre, Solieri rileva che si stava gettando le basi per la „Creazione di un Comitato paritetico italo-croato“.

Non ci è dato a sapere se in questa circostanza Solieri si riferiva a qualche nuovo organismo incaricato di coordinare tutta l'attività del M.P.L., sull'esempio di quanto si stava facendo con i primi accordi tra i compagni italiani e sloveni, oppure se si trattava sempre dello stesso comitato per il lavoro con gli Italiani.

Da quanto si è potuto appurare di questo Comitato facevano parte Vincenzo Gigante—Ugo, Ermanno Solieri—Marino, Augusto Ferri (alias Enrico—Guerrino Grassi), Giorgio Sestan, nonché i compagni croati Franjo Debeuc—Crni e probabilmente Vladimir Švalba—Vid. Di questi gli uomini più rappresentativi, almeno per quanto concerne il P.C.I. erano senza dubbio Gigante e Solieri. Il primo quale membro del Comitato centrale, il secondo in

qualità di delegato della Federazione triestina inviato a Fiume per aiutare i compagni di questa città. Augusto Ferri, dopo la sua lunga attività in seno all'esercito occupatore italiano a favore del M.P.L. (Ledenice) e la sua diserzione, era stato impegnato nell'attività dell'agit-prop del Comitato circondariale del P.C.C. del Litorale croato e quindi nel Comitato del partito di Fiume, per essere inviato infine a Rovigno, dove affiancherà Pino Buducin in qualità di segretario organizzativo del Comitato distrettuale del P.C.C. Giorgio Sestan, uno dei primi giovani italiani che aveva collaborato con il M.P.L. di Pisino sin dal 1941, faceva parte allora del Comitato regionale provvisorio dello SKOJ per l'Istria. Franjo Debeuc era stato inviato ad operare in Istria dalla Slavonia, con l'incarico preciso si curare la città di Pola data la sua lunga militanza in seno al P.C.I. in Istria e a Trieste fino alla sua forzata emigrazione in Jugoslavia nel 1927. Vladimir Švalba, infine, ebbe senza dubbio una grande influenza su tutti questi compagni, e darà anche in seguito un grande apporto sia per la creazione e lo sviluppo della stampa e propaganda in lingua italiana, sia per la costituzione dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume.

Dopo intensi preparativi nei giorni 10 e 11 dicembre 1943 si svolse a Brgudac (Pinguente) la prima consultazione regionale del P.C.C. dell'Istria la quale, anche se non ebbe il crisma dell'ufficialità per l'assenza dei delegati del Comitato centrale del P.C.C. inviati ma giunti con molto ritardo sul posto quando tutto era finito, tuttavia rappresenta una pietra miliare per l'ulteriore sviluppo della Lotta popolare di liberazione in tutta la regione e la mobilitazione dei comunisti italiani.

Tra i compagni italiani presenti a questo convegno si fanno i nomi di Vincenzo Gigante—Ugo; Pino Budicin, già investito nella carica di segretario politico del Comitato distrettuale del P.C.C. di Rovigno; Giorgio Sestan; Ermanno Solieri, partito definitivamente per Trieste il 25 novembre con il compito però come egli afferma nella sua ultima nota del diario, di riprendere i „contatti con i compagni del P.C.I, per la collaborazione con il Partito comunista croato per Fiume e l'Istria" e per fare la „spola fra Trieste e Fiume"; come pure quello del prof. Nicola De Simone (secondo la testimonianza di Franjo Debeuc, non confermata dal De Simone).

Dalla ricostruzione dei fatti risulta che durante i lavori del convegno il dibattito sui rapporti e la collaborazione con il P.C.I. fu abbastanza lungo e anche acceso. Probabilmente i compagni erano a conoscenza, almeno in parte, della lettera inviata dal P.C.I. per l'Alta Italia il 6 ottobre 1943 al Partito comunista sloveno, e per conoscenza anche a quello croato, in risposta alle richieste dei compagni sloveni e in pratica anche alle deliberazioni dell'O.F. e dello Z.A.V.N.O.H. del settembre 1943. In questa missiva il P.C.I., pur riconoscendo legittime le rivendicazioni slovene e croate, ribadiva che era prematuro e dannoso dare una parola d'ordine più concreta al problema territoriale, ritenendo, per il momento almeno, che la nota posizione di principio del P.C.I. dell'„autodecisione sino alla separazione", era assolutamente sufficiente alle necessità della lotta.

Tutti i compagni italiani presenti si dichiararono generalmente per la partecipazione attiva al Movimento popolare di liberazione. Alcuni di loro però sostenevano la necessità di una attività autonoma sia delle organizzazioni del P.C.I., sia delle unità partigiane italiane combattenti nell'ambito dell'E.P.L.J.; come pure della necessità di non anticipare i tempi con la propaganda per l'annessione dell'Istria e degli altri territori alla Jugoslavia rinviando tutto ciò a dopo la fine della guerra.

Come si vede le questioni di fondo riguardavano, oltre alla futura appartenenza di questi territori, il ruolo di guida del P.C.C. nel Movimento popolare di liberazione, il sistema di lotta, l'inclusione dei membri del P.C.I. nelle file del P.C.C., la mobilitazione degli Italiani nella lotta comune e i metodi organizzativi per attuarla. Ad una ad una dette questioni dovevano essere risolte al più presto. Il compito, almeno per l'Istria e Fiume, venne assolto in buona parte in questa prima consultazione del Partito comunista croato dell'Istria, grazie soprattutto all'opera mediatrice e all'influenza di Vincenzo Gigante—Ugo. Sull'importantissima funzione svolta da Gigante in quell'occasione abbiamo la validissima testimonianza di Mario Hrelja, allora segretario del Comitato distrettuale dello SKOJ e membro del Comitato distrettuale del P.C.C. di Rovigno, giunto al convegno di Brgudac assieme a Pino Budicin.

„Conobbi Ugo Gigante alla prima consultazione di Partito del dicembre 1943 a Brgudac. Questa fu la prima e anche l'ultima volta che lo vidi. Da quanto posso ricordarmi di italiani, oltre a Gigante e Budicin, c'erano anche Giorgio Sestan ed Ermanno Solieri—Marino. Naturalmente presenti erano tutti i maggiori dirigenti della resistenza dell'Istria e del Litorale croato. Non so se Pino conosceva Gigante. Ricordo però che ce lo presentò e che anzi gli insegnò l'„Inno dei partigiani italiani", che Ugo e gli altri non conoscevano ancora.

Pino Budicin, dopo aver salutato i presenti a nome dei comunisti italiani dell'Istria, aveva incominciato ad esordire con la sua solita foga e senza mezzi termini, dando un ampio riconoscimento al P.C.C. per essere stato l'iniziatore e l'artefice della Lotta di liberazione in tutta la regione, al quale perciò spettava giustamente il ruolo di guida. Nel suo intervento, però, egli aveva lamentato il carattere un po'troppo nazionale assunto dal Movimento popolare di liberazione, accentuando inoltre il suo disappunto per il modo in cui erano stati liquidati i fascisti durante l'insurrezione armata istriana e ponendo così sul tappeto il problema delle foibe che, in seguito alla propaganda fascista scatenatasi allora, aveva creato un certo disorientamento in una parte della popolazione italiana.

A Budicin rispose subito Vincenzo Gigante il quale, salutato il convegno a nome del Comitato centrle del P.C.I., si dichiarò decisamente per la lotta contro l'occupatore, senza compromessi di sorta. Egli riconobbe apertamente che la Lotta popolare di liberazione in Istria era diretta dal P.C.J., rispettivamente dal P.C.C. rilevando altresì che la lotta armata per avere successo doveva essere diretta e condotta per forza di cose da un unico centro. Il P.C.C. era riuscito a creare in tutta l'Istria una enorme rete di organismi e di attività del M.P.L. imponendo una decisa e chiara linea alla lotta. Pertanto era naturale che fosse questo partito

a condurre ed organizzare avanti la resistenza armata. In questo contenso il compito dei comunisti italiani, secondo Gigante, doveva essere quello di includersi senza riserve nel P.C.C. e di impegnarsi, assieme a tutta la popolazione italiana, nella lotta contro il comune nemico. Nel suo intervento Gigante pose particolarmente l'accento sulla necessità di non perdere di vista la componente sociale e classista della Lotta popolare di liberazione; il che voleva dire che i comunisti, guidando il popolo nella lotta di liberazione nazionale contro l'occupatore, dovevano creare le basi della nuova società socialista. „Noi siamo comunisti — disse ad un certo punto del suo discorso — e non possiamo parlare in questo momento di divisioni territoriali, ma solo di lotta armata per la sconfitta definitiva del nazifascismo". Quindi, rivolgendosi direttamente a Pino Budicin, Gigante lo rimproverò per il suo eccessivo sentimentalismo dimostrato nei riguardi dei fascisti. „In questa immane e crudele lotta — disse — non c'e posto per sentimentalismi. O noi, o loro! I fascisti erano e rimangono i nostri nemici più pericolosi, responsabili di questa tremenda guerra e di tante straggi".

Da questa consultazione Pino Budicin, (e tanti altri come lui) ritornò trasformato. Le parole di Gigante furono accolte con soddisfazione da tutti, non solo perché pronunciate da un compagno più preparato e con una lunga esperienza politica, ma soprattutto perché egli pur sempre rappresentava la direzione del P.C.I. e quindi per i militanti comunisti italiani dell'Istria costituiva un'autorità indiscussa che doveva essere ascoltata e seguita. Del resto essi, sin dall'inizio della lotta non avevano chiesto altro che avere precise direttive in merito. Da allora per i membri del P.C.I. e in particolare per i comunisti di nazionalità italiana non ci furono più dilemmi, almeno per quanto riguarda i principi della lotta.

Proprio in questa consultazione — conclude Mario Hrelja — ebbi modo di vedere in mano del compagno Ante Drndić che le mostrava a tutti, alcune copie del primo numero del „Il Nostro Giornale", ossia la prima pubblicazione partigiana in lingua italiana dell'Istria appena uscita dalle stampe. Da quanto potei costatare Ugo Gigante era ritenuto il redattore responsabile e quindi il fondatore di questo giornale, per il quale scrisse anche diversi articoli."

Alla fine del dibattito furono accolte alcune importanti deliberazione comuni che stabilivano di continuare la lotta con le forze unite senza forzare le questioni che avrebbero potuto dividere, in considerazione del fatto che in quel dato momento la cosa più importante era di combattere contro il nemico comune, l'occupatore tedesco. Venne deciso pure di continuare i colloqui con il P.C.I. per appianare le questioni rimaste ancora aperte. A questo fine fu creato un gruppo di lavoro nel quale entrò a far parte anche Vincenzo Gigante—Ugo.

Da questa prima consultazione del P.C.C. dell'Istria venne inviata una lettera al Comitato centrale del P.C.I., nella quale veniva spiegata la linea del P.C.C. sia in merito ai diritti della minoranza italiana dopo le deliberazioni dell'A.V.N.O.J. del 29 novembre 1943, sia sulla posizione dei comunisti italiani che non potevano più operare attenendosi alle direttive di due partiti, ma di uno solo: il P.C.C.

La risposta non si fece attendere, come risulta dalla lettera inviata dal Segretariato del P.C.I. al Comitato centrale del P.C.C. in data 5 gennaio 1944.

Da questa missiva risulta che la posizione della direzione del P.C.I. si rivelò negativa in genere sulle questioni di principio poste dai comunisti istriani, in quanto considerava prematura ogni dichiarazione sull'annessione dell'Istria alla Croazia, anzi addirittura errata in quel momento, perché avrebbe potuto suscitare tendenze sciovinistiche tra le popolazioni che vivevano assieme in questo territorio, ostacolando la reciproca collaborazione e la lotta unitaria per la cacciata dell'occupatore tedesco e dei suoi servi fascisti. Il P.C.I., inoltre, riteneva competenti tutti e due i partiti nel territorio dell'Istria, suggerendo i metodi da adottare per la collaborazione reciproca e proponendo una concreta piattaforma politica per la lotta comune.

Nel frattempo però aveva avuto luogo a Račice (Pinguente) anche la I Conferenza del P.C.C. dell'Istria (25-XII-1943), seguita subito dopo dalla conferenza della Gioventù comunista istriana, presente Marko Belinić delegato del Comitato centrale del P.C.C. che giunse assieme a Vincenzo Gigante—Ugo. Tali assisi confermarono, anzi ampliarono le conclusioni prese a Brgudac, e alla fine elessero i primi comitati regionali stabili del P.C.C. e dello SKOJ per l'Istria e il Litorale croato. Non solo ma si era proceduto già ad operare speditamente anche in tutte le città dove vivevano in prevalenza g Italiani: „Pola, Rovigno, Albona, Parenzo e Fiume, costituendo i comitati cit tadini e locali del P.C.C. composti con gli elementi più positivi delle ex organizzazioni del P.C.I. ed ottenendo dappertutto soddisfacenti risultati".

Su questa linea vincente si continuò a procedere avanti riuscendo a mobilitare nelle file del M.P.L. un sempre maggior numero di comunisti e antifascisti italiani. Il contributo dato da Vincenzo Gigante—Ugo anche in seguito non fu meno importante, sebbene si espresse fondamentalmente nel campo specifico della propaganda scritta, di cui fu uno degli artefici principali, operando in seno alla Sezione italiana dell'Agit-prop del Comitato regionale del P.C.C. dell'Istria e del Litorale croato.

Del periodo iniziale d'ambientamento, ma anche posteriore, vissuto da Vincenzo Gigante—Ugo generalmente nell'accampamento dell'Agit-prop di Ladvini, esistono diverse testimonianze. La più interessante, almeno per quanto concerne il lato umano, è certemente quella di Danjuša Švalba, vedova di Vid, che nel suo racconto ha saputo cogliere fedelmente alcuni momenti salienti del suo difficile adattamento alle nuove condizioni e della profonda amicizia che andava consolidandosi tra Vladimir Švalba e Gigante.

> „Molte volte penso che ci comportammo ingiustamente nei confronti di Ugo — confessa la compagna Danjuša nei suoi ricordi — In quel momento, usciti indenni dall'appena assaggiata libertà e dalle conseguenze che ne derivarono, ci sembrava forse di essere troppo giovani, troppo euforici, troppo occupati per poter prestargli la dovuta attenzione. La sua figura immobile fissata immancabilmente alla finestra della baracca situata al centro dell'accampamento; il suo aspetto di uomo già vecchio con i grossi occhiali e con le spalle curve da tradire i lunghi anni di carcere, resteranno impressi nella mia mente per sempre.

Gigante si interessava continuamente della nostra linea politica, ma si capiva subito che gli era un po' estranea ed astrusa. Chiedeva continuamente materiali, informazioni e notizie sugli avvenimenti e sulla situazione delle città. L'aureola che si era creato tra noi di membro del Comitato centrale del P.C.I., nonché l'abitudine di vivere in solitudine e forse anche la lingua, a causa della quale non poteva comunicare con tutti, avevano contribuito ad isolarlo dagli altri. Un po' alla volta, però, aveva incominciato a intrattenere sempre più Vid, chiedere di più, uscire più spesso dalla baracca. Ma continuava a rimanere solo, impacciato com'era a stare tra la gente a causa dalla lunga abitudine della galera. Siccome parlava solo con Vid, la cosa cominciò a diventare imbarazzante per gli altri. Anche il mio piccolo Vanja s'irritava ripetendo seccato: „Il vecchio chiama di nuovo papà".

Spesso, quando giungevano i corrieri, ci riunivamo tutti attorno per sentire le più importanti novità dal terreno. Vid faceva di tutto perché anche Gigante stesse con noi ad ascoltare le notizie del giorno. Una volta mentre uno dei vecchi corrieri stava narrando un ennesimo atto di terrorismo compiuto dai nazisti sulla popolazione inerme con la conseguente fuga in massa della gente nel territorio liberato al punto che non si sapeva più dove metterla e cosa darle da mangiare, Vid si mise a commentare con queste parole: „La guerra deve ancora cominciare". Ad un tratto Gigante lasciò la compagnia alquanto turbato. Qualcuno disse che lo vide piangere. Successe così quello che nessuno avrebbe potuto immaginare. Questo suo momento di debolezza venne interpretato come un avvenimento straordinario: Ugo non era più un estraneo, ma era diventato uno di noi ...

Pave, il giovane corriere, sentì subito il dovere di porlo sotto la sua protezione e gli chiese se voleva mangiare con noi o se preferiva che gli si portasse il cibo in baracca. In quale lingua aveva parlato non lo sò, però Gigante comprese benissimo il ragazzo di Bribir. Da allora sentì egli stesso di essere un membro del nostro collettivo a tutti gli effetti. „Si è anche alquanto ringiovanito", ripeteva contento Vid.

Cercai più volte di informarmi quando e come Gigante fosse entrato a far parte del nostro Partito! Mi sentì rispondere che non si doveva badare a simili formalità. La sezione italiana dell'Agit-prop lo aveva chiamato alla sua prima seduta costitutiva e senza tanti preamboli, o problemi di sorta, venne accolto nel Partito comunista croato.

Ormai integrato nel lavoro di propaganda Gigante era impegnato in tutte le più importanti azioni rivolte alla mobilitazione degli antifascisti italiani. In una di queste occasioni Danjuša fu testimone delle prime discussioni inerenti alla creazione di un'organizzazione ideata a tale scopo, molti mesi prima (forse gennaio 1944) della costituzione dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume. Questo il suo racconto:

„Mi ricordo che ero presente un giorno ad un importante colloquio tra Vid e Gigante. Argomento di discussione doveva essere il materiale che Švalba aveva preparato in cui si parlava di una certa *Unione italo-croata*. Il testo era stato inviato ad Augusto (Ferri, che allora operava a Rovigno n.d.a.), il quale a sua volta aveva dato una propria formulazione che Vid ricopiò dando tutto in visione a Gi-

gante. Come dei bravi professori si errano messi a correggere l'interpunzione e le frasi meno adatte del testo. Da quanto riuscì a comprendere allora, si trattava di una specie di programma o qualcosa che poteva assomigliare ad uno statuto di questa nuova organizzazione."

Validissima è l'attestazione di Danjuša Švalba anche per quanto concerne la paternità de *Il Nostro Giornale*:

„Vid e Ugo si divertivano spesso a fare i professori. Una volta vidi Gigante che mostrava orgoglioso a Švalba le prime copie del *Nostro Giornale* che avevano creato insieme. Vid scherzando si mise a ricalcare le parole poco chiare e mal stampate. A sua volta Gigante, stando allo scherzo, giustificava l'operato della *tecnica* gettando la colpa sull'*inchiostro di guerra* che non riusciva a far lavorare bene il ciclostile. „Contento del giornale" — gli disse Vid alla fine. „No — rispose — manca quell'allegria con la quale si lavorava per crearlo."

Il triste commiato da Vincenzo Gigante viene descritto dalla vedova di Švalba Vid con queste toccanti parole:

„L'ultima volta che lo vidi fu quando dovetti partire per andare a prestare aiuto all'Agit-prop del Comitato distrettuale del partito di Pinguente, e mi accompagnò per un bel tratto di strada assieme a Vid e al mio bambino. Prima di lasciarmi Gigante, un po' scherzoso, forse volendo farci animo a tutti noi, disse: „La sacra famiglia si disperde". Viaggiai tutta la notte con quella frase che mi balenava nella mente e non potrò mai dimenticarla perché effettivamente la mia famiglia si disperse e da allora non si riunì mai più."

In quel periodo di attività all'Agit-prop, Gigante strinse forti rapporti di amicizia anche con Andrea Casassa, responsabile della Sezione italiana e impegnato come lui nell'attività propagandistica e con la stampa partigiana in lingua italiana, col quale rimase in corrispondenza quasi fino alla morte. Nell'„Almanacco" dell'Unione degli Italiani per il 1948 Casassa così descrive la figura di Vincenzo Gigante—Ugo in un articolo del quale riportiamo alcuni passi.

„... Ossuto, coi capelli grigi anzitempo, un po' curvo per il peso dei lunghi anni di carcere e l'aria un po' impacciata di chi non è più abituato a vivere fra la gente ... aveva un senso si umanità profonda, la capacità di capire gli uomini ed i loro problemi, la fede incrollabile che la via dolorosa che bisogna seguire era quella giusta per arrivare ad una vita migliore dell'umanità ..."

Da Casassa sappiamo qualcosa anche della sua famiglia:

„... Gigante aveva sempre con sé una piccola fotografia della sua compagna e della sua bambina di dodici anni che non aveva mai visto. Era tutto quanto possedeva; il fascismo gli aveva distrutto nel carcere la giovinezza e la vita familiare ..."

Le ultime parole pronunciate da Gigante poco prima di venir arrestato venute a noi sono probabilmente quelle citate da Casassa nel suddetto Almanacco:

„... Nell'ultima lettera che mi scrisse da Trieste pochi giorni prima di cadere in mano al nemico, mi narrava dei suoi successi nell'organizzazione delle donne e dei giovani. Gli piaceva quel settore di lavoro, il più vivo e dinamico, e lo aveva scelto per sé. È certo che pochi giovani avrebbero saputo scrivere lettere fresche e simpatiche come le sue ..."

Purtroppo esistono ancora degli aspetti non del tutto chiariti e affermazioni alquanto contradditorie tra loro in merito all'ultimo periodo della sua esistenza, che riguardano principalmente la sua partenza dall'Istria e l'arrivo a Trieste, gli incarichi e le funzioni assunti, nonché l'attività svolta nel capoluogo giuliano, ma soprattutto il suo arresto e la morte avvenuta per mano dei nazisti. Anche i testi ufficiali, per non parlare dei vari articoli apparsi sull'„Unità", sul „Lavoratore" e su altri giornali, non concordano affatto circa le date e le precise funzioni di Gigante. Nel numero speciale de „Il Lavoratore„ di Trieste, dedicato al 50° anniversario della fondazione del P.C.I., si rileva che Vincenzo Gigante venne richiesto dalla Federazione di Trieste del P.C.I. dopo l'arresto di Luigi Frausin (avvenuta il 23 o 24 agosto 1944) per assumere la ca-rica di segretario della Federazione stessa. Dello stesso avviso, più o meno, è Paolo Sema nella sua opera „La lotta in Istria 1890—1945".

Dal canto suo Umberto Terracini, sia nei suoi precedenti articoli, sia nel suo discorso commemorativo stampato poi in opuscolo, afferma che „nel novembre 1944, dovendosi provvedere alla migliore direzione politica del movimento popolare di liberazione nella Venezia Giulia, Gigante venne chiamato a Trieste".

Pertanto siamo più propensi di credere alle affermazioni fatte da Andrea Casassa, almeno per quanto concerne la data di partenza di Gigante dal Litorale croato per Trieste che, nel citato „Almanacco" è precisata senza equivoci: maggio 1944. Siamo convinti di un tanto non solo perché questa asserzione è la più fresca, dettata quasi immediatamente dopo la liberazione, ma soprattutto per il motivo che è stata fatta dall'unico superstite che lavorò ininterrottamente con lui fino alla sua partenza dall'Istria e rimase in contatto epistolare sino quasi alla sua morte. Infatti, Gigante non poteva giungere a Trieste agli inizi di novembre, per essere arrestato quindici giorni dopo, e nello stesso tempo scrivere a Casassa con tanto entusiasmo della sua attività tra le donne e i giovani, che doveva certamente richiedere del tempo per potersi assuefare. Quasi sicuramente entrò a far parte del Comitato esecutivo della Federazione triestina del P.C.I. all'inizio dell'estate 1944, assumendo l'incarico di responsabile dell'agitazione e propaganda data la sua notevole esperienza fatta in Istria, provvedendo quindi ad operare anche tra le donne e con i giovani. Non poteva essere giunto a Trieste nemmeno in agosto, dopo l'arresto di Luigi

Frausin. Ci sono numerose testimonianze che concordano e confermano che egli assunse la direzione della Federazione subito dopo l'arresto di Frausin, col quale aveva collaborato in precedenza in qualità di responsabile dell'Agit-prop della Federazione stessa.

Tra queste le più autorevoli e importanti sono da considerare senza dubbio la testimonianza di Giorgio Iaksetich, che allora ricopriva la funzione di membro del Comando paritetico delle brigate Garibaldi e il Comando del E.P.L. sloveno, nonché la relazione su tali avvenimenti di Ermanno Solieri—Marino, il quale collaborò strettamente all'epoca sia con Frausin sia con Gigante in qualità di membro del Comitato federale del P.C.I. di Trieste del quale diventerà anche segretario dopo l'arresto di Gigante.

Citando una missiva inviata, in data 31 agosto, da Vincenzo Gigante a nome della federazione triestina quale risposta ad una lettera del P.C. sloveno relativa alla posizione del battaglione „Alma Vivoda", Iaksetich riferisce che a dirigere la Federazione di Trieste del P.C.I. era stato chiamato proprio allora Gigante „subito dopo l'arresto di Frausin avvenuto il 24 agosto".

Ben più preciso a questo riguardo è Ermanno Solieri. Nella citata relazione mandata alla Direzione del P.C.I. nell'immediato dopoguerra e riportata in un saggio di Giorgio Iaksetich egli rileva quanto segue:

> „In quel tempo ricevemmo dal C.C. di Milano una lettera ... conteneva anche una direttiva per Gigante di prendere il suo posto (di Frausin) al Comitato interregionale; al più presto possibile doveva partire. E difatti Gigante fece un viaggio a Udine e credo a Padova. Quando ritornò mi disse che presto se ne sarebbe andato e che io avrei dovuto sostituirlo."

Nella relazione Solieri si sofferma inoltre su alcuni importanti incontri avuti con alti esponenti del P.C. sloveno ai quali parteciparono anche Gigante e Vittorio (Vincenzo Bianco), delegato ufficiale del C.C. del P.C.I. In merito al primo incontro svoltosi all'inizio di settembre 1944 Ermanno Solieri afferma che Vittorio era giunto a Trieste dicendo di avere pieni poteri di decidere sul posto i rapporti col P.C. sloveno e la linea da adottare. Venne combinata quindi una riunione del Comitato di coordinamento alla quale presenziarono lo stesso Solieri, Gigante e Vittorio per la Federazione, nonché Umberto (Anton Vratuša), Boro, Stoka, Matheus o Branko Babič per il P.C. sloveno. L'incontro, alquanto burascoso, si concluse rimandando ogni decisione ad una prossima riunione dopo un indispensabile nuovo approccio di Vittorio e Vratuša con il C.C. del P.C. sloveno.

Infatti il 18 settembre Vincenzo Bianco giunse nuovamente a Trieste assieme ad Antun Vratuša, Lidija Šentjurc e Branko Babič. A questo proposito Ermanno Solieri nella sua relazione fa delle importanti precisazioni che si riferiscono direttamente anche all'arresto di Gigante, dicendo:

> „Finalmente arrivò Vittorio ... Mi disse che molte cose dovevano cambiare, tanto che forse saremmo rimasti meravigliati. Ci mettemmo così d'accordo. La

mattina dopo ci saremmo riuniti noi tre: io, Vittorio e Gigante, e Vittorio ci avrebbe messi al corrente della nuova situazione. Al pomeriggio avremmo avuto la riunione del Comitato di coordinamento. L'appuntamento del mattino era per le 9 in casa Dolesi, in via Mazzini. Aspetammo quasi un'ora Gigante. Conoscendo la puntualità di Gigante eravamo un po' preoccupati, ma non si pensava ancora al peggio. Pensammo che Gigante aveva incontrato per strada qualche faccia sospetta e che aveva preferito non venire all'appuntamento. Sapemmo qualche ora dopo da Maja che Gigante era stato arrestato alle ore 6 del mattino dello stesso giorno e che la casa era ancora piantonata."

Secondo alcuni testi ufficiali l'arresto di Gigante sarebbe avvenuto, su delazione, „il 15 novembre 1944. Si ignorano il luogo, la data e le precise circostanze della morte". Così sta scritto nell'„Enciclopedia dell'antifascismo e della resistenza" e ripetuto nel dizionario biografico „Il movimento operaio italiano". Terracini in un articolo del 1945, afferma che dopo il suo arresto incominciò per lui uno spaventoso calvario protrattosi per oltre due mesi, chiuso nelle segrete del comando di polizia, sottoposto a crudeli torture, isolato da tutti. Nel suo discorso commemorativo, invece, rileva: „la sua agonia fu lunga, terribilmente lunga."

Uno che si salvò miracolosamente dalle segrete del comando tedesco di polizia ha narrato di avere un giorno incontrato Vincenzo Gigante „lungo i sordi e lugubri corridoi sotterranei sui quali si aprivano le ferrate porte delle celle e delle camere di tortura. Vincenzo Gigante procedeva lentamente, a fatica, il corpo piegato e senza più vigore".

Un tanto viene confermato anche da Andrea Casassa nel citato „Almanacco" rilevando che l'ultima volta fu visto da un compagno mentre lo conducevano lungo un corridoio della prigione insanguinato dalle percosse. „Erano già due mesi che lo torturavano senza riuscire a farlo parlare, ne mai vi riuscirono".

In un articolo apparso su „l'Unità" nel 1952 vien fatto un sintetico rapporto sulle sue ultime ore di vita, così concepito:

„Malgrado le atroci sofferenze era sempre calmo pur sapendo la sorte che l'attendeva. Non poteva muovere gli arti per le scosse elettriche sopportate, tanto che i compagni dovevano mettergli in bocca quel po' di cibo che le SS una volta al giorno ci dava."

Poi più nessuno lo vide, il suo nome non fu più udito: nessun registro ne porta la traccia. Si ritiene fondatamente che, come Luigi Frausin e tanti altri patrioti, venne ucciso nella famigerata Risiera di San Sabba, probabilmente nel gennaio 1945. La data ufficiale della sua morte, anche nella motivazione della Medaglia d'oro, è rimasta però approssimativa: novembre 1944.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Ermanno Solieri—Marino: „Diario (8-IX/25-XI-1943)", Centro di ricerche storiche di Rovigno (CRSR). *Umberto Terracini:* „Ricordiamo Vincenzo Gigante", Il Lavoratore, Trieste, n. 172, 24-XII-1945; Il Nostro Giornale, Pola, n. 188 (219), 3-I-1946; „Brindisi e Trieste congiunte dall'operaio Vincenzo Gigante", Patria indipendente, n. 19, 21-XII-1952, discorso commemorativo a Brindisi stampato poi in opuscolo; „La Medaglia d'oro Vincenzo Gigante", Il Lavoratore, Trieste n. 1764, 20-I-1961; „Vincenzo Gigante un eroico figlio del popolo", Roma 1962. *Andrea Casassa:* „Il compagno Gigante", Almanacco 1948, Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, pag. 138. „L'Unità", Roma 27-III-1952. „Istra i Slovensko primorje", Rad, Belgrado 1952, pag. 330. *Adriano Dal Pont Alfonso Leonetti, Pasquale Maiello, Lino Zocchi:* „Aula IV, tutti i processi del Tribunale speciale fascista", ANPPIA, Roma 1961. *Aldo Bressan—Luciano Giuricin:* „Fratelli nel sangue", Edit, Fiume 1964, pagg. 127 e 223. *Pietro Secchia:* „L'azione svolta dal partito comunista in Italia durante il fascismo", Annali dell'Istituto Feltrinelli, a. XI, 1969, Milano 1970. „Enciclopedia dell'antifascismo e della resistenza", La Pietra, Milano 1971, II vol. *Paolo Sema:* „La lotta in Istria 1890—1945", Cluet, Trieste 1971, pag. 246. „Il Lavoratore", Trieste 1-I-1971. *Luciano Giuricin:* „Biografie di cinque eroi" — Vincenzo Gigante—Ugo, Quaderni, CRSR, Rovigno 1972, vol. II, pagg. 357—370. *Mario Mikolić:* „Partizanska savjetovanja u Istri u prosincu 1943. godine", Jadranski zbornik, vol. IX, Pola—Fiume 1973—1075, pagg. 96—98 e 100. *Radule Butorović:* „Sušak i Rijeka u NOB", Centar za historiju radničkog pokreta i NOR-a Istre, Hrvatskog primorja i Gorskog kotara (CHRP), Fiume 1975, pag. 399. *Franjo Debeuc:* „Od revolucionarnog grada do slobodnog teritorija", ricordi di lotta pubblicati nell'opera di Dušan Tumpić: „Nepokorena Istra", August Cesarec, Zagabria 1975, pag. 226. *Dražen Vlahov:* „Tri izvještaja iz Istre (Jesen 1943)", Vjesnik historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu, vol. XX, Fiume 1975—1976, pagg. 35—36 e 41—42. *Paolo Spriano:* „Storia del Partito comunista italiano", Einaudi, Torino (reprint) 1976, vol. II, pagg. 194, 228, 238, 241 e 254 e vol. IV, pagg. 33, 364 e 384. *Franco Andreucci—Tommaso Detti:* „Il movimento operaio italiano", Dizionario biografico, Editori Riuniti, Roma 1976, vol. 2, pagg. 490—491. *Petar Strčić:* „Izvještaj Marka Belinića o Istri krajem 1943. godine", Historija 1/1978, CHRP, Fiume 1978, pagg. 263—264 e 276—277. *Adriano Dal Pont—Simonetta Carolini:* „L'Italia dissidente e antifascista", La Pietra, Milano 1980, vol. I, pag. 409 (Sentenza n. 27 del Tribunale speciale, 19-IV-1930, latitante stralciato), vol. II, pag. 794 (Sentenza n. 44 del Tribunale speciale). Pierluigi Pallante: „Il P.C.I. e la questione nazionale Friuli-Venezia Giulia 1941—1945", Del Bianco, Udine 1980, pag. 89. *Mario Hrelja:* Testimonianza rilasciata all'autore, CRSR. *Danjuša Švalba:* „Ricordi di lotta sull'attività dell'Agit-prop regionale", dattiloscritto inedito, CRSR. *Giorgio Iaksetich:* „La svolta dei comunisti triestini nel 1944 sul problema del confine orientale", Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste Anno V, n. 1, aprile 1977, pagg. 5—6 e 17.

C l a u d i o   R a d i n

PROFILO DI UN COMUNISTA POLOSE:

RICCARDO ROHREGGER-RICHARD „EL LONGO" UN LEGGENDARIO DEL MOVIMENTO OPERAIO
(Nuovi contributi)


Riccardo Rohregger—Richard nel periodo in cui si trovava a Marsiglia

Riccardo Rohregger nacque a Pola il 2 aprile 1898, da Carlo e da Anna Zigante. Di lui, pur non completa, esiste ampia documentazione, sufficiente a delineare la limpida figura di operaio che dedicò, fino al sacrificio supremo, la propria esistenza per la causa del proletariato. Dei suoi primi passi di rivoluzionario ci è testimone Luka Meković, suo amico e compagno di fede: „Ho conosciuto Rico — così familiarmente lo chiamavamo — in periodo antecedente la prima guerra mondiale. Le nostre famiglie erano operaie e abitavamo nel rione „Baracche", in via Wüllersdorf 243 (oggi via Mario Lussi). Nel 1916 Rico fu chiamato alle armi e rientrato dal servizio militare nel 1919 mi raccontò della sua diserzione e del suo girovagare per l'Austria con uno zaino di moduli e timbri rubati nelle cancellerie dell'Imperial R.E. austroungarico: gli consentivano di cedere licenze a quanti non se la sentivano di combattere come lui. Scoperto venne arrestato e trasferito in un'antica prigione-fortezza di Graz, in attesa di venir processato da un Tribunale militare. Il crollo lo salvò da severissima condanna." Poi il Meković, nella sua testimonianza scritta, ci descrive, come vedremo più avanti da altre fonti, l'azione di Riccardo Rohregger quale oppositore di punta all'incalzare del fascismo a Pola. Egli comunque è già un „segnalato" nei casellari della polizia politica. In data 16 aprile 1922 la Prefettura dell'Istria, con sede a

Pola, emana una esauriente e „Riservata" biografia di Riccardo Rohregger ricavata dallo schedario della Direzione Generale di Pubblica Sicurezza. Specifica che „È ritenuto pericoloso sovversivo in linea politica. Ha frequentato la VI[a] classe elementare, conosce e parla correttamente il tedesco, lo slavo e l'italiano. È iscritto al partito comunista ed esercita larga propaganda con qualche profitto. Dimorò in Russia, Cecoslovacchia ed Jugoslavia e si ritiene sia affiliato a partiti sovversivi all'estero. Legge e scrive stampe sovversive. È capace di tenere Conferenze. È avverso all'Autorità ed alle istituzioni che ci reggono. Egli rappresenta per l'ordine pubblico un'elemento pericoloso dato il suo temperamento eccitabile e provocante. Fu arrestato nell'anno 1920 per l'incendio della Direzione del „Lavoratore socialista" di Trieste e fu pure arrestato nello stesso anno perché tentava di emigrare clandestinamente in Russia. Colpito da mandato di cattura per il delitto di mancato omicidio in persona di Sallustio Egide (art. 62.364 C.P.). Colpito di altro mandato di cattura per il delitto di mancato omicidio ai sensi dell'art. 62.364 C.P. per avere, a fine di uccidere, sparato due colpi di rivoltella contro Pino Dinelli. Lasciò Pola il 18-IV-22 senza passaporto stabilendosi in Germania da dove emigrò in Russia. Non è stato possibile accertare in quale località abbia preso dimora in Russia."

Dietro il linguaggio burocratico prefettizio si cela la verità di un Riccardo Rohregger strenuo combattente per la causa del popolo che vede chiari i fini della lotta. „El Longo" — era uno dei suoi pseudonimi per la sua notevole statura — divenne popolare già nel 1921 quando a Pola i giovani della frazione comunista del Partito Socialista Italiano opponendo una decisa resistenza alla violenza dei primi gruppi di manganellatori fascisti, costituirono a loro volta gruppi armati detti „squadre di difesa" (secondo altra fonte „Arditi del popolo") composte ognuna di cinque-sette elementi coraggiosi. Secondo una testimonianza del comunista Giovanni Giusti-Tino e riportata da Giacomo Scotti nello scritto „Appunti per una biografia — Riccardo Rohregger Comandante in Spagna", si può ricavare la versione più attendibile all'episodio che costrinse Riccardo Rohregger a riparare all'estero per tutto il resto della sua vita. „Un secondo scontro — annota lo Scotti — avvenne una domenica di primavera, poche settimane dopo la scontro di via Besenghi (il primo di cui si fa menzione avvenne nella primavera del 1923 appunto in via Besenghi oggi via J. Rakovac, in occasione di un tentato incendio della seconda sede della Camera del Lavoro sita dietro la Rena, dato che la prima era stata distrutta nel 1920). Nella circostanza in oggetto per via Campomarzio transitavano i giovani comunisti Gianni Fiorentin, Rico Rohregger e il prof. Dolce diretti verso il Foro. Per la stessa strada, in senso inverso, alcuni fascisti tra cui il Dinelli, rientravano in sede, sita in via Sergia, oggi Primo Maggio, e precisamente nella casa dove ebbe sede nel secondo dopoguerra, la redazione de „Il Nostro Giornale." Probabilmente i fascisti erano stati fuori per una fotografia in gruppo, poiché il Dinelli imbracciava il treppiede della macchina fotografica e con quello cercò di colpire Rico. Rohregger, però, aveva pronta la pistola nel berretto che teneva in mano e sparò fulmineamente. Scapparono tutti meno il



Da sinistra: il secondo è Giuliano Paietta delegato delle Brigate Internazionali del Fronte del Levante. Poi il Comandante Baler (ungherese) del II Gruppo di artiglieria „SKODA", indi Riccardo Rohregger commissario politico e il sesto (di cui si vede solo la testa) è Ašaj Ciril (sloveno) artigliere della batteria „Antonio Gramsci"

famigerato „comandante" Sallustio, capo del Fascio di combattimento di Pola: ferito al naso si gettò a terra tentando di svignarsela su quatro „zampe" e Rico a premergli la pistola sul fondo della schiena. Ma l'arma era inceppata e fu Rico allora a fuggire. Due guardie regie di sentinella davanti alla „Banca di Sconto", tentarono di fermarlo, ma davanti alla pistola minacciosa, anche se inoffensiva, scapparono anch'essi rifugiandosi in un portone. Prendendo per un clivo su per la collina del Castello Rico fece perdere le sue tracce.

Così, con una già densa attività rivoluzionaria alle spalle, Riccardo Rohregger inizia il suo peregrinare politico e di lotta per l'Europa: lo troviamo in Austria, poi in Germania dove nel 1930 a Berlino, partecipò alle lotte di strada contro le formazioni delle camicie brune di Hitler, di Goering e di Colterbruner. Fu arrestato ed espulso dalla Germania. Passò in Francia; a Parigi divenne uno dei responsabili del gruppo di lingua italiana della regione Sud-Est parigina. Promosse la costituzione e fu uno dei dirigenti del Comitato Proletario Antifascista — C.P.A.; comitato il cui compito era di mobilitare le masse degli immigrati contro la politica governativa e delle autorità consolari fasciste. Verso la fine del 1934 il P.C.I. e il P.S.I. ispirandosi al patto del Fronte popolare francese, formarono un patto di fronte unico per mobilitare



1950: commemorazione di Riccardo Rohregger da parte di Giuseppe Fontanot (che non si vede nella foto). Fra i rappresentanti della Resistenza Francese, G. Lucibello (quarto da sinistra), Presidente Nazionale dell'Associazione repubblicana di Francia della Resistenza

le masse di immigrati italiani nelle lotte di strada contro la minaccia delle bande di destra francesi. Riccardo, alto due metri, con la sua imponente figura, era sempre in testa in tutte le manifestazioni e contro-manifestazioni, per dare l'esempio a tutti nella combattività e nell'azione." E più avanti: „Dopo la sconfitta della repubblica spagnola, Richard (è lo pseudonimo che ebbe durante la rivoluzione in terra Iberica) riprese il suo posto di lotta in Francia, a Sain Denis. La borghesia francese, timorosa del Fronte popolare, preferiva patteggiare cedevolmente con Hitler illudendosi di salvare il paese. L'invasione della Francia da parte dei nazisti imbaldanziti, frantumò la Terza Repubblica. Mentre tutto crollava, solo la classe operaia e il partito comunista rimanevano in piedi in mezzo alla tempesta reazionaria, malgrado gli arresti, la prigione, e le fucilazioni.

Richard, intrepido rivoluzionario, era continuamente in moto: visitava e teneva i collegamenti con i gruppi di Partito nella regione Sud-Est di Parigi e con il centro stesso. Con la coraggiosa compagna israelita (Sonia Bionki, la moglie, polacca, era infatti israelita ndr), dalla quale aveva avuto un figlio, passava notti bianche a preparare e diffondere stampa clandestina. Richard fu uno dei primi a organizzare i gruppi F.T.P. italiani che iniziarono i colpi di mano contro le truppe tedesche, attaccando gli automezzi, formando un gran-

de deposito di armi nella località del basso Montreuil, sabotando la produzione di guerra..."

Del resto il Riccardo Rohregger „francese" è continuamente pedinato dall'OVRA: da un documento rilasciato dall'AICVAS di Roma risulta che la polizia segreta fascista lo tratteggiava come „Attivista nel Partito e nelle organizzazioni di massa — Membro del Comitato Regionale parigino dei gruppi comunisti di lingua italiana, Partigiano F.F.I. — Organizzatore di Gruppi Resistenti MOI — Organizzò e partecipò a varie azioni contro comandi nazisti."

Il passaggio del rivoluzionario polese in terra di Spagna è puntualmente segnalato con una nota „Riservata" del Ministero dell'Interno — Direzione Generale di pubblica sicurezza (prot. 052264 del 16 dicembre 1936) indicante che „I noti comunisti Rohregger Riccardo e Giorgi Cesare sono partiti il giorno 8/2 u.s. da Marsiglia col piroscafo 'Città di Madrid' diretti a Valenza per raggiungere insieme ad altri volontari la colonna internazionale impegnata sul fronte di Madrid".

L'informazione deve essere esatta se nel gennaio del 1937 Richard è arruolato nelle Brigate Internazionali e precisamente commissario politico alla caserma della Guardia Nazionale di Albacete, indi commissario della Brigata „Garibaldi" e successivamente della II^a Divisione d'artiglieria pesante „Skoda".



Gruppo di appartenenti alla gioventù socialista di Pola, fotografato nel 1919 in Arsenale. Segnato con la crocetta è Riccardo Rohregger, dirigente della „squadra di difesa" contro le violenze fasciste

A proposito di questo raggruppamento di armi pesanti Stevan Belić Dudek nel primo volume di „Španija 1936—1939“ (pag. 284 1° volume) „fa notare che la divisione d'artiglieria „Skoda“ era composta da tre batterie. Nella prima, la „Telman“, si trovavano in grande maggioranza tedeschi e austriaci, ma c'erano pure svedesi, olandesi, danesi e spagnuoli. Nella seconda, denominata „Gramsci“ c'erano per lo più italiani e spagnuoli, quindi francesi, belgi, 3 sloveni del Litorale e un serbo. Nella „Libleneht“, cioè la terza, si trovavano jugoslavi, spagnuoli, bulgari, polacchi, ungheresi e romeni.

Comandava la divisione l'ungherese Reszo-Szanto Baller, commissario politico Riccardo Rohregger-Richard (italiano), il Capo di Stato maggiore Erik (tedesco), quindi Koća Popović (jugoslavo) e Srečko Manola che era aiutante ai servizi d'informazione.

Sembra accertato che la scelta di Riccardo Rohregger a commissario politico della divisione „Skoda“ sia stata determinata dal suo ricco bagaglio linguistico: oltre all'italiano, croato, tedesco egli conosceva sufficientemente pure il francese.

Sempre nel 1937, a Madrid, esce il volume „Garibaldini in Spagna“. Ecco cosa scrivono di Richard:

„Glielo avevan detto e ripetuto: quando arrivi lassù ti beccano subito! Sfido io è un par di metri a dir poco. Difatti un giorno non appena saltò fuori dalla trincea s'ebbe la sua pallottola. Meno male che era una pallottola intelligente, di quelle che come vengono se ne vanno: un pò di iodio, la gamba addormentata per un paio di settimane e poi la cicatrice che a cercarla ti ci vuole la lente. In ogni modo te lo evacuarono a Benicasin e sembrava stesse sulle spine:

„Richard, guarda il mare quant'è bello! Si, pensava proprio al mare lui! Ci aveva preso gusto ormai a fare le schioppettate. E la prima auto che capitò all'ospedale vi saltò su senza dir né ahi ne bai e via col dottore alle calcagna che chi s'è visto s'è visto!“

Più avanti si parla della sua costituzione fisica e della sua vocazione a dirigente politico:

„Brutto lo è davvero: quando cammina poi, con quelle braccia lunghe a non più finire, o via, ti vien fatto di pensare a Darwin! E quelle zanne: meno male che se l'è fatte togliere ora e sostituire con una dentatura più da cristiano. Ma insomma, nero come la pece, spilungone, con quelle manacce, a trovarlo di notte, mamma mia!

Epperò... epperò non è antipatico, affatto. E quando ti parla al soldato ti sa tirar fuori quel che deve dire, sa convincere, sa farsi voler bene. Più volte in mia presenza ha avuto a grattar rogne: chi aveva alzato il gomito e non voleva rientrare e parlava di voler fare un macello: chi gli attaccava un bottone infilando una panzana dopo l'altra, chi infine aveva da lamentarsi di questo, di quello, di tutto: e lui ad ascoltarli, assorto, interessato, si che pareva li incoraggiasse a non finire più. Ma poi, quando s'eran bel sfogati, parlava lui, con

il suo accento triestino, intercalando dei „no?“ ad ogni parola: e senza urtarli, senza offenderli, faceva loro capire la ragione, si faceva obbedire.

Per un Commissario politico, credo, la pazienza è la dote principale. Quando naturalmente c'è il coraggio e il sangue freddo. E Richard il coraggio e il sangue freddo l'ha dimostrato più volte: in Francia prima, in Spagna ora.

In „La Spagna brucia“ Riccardo Rohregger è intervistato da Giacomo Calandrone: „Di quali uomini si compone la tua brigata commissario Richard“? „I combattenti — risponde Riccardo — sono 2424, di cui 1288 operai e 1076 contadini. Circa 500 Garibaldini non appartengono a organizzazioni politiche o sindacali, 820 sono iscritti all'Unione Generale dei Lavoratori, 379 alla Confederazione Nazionale dei Lavoratori (la CNT sindacato di estrazione anarchica), 416 al Partito comunista di Spagna compresi gli italiani: 73 militano nella Gioventù socialista Unificata, 53 al Partito della Sinistra Repubblicana, 27 al Partito Socialista Spagnolo... Questi dati provano che la nostra brigata, come tutte le formazioni internazionali, è veramente l'espressione del Fronte popolare mondiale al servizio e agli ordini del Fronte popolare spagnuolo!

A novembre abbiamo pubblicato 27 Giornali murali, e abbiamo partecipato con nostre delegazioni a 5 manifestazioni politiche a Barcellona e nei paesi dove ci troviamo“.

A firma di O.V.I. un Resistente, in „Patria indipendente“, organo dell'ANPI del 1966, si legge fra l'altro: „Ultimamente ho reso visita alla sua compagna, Sonia Borski, dalla quale Richard ha avuto un figlio, ora venticinquenne, bruno, alto, assomigliante a suo padre. Un bravo ragazzo che ama la sua coraggiosa mamma. Rammentando quell'eroico periodo, gli anni di vita o di lotta, di gioia o di sofferenze, assieme a Richard, essa mi disse: „Era un bravo fra i più bravi compagni, era pazzo per il suo bambino che aveva appena 12 mesi quando Richard fu fucilato.“ E mentre lei ricordava quell'esistenza piena di abnegazione per il grande ideale fino al supremo sacrificio della propria vita, dai nostri occhi sgorgavano alcune lacrime: erano lacrime di cui noi lottatori di quell'epoca conosciamo il segreto e l'immenso significato!“ Sotto la firma dell'ignoto resistente un „post-scriptum“ che dice: „Richard è morto per la Francia e per l'Italia. Questo autentico Resistente e Patriota lasciò nel dolore la moglie e un figlio ai quali nessun indennizzo, nessuna riparazione è stata mai accordata, né dal governo francese, né dal governo italiano. In questo periodo commemorativo del 20° anniversario della Repubblica Italiana che la figura di Richard onora, le ingiustizie come questa prendono un ributtante rilievo.“

Pure il figlio di Richard è deceduto: anni fa era giunto a Pola per vedere la città del padre che non aveva mai conosciuto.

Le testimonianze della presenza combattiva di Richard in terra di Spagna sono molte: di compagni e della stessa polizia che non manca di controllarlo. Citeremo pertanto alcune di queste: a cura di Renato Barontini, in data 25-9-1980 si ha la seguente dichiarazione: „Lo incontrai nel novembre 1936 ad Al-

Rohregger Riccardo fu Carlo

56366

MINISTERO DELL'INTERNO

DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

Casellario Politico Centrale

QUALIFICHE ED ALTRE INDICAZIONI

COMUNISTA

Schedato

FRANCIA

PERICOLOSO

ISCRITTO BOLLETTINO RICERCHE

MORTO

FUCILATO

Diramata Fotografia

Autografo - sì - no

Pseudonimi

altri nominativi e richiami ad altre pratiche

Richard

Dal Ministero dell'Interno — Direzione Generale di Pubblica Sicurezza — Casellario Politico Centrale. Il numero della scheda di Rohregger Riccardo — 56366 — e il folto elenco delle segnalazioni di polizia che iniziano il 5 agosto 1922 (come si può notare nella scheda medesima). A destra la notifica della sua fucilazione. Nel retro i dati anagrafici con foto nei vari periodi della sua attività rivoluzionaria. (Foto a destra)

Cognome e nome Rohregger Riccardo

Paternità e maternità fu Carlo e di Gigante Anna

Luogo e data di nascita a Pola, 2.4. 898

Professione o mestiere meccanico residenza FRANCIA domicilio Pola

Colore politico comunista

CONNOTATI

55371-A RICHARD

55371-B RICHARD

Rohregger Riccardo fu Carlo

Collo: lunghezza, grossezza

Spalle

Gambe

Mani

Piedi

Andatura

Espressione fisionomica

Fronte: forma, sporgenza, dimensioni

Sopracciglia: forma, colore

Occhio: forma, dimensioni

Bocca: dimensioni

...mento abituale

...ciali (cicatrici, tatuaggi, de..., ecc.)

59450 - Rohregger Riccardo fu Carlo

40124 Rohregger Ricc...

Rohregger Ricc... fu Carlo

Avuto da R. Pref. Pola il 14. 11. 930 col N. 8826

inserito nell'album pericolosi: si - no

Scheda biografica: si - no

Munito di carta d'identità (Art. 3 T. U. legge P. S.): **si - no**

bacete, commissario della caserma di base delle Brigate Internazionali. Quando si doveva formare la brigata Richard (allora aveva il grado di commissario di battaglione) fu inviato a Bonifar, dove eravamo nel maggio del 1937. Nel giugno, quando partecipammo alla battaglia di Huesca, Richard non aveva ancora un incarico preciso, credo che fosse di riserva per sostituire Ilio Barontini. In quel tempo esistevano 3 battaglioni non ancora completi e la brigata era comandata da Pacciardi, commissario Barontini. In quel fronte vidi Richard andare all'assalto insieme alla prima compagnia del secondo battaglione, credo che in quel fronte fu ferito a una gamba..."

Con la brigata Riccardo Rohregger sostenne infatti vari combattimenti. E fu l'8 luglio quando rimase ferito alla gamba nella battaglia di Brunete: in quella stessa battaglia cadde Ernesto Millin, di Fasana, capitano in quella brigata. Rientrato nei ranghi Richard alla fine di settembre fu nominato commissario politico della medesima sostituendo nell'alta funzione il comunista livornese Ilio Barontini.

Il motivo della sostituzione viene spiegato da Paolo Spriano, autore della „Storia del Partito comunista italiano", nel terzo vollume di quest'opera. Lo storico cita una lettera di Palmiro Togliatti inviata il 16 ottobre 1937 al Centro estero del PCI. Si riferisce a un incidente occorso nei rapporti fra la brigata „Garibaldi" e il Comando di divisione. Il 24 settembre le forze garibaldine erano concentrate in prossimità di Castelnousta in attesa del commissario e del comandante divisionale Vidal e Kleber e del comandante del XII° corpo d'armata ten. col. Casado. Pioveva a dirotto e i superiori non venivano. A un certo punto, crescendo la protesta dei combattenti, il commissario Barontini diede ordine di rientrare in paese. Quando giunsero Casado, Vidal e Kleber non trovarono più nessuno. Chiamato la sera al comando divisione Ilio Barontini fu invitato da Kleber a lasciare la brigata. Il provvedimento che, secondo Spriano, fu ritenuto giusto da Togliatti e biasimato invece dal leggendario Carlos, alias Vittorio Vidali, comunista triestino, portò appunto alla nomina di Riccardo Rohregger a commissario mentre il maggiore francese Bernard assunse il comando della brigata.

In una segnalazione prefettizia prot. 02056 dell'8 aprile 1937 si dice che „Rohregger Riccardo risiede tutt'ora all'estero. Si è arruolato fra le milizie rosse della Spagna e fa parte dello Stato Maggiore delle truppe rosse quale delegato politico. Ha sempre esplicato attività comunista in Francia ove risiedeva ed era, anzi, il capo del movimento comunista nella zona in cui dimorava." Sempre dalla stessa fonte si avverte qualche tempo dopo che „Trovasi tutt'ora arruolato fra i rossi spagnuoli, presso cui ha assunto lo pseudonimo di „Richard". Nel commemorarlo a Parigi, nell'ormai lontano 1950, il compagno Giuseppe Fontanot ebbe ad affermare tra l'altro che „...corse uno dei primi in aiuto della Repubblica spagnola, fu nominato commissario politico per il suo coraggio e le sue qualità militari..."

Datato 15 novembre 1938 con Decreto del „Ministerio de Difensa Nacional — Subsecretaria del Ejercito de Tierra" (Ministero della Difesa Nazionale

— Sotto segretario all'Esercito) si dichiara il seguente: „Quale riconoscimento per la partecipazione alla IIª Guerra d'Indipendenza spagnola l'eccelentissimo signor Ministro della Difesa Nazionale ha stabilito di assegnarvi 'La Medaglia delle Brigate Internazionali' istituita in data 20 ottobre 1938 (D.O.n° 275) per i combattenti non spagnuoli che hanno prestato servizio in dette brigate dalla loro costituzione sino alla data menzionata in detta circolare. Quanto sopra mi compiaccio di comunicarle a nome del signor Ministro per la sua pratica applicazione".

Il sottosegretario
Antonio Cordon

Giuseppe Marchetti segretario del Comitato direttivo nazionale della AICVAS (Associazione italiana combattenti volontari antifascisti di Spagna) a proposito di una sua lettera del 17 dicembre 1973 dichiara, servendosi dei pochi dati disponibili, che Riccardo Rohregger-Rischard è „uscito dalla Spagna in data imprecisata, forse verso la fine del 1938."

Ed è proprio a quell'epoca che il comunista polese, dopo la cocente sconfitta della Repubblica spagnola, segue la sorte degli altri combattenti ritiratisi in Francia con la differenza che, potendo far conto della sua compagna Sonia, si sottrae ai campi di concentramento. A Parigi e dintorni, dove molti quadri comunisti garibaldini si trovano in una situazione semillegale i dirigenti del PCI Luigi Longo, Domenico Ciuffoli e Stefano Schiapparelli, organizzarono per loro una scuola di partito, pure frequentata dal „commissario Richard". Per vivere „El Longo" si arrangiava in vari lavori, trovando infine occupazione stabile nella fabbrica di autocarri di Vincennes. Un suo compagno di lavoro e di fede, G. Marcellino, fornisce una testimonianza che risale alla primavera del 1940 epoca in cui l'occupazione tedesca di Parigi causa l'arresto di tutte le attività lavorative. Successivamente la ripresa della produzione ed una certa „normalizzazione" non reca molti benifici ai miliziani „spagnuoli" che campano in situazione di assiduo controllo da parte delle autorità francesi sottomessi agli occupatori tedeschi. Gli italiani comunque, con cautela considerati alleati, godono di una certa preferenza nelle assunzioni al lavoro per la macchina bellica nazista. Fu così che una parte dei fuoriusciti reduci di Spagna riuscirono a farsi assumere all'arsenale di Vincennes, fuori Parigi, centro di riparazione di macchine e mezzi corazzati.

Ma le cose mutarono quando la Germania nazista invase l'Unione Sovietica. Nell'inverno 1941—42 i tedeschi requisirono tutte le stufe di riscaldamento nei negozi e magazzini di Parigi e gli operai dell'arsenale di Vincennes dovettero adattarle sui camions destinati al fronte russo. „Noi riempimmo queste stufe — scrive Marcellino in 'Patria indipendente' del 24 aprile 1972 — di manifestini contro la guerra per i soldati tedeschi sul fronte russo. Riccardo Rohregger conosceva bene la lingua tedesca e per questo fu nominato caposquadra il che ci facilitò il lavoro. Gli operai erano sorvegliati da soldati au-



striaci che quando si trovavano a tu per tu con i loro sorvegliati maledivano Hitler e le SS. Nel frattempo Riccardo era entrato a far parte delle formazioni partigiane F.T.P.F. organizzatore di gruppi di resistenti M.O.I. nella regione di Parigi".

A questo punto è ancora il segretario dell'AICVAS Giuseppe Marchetti a fornire ulteriori precisazioni sul Richard, uomo della Resistenza francese: Afferma che „Da una biografia Richard risulterebbe tra i primi a organizzare dei gruppi F.T.P.F. italiani nella M.O.I. che iniziarono i colpi di mano contro le truppe di occupazione naziste nella regione parigina, attaccando e incendiando i camions di tedeschi. Costituirono un grande deposito di armi e munizioni nella zona di Monterli-St. Mandè, sabotando la produzione di guerra nemica.

Dal Fort de Vincennes, tutte le sere, Rohregger usciva con i pantaloni pieni di cartucce. Aveva montato un tornio per fabbricare le bombe a mano che, poi venivano riempite nel deposito illegale con la polvere e la dinamite provenienti dalla polveriera di Ville parisis da parte delle F.T.P.F. Fu operando in queste ardite azioni che Richard cadde nelle terribili mani della Gestapo e condannato a morte nel corso di un processo a porte chiuse".

Un'altra testimonianza del già citato Marcellino: „D'accordo con i compagni francesi e facilitati dalla presenza di un capo operaio come Richard cominciammo a fabbricare ordigni esplosivi da fornire ai gruppi di azione partigiana che agivano fuori trattando inoltre i motori degli automezzi in modo che dopo poche centinaia di chilometri facevano cilecca. Purtroppo questo rischioso lavoro venne scoperto. Riccardo Rohregger venne arrestato assieme ad altri italiani, francesi e di diverse nazionalità".

Sul particolare dell'arresto di Richard si ha una drammatica testimonianza dell'antifascista Giordano Marini che risiedette in Francia dal 1923 al 1947 per il tramite del suo cognato Toni De Luca, comunista, ambedue polesi. In essa si afferma che

„Al momento dell'arresto Riccardo si trovava con la sua compagna Sonia e col loro bambino. E fu questa la ragione per cui non oppose resistenza: temeva per il bambino che aveva appena compiuto un anno di età. Il giorno dopo Marini andò a far visita agli amici nella cui casa si erano installati gli agenti della Gestapo, senza lasciar uscir fuori Sonia nemmeno per gli indispensabili acquisti di viveri. Se ne stavano li, in attesa, per acciuffare altri collaboratori e combattenti della Resistenza. Per sua fortuna Marini fu avvertito in tempo dalla portinaia e potè allontanarsi prima di essere notato dagli agenti. Il compagno Buzzi, arrivato più tardi a casa di Riccardo e Sonia in un momento in cui la portinaia dello stabile non era al suo posto cadde invece nella trappola.

Quando i tedeschi abbandonarono l'abitazione di Richard dieci giorni dopo condussero seco anche Sonia che venne rinchiusa nelle carceri della Santè e vi rimase per tre mesi. Di li fu inviata nel campo di concentramento di Tourelle, poi in Normandia, infine in un'altro campo nel mezzogiorno della Francia di Laval.

Il fabbromeccanico comunista Riccardo Rohregger-Richard, figlio d'avanguardia rivoluzionaria di un'epoca altamente drammatica e piena di contraddizioni storiche, internazionalista a tutta prova, cadde quando da poco aveva compiuti i 44 anni di età. Ne aveva spesi più della metà lottando nella sua città, Pola, contro il montare del fascismo, a fianco del popolo di Spagna invaso dai nazifascisti e in terra di Francia contro l'eterno nemico.

Nella livida alba del 16 aprile 1942 veniva fucilato da un plotone di esecuzione della Gestapo assieme a Mario Buzzi, Fiduciario del Soccorso Rosso Internazionale, di Udine. I manifesti affissi dagli occupatori per le vie di Parigi annunciavano la fucilazione — perpetrata a Mont S. Valerien — di 28 „ribelli". Erano resistenti francesi, spagnuoli, polacchi e italiani. Le spoglie di Riccardo Rohregger-Richard e di Mario Buzzi riposano nel cimitero periferico dei Martiri della Libertà a Parigi, non lontano dal posto del loro olocausto.

NOTA:

Per elaborare la presente cronistoria su Riccardo Rohregger-Richard mi sono servito di materiali d'archivio raccolti e catalogati in 4 fascicoli da Bruno Flego e Ottavio Paoletić, collaboratori del Centro di ricerche storiche dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, con sede a Rovigno. Detti documenti, come le riproduzioni fotografiche, sono della stessa fonte e si trovano depositati presso il Centro medesimo.

APPENDICE

ALTRI DOCUMENTI

I

Da „IL LAVORATORE" del 24. novembre 1924 (n°38):
Da Pola: (titolo) *Processo contro il comp. Rohregger rinviato.*
(sottotitolo): *meschina figura dei fascisti e del socialdemocratico Scarel*:
Trattasi del processo celebratosi alla Corte d'Assise „contro il compagno Riccardo Rohregger accusato di tentato omicidio e violenza contro Lino Dinelli e Agide Sallustio"... L'accusato è contumace.

II

Con provvedimento del 25 febbraio 1926 (prot. 1082) della medesima Corte d'Assise di Pola il mandato di cattura a carico di Riccardo Rohregger viene revocato.

III

In relazione a richiesta dell'A.I.C.V.A.S. di Roma datata 16. 5. 1980 e rivolta al Consolato Generale d'Italia a Parigi relativa „all'ex combattente antifranchista Riccardo Rohregger, si risponde quanto segue: „In relazione al foglio in riferimento si trascrive quì di seguito quanto comunicato dalle competenti autorità francesi sul conto del sunnominato in oggetto:

„Il Ministero ha ricevuto dalle competenti autorità le informazioni relative al signor Riccardo Rohregger, cittadino francese, nato il 2 aprile 1898 a Pola e fucilato dopo sentenza emessa da un tribunale militare tedesco. Se le ricerche non hanno permesso di trovare la sentenza con la quale veniva condannato il signor Rohregger alla pena di morte, risulta dagli archivi che è stato condannato il 13 aprile 1942 dal tribunale Kdt Gross Paris Abt. B (pratica n St.L.V. 113/42) e giustiziato il 17 aprile 1942 (219/42).

Una lista che sembra sia stata stabilita nel gennaio del 1943 dal Ministero della Giustizia, segnala peraltro, sotto il numero di pratica 289, che il signor Rohregger, capo fabbro, domiciliato a Montreuil (Senna) è stato giustiziato il 17 aprile 1942, la sentenza dichiarativa essendo del 5 giugno 1942."

NB: è da rilevare che l'esecuzione di Riccardo Rohregger interessa tre date: secondo qualche fonte il 2 di aprile, ed è la meno attendibile, un'altra il 16, ed è quella confermata da documenti e fonti attendibili e, la terza, del 17 dello stesso mese, riportata dal documento di cui sopra e segnata sulla croce della fossa, di Richard, che è la stessa della sepoltura di Mario Buzzi.

IV

„La Voce degli Italiani", che usciva a Parigi, in data 15 agosto 1937, riporta una dichiarazione del commissario della „Garibaldi" Riccardo Rohregger Richard: Tra l'altro egli afferma „I garibaldini sono fieri dei colpi duri che essi portano in Ispagna al regime che opprime il nostro popolo. Essi si sono coperti di gloria in tutte le azioni in cui sono stati impegnati... Ma essi chiedono al popolo italiano e ai suoi figli migliori e più devoti alla causa della libertà, di fare tutto il possibile per mantenere intatta l'efficienza militare della brigata e la fama di gloria che essa si è conquistata sui campi di battaglia!"

Il compagno Richard ci prega di trasmettere il saluto dei garibaldini alle loro famiglie ed ai loro compagni e ci stringe frettolosamente la mano. Egli ha fretta di partire per riprendere il suo posto di combattimento e di responsabilità.

Come trattenere un grido di ammirazione per questi figli eroici del popolo di Garibaldi? Il popolo italiano vi saluta e vi ammira valorosi garibaldini!

V

Da una „Riservata" della R. Prefettura di Pola del 16 febbraio 1933 (prot. 0956).

„Da fonte fiduciaria è pervenuta all'On. Ministero notizia che al Rohregger Riccardo, arrestato a Bruxelles il 26 agosto 1932, gli furono trovati addosso alcuni mandati per il Congresso Mondiale contro la Guerra di Amsterdam. Detenuto nel carcere di Forest (Bruxelles) ne uscì il 30 agosto 1932 per essere condotto alla frontiera del Lussemburgo. Da detta epoca non si sono però avute sue notizie".

Da ulteriori indagini fatte qui esperire non è stato possibile conoscere l'attuale recapito del Rohregger all'estero.

VI

Da un'altra „Riservata" del Ministero dell'Interno — Roma, datata 22 gennaio 1936 (prot. n 441/0749) si segnala quanto segue: „Comunicasi che — stando a notizie fiduciarie attendibili avutesi dalla Divisione Polizia Politica con appunto 500/737 del 7 corrente — il noto Rohregger Riccardo fu Carlo sedicente Ricciardi ha preso parte ad una riunione del comitato di coordinazione del „Congresso regionale contro la guerra" tenutosi l'11—12 u.s. a Marsiglia."

VII

Nel 41° anniversario del suo sacrificio il 16 aprile 1983, in via Vuk Karadžić a Pola (ex via Ostilia), dove Rohregger Riccardo-Richard ebbe sua ultima dimora, veniva scoperta una lapide con la seguente epigrafe:

„Quì visse l'eminente comunista dirigente degli 'arditi del popolo' di Pola

RICCARDO ROHREGGER-RICHARD

espatriato clandestinamente nel 1922 per intransigente opposizione al fascismo. Dimorò in vari paesi professando idee e principi comunisti. Fu commissario politico della XII[a] brigata internazionale „Garibaldi" e della II[a] Divisione d'artiglieria pesante „Skoda" durante la guerra di Spagna. Quale dirigente della Resistenza in terra di Francia un Tribunale tedesco di Parigi lo condannò alla pena di morte che fu eseguita il 17 di aprile 1942".

Il Comitato comunale
della LC di Pola

E u g e n e   M i l l e r

OMAGGIO A EGIDIO CLEMENTE 1899 — 1984

La sua vita fu una lotta fedele alla causa degli operai italiani e la sua voce fu la Parola del Popolo

E G I D I O   C L E M E N T E

C r o n o l o g i a   B i o g r a f i c a

1899 Nacque a Trieste.
1913 Impiegato quale apprendista tipografo a Trieste. Entra a far parte dell'Unione Tipografica Internazionale e della Lega Giovanile Socialista.
1915 È trattenuto dalle autorità militari austriache in un campo di detenzione
1917 per 22 mesi, sotto il sospetto di attività filo-italiana. Presta servizio militare forzatamente in Austria e Russia.
1918 Viene congedato dall'esercito austriaco. Ritorna a Trieste.
1919 Viene attaccato da una squadra filo-fascista a Trieste. Decide di accompagnare la madre e le quattro sorelle negli Stati Uniti per congiungersi con il fratello.

1920 Arriva a New York.
1920 Entra a far parte della ITALIAN SOCIALIST FEDERATION OF THE SOCIALIST PARTY OF AMERICA (Federazione Socialista Italiana del Partito Socialista d'America).
1921 Incontra Girolamo Velenti nel New Jersey, editore de „La Parola del Popolo", organo della Federazione Socialista Italiana. Li organizza una filiale della Federazione. Diffonde copie de „La Parola del Popolo" alle città minerarie e siderurgiche della Pensylvania occidentale.
1923 Sposa a New York la triestina Gisella Nagone.

1924 Lavora come tipografo per il giornale in lingua italiana l'Unione, a Pueblo, nel Colorado.
1926 Accetta l'invito della Federazione Socialista Italiana di lavorare nel suo negozio di stampe, The Italian Labor Publishing Company (Compagnia Tipografica del Lavoro), e quello di entrare a far parte del personale de „La Parola del Popolo" a Chicago.
1926 Partecipa attivamente al movimento per la liberazione di Sacco e Van-
1929 zetti a Chicago. Scrive una colonna da crociata „Dalla Porcopoli", per „La Parola del Popolo."
1929 Viene eletto segretario della Federazione Socialista Italiana durante la convenzione di Pittsburg e detiene questa funzione per 10 anni.
1929 La Parola del Popolo viene rimpiazzata da „Il Nuovo Mondo", giornale antifascista.
1931 Conduce con successo un'azione indirizzata al ripristino de „La Parola del Popolo", all'assemblea della Federazione Socialista Italiana di Detroit.
1931 Fa parte della redazione triumvirale de „La Parola del Popolo" assieme
1932 ad Anthony Camboni e Serafino Romualdi.
1932 Lavora come tipografo, scrittore ed amministratore del „La Parola del
1939 Popolo" assieme a Giuseppe Bertelli, fondatore del giornale nel 1908.
1932 Sostiene l'iniziativa, che ebbe successo, dell'amico Giovanni Pippan di
1933 organizzare la Italian Bread Drivers League of Chicago. Pippan viene assassinato nel 1933.
1933 Organizza una protesta pubblica contro l'accoglienza organizzata a Chicago per la visita della squadriglia aerea del generale fascista italiano Balbo alla City's World's Fair (Esposizione Universale della Città)
1937 Sostiene la difesa della Repubblica spagnola tramite le attività politiche
1939 del fronte unito, raduni di massa e articoli su „La Parola del Popolo.
1939 Lascia la Federazione Italiana, pur restando membro del Partito Socialista d'America. „La Parola del Popolo" viene trasferita a New York, dove viene pubblicata con il nome di „La Parola", quale organo della ricostituita Federazione Socialista Autonoma Italiana.
1939 Lavora come tipografo per l'Italian Labor Publishing Company.
1940
1941 È membro fondatore della diramazione di Chicago della Mazzini Society (Società mazziniana), un'organizzazione antifascista a carattere nazionale, estesa a tutta la nazione.
1942 Accetta l'offerta dello United States Army Office of Strategic Services (Ufficio per i servizi strategici dell'esercito degli Stati Uniti) di arruolarsi e servire nel suo teatro italiano di operazioni.
1942 Partecipa alle operazioni O.S.S. (Ufficio servizi strategici) in Algeria,
1945 Sicilia ed a Roma. Dirige un'attività clandestina di stampa in Algeria ed un programma di stampa propagandistico, comprendente 20 persone, a Roma.

1944 Mentre si trova a Roma, fa parte di un gruppo non ufficiale di discussione sugli affari politici italiani, dove incontra Giuseppe Saragat, segretario del PSDI e Sandro Pertini, Presidente della Repubblica Italiana, ed altri capi politici.

1945 Viene congedato con grandi elogi da Carl Brennan, capo dell'Italian Bureau of the O.S.S. e da William Donovan, direttore dell'O.S.S.

1945
1951 Periodo di riassestamento civile e attività nel proprio negozio di stampa. Rinnova le amicizie con i precedenti membri dell'estinta Federazione Socialista Italiana e della Società Mazziniana.

1951 Rinnova la pubblicazione de „La Parola del Popolo", come impresa personale essendone personalmente direttore e redattore. Pubblica la rivista sottoforma di periodico che esce prima ogni tre mesi, successivamente sei volte all'anno.

1958 Viene pubblicato il numero per il 50° Anniversario de „La Parola del Popolo". La copia, di 336 pagine, contiene quasi 60 articoli e riporta i saluti di: Luigi Antonini; United Italian American Labor Council; United Mine Workes of America; Amalgamated Clothing Workers of America; Alberto Tarchiani, Ambasciatore italiano negli Stati Uniti; Giuseppe Lupis, Segretario di Stato Italiano agli affari europei; Alberto Simonini, Ministro italiano delle Poste e delle communicazioni; Egidio Ariosto, Sottosegretario italiano agli Affari Esteri; Angelo Corsi, Presidente Istituto Nazionale della Provvidenza Sociale; Guido Ceccherini, Segretario di Stato Italiano per i Lavori Pubblici.

1963 Trascorre 6 mesi in Italia e a Trieste, incontra Nenni e Saragat ed altri capi del P.S.I. Sviluppa una nuova politica ne „La Parola" allo scopo di riflettere i crescenti legami culturali e la comprensione politica tra gli Italiani in America e Italia.

1967 Numero speciale in opposizione alla politica degli Stati Uniti e all'intervento in Vietnam, con il suo progetto di pace „Pace senza Vittoria".

1968 Ritorna a Trieste su invito del Consiglio cittadino per celebrare il 50° Anniversario della liberazione della città; gli viene assegnata la medaglia d'oro dal Consiglio comunale per il suo contributo all'unione di Trieste all'Italia.

1970 Accetta l'invito dal University of Minnesota's Immigrant History Research Center (Centro per le Ricerche storiche sull'immigrazione presso l'Università del Minnesota) di depositare i suoi scritti personali come materiale di ricerca storica.

1972 Riceve dal Governo italiano l'Onorificenza di Commendatore dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana. Nella motivazione viene ricordata la sua attività nell'Ufficio Informazioni militare statunitense nelle operazioni alleate; per il suo contributo alla liberazione del territorio italiano e per aver salvato innumerevoli vite di antifascisti italiani.

1976 Cura e pubblica il numero de „La Parola“ per il bicentennario, dal titolo „Il contributo italiano agli Stati Uniti“. Il volume di 353 pagine contiene quasi 90 articoli ed i saluti di: Gerald Ford, presidente degli Stati Uniti, Giovanni Leone, Presidente della Repubblica Italiana, John A. Volpe, Ambasciatore americano in Italia, Roberto Gaja, Ambasciatore italiano negli Stati Uniti; Dan Walker, Governatore dell'Illinois; Richard J. Dalley, Sindaco di Chicago; Henry Kissinger Segretario di Stato americano; Luigi Granelli, Segretario di Stato Italiano per gli Affari Europei; Alvaro Beltrami, Console Generale Italiano; John O. Pastore, Senatore americano; e dei membri del Congresso Joseph P. Addabbo, Frank Annunzio, Mario Biaggi, Silvio O. Conti, John H. Dent, John La Falce, Bruno Mazzoli, John Moakley, John Murphy, James Obesster, Matthew Renaldo, Martin Russo, Leo C. Zeferetti.

1978 Cura e pubblica il numero per il 70° Anniversario de „La Parola del Popolo“, di oltre 190 pagine.

1979 È un'importante oratore alla convenzione dell'Italian American Historical Association e dell'Italian Multi-National Association of Canada sul tema della Stampa degli Italiani d'America.

1980 Organizza un concorso di poesia de „La Parola del Popolo“ in commemorazione di Arturo Giovannitti a New York, con il contributo della signora Fanfani, moglie del Presidente del Parlamento Italiano.

1980 Viene onorato dal foro della Illinois Labor History Society con il ricevimento „Una serata con Egidio Clemente“.

1980 È protagonista di una intervista registrata per l'„Italians in Chicago Project“ dell'Università dell'Illinois di Chicago; Una versione del video-nastro è stata inclusa nel registro dei materiali video dell'Università.

1981 Viene onorato con l'invito ad un pranzo dalla Società Debs-Thomas dei Socialisti Democratici d'America.

1982 Eugene Miller e Gianna Panofsky della Illinois Labor History Society, gli dedicano il loro studio di ricerca sulla vita di Giovanni Pippan.

1982 Elogio da parte della Library of the Chicago Historical Society, per avervi depositato la sua raccolta de „La Parola del Popolo“ dal 1951 al 1982.

1982 Cura e pubblica il numero de „La Parola del Popolo“ dedicato al centenario della morte di Garibaldi. Questa edizione conta oltre 110 pagine.

1983 Viene designato dall'Illinois Labor History Society a prelevarne la nomina nella Società Labor Hall of Fame per Giovanni Pippan. Egli era stato amico intimo e collaboratore del martire del movimento operaio italiano di Chicago.

1984 Muore a Chicago l'11 febbraio, all'età di 84 anni.

*Compilato da Eugene Miller della *Illinois Labor History Society*, Chicago.

19 Febbraio 1984.

NOTIZIARIO

Egidio Clemente, un veterano del movimento operaio italiano negli Stati Uniti, è morto nella sua casa di Chicago l'11 febbraio 1984 all'età di 84 anni. È stato membro della Federazione Socialista Italiana del Partito Socialista d'America sin dal suo arrivo negli Stati Uniti nel 1920. Stabilitosi a Chicago nel 1926, divenne tipografo, scrittore e direttore della locale pubblicazione della Federazione „La Parola del Popolo". Il giornale venne fondato inizialmente a Chicago nel 1908, sotto la direzione di Giovanni Bertelli, un dirigente socialista triestino.

Clemente fu pure segretario nazionale della Federazione dal 1929 al 1939. Nel 1940, con lo scioglimento della Federazione Socialista Italiana del Partito Socialista Americano, la „Parola del Popolo" cessa la sua pubblicazione. Il giornale, sotto il nuovo nome di „La Parola", viene stampato come pubblicazione autonoma, fuori New York, tra il 1940 ed il 1947. Sebbene non facesse parte del personale, Clemente vi scrisse occasionalmente degli articoli.

All'età di 42 anni, Clemente lavorò per i servizi strategici dell'esercito statunitense. Dal 1942 al 1945 guidò un'operazione di stampa clandestina per l'Ufficio servizi strategici in Algeria e più tardi diresse a Roma un programma di stampa clandestina per l'esercito (costituito da 20 persone).

Uno dei suoi drammatici progetti interessò una corrispondenza di propaganda di massa, inviata direttamente attraverso i canali del sistema postale del governo austriaco. Così realizzò una falsificazione dei francobolli austriaci, dei timbri postali e dei sacchi per la distribuzione della posta. Ebbe lettere di elogio da Earl Brennan, capo del Bureau Italiano dell'Ufficio per i Servizi Strategici.

Nel 1951 riprende la pubblicazione de „La Parola del Popolo" quale impresa personale, nel ruolo di pubblicista e di editore del giornale sino alla sua interruzione, avvenuta nel 1982. Durante tutta la sua amministrazione il giornale continuò ad assumere posizioni ispirate a riforme socialiste recensendo pubblicazioni di critica politica e sindacale. Organizzazioni operaie quali l'Amalgamated Clothing Workers of America e l'International Ladies Gar-

ment Workers Union e altre, ebbero un convinto sostenitore in Clemente. Egli prese anche una ferma posizione critica contro la guerra in Vietnam e di sostegno nei confronti del movimento per i diritti civili degli anni ’60.

Nel dopoguerra Clemente ebbe contatti con molti capi politici italiani in quanto egli si adoperò per rinvigorire l’impostazione culturale e sociale del giornale tra i lettori in Italia. Negli 1974 gli fu attribuita dal Governo Italiano, „l’Onorificenza di Commendatore dell’Ordine al Merito della Repubblica Italiana“. Venne citato in essa per la sua attività svolta nell’Ufficio Informazioni militari degli Stati Uniti nelle operazioni alleate, per il suo contributo alla liberazione del territorio italiano e per aver salvato molte vite di antifascisti italiani.

Recentemente, nel 1980, Clemente venne onorato dall’Illinois Labor History Society e fu proclamato „uomo dell’anno“ dalla Debs-Thomas Society of the Democratic Socialist of America. Per diversi anni prima della sua morte si adoperò a raccogliere fonti di materiali per la compilazione di una storia del movimento socialista italiano a Chicago, da parte degli storici Eugene Miller e Gianna Panofsky dell’Illinois Labor History Society.

Egidio Clemente, la cui moglie è morta tre anni or sono, lascia due figli e una figlia, dieci nipoti e un pronipote.

Claudio Radin

IL DOTT. ANGELO COATTO: UN EROE DA VALUTARE

Nel 40° della sua tragica fine

In ogni guerra nascono e cadono gli eroi ma non c'è guerra che abbia dimenticato qualche autentico eroe. È il caso del dott. Angelo Coatto che, morto da eroe, è rimasto nell'oblio per tanti anni nella terra che vide il suo olocausto. C'è, è vero, un cippo che lo ricorda confuso fra i suoi compagni di sventura ma è ben poca cosa al cospetto della sua leggendaria figura di combattente antifascista. Lo avevano eretto, negli immediati anni postbellici, in via Dignano, sul posto dell'eccidio dei 21 martiri prelevati quali ostaggi dalle carceri di Pola all'alba del 2 ottobre 1944. I loro resti riposano nel cimitero del villaggio di Gallesano: italiani e croati originari dell'Istria e fra loro pure italiani che a Pola si erano inclusi nel movimento clandestino ma di province diverse. Così accanto a Ivo Bosac, Anton e Mate Belić, Anton Cvek, Josip Spigić e Franjo Starčić, troviamo i Cosimo Caccia, Vincenzo Capocelli, Orazio De Stefano, Amerigo Leccese, Pietro Ricci, Giuseppe Stendardi ed altri.



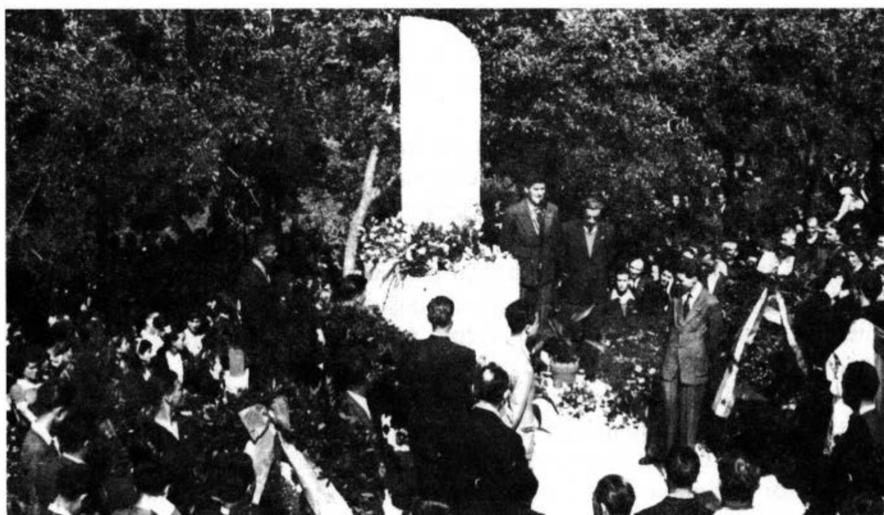
Dott. Angelo Coatto

Il dott. Angelo Coatto è indubbiamente la figura più prestigiosa fra gli ostaggi condannati all'eccidio. Dotato di intelligenza vivissima e coraggio eccezionale in lui spicca la qualità dell'uomo d'azione e dell'organizzatore. Come medico, accanto alla capacità professionale, emersero l'altruismo e un'intensa umanità.

Nato a Vicenza il 7 agosto 1914 si laurea a pieni voti all'Università di Padova. Dal giornale, „Il Popolo del Veneto" del 9 giugno 1945, riusciamo a sapere come il dott. Coatto si sia inserito nella lotta armata contro il nazifascismo. L'8 settembre 1943 lo troviamo in Liguria medico di un gruppo d'artiglieria contraerea. Sfuggito ai tedeschi, con altri fonda in quella regione le prime formazioni partigiane. „Verso la fine dell'anno — prosegue il giornale — torna a Venezia, dove espleta parte dei suoi studi, per darsi a organizzare la Resistenza con impegni anche pericolosi. Nel marzo del 1944 dopo aver capeggiato una coraggiosa resistesnza contro la minaccia tedesca di deportare un gruppo di medici veneziani in Germania, costretto dalle insidie della polizia a vivere nascostamente, per i rischi sempre maggiori della sua attività clandestina, parte per l'Istria ove assume la carica di dirigente del reparto neurologico all'Ospedale Civile di Pola. Da allora le notizie di lui si fanno sempre più rade per cessare nel settembre 1944. Si seppe che collaborò alla lotta senza quartiere dei patrioti italiani e slavi contro i nazisti e della sua morte eroica per mano tedesca nello scorso autunno".

Il giornale veneto era nel giusto su quanto scrisse del dottore in quel lontano 1945. Ed a confermarcelo, a più riprese, furono le non poche testimonianze che abbiamo raccolto negli anni successivi. Preciseremo a proposito che ben di rado dichiarazioni sono state così unanimi, così piene di ammirazione per una persona che, pur non essendo del luogo, seppe coagulare intorno a se tanto rispetto e popolarità: Attributi che „el dotor" seppe conquistarsi giorno per giorno, prima in città e poi alla macchia, con lavoro indefesso a beneficio di quanti abbisognavano di assistenza medica, morale e materiale, fosse gente comune o partigiani feriti.

Convinto del suo Credo il dott. Angelo Coatto assolse in modo completo quella che in tempo di guerra era la „parola d'ordine" in ogni punto della Terra: opporsi al nazifascismo, qualunque fosse il fronte di lotta, sino al suo abbattimento. Collaborò intensamente: quale medico, clandestino e combattente. Iniziarono a sorvegliarlo e in procinto di venir catturato, prese i ferri del mestiere, libri e medicinali e si presentò al Comando della LPL per la bassa Istria. Agì di preferenza nel Prostimo (Proština), striscia di terra posta fra Marzana (Marčana) e Carnizza (Krnica). In villaggi quali Vareski, Peruski, Segotici, Pavičini, Cveki, Skitači, Jovići ed altri. Sono i luoghi dove per lungo tempo il medico veneto fu ricordato. Combattente d'istinto, coloro i quali gli furono vicino affermano che „in ogni occasione, in vista del nemico, attaccava per primo". Così la sua vita partigiana s'intreccia in un solido legame con il fronte Italo-Slavo della resistenza istriana e continua sino alla sua tragica fine.



Via Dignano: inaugurazione del cippo in ricordo dei 21 ostaggi trucidati il2 ottobre 1944. In quella circostanza avevano parlato, il 2 ottobre 1946, Antun Kaporalin, in lingua croata e Gianni Fiorentin, in lingua italiana

—

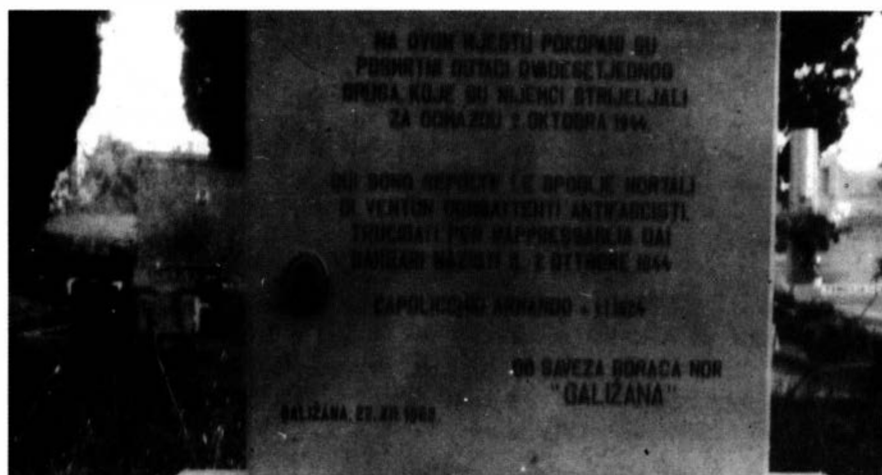
Riportiamo, a proposito del dottore, alcune testimonianze molto attendibili: Bepi Bastjančić, all'epoca membro di cellula dell'Ospedale civile „Santorio-Santorio" dice di essere stato lui a far inserire il dott. Angelo Coatto nel movimento cospirativo. „Era un uomo — racconta — degno del massimo rispetto. Caratteristico, in lui, il modo di comportarsi e agire: con la borsa dei ferri e dei medicinali portava seco un mitra inglese a canne mozze che non esitava a porre in opera. „Per vincere il nemico dobbiamo attaccarlo e non ritirarci!" — non si stancava di raccomandare. E il motto lo poneva in pratica ogni qualvolta gli giungeva, propizia, l'opportunità: deposta a terra la borsa sparava! Ai bordi della strada Carnizza-Castelnuovo (Rakalj), ad esempio, attaccò da solo i tedeschi. „Ragazzi ricordatevi: il 'signor' dottore è morto per sempre!" — Era una delle sue battute preferite. Nel periodo in cui fu alla macchia si privò dei pochi indumenti che aveva portato seco e dello scarso denaro che donava ai più indigenti.

Amalia Radolović-Trdoslavić, infermiera nel succitato ospedale, fu una diretta collaboratrice del dott. Coatto. Disse un giorno che andammo a trovarla: „Quando il dottore abbandonò l'ospedale avvertito del pericolo che correva, si curò di colmare qualche valigia di medicinali. Sono stata io a portar fuori quella roba con i suoi libri e indumenti. Consegnai il tutto a un nostro compagno dentro un rifugio antiaereo. Così il dottore ebbe modo di presentarsi direttamente a Skitaći, dove risiedeva il Comando territoriale parti-

giano. Dopo un paio di giorni seguimmo il suo esempio in 9 infermiere che il dottore pensò di smistare nei posti dove più urgeva l'assistenza sanitaria. Era un uomo straordinario: per quello che ha fatto merita qualsiasi riconoscimento..."

Ivan Percan, celato nell'anfratto di una roccia a meno di cento metri dal posto dove fu preso il dott. Coatto ci è stato testimone del seguente racconto drammatico: „Ricordo che era il 16 settembre del 1944. Su un tratto del Prostimo fra Carnizza e Castelnuovo era in corso un rastrellamento, diretto da criminali fascisti, con l'ausilio di cani poliziotti. Uccisero il compagno Božo Blasković a lungo inseguito e trovato nascosto in una macchia. Nelle maglie di quel rastrellamento caddero pure il dott. Coato e il suo infermiere Viktor Putinja, diretti a Castelnuovo per urgenti prestazioni. Una volta a contatto con le SS e i fascisti il dottore, invece di pensare a nascondersi, aprì il fuoco sparando a raffica fin quando il suo infermiere non venne mortalmente colpito al capo. E mentre il cerchio si stringeva intorno a loro e il dottore prestava soccorso a Viktor Putinja, questi ebbe la forza di esclamare „lasci che mi uccida prima di cadere nelle loro mani!" Il proposito, come l'incoraggiamento del medico a resistere, non approdarono a nulla in quanto l'infermiere spirò prima che lo raggiungessero i carnefici. Tale Bode, maresciallo delle SS, avanzò verso il dottor Coatto con la pistola spianata deciso a finirlo, atto che il criminale fascista Niccolini evitò perché, visto che si trattava del dottor Angelo Coatto, disse „Non ucciderlo, lo faremo prima parlare!" Gettato su un carro blindato il dottore venne portato a Pola. Se avesse effettivamente confessato — concluse Ivan Percan — l'organizzazione clandestina del Prostimo avrebbe subito un durissimo colpo, dato che il dottore sapeva molto. Uscito dal mio rifugio provvidi a recuperare la pistola, il berretto e documenti con l'elenco dei collaboratori di Castelnuovo che Viktor aveva celato presago della sua fine. Una contadina, Draga Vale, potè dirmi più tardi che, approfittando di una breve sosta a Castelnuovo degli autori del rastrellamento, il dott. Coatto trovò modo di dirle „Viktor Putinja è morto, dica pure ai compagni di non temere, io non parlerò!"

Un'altra testimonianza decisiva che parla a favore del comportamento eroico del dott. Angelo Coatto è quella lasciataci dal dott. Stanislavo Battelli allora direttore dell'Istituto Nazionale Infortuni di Pola, già capo Dipartimento finanze del CPL cittadino in periodo cospirativo. Trattasi di lunga e circostanziata dichiarazione di persona attendibilissima che pone in vivida luce la figura del medico vicentino. „Conobbi il dott. Angelo Coatto — così esordisce l'autore della testimonianza — subito dopo il suo arrivo a Pola e data la sua specializzazione gli affidai l'incarico di fiduciario neurologo dell'Istituto che dirigevo. Ebbi così modo di incontrarmi spesso con il dottore e dalle conversazioni amichevoli svolte, trassi il convincimento della eccezionalità del suo ingegno, della sua cultura, e di rilevare in lui uno spirito veramente democratico. Dopo qualche tempo appresi con compiacimento che il dottore aderiva al Movimento popolare di liberazione, al quale appartenevo anch'io. Co-



Cimitero di Gallesano: il posto, con la lapide commemorativa, della fossa comune degli ostaggi di via Dignano

munque, per ragioni di prudenza, ci svelammo l'un l'altro solamente in seguito, quando fu necessario intervenire a favore di un compagno arrestato.

Battagliero e spregiudicato di fronte a qualunque pericolo lavorò molto attivamente nel movimento anti-nazifascista e trovò collaboratori dappertutto. E proprio per mezzo di un suo collaboratore nelle carceri seppe che il mio nome era compromesso e che le SS avevano già qualche elemento a mio carico. Del fatto mi informò subito invitandomi alla massima prudenza. Dopo i noti fatti che portarono al passaggio nell'EPL o all'internamento in Germania di moltissimi militari italiani, la questura iniziò a sorvegliare attentamente il dott. Coatto. Successivamente, per mezzo di nostri collaboratori, venimmo informati che era imminente il suo arresto. Il dottore mi espresse subito l'intenzione di portarsi dai partigiani, cosa che fece verso la fine del luglio 1944. Intorno al 20 settembre si sparse la voce in città che il dottor Coatto era stato catturato in combattimento dalle SS. La notizia era vera e purtroppo rilevai di persona che era così: la sera del 25 settembre venni arrestato e rinchiuso in un vano di metri 2 × 2: il locale nella sede delle SS non era illuminato, quindi non potei subito scorgere, disteso a terra, un'altro prigioniero. Una volta allontanatosi lo sbirro che mi aveva rinchiuso in cella il compagno mi chiese chi fossi. Identificatomi esclamò: Direttore, sono Coatto! Ci abbracciammo. Era in condizioni fisiche molto precarie ma di morale elevatissimo".

Proseguendo nel suo racconto Stanislao Battelli ricalca fedelmente quanto ebbe a dichiarare Ivan Percan e cioè che il dottore poteva salvarsi, ma conscio del proprio dovere volle proseguire. Indi, circondato, dell'impari lotta che ebbe a sostener con il nemico, del suo infermiere colpito a morte, fatto che l'aveva costretto a sospendere il fuoco per assisterlo e dell'intenzione di Viktor Putinja di suicidarsi per non cadere nelle mani delle SS. Di avere poi continua-

to a sparare sino all'ultimo colpo dopo la morte dell'infermiere. Dell'opposizione del Niccolini a farlo uccidere dal Bode per farlo parlare.

La testimonianza del dott. Battelli così continua: „Il dott. Angelo Coatto mi raccontò che la notte stessa del suo arresto era stato sottoposto a interrogatorio e di essere abilmente riuscito a non fare rivelazioni che avrebbero potuto compromettere l'organizzazione clandestina. Lo minacciarono ripetutamente di morte ma non si lasciò impressionare. È accertatissimo che non fece rivelazioni che avrebbero compromesso i compagni. Prova ne sia che nessun arresto fece seguito alle interrogazioni del dott. Coatto.

„Trascorsi con il dottore sei giorni: trascorrevamo il tempo facendoci confidenze su confidenze: discussioni politiche si alternavano a discussioni filosofiche e religiose. Mi espresse l'intenzione di sposarsi dopo la guerra, parlò con venerazione dei genitori, manifestò il proposito di scrivere un romanzo i cui primi appunti erano stilati in un suo taccuino.

„Sabato, 30 settembre, fui trasferito nelle carceri giudiziarie, il distacco fu doloroso per entranbi. Poi Coatto mi raggiunse e lo destinarono all'infermeria dove iniziò a prestare la sua opera di medico. Ma il lunedi, 2 ottobre, alle ore 5, fummo improvvisamente svegliati da un'irruzione delle SS nelle celle. Il famigerato Niccolini chiamò 18 nomi, tra i quali il dott. Coatto. L'amico carissimo ebbe nettissima la sensazione che la sua ultima ora era suonata. Si vestì in fretta, prese con se il Messalino, salutò con un gesto i compagni e disse „Io sono calmissimo“. Furono le sue ultime parole. Gettato su un'autoblindo insieme ai suoi 20 compagni di sventura fu impiccato in via Dignano a circa 50 metri dal bivio di Fasana. Le altre tre vittime furono prelevate dalle cantine della SS.

„Il massacro era stato ordinato per rappresaglia in seguito all'uccisione di tre banditi fascisti tra cui il famigerato Bradamante. I miseri corpi vennero sepolti in una fossa comune nel cimitero di Gallesano. Il dott. Coatto indossava una maglia bianca di lana grezza, confezionata da donna partigiana, un paio di pantaloni color cachi e scarponi militari“.

In città si seppe che il dott. Angelo Coatto, durante il tragitto della morte, aveva incoraggiato i suoi compagni di sventura ad affrontare serenamente il supremo sacrificio e tentato di strappare alla fine Franjo Starčić un sedicenne, ostaggio pure lui, perorandone l'innocenza di fronte all'ufficiale che comandò lo sterminio.

Una sera mentre il sole al tramonto illuminava le acque del porto di Pola chiesi al vecchio militante comunista Giacomo Urbinz: „Il dott. Coatto era comunista o cos'era?“ Mi guardò assorto, come se un pensiero lo tormentasse: „Lo conoscevo bene — rispose — e secondo la nostra etica penso che il dottore non era comunista ma limpidissimo antifascista. È stato un luminoso esempio per tutti noi. Quale italiano è una Medaglia d'Oro mancata. Quale caduto in terra istriana andrebbe ricordato fra gli eletti della LPL in modo imperituro!“ A quarant'anni dal supremo sacrificio del medico vicentino, vorremmo che la valutazione del comunista polese prendesse forma secondo giustizia.

Luciano Giuricin

GIUSEPPE CARRABINO, COMMISSARIO DELLA I COMPAGNIA FIUMANA


Giuseppe Carrabino

Una via di Torretta (Krnjevo) ricorda ancora il nome di Giuseppe Carrabino, uno dei più noti caduti della città, già commissario della I compagnia fiumana, trucidato dai nazisti l'8 ottobre 1944.

Pepin, così lo chiamavano affettuosamente a Torretta, era uno dei giovani più stimati e conosciuti di questo popolare rione fiumano, anche se la sua famiglia non era di queste parti. Egli, infatti, nacque ad Augusta, in Sicilia, il 14 giugno 1920; ma si trasferì a Fiume, con tutta la sua famiglia, quand'era ancora un bimbo. Visse e crebbe a Torretta diventando fiumano a tutti gli effetti.

Numerosi suoi coetanei lo ricordano bene, perché si metteva sempre in vista come protagonista in tutti i giochi che facevano i ragazzi. Era vispo, pieno di vitalità, sempre pronto a menare anche le mani, quando era necessario. „Memorabili i suoi scontri pugilistici con l'amico e avversario Nevio Andressi", ebbe a ricordare Egidio Barbieri che fu suo ammiratore.[1]

Ma i tempi stavano ormai mutando sempre in peggio. Davanti ai giovani si prospettava un futuro per nulla roseo e pieno di incognite. La guerra era alle porte e non c'era più tempo per alcun tipo di spensieratezze.

Come la maggior parte della gioventù di allora Carrabino dovette cercarsi ben preso un lavoro per guadagnare qualcosa. Si occupò presso il Silurificio, imparando il mestiere di palombaro. Qui fu protagonista di non poche prodezze. Infatti, quando si trattava di fare dei recuperi difficili, chiamavano sempre il giovane e audace Carrabino. In breve tempo si fece ben volere e sti-

mare da tutti per la sua serietà, il suo senso del dovere e l'altruismo che lo distinguevano sempre.

Di questo periodo abbiamo l'interessante testimonianza della compagna Stefania Bozich, madre di due noti attivisti fiumani del MPL deceduti nei campi di sterminio della Germania nazista, che fu amica di famiglia e vicina di casa.

> „Ricordo Carrabino come fosse ieri. Abitavamo per vari anni a pochi passi l'una dall'altro, a Torretta; la mia casa era adiacente a quella dei suoi genitori. Pepin faceva il palombaro e suo padre lavorava in Raffineria. In casa c'era ancora la madre, una sorella e uno zio materno. La madre coltivava nei pressi della casa un orto per i fabbisogni casalinghi e per la vendita giornaliera al mercato. Spesso la donna si accorgeva che dall'orto spariva molta roba, e lo zio di Pepin diceva di non saperne niente; invece lo sapeva. Pepin aveva un grande cuore e a Torretta la gente bisognosa era molta; egli raccoglieva ortaggi per regalarli ai più poveri. Chiamava la 'mularia' con le borse e gliele riempiva al massimo. Quando il Pepin palombaro venne scoperto replicò alla madre di non temere il fallimento in quanto c'era gente tanto più affamata nella sporca guerra. Era un ragazzo d'oro".[2]

Il Silurificio (oggi Torpedo) era conosciuto come uno degli stabilimenti fiumani dove la classe operaia figurava tra le più organizzate. Nel suo ambito, già nel 1928, erano state costituite le prime cellule di fabbrica del PCI e operavano pure diversi gruppi di simpatizzanti e di antifascisti, i quali tenevano riunioni cospirative, organizzavano il „Soccorso Rosso" e leggevano la stampa clandestina. Con la guerra la propaganda antifascista si intensificò, ma anche l'azione repressiva si fece più violenta. Nel febbraio del 1941 furono effettuati in fabbrica i primi arresti in massa, che negli anni seguenti diverranno sempre più massicci. Ma gli arresti e le intimidazioni invece di frenare l'attività la rendeva sempre più vitale. Nel 1943 operavano nel Silurificio fiumano diversi gruppi con circa un'ottantina di attivisti.[3]

È questo il periodo in cui anche Giuseppe Carrabino entrò a far parte dell'organizzazione. Lo comprova il fatto che alla capitolazione dell'Italia fascista egli era impegnato in pieno nel Movimento Popolare di Liberazione in quanto nel „settembre 1943, quando i Tedeschi occuparono Fiume, egli imbracciò il fucile e combattè contro gli invasori. Sfuggito alla cattura ritornò a casa ed entrò nella lotta cospirativa."[4]

Negli ultimi mesi del 1943, con la ripresa dell'attività in tutta la città, anche al „Silurificio" venne riformata l'organizzazione, posta ora completamente sotto la guida del MPL e del PCC, il quale proprio qui, in questo periodo, accolse i primi suoi membri. „Furono tutti dirigenti dei gruppi e dieci compagni più attivi, tra cui Černjul Danilo, Carrabino e Cimadori Gigi".[5]

Nel gennaio 1944 Carrabino, assieme a questi compagni, entra a far parte del comitato di fabbrica dello SKOJ.[6]

Da questo momento si getterà anima e corpo nel Movimento, divenendo uno degli attivisti più in vista della città. Un tanto viene riconosciuto anche

nelle prime rievocazioni dell'Eroe fatte a caldo, pochi mesi dopo la liberazione, dove tra l'altro si afferma:

> „In breve tempo si mise in luce per le sue doti di organizzatore e per il suo coraggio".[7] E ancora: „Nella sua fabbrica moltissimi furono gli operai, specialmente i giovani, da lui attirati nelle file antifasciste".[8]

In questo periodo non si contano le azioni e l'attività promosse da Giuseppe Carrabino, o alle quali diede il suo contributo partecipando attivamente sia in fabbrica che fuori di essa. Riunioni cospirative, raccolta di denaro, di materiale vario e di armi, sabotaggi, intimidazioni ecc., fino alle azioni propagandistiche, come quella memorabile del 1 maggio 1944, che inondò di scritte e di volantini tutta Fiume, e della quale Carrabino fu uno dei principali protagonisti.

Ma il nemico non stava a guardare. Intenzionato com'era di stroncare l'attività del Movimento di liberazione, che dilagava ormai a macchia d'olio in tutta la città e in particolar modo nelle sue numerose industrie, mise in azione i propri organismi repressivi e le sue spie che furono sguinzagliate numerose in tutte le organizzazioni antifasciste.

Nella notte del 29 giugno 1944 ebbe inizio a Fiume una della più poderose operazioni poliziesche con arresti in massa. In questa occasione furono incarcerate circa 200 persone, tra le quali anche diversi attivisti del Silurificio. Dopo questi arresti si ebbe subito il sentore che la polizia e le SS erano al corrente di numerosi dati e dettagli, anche più segreti, delle varie organizzazioni fiumane. Ad esempio, conoscevano numerosi nomi cospirativi dei dirigenti più in vista e sapevano molte cose sull'attività dello SKOJ, del FFA, del Comitato Popolare di Liberazione e via di seguito.[9] Tra i nuovi indiziati c'era anche Giuseppe Carrabino il quale, per non venir arrestato, prese la via del bosco nei primi giorni di luglio, assieme a numerosi altri giovani che andranno ad ingrossare le file della I compagnia fiumana costituitasi un mese prima nell'ambito del I Distaccamento partigiano „Učka".

Giuseppe Carrabino diventò segretario dello SKOJ di questa unità militare, per essere nominato subito dopo, appena venne costituita la II compagnia fiumana, commissario politico della I compagnia.[10] Tutta la sua esperienza acquisita come militante e dirigente dello SKOJ al Silurificio la trasferisce ora nell'esercito, dando un contributo non indifferente alla lotta partigiana nella zona del Carso istriano, dove operavano allora le unità fiumane.

Alla guida della I compagnia partecipa, il 21 luglio, alla sua prima importante battaglia, attaccando una colonna nemica nei pressi di Castel Račice, vicino a Rozzo (Roč), che costò la vita ad un altro noto fiumano, lo studente del Liceo Giovanni Poscani, caduto in qualità di comandante della stessa unità. Dell'avvenimento scrissero pure i giornali partigiani dell'epoca „Noi Giovani" e „Il Nostro Giornale".[11]

Il 30 luglio Carrabino è sempre con la sua compagnia, la quale questa volta „attacca e mette in fuga i banditi che avevano saccheggiato un villaggio

presso Castelverde; solo dopo l'arrivo di rinforzi preponderanti i nostri combattenti cessarono il fuoco".[12]

In questo periodo la compagnia di Carrabino subisce un'altra grossa perdita con la morte del delegato politico Riccardo Bencich, quando l'11 agosto 1944, recandosi ad un corso di perfezionamento politico a Colmo di Rozzo (Hum) nei pressi di Pinguente, „veniva colpito mortalmente dalla falciata di una mitragliatrice nazista in agguato".[13]

Verso la metà di agosto Carrabino è impegnato con la sua unità in una serie di temerarie azioni nel territorio che si estende tra il Pinguentino, il Buiese e il Pisinese. Il 10 agosto, infatti, alcuni gruppi dell I compagnia fiumana incendiano il deposito di nafta della Centrale del Bagno di S. Stefano, bruciando 5 mila kg di carburante. Avuto sentore che i nazisti tentavano di asportare dalla Centrale i motori, il giorno 13 agosto una squadra della compagnia di Carrabino si recava nuovamente sul posto facendo saltare il complesso degli impianti. „Nell'azione", come rileva Il Nostro Giornale, „si distinsero il comandante e il commissario della compagnia".[14]

Dopo alcune altre operazioni minori, a Levade (attacco alle casermette) e nel territorio dell'Albonese contro le reti di comunicazione stradale e di distribuzione dell'energia elettrica distrutte per decine di chilometri, Carrabino con la sua compagnia entra a far parte della 43ª Divisione istriana. Infatti, verso la fine di agosto 1944 si verifica uno dei più grandi avvenimenti per il movimento partigiano della nostra regione: la costituzione, appunto, della divisione istriana. In questa occasione tutte le unità del I Distaccamento partigiano „Učka", del quale facevano parte pure le compagnie fiumane, ricevono l'ordine di passare la ferrovia Fiume—Trieste e di trasferirsi a Čabar per inserirsi nella III Brigata istriana costituitasi sul posto.

Le unità fiumane, incluse ognuna in un battaglione della nuova brigata, partecipano a tutte le azioni e alle difficili battaglie sostenute in questo periodo dalla III Brigata istriana. Verso la metà di settembre partecipano all'attacco contro la munitissima guarnigione nemica di Klana. In questo periodo cadono altri due noti combattenti fiumani: Giuseppe Brusich, vicecommissario, e Guido Delfabro, commissario della II compagnia.

Un'altra importante azione è quella sostenuta dalla compagnia di Carrabino contro la caserma di Drenova, nella quale si trovavano numerosi fiumani mobilitati tra le truppe alpine collaborazioniste, che però erano controllati da un gruppo di fascisti e di tedeschi. C'era stato una specie di accordo con alcuni giovani organizzati della caserma, secondo cui appena iniziato l'attacco la maggior parte di loro sarebbe fuggita. Ma dalla caserma, improvvisamente, si risponde al fuoco, segno che il piano era stato scoperto. I nostri quindi, sono costretti a ritirarsi.

Di questo episodio fa cenno Giovanni Cucera (Pino) in una rievocazione pubblicata sulla „Voce del Popolo" del periodo partigiano, subito dopo la morte di Carrabino. Leggiamo:

„L'incontrammo una sera ad X, il compagno Carrabino. Fiero, orgoglioso, aveva appena ricevuto la divisa inglese e la parabella nuova. Il tempo era nero, s'intravvedevano a stento le sagome delle case bruciate contro il cielo denso di nubi.
— Questa sera andiamo in azione.
— Dove? gli chiedo.
— Andiamo a svegliare gli alpini fiumani nei loro bunker.
Ci salutò, perché la sua compagnia lo aspettava. Lo vedemmo allontanarsi tutto felice. Sperava di svegliare dal sonno di opportunismo i suoi compagni di giovinezza, che entro i bunker di Drenova difendono il nostro più feroce nemico, il fascismo.
Si volse ancora: — Sentirete stanotte cantare il mio mitra, voglio scaricare sei caricatori!
E alle tre del mattino, fra il crepitare delle mitraglie e i colpi di mortaio, sentimmo cantare il suo mitra.
L'incontrammo il giorno dopo. Era furente. — Quei disgraziati non la vogliono capire; ci hanno trattato da pezzenti, da affamati, da banditi. Non capiscono. Ma li scuoteremo; faremo saltar loro i bunker. E si allontanò più furente di prima..."[15]

I combattenti fiumani, inquadrati nelle unità della 43ª Divisione istriana, verso la fine di settembre partecipano all'attacco contro le forze nemiche asserragliate nell'aeroporto di Grobniko, in appoggio alle unità della XIII Divisione. Dopo questa battaglia le nostre forze si trasferiscono nel Gorski kotar. Ma durante il tragitto la III Brigata deve subire furiosi e pesanti attacchi da parte del nemico. Questo è senza dubbio il periodo più difficile della brigata istriana e dei combattenti fiumani che operano nel suo ambito. Un tanto viene comprovato anche da questo dispaccio inviato, il 6 ottobre 1944, dal comando dell'XI Korpus al Quartier generale dell'EPL della Croazia.

„Presso Zabiće, il 4 ottobre 1944, i Tedeschi hanno sorpreso e sbaragliato un battaglione della III Brigata della 43ª Divisione istriana. Alcuni reparti di questo battaglione si stanno ora componendo, ma diversi combattenti sono stati catturati e uccisi dal nemico. Dato il fatto che questa brigata è stata costituita da poco, e considerando la difficile situazione logistica in cui si è venuta a trovare: scarsissimo vitto, pioggia e neve, siamo del parere che detta brigata dovrebbe essere trasferita a Delnice per un periodo di riposo e di assestamento."[16]

Il battaglione di cui fa parola il dispaccio è il II, nel quale operava pure la compagnia di Carrabino. Di questo combattimento abbiamo la validissima testimonianza di Josip Dušić, ex combattente e suo compagno di lotta, che descrisse pure gli ultimi momenti di vita del commissario della I compagnia fiumana Giuseppe Carrabino.

„Partendo da Ravno (Klana) nel pomeriggio del 3 ottobre 1944 in direzione di Zabiće (Bisterza-Ilirska Bistrica) ci incontrammo con il battaglione Pino Budicin, e dopo esserci scambiati i saluti proseguimmo verso il punto di destinazione, dove arrivammo verso le 2 di notte. Essendo la località situata in un crocivia in prossi-

> mità di Bisterza, ricevemmo l'ordine di pattugliare le strade. Alle 6,40 del 4 ottobre venne l'ordine di ritirare le pattuglie e di appostarsi per il combattimento, poiché era stato avvistato il nemico: tedeschi e belogardisti. Il combattimento fu cruento e dopo un'ora a mezza di strenua lotta, per esaurimento delle munizioni, fummo sopraffatti e fatti prigionieri. Con noi si trovava il commissario Giuseppe Carrabino. Fummo trasferiti a Sappiane in una caserma e li cominciarono gli interrogatori. Pepin venne barbaramente torturato e difficilmente si reggeva in piedi. Il giorno seguente (5 ottobre) ci trasportarono a Bisterza in una cantina della locale caserma. Rimanemmo due giorni senza mangiare. Il terzo giorno ci dettero della polenta semiliquida (kašica) e ci fecero mangiare a gruppi di cinque dallo stesso recipiente. Quando venne il turno di Carrabino i belogardisti lo respinsero dicendogli *talijanac, ne treba da jedeš* (italiano non occorre che tu mangi). All'imbrunire i nostri aguzzini chiamarono: *Talijan izlazi*!. Questa fu l'ultima volta che ci vedemmo con Pepin. Carrabino fu portato fuori e quindi trucidato a Bisterza il giorno 8 ottobre 1944."[17]

Sulla „Voce del Popolo" del 14 maggio 1945, a liberazione appena avvenuta, si dà la seguente versione della morte di Giuseppe Carrabino, che combacia con la prima all'infuori forse delle date.

> „Il 7 ottobre 1944 in un violento scontro presso Villa del Nevoso (Ilirska Bistrica n.d.a.), veniva fatto prigioniero dal nemico Giuseppe Carrabino, il quale accortosi della sua qualità di commissario, lo trucidava barbaramente volendo colpire con lui l'anima e la guida".

Secondo un'altra testimonianza gli aguzzini, prima di trucidarlo, lo avrebbero legato mani e piedi con il filo spinato.[18] La sua morte valorosa destò allora una profonda impressione tra la popolazione di Torretta e in tutta la cittadinanza, che lo vuole ricordare ancora nel 36° anniversario della morte.

NOTE:

1. Testimonianza di Egidio Barbieri. „La Voce del Popolo", 16 gennaio 1969.
2. „La Voce del Popolo", 20 gennaio 1969.
3. Dichiarazione di Giovanni Cucera rilasciata alla Sezione storica del Comitato distrettuale del PCC di Fiume, custodita presso il Centro storico di Fiume.
4. Dall'articolo „Inaugurazione della Casa del popolo Giuseppe Carrabino". „La Voce del Popolo," 27 ottobre 1945.
5. „Parlano i protagonisti". C.R.S. di Rovigno, 1976. Testimonianza di Giovanni Cucera.
6. Giovanni Cucera (vedi nota n.3).
7. „La Voce del Popolo", 27 ottobre 1945.
8. „I nostri caduti per la libertà". „La Voce del Popolo", 14 maggio 1945.
9. Giovanni Cucera, testimonianza citata.
10. Sull'attività e la storia di queste unità partigiane esistono ampie testimonianze e documenti nell'opera „Rossa una stella" di Scotti-Giuricin, nel III capitolo del Libro terzo, dedicato appunto alle „Campagnie fiumane", dove si parla pure di Giuseppe Carrabino.
11. „Noi Giovani", n. 2—3, agosto-ottobre 1944 e „Il Nostro Giornale", 16 agosto 1944.
12. „Il Nostro Giornale", n. 17 del 26 agosto 1944.
13. „La Voce del Popolo", 9 novembre 1945.
14. „Il Nostro Giornale", 26 agosto 1944.
15. „Compagno Carrabino". „La Voce del Popolo" n. 2 del 18 novembre 1944.
16. „Zbornik dokumenata..." del Vojnoistorijski institut di Belgrado. Tomo V, libro 34, pag. 359.
17. „La Voce del Popolo", 25 gennaio 1969.
18. Dichiarazione di Egidio Barbieri, „La Voce del Popolo", 16 gennaio 1969.

SOMMARI

SOMMARIO — SAŽETAK

ELIO APIH — *Socijalno pitanje u talijansku tisku u Istri od 1850. do 1894.*

Prikazujući socijalno pitanje talijanska tiska u Istri (1850—1894), autor se nadovezuje na svezak „Catalogo analitico di un primo gruppo di giornali istriani del XX secolo" (Analitički katalog prve skupine istarskih listova XX stoljeća), objavljenu u izdanju Centra za povijesna istraživanja u Rovinju u novoj zbirci „Fonti" (Izvori). Djelo je od temeljna značaja, posebice za one koji se kane služiti novinama kao izvorom informacija i povijesne građe. U tom okviru nam autor predstavlja vid onoga što ova katalogizacija može pružiti povijesnu istraživanju, zaustavljajući se na tomu kako se u ovim listovima, od kojih je najvažniji *La provincia dell'Istria* koji izlazi sve do 1894, vrednovalo i pristupalo „socijalnom pitanju" u našoj regiji.

LJUBINKA KARPOWICZ — *„Riječka država" u razdoblju liberalizma*

U nazočnu nam priopćenju, pročitanu na XXXIV konferenciji International Commission for the History of Representative and Parliamentary Institutions, održanoj u Beču od 10. do 14. rujna 1984, autor prikazuje u skladu sa Statutom iz 1871. politički sustav riječkog „Corpus separatuma".

Prvi se pravni čin sa statutarnom vrijednošću sastoji od niza odluka koje uređuju zajednički život osoba, a izrazom je dugotrajnih idejno-političkih borbi vođenih i izvan granica navedena okruga. One su bile vođene u znaku političke slobode, pravna i nacionalna dostojanstva mađarske nacije u okviru austrijske monarhije.

U pokušaju ocrtavanja sintetička sažetka Statuta grada Rijeke iz 1870, ne kao povijesna dokumenta, već kao izraza duha vremena i osobito viđenja svijeta, moguće je ustvrditi da odista predstavlja primjer obrasca liberalne države, odnosno pravna pozitivizma. Zakonodavac liberalne države želi njime utemeljiti, putem pozitivnih propisa, pravni poredak koji je bio, a ne koji bi trebao biti. Uistinu, u spomenutu statutu ima vrijednih dijelova, no njihova je vrijednost relativna poradi činjenice da je položaj Rijeke, od njena zastupstva bio podređen mađarskoj državi i njenim organima vlasti. Ta vrijedna mjesta, koja se nastojalo prikazati iracionalnim prostorom politička djelovanja, bivaju potvrđena u godini nakon 1870. kao prostor politike, shvaćene ne samo poput djelatnosti usmjerene preobrazbi mogućih čimbenika u zbilju, već i kao igre interesa, od kojih se neki u datom trenutku pokazuju utopijskima.

BRUNO FLEGO — OTTAVIO PAOLETIĆ — *Radnički pokret u Puli 1907.*

Ovu raspravu valja shvatiti kao skromno poglavlje onoga što bi moralo biti opsežnim djelom o radničkom pokretu, socijalističkoj partiji i klasnoj i nacionalnoj borbi u našoj regiji, od začetaka ovoga stoljeća do konca 1918. U tom su smislu autori uznastojali naglasiti neke političke događaje vezane uz radničku klasu i Socijalističku partiju u Puli 1907. godine.

Nakon prikaza III skupa istarskih socijalista (u Izoli, 24. veljače 1907.) na kojemu je utvrđeno ponašanje partije u tijeku izborne kampanje, a posebice odnos spram protivničkih snaga koje predstavljaju građansko-nacionalističke partije, autori nam opisuju šest izbornih okrugova s njihovim kandidatima, situaciju u Puli prije i nakon izbora, ishod istih i sukob na Velom vrhu u kojem je Domenico Moscarda, nakon što su ga napali, zajedno sa skupinom birača iz Galižane, 16. lipnja mučki ubijen.

BRUNO FLEGO — OTTAVIO PAOLETIĆ — *Dvije crvene godine u Puli i okolici: Događaji iz 1920—21.*

Koncem prvog svjetskog rata Pula je pala u ruke vojnoj upravi i civilnim komesarima iz Italije. Usprkos bučnim obećanjima, nije poduzeta nijedna značajna inicijativa za ozdravljenje gradska gospodarstva. Od 35 tisuća stanovnika koliko ih tada broji Pula, 15 tisuća živi od prihoda u Arsenalu. Propadanje gradska gospodarstva, porast nezaposlenosti, porast cijena, sustavno pljačkanje Arsenala i neprestani otkazi, dovode do iznimna jačanja svijesti puljske radničke klase, na koju je već snažno utjecao Crveni Oktobar. Ona je shvatila da je jedina alternativa za izlazak iz očajne situacije u zbijanju redova i beskompromisnoj borbi protiv liberalne buržoazije i crnokošuljaške reakcije.

Socijalistička partija u Puli obavlja svoju mobilizatorsku akciju kroz Radničku komoru u Šišanskoj ulici, kružoke za proučavanje društvenih pitanja i Socijalistički omladinski klub. Službeno je glasilo bilo *Il Proletario.* Uništenje središta širenja pulskog socijalističkog pokreta, bio je glavni cilj planova lokalnih fašističkih i nacionalističkih klubova. Do prvih nemira dolazi u Puli u povodu blagdana 1. svibnja (1920); četvorica mrtvih, šesnaestorica ranjenih i brojni uhapšeni. Žrtve su mladi Puljani Lebek, Sponza, Merziliak i Schmeltzer. Slijedeća provokacija pogađa Narodni Dom, kulturno i gospodarsko središte hrvatskog stanovništva u gradu, koji će potpuno izgorjeti. Nakon posjete B. Mussolinija Puli uništeni su Radnička komora, tiskara glasila *Il Proletario,* sjedištâ kružoka za proučavanje društvenih pitanja na Barakama i na Velom vrhu. Represija se protiv radničke klase nastavlja većom žestinom u 1921. godini u kojoj započinje ilegalno iseljavanje najpoznatijih ljudi revolucionarnog pokreta. KPI, koja već tada prelazi u ilegalu, pripremit će se u dugih dvadeset godina, da kroz nove oblike borbi, stane na čelo antifašističkog pokreta na našem području.

LUCIANO GIURICIN — *Motovunština ustaje protiv rata u Španjolskoj*

Godine 1937. područje je Motovuna, smatrano dotad mirnim i radinim, „fašizmom politički poboljšanim", poprištem događaja u čijem je središtu bio svijet seljaka, potaknut ratom u Španjolskoj i ustankom narodnih masa koje su pristigle iz cijelog svi-

jeta u obranu Španjolske republike od fašističke agresije. Prva vijest o osobitim događajima u Motovunu raširena je antifašističkom javnom mijenju preko lista „L'Unità", nakon masovnih hapšenja u rujnu 1937. U povodu toga organ KPI piše: *„Nedavno je u Motovunu u Istri održana demonstracija seljaka i zanatlija protiv fašizma i u prilog republikanske Španjolske. Stvorila se povorka od preko 150 osoba s crvenim kravatama, koje su na putu prema crkvici izvan sela, poveli pjesmu s pokličima Španjolskog Narodnog fronta. Na zidovima crkvice ispisane su parole sa srpom i čekićem. Malobrojni karabinijeri koji su intervenirali bili su potisnuti; no odmah su stigla pojačanja iz Pule i Pazina i 55 osoba je uhapšeno ..."*; navedeni lokalitet sa crkvicom moralo je biti područje koje obuhvaća Monte Subiente na pola puta od Motovuna i sela Kaldir, Karojba i Rakotole.

Među uhapšenima nalaze se Fabio Filini (2. rujna 1937.), učitelj u osnovnoj školi u Karojbi, Paolo Basiaco iz Kaldira, uz šezdesetoricu drugova. Prema Pietru Pissaccu, jednom od glavnih ličnosti, uhapšenom 12. rujna, svi uhićeni zatvoreni su u puljskim zatvorima. Nakon nekoliko mjeseci zatvora, u očekivanju je suda istražne komisije, okrivljeno 26 osoba; ostali, odleža vši od 4 do 6 mjeseci zatvora, pušteni su pod strogi nadzor. Od 26, 18 je drugova proslijeđeno presudi Specijalna suda i prebačeno (svibnja 1938) u rimske zatvore „Regina Coeli".

Proces je održan 27. lipnja; četrnaestorici je okrivljenih presuđeno kako slijedi: Paolo Basiaco na 10 godina zatvora, Fabio Filini 8, Pietro Pissacco 4, Basilio Candot, Stefano Diviacco, Matteo Pissacco i Giovanni Mattiassi na 3 godine svaki, Guido Climi i Francesco Ghersa na po godinu i tri mjeseca, Renato Diviacco, Pietro Mocibob, Pietro Radoslavo i Giovanni Rabusin na godinu dana zatvora. Ostala četvorica bijahu oslobođena. Petnaest osuda iz Motovuna ulaze u 346 izrečenih u cijeloj Italiji od Specijalna suda u 1938. za djela počinjena u 1937, a povezana s djelatnošću „za crvenu Španjolsku".

Motovunski događaji iz 1937—38. poprimaju, dakle, šire značenje od onoga kojega smo skloni pripisati ovoj svijetloj stranici istarske povijesti.

MILICA KAZIN-WOHINZ — *Slovenska i hrvatska manjina pod fašističkom Italijom*

U nazočnu se priopćenju autor zadržava na onom dijelu slovenskog i hrvatskog naroda, koji je nakon rasula Austro-Ugarske Monarhije ostao odvojen od matičnih naroda i uključen u talijansku državu, a danas se većinom nalazi unutar granica Jugoslavije, ili bolje, SR Slovenije i SR Hrvatske. Jezikom brojki, u pitanju je otprilike pola milijuna osoba (oko 300 tisuća Slovenaca i 200 tisuća Hrvata), stanovnika područja ondašnje Julijske krajine (gorička i tršćanska oblast, Istra i pojas Rijeke), Zadra i nekih jadranskih otoka.

Italija dobiva to područje, poput uostalom i Trentina i Alto Adigea, zahvaljujući Londonsku ugovoru iz 1915, sklopljenu sa snagama Antante, kao nagradu za sudjelovanje u ratu. Svejednako, Slovenci i Hrvati u Italiji nisu bili priznati kao nacionalne manjine; morali su se zadovoljiti obećanjima talijanskih državnika prema kojima bi se nacionalna osobnost dosljedno poštivala na temelju tradicionalne demokratičnosti zemlje. Prilike se pogoršavaju pod fašističkom vladom, jer je u nekoliko godina politikom odnarođivanja slavenska stanovništva, više od 400 slovenskih i hrvatskih škola bilo pretvoreno u talijanske; suvišnim bi bilo nabrajanje ostalih poznatih zakonskih odluka glede korištenja jezika u sudovima i u uredima; talijanizacije toponima, prezi-

mena i imena osoba, udaljavanja Slovenaca i Hrvata iz javnih uprava i dovođenja učitelja iz unutrašnjosti Italije, ukidanja mjesnih autonomija, kao i nabrajanje odluka glede tiska, udruživanja, javnih manifestacija itd.

Protiv sličnih tlačenja, slovenska i hrvatska manjina, učinivši nakon prvog svjetskog rata prve stidljive korake u otporu politici fašistička odnarođivanja, postižu vlastito nacionalno i društveno oslobođenje uz najviše ljudske žrtve, no koje su, ne bi li se glede okolnosti ostvarilo nacionalno samoodređenje, bile gotovo neminovne.

MARINO BUDICIN — *Istrani, Koprani i Riječani u zatvorima, logorima za interniranje i talijanskom Pokretu otpora 1941—1945: Bilješke i razmatranja za okvir istraživanja.*

Uključujući se 1984. u savezni i republički projekt o koncentracionim logorima podignutima u tijeku 1941—45. u Jugoslaviji i izvan nje, Centar za historijska istraživanja u Rovinju obratit će osobitu pozornost na dva vida ove problematike:

1. Obradu teme „Istrani, Riječani i Koprani u logorima za interniranje, zatvorima i talijanskom Pokretu otpora 1941—45;
2. Prikupljanje građe o Jugoslavenima u logorima za interniranje (koncentracionim), zatvorima i talijanskom Pokretu otpora (1941—45).

Osim naznake kratka povijesna presjeka problematike koncentracionih logora, zatvora i sudjelovanja u talijanskom Pokretu otpora, koji predstavljaju prožimajuće čimbenike antifašizma i evropskog pokreta otpora, istaknuta je potreba vođenja osobite brige i o pripremnoj fazi ovoga istraživanja, koja bi morala uključiti izradu nacrta polazne bibliografije i izdvajanje izvora, zatvora, logora za interniranje i vojnih jedinica u kojima su se borili Jugoslaveni, posebno Istrani, Riječani i Koprani.

U nastavku se izlaganja iznosi kratki pregled strukture istraživanja i okvir rada; odvojeno glede koncentracionih logora, zatvora, sudjelovanja i doprinosa talijanskom Pokretu otpora.

BRUNO FLEGO — *Revizija politike KPI u Julijskoj Krajini od 1929. do 1934.*

Nakon što je prikazao ulogu koju je KPI imala u Julijskoj Krajini i našoj regiji, autor se zadržava na djelovanju Vladimira Gortana i situaciji do koje dolazi u Istri nakon njegova strijeljanja u listopadu 1929. U narednim godinama, poradi toka političkih događaja, naziranja novog imperijalističkog rata, u regiji se osjeća potreba za stvaranjem zajedničkog revolucionarnog fronta s organizacijama koje se bore protiv fašizma. Godine 1934, na poticaj je KPI utvrđen akcijski pakt između iste, Komunističke federacije i MNRSC Julijske Krajine. U sporazumu je utvrđeno da se „nacionalni zahtjevi mogu smatrati radnim direktivama, i biti prihvaćeni, izmijenjeni i zamijenjeni prikladnijima, prema konkretnoj situaciji u određenom trenutku ...“, što znači, prema razvitku revolucionarne situacije.

Nakon 1934. KPI je pridodala Nacionalnu programu za Julijsku Krajinu, *temeljnu* stavu o nacionalnim zahtjevima, stav o „borbi za ujedinjenjem slovenskog naroda“, što je za komuniste regije moralo značiti ujedinjenje Slovenaca u Radničku i seljačku republiku Slovenaca. Na taj se način KPI nije sukobila s načelnim stavovima, no, praktično je ostvarenje, nažalost spriječeno u nekim osnovnim organizacijama oportunističkim i anakronističkim tumačenjima, što će ostaviti posljedice u narednim godinama.

ADRIANO ANDRI — *Škola i „širenje nacionalne kulture" u Julijskoj Krajini u vrijeme fašizma 1926—1942.*

Predmetom je priopćenja istraživanje nekih vidova školske politike fašizma u Julijskoj Krajini, od prvih godina režima do drugog svjetskog rata.

Obilježja se te politike mogu izvesti iz okružnice koju je ministar za školstvo, Fedele, uputio u lipnju 1926. pokrajinskim školskim nadzornicima u Trstu. U njoj ministar obećaje „specijalne nagrade" za nastavnike u „inojezičnim i višejezičnim" područjima, a od nadzornika traži da „zabilježe imena onih profesora koji su se, poradi svojega osobita načina mišljenja, mada i nisu protivnici režima, pokazali nesposobnima sprovesti naloge nacionalne Vlade", iskazujući strahovanja za „moguću protutalijansku propagandu i suzdržanost iredentistička obilježja".

Ovaj dokument svjedoči o politici koju vodi fašistička vlada u pograničnim područjima, utoliko što je Julijska Krajina predstavljala put fašističke ekspanzije prema balkanskim područjima.

LUCIANO GIURICIN — *Jugoslavenska misija Rigoletta Martinija*

Iako rođen u Empoliju (7. srpnja 1907.), ime je Rigoletta Martinija tijesno povezano s poviješću revolucionarna pokreta u našoj regiji. Stigao je u Jugoslaviju u listopadu 1940. izravno iz Moskve, a ne iz Francuske, kako su pogrešno zabilježili razni jugoslavenski izvori. Prema Umbertu Massoliju, Martini stiže u Zagreb zajedno sa suprugom Marijom, a zatim u Sušaku stupa u vezu s talijanskim komunistima. U Zagrebu R. Martini preuzima vođenje operacije KPI u Jugoslaviji u cilju organiziranja veza s Italijom. U njegovoj zadaći Rigoletta podržavaju i pomažu Josip Kopinič, kao i rukovoditelj KPJ, osobito Tito i Rade Končar. Uhićen zajedno sa suprugom od talijanskih karabinijera nedaleko Novog Mesta, pod imenom Giovannija Morettija iz Splita, bit će, presudom Specijalna suda od 24. veljače 1942, osuđen na 24 godine zatvora.

Upućen u kaznionicu Civitavecchia, R. Martini oboljeva od tuberkuloze; devet dana prije smrti nalaže drugu iz ćelije da izvijesti njegove najbliže navodeći mu potanko ove riječi „... da se takva nesreća dogodi ... mora se nastaviti živjeti sa svim uzdanjima u budućnost".

Umire ujutro, 22. lipnja 1942. u dobi od 35 godina, mjesec dana nakon strijeljanja narodnog heroja Rade Končara.

ANTONIO MICULIAN — *Bibliografija tiskanih napisa Luciana Giuricina*

U ovom kratkom eseju autor nam predstavlja bibliografiju (1961—1984.) Luciana Giuricina, poznatog rovinjskog publicista koji živi u Rijeci. Nakon što je ukratko ocrtao njegov životopis, autor se zaustavlja na Giuricinovoj novinarskoj djelatnosti koju obavlja od 1948. nadalje, kada na svoj poticaj utemeljuje list „Vie Giovanili" (Omladinski putovi), kojega je direktorom do konca 1952. Djelatnost nastavlja u novoosnovanu časopisu „Panorama" izdavačke kuće EDIT iz Rijeke, kojega je bio i glavnim urednikom, te u listu „La Voce del Popolo".

Istovremeno s novinarskom djelatnošću, Giuricin je neprestano angažiran u političkom životu u okviru talijanske narodnosne skupine kao rukovodilac Talijanskog kluba (Circolo Italiano), reorganizirana zatim u Zajednicu Talijana u Rijeci, Kulturno-umjetničkog društva „Fratellanza" (Bratstvo) i Talijanske Unije za Istru i Rijeku.

Godine 1968. je po zaduženju Izvršna odbora TUIR-a jedan od osnivača Centra za povijesna istraživanja u Rovinju, a još i danas obavlja dužnost predsjednika Savjeta te ustanove.

Uz novinarsku djelatnost, bavio se i problemima vezanim uz povijest radničkog pokreta i NOB u Istri, a osobito im se posvetio počam od 1979, kada je umirovljen, i kada se isključivo posvećuje zaokruživanju svojih istraživanja o sudjelovanju Talijana u NOB-i, o Komunističkoj partiji Rijeke (1921—24), itd. Prisustvovao je brojnim simpozijima i skupovima u našoj zemlji i inozemstvu (na Pazinskom memorijalu, skupu u Rapcu o Labinskoj republici, onima u Rijeci posvećenima NOB-i i radničkom pokretu, susretu u Daruvaru o sudjelovanju narodnosti u NOB-i naroda i narodnosti Jugoslavije i, nedavno, susretu u Cascini (Škola KPI).

Ova bibliografija sadrži 185 naslova djela i napisa različite prirode podijeljenih po godištima od 1961. do 1984. odnosno: 8 knjiga napisanih u suradnji s ostalim autorima, 25 eseja, tridesetak recenzija, 35 biografskih eseja i životopisa, sedamdesetak dužih popularnih članaka, kao i brojne pripovijesti o sjećanjima i događajima iz NOB-e objavljenih u nastavcima u „Panorami" i u „La Voce del Popolo". Veći dio ovih radova preveden je i objavljen na hrvatskom ili srpskom jeziku u cilju upoznavanja javnosti većinskog naroda s ulogom talijanske narodnosne skupine za vrijeme NOB-e u Istri.

Poradi ove intenzivne djelatnosti, Luciano Giuricin zauzima istaknuto mjesto među onima koji se bave problemima vezanim uz povijest radnička pokreta i NOB-e u našoj regiji.

LUCIANO GIURICIN — *Vincenzo Gigante—Ugo, heroj talijanskog i jugoslavenskog pokreta otpora*

Zlatna medalja za vojne zasluge u spomen. Rođen u Brindisiju 5. veljače 1901, umro u Trstu studenoga 1944. Radnik, aktivist Socijalističke omladine (Gioventù socialista) od 1917, 1919. uhapšen je u Brindisiju zbog sudjelovanja u nemirima koji su uslijedili nakon odbijanja vojnika da se ukrcaju za Libiju. Smatran je za jednog od najaktivnijih organizatora manifestacija protiv politike rata i kolonijalizma; proganjan od fašista i nadziran.

Rujna 1922, da bi izbjegao neprekidnim mučenjima, iz Brindisija dolazi u Rim, i nalazi posao kao zidarski pomoćnik.

Nakon marša fašista u Rim, postaje članom zemaljskog komiteta Komunističke partije u koju se upisao 1921.

U proljeće 1923. pokreće komitet za agitaciju u svrhu rukovođenja štrajkom rimskih građevinskih radnika, u kojemu zbijeno sudjeluje 18 tisuća strukovnih radnika.

U veljači 1925, Partija ga šalje u Moskvu. Ondje dvije godine pohađa Lenjinovo sveučilište.

U Parizu, 1927, postaje članom Nacionalne uprave Generalne konfederacije rada, obavljajući od tada brojne tajne misije u Italiju ne bi li organizirao antifašističku borbu i sindikalni pokret.

Uhapšen u Milanu 1933, za vrijeme jedne misije, i izručen Specijalnu sudu u listopadu 1934, osuđen je na 20 godina. Nakon 5 godina tamnovanja, amnestiran je i prognan na otok Usticu gdje ostaje do pada fašizma.

25. srpanj 1943. zatiče Gigantea u koncentracionu logoru u Anghiariju (v.) internirana s ostalim antifašistima, među kojima su brojni Slovenci. Budući ih Badogliova vlada nije oslobodila 8. rujna, logoraši su se pobunili protiv čuvara, preskočili ogradne zidove i raspršili se po okolnim poljima.

Na čelu veće skupine, Giuseppe najprije pokušava prodrijeti prema jugu ne bi li dospio na front i pridružio se oslobodilačkim vojskama. No, poduhvat se pokazao nemogućim. Preko Romagne, uz obalu Jadranskog mora, dospije u Veneto i Trst. U Istri je Gigante bio među prvim organizatorima partizanskih jedinica. S ostalima, predstavlja Komunističku partiju na političkim i vojnim susretima održanima u Jugoslaviji (v.) u svrhu dogovaranja zajedničke linije djelovanja u borbi protiv nacifašista, odgodivši do konca rata svaku raspravu o teritorijalnim pitanjima.

Pozvan od Partije u Trst da rukovodi komunističkim pokretom regije, ubrzo je otkriven od strane njemačke policije kao jedan od glavnih vođa pokreta otpora. Dne 15. studenoga 1944, po potkazivanju jednog provokatora, uhapšen je od strane SS. U zatvoru je stoički izdržao mučenje i nije pokleknuo pred svojim mučiteljima.

Nepoznati su mjesto, datum i točne okolnosti njegove smrti. Opravdanim se smatra da je ubijen u zloglasnoj Rižarni San Sabe.

CLAUDIO RADIN — *Riccardo Rohregger—Richard „El Longo": Legendarni lik radničkog pokreta. Portret puljskog komunista (Novi prilozi)*

Riccardo Rohregger rođen je u Puli 2. travnja 1898, od Carla i Anne Zigante. Godine 1916. Riccardo bijaše pozvan k oružju; po povratku s odsluženja vojnoga roka, 1919, odmah biva označen u spiskovima policije „kao opasan i subverzivan po političkoj liniji". Nakon brojnih hapšenja, 18. travnja 1922. ostavlja Pulu da bi se bez putnice nastanio u Njemačkoj, kaneći emigrirati u Rusiju. Godine 1930. biva protjeran iz Njemačke zbog sudjelovanja u borbama protiv smeđih postrojbi Hitlera, Goeringa i Colterbrunera. Prelazi u Francusku gdje u Parizu postaje jednim od odgovornih talijanske skupine jugoistočne pariške oblasti i rukovoditeljem antifašističkog proleterskog komiteta sa zadatkom mobilizacije mase doseljenika protiv politike vlade i fašističkih konzularnih ličnosti. Godine 1937. zatičemo ga u Španjolskoj gdje stupa u međunarodne brigade kao politički komesar Nacionalne garde u Albaceti, zatim je komesar u Brigadi „Garibaldi" i kasnije u II. diviziji teške artiljerije „Škoda". Napušta Španjolsku koncem 1938. i, slijedeći sudbinu drugih boraca, sklanja se u Pariz nalazeći zaposlenje u tvornici teretnih vozila u Vincennesu.

Okolnosti se mijenjaju nakon njemačke invazije na Sovjetski savez. Uhapšen zajedno sa suprugom Sonjom, nakon što je prilično vremena proveo u zatvoru Santé, u koncentracijskom logoru u Tourelleu, u Normandiji, te na koncu u logoru u Lavalu, u Francuskoj, strijeljan je 16. travnja 1942. zajedno s Mariom Buzzijem i drugim ondašnjim antifašistima. Njegovi posmrtni ostaci počivaju na groblju mučenika za slobodu u Parizu, nedaleko od mjesta njihova žrtvovanja.

EUGENE MILLER — *Počast Egidiju Clementu (1899—1984)*

Autor nam predstavlja kronološki životopis Egidija Clementea, rođena u Trstu 1899, a umrla u SAD (Chicago) 11. veljače 1984, u 84. godini života. Veteran talijanskog radničkog pokreta, nakon vrlo teška djetinjstva i mladosti, napušta Trst i zajedno s majkom i četiri sestre emigrira u SAD ne bi li se pridružio bratu koji tamo živi. U New Yorku pristupa Italian Socialist Federation of the Socialist party of America. Godine 1921. susreće Girolama Valentija (u državi New Yersey), izdavača lista *Parola del Popolo,* glasila Talijanske socijalističke federacije. Nastanivši se 1926. u Chicagu, postaje tiskar, pisac i urednik lokalna izdanja lista „Parola del Popolo". Od 1929. do 1939. nacionalni je sekretar Talijanske socijalističke federacije američke Socijalističke partije. U 42. godini života Clemente radi za strategijske službe američke vojske. Godine 1951. ponovno izdaje „La Parola del Popolo" kao osobni poduhvat, a u ulozi publicista i odgovornog izdavača lista ostaje do 1982.

U poslijeratnom razdoblju Clemente susreće Nennija, Saragata i Pertinija. Šezdesetih godina dobiva odlikovanje talijanske Vlade (Onorificenza di Commendatore dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana), u kojem se ističe njegov rad u Uredu za vojne obavijesti SAD u savezničkim operacijama, te doprinos koji je dao za oslobođenje talijanskog teritorija i spašavanje brojnih talijanskih antifašista.

Godine 1980. Clementu odaju počast Illionis Labor History Society, a kao „čovjeku godine", Debs Thomas Society of the Democratic Socialist of America. Prije svoje smrti ustupa dragocjeni materijal povjesnicima Eugeneu Milleru i Gianni Panofsky iz Illionis Labor History Society, građu koja je korištena pri sastavljanju povijesti talijanskog socijalističkog pokreta u Chicagu.

CLAUDIO RADIN — *Dr Angelo Coatto: heroj kojega treba vrednovati (40 godina od njegova tragičnog svršetka)*

Rođen u Vicenzi 14. kolovoza 1914. Nakon okončana studija medicine na Sveučilištu u Padovi, uključuje se u oružanu borbu protiv nacifašizma. Dana 8. rujna 1943. zatičemo ga u Liguriji kao liječnika u grupi protuzračne artiljerije. Pobjegavši Nijemcima sa skupinom drugova osniva ondje prve partizanske jedinice. Koncem 1943. zaokružuje u Veneciji dio studija živeći ilegalno, da bi nakon toga u Puli obavljao dužnost upravitelja neurološkog odjela civilne bolnice. Otada su vijesti o njemu sve rijeđe da bi ugasnule u rujnu 1944. Saznalo se da je surađivao u nemilosrdnoj borbi talijanskih i slavenskih rodoljuba protiv nacista na Proštini u Marčani, Krnici, kod sela Peruški, Šegotići, Cveki, Pavičini, Jovići i drugih. Uhvaćen oko 20. rujna, nakon što je desetak dana proveo u puljskim zatvorima, obješen je zajedno s ostalim drugovima na Vodnjanskoj cesti, pedesetak metara od raskršća za Fažanu.

LUCIANO GIURICIN — *Giuseppe Carrabino, komesar 1. Riječke čete*

Giuseppe Carrabino se rodio u Augusti, na Siciliji, 14. lipnja 1920; preselivši se u Rijeku, sa čitavom svojom obitelji, dok je još bio dijete, živio je i stasao u riječkoj četvrti *Torretta* i postao Riječaninom u pravom smislu riječi. Poput većine mladih toga

vremena, Giuseppe vrlo rano mora potražiti posao; zaposlivši se u Tvornici torpeda (Silurificio), naučio je vještinu ronioca, i uvijek se isticao ozbiljnošću na radu. Tvornica je torpeda (danas Torpedo) bila poznata kao jedna od riječkih tvornica s najorganiziranijom radničkom klasom. Godine 1928. tvornica ima prve radničke ćelije KPI, da bi 1943. u njoj djelovale različite skupine s oko osamdesetak aktivista. U tom razdoblju Giuseppe postaje članom organizacije. Godinu dana kasnije (1944) Carrabino postaje članom tvorničkog komiteta SKOJ-a. Lipnja 1944. Giuseppe ulazi u 1. partizanski odred „Učka" u svojstvu sekretara SKOJ-a, a kasnije postaje političkim komesarom 1. čete. Ističe se u borbama oko Kaštela Račice (Roč), Buzeta, Pazina i na Bujštini. Kolovoza 1944. Carrabino sa svojom četom ulazi u sastav 43. istarske divizije.

U sastavu ove, zarobljen je kraj Ilirske Bistrice i 8. listopada 1944. mučki ubijen.

SOMMARIO — POVZETEK

ELIO APIH — *Socialno vprašanje v italijanskem tisku v Istri (1850—1894)*

Avtor se pri obravnavanju socialnega vprašanja, ki ga je zaslediti v italijanskem tisku v Istri (1850—1894), navezuje na knjigo „Analitični katalog prve skupine istrskih časopisov XX. stoletja". Med temi je najpomembnejši list „Istrska provinca", ki je izhajal do leta 1894 in ga je objavil Center za zgodovinske raziskave v Rovinju v novi zbirki „Virov" (Fonti).

Delo je bistvenega pomena, posebej za tiske, ki se nameravajo posluževati časopisov kot vira informacije in zgodovinske dokumentacije. V svojem prispevku nam avtor prikaže, v kolikšni meri lahko ta metoda pripomore k zgodovinski raziskavi. Obenem obravnava tudi vprašanje, kako je bilo socialno vprašanje obdelano in ocenjeno v naši deželi.

LJUBINKA KARPOWICZ — *„Država Reka" v obdobju liberalizma*

V pričujočem referatu, ki je bil prebran na XXXIV, strokovnem sestanku združenja International Commission for the History of Representative and Parliamentary Institutions na Dunaju, ki je bil od 10. do 14. septembra 1984, nam avtor predstavlja politični sistem Reškega „Corpus separatum" v skladu s statutom iz leta 1871.

Prvi juridični akt, ki je imel veljavo statuta, je vseboval vrsto navodil za ureditev skupnega življenja ljudi in je odražal idejnopolitične boje, ki so se dolgo časa bili celo onstran meja tega ozemlja. Bili so jih v imenu politične svobode, nacionalnega in juridičnega ponosa ogrskega naroda v območju avstrijske monarhije.

Če bi na kratko povzeli sintezo statuta mesta Reke iz leta 1870 ne kot zgodovinskega dokumenta, a kot izraz duha časa in posebnega nazora o svetu, bi lahko trdili, da je bil resnično zgleden primer liberalne države in juridičnega pozitivizma. Zakonodajalec liberalne države je hotel z njim s pomočjo pozitivnih odredb uzakoniti juridični red, kakršen je bil in ne kakršen bi moral biti. V omenjenem statutu so v resnici veljavni deli, vendar je njihova veljavnost relativna, ker je bila Reka v upravnem pogledu podrejena ogrski državi in njenim oblastem. Takšna pomembna dejstva, ki smo jih poskušali prikazati kot iracionalni prostor politične akcije, so bila potrjena v naslednjem 1870. letu kot politični prostor, mišljen ne samo kot aktivnost, ki ima namen spremeniti potencialna dejstva v resničnost, ampak tudi kot igra interesov, ki se v določenem trenutku izkažejo kot utopistični.

BRUNO FLEGO — OTTAVIO PAOLETIĆ — *Delavsko gibanje v Pulju leta 1907*

Referat moramo sprejeti kot skromno poglavje iz široko zasnovanega dela o delavskem gibanju, o socialistični stranki ter razrednem in nacionalnem boju v naših krajih od začetka tega stoletja do konca 1918. V tem smislu sta avtorja skušala poudariti nekatere politične dogodke, katerih glavna junaka sta leta 1907 v Pulju bila delavski razred in socialistična stranka.

Po III. Srečanju istrskih socialistov (Izola, 24. II. 1907), v katerem so določili stališče, ki ga mora stranka zavzeti med volilno kampanijo, predvsem pa proti nasprotnim političnim silam buržoazno-nacionalističnih strank, avtorja opišeta šest volilnih območij in njihove kandidate, situacijo v Pulju pred volitvami in po njih, volilne rezultate, pa tudi spopad v Montegrandu, v katerem so Domanica Moscardo napadli skupaj s skupino volilcev iz Gallesana in ga 16. junija barbarsko ubili.

BRUNO FLEGO — OTTAVIO PAOLETIĆ — *Dve rdeči leti v Pulju in okolici: dogodki v letih 1920—21*

Ob koncu prve svetovne vojne je prišel Pulj pod upravo vojske in italijanskih civilnih komisarjev in kljub visokodonečim obljubam ni bilo kake posebne iniciative za izboljšanje ekonomskega stanja prebivalstva. Od 35.000 prebivalcev, ki jih je štel takrat Pulj, jih je 15.000 živelo od dohodkov, ki so jih dobivali od Arzenala. Upad ekonomije prebivalcev, povečanje brezposlenosti, povišanje cen, sistesmatično redčenje arzenala z nenehnimi odpovedmi so v puljskem delavskem razredu močno vzpodbudili čut odgovornosti, ki je nanj vplival že rdeči oktober. Razumeli so, da je edini izhod iz mореče situacije v tem, da strnejo vrste in se brezkompromisno podajo v boj proti lokalni buržoaziji in reakciji črnosrajčnikov.

Puljska socialistična partija je izvajala svoje mobilizacijske akcije s pomočjo Delavske zbornice v ulici Sissano, Krožkov socialnih študijev pa tudi Mladinskega socialističnega krožka. Uradno glasilo je bilo Proletarec. Glavni cilj lokalnih fašističkih in nacionalističnih krožkov je bil, da uničijo socialistično usmerjene Puljske centre. Prvi neredi so se pojavili v Pulju ob praznovanju 1. maja (1920); bili so 4 mrtvi, 16 ranjenih in številni aretirani. Mrtvi so bili mladi Puljčani Lebek, Sponza, Merziliak in Schemltzer. Naslednja provokacija je prizadela Narodni dom, kulturni in ekonomski center hrvaškega prebivalstva, ki so ga do tal požgali po obisku B. Mussolinija v Pulju. Učinili so tkudi delavsko zbornico, tiskarno Proletariata, sedeža Krožkov za socialne študije v Baraccah in Montegrandu. Pritisk na delavski razred se je še ostreje nadaljeval leta 1921, ko se je začelo skrivno politično izseljevanje najbolj znanih ljudi v revolucionarnem gibanju. KPI, takrat že v ilegali, je z novimi načini boja postala za celo dvajsetletje vodilna sila antifašističnega gibanja na našem ozemlju.

LUCIANO GIURICIN — *Motovunština se upre vojni v Španiji*

Leta 1937 je področje Motovuna, ki je do tedaj veljal za miroljubno in delovno „od fašizma politično prenovljeno ozemlje“, postalo središče dogodkov, katerih protagonisti so bili kmetje. Ti dogodki so se pojavili v času vojne v Španiji in vstaje ljudskih množic, ki so prihitele iz vseh strani sveta, da bi branile Špansko republiko pred fašističnim napadom. Prvo vest o nenavadnem dogajanju v Motovunu je razširila med an-

tifašističnim javnim mnenjem „Unità", kmalu po množičnih aretacijah, do katerih je prišlo septembra leta 1937. Tedaj je glasilo KPI zapisalo: „*Pred nedavnim je prišlo v Motovunu v Istri o protifašističnih manifestacij s strani kmetov in obrtnikov, ki so se zavzeli za republikansko Španijo. Zbral se je sprevod, ki je štel preko 150 ljudi, z rdečo kravato, ki so na pohodu proti cerkvici izven vasi začeli peti in vzklikati v imenu Španije in Ljudske fronte. Na zidovih cerkvice pa so se pojavili napisi s kaldivom in srpom. Karabinjerje, ki so prišli v neznatnem številu, so zavrnili, vendar so kmalu prispele nove moči iz Pulja in Pazina in tedaj je bilo 55 ljudi aretiranih...*" Omenjeni kraj s cerkvico je po vsej verjetnosti področje, kjer leži gora Subiente na pol poti med Motovunom ter vasmi Kaldir, Karojba in Rakotola.

Med aretiranimi so bili: Fabio Filini (2. 9. 1937.), učitelj v osnovni šoli v Karojbi, Paolo Basiaco iz Kaldira skupaj z okoli šestdesetmi tovariši. Po poročilu Pietra Pissacca, enega od glavnih predstavnikov, ki je bil aretiran 12. septembra, so vse aretirance zaprli z puljske zapore. Po več mesecih zapora je bilo obdolženih 26 ljudi, ki so pričakovali sodbo raziskovalne komisije. Ostale so po po štiri do šest-mesečnem zaporu izpustili na svobodo pod strogim nadzorstvom. Od 26 tovarišev so jih 18 poslali pred posebno sodišče in jih nato premestili v Rimski zapor Regina Coeli. Proces se je začel 27. junija. Obsodbe, ki so jih dodelili 14 obtožencem so bile naslednje: Paolo Basiaco — 10 let zapora, Fabio Filini 8, Pietro Pissacco 4, Basilio Candot, Stefano Diviacco, Matteo Pissacco in Giovanni Mattiassi vsak po tri leta, Guido Climi in Francesco Ghersa eno leto in en mesec, Renato Diviacco, Pietro Mocibob, Pietro Radoslavo in Giovanni Rabusin po eno leto zapora. Ostale štiri so pomilostili. Od 346 obsodb, ki jih je izdalo Posebno sodišče v vsej Italiji leta 1939 za kazniva dejanja iz leta 1937, povezana z delovanjem „za rdečo Španijo", jih je bilo kar 15 iz Motovuna. Motovunski dogodki v letih 37—38 imajo torej globlji pomen kot ga morda pripisujemo temu svetlemu obdobju istarske zgodovine.

MILICA KACIN-WOHINZ — *Slovensko-hrvaška manjšina pod Italijo v času fašizma*

V poročilu posveča avtorica pozornost tistemu delu slovenskega in hrvaškega prebivalstva, ki je po razpadu avstro-ogrske monarhije ostal ločen od matične domovine in bil vključen v italijansko državo. Gre za tiste prebivalce, ki živijo danes večinoma znotraj meja Jugoslavije ali točneje v republiki Sloveniji in Hrvatski; vseh skupaj je približno pol milijona ljudi (300.000 Slovencev in 200.000 Hrvatov). Pod Italijo so živeli na ozemlju Julijske Benečije (Venezia Giulia) (to je na tržaškem in goriškem območju in na področju Reke), v Zadru in na nekaterih otokih Jadranskega morja.

Italija je dobila to ozemlje kot tudi Poadižje in Trident po Londonskem sporazumu leta 1915, ki ga je sklenila z Antanto, kot nagrado za sodelovanje v vojni. Slovencem in Hrvatom v Italiji pa kljub temu niso priznali statusa nacionalne manjšine. Morali so se pač zadovoljiti z obljubami italijanskih državnikov, po besedah katerih jim bo nacionalna individualiteta zajamčena v skladu s tradicionalno demokratičnostjo italijanske države. Položaj pa se je se poslabšal pod fašistično oblastjo, saj je raznarodovanje slovenskega in hrvaškega prebivalstva pripeljalo do tega, da je bilo v teku nekaj let zaprtih več kot 400 slovenskih in hrvaških šol, ki so jih spremenili v šole z italijanskim učnim jezikom. Odveč bi bilo na tem mestu naštevati druge znane odredbe glede rabe jezika v uradih in na sodnijah, o poitalijančevanju toponomov, imen in primkov prebivalcev. Slovencem in Hrvatom so kot znano odvzeli službe v iavni upravi, učitelje pa so preseli-

li v notranjost Italije. Odpravili so dalje lokalne avtonomije, odredbe v zvezi s tiskom, pravico do združenja in javne manifestacije.

Slovenska in hrvaška manjšina je krenila po prvi svetovni vojni s plahimi koraki po poti upora proti raznoradovalni fašistični politiki in dosegla svojo narodnostno in družbeno osvoboditev s pomočjo številnih človeških žrtev, ki pa so bile — glede na razmere — skoro neobhodno potrebne pri uresničitvi nacionalne samoodločbe.

MARINO BUDICIN — *Istrani, prebivalci Kopra in Reke v zaporih; koncentracijska taborišča in italijansko odporništvo v letih 1941—1945 — Zapiski in mnenja kot izhodišče za raziskavo*

Center za zgodovinske raziskave v Rovinju se je leta 1984 vključil v federativni in republiški načrt, ki predvideva raziskovanje koncentracijskih taborišč, ki so nastala v Jugoslaviji in zuvaj nje v letih 1941—1945. Svojo pozornost je posvetil dvema pogledoma tega problema:

1) Raziskava na temo: „Istrani, prebivalci Kopra in Reke v koncentracijskih taboriščih, v zaporih in njihovo sodelovanje pri italijanskem odporništvu v letih 1941—1945.

2) Zbiranje gradiva o Jugoslovanih v koncentracijskih taboriščih, va zaporih i v italijanski rezistenci (1941—1945).

Poleg kratkega zgodovinskega profila o problematiki v zvezi s koncentracijskimi taborišči, zapori in sodelovanjem v italijanskem odporniškem gibanju, kar vse spada v okvir evropskega antifašizma in odporništva, se tu poudarja potreba po tem, da bi se posvetila pozornost tudi pripravljalni fazi te raziskave. Najprej bi bilo treba izdelati osnutek za neko začetno bibliografijo, treba bi bilo označiti vire, zapore, koncentracijska taborišča in področja vojaških enot, kjer so se bojevali Jugoslovani in v prvi vrsti Istrani, prebivalci Reke in Kopra.

V nadaljevanju razprave je nakazan kratek opis strukture razprav in nastavek dela, posebej za koncentracijska taborišča, za zapore ter prisotnost in sodelovanje v italijanski rezistenci.

FLEGO BRUNO — *Revizija politike KPI v Julijski Benečiji v letih 1929—1934*

Avtor obravnava vlogo, ki jo je KPI odigrala v Julijski Benečiji in v naših krajih, in se pomudi ob delu Vladimirja Gortana in ob situaciji, ki je nastala v Istri po njegovi ustrelitvi oktobra 1929. V naslednjih letih so ob vrsti političnih dogodkov in grožnji nove imperialistične vojne začutili potrebo, da bi v deželi ustvarili skupno revolucionarno fronto z organizacijami, ki so se bojevale proti fašizmu. Na pobudo KPI so 1934 sklenili, da bo KPI sodelovala s komunistično federacijo in Julijsko MNRSC. Pogodba je določala, da „nacionalne zahteve upoštevajo kot delovne direktive in jih lahko sprejmejo, priredijo ali jih zamenjajo s primernejšimi, glede na konkretno situacijo v določenem trenutku...“, kar je pomenilo-glede na razvoj revolucionarne situacije.

Po letu 1934 je KPI Nacionalnemu programu Julijske Benečije in *osnovnemu* geslu o nacionalnih zahtevah dodala geslo o *„boju za združitev slovenskega ljudstva“*. To naj bi komunistom dežele pomenilo združitev Slovencev s *slovensko delavsko in kmečko republiko.* Tako se linija KPI ni oddaljila od svojih začetnih pozicij, vendar so žal

njeno praktično uresničitev ovirali v nekaterih organizacijah baze z oportunističnimi in anahronističnimi tolmačenji, ki so v naslednjih letih pustili sledove.

ADRIANO ANDRI — *Šola in „Širjenje nacionalne kulture" v Julijski Benečiji v času fašizma 1926—1942*

Predmet pričujočega referata je pregled nekaterih aspektov fašistične šolske politike v Julijski Benečiji od začetka režima do druge svetovne vojne. Značilnosti te politike lahko razberemo iz dopisa, ki ga je minister za javno izobraževanje Fedele poslal junija 1926 šolskim skrbnikoma v Trstu in Trentu. Minister v njem obljublja „posebne nagrade" učiteljem, ki poučujejo v „drugojezičnih in raznojezičnih" ombočjih, in istočasno prosi skrbnika, naj „zabeležita imena tistih profesorjev, ki so zaradi svoje posebne mentalitete, tudi če ne nasprotujejo režimu, eprimerni za izvršenje direktiv nacionalne oblasit, bojijo se namreč, da bi morda širili antiitalijansko propagando z iredentističnimi pridržki."

Ta dokument izpričuje, kakšno politiko je fašistična oblast izvajala v obmejnih krajih, saj naj bi Julijska Benečija predstavljala pot fašističnega ekspanzionizma proti balkanskemu ozemlju.

LUCIANO GIURICIN — *Jugoslovanska misija Rigoletta Martinija*

Čeprav je bil rojen v Empoliju (6. 7. 1907.), je ime Rigoletta Martinija tesno povezano z zgodovino revolucionarnega gibanja naše dežele. V Jugoslavijo je prišel oktobra 1940 naravnost iz Moskve, ne pa iz Francije, kot je napačno beleženo v različnih jugoslovanskih virih. Po mnenju Umberta Massole naj bi Martini prišel v Zagreb skupaj z ženo Mario, od tod pa na Sušak, kjer je prišel v stik z nekaterimi italijanskimi komunisti. V Zagrebu je R. Martini prevzel vodstvo operacije, ki jo je KPI vodila v Jugoslaviji, da bi organizirala stike z Italijo. Rigoletta so v njegovi misiji podprli in mu pomagali Josip Kopinič in voditelji KPJ, še posebej Tito in Rade Končar. Blizu Novega mesta so oba z ženo Italijani aretirali pod imenom Giovanni Moretti iz Splita, kot pravi obtožnica posebnega sodišča 24. februarja 1942, in ga obsodili na 24 let zapora.

V zaporu v Civitavecchi je R. Martini zbolel za jetiko; devet dni pred smrtjo je sojetniku naročil, naj obvesti domače, in mu narekoval te besede: „... če bi do te nesreče prišlo... je treba živeti naprej z močnim upanjem v bodočnost." Umrl je 22. junija 1942 zjutraj, star 35 let, mesec dni po ustrelitvi narodnega heroja Radeta Končarja.

ANTONIO MICULIAN — *Bibliografija objavljenih spisov Luciana Giuricina*

V tej kratki študiji predstavlja avtor bibliografijo Luciana Giuricina, znanega Rovinjskega publicista, ki živi na Reki. Po kratkem pregledu bibliografije od leta 1961 do 1984 se je Miculian osredotočil na Giuricinovo novinarsko dejavnost od leta 1948 dalje, ko je po lastnem prizadevanju ustanovil časopis „Vie Giovanili", ki ga je urejal do leta 1952. To svojo dejavnost je nadaljeval tudi pri novoustanovljeni reviji „Panorama", ki jo izdaja založniška hiša EDIT na Reki. Bil je tudi njen glavni urednik; to funkcijo pa je opravljal tudi pri dnevniku „La Voce del Popolo".

Vzporedno s svojim novinarskim delom je se je Giuricin aktivno udejstvoval tudi političnega življenja znotraj italijanske narodnostne skupnosti, saj je vodil „Circolo Italiano“ (Italijanski krožek), ki je kasneje postal „Comunità degli Italiani di Fiume“ (Italijanska skupnost na Reki). Bil pa je tudi ravnatelj umetnostne-kulturne ustanove „Fra-tellanza“ (Bratstvo) in „Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume“ (Unije Italijanov v Istri in na Reki).

Leta 1968 je bil, po naročilu izvršnega odbora UIIF-a, med ustanovitelji Centra za zgodovinske raziskave v Rovinju. Še danes ima funkcijo predsednika Sveta.

Poleg novinarske dejavnosti se je ukvarjal tudi z zgodovinskimi raziskavami, ki se tičejo delavskega gibanja in narodnoosvobodilnega boja v Istri. Temu delu se je z vso zavzetostjo posvetil od leta 1979 dalje, to je od časa svoje upokojitve.

Takrat je lahko dopolnih svoje raziskave o prisotnosti Italijanov osvobodilnem boju, o komunistični partiji na Reki v letih 1921—1924. Udeležil se je številnih simpozijev tako doma kot na tujem. (Pazinski Memorijal; simpozij v Rabacu o Labinski Republiki; zborovanje na Reki, ki so bilo posvečena osvobodilnemu boju in delavskemu gibanju; simpozij v Daruvarju, ki je obravnaval prisotnost nacionalnih skupin v narodnoosvobodilnem boju jugoslovanskih narodov, in pred kratkim zborovanje v Cascini (Šola KPI).

Objavljena bibliografija zaobjema 185 naslovov; gre za desla in spise, ki se razlikujejo po vsebini in so razvrščeni po posameznih letih (od leta 1961 do leta 1984.) V bibliografiji je navedenih skupno osem knjig, ki jih je napisal z drugimi sodelavci, 25 esejev, 30 recenzij, 35 biografskih spisov in biografij, kakih 70 obsežnejših člankov razne vsebine, namenjenih širši publiki, pa še številne pripovedi o spominih in dogodkih iz narodnoosvobodilnega boja, ki jih je v nadaljevanjih objavljal v reviji „Panorama“ in v dnevniku „Voce del Popolo“.

Večina teh del je bila prevedena v srbohrvatski jezik, da bi tudi večlinski narod spoznal vlogo, ki jo je imela italijanska nacionalna skupnost v času narodnoosvobodilnega boja v Istri.

Zaradi svojega intenzivnega dela ima Luciano Giuricin izredno pomembno mesto med tistimi, ki se posvečajo študiju zgodovine delavskega gibanja in narodnoosvobodilnega boja naše dežele.

LUCIANO GIURICIN — *Vincenzo Gigante — Ugo — Heroj Italijanskega in Jugoslovanskega upora*

Zlata medalja za vojaške zasluge in v počastitev njegovega spomina. Rojen v Brindisiju 5. 2. 1901, umrl v Trstu novembra 1944. Delavec, aktiven v organizaciji Socialistična mladina od leta 1917, je bil 1919 aretiran v Brindisiju, ker se je udeležil nemiov, ki so nastali, potem ko se vojaki niso hoteli vkrcati na ladjo za Libijo. Kot enega najbolj aktivnih organizatorjev protivojnih in protikolonialističnih manifestacij so fašisti preganjali in ga imeli pod nadzorstvom. Da bi zbežal pred nenehnim preganjanjem, je septembra 1922 iz Brindisija šel v Rim in se zaposlil kot gradbeni delavec. Po fašističnem pohodu na Rim je postal član federalnega komiteja komunistične partije, v katero se je pisal 1921.

Spomladi 1923 je ustanovil agitacijski komite in vodil stavko rimskih gradbenih delavcev, katere se je udeležilo 18.000 delavcev. Februarja 1925 ga je partija poslala v Moskvo. 1927 je v Parizu postal član Nacionalne direkcije generalne konfederacije dela. Med opravljanjem neke naloge soga leta 1933 v Milanu aretirali, postavili oktobra 1934 pred posebno sodišče in ga obsodili na 20 let ječe. Zaradi amnestije je bil po petih letih izpuščen in konfiniran na otoku Ustica, kjer je ostal do padca fašizma. 25. julija 1943 najdmeo Giganta v koncentracijskem taborišču v Anghiariju, kjer je bil interniran z drugimi antifašisti, med katerimi je bilo večje število Slovencev. Ker jih Badoglieva vlada ni osvobodila, so se interniranci 8. septembra uprli stražarjem, preplezali taboriščne zidove in se razpršili po okoliških poljih.

Gigante se je na čelu velike skupine spočetka skušal prebiti na jug, da bi prišel do fronte in vojsk osvoboditeljev, vendar je bilo to nemogoče. Preko Romagne je ob jadranski obali prišel do Veneta in Trsta. V Istri je bil Gigante med prvimi organizatorji partizanskih odredov. Z drugimi se je kot član komunistične partije udeleževal političnih in vojaških srečanj v Jugoslaviji, ki so imela namen utrditi skupno akcijsko linijo v boju proti nacifašistom, preložila pa do konca vojen razgovore o teritorialnih vprašanjih. Partija ga je poklicala v Trst, da bi postal član vodstva komunističnega gibanja v deželi, a ga je nemška policija kmalu izsledila kot enega glavnih voditeljev upora. 15. 11. 1944. ga je neki provokator izdal in S.S. enote so ga zaprle. V ječi je stoično prenašal mučenje in ni klonil pred svojimi rablji. Ni znano, kje, kdaj in v kakšnih okoliščinah je umrl. Upravičeno sklepajo, da je bil ubit v zloglasni Rižarni.

CLAUDIO RADIN — *Riccardo Rohregger — Richard „El Longo“ Legendarni junak delavskega gibanja*

Riccardo Rohregger se je rodil v Pulju 2. aprila leta 1898 Karlu in Ani Zigante. Leta 1916 je bil vpoklican k vojakom; po odsluženi vojaščini leta 1919 se je vrnil in bil kmalu nato na policijskih spisih opredeljen „kot nevaren in prevratniški element“. Po številnih aretacijah je 18. 4. 1922. zapustil Pulj in se brez potnega lista naselil v Nemčiji, od koder se je izselil v Rusijo. Leta 1930 so ga pregnali iz Nemčije, kjer se je udeležil bojev proti črnim tolpam, ki so jim bili na čelu Hitler, Goering in Colterbruner. Izselil se je v Francijo in postal v Parizu eden od odgovornih predstavnikov italijanske skupine na jugovzhodnem področju Pariza. Vodil je tudi protifašistični proletarski odbor, ki je imel nalogo, da mobilizira mase priseljencev proti vladni politiki in fašističnim konzularnim avtoritetam. Leta 1937 ga najdemo v Španiji, kjer je v sklopu internacionalnih brigad postal politični komisar Nacionalne straže v Albacetu, nato komisar brigade Garibaldi in končno II. divizije težke artilerije „Škoda“. Proti koncu leta 1938 je zapustil Španijo in se po zgledu drugih borcev zatekel v Pariz, kjer se je zaposlil v tovarni tovornih avtomobilov v Vincennesu. Po nemškem napadu na Sovjetsko zvezo se se razmere spremenile. Aretirali so ga skupaj z ženo Sonjo, nato pa je preživel precej časa v zaporih Sante, v koncentracijskih taboriščih Tourelleja v Normandiji in končno Levala v Franciji.

16. aprila 1942 so ga skupno z drugimi protifašističnimi tovarši ustrelili. Njegovo truplo leži na pokopališču muceniških borcev za svobodo v Parizu, nedaleč od kraja njihovega žrtvovanja.

EUGENE MILLER — *Spominu Egidija Clementeja — 1899—1984*

Avtor nam predstavlja kronološko biografijo E. Clementeja, rojenega v Trstu leta 1899, pokopanega v ZDA (Chicago), kjer je umrl 11. 2. 1984 v štiriinosemdesetem letu starosti. Bil je veteran italijanskega delavskega gibanja. Izredno težka otroška in mladeniška leta je preživel v Trstu, od koder se je z materjo in štirimi sestrami preselil v ZDA, kjer je bival njegov brat. V New Yorku je postal član društva Italian Socialist Federation of the Socialist part of America. Leta 1921 je spoznal Girolama Valentija (v New Jerseju), založnika lista „Parola del Popolo", glasila italijanske socialistične federacije. Leta 1926 se je naselil v Chicagu, kjer je postal tiskar, pisatelj in urednik lokalnega lista „La Parola del Popolo." Od leta 1929 do 1939 je bil tajnik italijanske socialistične zveze ameriške socialistične stranke. V 42. letu starosti je Clemente deloval v strateških službah ameriške vojske. Leta 1951 je na lastno pobudo začel ponovno izdajati list „La Parola del Popolo" in opravljal funkcijo publicista un odgovornega urednika vse do leta 1982.

V povojnem času se je Clemente sestal z Nennijem, Saragatom in Pertinijem. V šestdesetih letih mu je italijanska vlada podelila častni naslov: Commendatore dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana, zaradi zaslug, ki si jih je pridobil v času svojega delovanja v uradu za vojaške informacije ZDA znotraj zavezniških operacij, zaradi dejavnosti pri osvoboditvi italijanskega ozemlja in zato, ker mu je uspelo rešiti številne antifašiste italijanskega rodu.

Leta 1980 mu je podelila svoje priznanje Illionis Labor History Society, medtem ko ga je Debs Thomas Society of the Democratic Socialist of America proglasila za „moža leta". Pred svojo smrtjo je podelil dragoceno gradivo zgodovinarjema Eugenu Millerju in Gianni Panofsky, ki delujeta v Illionis Labor History Society, gradivo, ki so ga uporabili pri pisanju zgodovine italijanskega socialističnega gibanja v Chicagu.

CLAUDIO RADIN — *Dr. Angelo Coatto: časti vredni heroj (Ob štirideseti obletnici njegove tragične smrti)*

Rodil se je v Vicenzi 14. avgusta 1914. Po končanem študiju na medicinski fakulteti v Padovi se je vključil v oboroženi boj proti nacifašizmu. 8. semptembra 1943 ga srečamo v Liguriji kot zdravnika protiletalske artilerijske skupine. Potem ko je s skupino tovarišev ušel Nemcem, je v Liguriji ustanovil prve partizanske enote. V Benetkah je 45. leta dokončal študije in živel v ilegali. Od tam se je napotil v Pulj, kjer je vodil nevrološki oddelek civilne bolnišnice. Od tedaj so novice o njegovem delovanju vedno redkejše, popolnoma pa so prenehale leta 1944. Zvedelo se je, da je sodeloval v bojih na vseh frontah italijanskih in slovanskih rodoljubov proti nacistom, v krajih Prostimo, Marčana, Krnica, pri vaseh Peruški, Šegotići, Cveki, Pavičini, Jovići in drugje. Okoli 20. septembra so ga ujeli, ga za kakih deset dni zaprli v puljske zapore in ga nato obesili skupaj z drugimi tovariši na poti v Vodnjan, kakih 50 metrov od razpotja v smeri proti Fažani.

LUCIANO GIURICIN — *Giuseppe Carrabino, komisar I. Reške stotnije*

Giuseppe Carrabino se je rodil v Avgusti na Siciliji 14. junija 1920. Od tu se je še kot otrok z družino preselil na Reko. Živel in rasel je v okraju Torretta in postal Rečan

v pravem pomenu besede. Kot večina takratne mladine se je moral kmalu zaposliti. Delo je dobil v tovarni Torpedov, postal potapljač in se odlikoval po resnosti, s katero se je lotil svojega poklica. V omenjeni tovarni (danes Torpedo) je bilo reško delavstvo najbolje organizirano. Tako so leta 1928 tam nastale prve tovarniške celice KPI. Leta 1943 je znotraj tovarne delovalo veliko različnih skupin s približno osemdesetimi aktivisti. Tedaj se je Giuricin pridružil tej organizaciji. Leto dni kasneje (1944) je stopil v vrste prvi tovarniškega odbora SKOJ-a. Junija 1944 je kot tajnik SKOJ-a stopil v partizanski oddelek „Učka", pozneje je postal politični komisar prve stotnije. Odlikoval se je v bojih Kastela Račice (Rozzo-Roč), blizu Buzeta, Pazina in na področju Buj. Avgusta 1944 je s svojo stotnijo stopil v 43. istrsko divizijo.

V bližini Ilirske Bistrice so ga ujeli in ga 8. oktobra 1944 na barbarski način ubili.

NOTIZIARIO

MOSTRA DELLA SEZIONE STORICA DI BUIE

Organizzata dalla Sezione storiografica della Comunità degli Italiani di Buie „Francesco Papo", è stata inaugurata il 6 maggio 1984 negli ambienti dell'Università popolare di Buie, una mostra documentata sulla partecipazione dei buiesi alla LPL e sui deportati nei campi di concentramento. Alla cerimonia inaugurale hanno presenziato, tra gli altri: Giuseppe Degrassi delegato alla Camera socio-politica dell'Assemblea federale, Gildo Dragolin presidente dell'Associazione ex combattenti del Buiese, Franco Cossetto vicepresidente dell'Assemblea comunale di Buie, Vlado Antunić presidente dell'ASPL del Buiese e Riccardo Giacuzzo ex comandante della brigata d'assalto Trieste in rappresentanza del Centro di Ricerche storiche di Rovigno.

Grazie ad un'intensa attività di ricerca effettuata nel territorio la mostra ha potuto offrire al numeroso pubblico che l'ha visitata, un'abbondante scelta di materiale costituito in prevalenza di testimonianze, foto, libri, riviste e pubblicazioni varie, nonché documenti molti dei quali inediti, ma soprattutto elenchi nuovi di combattenti (anche del „Budicin") e di deportati rimasti finora ai più sconosciuti.

COMITATO DI COORDINAMENTO VARATO IL PROGRAMMA 1985

Il Comitato di coordinamento dei Centri di ricerche storiche di Rovigno e di Fiume, riunitosi a Rovigno il 12 giugno, ha varato il progetto del programma per il 1985, relativo alla storia del movimento operaio e della LPL, che concluderà il ciclo delle azioni previste dal piano comune a medio termine 1981—1985 stabilito all'inizio della collaborazione tra le due istituzioni. Il programma in parola prevede per il 1985 la pubblicazione di ben sette opere, nonché di una comune (la terza) sui combattenti di Spagna, per la quale è stato deciso di coinvolgere nuovamente i massimi organismi socio-politici della regione onde poter smuovere il grosso ostacolo del finanziamento che ha fatto ritardare fin troppo la sua uscita.

AGLI „INCONTRI CAPODISTRIANI“ IL VII VOLUME DEI „QUADERNI“

Nell'ambito degli ormai tradizionali „Incontri capodistriani“ la Comunità degli Italiani di Capodistria ha ospitato, il 25 luglio 1984, una conferenza stampa imperniata sulla presentazione del VII volume della collana „Quaderni“ del Centro di ricerche storiche di Rovigno. La cerimonia, alla quale hanno presenziato numerosi ospiti, rappresentanti dei mass media e non pochi autori dell'opera, è stata aperta dal presidente della Comunità degli Italiani Ennio Opassi. Il prof. Giovanni Radossi, direttore del Centro, ha parlato nella sua prolusione sul significato della presenza dell'istituzione rovignese agli „Incontri“ nelle sue cinque edizioni, presenza che quest'anno riveste una ragione del tutto particolare legata alle celebrazioni del quarantesimo della fondazione dell'UIIF, in quanto la nuova pubblicazione è dedicata proprio a questo importante avvenimento. Sul contenuto dell'opera si è soffermato ampiamente il presidente del Centro Luciano Giuricin, il quale ha posto in risalto la serie di nuovi e validissimi contributi presentati in questo numero dei „Quaderni“ anche da parte di autori stranieri, che costituiscono motivo di orgoglio e soddisfazione per il Centro rovignese affermato ormai anche all'estero.







IL CONSIGLIO DEL CENTRO SUI PROGRAMMI FUTURI

Il Consiglio direttivo del Centro di ricerche storiche nella sua seduta del 23 luglio ha posto al vaglio l'attività svolta nel primo semestre del 1984 e le direttrici del programma di lavoro per il 1985, con particolare riferimento alla situazione finanziaria, a quella dei quadri, nonché alla rivitalizzazione delle sezioni operanti presso le Comunità degli Italiani. È stato rilevato, tra l'altro, il grande contributo dato dal Centro al 40° dell'UIIF in quanto delle cinque opere edite in questo breve lasso di tempo, ben tre erano dedicate a questo avvenimento. Nel lavoro di ricerca, oltre all'avvio della grande operazione sui campi di concentramento che si protrarrà fino al 1990 assumendo un carattere federale, di notevole interesse sarà l'inizio dell'azione sistematica sul movimento rivoluzionario in Istria tra le due guerre, con particolare riferimento all'attività della Federazione polese (istriana) del PCI. A questo fine è stato nominato un gruppo di lavoro con il compito di elaborare un dettagliato piano di ricerca onde completare la raccolta, anche microfilmata, di tutti i documenti, giornali riviste, ecc. reperibili sull'argomento, compreso „Il Lavoratore" di Trieste. I membri del consiglio sono stati edotti infine su alcuni mutamenti subentrati nello statuto del Centro, che affidano maggiori competenze alla collettività di lavoro, come pure sugli ultimi avvicendamenti avvenuti nel personale.

SEMINARIO PCI DI CASCINA UNA RELAZIONE SULL'UIIF

Su invito della Federazione autonoma triestina del PCI una delegazione dell'Unione degli Italiani, composta dal presidente Silvano Sau e da Luciano Giuricin presidente del Consiglio del Centro di ricerche storiche dell'UIIF è stata ospite del terzo seminario di studi organizzato da detta federazione alla Scuola di partito „Emilio Sereni" di Cascina (Pisa) dal 25 al 31 luglio 1984. L'ultima giornata del seminario era dedicata proprio all'Unione degli Italiani in occasione del quarantesimo della sua fondazione, il cui programma prevedeva un dibattito sul gruppo nazionale italiano con la presentazione di una relazione introduttiva svolta da Luciano Giuricin sulla „Storia e ruolo degli Italiani in Jugoslavia 1944—1984". Nella sua ampia prolusione l'oratore si è soffermato principalmente sui momenti più salienti della LPL in Istria dalle origini (1941) legati ai rapporti tra il PCI e il PCC, per meglio dire tra i militanti di questi, che hanno segnato l'avvio dell'inclusione degli antifascisti italiani nel MPL e della nascita dell'UIIF. La viva discussione che ne è seguita ha dato modo, dopo le risposte del relatore e l'intervento dello stesso presidente dell'UIIF Silvano Sau, di completare esaurientemente l'argomento chiarendo anche aspetti meno noti e più scabrosi del problema.

OMAGGIO AL PRESIDENTE PERTINI

Il 17 ottobre scorso il Presidente della Repubblica italiana Sandro Pertini ha accolto al „Quirinale“, con il calore e la simpatia che gli sono propri, un folto gruppo di circa 300 dirigenti e giovani in rappresentanza dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume e di tutte le sue istituzioni. All'incontro che, come ha detto Silvano Sau presidente dell'UIIF nel suo indirizzo di saluto, è venuto a concludere „idealmente le celebrazioni per il 40-esimo della nostra organizzazione iniziate nella primavera con la delegazione dell'Unione degli italiani ospite del Presidente della Presidenza della Jugoslavia“, hanno partecipato anche numerosi esponenti politici delle R.S. della Croazia e della Slovenia, rappresentanti dell'Università popolare di Trieste, nonché l'ambasciatore jugoslavo in Italia Ante Skataretiko. Durante la visita a Roma, nella quale il nostro Centro è stato validamente rappresentato dal suo direttore prof. Giovanni Radossi, i dirigenti dell'UIIF hanno avuto incontri e colloqui anche con il ministro degli esteri Giulio Andreotti, con il sottosegretario agli esteri Mario Fioret e con alcuni esponenti della massima organizzazione sportiva italiana CONI, per intavolare trattative di collaborazione. A tutti questi interlocutori sono state donate opere del nostro Centro e della Casa editrice „EDIT“.





PRESENTATO A CITTANOVA
IL XIV VOLUME DEGLI „ATTI“

Dinanzi ad un folto pubblico e alla presenza di illustri ospiti e studiosi nella sala del consiglio della Comunità locale di Cittanova si è svolta, il 23 ottobre 1984, la presentazione del XIV volume della collana „ATTI“ del Centro di ricerche storiche di Rovigno, ultimo frutto dell'ormai ventennale collaborazione tra l'UIIF e l'UP di Trieste. I lavori sono stati aperti da Antonio Zancola, presidente della Comunità degli Italiani cittanovese, alle cui parola di saluto sono seguite alcune esecuzioni del coro misto della C.I. diretto da Milly Monica. È seguita poi l'allocuzione introduttiva del prof. Giovanni Radossi, direttore del Centro. La presentazione ufficiale dell'opera è stata tenuta dal prof. Iginio Moncalvo di Trieste, condirettore della collana, il quale ha esposto all'attento uditorio il contenuto dei singoli capitoli del volume comprendente saggi e documentazioni storiche che abbracciano i più disparati campi della cultura istriana.

Tra le varie personalità presenti alla cerimonia, da segnalare il vicepresidente dell'Assemblea comunale di Buie Franco Cossetto, il presidente dell'UIIF Silvano Sau, accompagnato da una folta rappresentanza di membri della Presidenza, il prof. Luciano Rossit segreta-


ATTI XIV



rio generale dell'UPT assieme ai maggiori dirigenti di questo Ente nonché numerosi alti esponenti e autorità della regione confinante italiana, tra i quali: Mario Marrosu commissario del governo della Regione Friuli-Venezia Giulia, Claudio Tonel vicepresidente del Consiglio regionale e quindi Ludovico Tassoni Estense, Console generale d'Italia a Capodistria.

CATALOGO DELLE PUBBLICAZIONI DEL CENTRO DI RICERCHE STORICHE DI ROVIGNO

1970

1. „ATTI", VOLUME I, Edito in collaborazione con l'Università popolare di Trieste — 280 pagine, 13 illustrazioni (Presentazione 1971) Statuto di Dignano con studio introduttivo di *Giovanni Radossi* — Pietro Stancovich di *Domenico Cernecca* — I nostri nonni in maschera di *Egidio Milinovich* — *Pietro Stancovich:* Biografia degli uomini distinti dell'Istria (I) — Estratto dello Statuto del Centro di ricerche storiche dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume.

1971

2. MONOGRAFIE I, „MANCANO ALL'APPELLO" di *Arialdo Demartini*, diario partigiano del battaglione italiano „Pino Budicin" — 100 pagine, 22 illustrazioni.

3. „QUADERNI", VOLUME I — 350 pagine, 50 illustrazioni.
La Repubblica di Albona e l'occupazione delle fabbriche in Italia di *Giacomo Scotti e Luciano Giuricin* — Giuseppina Martinuzzi di *Domenico Cernecca* — Gennaio 1920 lo sciopero di Pola e la „Battaglia di Dignano" di *Giacomo Scotti* — Documenti sul P.C. di Fiume di *Luciano Giuricin* — Breve cronistoria del Movimento rivoluzionario di Fiume dal 1918 al 1940 di *Giuseppe Arrigoni* — Memorie e testimonianze (I) di *Tommaso Quarantotto, Giorgio Privileggio e Giovanni Rakić* — L'assassinio di Francesco Papo (Buie 30 marzo 1921) di *Luciano Giuricin* — La rivolta di Maresego di *Dario Scher* — Recensioni, Notiziario.

4. „ATTI", VOLUME II, Edito in collaborazione con l'UPT — 390 pagine, 40 illustrazioni (presentazione 1972).
Aggiunte e modifiche allo Statuto di Dignano di *Jakov Jelinčić* — Il „Libro catastico di Rovigno" del 1637 di *Antonio Pauletich* — La consegna

del monumento di Tartini al Municipio di Pirano di *Iginio Moncalvo* — „La Concordia", Almanacco istriano per l'anno 1884 di *Giovanni Radossi* — *Pietro Stancovich:* Biografia degli uomini distinti dell'Istria (II) — Testimonianze di Rovignesi sfollati a Wagna (1915—1918) di *Ita Cherin.*

5. „LA REPUBBLICA DI ALBONA" di *Giacomo Scotti e Luciano Giuricin* — Volume separato estratto dai „Quaderni 1", 110 pagine, 23 illustrazioni.

6. „BIOGRAFIA DEGLI UOMINI DISTINTI DELL'ISTRIA" di *Pietro Stancovich* — Tomo I, Volume separato estratto dai volumi I e II degli „ATTI" — 210 pagine, edito in collaborazione con l'UPT.

1972

7. „MONOGRAFIE II", "QUELLI DELLA MONTAGNA" di *Riccardo Giacuzzo e Giacomo Scotti.* Storia del Battaglione Triestino d'Assalto — 195 pagine, 58 illustrazioni.

8. DOCUMENTI 1, „LA XIV ASSEMBLEA ORDINARIA DELL'UNIONE DEGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME", (Parenzo, 23 maggio 1971) — 170 pagine, 42 illustrazioni.

9. „QUADERNI", VOLUME II — 576 pagine, 133 illustrazioni (presentazione 1973). La guerra dei volantini 1941—1945 di *Antonio Pauletich* — L'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, documenti: luglio 1944 — 1 maggio 1945 di *Giovanni Radossi* — Biografie di cinque eroi: Pino Budicin, Augusto Ferri, Aldo Negri, Vincenzo Gigante—Ugo, Vladimir Švalba—Vid di *Luciano Giuricin* — Appunti sul movimento antifascista sloveno della Venezia Giulia di *Milica Kacin—Wohinz* — Combattenti d'oltremare di *Giacomo Scotti* — Cenni storici sul movimento operaio socialista a Rovigno (1898—1929) (II) di *Tommaso Quarantotto* — Luigi Scalier di Pola e la famiglia Milin di Fasana di *Claudio Radin* — Recensioni e Notiziario.

10. „ATTI", VOLUME III — Edito in collaborazione con l'UPT, 340 pagine, 28 illustrazioni (Presentazione 1973). Mazzini e le giovani nazioni di *Arduino Agnelli* — Undici lettere del conservatore imperiale Pietro Kandler alla municipalità di Rovigno (1868—1869) di *Giulio Cervani* — Valle d'Istria durante la dominazione veneziana di *Miroslav Bertoša* — Gli Albertini di Parenzo di *Giovanni Radossi* — *Pietro Stancovich:* Biografia degli uomini distinti dell'Istria (III).

1973

11. MONOGRAFIE III, „LA MIA VITA PER UN'IDEA" di *Andrea Benussi* — Memorie raccolte di *Alessandro Damiani,* 130 pagine, 39 illustrazio-

ni. Opera pubblicata in collaborazione con la Casa editrice „EDIT" di Fiume.

12. DOCUMENTI II, „IL NOSTRO GIORNALE" (Dicembre 1943—maggio 1945. Introduzione di *Eros Sequi* — Riproduzione fotostatica di tutti i numeri del giornale usciti nel periodo della Lotta popolare di liberazione — 200 pagine, 184 illustrazioni.

13. „QUADERNI", VOLUME III — 460 pagine, 116 illustrazioni (presentazione 1974). Documenti dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume (Maggio 1945—gennaio 1947) di *Giovanni Radossi* — Il PCC a Fiume sulle radici del PCI di *Giacomo Scotti* — Garibaldini in Macedonia di *Giacomo Scotti* — Aldo Rismondo fondatore dell'Unione degli Italiani di *Luciano Giuricin e Antonio Giuricin* — Giovanni Duiz—John di *Giacomo Scotti* — Lorenzo Vidali e la lotta della classe operaia di Pirano di *Riccardo Giacuzzo e Paolo Sema* — Matteo Bernobich eroe di Parenzo di *Giacomo Scotti* — Memorie dell'antifascismo e della Resistenza di *Giorgio Privileggio* — Memorie politiche (III) di *Tommaso Quarantotto* — Testimoniante sul PC di Fiume di *Albina e Antonio Susnich, Giacomo Rebez e Piero Bortolot* — Recensioni, Notiziario.

14. „ATTI", VOLUME IV, edito in collaborazione con l'UPT — 317 pagine, 33 illustrazioni. — Fattori di spopolamento nell'Istria veneta nei secoli XVI e XVII di *Giulio Cervani e Ettore de Franceschi* — Contributi alla storia dell'agricoltura istriana di *Elio Apih* — Considerazioni sulle condizioni morfologiche, sintattiche e lessicali del dialetto di Montona d'Istria di *Francesco Tomasi* — con presentazione di *Giovanni Radossi:* per un contributo alla storia linguistica di Montona — Due progetti veneti per sistemare i porti di Parenzo e di Rovigno nella seconda metà del XVII sec. di *Miroslav Bertoša* — Consuetudini dignanesi — il contratto di matrimonio di *Anita Forlani — Pietro Stancovich:* Biografia degli uomini distinti dell'Istria (IV) — Acconciatura caratteristica della donna dignanese di *Anita Forlani.*

15. „BIOGRAFIA DEGLI UOMINI DISTINTI DELL'ISTRIA" di *Pietro Stancovich*, Tomo II, volume separato estratto dagli „ATTI" II (1972) e III (1973), edito in collaborazione con l'UPT!

1974

16. DOCUMENTI III, „LA NOSTRA LOTTA" (agosto 1944—maggio 1945), con introduzione di *Giovanni Radossi* — Riproduzione fotostatica di tutti i numeri del giornale pubblicati nel periodo della Lotta popolare di liberazione — 113 pagine, 85 illustrazioni.

17. „ATTI“, VOLUME V, edito in collaborazione con l'UPT (presentazione 1975) 346 pagine, 86 illustrazioni. Arte plastica del culto come determinante l'esistenza dei culti romani e sincretici nella regione istriana di *Vesna Jurkić-Girardi* — La guerra degli Uscocchi e la rovina dell'economia istriana di *Miroslav Bertoša* — Sui rapporti tra Istria e Friuli nell'età moderna di *Elio Apih* — Un'opera poco nota di Nicolò Tommaseo: gli scritti di un vecchio calogero di *Giuseppe Pierazzi* — Ivan Kukuljević Sakcinski e l'Istria di *Miroslav Bertoša* — *Pietro Stancovich:* Biografia degli uomini distinti dell'Istria (V) — I camini di Rovigno di *Egidio Budicin.*

18 „BIOGRAFIA DEGLI UOMINI DISTINTI DELL'ISTRIA, di *Pietro Stancovich* — Tomo III, volume separato estratto dagli „ATTI V“ /1974/, 148 pagine, edito in collaborazione con l'UPT.

1975

19. MONOGRAFIE IV, „ROSSA UNA STELLA“, Storia del Battaglione italiano „Pino Budicin“ e degli Italiani dell'Istria e di Fiume nell'Esercito popolare di liberazione della Jugoslavia di *Giacomo Scotti e Luciano Giuricin,* 682 pagine, 196 illustrazioni, 83 documenti.

1976

20. „ATTI“, VOLUME VI (1975—1976), edito in collaborazione con l'UPT — 430 pagine, 90 illustrazioni, 46 tavole — Il complesso della Basilica di Santa Sofia a Due Castelli di *Branko Marušić* — Alcuni dati sulla costruzione della fortezza di Zaule di *Miroslav Bertoša* — A proposito dello scritto „Trieste e Ragusi“ di Pietro Kandler di *Giulio Cervani* — Sette lettere di Antonio Ive a Giuseppe Pitrè di *Giovanni Radossi* — Recenti studi sulla visita in Istria di Agostino Valier di *Arduino Agnelli* — Sommario della storiografia istriana dal 1965 al 1975 in Jugoslavia di *Miroslav Bertoša* — Qualche notizia sull'attività di rimboschimento in Istria avanti la prima guerra mondiale di *Elio Apih* — Compendio di alcune cronache di Rovigno di Antonio Angelini di *Giovanni Radossi e Antonio Pauletich* — Gruppo scultoreo a Pola di *Ivan Mateičič* — I ferri battuti di Rovigno di *Egidio Budicin.* Sommari in croato e sloveno.

21. MONOGRAFIE V, „PARLANO I PROTAGONISTI“, Memorie e documenti raccolti per una storia di Fiume nella Lotta popolare di liberazione fino al 1943 — il „Battaglione Fiumano“ e il „Battaglione Garibaldi“ di *Lucifero Martini* — 282 pagine, 58 illustrazioni.

22. „PRIMARIO DOTT. MARTIN HORVAT (1910—1972), Biografia, edito dall'Assemblea del comune di Rovigno in collaborazione con il Centro di ricerche storiche di Rovigno — Testo croato, italiano, sloveno e tedesco — 355 pagine, 90 illustrazioni.

1977

23. „ATTI“, VOLUME VII (1976—1977), edito in collaborazione con l'UPT — 462 pagine, 32 illustrazioni — Gli statuti di Valle d'Istria di *Giancarlo Muciaccia* — La questione dei Castellieri di *Gino Bandelli* — L'Istria veneta nel Cinquecento e Seicento di *Miroslav Bertoša* — Rassegna degli studi storici istriani editi in Italia nell'ultimo decennio di *Giuseppe Rossi-Sabatini* — Repertorio alfabetico delle cronache di Rovigno di Antonio Angelini di *Giovanni Radossi e Antonio Pauletich* — Le „Arie da nuoto“ di Rovigno (1) di Libero Benussi — Spunti e proposte di *Arduino Agnelli* — Sommario in croato e sloveno.

24. „QUADERNI“, VOLUME IV (1974—1977) — 368 pagine, 66 illustrazioni.
Pola millenovecentoventi di *Giacomo Scotti* — Il movimento nazionale sloveno-croato durante l'opposizione dell'Aventino (1924—1925) di *Milica Kacin-Wohinz* — La stampa partigiana dell'Istria in lingua italiana di *Giacomo Scotti* — Giuseppina Martinuzzi e la questione nazionale in Istria di *Alessandro Damiani* — Giuseppina Martinuzzi: impostazione storica e particolarità concrete della questione nazionale in Istria negli anni 1899—1911 di *Bruno Flego* — La donna nel movimento operaio in due discorsi di Giuseppina Martinuzzi a Pola nel 1898 e 1900 di *Tone Crnobori* — Il contributo di Giuseppina Martinuzzi al principale organo della socialdemocrazia della Croazia e della Slovenia di *Branka Pribić* — Giuseppina Martinuzzi: vita e opera 1919—1925 di *Mario Mikolić* — L'eroe popolare Benussi Matteo—Cio di *Luciano Giuricin* — Riccardo Rohregger di Pola comandante di Spagna di *Giacomo Scotti* — Rico, mio amico (nuova testimonianza su Rohregger) di *Luka Meković e Bruno Flego* — Alessandro Mamich—Ugo di *Giacomo Scotti* — Undici mesi nella brigata che salvò Tito di *Giacomo Scotti* — Notiziario, Sommario in croato e sloveno.

25. „STORIA DOCUMENTATA DI ROVIGNO“ di *Bernardo Benussi* — „Collana degli Atti“, volume n. 1 edito in collaborazione con L'UPT — 378 pagine (presentazione 1978).

26. DOCUMENTI IV, „LA XV ASSEMBLEA E LA I CONFERENZA DELL'UNIONE DEGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME“, (Pola 13 maggio 1977 — Capodistria 17 giugno 1977) — 152 pagine, 29 illustrazoni.

1978

27. „ATTI“, VOLUME VIII (1977—1978), edito in collaborazione con l'UPT — 450 pagine, 298 illustrazioni — Monumenti romani sul territorio di Pinguente e Rozzo di *Vesna Jurkić-Girardi* — Il gruppo istriano dei

monumenti di architettura sacra con abside inscritta di *Branko Marušić* — La crisi economica di Venezia nei secoli XVI e XVII alla luce della recente storiografia italiana di *Miroslav Bertoša* — Per un contributo alla storia culturale e letteraria di Pirano nel XVIII e XIX secolo di *Marino Budicin* — Qualche testimonianza e qualche considerazione per la storia del socialismo in Istria di *Elio Apih* — Un gruppo di otto manoscritti di Antonio Angelini di *Giovanni Radossi e Antonio Pauletich* — L'esodo degli abitanti di Rovigno nel periodo di guerra 1915—1918 di *Ita Cherin* — Usi e tradizioni matrimoniali dignanesi di *Antita Forlani* — Le „Arie da nuoto" di Rovigno (II) di *Libero Benussi* — Spunti e proposte di *Jože Pirjevec e Arduino Agnelli* — Sommari in croato e sloveno.

28. „VOCABOLARIO DIGNANESE-ITALIANO" di *Giovanni Andrea Dalla Zonca* a cura di *Miho Debeljuh* — „Collana degli Atti", volume n. 2, edito in collaborazione con l'UPT — 363 pagine.

29. „MEMORIE PER LA STORIA DELLA LIBURNICA CITTÀ DI FIUME" di *Giovanni Kobler* — „Collana degli Atti", n. 3, edito in collaborazione con l'UPT — Tre volumi in cofanetto (I, 292 pagine, II, 235, III, 301 pagine). Presentazione 1979.

1979

30. „ATTI", VOLUME IX (1978—1979), edito in collaborazione con l'UPT — 649 pagine, 80 illustrazioni, 48 tavole. Lo Statuto del comune di Pinguente del 1575 di *Giovanni Radossi* — Le raffigurazioni della penisola istriana negli atlanti cinquecenteschi dell'Ortelio, De Jode e Mercatore di *Luciano Lago e Claudio Rossit* — Introduzione alla preistoria dell'Istria di *Nikša Petrić* — Promontore antica di *Vesna Jurkić-Girardi* — Scavi in una parte della villa rustica romana a Cervera porto presso Parenzo (I) di *Vesna Jurkić-Girardi* — Plinio e le comunità della Liburnia di *Lujo Margetić* — L'organizzazione del potere nel comune di Isola secondo i documenti del 1253 e del 1260 di *Miroslav Pahor* — Una lettera inedita di Francesco Patrizi da Cherso di *Silvano Cavazza* — Il medico capodistriano Giovanni Bratti e la tradizione alchimistica italiana di *Giancarlo Zanier*. I catastici di Umago e di Cittanova (1613—1614) di *Miroslav Bertoša* — L'iniziativa ecologica di un rettore veneto dell'Istria negli anni 1623—24 di *Miroslav Bertoša* — Capodistria nel 1700 in alcune lettere inedite di Gianrinaldo Carli di *Elio Apih* — L'evoluzione politica in Dalmazia dai moti del 1848 all'unificazione nazionale di *Antonio Miculian* — Dieci documenti sulle origini del movimento socialista a Rovigno alla fine del XIX secolo di *Marino Budicin* — La storiografia jugoslava sull'Istria e sulle isole del Quarnero nel XIX secolo e all'inizio del XX (1965—1975) di *Petar Strčić* — Le „Arie da nuoto" di Rovigno (III) di *Libero Benussi* — Sommari in croato e sloveno.

31. DOCUMENTI I, „LA VOCE DEL POPOLO E I GIORNALI MINORI", Riproduzione fotostatica della „Voce" e di altri giornali partigiani in lingua italiana stampati alla macchia. Introduzione di *Luciano Giuricin;* — 161 pagine, 123 illustrazioni.

1979

32. „DISEGNI PARTIGIANI" 1944—1945 di *Cesco Dessanti.* Riproduzione di 26 disegni eseguiti durante la LPL. Premessa di *Eros Sequi.* Edito in collaborazione con l'UPT.

1980

33. „ATTI", VOLUME X (1979—1980), edito in collaborazione con l'UPT — 456 pagine, 80 illustrazioni — L'Istria nella preistoria e nell'età antica di *Marija Škiljan* — Accenni ai confini augustei del territorio tergestino di *Lujo Margetić* — Il territorio di Pomer alla luce del materiale archeologico di *Vesna Jurkić-Girardi* — Breve contributo alla conoscenza della necropoli altomedioevale di Mejica presso Pinguente di *Branko Marušić* — L'acrostico nel libro degli Statuti di Pirano del 1384 di *Miroslav Pahor* — Provveditori sopra beni inculti di *Miroslav Bertoša* — Contributo alla storia della riforma protestante in Istria (I) di *Antonio Miculian* — Le caratteristiche fondamentali dell'architettura dell'Istria nei secoli XVII e XVIII di *Radmila Matejčič* — Il 1848 in Dalmazia di *Marino Budicin* — Appunti sull'agricoltura istriana nell'800 di *Elio Apih* — Le chiese di Rovigno e del suo territorio di Antonio Angelini con note ed aggiunte di *Giovanni Radossi e Antonio Pauletich* — Le „Arie da nuoto" di Rovigno (IV) di *Libero Benussi* — Sommari in croato e sloveno. — Indici delle annate (1970—1980) di Antonio Miculian.

34. „CATASTICO DEI BOSCHI DELLA PROVINCIA DELL'ISTRIA (1775—1776)" di *Vincenzo Morosini IV* a cura di *Vjekoslav Bratulić* — „Collana degli Atti", volume n. 4 edito in collaborazione con l'UPT — 474 pagine.

1981

35. „ATTI", VOLUME XI, (1980—1981), edito in collaborazione con l'UPT — 558 pagine, 76 illustrazioni. Medolino e i suoi dintorni dalla preistoria al medioevo di *Vesna Jurkić-Girardi* — Nuovi rinvenimenti nella necropoli romana di Fontana sotto Pinguente di *Vesna Jurkić-Girardi* — Contributi alla conoscenza della scultura altomedioevale in Istria di *Branko Marušić* — L'ubicazione della sede del vescovo di Cessa, Vindemio di *Ante Šonje* — Profilo di Giovanni Battista Goineo, umanista piranese di *Silvano Cavazza* — Il Santo Ufficio e la riforma protestante in Istria (II) di *Antonio Miculian* — Le campagne del Buiese nella prima metà del '600 di *Daniela Milotti* — Un episodio della colonizzazione organizzata

dell'Istria veneta: gli aiduchi a Pola e nel Polese di *Miroslav Bertoša* — La terminazione Paruta del 1773 sulla „terra di Pirano“ di *Marino Budicin* — Cinque secoli di dominazione veneta a Rovigno di *Tomaso Caenazzo* — Recenti ricerche sulla storia del movimento operaio istriano di *Arduino Agnelli* — Stemmi di rettori e famiglie notabili di Pinguente di *Giovanni Radossi* — Le „Arie da nuoto“ di Rovigno (V) di *Libero Benussi* — Sommari in croato e sloveno.

36. „QUADERNI“, VOLUME V, (1978—1981) — 414 pagine, 45 illustrazioni — Contributo alla conoscenza degli inizi del movimento socialista nelle borgate istriane di *Marino Budicin* — Un'educatrice d'eccezione: Gemma Harasim di *Nella Sistoli Paoli* — Appunti sul movimento socialista e la biblioteca illegale del PCI a Rovigno di *Antonio Miculian* — Nota sull'emancipazione femminile e sul movimento operaio nella Trieste austroungarica alla fine dell'800 di *Adriana Janežič* — La figura e l'opera di Alfredo Stiglić rivoluzionario polese di *Ottavio Paoletich* — „La nuova gioventù“ foglio partigiano di Pola di *Daniela Milotti* — Scritti su Giuseppina Martinuzzi (parte seconda): La poesia militante di Giuseppina Martinuzzi di *Giacomo Scotti* — La biblioteca di G. Martinuzzi di *Maria Cetina* — G. Martinuzzi educatrice, rivoluzionaria, poetessa di *Domenico Cernecca* — Il lavoro pedagogico di G. Martinuzzi di *Tullio Vorano* — Il maestro Biondi di *Luciano Giuricin* — Vladimir Čopić nel movimento operaio rivoluzionario del Litorale croato di *Mihael Sobolevski* — Appunti di un carcerato antifascista istriano di *Giorgio Privileggio* — Notiziario — Sommari in croato e sloveno.

37. „IL PARTITO COMUNISTA DI FIUME (1921—1924)“ di *Mihael Sobolevski e Luciano Giuricin* — Collana „Acta historica contemporanea“, volume n. 1, edito in collaborazione con il Centro per la storia del movimento operaio e della LPL dell'Istria, del Litorale croato e il Gorski kotar di Fiume — (CHRP) — 65 pagine, 19 illustrazioni.

1982

38. „ATTI“, VOLUME XII (1981—1982), edito in collaborazione con l'UPT — 425 pagine, 56 illustrazioni — Lo sviluppo di alcuni centri economici sulla costa occidentale dell'Istria dal I al IX secolo di *Vesna Jurkić-Girardi* — Il ripostiglio di monete romane di Centena (Centur) custodito presso il Museo archeologico dell'Istria di Pola di *Robert Matijašić* — Contributo alla conoscenza dell'attività commerciale di Fiume nel XV secolo di *Ferdo Gestrin* — Commissione ò uero Capitoli del Castellan di Momian di *Marino Budicin* — L'equilibrio nel processo di „acculturazione“ in Istria: tra interazioni e opposizioni (I) di *Miroslav Bertoša* — La riforma protestante in Istria (III) di *Antonio Miculian* — La Legge del Vinodol (1288) e l'Urbario di Grobnico (1700) di *Lujo Margetić* — I rappor-

ti sull'Istria del Consigliere di Stato Giulio Cesare Bargnani (1806) di *Elio Apih* — Il „Quadro della Provincia dell'Istria di Giann'Antonio Tognana (1816)" di *Daniela Milotti* — Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Valle d'Istria di *Giovanni Radossi* — I quaderni in vallese di Zaneto Obrovaz di *Silvana Turcinovich* — Sommari in croato e sloveno.

39. „DIZIONARIO DEI TERMINI GIURIDICI E AMMINISTRATIVI DELLE LINGUE CROATA O SERBA E ITALIANA" di *Dinko Mazzi;* „Biblioteca istriana", volume n. 3, edito in collaborazione con l'UPT — 278 pagine.

40. „QUADERNI", VOLUME VI, (1981—1982) — 414 pagine, 18 illustrazioni. I primi convegni socialisti istriani (1902—1907) di *Marino Budicin* — Le minoranze etniche e linguistiche nel Parlamento italiano dallo Statuto albertino alla caduta del fascismo di *Raffaele Colapietra* — La vita politica istriana nel primo dopoguerra (1918—1923) di *Lucio Lubiana* — Il movimento operaio albonese dalle pagine de „Il Lavoratore" nel periodo 1921—1925 di *Luciano Giuricin* — Contributo all'analisi della questione delle rivendicazioni territoriali nei confronti dell'Italia durante la seconda guerra mondiale di *Slobodan Nešović* — Il contributo dell'organizzazione giovanile e dello SKOJ di Rovigno di *Antonio Miculian* — L'economia del comune di Rovigno da maggio a dicembre 1945 di *Daniela Milotti* — Per un'analisi del Trattato di Rapallo di *Elio Apih* — L'orientamento dei partiti politici degli Sloveni e dei Croati della Venezia Giulia dopo l'annessione della regione all'Italia di *Milica Kacin-Wohinz* — I rapporti tra gli Italiani e gli Sloveni ad una svolta: Trieste 13 luglio 1920 di *Giorgio Negrelli* — Fiume dal 1918 al 1924 di *Petar Strčić* — La crisi della chiesa triestina nel passaggio dall'Austria-Ungheria all'Italia di *Gianpaolo Valdevit* — Giordano Paliaga beniamino del „Budicin" di *Luciano Giuricin* — L'eroe Božo Vidas-Vuk, vittima della dittatura monarco fascista di *Mihael Sobolevski* — Notiziario — Sommario in croato e sloveno.

41. „IL PARTITO COMUNISTA DI FIUME 1921—1924 (DOCUMENTI)" di *Luciano Giuricin e Mihael Sobolevski* — Collana „Acta Historica nova", volume n. 2, edito in collaborazione con il Centro per la storia del movimento operaio e della LPL dell'Istria, del Litorale croato e il Gorski kotar di Fiume — Edizione bilingue italiana e croata o serba — 266 pagine, 8 illustrazioni.

42. „DESCRIPTIO HISTRIAE" di *Luciano Lago e Claudio Rossit* — La penisola istriana in alcuni momenti significativi della sua tradizione cartografica sino a tutto il secolo XVII — „Collana degli Atti", volume n. 5, edito in collaborazione con l'UPT — 349 pagine, 126 tavole, 30 figure.

1983

43. MONOGRAFIE VI — „I PROTAGONISTI RACCONTANO", Tra cronaca e storia: diari, ricordi e testimonianze di combattenti italiani nella Lotta Popolare di Liberazione della Jugoslavia di *Lucifero Martini* — 385 pagine, 94 illustrazioni.

44. „ATTI", VOLUME XIII, (1982—1983), edito in collaborazione con l'UPT — 464 pagine, 104 illustrazioni, 22 tavole. I nomi delle colonie e dei municipi sulle epigrafi romane in Istria di *Vesna Jurkić-Girardi* — Contributi alla conoscenza dei monumenti storici-artistici di Castrum Vallis e del suo territorio di *Branko Marušić* — „Follis" bizantina rinvenuta a Capodistria in località „Portisolana" di *Ottavio de Manzini* — I mosaici parietali del complesso architettonico della basilica Eufrasiana di Parenzo di *Ante Šonje* — Diritto medioevale croato — Diritti reali di *Lujo Margetić* — La „Bergamina delle Ville del Carso" (sec. XV—XVII) di *Daniela Milotti* — Statuti et ordini da osseruarsi nel Castello di Orsera et suo contado di *Marino Budicin* — L'equilibrio nel processo di „acculturazione" in Istria (II) di *Miroslav Bertoša* — La riforma protestante in Istria (IV) di *Antonio Miculian* — Trieste „Cucibrech" nella satira di Pasquale Besenghi degli Ughi di *Giulio Cervani* — Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Dignano d'Istria di *Giovanni Radossi* — Terminologia agricola dell'Istro-romanzo a Rovigno, Valle e Dignano di *Giovanni Malusà* — Sommari in croato e sloveno.

45. DOCUMENTI VI — „PANORAMA: INDICE DELLE ANNATE 1952—1982" a cura di *Antonio Miculian,* edito in collaborazione con l'UPT — 404 pagine.

46. HISTRIA ET ADRIATICA. Raccolta di saggi storico-giuridici e storici di *Lujo Margetić.* „Collana degli Atti", volume n. 6, edito in collaborazione con l'UPT. 334 pagine, 13 illustrazioni (3 cartine geografiche).

47. CATALOGO ANALITICO DELLA STAMPA PERIODICA ISTRIANA (1807—1870), di *Elio Apih*, ricercatrice: *Carla Colli.*
Foglio periodico istriano (1807—1810), Atti istriani (1843—1846), L'Istria (1846—1852), Il popolano dell'Istria (1850—1851), L'Istriano (1860—1861), La provincia dell'Istria (1867—1894), L'Arena (1869), Zeitschrift des Vereins zur Pflege der Wissenschaft (1869), L'Aurora (1870%
Collana „Cataloghi di fonti per la storia dell'Istria e di Fiume", volume I. Edito in collaborazione con l'UPT, 313 pagine.

1984

48. UNIONE DEGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME 1944—1984. Storia documentata nella ricorrenza del quarantesimo della fondazione, a cura di *Luciano Giuricin* e *Giovanni Radossi.* Edizione trilingue (italiana, croata e slovena), 95 pagine.

49. DOCUMENTI, VOLUME VII. „LA IV SESSIONE ORDINARIA DELLA I CONFERENZA DELL'UIIF E LA SESSIONE COSTITUTIVA DELLA II CONFERENZA DELL'UIIF". (Pola, 11 giugno 1982 — Fiume, 25 giugno 1982), 158 pagine, 25 illustrazioni.

50. QUADERNI, VOLUME VII (1983—1984). 314 pagine, 24 illustrazioni. „L'organizzazione sindacale radicale negli Stati Uniti: il contributo di Giovanni Pippan" di *Eugene Miller* e *Gianna Sommi-Panofsky* — „Biografia politica di un autonomista: Ruggero Gotthardi di *Ljubinka Karpovitz* — „Il movimento operaio e comunista a Fiume: 1924—1941" di *Luciano Giuricin* — „Contributi per un profilo della storia dell'agricoltura istriana tra il 1918 e il 1939" di *Daniela Milotti* — „La gioventù italiana antifascista a Pirano, Isola e Capodistria (1941—1945) di *Lucio Lubiana* — „Dopoguerra e fascismo in Istria negli Anni venti" di *Silva Bon-Gherardi* — „Il movimento operaio a Trieste, 1920—1921" di *Boris Gombač* — „Trieste e Austria alla Conferenza di pace di Parigi", di *Hanns Haas* — BIOGRAFIE: „Agostino Ritossa" di *Antonio Miculian*, „Giuseppe Tuntar" di *Marino Budicin* — „Lelio Zustovich e il movimento rivoluzionario dell'Istria tra le due guerre mondiali" di *Petar Strčić* — „Ulderico Mardegani—Carlo" di *Bruno Flego*. Notiziario e sommario in croato e sloveno.

51. „ATTI„, VOLUME XIV (1983—1984), edito in collaborazione con l'UPT — 402 pagine, 53 illustrazioni, 11 tavole.
La continuità dei culti illirici in Istria durante il periodo romano di *Vesna Jurkić-Girardi;* Il tramonto del periodo antico ai confini orientali dell'agro polese di *Branko Marušić;* Il Placito del Risano di *Anamari Petranović—Anneliese Margetić;* Il diritto medioevale croato. Diritti reali — (II) — di *Lujo Margetić;* Il registro dei boschi dell'Istria occidentale del 1541/42 di *Ivan Pederin;* La riforma protestante in Istria: Pier Paolo Vergerio, Giovanni Battista Goineo e le comunità eterodosse di Capodistria nel XVI secolo (V) di *Antonio Miculian;* Il catastico dei dazi, delle decime e dei livelli di Orsera del 1668 di *Marino Budicin;* La „Bergamina delle ville del Carso" (secoli XI—XVII) — (II) — di *Daniela Milotti;* Liberum iurium episcopalium (una fonte inedita concernente il passato di Parenzo di *Darinko Munić;* Frammento di una autotestimonianza (Pietro Stancovich nel 1850 — pêr lui mame) di *Miroslav Bertoša;* Cavour e gli slavi in un articolo poco noto di Francesco Ruffini di *Giulio Cervani;* Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Buie di *Giovanni Radossi;* Toponomastica storica dell'antico agro polese di Bernardo Schiavuzzi di *Robert Matijašić;* Il dialetto fiumano. Premessa e fonologia di Maria Batò di *Nelida Milani-Kruljac;* Le „arie da nuoto" di Rovigno (VI) di *Libero Benussi;* Sommari in croato e sloveno.